This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

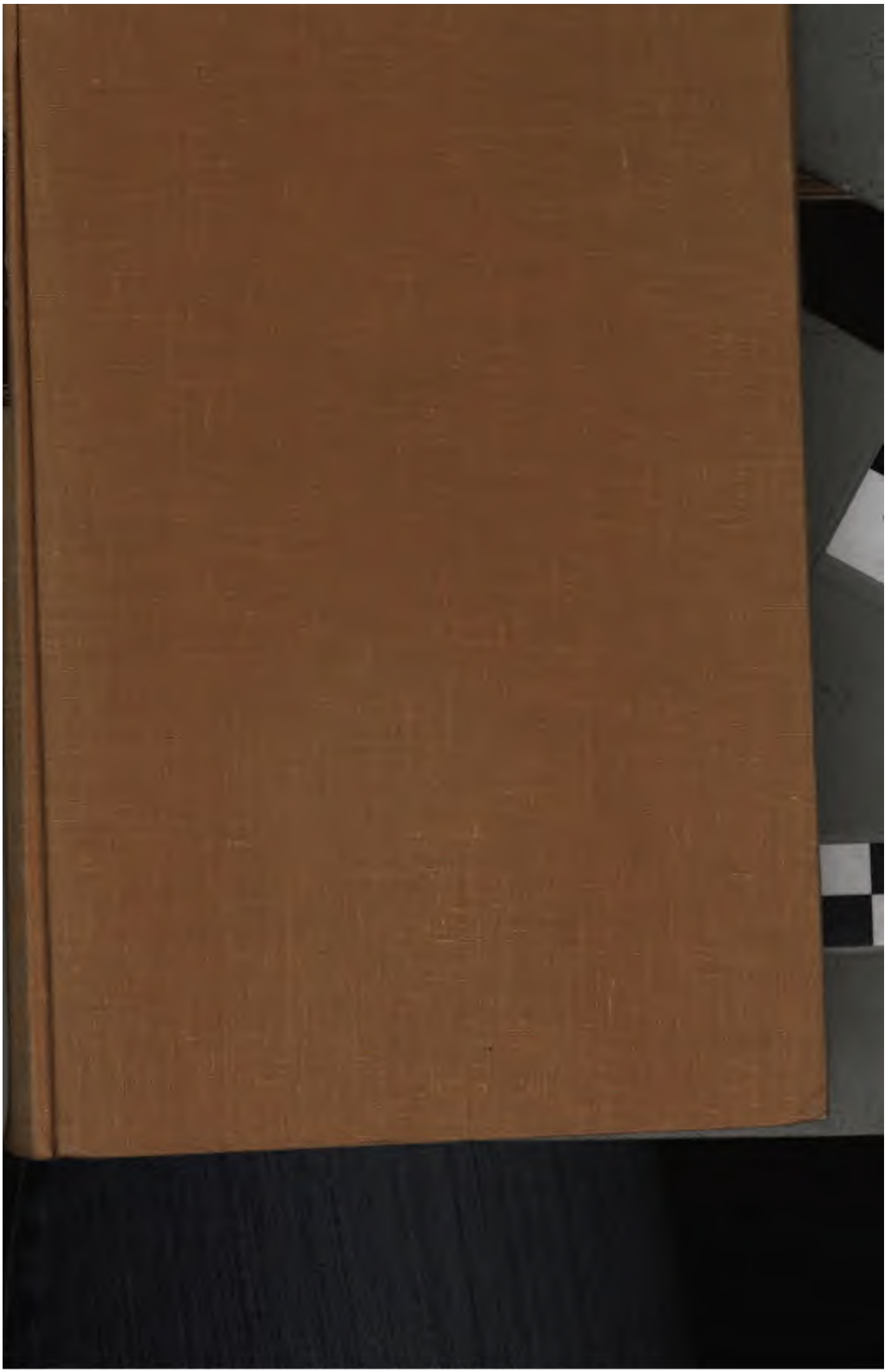
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

—

TOMO XXIX

DECIMOQUARTO DELLA SECONDA SERIE.

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO XXIX

DECIMOQUARTO DELLA SECONDA SERIE.

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO XXIX

DECIMOQUARTO DELLA SECONDA SERIE

TORINO
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.
MDCCCXCII.

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS
NOV 21 1975
DG651
M6
v.29
1892

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.

4568 (C4) 1-V-92.

ELENCO

DEI

MEMBRI DELLA REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le antiche Provincie e la Lombardia

Presidente

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, Senatore del Regno, Socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Socio della R. Accad. della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dei Lincei e dell'Istituto storico italiano, Membro del Consiglio degli Archivii, e del Consiglio e del Comitato del Contenzioso diplomatico; Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato; Gr. Uff. ✱, G. Uff. ⛀, Cav. e Cons. ✠, G. Cordone Leone neerl., Is. Catt. di Sp. e S. Marino, *Torino, via della Zecca*, 7 (15 aprile 1884).

Vice-Presidenti

DE-SIMONI Cornelio, Dottore di leggi, Dott. Coll. nella facoltà di Filosofia e Lettere a Genova, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Genova, Socio della Società Ligure di Storia Patria, Corrisp. R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche dell'Accad. Reale dei Lincei e di quella Pontif. dei nuovi Lincei, e di Archeologia, della R. Acc. di Scienze di Padova, dell'Istituto Veneto, della *Massachusetts historical Society*, della Soc. Normanna di Geografia, Corr. della Consulta Araldica, ✱, Comm. ⛀, *Genova, piazza S. Stefano*, 6 (10 aprile 1873).

CANTÙ Cesare, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Milano, Membro non residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e dell'Istituto di Francia, Socio della Regia Acc. dei Lincei, Corr. della Consulta Araldica; Gr. Uff. ✱ e ⛀, Cons. ✠, Cav. Leg. d'O. di Fr., ecc. *Milano* (15 aprile 1886).

Segretari

CLARETTA Barone Gaudenzio, Dottore di Leggi, Socio della Reale Accademia delle Scienze, della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, della Giunta Conservatrice dei Monumenti d'Antichità e Belle-Arti, della Commissione Araldica Piemontese e Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ❋ e ⛀, *Torino, via della Rocca*, 13 (21 aprile 1874).

MANNO Barone D. Antonio, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Commissario del Re presso la Consulta Araldica, Membro del Consiglio degli Archivi, Dottore *honoris caussa* della R. Università di Tübingen, Comm. ❋ e G. Uff. ⛀, Cav. di on. e devoz. del S. M. O. di Malta, *Torino, via Ospedale*, 19 (2 giugno 1875).

Membri residenti in Torino

VALLAURI Tommaso, Senatore del Regno, Dottore aggregato al Collegio di Belle Lettere e Filosofia e Professore ordinario nella R. Università di Torino, Membro del Cons. super. della pubbl. istruzione e della R. Accademia delle Scienze di Torino, Accademico corrispondente della Crusca, Comm. ❋ e ⛀, *Torino, via Venti Settembre*, 8 (24 marzo 1841).

CARUTTI DI CANTOGNO Barone Domenico, *predetto* (8 maggio 1857).

BOLLATI DI SAINT-PIERRE Barone Federico Emmanuele, Dottore di Leggi, Soprintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corr. della Consulta Araldica, ecc. Uff. ❋, Comm. ⛀, *Torino, via Finanze*, 11 (22 gennaio 1863).

CLARETTA Barone Gaudenzio, *predetto* (22 gennaio 1863).

DIONISOTTI Carlo, Consigliere nella Corte di Cassazione di Torino, Membro della Commissione Araldica Piemontese, Comm. ⛀, Uff. ❋, *Torino, via Venti Settembre*, 62 (10 marzo 1868).

MANNO Barone D. Antonio, *predetto* (21 aprile 1874).

FONTANA Leone, Dottore di Leggi, ⛀, *Torino, piazza Vitt. Em. I*, 12 (10 maggio 1880).

PERRERO Domenico, Dottore di Leggi, *Torino, via Garibaldi*, 39 (10 maggio 1880).

FERRERO Ermanno, Dottore di Leggi, Dottore Collegiato di Lettere e Filosofia della R. Università di Torino, Professore nella R. Accademia Militare, Membro e Segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino, Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne, dell'I. Istituto Archeologico Germanico e della Soc. Nazionale degli Antiquarii di Francia, ⛀, *Torino, via S. Quintino*, 19 (23 maggio 1881).

NANI Cesare, Professore e Dottore aggregato di Leggi nella R. Università di Torino, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, ❋ e ⛀, *Torino, corso Vittorio Emanuele II*, 6 (23 maggio 1881).

CIPOLLA Conte Carlo, Professore di Storia moderna nella R. Università di Torino, Socio della R. Dep. di St. P. di Venezia, Uff. ⛀, *Torino, via Venti Settembre* 8, (14 aprile 1885).

BOSELLI Paolo, Dott. aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Genova, già Prof. nella R. Università di Roma, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio Corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, Presidente della Società di Storia Patria di Savona, Socio della R. Accademia di Agricoltura e Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, Deputato al Parlamento Nazionale, Comm. ❋, Gr. Cord. ⛀, Gr. Cord. dell'Aquila Rossa di Prussia, dell'Ord. di Alberto di Sassonia e dell'Ord. di Bertoldo I di Zähringen (Baden), Gr. Uffiz. O. di Leop. del Belgio, Uffiz. della Cor. di Prussia, della L. d'O. di Francia e C. O. della Concez. di Portogallo, *Via Po*, 52 (7 aprile 1890).

Membri non residenti in Torino

ADRIANI P. D. Giovanni Battista, de' Chierici Regolari Somaschi, già Professore e Direttore degli Studi nel R. Collegio militare di Racconigi, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria e della Accademia di Dijon, Socio Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Istituto Nazionale di Ginevra, dell'Istituto Storico di Francia, dell'Accademia Reale di Storia di Spagna, ecc., Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità, Membro della Giunta Conservatrice dei Monumenti e Belle Arti per la Provincia di Cuneo, Comm. ❋ e ⛀, Uff. O. di Leopoldo del Belgio, Comm. con stella O. di S. Giacomo della Spada di Portogallo; *Cherasco* (25 aprile 1851).

CANTÙ Cesare, *predetto* (15 aprile 1860).

BELGRANO Luigi Tommaso, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Lettere e Professore ordinario di Storia antica e moderna nella R. Università di Genova; Membro del Consiglio degli Archivi; Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ❋ e Comm. ⛀, *Genova, via Palestro*, 14; *int.* 8 (15 aprile 1860).

DE-SIMONI Cornelio, *predetto* (15 aprile 1860).

SALA Sac. Aristide, Professore di Storia nel Regio Liceo di Treviso, Professore e Cappellano emerito delle Regie Scuole Militare e Normale di Cavalleria, Canonico onorario della Cattedrale di Cingoli, ecc. ❋, ⛀, (15 aprile 1860).

ROSSI Girolamo, Professore e Direttore del R. Ginnasio, e Delegato Scolastico nel Mandamento di Ventimiglia, Ispettore degli Scavi e Monumenti d'antichità nella Provincia di Porto Maurizio, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ❋ e uff. O. S. Carlo di Monaco ⛀, *Ventimiglia* (1° luglio 1860).

VIGNATI Cesare, Preside di Liceo in ritiro, Vice-Presidente della Società Storica Lombarda, ecc., Uff. ❋ e Comm. ⛀, *Milano, via Pontaccio* 12 *e Affori* (1° luglio 1860).

Rosa Gabriele, Socio degli Atenei di Brescia, Bassano, Venezia e Treviso, della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Lombardo della Società degli Antiquari di Zurigo e di quella storica di Minnesota (Stati Uniti d'America) ❋, *Brescia* (1° luglio 1860).

Bernardi Mons. Iacopo, Dottore di Teologia, già Professore di Storia Ecclesiastica e Sacra Eloquenza nel Seminario di Pinerolo e Vicario Generale onorario di quella Diocesi, Membro della Società Ligure di Storia Patria, del R. Istituto Veneto, della R. D. Veneta di St. P., ecc., Comm ❋, ✠ e Gr. Cr. ⛀, Cav. Leg. d'O. di Fr.; *Venezia, Campo di S. Canciano*, 6053 (28 gennaio 1864).

Vigna P. Raimondo Amedeo, dell'Ordine dei Predicatori, Prof. di Lettere, Storia e Geografia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, ❋, *Genova, salita di S. Maria di Castello*, 12 *int.* 5 (22 febbraio 1864).

Ceruti Sac. Antonio, Dottore della Biblioteca Ambrosiana, Membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Deputazione di Storia Patria di Venezia, della R. Commissione per i testi di lingua, ecc. ❋, *Cernobbio e Milano* (10 marzo 1868).

Bertolotti Antonino, Direttore del R. Archivio di Stato di Mantova, Corrisp. delle RR. DD. di Storia patria Modenese e Veneta e delle Società per la Storia Siciliana, Ferrarese, Savonese, Mirandolana, Lombarda; Socio della R. Acc. Araldica di Pisa, di quella di S. Anselmo di Aosta e onorario delle RR. Acc. di BB. AA. di Carrara, Milano, Urbino; Corrispondente delle RR. Accad. delle Scienze del Belgio e del Portogallo e di Lisbona, onorario dell'Istituto nazionale di Ginevra, della Soc. degli Antiquari di Francia, ecc., ⛀, *Mantova* (21 aprile 1874).

Dell'Acqua Carlo, Dottore di Leggi, Bibliotecario emerito della R. Università di Pavia, Corr. Acc. fisica medica di Milano, Membro eff. soc. conservazione dei monum. dell'Arte cristiana, Corrisp. della R. Accademia di Lucca, Membro della Commissione di Antichità e Belle Arti di Pavia, ❋, Uff. ⛀, *Pavia* (10 maggio 1880).

Berti S. E. Domenico, Deputato al Parlamento Nazionale, Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino, della Crusca e dei Lincei, Primo Segretario di S. M. per l'Ordine Mauriziano, ecc., G. Cord. ❋, G. Cr. ⛀ ecc. *Roma* (10 maggio 1880).

Bettoni-Cazzago Nobile Conte Francesco, Signore di Scoënna, Presidente dell'Ateneo di Brescia, Socio delle Accad di Padova, Bergamo, dell'Ateneo Veneto, Corr. della Consulta Araldica, Cav. ❋ e Uff. ⛀ e Cav. di Malta, Leop. del Belgio, Carlo III di Sp. e di 1ª classe del Mer. Civ. di Romania, *Brescia, via Larga*, 1146 (23 maggio 1881).

Boccardo Gerolamo, Avvocato, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Prof. emerito nella R. Università e nella R. Scuola superiore navale di Genova, Presidente del Consiglio del Commercio, Membro della Giunta Centrale di Statistica, Socio effettivo della R. Accademia dei Lincei, Corrisp. delle RR. Acc. delle Scienze di Napoli, Palermo, Madrid, dei Georgofili, degli Istituti di Milano, Venezia, ecc., della Società reale di Statistica di Londra, del *Cobden Club*, dell'Istituto Internazionale di Statistica; Gr. Uff. ❋ e ⛀, ✠, *Roma* (23 maggio 1881).

Casati Nobile Carlo, Dottore di Leggi, *Milano* (23 maggio 1881).

Negroni Carlo, Dottore di Leggi, Socio della R. Commissione per i testi di lingua, Socio corrisp. della R. Accad. delle Scienze di Torino, Accademico corrisp. della Crusca. Senatore del Regno, Uff. ❋, Gr. Uff. ⛀, *Novara* (23 maggio 1881).

Intra Giovanni Battista, Professore, Preside liceale emerito; Prefetto della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Membro della R. Commissione conserv. dei mon. storici e degli oggetti d'arte; della Commissione di vigilanza dell'Archivio storico *Gonzaga* e Musei, ecc. Cav. ❋ e ⛀, *Mantova* (9 maggio 1882).

Duc Monsignor Augusto, Vescovo di Aosta, *Aosta* (15 aprile 1884).

Fè d'Ostiani Monsignor Luigi, Prelato domestico di S. S., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta. *Brescia* (15 aprile 1884).

Calvi Nobile dott. Felice, Corrisp. del R. Istituto Lombardo e della Consulta Araldica, Vice-Presidente della Commissione Araldica Lombarda e della Società storica di Milano, Consultore del Museo Archeologico di Milano, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, Cav. ❋, e ⛀, *Milano, Corso Venezia*, 16 (15 aprile 1884).

Staglieno Marchese Marcello, Socio della Società Ligure di Storia Patria, dell'Acc. Ligustica di Belle Arti, della R. Acc. Albertina di Torino, della R. Acc. Arald. di Pisa, ecc., *Genova* (15 aprile 1884).

Neri Professore Achille, Socio della Società Ligure di Storia patria, e della Commissione per i testi di lingua; Corrispondente della R. D. di Storia Patria di Modena e della R. Accademia di sc. ll. ed aa. di Lucca, Direttore della Biblioteca della R. Università di Genova; ⛀, *Genova, Via S. Chiara* 1-10 (15 aprile 1884).

Vayra Pietro, Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Parma, Membro della Società di Archeologia e BB. AA. di Torino; Corrisp. dell'Accademia di di Savoia, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo, e attivo della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. Parmensi, Membro della Commissione Araldica Parmense, ❋, uff. ⛀; *Parma, strada Garibaldi*, 103 (14 aprile 1885).

Seletti Emilio, Avvocato, ⛀; Segretario della Società storica lombarda, Corrisp. R. Dep. di Storia Patria per le Prov. di Parma e Piacenza, Consultore del Museo Archeologico di Milano, ⛀; *Milano, via Santa Maria*, 19 (15 aprile 1886).

Vivanet Filippo; Dott. coll. di filos. e lettere e Prof. di geometria proiettiva e descrittiva della R. Università di Cagliari; R. Commissario per le antichità della Sardegna, ecc. Uff. ❋, ⛀, *Cagliari* (10 aprile 1888).

Vassallo D. Carlo, Teologo collegiato, Canonico Arciprete della Cattedrale e Vicario generale della Diocesi di Asti, Preside del Liceo Alfieri di Asti, Uff. ⛀, *Asti* (2 giugno 1889).

Magenta Carlo, Professore di Storia nella R. Università di Pavia; ❋, Comm. ⛀, *Pavia* (2 giugno 1889).

Beltrami Arch. Luca, Deputato al Parlamento, Membro della Commissione Permanente di Belle Arti e della Consulta archeologica di Milano, Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia, *Milano* (14 maggio 1889).

Corrispondenti

(Italiani)

VITRIOLI Diego, Cameriere d'onore di S. S. Conte palatino; ❋, Comm. O. Piano, Cav. di S. Gregorio Magno, di S. Marino; Franc. I; S. Sepolcro, *Reggio Calabria* (11 maggio 1848).

GREPPI (dei conti) S. E. nobile Giuseppe, Ambasciatore di S. M. in ritiro, Senatore del Regno, Accademico onorario della R. Accademia di Storia di Spagna, ecc. Gr. Uff. ❋ e Gr. Cr. ⛀; Comm. del S. O. M. di Malta; Gr. Croce di Carlo III di Spagna; di S. Mich. di Bav., di Fed. del Wurtemberg, di S. Alessandro Newsky di Russia, ecc., *Milano* (11 aprile 1858).

CAFFI Michele, Consigliere d'Appello in ritiro, Socio d'onore delle Accademie di BB. AA. di Milano e Torino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia; della Soc. archeologica di Lodi e Pres. emerito della Commissione conservatrice dei Monumenti della prov. di Bergamo, ecc. ⛀, *Bergamo* (1° luglio 1860).

DE VIT Sac. Vincenzo, Dottore in Teologia; Professore, ecc.; ❋, uff. ⛀, *Roma* (1° luglio 1860).

MUONI Damiano, Dottore in leggi; Archivista di Stato emerito; Presidente onor. perpetuo dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano; Corrispondente delle RR. Deputazioni delle Romagne e di Toscana, ecc.; Uff. ⛀, ❋, Is. la Catt. di Sp. e Nichan di Tunisi, ecc., *Milano, Via Senato*, 20 (23 marzo 1862).

FRATI Luigi, Dott. coll. di filos. e lettere nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale di Bologna, Direttore della sezione medioevale del Museo Civico e della Commissione per la conservazione dei monumenti; Corr. della Soc. ligure di Storia Patria, dell'Istituto Germanico di Roma, della Società R. degli Antiquarii del Nord, ecc. ❋, *Bologna* (22 febbraio 1865).

BARRERA-PEZZI Carlo, ❋ e ⛀, *Valsolda* (22 febbraio 1865).

BAROZZI Nobile Nicolò, Patrizio Veneto, Direttore delle RR. Gallerie e Musei di Venezia; Socio e Vice-Presidente della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Membro della Commissione Araldica Veneta e Corr. della Consulta Araldica, ecc. Comm. ❋ e ⛀, *Venezia, S. M. Formosa* (28 dicembre 1865).

BAZZONI Augusto, Dottore in leggi; Uff. ❋, e ⛀, Comm. Fr. Gius. d'A.; Uff. Stella di Rumenia; Cav. Carlo III di Sp. (3 marzo 1869).

DA PONTE Pietro, Dottor di leggi, R. Ispettore degli scavi e monumenti e Socio del l'Ateneo di Brescia, Corr. della Consulta Araldica, ecc. ❋, *Brescia* (3 marzo 1869).

TANFANI CENTOFANTI Nobile Leopoldo, Dottore in leggi, Direttore del R. Archivio di Stato di Pisa; Corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, Presidente dell'Accad. Alfea di lettere e Storia Patria; ❋, Uff. ⛀ e N. D. di Villaviçiosa di Port., *Pisa* (3 marzo 1869).

Morozzo della Rocca Cav. Emmanuele, Dottore di leggi, Colonnello nella riserva, Aiutante di Campo onorario di S. M., Uff. ❋, Comm. ⛀, e O. Concez. di Port., *Klagenfurth* (7 giugno 1870).

Cavagna Sangiuliani Conte Antonio, *Zelada di Bereguardo* (Pavia) (21 aprile 1874).

Visconti March. Carlo Ermes, *Milano, via Borgonuovo* 5 (18 aprile 1877).

Minoglio Giovanni, Dottore di leggi, *Moncalvo* (18 aprile 1877).

Del Corno Vittorio, Dottore di leggi, Ispettore degli Scavi e Monumenti in Monteu da Po; Corrispondente Soc. Arch. BB. AA. di Torino, Comm. Mer. Civ. di Bulgaria, *Crescentino* (18 aprile 1877).

Novati Francesco, Dottore di lettere, Professore nella R. Università di Genova, *Genova* (10 maggio 1881).

Sommi Picenardi (dei Marchesi di Calvatone) (Balì f. Guido), Corrispondente della R. Acc. dei Fisiocritici di Siena, dell'Ateneo di Treviso, della R. Acc. Raffaello d'Urbino, della R. Dep. di Storia Patria di Venezia, Gran Priore del S. M. O. di Malta, Corr. della Consulta Araldica, Uff. ❋, *Venezia, Priorato di Malta* (10 maggio 1881).

Marocchino Francesco, Dottore di leggi; Archivista civico di Vercelli, *Vercelli, via S. Cristoforo*, 9 (10 maggio 1881).

Turletti Sac. Casimiro, Canonico di S. Andrea e Bibliotecario civico in Savigliano, Commissario per la conservazione dei monumenti per la Provincia di Cuneo, Corrisp. della Società di Archeol. e Belle Arti di Torino, ❋, *Savigliano, via Garibaldi*, 6 (23 maggio 1881).

Bianchetti Enrico, Dottore di leggi, Membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, di Arte e di Antichità per la Provincia di Novara; Socio perpetuo della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino, ⛀, *Ornavasso e Torino, via Madama Cristina*, 34 (23 maggio 1881).

Sforza Giovanni, Vice-Presidente della R. D. di Storia Patria di Modena per la Sotto-sezione di Massa e Carrara e Socio effettivo di quelle della Toscana, Umbria e Marche, ecc. Direttore del R. Archivio di Stato di Massa; ⛀, *Massa* (23 maggio 1881).

Calderini Sac. Pietro, Dott. di filosofia e Prof. di metodo; Direttore della R. Scuola Tecnica di Varallo, ❋, ⛀, *Varallo-Sesia* (9 maggio 1882).

Greppi (dei conti) Nobile Emanuele, Dottore di leggi, Uff. ⛀, *Milano, via S. Antonio*, 12 (9 maggio 1882).

Rondolino Ferdinando, Dottore di leggi, *Torino, via Passalacqua*, 1, e *Cavaglià* (9 maggio 1882).

Silvestri Giuseppe, Socio della Soc. stor. Siciliana, Corrisp. della Consulta Araldica e dell' Accademia Peloritana di Messina, Uff. ❋, Comm. ⛀, *Palermo* (9 maggio 1882).

Corio Dott. Ludovico, Professore, *Milano, via Durini*, 25 (15 aprile 1884).

Gerbaix (De) de Sonnaz (Nobile dei conti) Carlo Alberto, Dott. di leggi, Ministro plenipotenziario di S. M., Comm. ❋ e Gr. Uff. ⛀, *in missione a Sofia* (15 aprile 1884).

Pais Dottore Ettore, Prof. ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa, Corrisp. del R. Istituto Germanico di corrispondenza archeologica, e della R. Deput. Veneta di Storia Patria; *Pisa* (15 aprile 1884).

Provana di Collegno conte Luigi, gentiluomo di Corte di S. M. la Regina, Membro e Segretario della Commissione Araldica Piemontese, Corrispondente della Consulta Araldica, ⛀, *Torino, via Bogino*, 16 (15 aprile 1886).

Amat Vivaldi Pasqua cav. D. Pietro, dei marchesi di S. Filippo; Uff. ⛀ e Cav. Carlo III di Sp., Corrispondente della Società Geografica italiana, della Società ligure di Storia Patria e dell'Arcadia, Corrispondente straniero della Società di Geografia di Parigi; *Roma* (15 aprile 1886).

Stefani Federico, Uff. ❋, Comm. ⛀; Sovrintendente Direttore del R. Archivio di Stato di Venezia, M. E. del R. Istituto Veneto e della R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia, Presidente della Commissione Araldica Veneta e Corrispondente della Consulta Araldica; *Venezia, S. Apollinare*, 1500 (15 aprile 1886).

Sangiorgio Dottore Gaetano, Professore nel R. Istituto tecnico Carlo Cattaneo di Milano; Socio degli Atenei di Brescia e di Bergamo, Membro della Società storica lombarda, ⛀, *Milano, Foro Bonaparte*, 21 (15 aprile 1886).

Barbiano di Belgioioso conte Emilio, Socio della Società storica lombarda, Membro della Commissione Araldica Lombarda, Membro e Presidente delegato della Consulta d'Archeologia di Milano, ❋ e Comm. ⛀, *Milano, via Morigi*, 9 (15 aprile 1886).

Podestà Francesco, Socio effettivo, Membro del Consiglio e Vicepresidente della Sezione storica nella Società ligure di Storia Patria, pittore dilettante; *Genova, via Assarotti* (15 aprile 1886).

Motta Ingegnere Emilio, Segretario della Società storica lombarda, Bibliotecario della Trivulziana, *Milano, via Beccaria*, 3 (13 aprile 1887).

Vidari Avv. Giovanni, Dott. aggregato nella Facoltà di Leggi e di Filosofia della R. Università di Pavia, Cav. ❋, Comm. ⛀, ecc., *Pavia* (13 aprile 1887).

Savio Sac. Fedele, Professore, *Torino, via Arcivescovado*, 9 (13 aprile 1887).

Saredo Luisa, nata Emanuel; *Roma, via Stamperia*, 75 (10 aprile 1888).

Usseglio Avv. Leopoldo, ⛀, *Torino, via Genova*, 3 (14 maggio 1889).

Rotta Sac. Paolo, ⛀, *Milano, piazza S. Eustorgio*, 1 (14 maggio 1889).

Baudi di Vesme (dei Conti) nobile Alessandro, reggente la Direzione della R. Pinacoteca di Torino, *Torino, via della Rocca*, 23 (17 aprile 1890).

Cais di Pierlas conte Eugenio, Membro della Commissione Araldica Piemontese e Corrispondente della Consulta Araldica, ⛀, *Torino, via della Rocca*, 15 (17 aprile 1890).

Beretta Sac. Luigi, Professore ginnasiale, Vice-Segretario Generale della Società Ligure di Storia Patria, ✉, *Genova, via Caffaro*, 19 (17 aprile 1890).

Gasparolo Sac. Francesco, Dott. in Teol., Filos., Paleografia e Leggi, Prof. di diritto romano presso l'Ateneo Pontif. di S. Apollinare; *Alessandria, via Dante*, 7 (17 aprile 1890).

Morozzo della Rocca S. E. contessa Irene, nata Verasis-Asinari di Castiglione, dama di palazzo della fu S. M. la regina M. Adelaide; *Torino, corso V. Em. II*, 22 (17 aprile 1890).

Corrispondenti

(Stranieri)

Foras (di) Conte Amedeo, Gran Maresciallo della Corte del principe di Bulgaria, Membro dell'Accademia di Savoia, della Società storica di Ginevra e della Svizzera Romanza, Presid. onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc., Corrispondente della Consulta Araldica, Comm. ❋, Gr. Cord. di S. Aless. di Bulg., Comm. di Cristo del Port., Cav. d'on. e di dev. del S. O. M. di Malta. *Sofia* (Bulgaria) (28 dicembre 1865).

Ducis Sac. Claudio Antonio, Canonico onorario di S. Pietro d'Annecy; già Professore di Storia e di Lettere, Archivista dell'Alta Savoia; Corrispondente del Ministero della Pubblica Istruzione di Francia per i lavori storici; Uffiziale della pubblica istruzione, Ispett. degli Archivi comunali e dei monumenti del dipartimento di Annecy; Membro dell'Accademia di Savoia, della Soc. Florimontana di Annecy, ecc. *Annecy* (Haute-Savoie), *Palazzo degli Archivi* (21 aprile 1874).

Vuy Giulio, Dottore in filosofia, Avvocato, già Presidente del Gran Consiglio e della Corte di Cassazione di Ginevra; Vice-Presidente onorario dell'Istituto nazionale di Ginevra; Membro della Società di Storia della Svizzera Romanza, della Florimontana d'Annecy, dell'Acc. di Besançon, di quella di Savoja, della *Chablaisienne*; Socio della Società generale di Storia Svizzera, di quelle di Storia di San Gallo, di Argovia, ecc., ✉, *Carouge* (Suisse) *St-Victor* 146 (21 aprile 1874).

Rabut Francesco, ✉, Uff. istr. pubb., Prof. onorario di Storia nel Liceo di Digione, *Dijon* (18 maggio 1876).

De Montet Alberto, Segretario della Soc. stor. della Svizzera Romanza, Membro della Soc. Stor. Svizzera; Corr. della R. Dep. di St. P. delle Romagne e delle Accademie di Savoia, di Besançon, ecc.; Cav. ✉ e Cor. ferrea d'A., *Vevey. Cantone di Vaud* (Svizzera) (10 maggio 1880).

Du-Bois Melly Carlo, Socio effettivo dell'Istituto nazionale di Ginevra, Corrisp. dell'Accademia di Savoia, di quella di Besançon, della Soc. Florimontana e Membro onor. dell'Acc. *Chablaisienne*, ecc. ✉ *Ginevra, Plainpalais, Avenue du Mail*, 21 (23 maggio 1881).

Von Sybel Enrico, Direttore dell'Archivio di Stato; Socio dell'Accademia delle Scienze di Berlino, ecc. *Berlino, Hohenzollernstrasse*, 6 (23 maggio 1881).

VON ARNETH S. E. Cavaliere Alfredo, Cons. intimo attuale di S. M. I. e
Membro della Camera dei Signori, Presidente della I. R. Acc. delle Sci
Vienna, Socio straniero della R. Acc. delle Scienze di Torino, ecc. G. Uff. e
Vienna d'Austria (23 maggio 1881).

DE MAS LATRIE Conte Luigi, Membro dell'Istituto di Francia, *Parigi, boul. St.-Ge*
229 (23 maggio 1881).

DELISLE Leopoldo, Membro dell'Istituto di Francia, Amministratore gene
Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, ecc. *Parigi, rue des Petits Ch*
8 (23 maggio 1881).

VON PFLUGK-HARTTUNG Nobile Giulio, Dottore e Professore, Corrisp. della R. Acc.
Scienze di Lucca, della Soc. ligure di Storia Patria, della Società storica sicil
della R. Società romana, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. R. Stor. di L
e di quella scientif. dei Vosgi d'Épinal, delle Società di Basilea, Zurigo e
sanna, ecc.; Uff. ⊜, e di Alberto il valoroso di Sass., S. Mich. di Bav.,
di Würtemberg, Lione di Zähringhen di Baden, Corona di 3ª cl. di Pr
dec. della grande medaglia di Mecklenburg; *Berlino, S. W. Yorkstrass*
(9 maggio 1882).

CHEVALIER Sac. Ulisse, Canonico onorario di Valenza e Professore di Storia E
nell'Università Cattolica di Lione, Dottore in Filosofia e Teologia, Co
dell'Istituto di Francia; Membro n. r. del Comitato dei lavori storici e s
tifici di Parigi, Cav. Leg. d'On. di Francia, Ufficiale della Pubblica Istru
Romans (Drôme) Francia (16 maggio 1883).

GREMAUD Abate Giovanni, Bibliotecario cantonale a Friborgo, *Friborgo* (16 m
1883).

DEMOLE Eugenio, Dott. di filosofia, Direttore del Gabinetto numismatico di Gin
Ginevra, rue des Granges, 16 (15 aprile 1884).

MUGNIER Francesco, Consigliere nella Corte d'Appello di Chambéry, Presi
della Società savoiarda di Storia e di Archeologia, ecc. Uff. ❀, ⊜ e Leg.
di Fr.; Uff. d'Accademia; *Chambéry* (13 aprile 1887).

DE MAULDE DE LA CLAVIÈRE Renato, antico allievo della Scuola delle *Chartes*,
dell'Acc. r. di Storia di Madrid, dell'Acc. delle Scienze di Ungheria e
Soc. reale di Londra ecc. ⊜; *Parigi, boulevard Raspail*, 10 (13 aprile 1

TAMIZEY DE LARROQUE Giacomo Filippo, Corrispondente dell'Istituto di Fra
Cav. Leg. d'on. di Fr. *Gontaut* (*Lot e Garonna*) (13 aprile 1887).

ROTT Edoardo, Dottore in Leggi, Segretario della Società Storica della Svi
Romanza, Segretario della Legazione Svizzera in Francia; *Parigi, via Vi*
49 (17 aprile 1890).

MUTAZIONI

ACCADUTE

EL CORPO DELLA R. DEPUTAZIONE

DOPO L'ULTIMO ELENCO

NOMINE

a tornata del 17 aprile 1890 la R. Deputazione elesse:

A soci effettivi:	Boselli Paolo, *appr. con R. D. 1° maggio 1891.*
	Beltrami Luca, »
I *soci corrispondenti:*	Baudi di Vesme Alessandro.
(nazionali)	Cais di Pierlas Eugenio.
	Beretta Luigi.
	Gasparolo Francesco.
»	Morozzo della Rocca Irene.
(stranieri)	Rott Edoardo.

MORTI

Soci effettivi.

4 giugno 1890	— Canale Michele Giuseppe.
24 gennaio 1891	— Marchese Vincenzo.
5 luglio 1891	— Angelucci Angelo.
9 settembre 1891	— Comino Carlo Felice.
18 febbraio 1892	— Sanguineti Angelo.
3 marzo 1892	— Brambilla Camillo.

Soci corrispondenti.

16 agosto 1890	— Cordero di Montezemolo Emilio.
24 novembre 1890	— Buffa Francesco.
6 febbraio 1891	— Canetti Pietro.

LXXVI.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Adunanza del 14 maggio 1889.

Presidenza del Presidente
Senatore DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO

All'adunanza antimeridiana tenutasi in una delle sale dell'Archivio di Stato di Torino, convennero oltre al presidente, il vice presidente COMINO, i segretari CLARETTA e MANNO, e i deputati ANGELUCCI, BETTONI, BOLLATI DI SAINT-PIERRE, CERRUTI, CIPOLLA, DIONISOTTI, FÉ D'OSTIANI, FERRERO, FONTANA, INTRA, NANI, NEGRONI, NERI, ROSSI, SANGUINETI, SELETTI, VAYRA e VIGNA.

Scusano l'assenza loro involontaria il vice presidente DESIMONI, e i deputati BELGRANO, STAGLIENO, VIGNATI, DELL'ACQUA, BRAMBILLA, DUC, CALVI e VIVANET.

Dopo lunga discussione relativa alla convenienza o no di proseguire per l'avvenire il sistema praticato da tre anni in qua di tenere pubblica l'adunanza generale annuale della R. Deputazione, l'assemblea accetta la proposta promossa dal deputato Bettoni, e propugnata quindi da parecchi deputati, di seguire nuovamente l'antico sistema di tenerla privata a cominciare dall'anno venturo, compiendosi coll'anno in corso il periodo triennale della pubblicità deliberata.

In pari tempo si accetta pure la proposta promossa dal deputato Neri di far susseguire all'adunanza generale d'ogni anno una seconda, o nel giorno stesso o nel successivo, e in questa guisa, che la prima abbia a comprendere quanto s'attiene ai verbali, ai conti finanziarii, alla parte amministrativa ed alle elezioni; la seconda debba riferirsi alla parte scientifica, vale a dire alle discussioni concernenti le pubblicazioni della Deputazione.

Sulla proposta poi del deputato Intra si fa adesione al voto espresso dalla Società Storica di Napoli nell'intento di allontanare il pericolo di una minacciata alienazione del sito in cui si conserva a Posilippo la tomba di Virgilio. Ed in pari tempo la Deputazione si associa egualmente alla Società ligure di Storia nel protestare contro la distruzione pure minacciata dal Municipio di Genova dell'avancorpo dell'antico palazzo del governo genovese conosciuto colla denominazione delle compere di S. Giorgio.

In appresso la Congrega approva unanime il resoconto amministrativo compilato dal segretario barone Manno, cioè il conto dell'esercizio 1888-1889 e il bilancio dell'esercizio 1889.

Infine vengono confermati i deputati Bollati e Fontana scaduti dalla carica di membri aggiunti dell'Uffizio di presidenza della R. Deputazione.

L'adunanza pubblica convocossi alle due pomeridiane nella nuova aula del Consiglio Provinciale; e fu presieduta egualmente dal senatore Carutti coll'intervento dei suddetti. Vi assistevano il prefetto, il sindaco ed altre autorità civili e militari.

Il presidente esordisce col ringraziare gli onorevoli personaggi che vollero colla loro presenza allietare quella funzione; e ricorda quindi l'opera splendida compiuta dalla Deputazione nei suoi cinquantacinque anni di vita. Nell'intento poi di commemorare, secondo l'uso, qualche grande avvenimento, egli coglie occasione dell'anno in corso per ricordare il 1789, anno memorabile che appartiene, non ad una nazione ma, per così dire, all'umanità; quindi dopo di avere accennato, anzi insistito, sulle aberrazioni dei fuorviati d'allora, conchiude che il rispetto del passato dee guidarci nell'applicazione dei nuovi principii, e che solamente mercè il loro accordo si assodano le istituzioni, che possono assicurare la felicità dei popoli. Ed inneggiando alla monarchia italiana sposata ai tempi ed alle idee odierne, esprime la riconoscenza che le dobbiamo professare. Ricorda per ultimo con parole di schietto compianto i due soci estinti dopo l'ultima tornata, Canonico Edoardo Berard ed Augusto Dufour.

Il barone Manno proseguendo la commemorazione dei soci corrispondenti mancati pur di vita in quel periodo, accenna con parole di mesto compianto a Cesare Guasti da Firenze, ad Enrico Carrard di Losanna, a Sebastiano Canavesio da Mondovì ed al francese conte Paolo di Riant, il benemerito autore delle celebrate pubblicazioni dell'*Orient Latin*.

Lo stesso segretario informa l'assemblea dello stato delle pubblicazioni della regia Deputazione, e fa conoscere nei particolari l'avviamento della stampa dei volumi della grande collezione dei *Monumenta historiae patriae*, della *Biblioteca storica italiana*, della *Miscellanea di Storia Italiana* e degli *Indici Muratoriani*. Egli pone termine alla sua esposizione bibliografica, col ricordare anche un fatto storico suggeritogli dal grande dipinto allogato in quell'aula, il cui autore volle esprimere il concetto del Piemonte liberato dallo straniero in grazia del genio di Savoia. Ricorda che, proprio 183 anni sono, in quei giorni i Francesi avevano cominciato le opere per gli approcci e per la circonvallazione alla nostra città assediata, che l'eroe di Savoia, il principe Eugenio, doveva poi poco dopo debellare.

Il presidente proclama in appresso la elezione seguita nell'adunanza antimeridiana a soci effettivi dei signori:

Canonico professore Carlo Vassallo, preside del Liceo Alfieriano d'Asti,

Commendatore Carlo Magenta, professore nella R. Università di Pavia

amendue già soci corrispondenti.

Ed a corrispondenti, dei signori:

Avvocato Leopoldo Usseglio, di Torino,

Sacerdote Paolo Rotta, da Milano,

Architetto Luca Beltrami della stessa città.

LXXVII.

REGIA DEPUTAZIONE

SOVRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

per le Antiche Provincie e la Lombardia

Adunanza del 12 aprile 1890.

Presidenza del Presidente
Senatore DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO.

Alla tornata antimeridiana tenutasi in una delle sale dell'Archivio di Stato di Torino, oltre al presidente ed ai vice presidenti DESIMONI e COMINO ed ai segretari CLARETTA e MANNO convennero i deputati ANGELUCCI, BELGRANO, BETTONI, BOLLATI DI SAINT-PIERRE, CERRUTI, CIPOLLA, DELL'ACQUA, DIONISOTTI, FONTANA, MAGENTA, NANI, NEGRONI, NERI, ROSSI, SELETTI, STAGLIENO e VAYRA.

Scusano l'involontaria assenza i deputati CESARE CANTÙ, SANGUINETI, CALVI, FE' D'OSTIANI, BERNARDI e BRAMBILLA.

Il presidente barone Carutti commemora con parole di sentito rammarico la perdita seguita nell'intervallo dell'ultima adunanza dei deputati Vincenzo Promis ed Emanuele Celesia, nonchè dei corrispondenti G. B. Galiffe, Angelo Remondino, Isaia Ghiron ed Amedeo Ronchini, di alcuni de' quali verranno dati particolari cenni dai deputati statine incaricati.

Il segretario Manno informa l'assemblea dello stato delle varie pubblicazioni della R. Deputazione, ed essendo pel momento sospesa la trascrizione del codice cremonese, dopo varie osservazioni si delibera di prendere accordi col Municipio di Cremona per proseguirne convenientemente la trascrizione.

In quanto alle consuete proposte di candidati ai posti vacanti della R. Deputazione, da inviarsi all'ufficio della presidenza nel termine utile del mese di marzo, dopo qualche discussione si delibera che i proponenti abbiano ad unire alla proposta le indicazioni, ch'essi crederanno, sulle cariche sostenute dai candidati e sulle opere da loro pubblicate, che verrebbero in tal guisa trasmesse nella lettera che spedisce la presidenza ai singoli deputati per la votazione.

Infine la Congrega approva unanime il resoconto amministrativo 1889-90 dato e compilato dal segretario Manno, vale a dire il conto dell'esercizio 1890 e il bilancio presuntivo dell'esercizio 1890-91.

All'adunanza pomeridiana tenutasi come sovra furono presenti i suddetti, ad eccezione del vice presidente Comino e dei deputati Angelucci e Vayra.

In essa fu presa la deliberazione, che d'or in poi potrebbero essere chiamati a far parte del Consiglio di presidenza, fra i quattro membri aggiunti del medesimo, scadenti ogni biennio, anche deputati non residenti in Torino.

Ed ai due posti resi vacanti per la consueta scadenza biennale come sovra, viene per votazione segreta riconfermato il deputato comm. Dionisotti, ed eletto il deputato comm. Belgrano.

Procedutosi in appresso al dissuggellamento delle schede, per la elezione dei deputati, state inviate all'ufficio di presidenza nel termine utile del passato mese di marzo, riuscirono eletti i signori Boselli comm. Paolo, ministro dell'istruzione pubblica, e Beltrami professore Luca, architetto a Milano.

Seguita la votazione dei corrispondenti, rimasero eletti fra i nazionali i signori:

Baudi di Vesme nobile Alessandro,
Cays di Pierlas conte Eugenio,
Beretta prof. sacerdote Luigi,
Gasparolo sacerdote Francesco,
Morozzo della Rocca contessa Irene.

E fra gli esteri:

Rott Edoardo, segretario della Società della Svizzera Romanda.

A rappresentante poi della R. Deputazione presso l'Istituto Storico di Roma, a luogo del presidente barone Carutti, eletto membro governativo del medesimo, viene per votazione segreta eletto il deputato, commendatore Carlo Negroni.

Il Deputato Segretario
G. Claretta.

DONI OFFERTI

ALLA

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

dal 5 febbraio 1890 al 19 marzo 1892.

ALLAIS (dott. Gio.). Le Alpi occidentali nell'antichità. Nuove rivelazioni. — L'A

= Torino, tip. Vincenzo Bona 1891, 8° (2 csn. 208 pp., 1 tav.

ATTI del quarto congresso storico italiano (Firenze 19-28 settembre 1889). — R. Deputaz Toscana.

= Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1889, 8° (221 pp.

AVIT (Saint) évêque de Vienne. Œuvres complétes. Nouvelle édition publiée pour les facultés catholiques de Lyon en témoignage de leur piété filiale envers S. S. Léon XIII par le chanoine Ulysse Chevalier. — L'Edit.

= Lyon, libr. gén. cath. et class. Emmanuel Vitte directeur. 1890, 8° (4 csn. lxxx-364 pp.

BELTRAMI (Luca). Il palazzo del comune detto « Arengario » in Monza. Relazione storico-artistica degli ingegneri-architetti Archimede Sacchi e Giovanni Ceruti al Ministero della Pubblica Istruzione, pubblicata a cura del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano con prefazione, aggiunte e disegni. — L'A.

= Milano, tip. Ditta F. Pagnoni, 1890, 4° (117 pp.

BELTRAMI (Luca). Notizie sconosciute sulle città di Pavia e Milano al principio del secolo XVI. — L'A.

= Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1990, 8° (20 pp.

BELTRAMI (Luca). Il codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano trascritto ed annotato. Riprodotto in 94 tavole eliografiche da Angelo Della Croce. — L'A.

= Milano 1891 (Stab. tip. Pagnoni) 4° (310 pp., 3 csn.

BELTRAMI (Luca). Andrea Orcagna sarebbe autore di un disegno per il pulpito nel duomo di Orvieto? — L'A.

= S. l. (1891) f° (9 pp.

L'A. BERNARDI (M. Jacopo). Commemorazione del commendatore Giovanni Veludo letta al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti il giorno 3 agosto 1890.
= Venezia, tipogr. di G. Antonelli, 1890, 8° (1 c., 52 pp.

L'A. BERNARDI (Jacopo). Antichi testamenti tratti dagli Archivi della Congregazione di carità di Venezia.
= Venezia, tip. di M. S. fra compositori, impressori - tipografi 1890, 8° (45 pp.

L'A. BERTOLOTTI (A.). L'Archivio di Stato in Mantova, cenni storici e descrittivi raccolti dal direttore.
= Mantova, stab. tipo-lit. Mondovì, 1892, 8° (4 csn., 62 pp.

La Direzione. BIBLIOTECA nazionale centrale di Firenze. Elenco delle pubblicazioni periodiche italiane ricevute dalla Biblioteca nel 1891.
= Firenze, tip. dei successori Le Monnier, 1891, 8° (99 pp.

L'A. BRAMBILLA (Camillo). Di alcune fra le epigrafi già esistenti nella basilica pavese di San Pietro in ciel d'oro e dei personaggi in esse ricordati.
= Pavia, premiata tip. fratelli Fusi, 1891, 4° (32 pp.

L'A. BRAMBILLA (Camillo). La zecca di Pontestura?
= Milano, tipogr. editrice L. F. Cogliati, 1891, 4° (7 pp.

L'A. BRAMBILLA (Camillo). Monete italiane inedite nella collezione Brambilla a Pavia.
= Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1891, 4° (40 pp.

S. M. il Re. CAMPAGNE del Principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla divisione storica militare dell'I. R. Archivio di Guerra in base a documenti officiali e ad altre fonti autentiche. Vol. 1-3.
= Torino, 1889-91, 8°.

L'A. CANALE (M. G.). Della vita e delle opere del marchese Gian Carlo Serra. Memoria storica dedicata ai signori marchesi Girolamo, Vincenzo, Domenico ed Orso fratelli Serra.
= Genova, tipogr. di Angelo Ciminago, 1890, 8° (32 pp.

La R. Deput. CARDUCCI (Giosuè). A commemorazione di Cesare Albicini. Discorso tenuto alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna dal presidente.
= Bologna, tipog. Fava e Garagnani, 1892, 8° (12 pp.

L'A. CATELANI (Alberto). Sopra un attentato alla vita del conte Matteo Maria Boiardo. Documenti raccolti.
= Reggio nell'Emilia, tipogr. di Stefano Calderini e figlio, 1891, 8° (27 pp.

L'A. CAVAGNA SANGIULIANI (Antonio). L'agro vogherese. Memorie sparse di storia patria raccolte. Vol. 1°.
= Casorate Primo, tip. e cartoleria fratelli Rossi, 1890, 8°.

CAVAGNA SANGIULIANI (Antonio). Notizie storiche e topografiche di Soriasco e suo territorio raccolte. L'A.
= Casorate Primo, tip. e cartoleria fratelli Rossi, 1890, 8° (186-24 pp.

CHEVALIER (Ulysse). Cours d'histoire ecclésiastique aux facultés catholiques de Lyon. Leçon d'ouverture. L'A.
= Lyon, impr. Vitte et Perrussel (1887), 8° (16 pp.

CHEVALIER (Ulysse). Catalogue des œuvres de St.-Thomas d'Aquin. 2e édition. L'A.
= Romans, impr. R. Sibillat André (1888), 8° (16 pp.

CHEVALIER (Ulysse). Des règles de la critique historique. L'A.
= Lyon, impr. et libr. Vitte et Perrussel, 1888, 8° (20 pp.

CHEVALIER (Ulysse). Repertorium hymnologicum. Catalogue des chants, hymnes, proses, séquences, tropes en usage dans l'église latine depuis les origines jusqu'à nos jours. Fasc. 1er. L'A.
= Louvain, impr. Lefèvre, décembre 1889, 8°.

CHEVALIER (Ulysse). Paray-le-Monial et son fondateur. Etude critique. L'A.
= Lyon, libr. Emmanuel Vitte, 1890, 8° (16 pp.

CHEVALIER (Ulysse). Mystère des trois doms joué à Romans 1509. — Documents relatifs aux représentations théâtrales en Dauphiné de 1400 à 1535. L'A
= Romans (1891), 8° (40-68 pp.

CHIECHIO (G. C.). L'ingegnere ed architetto Francesco Gallo, 1672-1750. L'A.
= Torino, tipogr. G. Derossi, 1886, 8° (77 pp., 1 ritr.

CHIECHIO (G. C.). La chiesa di S. Fiorenzo in Bastia. L'A.
= Cuneo, 1887, tipogr. Galimberti, 12° (26 pp.

CHIECHIO (G. C.). La madonna di Murazzano. L'A.
= Mondovì, tipografia A. Fracchia, 1887, 16° (15 pp.

CHIECHIO (G. C.). Pitture del santuario di Mondovì. L'A
= Cuneo, tipogr. Subalpina, 1890, 16° (43 pp.

CIPOLLA (Carlo). L'apografo veronese-vaticano del carme sulla impresa di Saladino contro Terra Santa pubblicato. L'A.
= Casale, tipogr. e litogr. Carlo Cassone, 1890, 8° (22 pp.

CIVALIERI (Pietro). Alexandriae, compendio di storia. Il generale A. Civalieri
= Alessandria, tipografia Jacquemod, 1890, 8° (106 pp.

CORRADO (Onorato). Delle chiese di Centallo. Relazione storico-descrittiva con brevi storiche notizie del paese ed un cenno delle principali famiglie e dei personaggi più distinti che lo illustrarono, premessovi l'elogio funebre all'autore del teologo avvocato D. Carlo Peruchetti. Edizione seconda postuma ritoccata ed accresciuta. Il teol. Pernchetti.
= Savigliano, tipogr. e libr. Bressa, 1889, 8° (xx-196 pp., 1 ritr.

L'A. DALLARI (dottor Umberto). I rotuli dei lettori legisti e artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799 pubblicati, Vol. III, parte I.
= Bologna, regia tipografia dei fratelli Merlani, 1891, 4° (XII-357 pp.

L'ing. G. Chiechio. DANNA (C.) e (G. C.) CHIECHIO. Storia artistica illustrata del santuario di Mondovì presso Vicoforte. 1595-1891.
= Torino, tipogr. G. Derossi, 1891, 8° (4 csn., 456-76 pp., 16 tav.

L'A. DESIMONI (Cornelio). Di alcuni recenti giudizi intorno alla patria di Cristoforo Colombo. Lettura fatta alla Società Ligure di Storia Patria nelle tornate del 28 gennaio e 11 febbraio 1889.
= Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1890, 8° (96 pp.

L'ab. Chevalier. DEVAUX (A.). De l'hymnologie latine à propos d'un ouvrage récent.
= Lyon, libr Emmanuel Vitte, 1890, 8° (25 pp.

L'A. DIONISOTTI (Carlo). La Corte di Cassazione di Torino.
= Torino, tipogr. L. Roux e C., 1891, 8° (44 pp.

Il Conte Belgioioso. DISTRIBUZIONE (Solenne) dei premi agli alunni delle scuole serali comunali nel salone superiore del R. Ginnasio Cesare Beccaria in piazza Sant'Alessandro il 7 giugno 1891.
= Milano, stab. tipogr. Enrico Reggiani, 1891, 8° (64 pp.

L'A. DONAUDI (avv. Giovanni). Storia di Porto Maurizio dai tempi anteriori al Comune fino all'anno 1300.
= Porto Maurizio, tipogr. Berio, 1889, 16° (IV-145 pp.

L'A. DU BOIS MELLY. Relations de la Cour de Sardaigne et de la République de Genève depuis le traité de Turin jusqu'à la fin de l'ancien régime. 1754-1792.
= Genève et Bâle, H. Georg., libraire éditeur, 1891, 8° (2 csn., 350 pp., 1 c.

L'A. DU BOIS MELLY. Les ordonnances royales et les mœurs sous le règne des derniers Valois.
= Genève, impr. centrale genevoise, 1891, 8° (80 pp.

L'A. DUCIS. Études historiques sur le Genevois, le Chablais, le Faucigny et sur les corps judiciaires relevant de différents Princes dans ces contrées. Communication faite au Congrès de Rumilly, août 1888.
= Rumilly, impr. Alexis Ducret, 1889, 8° (45 pp.

L'A. DUCIS. Les Allobroges et les Ceutrons. Réponse.
= Annecy, impr. F. Abry, 1890, 8° (16 pp.

L'A. DUCIS. L'époque de Saint Bernard de Menthon.
= Annecy, impr. F. Abry, 1890, 8° (16 pp.

DUCIS. Les Mandrin en Savoie. Communication faite au Congrès de Chambéry.
= Chambéry, impr. Bottero, C. Drivet successeur, 1890, 8° (16 pp. — L'A.

DUCIS. La rue Ducis. Les familles Ducis et de Granier, communication faite au Congrès de Chambéry 1890.
= Chambéry, impr. Bottero, C. Drivet successeur, 1890, 8° (17 pp. — L'A.

DUCIS. Anne d'Este duchesse de Genevois et de Nemours. Ses obsèques à Annecy en 1607.
= Annecy, impr. F. Abry, 1891, 8° (32 pp. — L'A.

DURANDARD (M. A.). Notice historique sur les différentes familles qui ont porté le nom de La Val d'Isère en Tarentaise.
= Moutiers, impr. Cane sœurs, 1887, 8° (8 pp. — L'A.

ESPOSIZIONE generale nazionale 1891 in Palermo. Programma generale.
= Palermo, tip. Filippo Barravecchia e figlio, 1889, 8° (40 pp. — Il Comitato.

ESSENWEIN (A. v.). Katalog der im germanischen Museum vorhandenen interessanten Bucheinbände und Teile von solchen.
= Nürnberg, Verlag des germanischen Museums, 1889, 4° (102 pp., 5 tav. — Il Museo.

FIGARI (Seraphino) Responsum abb. Seraphini Figari i. u. d. in causa ecclesiarum S. Mariae Vulturi et S. Erasmi Vulturi MDCLVI. Editio secunda. Curante praesb. Angelo Remondini.
= Genuae, ex typis dei Tribunali, 1892, 8° (35 pp. — L'Editore

FILANGIERI (Gaetano) principe di Satriano. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane, raccolti e pubblicati. Volume V-VI.
= Napoli, tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1891, 4°. — L'A.

FORCELLA (Vincenzo). Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri. Vol. III-VIII.
= Milano, tip. Bortolotti di Gius. Prato, editrice, 1890-91, 4°. — La Soc. st. lombarda.

FORCELLA (Vincenzo). Chiese e luoghi pii soppressi in Milano dal 1764 al 1808.
= Milano, tip. Bortolotti di Gius. Prato, 1889, 8° (21 pp. — La Soc. st. lombarda.

FRUTAZ (F. G.). Recueil de chartes Valdotaines du XIII siècle.
= Aoste, imprimerie Louis Mensio, 1891, 8° (58 pp. — L'A.

GALILEI (Galileo). Le opere. Edizione nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. 1°.
= Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1890, 4°. — Il Ministero d. pubb. istr.

L'A. GALLO (Ippolito Riccardo). Storia della città di Alassio dalle origini al 1815. Cronaca dal 1815 a noi. Documenti. Appunti. Note e dissertazioni.
= Chiavari, tipogr. G. Esposito fu G.. 1888, 8° (XII-150-128-260 pp., 2 csn.

L'A. GENIN (avv. Federico). Susa antica. 2ª edizione.
= Saluzzo. tipogr. Fratelli Lobetti-Bodoni, 1886, 8° (77 pp.

L'A. GENIN (avv. Federico). I Rotari nel secolo XIV.
= Susa, tipografia Subalpina, 1891, 8° (10 pp.

L'A. GENIN (avv. Federico). Il marchesato di Susa.
= Susa, tipografia Subalpina, 1891, 8° (26 pp.

L'A. GIANOLI (Carlo Alberto). Miscellanea. Note giornalistiche.
= Varallo, tipografia Colleoni, 1890, 16° (130 pp., 8 csn., 1 ritr.

L'A. GREPPI (Comte). Notes de voyage du comte Giandemaria Envoyé du duc de Parme à la Cour de Louis XIV (1680).
= Paris, au bureau de la Revue d'hist. diplomatique, 1890, 8° (1 c., 16 pp.

D. G. Carotti. HAYEZ (Francesco). Le mie memorie.
= Milano, x febbraio 1890, 4° (XX-292 pp., 27 tav.

Il Ministero d'Istr. pubbl. ISTITUTI d'istruzione superiore al 1° marzo 1890.
= Roma, 1890, stab. tip. Sinimberghi, f. ap.

L'A. KAP-HERR (Hans von). Bajulus, Podestà, Consules.
= Freiburg i B., Verlagsbuch. J. C. B. Mohr (1891), 8° (25 cc.

Il Museo. KATALOG der im germanischen Museum befindlichen Originalskulpturen.
= Nürnberg, Verlag des germanischen Museums, 1890, 4° (93 pp., 16 tav.

Il Museo. KATALOG der im germanischen Museum befindlichen Kunstdrechslerarbeiten des 16-18 Jahrhunderts aus Elfenbein und Holz.
= Nürnberg, Verlag des germanischen Museums, 1891, 8° (23 pp., 2 tav.

Il Museo. KATALOG der im germanischen Museum befindlichen Bronzeepitaphien des 15-18 Jahrhunderts.
= Nürnberg, Verlag des germanischen Museums, 1891, 8° (50 pp.

Il Ministero di Grazia e G. LAVORI preparatorii del Codice civile del regno d'Italia. Seconda edizione riveduta ed ampliata. Vol. 1°, 5°.
= Roma, Regia tipografia, 1886, 1890, 4°.

L'A. LINATI (conte Filippo). Commemorazione del socio effettivo comm. professore Amadio Ronchini fatta nell'adunanza del 31 marzo 1890 della R. Deputazione parmense sopra gli studi di storia patria.
= Modena, tip. Vincenzi, 1890, 8° (6 pp.

Longo (Bartolo). Le armonie della religione e della civiltà nella Nuova Pompei. Programma delle feste di maggio 1890. L'A
= Valle di Pompei. Scuola tipogr. editr. B. Longo, 1890, 8° (32 pp.

Maccario. Cronologia storica della città di Cuneo dalla sua fondazione sino ai dì nostri. La città di Cuneo.
= Cuneo, tipogr, Subalpina, 1889, 8° (212 pp.

Magani. Una fantastica cronologia degli scritti di Sant'Ennodio. L'A.
= Milano, 1890, 8° (38 pp.

Mancardi (F.) Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate. Vol. I. L'A.
= Torino, L. Roux e C., 1890-91, 8°.

Manno (Antonio). Vincenzo Promis numismatico e bibliotecario ricordato alla R. Accademia delle scienze di Torino nel primo anniversario della sua morte. L'A.
= Torino, Stamperia Reale, 1890, 8° (13 pp.

Mareschal de Luciane (C^te^ de). Discours de réception prononcé à l'Académie de Savoie. Souveraineté temporelle des évêques de Maurienne au moyen âge. Cour ou tribunal des gentilshommes de la terre épiscopale. L'A.
= Chambéry, impr. Savoisienne, 1891, 8° (130 pp.

Menocchio (Raffaello). Memorie storiche della città di Carmagnola raccolte. Con una pianta inedita del secolo XVI. Il Municipio.
= Torino, editori L. Roux e C., 1890, 8° (XVI-254 pp., 1 c., 1 tav.

Mini (D. Giovanni). Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano di Val del Montone in comune di Terra del sole e Castrocaro estratte dal Giornale Araldico. L'A
= Rocca S. Casciano, stabil. tipogr. Cappelli, 1890, 16° (224 pp.

Molineri (Giuseppe Cesare). Storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni, continuazione al sommario della Storia d'Italia di Cesare Balbo. Gli Editori.
= Torino, Unione tipografico editrice 1891, 8° (XXIV-491 pp.

Monte (Il) dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione ed a cura del presidente conte Niccolò Piccolomini. Vol. 1-2. Il Monte.
= Siena, tip. e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1891, 4°.

Montet (Albert de). Le meurtre du sire Jean de Compeys-Thorens assassiné en Rouvenaz, près Vevey en 1476. Communication faite au Congrès des Sociétés savantes de la Savoie (Chambéry; août 1890). L'A.
= Chambéry, impr. Bottero, C. Drivet successeur, 1890, 8° (20 pp.

L'A. MONTET (Albert de). Madame de Warens et le pays Vaud.
= Lausanne, Georges Bridel et C. éditeurs, 1891, 8° (XIV-255 pp. 1 tav.

L'A. MORO (Max Ritter v.). Ueber den Bau der kärntnerischen Burgen.
= S. l. (1864), 8° (21 pp.

Cav. G. Vergani MORTE (In) di Giuseppe Sacchi. Commemorazioni al cimitero monumentale 7 marzo 1891.
= Milano, tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1891, 4° (14 csn., 1 ritr.

L'A. MOTTA (E.). Per la storia dell'arte dei fustagni nel secolo XIV.
= Milano, tipogr. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1890, 8° (8 pp.

L'A. MOTTA (E.). Autografi di S. Carlo Borromeo e dell'arciprete Graziano Ponzoni d'Arona (1580 e 1648).
= Como, tip. e libr. ditta C. Franchi di A. Vismara, 1890, 4° (8 pp.

L'A MOTTA (E.). Il beato Bernardino Caimi fondatore del santuario di Varallo. Documenti e lettere inedite.
= Milano, tipogr. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1891, 8° (30 pp.

L'A. MUGNIER (F.). Registre du Sénat de Savoie pour la présentation des magistrats à la nomination du souverain au XVI siècle. Pièces relatives au Président Favre, à la famille de Saint François de Sales, à Madame de Chantal, publiées et annotées.
= Chambéry, impr. Ménard, 1889, 8° (32 pp.

L'A. MUGNIER (François). Les Maillard seigneurs et barons du Bouchet. Comtes de Tournon, etc. Notes généalogiques et documents par Auguste Dufour édités et annotés.
= Chambéry, impr. Ménard, 1890, 8° (158 pp.

L'Editore MUGNIER (François). Poésies chambériennes du XVI siècle (1570) publiées et annotées.
= Chambéry, imprimerie Ménard, 1891, 8° (24 pp.

L'A. MUGNIER (F.) Comtes de la chatellenie de la Balme en Genevois et extraits de comptes des chatellenies de St-Genis, Seyssel et Chaumont.
= Chambéry, impr. Ménard, 1891, 8° (104 pp.

L'A. MUGNIER (F.). Répertoire de titres et documents divers relatifs à l'ancien comté de Genève et Genevois analysés, traduits et annotés.
= Chambéry, impr. Ménard, 1891, 8° (103 pp.

L'A. PAGANI (Gentile). La piacentinità di Cristoforo Colombo.
= Milano. tipogr. cooperativa Insubria, 1891, 8° (16 pp.

L'A. PAMPARATO (V. E. Gianazzo di). Il principe cardinale Maurizio di Savoia mecenate dei letterati e degli artisti. Ricerche storiche.
= Torino, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e C. (figli di I. Vigliardi) 1891, 4° (112 pp. 2 tav.

PERUCHETTI (D. Carlo). Elogio funebre del P. Onorato Corrado arciprete letto nella chiesa Parrocchiale di Centallo il 27 di settembre 1888. L'A.
= Savigliano, tip. e libr. Bressa, 1889, 8° (XX pp. 1 ritr.

PFLUGK-HARTTUNG (Julius von). Geschichtsbetrachtungen. L'A.
= Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1890, 8° (2 csn. 48 pp.

PONSIGLIONI (A.). Commemorazione di Jacopo Virgilio, XIX novembre 1891. L'A.
= Genova, tip. di Angelo Ciminago, 1892, 8° (30 pp.

POZZI (Placido). Il Beato Giovanni Giovenale Ancina festeggiato solennemente in Centallo (diocesi di Fossano) nell'ottobre 1890. Il cav. Peruchetti.
= Mondovì, tipogr. Vescovile E. Ghiotti, 1891, 8° (22 pp.

PRASCA (Emilio). La marina da guerra di Vittorio Amedeo II duca di Savoia re di Sicilia (1713-1719). Studio storico-marinaresco condotto su documenti inediti del tempo. L'A.
= Roma, Forzani e C. tipografi 1891. 8° (60 pp.

RABUT (François). Vingt chartes inédites relatives à la Chartreuse de Saint-Hugon publiées. L'A.
= Chambéry, impr. Ménard 1890, 8° (32 pp.

RABUT (François). Trente-deux Chartes inédites relatives à l'Abbaye de Aulps publiées. L'A.
= Chambéry, impr. Ménard 1891, 8° (71 pp.

REGESTI di carte sabaude e piemontesi esistenti nel R. Archivio di Stato in Modena. Il Conte Malaguzzi.
= Ms.

RÉVÉREND DU MESNIL (E.). Etudes historiques sur le département de l'Ain. La Valbonne, étymologie et histoire d'après les documents authentiques. L'A.
= Lyon, Auguste Brun, libraire 1876, 8° (213 pp.

RICCARDI (Alessandro). Il Po da Arena e S. Zenone pavesi a Piacenza ed ai pressi ovest di Cremona e zone finitime giusta la carta Bolzoniana del 1588 e prima. Relazione e note geografiche, storiche ed archeologiche. L'A.
= Lodi, 1890, tip. Quirico e Camagni, 8° (49 pp.

ROCCA (Giuseppe A.). Funebri del cav. Pietro F. Rocca in Stella-San Martino il 27 giugno 1890. L'A.
= Genova, tip. e lit. di Gio. Sambolino, 1890, 8° (XI pp.

ROCCA (G. A.). A Giuseppe Alessi da Piedimonte Etneo. Savonese ricordo. L'A.
= Savona, tip. Ligure, 1890, 8° (4 csn.

L'A. Rossi (Girolamo). Il diritto di porto della città di Monaco e Nicolò Machiavelli.
= Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1889, 8° (14 pp.

L'A. Rossi (Girolamo). Amedeo di Savoia duca d'Aosta. Commemorazione letta il 1° febbraio 1890 nella sala dell'Asilo infantile della città di Ventimiglia.
= Oneglia, stabil. tipo-litogr. eredi Gio. Ghilini, 1890, 8° (20 pp. 2 csn.

L'A. Rossi (Girolamo). Notices et documents relatifs au règne du prince Honoré II et à la maison de Grimaldi publiés par ordre de S. A. S. le prince Albert I.
= Imprimerie de Monaco, 1891, 4° (70 pp. 1 c.

L'A. Rotta (Sac. Paolo). Passeggiate storiche ossia le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente.
= Milano, tipogr. del Riformatorio patronato, 1891, 8° (200 pp. 1 c.

L'A. Saglio (Ing. Pietro). Notizie storiche di Broni dai primi tempi ai giorni nostri con cenni relativi ai dintorni e particolarmente ai comuni di Stradella e di Barbianello. Vol. I.
= Broni, tip. Giovanni Borghi 1890, 8° (266 pp.

L'A. Sangiorgio (Gaetano). Cesare Correnti. A proposito del libro di Tullo Massarani, parole.
= Torino, fratelli Bocca editori, 1890, 8° (13 pp.

L'A. Sangiorgio (dr. Gaetano). Sul Pietro Verri del signor Bouvy, nota.
= Torino, fratelli Bocca editori, 1890, 8° (11 pp.

L'A. Sangiorgio (Gaetano). Stati Uniti. Frammento di conferenze di storia moderna del commercio.
= Perugia, tipografia Umbra, 1891, 4° (26 pp.

L'A. Sangiorgio (Gaetano). I. R. Gallo, storia della città di Alassio.
= Torino, tip. V. Bona, 1891, 8° (4 pp.

L'A. Savi-Lopez (Maria). La donna italiana del trecento, discorso.
= Napoli, tip. editrice F. Bideri, 1891, 8° (36 pp.

L'A Savio (Sac. Fedele). Gli antichi vescovi di Torino dal principio sino al 1300. Studi storici con documenti inediti.
= Torino, 1888, Giulio Speirani e figli tipografi editori. 8° (x-156 pp.

L'A. Savio (Sac. Fedele). Sulle origini della abazia di S. Michele della Chiusa detta la Sacra di S. Michele, studio storico-critico.
= Torino, Giulio Speirani e figli, 1888, 8° (53 pp. 1 tav.

L'A. Serand (Eloi). Notes et documents sur le château d'Annecy.
= Chambéry, impr. Ménard, 1890, 8° (16 pp.

SOIRIER D'EVIRES (de). Notice historique sur l'organisation de la justice et de la magistrature en Tarentaise du XII au XIX siècle. = Chambéry, impr. Chatelain, 1880, 8° (36 pp. 1 tav. — M. A. Durandard.

STAGLIENO (Marcello). Antonio Gallo e la famiglia di Cristoforo Colombo. = Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti 1890, 8° (10 pp. — L'A.

STAGLIENO (Marcello). Di un'insigne reliquia di Santa Margherita martire d'Antiochia che conservavasi in Genova al principio del secolo XVI, notizie raccolte. = Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti, 1891, 8° (15 pp. — L'A.

STAGLIENO (Marcello). Vincenzo Colombo pirata del secolo XV. = Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti, 1891, 8° (14 pp. — L'A.

STRAMBIO (Alessandro). Camagna. Notizie storiche. = Torino, tip. editr. G. Candeletti, 1891. 8° (82 pp. 1 c. — L'A.

SUNTO storico delle feste del bicentenario del glorioso rimpatrio dei Valdesi e resoconto del sinodo del 1889 tenuto in Torre Pellice dal 2 al 7 settembre. Pubblicato per ordine del Sinodo. = Torre Pellice, tipografia Alpina, 1889, 8° (72+125 pp. 5 tav. — La Soc. stor. valdese.

TESSIORE (Giuseppe). Cronologia storica della città di Chieri. = Chieri, tipogr. Luigi Geuna, 1891, 4° (42 pp., 2 csn. — L'A.

TURLETTI (Casimiro). Storia di Savigliano corredata di documenti. V. 3° fasc. 25-32. = Savigliano, tip. e lit. Bressa, 1890. — L'A.

VALENTINI (Andrea). I manoscritti della collezione Di-Rosa. = Brescia, coi tipi di F. Apollonio, 1890, 4° (61 pp. — L'A

VERGANI (dr. Giovanni). Il pio Istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti e slattati in Milano durante l'anno 1889. Relazioni-Atti. = Milano, tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1890, 8° (80 pp. — L'A.

VIDARI (G.). Consultazione presentata al Consiglio provinciale di Pavia dalla sua deputazione nell'adunanza 12 marzo 1890 su la memoria *Convitto o borse nel Ghislieri*. = Pavia, stabilimento tipo-litogr. Successori Marelli, 1890, 8° (24 pp. — L'A.

VIDARI (G.). Ingerenza delle provincie lombarde nel collegio Ghislieri in Pavia. = Pavia, stabilimento tipo-litogr. Successori Marelli, 1891, 8° (13 pp. — L'A.

VIDARI (avv. Giovanni). Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese raccolti. Seconda edizione totalmente rifatta. Vol. 1-3. = Pavia, premiata tipogr. fratelli Fusi, 1891, 8°. — L'A.

L'Editore. VIMINA (Alberto). Relazione dell' origine e dei costumi dei Cosacchi fatta l' anno 1656 da A. V. ambasciatore della Repubblica di Venezia e pubblicata dal prof. G. Ferraro.
= Reggio nell'Emilia, stabilimento tipo-litogr. degli Artigianelli, 1890, 8° (23 pp.

L'A. VIVANET (Filippo). Discorso per l'inaugurazione del busto a Giovanni Spano.
= Cagliari, tipogr. del Commercio di Felice Muscas, 1890, 8° (16 pp.

L'A. VUY (Jules). Encore Adémar Fabri.
= Thonon-les-Bains, impr. A. Dubouloz, 1889, 8° (16 pp.

L'A. VUY (Jules). À propos de Saint François de Sales. Une légende apocryphe.
= Annecy, imprimerie F. Abry. 1890, 8° (14 pp.
Seconde édition.
= Genève, imprimerie H. Trembley, libraire éditeur, 1891, 8° (18 pp.

L'A. VUY (dr. Jules). À propos de la mission du Chablais. Quelques remarques.
= Genève, impr. H. Trembley libr.-éd., 1892, 8° (44 pp.

La Bibliot. ducale. ZANOTTI-BIANCO (Pier Francesco). Elenco degli scritti relativi alla storia delle guerre e battaglie, degli assedi e combattimenti di terra e di mare che si conservano coi rispettivi piani nella Biblioteca di S. A. R. il principe Tommaso di Savoia duca di Genova. Aprile. 1891.
= Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero, 8° (2 esn. 360 pp.

L'A ZUCCHINETTI. Souvenirs de mon séjour chez Emin Pacha el Soudani. Origine de la traite. Cause de la révolte du Soudan. Insurrection et fin du Mahdi Mohamed Ahmed. Le Nil s'unit-il avec le Congo ? Relation lue par le commandeur Tito Figari à la séance de la Société Khédiviale de géographie du 25 novembre 1887.
= Le Caire, impr. de l'Auteur, 1890, 4° (17 pp.

Dall'Università di Giessen:

BECK (Karl). Zur Verfassungsgeschicte des Rheinbunds.
= Mainz, Buchdr. v. H. Prickarts, 1890, 4° (48 pp.

BENNECKE (dr. Hans). Bemerkungen zur Kriminalstatistik des Grossherzogthums Hessen, besonders zur Statistik des Bettels und der Landstreicherei.
= Giessen, 1889, C. v. Münchou. 4° (73 pp.

DIETZ (Fritz). Die politische Stellung der deutschen Städte von 1421-1431 mit besonderer Berücksichtigung ihrer Betheiligung an den Reformbestrebungen dieser Zeit.
= Giessen, 1889. C. v. Münchow. 8° (106 pp.

GOTTSCHICK (dr. Johannes). Das Verhältniss des christlichen Glaubens zum modernen Geistesleben.
= Giessen, 1891. Curt v. Münchow. 4° (32 pp.

GREIN (Friedrich). Die Entwickelung der Zustände in Kirche und Schule zu Friedberg i. d. W. während der Reformationszeit.
= Darmstadt, L. C. Wittich, 1890, 8° (2 csn. 81 pp.

KRATZ (Hermann). Der Strafrechtliche Ehrbegriff und das passive Subjekt der Ehrverletzung.
= Giessen, Curt v. Münchow, 1891, 8° (64 pp.

LENZ (Gustav). English Schools. Experiences and Impressions of English School-Life.
= Darmstadt, Druck der L. C. Wittich'schen Hofbuchdr, 1891, 4° (2 csn. 47 pp.

NESSLING (Conradus). De seviris Augustalibus.
= Gissae, 1891, 8° (2 csn. 53 pp.

NOACK (Ferdinandus). Iliupersis. De Euripidis et Polygnoti quae ad Troiae excidium spectant fabulis.
= Gissae, typis Guilelmi Keller, 1890, 8° (2 csn. 100 pp.

OHLY (dr. Ferdinand). Königtum und Fürsten zur zeit Heinrichs IV, nach der Darstellung gleichzeitiger Geschichtsschreiber. II.
= Lemgo, 1891, Druck v. F. L. Wagener. 8° (50 pp.

PERSONAL-BESTAND der Groszherzoglich Hessischen Ludewigs-Universität Giessen. 1889-90.
= Giessen, Curt v. Münchow, 1889-90, 8°.

PHILIPPI (dr. Adolph). Einige Bemerkungen über den philologischen Unterricht.
= Giessen, 1890, Curt v. Münchow. 4° (38 pp.

PREUSCHEN (Erwin). Tertullians schriften *de paenitentia* und *de pudicitia* mit Rücksicht auf die Buszdisziplin untersucht.
= Büdingen, A. Heller Ruhdr, 1890, 8° (50 pp.

REEB (Guilelmus). De particularum « ΟΤΙ et ᾽ΩΣ apud Demosthenem.
= Gissae, typis Guilielmi Keller, 1890. 8° (40 pp.

SCHMIDT (Fridericus). De mutatis centuriis Servianis.
= Gissae, typis Guilelmi Keller, 1890. 8° (41 pp. 1 c.

SCHNEIDER (Laurentius). De servirum Augustalium muneribus et condicione publica.
= Gissae, 1891. 8° (3 csn., 65 pp.

SCHNELLBAECHER (Karl). Ueber den syntactischen Gebrauch des conjunctivis in den Chansons de geste: Huon de Bordeaux, Amis et Amiles, Jourdains de Blaivies. Aliscans, Aiol et Mirabel und Garin le Loherain.
= Darmstadt, G. Otto, 1891, 8° (VI-61 pp.

VERZEICHNISS der Vorlesungen, welche auf der Groszherzoglich Hessischen Ludewigs-Universität zu Giessen im 1890-91 gehalten werden.
= Giessen, C. v. Münchow, 1890, 8°.

ZILCH (Georg). Der Gebrauch des französischen Pronomens in der 2 Hälfte des XVI Jahrhunderts dargestellt vornehmlich auf Grund der Schriften Estienne Pasquier's.
= Heppenheim a. d. B., Buchdr. G. Allendorf, 1891, 8° (58 pp

Dall'Università di Strasburgo:

CLEMEN (Paul). Die Porträtdarstellungen Karls des Grossen. Erster Theil.
= Aachen, Verlag der Cremer'schen Buchhandl, 1889. 8° (1 csn. 88 pp.

COLLISCHONN (dr. Paul). Frankfurt a M. im Schmalkaldischen Kriege.
= Strassburg, Verlag v. Karl J. Trübner, 1890. 8° (3 csn., 108 pp.

GAEHTGENS (Paul). Die Beziehungen zwischen Brandenburg und Pommern unter Kurfürst Friedrich II. (1437) 1440-1470.
= Altenburg, Druck von Oskar Bonde 1890, 8° (3 csn, 152 pp

KEUTGEN (F.) Die Beziehungen der Hanse zu England im letzten Drittel des vierzehnten Jahrhunderts.
= Giessen, J. Ricker'sche Buch. 1890, 8° (2 csn., 92 pp.

KUHN (Adolf). Beiträge zur Geschichte der Seleukiden vom Tode Antiochos VII Sidetes bis auf Antiochos XIII Asiatikos 129-64, v. C.
= Altkirch i. E., Buchdr. E. Masson, 1891, 4° (50 pp.

LEHNER (Hans). Ueber die Athenischen Schatzverzeichnisse des vierten Jahrhunderts.
= Bonn, Universitäts-Buchdr. v. Carl Georgi, 1890, 8° (137 pp.

MEISTER (Aloys). Die Hohenstaufen im Elsass. Mit besonderer Berücksichtigung des Reichsbesitzes und des Familiengutes derselben im Elsass 1079-1255.
= Mainz, Druck v. Joh. Falk III, 1890. 8° (4 csn. 159 pp.

NIRRNHEIM (Hans). Hamburg und Ostfriesland in der ersten Hälfte des 15 Jahrhunderts. Ein Beitrag zur hansisch-friesischen Geschichte.
= S. l. (1890), 8° (VIII-157 pp.

SCHEELE (Georg). Die « Lettres d'un officier prussien » Friedrichs des Grossen.
= Strassburg, Karl J. Trübner, 1889, 8° (3 csn., 79 pp.

WITTE (Hans). Zur Geschichte des Deutschtums in Lothringen. Die Ausdehnung des deutschen Sprachgebietes im Metzer Bistume zur Zeit des ausgehenden Mittelalters bis zum Beginne des 17 Jahrhunderts.
= Metz, Druck der Lothringer Zeitung, 1890, 8° (2 csn., 74 pp. 1 tav.

Pubblicazioni periodiche.

ANALECTA Bollandiana. Ediderunt Carolus de Smedt, Gulielmus Van Hooff, Josephus de Backer, Carolus Houze et Franciscus Van Ortroy, IX-X. — La Direzione.
= Bruxelles, Société générale de librairie Catholique, 1890-91, 8°.

L'ANCIEN Forez, revue mensuelle historique et archéologique publiée sous la direction de E. Révérend du Mesnil. — La Direzione.
= Roanne, 1890-91, 8°.

ANNALES des Basses Alpes. Bulletin de la Société scientifique et littéraire des Basses Alpes, n. 33-42. — La Società
= Digne, impr. Barbaroux, Chapsol, 1889-91, 8°.

ANNUARIO della R. Università degli studi di Torino per l'anno accad. 1890-91, 1891-92. — L'Università.
= Torino, Stamperia Reale, 1890-91, 8°.

ANNUARIO militare del regno d'Italia, 1890-92. — Dal Ministero della Guerra
= Roma, 1890-92, Carlo Voghera tip.-ed., 8°.

ANZEIGER des germanischen Nationalmuseums. — Il Museo.
= Nürnberg, 1889-91, 8°.

ARCHIVES de la Société d'histoire du canton de Fribourg. T. V, livr. 1. — La Direzione.
= Fribourg, 1889, 8°.

ARCHIVIO della R. Società Romana di Storia Patria. — La Società
= Roma, nella sede della Società, 1890-91, 8°.

ARCHIVIO storico italiano. — Deputazione toscana di St. patria.
= Firenze, 1890-91, 8°.

ARCHIVIO storico lombardo. — La Soc. st.
= Milano, 1890-91, 8°.

ARCHIVIO storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria. — La Società di St. P.
= Napoli, 1890-91, 8°.

La Direzione. ARCHIVIO storico per Trieste, l'Istria e il Trentino.
= Roma-Firenze, Direzione proprietaria editrice, 1890, 8°.

La Società editrice. ARCHIVIO storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia Patria.
= Palermo, 1890-91, 8°.

La Deputaz. ARCHIVIO veneto, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria.
= Venezia, 1890-91, 8°

La Direzione. ARTE e Storia, periodico settimanale.
= Firenze, 1890-91.

La Società. ATENEO ligure, rassegna mensile della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova.
= Genova, presso gli Uffici della Società, 1890-91, 8°.

La Direzione. ATENEO (L') veneto, rivista mensile.
= Venezia, 1890-91, 8°.

Il Consiglio. ATTI del Consiglio provinciale di Torino, 1889-90.
= Torino, tip. Roux e C., 1890-91, 8°.

La Deputaz. ATTI della Deputazione ferrarese di Storia Patria.
= Ferrara. stab. tip. Bresciani, 1891, 8°.

L'Accademia. ATTI della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti.
= Roma, 1890-91, 8°.

Id. ATTI della R. Accademia dei Lincei. Memorie.
= Roma, 1888-91, 4°.

L'Accademia. ATTI della R. Accademia delle Scienze di Torino
= Torino, 1890-91, 8°.

La Deputaz. ATTI della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1888-1890.
= Venezia, 1889-91, 8°.

La Società. ATTI della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino.
= Torino. 1890, 8°.

La Società. ATTI della Società economica di Chiavari.
= Chiavari, 1890, 8°.

La Società. ATTI della Società ligure di Storia Patria.
= Genova, 1889-91, 8°.

La Deput. ATTI e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.
= Bologna, 1889-91, 8°.

La Società. ATTI e Memorie della Società storica savonese. Vol. 2°.
= Savona, tip. D. Bertolotti, 1889-90, 8°.

ATTI e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi. La Deput.
= Modena, tipi di G. I. Vincenzi e nipoti, 1890-91, 8°.

ATTI parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni. Il Senato.
= Roma, Forzani e C., 1890-91, 8°.

BIBLIOTECA civica di Bergamo. Bollettino annuale dei doni ed acquisti. La Direzione.
= Bergamo, 1888-89, 8°.

BIBLIOTECA (La) comunale e gli antichi Archivi di Verona nell'anno 1889-90. La Biblioteca.
= Verona, Stab. tipo-litogr. di G. Franchini, 1890-91, 4°.

BIBLIOTECA nazionale centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. La Biblioteca.
= Firenze, 1890-92, 8°.

BIBLIOTECA nazionale centrale Vittorio Emanuele di Roma. Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia. La Biblioteca.
= Roma, 1890-92, 8°.

BIBLIOTHÈQUE publique. Compte-rendu pour l'année 1889-1890.
= Genève, 1890-91, 8°.

BOLETIN de la Sociedad geográfica de Madrid. La Società
= Madrid, 1890-91, 8°.

BOLLETTINO del Ministero degli affari esteri. Il Ministero.
= Roma, tip. del Ministero, 1890-92, 8°.

BOLLETTINO della Società africana d'Italia. La Società.
= Napoli, 1890-91, 8°.

BOLLETTINO della Società geografica italiana. La Società.
= Roma, 1890-92, 8°.

BOLLETTINO mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio centrale del real collegio Carlo Alberto in Moncalieri. L'Osservat.
= Torino, 1890-92, 8°.

BOLLETTINO storico della Svizzera italiana. La Direzione.
= Bellinzona, 1890-91, 8°.

BULLETIN de la Société d'études des Hautes-Alpes. La Società.
= Gap, au secrétariat de la Société, 1890-92, 8°.

BULLETIN de la Société d'histoire Vaudoise. 7-8. La Società.
= Pignerol et Torre Pellice, 1890-91.

BULLETIN d'histoire ecclésiastique et d'archéologie religieuse des diocèses de Valence, Gap, Grenoble et Viviers. La Redazione
= Romans, 1888-90, 8°.

L'Istituto. BULLETIN de l'Institut national genevois. XXVII.
= Genève, 1885, 8°.

L'Accademia. BULLETIN international de l'Académie des sciences de Cracovie.
= Cracovie, 1890-92, 8°.

La Commiss. BULLETTINO della Commissione archeologica comunale di Roma.
= Roma, 1890-91, 8°.

L'Istituto. BULLETTINO dell'Istituto storico italiano. N. 9-11.
= Roma, 1890-92, 8°.

La Società. BULLETTINO della Società storica Volsiniese. 1-2.
= Bolsena, 1889, 8°.

La Direzione. BULLETTINO di archeologia cristiana del comm. G. B. De-Rossi.
= Roma, 1887-91, 8°.

La Direzione. BUONARROTI (Il) di Benvenuto Gasparoni continuato per cura di Enrico Narducci.
= Roma, 1890-92, 4°.

La Società. CARINTHIA (Neue). Zeitschrift für Geschichte, Volks-und Alterthumskunde Kärntens. Herausgegeben vom Geschicte-Vereine für Kärnten redigirt von Simon Laschitzer. Jahrgang I.
= Klagenfurt, 1890, 8°.

Il Municipio. CITTÀ di Torino. Biblioteca Civica. Bollettino annuale. 1889-90.
= Torino, eredi Botta, 1890-91. 8°.

La Direzione. CIVILTÀ (La) cattolica.
= Firenze, 1890-92, 8°.

L'Ateneo. COMMENTARI dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1889-90.
= Brescia, tip. F. Apollonio, 1889-90, 8°.

La Direzione. CORRIERE (Il) israelitico periodico mensile per la storia, lo spirito e il progresso dei giudaismo.
= Trieste, 1890-91, 8°.

La Deputaz. DOCUMENTI di storia italiana pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Vol. IX.
= Firenze, presso G. P. Vieusseux coi tipi di M. Cellini e C., 1889, 4°.

Il Senato. DOCUMENTI per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria.
= Palermo, 1890-92, 8°.

L'Istituto. FONTI per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano. N. 5-9, 11, 15.
= Roma, nella sede dell'Istituto. 1890-91, 8°.

GIORNALE araldico-genealogico-diplomatico pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana. La Direzione.
= Pisa, 1890-92.

GIORNALE ligustico di archeologia, storia e letteratura, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. Id.
= Genova, 1890-91, 8°.

JAHRBUCH für Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. Band 14-16. La Società.
= Zürich, S. Höhr, 1889-91, 8°.

JAHRESBERICHT des Steiermärkischen Landesmuseums Joanneum über dar Jahr 1890. Il Museo.
= Graz, 1891, 8°.

MÉMOIRES de l'Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie. L'Accademia.
= Chambéry, 1890, 8°.

MÉMOIRES de l'Institut national genevois. XVII. L'Istituto.
= Genève, 1889, 4°.

MÉMOIRES de la Société d'émulation du Doubs. La Società.
= Besançon, 1889 91, 8°

MÉMOIRES et documents publiés par l'Académie Chablaisienne fondée le 7 décembre 1886. L'Accad.
= Thonon, impr. A. Dubouloz, 1889-90, 8°.

MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande II-III. La Società.
= Lausanne, 1890-91, 8°.

MÉMOIRES et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. Id.
= Genève, 1870-78, 4°.

MÉMOIRES et documents publiés par la Société Savoisienne d'histoire et d'archéologie. La Società.
= Chambéry, impr. Ménard, 1889-91, 8°.

MEMORIE della R. Accademia delle Scienze di Torino. L'Accad.
= Torino, E. Loescher, 1890-91, 4°.

MEMORIE storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola pubblicate per cura della Commissione municipale di Storia patria e d'arti belle della Mirandola, Vol. 7-9. La Commiss.
= Mirandola, 1889-91, 8°.

MINISTERO della pubblica istruzione. Indici e cataloghi. Il Ministero.
= Roma, 1890-91, 8°.

Il Museo. MITTEILUNGEN aus dem germanischen Nationalmuseum, herausgegeben vom Direktorium.
= Nürnberg, 1889-91, 8°.

L'Univ. di Giessen. MITTEILUNGEN des Oberhessischen Geschichtsvereins in Giessen.
= Giessen, Emil Roth, 1890, 8°.

La Società MITTEILUNGEN des historischen Vereines für Steiermark. Heft. 38.
= Graz, 1890, 8°.

La Deputaz. MONUMENTI di storia patria delle provincie modenesi.
= Modena, 1891, 4°.

La Deputaz. MONUMENTI storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia Patria. Serie III vol. 3 ; Serie IV vol. 11.
= Venezia, a spese della Società, 1890, 4°.

La Società. PERIODICO della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1891. 8°

La Direzione. POLYBIBLION. Revue bibliographique universelle.
= Paris, 1890-92, 8°.

Id. RASSEGNA (La) nazionale.
= Firenze, 1890-92, 8°.

L'Accademia. RECUEIL des mémoires et documents de l'Académie de la Val d'Isère.
= Moutiers, 1866-90, 8°.

La Società. REVUE belge de numismatique publiée sous les auspices de la Société R. de numismatique.
= Bruxelles, 1890, 8°.

Id. REVUE de la Société des études historiques faisant suite à l'*Investigateur*.
= Paris, E. Thorin éditeur, 1889-90, 8°.

La Direzione REVUE des questions historiques.
= Paris, 1890-91, 8°.

La Direzione. REVUE historique.
= Paris, 1890-91, 8°.

La Società. REVUE Savoisienne, publication mensuelle de la Société florimontane.
= Annecy, 1890-91.

RIVISTA di artiglieria e genio.
= Roma, 1891-92, 8°.

La Direzione. RIVISTA marittima.
= Roma, 1890-92, 8°.

La Direzione. RIVISTA storica italiana.
= Torino, 1890-91, 8°.

ROSARIO (Il) e la Nuova Pompei, periodico mensuale benedetto tre volte dal papa Leone XIII. — La Direzione.
= Valle di Pompei, 1890-92, 8°.

SENATO del Regno. Atti interni. Sessione 1889-90. — Il Senato.
= Roma, Forzani e C. tipogr., 1890.

SOCIETÀ napoletana di Storia Patria. Monumenti storici. Cronache.
= Napoli, 1887-88, 4°.

SOCIETÀ storica Comense. Raccolta storica. — La Società.
= Como, tip. Ostinelli di C. A., 1890, 8°.

STUDI e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico- giuridiche. — L'Accademia
= Roma, tipografia Vaticana, 1890-92, 8°.

U. S. Department of Agriculture. Division of economic Ornithology and Mammalogy. Bulletin 1. — Il Governo Americano.
= Washington, Government printing Office, 1889, 8°.

U. S. Department of Agriculture. Division of Ornithology and Mammalogy. North American Fauna. N. 1-5. — Id.
= Washington, Government printing Office, 1889-91, 8°.

IL

CITTADINO RANZA

RICERCHE DOCUMENTATE

DI

GIUSEPPE ROBERTI

Del periodo della rivoluzione che incontra presentemente, per parecchie ragioni che s'indovinano, molto favore in Francia, meriterebbero d'esser studiati con maggior ampiezza di quanto si è fatto finora i vari atteggiamenti che prese in Italia e gli effetti che vi produsse. Qualche cosa c'è — e ne son prova alcune buone publicazioni anche recenti — ma rimangono tuttora molti punti oscuri, troppe pagine bianche. Quella che accoglie il nome del cittadino Ranza non si può dir vuota perchè non v'è storico che s'occupi poco o molto della Cisalpina che non l'abbia a nominare, ma per lo più con poca precisione di notizie, senza ricorrere direttamente alle fonti, senza cercare di appurare se quanto si è scritto finora di lui risponda pienamente al vero; cosicchè i contorni della curiosa figura restano delineati con un fare convenzionale, coi tratti soliti ricopiati di libro in libro [1]. Basti un esempio. Anche gli autori che hanno meno imperfetta notizia dei fatti del Ranza in Cisalpina o negli ultimi anni in Piemonte, sembrano ignorare affatto il periodo anteriore della sua vita, che pure fu segnalata per studi eruditi di qualche valore; anzi alcuni sono incerti sul vero esser suo, chi lo vuol prete, chi avvocato, chi medico e che so io.

Le presenti « ricerche documentate » vorrebbero dunque essere

(1) Il romanzo del sig. Welschinger (Paris, Charavay 1881) che ha per titolo: *Ranza*, non ha nessuna relazione col soggetto del presente studio.

una semplice esposizione di quanto l'autore è riuscito a metter insieme di nuovo o da correggere nel già noto — e malamente — intorno all'agitatore vercellese; non uno studio definitivo. Al lungo e non sempre grato lavoro s'è adoperato come meglio sapeva e poteva; pur troppo alcune fonti d'informazioni gli rimasero chiuse non per colpa sua: il discreto lettore tenga — se non altro — conto della diligenza impiegata ed accolga benevolmente questo modesto contributo alla storia così vicina e pur così poco nota del finire del secolo XVIII.

I.

Giovanni Antonio Francesco Maria Ranza nacque in Vercelli il 19 gennaio 1741 [1], in una casa situata sul Corso di Porta Milano, ora Carlo Alberto [2] e fu battezzato lo stesso giorno nella parrocchia di Santa Agnese [3]. Ebbe a genitori Pietro Ranza da Oleggio [4] e Lucrezia Conti, nata in Proserpio « villaggio del monte di Brianza nel Milanese [5], » ambedue di famiglie stabilitesi in Vercelli da pochi anni la prima e l'altra

(1) Queste ed altre poche notizie sulla famiglia e la prima età del Ranza si possono ricavare da un principio di autobiografia, che il Ranza aveva preso a stendere nel marzo 1800, essendo prigioniero di Stato nel castello di Vigevano. Sono con altre carte Ranza di proprietà Cova depositate alla sez. I dell'Archivio di Stato di Torino.

(2) Così il DIONISOTTI, *Notizie di Vercellesi illustri*, Biella, Amosso 1862, p. 133 nota ed aggiunge: « quanto lodevole sarebbe per il Municipio Vercellese, se, seguitando l'esempio di molte città italiane, con tavolette in marmo indicasse i luoghi ove nacquero illustri cittadini. » Il che è vero anche oggi. La casa è ora di proprietà del maggiore Valenzano e porta il numero civico 105.

(3) Parrocchia di Santa Maria Maggiore — Vercelli — Dagli atti di nascita e di battesimo di questa Parrocchia risulta il seguente atto: Ranza Joannes Antonius Franciscus M.ª filius Petri Ranza et Lucretiae Jugalium ex Parecia S.te Agnetis, natus die 19 Januarii 1741, baptizatus eadem die a me Joannes Dom.co Racciglione. Patrini D. Joannes Antonius Conti et D. Joanna Conti. » Vercelli, 2 maggio 1887. D. Carlo Alfieri Economo spirituale di S. Maria Maggiore.

(4) In Oleggio esistono tuttora dei Ranza. Il notaio Michele Ranza cercò anzi gentilmente per me notizie sugli ascendenti di Pietro, padre di Giovanni Antonio, ma senza risultati positivi.

(5) « Un prete fratello di mia madre dicevami che la loro famiglia era un ramo di quella di Anton Maria Conti, umanista del secolo XVI, che si disse Maioragio dalla sua patria poco distante da Proserpio. »

fin dal principio del secolo ed « esercenti onestamente l'arte del pizzicagnolo [1]. » Il padre « tanto debole di salute quant'erane vigorosa la madre » lo lasciò orfano in età di tre anni nel 1744, con una sorella, Maria Maddalena, di poco maggiore. Lucrezia Ranza, assistita dalla suocera che visse ancora molti anni e da un cognato prete, sopravvissuto al fratello più di trent'anni, si diede tutta all'educazione dei due « teneri pegni dell'amor suo » e per attendervi con maggior cura rifiutò diversi partiti « vantaggiosi ed onorevoli, avuto riguardo alla sua condizione. » A ciò fu debitore il giovanetto Giovanni Antonio di non essere avviato alla professione paterna « che forse avrebbe(gli) procurata una vita senza fine più placida ma oscura; » invece alla carriera ecclesiastica, forsanco senza precisa vocazione. Fatti gli studi primari e secondari in patria, passò come allievo del collegio delle provincie [2] alla facoltà teologica dell'Università di Torino; ma non vi durò perchè, trascorso appena il primo anno d'università, che fu il 1759-60, si determinava a mutar facoltà e ad applicarsi di preferenza agli studi rettorici e letterari, per cui avea già dato nelle altre scuole prove d'inclinazione [3]. Figurarsi l'opposizione in famiglia, che l'avrebbe voluto teologo; abate almeno rimase perchè, come i suoi compagni d'università, poi di car-

(1) L'unica bottega della Casa Valenzano è tuttora tenuta da un pizzicagnolo.

(2) « Questo figlio d'un pizzicagnolo fu eletto per occupare una piazza nel collegio delle provincie ciò che gli ha procurato di essere professore d'umanità in questa città. » Così più tardi in una lettera del 18 gennaio 1791 il cav. Mossi, governatore di Vercelli, al ministro Graneri.

(3) Da lettera da Vercelli 14 ottobre 1760, senza indirizzo. Questa con altre sette del Ranza fa parte della ricca collezione d'autografi lasciata dal conte Nomis di Cossila al Municipio di Torino. « So ancor io, scriveva egli, che nel lasciare lo studio della teologia per appigliarmi a quello di belle lettere lascio la sostanza per l'accidente, il corpo per l'ornamento. Ma che farci? Io ho già fatto un anno di teologia ed in tutto il corso di esso ho sentito mai sempre una inclinazione ed un genio immutabile per le belle lettere e per le altre scienze all'incontro una non so qual naturale ripugnanza, onde nacque che se nella rettorica studiai qualche poco, nelle altre scuole al contrario feci pochissimo frutto. Se al presente, che ho l'occasione opportuna, non secondassi questa mia propensione all'eloquenza, stimerei certamente di perdere in ogni altra scienza inutilmente il mio tempo. Che se colla facoltà a cui sono per applicarmi non mi acquisterò quell'onore e quel vantaggio che sarei per acquistarmi dandomi allo studio della teologia, pazienza, avrò almeno soddisfatto il natural mio genio e sarà meglio per me l'esser mediocremente versato in belle lettere con meno di onore e con più poco di vantaggio che molto di esso in altra facoltà, sia pur anco quella di teologia o di legge, perchè, specialmente quest'ultima, sarebbe, lo dico in coscienza, totalmente contraria alla mia inclinazione. »

riera nelle scuole secondarie, andò secondo l'uso vestito da chierico per parecchi anni. Dopo il « felice esito d'un esame [1] » forse d'ammissione alla facoltà di *arti*, rispondente all'attuale di filosofia e lettere, eccolo a frequentare le lezioni del Bartoli, del Triveri e degli altri suoi professori di rettorica e di eloquenza, esercitantesi in lavori poetici e d'erudizione in carteggio con amici vercellesi, con cui parla di poesie latine ed italiane, di pubblicazioni erudite e di scoperte archeologiche [2]. Fatto ripetitore nella sua facoltà [3], non potè durare a lungo in tale incarico e pel carattere irrequieto più che per bisogno, chè la sua famiglia era in discrete condizioni di fortuna, avrebbe voluto impiegarsi, anche prima d'aver finiti gli studi. La cosa non si potè combinare, come desiderava, per Santhià ove, oltre alla scuola, sperava di ottenere dalla comunità e dal capitolo la coadiutoria di uno dei canonici della collegiata di Sant'Agata, il che lo avrebbe fatto entrare risolutamente nella carriera ecclesiastica, e rimase a Torino. Ottenuto il diploma [4] per quanto non dovessero mancare i posti vacanti nelle scuole regie, in attesa di qualcosa di buono in patria, si fermò a Torino. In buone relazioni col suo antico professore Bartoli [5] e con altri

(1) Lettera 22 novembre 1760. Senza indirizzo. Collezione Cossila.

(2) Lettera — senza indirizzo — 4 giugno 1763. Sua prima produzione stampata, che non mi riuscì vedere, fu un' « Egloga pastorale per l'elezione del marchese della Rocca a governatore di Vercelli — 2 agosto 1762 — . »

(3) Cf. anche *Poesie per l'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Giuseppe Maria Incisa Beccaria dei conti di S. Stefano e Grognardo ecc. già governatore del Real Collegio delle Provincie creato vescovo d'Alghero in Sardegna.* In Torino 1764, presso G. B. Fontana, 16°, p. 29. È dedicato « Torino li 18 agosto 1764 dai ripetitori di belle lettere del R. Collegio delle provincie » e contiene poesie latine ed italiane di G. A. Ranza a pp. 20 22 e 27-29.

(4) « L'anno 1764 ai 28 di giugno dopo il consueto sperimento ed esame datomi dai signori Professori il Magistrato (della riforma) mi spedì le patenti, nelle quali così leggo: Pronunciamur ornatissimum virum Dominum Johannem Antonium Ranzam magistrum esse (di rettorica) atque censeri eo iure quo qui optime sunt creati: atque ideo privilegiis omnibus et honoribus etc. » Lettera al sig. Commendatore e riformatore Didier. — Vercelli, 22 maggio 1778. — Nel « Registro Esami dal 1763 al 1767 » vol 5° (consegnato con altre carte universitarie, poco ordinate ed incomplete, dall'Università di Torino all'Archivio di Stato) trovo ai 28 giugno 1764 « ore 8 Ranza G. A. di Vercelli. Esame di magistero per la rettorica. Nell' « Album studiosorum » che va dal 1759 al 1819 non è però segnato il suo nome.

(5) Il « libro di memorie antiquarie di Giuseppe Bartoli » pubblicato dal compianto Commendatore Promis in « Atti della Società di Archeologia e belle Arti per la provincia di Torino » II, 1878, p. 231 dà notizia di iscrizioni, scavi, rinvenimenti in varie parti del Piemonte dal 1762 al 1769; non cita il nome del Ranza, ma potrebbe contenere anonima qualche indicazione sua.

studiosi, animato al tempo stesso dall'amore agli studi e dalla speranza di lucro o quanto meno dal desiderio di *fare* sempre vivo in lui in qualunque età, si diede ad incettare libri, a rivenderli, a bazzicare per le librerie e le stamperie [1]. Finalmente, fattosi canonico in Alba un Don Francesco Ignazio Durando, stato fino allora professore di umanità nelle regie scuole di Vercelli, fu nominato circa la Pasqua del 1765 a questo posto, da lui molto ambito, il Ranza, col magro stipendio di L. 450 annue [2]. All'insegnamento si diede con amore « e si distinse con tutta l'attenzione nell'istruire e nell'animare la gioventù affidatagli . . . . . preferendo delle produzioni delle lettere quelle che erano degne per il loro stile ed argomento e che ad un tempo potevano essere vantaggiose o per introdurre utilità pratiche o per istruire ed animare i suoi concittadini [3]. » Ma la scuola non gli bastava, voleva seguitare in Vercelli gli studi intrapresi in Torino, illustrare cogli scritti la patria e colla fama letteraria aver mezzo di aprirsi una strada. Ammesso a frequentare gli archivi dei Corbetta Bellini di Lessolo, degli Avogadro di Casanova, del Capitolo eusebiano, della città, vi potè studiare manoscritti preziosi di storia patria [4], spinto ardentemente a tali studi [5] dall'amore alla città na-

---

(1) Lettera senza indirizzo. — Torino, 19 gennaio 1765.

(2) Dubois, *Racc. di leggi, ecc.*, tomo XIV, p. 1280.

(3) « Io ne parlo con esperienza avendo fatto il corso di umane lettere sotto la sua direzione. » Così un conte Olgiati che stese certe « Notizie biografiche intorno al professore G. A. Ranza scrittore e stampatore vercellese » trascritte dal cav. Emiliano Aprati in una Miscellanea vercellese ora alla Biblioteca di S. M. in Torino, tra le Miscellanee patrie n. 135. L'autore delle « Notizie » fu probabilmente il conte Giuseppe Maria (1750-1807) autore di *Memorie sopra vari punti della storia di Vercelli*, di una *storia degli istituti di beneficenza di Vercelli*, di una *storia della famiglia Olgiati*, ecc. tutte ms. e custodite dalla famiglia. Sebbene con lui fosse stato in relazione d'amicizia, lo dimostra la dedica dei suoi *Tentativi di tre anni sulla preparazione delle sementi per un prodotto migliore dell'ordinario* (Vercelli, 1787), il Ranza lo accusò più tardi di male parole ed atti contro il Comandante Francese della piazza di Vercelli. cf. *Amico della patria*, n° 14, 30 fruttidoro, a. VIII (16 sett. 1800).

(4) Oltre ai famosi « Biscioni » e ad altri documenti originali studiò le compilazioni del Modena, del Corbellini, del Cusano, del Bellini. Cf. Jacopo Durandi, *Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia* compendiate da F. Rondolino — in Miscellanea di storia italiana, tomo XXV (2ª S. X), p. 88-89 — Bruzza, *Storici inediti vercellesi* e *Ragionamento sugli storici vercellesi* passim.

(5) G. B. Adriani nella prefazione agli *Statuti del comune di Vercelli dell'anno*

tiva, sempre fortissimo in lui tanto da essergli più tardi causa d'esilio, ed un poco anche, strano a notarsi in un futuro sfrenato demagogo, dalla vanagloria di riattaccare le origini della sua famiglia, di estrazione certo non nobile, come confessa nella autobiografia, ad una delle più illustri del Vercellese, estinta, i Ranzo. In parecchi scritti il Ranza si tradisce, se non altro, orgoglioso di portare un cognome di poco dissimile da quello di una famiglia che aveva dato illustri cittadini [1]; più tardi ad alcuni dei suoi figli dà nomi di persone di casa Ranzo, Buonincontro, Candida; sceglie una sorta di arma parlante che ricorda nell'albero di melarancio [2] lo stemma dei Ranzo.

Entrato risolutamente nel campo dell'erudizione, sebbene non dimenticasse la poesia di cui già aveva dato qualche saggio felice [3],

---

MCCXLI aggiuntivi altri monumenti Storici dal 1243 al 1335, Torino, Stamp. R le 1877, pp. XII-XIII nota, parla di *schede* lasciate dal Ranza. Furono probabilmente frutto di questi suoi studi ed andarono disperse con molte altre cose colla morte del figlio.

(1) Un Mercurino, poeta, e presidente del Consiglio di Savoia, poi di quello di Piemonte († 1469), un Giovanni Buonincontro consigliere, quindi ambasciatore del beato Amedeo e sopraintendente del Vercellese, un Giovanni Francesco, giureconsulto, autore di *memorie per servire alla storia di Vercelli*, un beato Candido minore osservante, predicatore e teologo (1456-1515) ecc. Cf. CASALIS, *Dizionario geografico*, ecc. art. Vercelli, p. 578 ecc. e DIONISOTTI, *Notizie di vercellesi illustri*, cit.

(2) Aprendo nel 1777 la Tipografia Patria diceva « d'aver modificato il (suo) gentilizio stemma per uso di questa tipografia. » La *Sereide* di Alessandro Tesauro, prefazione. Nel periodo rivoluzionario fece adottare il colore rancio invece del bianco nella bandiera ideata per le « legioni rivoluzionarie italiane, » poichè « significa la dolcezza, l'unità, l'indivisibilità simboleggiata dal melarancio. » Cf. anche la curiosa stampa milanese « invenzione e proprietà del cittadino Ranza. » *L'albero della uguaglianza guardato dal coraggio della libertà per la repubblica piemontese.*

(3) Il VALLAURI nella sua *Storia della poesia in Piemonte*, II, pp. 116 e 431, parlando del Ranza e delle cose sue non è troppo esatto, ma è il solo che ricordi le sue poesie latine. Dice di averle vedute, durante la sua dimora in Vercelli, presso un « panattiere » erede di Buonincontro Ranza, figlio di G. Antonio, morto il 4 agosto 1830. Queste con molte altre carte sono disperse, onde ci tocca contentarci di rimandare al giudizio del VALLAURI che dice pregevoli particolarmente « le elegie indirizzate ai professori Gariglio e Franzini. »

Di poesie italiane del Ranza a stampa, oltre all'*Egloga pastorale* del 1762 già citata, il De Gregory, guida però un po' fallace, ricorda in *St. della Vercellese letteratura* IV, 278: 1° nella *Raccolta per il solenne ingresso di Monsignor Rorà vescovo d'Ivrea* (1764); 2° nella raccolta *per le nozze del cav. Barbavara colla damigella Langosco di Vercelli* (1765); 3° nei *Poetici componimenti per le nozze di Giuseppe Avogadro di Casanova* (Panialis, 1766); 4° nella raccolta *per le nozze del conte Costa d'Arignano con Marianna Langosco-Stroppiana* (Panialis, 1770) vari sonetti che non m'è riuscito vedere,

stampò nel 1767 presso il Panialis di Vercelli *la Balia, poemetto di Luigi Tansillo pubblicato ora per la prima volta* [1]: tratto « insieme a tre altri iscritti il *Podere* col Vendemmiatore e le stanze in lode della menta da un Codice del secolo XVI che passò non è gran tempo in forestiere contrade [2]. » L'edizione ha valore, e mostra nel Ranza « molto amore e sobria erudizione » ed è fatta « con sufficiente larghezza di note dichiarative e di raffronti [3]; » inoltre essa ha per

---

mancando tali raccolte nella Comunale di Vercelli. Nella già citata raccolta di *Poesie per l'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Giuseppe Maria Incisa Beccaria dei conti di Santo Stefano e di Grognardo già governatore del Real Collegio delle provincie creato vescovo d'Alghero in Sardegna* — Torino, Fontana 1764, trovasi un « hendecasyllabum » e due sonetti del Ranza indirizzati al neo-prelato, un'anacreontica ed un sonetto alla madre di lui, contessa Anna Maria Incisa Beccaria. Nella raccolta *ai nobili ornatissimi sposi il barone di S. Agabio e la marchesa D^a^ Paola Carcani versi epitalamici*, raccolti da Felice Biondi tra gli arcadi Licindo Febeo, Vercelli, Panialis, 1775, sono due sonetti ed una anacreontica di « Giovanni Antonio Ranza professore di belle lettere. » Dell'anno seguente sono due sonetti, *per le auspicatissime nozze del nob. sig. il sig. conte Pietro Paolo Olgiati con madamigella Paola Berzetti di Murazzano e Vercelli, ossequii e congratulazioni* di G. A. Ranza — Varallo, coi tipi di Carlo Gilardone, stampatore del Sacro Monte, 30 gennaio 1776. Del 1780 altri sonetti all'*eccellentissimo pittore di prospettiva sig. Bernardino Galliari per la decorazione del Calvario eseguita in compagnia del fratello Fabrizio e del nipote Giuseppe nella chiesa di San Marco in Vercelli*, Patriotismo nazionale del prof. Ranza, Vercelli, stamperia Patria 1780 e nella raccolta *per le nozze del conte Giuseppe Alciati ed Irene Valese*, Vercelli, stamp. Patria, 1780. Di epoca posteriore non conosco che i sonetti del 1790 per le agitazioni vercellesi, ma di ciò a suo tempo, così pure di altre poche poesie del periodo rivoluzionario.

(1) Vercelli, presso il Panialis MDCCCCLXVII, 8°, pp. VIII-74.

(2) Sul codice non dà altra indicazione, difficile quindi rintracciarlo. Il codice della Nazionale di Torino K. I. 95, che contiene il *Podere* e la *Balia*, erroneamente indicato nel catalogo Pasini come del secolo XVI, è certamente del principio del XVIII: non si può quindi identificarlo col codice citato dal Ranza. Il *Podere* fu « illustrato con note » dal Ranza e doveva uscire pochi mesi dopo la *Balia*; quando, non si sa perchè, ceduto dal Ranza al libraio Briolo, fu pubblicato in Torino nel settembre 1769 in elegante 8° picc. coi tipi della Stamperia Reale. « Colui che ereditò l'impresa del Ranza non ne ereditò punto la erudizione e la diligenza, » dice a tal proposito il FLAMINI, *Sulle poesie del Tansillo di genere vario*, p. 133, talchè « il commento dovrà esser rifatto da capo. » Ne era autore Anton Giacinto Cara de Canonico; la prefazione e il manifesto del libraio furono scritti dal VERNAZZA. Cf. *Studi del barone Vernazza*. Torino, 31 dicembre 1794, presso Giacomo Fea e la *Bibliografia vernazziana* compilata da Prospero BALBO in *Miscellanea Vernazziana*, I, ms. della Reale torinese.

(3) FLAMINI, *Sulle poesie del Tansillo di genere vario*, p. 130 e 133, dice inoltre: « alle note del professore di Vercelli poco verrà fatto ai critici futuri di aggiungere. » La dedicatoria del Ranza fu riprodotta dal prof. Minati, illustre ostetrico, in una edizione della *Balia* (per nozze Bonamici-Soria 4 febbraio 1871, Pisa, Nistri), ove si trovano alcuni cenni biografici del Ranza tratti dai *Vercellesi illustri* del DIONISOTTI.

noi un valore morale, poichè, scegliendo più tosto la *Balia* che altro componimento a festeggiare le nozze del conte Giuseppe Maria Avogadro di Casanova colla nobile damigella Luisa San Martino di Parella, corredandolo di note più filosofiche che erudite, il giovane professore vercellese mostra di cedere anch'egli, nel suo piccolo centro provinciale, « all'influenza ora manifesta ora latente, ora invocata ed accolta, ora temuta e contrastata del Voltaire, del Diderot, degli Enciclopedisti e del Rousseau » che fa, come osserva argutamente il Masi [1], « dell'Italia del 700 una precisa derivazione della Francia contemporanea. » Pubblicando *l'esortazione alle nobili dame di voler allattare esse stesse i loro figli* (tale il sotto titolo dei capitoli del Tansillo), il Ranza si dimostra ammiratore e seguace di Gian Giacomo, la cui influenza avea determinato nella società francese quella tendenza di un *ritorno alla natura* che fu uno dei più curiosi atteggiamenti di quell'epoca [2]. Parecchie note alla *Balia* citano un *moderno scrittore* nel quale è facile riconoscere il temuto, anzi proibito Rousseau [3]; e col Rousseau la *Dissertation sur l'éducation physique des enfants* par M^r^ Ballerxfeld citoyen de Genève e l'*Essai sur les différentes manières d'élever les enfants etc., par Jean Huxham,* « operette d'oro che meriterebbero d'andar per le mani di tutti, perchè li spoglierebbero d'una gran quantità di pregiudizi [4]. »

Nel 1769 co' tipi pure del Panialis uscivano le *Poesie e memorie di donne letterate che fiorirono negli Stati di S. S. R. M. raccolte e date in luce ora per la prima volta con alcune antiche e moderne*

---

(1) *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII.* — Milano, Treves 1886, p. VII.

(2) TAINE, *Les origines de la France contemporaine.* — *L'ancien régime.* Paris, Hachette 1882, I, 212.

(3) Cf. Oeuvres complètes de J. J. ROUSSEAU — 1791 — Tome dixième — *Émile ou de l'Éducation,* t. I, pp. 38, 45, 47, 49-50, 59-60. L'*Émile* era stato messo all'indice il 6 settembre 1762.

(4) Parecchi anni dopo (nel 1782) la baronessa Vernazza fu lodata in prosa ed in verso per aver allattato essa stessa il figlio Ettore ed averne curata nei primi anni la educazione fisica. Cf. *Miscellanea Vernazziana* citata, I passim. Le dottrine del Rousseau andavano prendendo piede in Piemonte. Cf. anche Vincenzio MARTINELLI — *Istoria critica della vita civile* — Napoli, presso Giovanni Gravier 1764. Tomo primo, pp. 35-42; e *Breve metodo di educare fisicamente i bambini dalla nascita fino allo spoppamento.* — Torino, Stamp. Reale, 8°, p. 163.

iscrizioni di nobili donne vercellesi [1]. Nella dedica al « nobile e chiarissimo signor Conte Giuseppe Corbetta Bellini di Lessolo » per le sue nozze « con madamigella Felicita Arborio Gattinara di Gattinara » il giovane autore si mostra animato dello stesso spirito che due anni innanzi gli aveva fatto presentare a giovane sposa l'edizione della *Balia*. « Bramavasi, egli dice, di veder propagato quel vostro prezioso carattere di cavaliere che memore di essere *uomo* nel medesimo tempo che *nobile* si merita da tutta gente benevolenza, gratitudine e venerazione : e quel ch'è il più bell'elogio non già d'uomo cavaliere (pregio a' nobili tutti comuni) ma sì di cavaliere uomo : di cavaliere cioè che quanto in dignità e potenza levasi sopra il popolo tanto nel più bel fiore delle virtù morali e civili non sa cedere a nessuno dei suoi eguali. Ed agognavasi . . . . veder moltiplicato. . . . lo spirito di patriottismo in pro delle scienze e delle arti e d'ogni cosa spettante al proprio comodo e vantaggio : spirito che da voi e da tali altri ben nati cuori Dio volesse che a tutti i par vostri ben presto si comunicasse per la pubblica felicità . . . : » anzi più che l'editore della *Balia*, ammiratore di Gian Giacomo, vi si può indovinare il futuro agitatore [2]. Il libretto delle *Poesie e memorie* mirava, additando l'esempio di donne letterate d'altri tempi, a suscitar loro imitatrici ne' tempi moderni ed a soddisfare alla mancanza già lamentata da eletti ingegni di « una storia letteraria patria che mostrasse chiaramente che da quando nel resto d'Italia cominciarono a risorgere le lettere sino al miglior rifiorimento ebbero anche i Piemontesi mai sempre chi gareggiò cogli italici ingegni [3]. » È semplice lavoro di compilazione e contiene nella prima parte con alcune poesie, per lo più sonetti, notizie biografiche tratte dal Della Chiesa, dal Rossotti, dall'Alberti, dal Cotta, dal Bulifon, dalla Bergalli [4], nella seconda

(1) Vercelli, Panialis, 1769, 8°, pp. VII-162.

(2) Espressioni somiglianti ricorrono nella famosa lettera del Ranza al ministro Graneri, Vercelli, 6 ottobre 1790.

(3) Prefazione alla *Sereide* di Alessandro TESAURO. — Vercelli, tip. Patria, 1777, p. IX.

(4) Più che le notizie su Madama Claudia della Rovere signora di Vinovo, Anna Ottavia degli Scaravelli, madonna Fiorenza G. piemontese, Maddalena Pallavicini dei marchesi di Ceva, Leonora Falletta di San Giorgio, Livia Torniella Borromea, di cui si ri-

semplici memorie « di altre valorose donne che negli Stati di S. S. R. M. il Re di Sardegna fiorirono pure in poesia (benchè dall'editore non si abbia potuto avere alcun saggio dei loro componimenti) od in altro genere di letteratura » pure compilate sul Della Chiesa e specialmente sull'Alberti; in ultimo — parte originale — « antiche e moderne poetiche iscrizioni di nobili donne vercellesi con alcune notizie intorno alle loro famiglie [1]. » Parecchi anni dopo il libro del Ranza, lodato dal Tiraboschi [2] e dal Galeani Napione [3] era ristampato in parte — mala sorte per un libro di erudizione — nell'*Istruzione chiara alle figliole ed alle vedove per imparar l'arte di maritarsi* [4].

Il Ranza avrebbe forse seguitato un pezzo ad insegnar dalla sua cattedra di umanità, limitando i suoi desideri alla promozione alla rettorica, se non gli fosse nato il pensiero di prender moglie. Senza che fossero pur talvolta distinti neppure degli ordini minori o che fosse annesso alla loro carica verun benefizio ecclesiastico, i professori delle scuole regie in Piemonte solevano vestire l'abito ecclesiastico ed erano quindi astretti al celibato. L'inveterata consuetudine [5] nessuno aveva mai osato rompere, e per quante istanze presentasse il Ranza al magistrato della Riforma, sopraintendente agli studi, non si volle in favor suo « declinare dalla linea di condotta fino allora seguita; » dimodochè solo dopo aver presentate le dimissioni dalla cattedra, che aveva

---

portano alcune poesie, avrebbe avuto forse un certo valore, una raccolta ms. di rime del 500 che, dice il R. « io serbo fra gli altri miei ms. » In questa raccolta « ci sono poesie di vario genere tutte però manoscritte del Pensa, del Goselini, del conte di Camerano, del Guazzo, del Contile, di Celio Magno, dell'Albicante, del cav. Vendramin e d'altri poeti ma specialmente insubri e piemontesi. » Il codice fu forse venduto dal Ranza stesso o andò poi disperso con altri di sua proprietà.

(1) Ha anche altre notizie vercellesi, ad esempio una digressione storica sulla presa di Vercelli del 18 novembre 1553, sulla fondazione della confraternita e chiesa di Santa Maria di Loreto, ecc. Il Vernazza richiestone mandò all'ab. Ranza lodandolo delle sue « dotte fatiche » alcune postille all'opuscolo. Lettera Vernazza a Ranza, 14 febbraio 1770 [Collezione d'autografi Cibrario]. Anche in copia in *Miscellanea Vernazziana*, vol. 47. Biblioteca del Re in Torino.

(2) *Storia della letteratura italiana* — edizione di Modena 1792, VII, 1184.

(3) *Dell'uso e dei pregi della lingua toscana*, vol. I, p. 121. Milano, Salvestri 1819.

(4) Così in una nota autografa di Prospero Balbo in una copia delle *Poesie e memorie* alla Reale di Torino.

(5) Olgiati, not. cit. — Durò fino oltre il primo trentennio del secolo. Cf. Vallauri, *Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso*. Torino, Roux e Favale 1878, pp. 88-89.

tenuta onorevolmente per sei anni, potè sposare [1] Anna Maria Chiaverotti, figlia pur essa di bottegai, non priva di beni di fortuna [2], che gli fu compagna fedele per tutta la vita e madre amorosissima di numerosa figliolanza [3].

Dal 1771 al 1777 il Ranza che non era sprovvisto di beni di fortuna [4] seguitò ad occuparsi dei suoi studi prediletti, sempre diligentissimo nel raccogliere quante memorie patrie gli potessero capitare tra mani ed incominciando a metter insieme tra pitture, manoscritti, iscrizioni, monete, frammenti d'antichità d'ogni maniera una non spregevole collezione di oggetti d'antichità vercellese, che pur troppo le sue vicende politiche e le strettezze della famiglia dispersero in seguito, non senza però che egli la avesse in parte fatta conoscere con parecchie pubblicazioni. Agli studi eruditi ed artistici mescolava però, un po' enciclopedico, esperienze agrarie, di bachicoltura, ecc., che aveva occasione d'intraprendere in un suo podere oltre Sesia o forse, come era uso di molti della classe tra nobiltà e popolo, in qualche tenimento da lui condotto in affitto [5]. Fin dal 1770 aveva terminato uno scritto: *Riflessioni sulle risiere*, « cominciato per proprio genio, » per comando di Vittorio Amedeo (che fu poi III), allora Duca di Savoia [6], e ne aveva avuto in dono « per mezzo del sig. abate Vaselli

(1) Forse nell'aprile o primi di maggio. Il 24 maggio la Congregazione dell'Ospizio di carità di Vercelli accordando ad Anna Maria Chiaverotti-Ranza il pagamento di un legato di lire 50, le negava di concorrere a una dote annua di lire 100 sull'eredità Fassina, attese le sue notorie condizioni di fortuna. Così nell'ordinato stesso giorno della Congregazione dell'Ospizio di carità.

(2) « . . . . havendo preso per moglie una figlia di un altro pizzicagnolo, bravissima donna che li ha portato del bene . . . . . non ha più continuato quella carriera, ecc. » Lettera Mossi a Graneri, 18 maggio 1791. La dote della Chiaverotti superava le 7000 lire « eccedente di gran lunga le doti di persona di sua condizione. »

(3) Quattro, tre femmine e un maschio, sopravvissero al padre, altri quattro morivano in fascie.

(4) Se non « di agiata fortuna, » come lo vorrebbe il De Gregory, *Storia della Vercellese letteratura*, IV, 416, era però tra i propri mezzi e la dote della moglie in discreto stato. Anzi il suo nome figura in una « nota dei titolati e nobili di Vercelli col registro che possedono nel territorio per cui possono entrare in consiglio e con le parentele rispettive, anche coi cittadini per l'esclusione contemporanea (dicembre 1790). »

(5) Parecchi anni dopo aveva in affitto un podere sul Novarese dei conti Castellani. Non è improbabile che anche in questo periodo della sua vita tentasse tale speculazione.

(6) Si conservano manoscritte alla Nazionale di Torino con segnatura N. III. 14. Il Ranza vi sostiene l'opinione che le risaie siano state introdotte nel Vercellese circa il 1525.

parecchie opere di economia civile » che gli furono incentivo ad altri studi ed esperienze (1). Ma « la fervida sua fantasia non poteva arrestarsi alle cure di padre di famiglia e cercando di farsi nome e di facilitarsi i mezzi di comunicare al pubblico i suoi lumi e le sue idee (2) » immaginò di aprire nell'agosto 1777 in Vercelli, che contava allora la sola stamperia Panialis, una tipografia con annesso negozio librario. Alla *Sereide* di Alessandro Tesauro (3) che fu la prima

Se ne stampò una parte col titolo *Pensiero sopra le risaie di Lombardia* nelle *Notizie letterarie di Milano*, vol. V, n. 36, 1784, facendolo credere già stampato, mentre era stato trasmesso manoscritto « come semplice schizzo di una completa dissertazione su tale materia; » così pure nella parte 4ª del tomo VII degli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* (MARELLI). Allora il Ranza si risolvette a stamparlo, corretto, nella sua tipografia Patria.

(1) Oltre alla *Memoria sulla semenza dei bigatti*, ecc. unita all'edizione del Tesauro di cui fra poco, lasciò *Tentativo di tre anni sulla preparazione della semente*, Vercelli, tip. Patria 1787 e *La seconda raccolta dei bozzoli*. Vercelli, tip. Patria 1788; quest'ultima ristampata tra gli opuscoli scelti del Marelli, XI, 189 e seg. ed anche in *Antologia romana*, tomo XVI, n. XI-XII-XIII, 1789, settembre, tra gli articoli di « economia » la memoria del « celebre sig. prof. G. A. RANZA. » Vedi anche *Biblioteca oltremontana*, III (1787), p. 321 e *Calendario Georgico*, Torino, 1791, 62. Nel *Tentativo di tre anni*, ecc. l'a. dice: « questo saggio sia un pubblico attestato che l'onor compartitomi dalla Società Agraria di Torino con l'aggregazione spontanea in socio libero non resta in me sterile e inoperoso. » Membro della Società agraria s'intitola nella versione del *Fenelon* ossia le *Monache di Cambrai*, Torino, 1800: ciò non ostante il suo nome non comparì nei diligenti *Elenchi accademici ed indici delle pubblicazioni fatte dalla R. Accademia d'Agricoltura in Torino dal 1785 al 1886*. Torino, Camilla e Bertolero, 1886, 16°, pp. 178. Siffatte produzioni indussero forse a credere che il Ranza fosse « non mediocremente versato in medicina » o « medico. » Così il CUSANI, *Storia di Milano*, V, 24, il DE CASTRO, *Milano e la repubblica cisalpina*, ecc. p. 144, il FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, p. 269.

(2) Olgiati, note citate.

(3) *Della Sereide di Alessandro Tessauro alle nobili e virtuose donne, Libri due*. Si premette una prefazione del Regio Professore Gioanni Antonio Ranza e aggiungesi una memoria del medesimo sulla maniera di conservare la semenza dei bigatti tanto per rimettere la prima raccolta ove fallì come in questo anno 1777, quanto per farne regolarmente una seconda più sicura della prima. Vercelli, tipografia Patria, 8°, pp. xx-129-xxxv, 1777. — L'edizione della *Sereide* è condotta sulla prima. Torino, presso l'erede del Bevilacqua 1585, in 4°. La Memoria sui bigatti è dedicata alla moglie « come a monumento di coniugale amicizia forse non comune. » Fu riprodotta in *Antologia romana*, tomo IV, n. xxvii-xxxi, 1778. — Un medaglione contenente una nottola ed il motto *Ψυχῆς ἰατρεῖον* era l'insegna della nuova tipografia che si trova nella prima pagina della maggior parte delle sue edizioni. Taluna ha nel medaglione le sole cifre *S. P.* o *T. P.* Nella ultima pagina di molti fra i volumi usciti dalla Tipografia Patria un altro medaglione con un leone sedente a guardia di una pianta di melarance (ranze); il « modificato gentilizio stemma » cui già abbiamo accennato; in giro il motto *audendum* colla data in cifre romane. Nel volume della *Sereide* sotto allo stemma le parole: per Ludovico Franco direttore della Stamperia Patria. Il Franco fu per tutto il tempo della vita della stamperia col Ranza, poi aprì una tipografia per conto proprio in Ivrea. Alcuni manifesti della « Patria » sono firmati dal Franco.

opera impressa con tipi abbastanza nitidi ed eleganti per tempi di cui ci rimangono poco belli esemplari tipografici, premise una Prefazione « per l'aprimento della Nuova Tipografia » cui aveva dato « il bel nome di patria perchè indirizzata al comodo e splendore della nazione e specialmente di questa mia patria. » È un curioso programma in cui il Ranza espone i suoi intendimenti eruditi e commerciali. Far conoscere tra « le opere edite ed inedite latine ed italiane disperse qua e là di nazionali scrittori a pochissimi note per mancanza di storia letteraria patria » (si intenda piemontese) le migliori, ma nel tempo stesso contrapporre alla concorrenza « dei libri in massima parte venuti d'oltr'Alpe che smungono la nazione » la bontà dei prodotti a miglior prezzo uscito dalla nuova stamperia.

Con tali intendimenti, aiutata dalla valida protezione di diversi nobili vercellesi, tinti di qualche vernice letteraria, ed amatori e protettori di quanto poteva crescer lustro alla patria, chè allora il ceto nobiliare in Italia non metteva tutto il suo studio a far pompa di ricchezze nella capitale, ma dimorando sempre nella città natale ne faceva un piccolo centro, da parecchi preti colti della diocesi e d'altre parti del Piemonte, da corrispondenti d'altri Stati italiani, la Stamperia Patria ebbe vita onorata per lo spazio di tredici anni dal 1777 al 1790. « Le diuturne ricerche per me fatte de' nazionali scrittori e degli antichi monumenti illustranti la patria forniranno di quando in quando eletti materiali a' novelli torchi, da cui avranno pur nuova vita molt'altre opere scientifiche e letterarie dei migliori secoli per tacer delle moderne e giornaliere, la cui edizione crederassi opportuna all'utile nazionale [1], » avea pur detto il Ranza nella citata prefazione. Secondo questo programma non doveva mancare alla nuova stamperia il lavoro fornitole dallo stesso suo proprietario.

Le pubblicazioni originali del Ranza, in questo periodo di tempo, hanno tutte relazione piuttosto stretta con un avvenimento di molta importanza, sebbene allora poco avvertita, per la storia civile ed artistica di Vercelli, la distruzione della chiesa di Santa Maria Maggiore, insigne monumento di antichità cristiana. Ufficiata per l'ultima volta

(1) La *Sereide*, Pref. citata.

l'8 gennaio 1773, era venduta negli ultimi mesi del 1776 dall'Economato Regio ad un tal Stefano Rotaro, « negoziante d'affittamenti e di compre di case: » e questi, postosi all'opera di demolizione, dopo una breve sospensione di lavori ordinatagli dal cav. Mossi, governatore, non per poterne salvare qualche memoria, ma a semplice scopo di impedire che ne venissero danni alle case adiacenti [1], la compieva sul finire del 1777. A tale barbara demolizione si era commosso, quasi solo tra gli studiosi ed i cultori dell'antiche glorie della patria, il Ranza: non potendo, certo com'era di non essere esaudito, far sentire la sua voce, disarmato contro alle ragioni di pubblica materiale utilità che aveano consigliata la distruzione, si contentò di raccoglierne quante più memorie poteva, comprando a basso prezzo marmi o mosaici di cui s'ignorava il valore [2], rilevando alla meglio o facendo rilevare da persona di lui più esperta disegni, piani, alzate, col proposito di serbare almeno colla stampa il ricordo di sì insigne monumento.

Già fin dal 1776, poco prima che si ponesse mano alla distruzione, il Ranza avea pubblicato col titolo: *Apoteosi cristiana dell'imperadore Costantino Magno e di Sant'Elena sua madre consecrati nel disco del sole e della luna, quai massimi luminari del Cristianesimo e banditori del Vangelo del Salvatore in una pittura antichissima della vôlta dell'absida della chiesa maggiore di Santa Maria di Vercelli fatta fabbricare dallo stesso imperadore Costantino, conservato dall'imminente rovina alla memoria dei posteri dallo spirito patriottico*

---

(1) Lettera Mossi, governatore di Vercelli al ministro conte Corte, 12 luglio 1777. È pubblicata dall'avv. Domenico Perrero, « *Le prime pazzie del prof. Gio. Antonio Ranza in Vercelli* (1790-91) » in *Il Filotecnico* I, 7-8, giugno-luglio 1886, p. 318. Il Perrero mette il Ranza tra quelli « che non seppero neppur trovare una parola di difesa per difetto di coraggio e di buona volontà » contro quell'atto d'ingorda speculazione. L'avere il Ranza atteso a pubblicare fin dal 1776 « nell'imminente rovina della chiesa » l'incisione « apoteosi cristiana ecc. » ci sembra provare invece che nel limite dei suoi mezzi egli faceva quanto era in lui per segnalar il barbaro atto. Al quale si potrebbe porre accanto la distruzione di S. Benigno di Fruttuaria, avvenuta nel 1750 per opera del cardinale Amedeo delle Lanze.

(2) Nell'atrio della sua casa, piazzetta ora Ranza, in prossimità di via Brutto fonte (ora Belfonte) furono da lui raccolte e vi rimasero fino al 1840, anno in cui furono traslate nell'atrio del palazzo municipale, donde passarono con altre nell'attuale pregevole museo lapidario.

del professore Giovanni Antonio Ranza [1] una non molto bella incisione [2], ad un tempo saggio di quanto intendeva fare per illustrare la basilica e timida protesta contro la sua rovina. A confortarlo nell'opera di « dispendioso costo » per un privato, confidava nell'aiuto del can. Giuseppe Luigi Cusano di Sagliano, allora abate prevosto della cattedrale di S. Eusebio, indi arcivescovo di Oristano; ma la protezione non fu così valida, come sperava [3], e dovette contentarsi di dare alla luce per frammenti, ma sempre con vantaggio della storia e della archeologia patria, quello che aveva sperato pubblicare in un tutto omogeneo.

Nel 1779 la Tipografia Patria pubblicava la prima operetta del suo direttore. Nel primo ingresso alla sede episcopale vercellese del cardinale Carlo Giuseppe Filippa di Martiniana, abate e commendatore perpetuo di Santa Maria di Casanova, già vescovo di San Giovanni di Moriana, il Ranza dava in luce come « monumento di ossequio ed applauso » il *primo ingresso dei Vescovi di Vercelli* [4], breve rassegna del cerimoniale antico secondo Sant'Alberto ed Attone, vescovi, del cerimoniale moderno secondo testimonianze sincrone del 1660 e 1743. Ma il *primo ingresso* non aveva solo lo scopo di festeggiare con « argomento più adatto che non l'offerta di poetici fiori troppo facili ad appassire » l'entrata del nuovo vescovo, bensì di accusarne copertamente il predecessore Monsignor Vittorio Gaetano Costa d'Arignano « d'ignoranza e d'impegno » nella distruzione di Santa Maria Maggiore, e con Mon-

(1) Ad illustrazione della incisione aveva preparata una « Dissertazione sopra una pittura del Salvatore, » che non fu mai stampata. Ne esiste ms. la prima parte in un codicetto della Biblioteca di S. M. in Torino, cui è unito un esemplare dell'incisione. È curiosa l'interpretazione dei noti simboli del sole e della luna con volto umano, data dal Ranza che, seguìto poi dal De Gregory, *Storia della Verc. lett.* I, 123, vorrebbe vedervi Sant'Elena e Costantino. Cf. Colombo, *Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi*, pp. 21.

(2) Ne possiede con altri il rame il notaio Camillo Leone, di Vercelli, egregio raccoglitore di antichità e memorie patrie.

(3) « Siami qui permesso, per uno sfogo del mio cordoglio di spaziare alcun poco nei di lei (di S. Maria Maggiore) pregi e accennarne alcuni capi di maggior opera che aspettano solo o più congrue mie circostanze o il favore di più stabile mecenate che non fu il primo per compiere le gravi spese necessarie alla sua pubblicazione. » *Il primo ingresso dei vescovi di Vercelli*, p. 25.

(4) Dalla tipografia Patria, 16°, pp. 67.

signor Costa chi aveva consigliato o permessa la demolizione [1]. Tali « proposizioni » eccitarono contro l'autore la malevolenza dei parenti ed amici dei personaggi intaccati e li spinsero a lagnarsene al governo, che colpito anch'esso dell'accusa di barbaro e speculatore fece chiamare dal governatore il Ranza « al quale, scriveva poi il Mossi al ministro [2], ho fatto sentire la reggia disapprovazione delle irregolarità delle espressioni in cui è trascorso nel libro che ha pubblicato..... e gli ho intimato di reale ordine di astenersi da simili o equivalenti espressioni riguardo degli ordini e provvedimenti del governo per non dar luogo a più efficaci e disgustosi provvedimenti a di lui contegno. Ho poi presi quegli espedienti che ho creduti più necessari per ritirare quei libri che si potessero ritirare da sua casa, botega od altri siti, ma non ne ho potuto ritirare che due, il che non mi ha sovrapreso, stante che lo smaltimento era stato grandissimo. » Molte copie, come avviene di cosa proibita, si erano sottratte alla vigilanza del governatore, e si vendettero « di nascosto il doppio e fino il triplo delle prime; il che gli fruttò d'assai contante [3]. » Per la prima volta, e questa quasi con suo vantaggio, il Ranza avea che fare col Governo!

Non potendo altrimenti mandare ad effetto il suo disegno, approfittò sempre il Ranza d'allora in poi di ogni occasione che gli si presentasse per far pubblica qualche memoria della distrutta basilica, visite di principi, stampe di opere di soggetto analogo o per poco somigliante, ecc. Pubblicando nel 1781 una seconda edizione della terza parte della *De christianae ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia* di Alessio Aurelio Pelliccia, importante per la dissertazione *De re lapidaria et siglis veterum christianorum*, annotata con special riguardo agli antichi monumenti vercellesi dal Ranza stesso, vi premette una « lucubrazioncella » sopra « un prezioso antichissimo quadro vercellese rappresentante Maria Vergine col bambino Gesù sulle ginocchia, sparso il manto delle greche sigle $\overline{YHS}$ $\overline{XHS}$ » [4]. Rifusa

(1) Così l'Olgiati nelle note citate.

(2) Archivio di Stato, Torino — Lettere private, Carteggio Mossi, governatore di Vercelli, 23 novembre 1779.

(3) Olgiati, Not. cit.

(4) La promette in un avviso latino premesso al terzo volume del Pelliccia (1780),

ed allargata, la « lucubrazioncella » diventava nel 1784 un volumetto che col titolo, comune agli altri, di *Delle antichità della chiesa maggiore di Santa Maria di Vercelli*, parlava particolarmente del *quadro di S. Elena* [1], magnifico trapunto all'ago con pezzi di tela e ricamo, la testa e le mani dipinte ad olio sulla tela, veneratosi come immagine miracolosa « nella nicchia dell'altar parrocchiale di Santa Maria Maggiore » poi trasportato nella chiesa della Trinità e Santa Maria, ed attribuito dalla tradizione a Sant'Elena, che l'avrebbe mandato in dono, quando Costantino convertiva un tempio di Venere nel nuovo tempio cristiano. Più che per la critica, innanzi a cui non regge l'ostinazione e l'armeggiare dell'autore per dimostrare la verità della tradizione [2], l'opuscolo è pregevole per l'accurata e minutissima descrizione del quadro. La *Dissertazione sul quadro di Sant'Elena* usciva in luce « monumento del professor Ranza, per la venuta in Vercelli della principessa Maria Felicita di Savoia sorella del regnante Vittorio Amedeo III li 26 Aprile 1784 a venerare le ceneri del B. Amedeo IX; [3] » non mancano quindi le espressioni di devota sudditanza alla casa regnante « alla real principessa che non fa altro che ricopiare in se stessa la pietà e lo zelo dell'immortale suo padre, del regnante fratello, dell'augusta cognata e regina, e di tutta la stirpe gloriosa dei sabaudi eroi in tutti i tempi ornamento e sostegno della Religione e del Sacerdozio, benedetti perciò e prosperati da Dio di generazione in generazione [4]. » Quasi contemporaneamente presso la Real Stamperia di Torino col solito titolo generico di *Antichità della chiesa maggiore*

---

in un avviso librario « ai signori associati alla Polizia cristiana del sig. Abate Pelliccia. » Vercelli 2 luglio 1781, riprodotto nel tomo VIII, p. 54 dell'*Antologia romana*. Non è ben certo però che la pubblicasse perchè l'estratto della dissertazione del Pelliccia con le giunte del Ranza che m'è capitato tra mano nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino ne è privo.

(1) *Dissertazione sul quadro di S. Elena.* Vercelli 1784. Dalla tipografia Patria, p. XXI.

(2) Cf. COLOMBO, *Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi*, p. 38.

(3) La paragona a S. Elena per i molti doni fatti a bisognosi, le visite ed elargizioni alle chiese, ecc.

(4) « Umiliato » al Re ed alla Real Principessa per mezzo del dottor Ignazio Somis ne ebbe riscontro il 15 maggio 1784. Il Ranza stampò parte della lettera del Somis in un elenco di libri di sua edizione, in appendice al libro *Le donne più celebri della santa nazione. Conversazioni storico-sacre-morali* dell'ab. co. Eriprando Giuliani.

di Santa Maria in Vercelli e particolare di *Dissertazione sopra il mosaico d'una monomachia* [1], illustrava « coll'usata dottrina [2] » l'unico mosaico salvatosi quasi intero nella distruzione della basilica, conservato « con altri pochi frammenti presso il cittadino compratore e distruggitore della medesima [3]. » Fatta una breve storia del duello presso i Germani ed i Longobardi secondo Tacito e Paolo Diacono, descrive il mosaico, rozza opera del principio del secolo XII, fermandosi, con critica talora non molto rigorosa, a discutere le armi ed abbigliamenti dei campioni, ed a attribuirne il lavoro a « Constancius monacus » e « Mainfredus custos, » immagini effigiate sull'altro mosaico dell'*orchestra davidica*, che doveva poco dopo illustrare, attribuendolo anche ai due nominati, che nulla permette con sicurezza di ritenere come autori del lavoro [4]. « Per la venuta alla real corte di Torino del Re di Svezia, Gustavo III, col nome di conte di Haga, nel suo giro in Italia sul finire di maggio 1784 » veniva in luce questo « monumento del prof. Ranza, » rivolto anche alle lodi della casa regnante che l'ospitava « ornamento e sostegno della cattolica religione. » Nel 1785 finalmente la Tipografia Patria pubblicava un'altra *dissertazione sopra un mosaico dell'orchestra davidica* [5], il più prezioso dell'antica basilica. Riuscì al Ranza di dimostrare con buon fondamento come il mosaico si dovesse, nel disegno, ritenere imitazione di un altro più antico e di fissare con quasi certezza l'età del mosaico intorno all'anno 1040: meno felice fu nelle sue congetture intorno agli autori del mosaico stesso, che egli vorrebbe effigiati nelle due figure *Constancius monacus* e *Mainfredus custos*, anzi autori anche di altri lavori a mo-

---

(1) 8°, p. 31. Fu inserto anche in *Opuscoli scelti su le scienze e le arti*, Milano. Marelli 1785, t. VIII, p. 2, p. 115.

(2) COLOMBO, *Doc. e not. int. art. verc.*, p. 15.

(3) Forma il pavimento dell'atrio della casa già Rotaro, ora eredi Treves, via San Cristoforo 33.

(4) COLOMBO, *Doc. e not.*, p. 16. Cf. anche *Annales archéologiques* XV, pp. 227-29. *Les pavés mosaiques en Italie et en France* par J. DURAND.

(5) 8°, p. 41. Vercelli, Tipografia Patria MDCCLXXXV. È indirizzato quasi in forma di lettera all'AVV. Don Saverio Mattei, e dedicato al cav. Giuseppe Fabrizio Cusani, *Giuseppe Diana di Brusnengo delin.* 1776. — *Jac. Merroni sc. Mediolani* 1781. Da questa « ancienne gravure » è riprodotto il disegno del mosaico in *Annales archéologiques*, XX, pp. 57-58, *Les pavés mosaiques en Italie* par J. Durand.

saico nella stessa chiesa, mentre potrebbero essere con più verisomiglianza quelli che avevano commessa l'opera o antichi benefattori della basilica [1].

Colle citate dissertazioni [2] restava salva dall'oblio una parte importantissima della storia artistica vercellese, per cui il Ranza « con sentimento di particolar gratitudine si deve nominare [3] » e non solo dai cultori della storia dell'arte; poichè l'illustrazione di Santa Maria Maggiore gli era motivo ad altre indagini storiche e più particolarmente di storia ecclesiastica. Ne fu un frutto l'altra dissertazione *delle Monache di S. Eusebio primo monastero d'Occidente* [4], fondato e diretto da Sant'Eusebia, sorella di Sant'Eusebio, nei pressi della casa di lui ed avente in comune la chiesa (di Santa Maria Maggiore) col clero eusebiano; dissertazione lodatagli dal Vernazza « come dotta e sagace, parendo che ponga le cose nello stato dell'evidenza, » e perciò ristampata due anni appresso (1785) [5]. Tra l'una e l'altra edizione delle sue *Monache di S. Eusebio*, dava in luce un'altra breve dissertazione *Del miracolo fatto in Vercelli da S. Mauro ai* 17 *marzo del* 543 [6], servendosi del racconto di S. Mauro stesso [7] per illustrare Vercelli nel sesto secolo e discutere contro al Mabillon [8] la cronologia del viaggio di S. Mauro in Francia. Finalmente nello stesso anno 1785 metteva quasi il coronamento al lungo lavoro sulla sua basilica prediletta scrivendo le sue *Riflessioni sopra il testamento del canonico Marco Aurelio Cusano*, da lui forse non destinate alle stampe ma pubblicate in Napoli per gentile sorpresa di Saverio Mattei cui aveva mandato il manoscritto, come a legale, in ricambio di una brillante arringa i *Maestri di Cap-*

---

(1) Colombo, *Doc. e not.* cit., p. 14.

(2) Il disegno di riunirle in un sol corpo non fu mai effettuato. Mancò, come avrebbe meritato, il favore d'un mecenate.

(3) Colombo cit., p. 14.

(4) Non m'è riuscito vedere questa prima edizione, ma ne parla il Ranza nella dedica del *Miracolo fatto in Vercelli da S. Mauro* al « suo pregiatissimo amico il sig. D. Giuseppe Vernazza, barone di Freney e segretario di Stato. » Dev'essere dei primi del 1783.

(5) Vercelli MDCCLXXXV dalla tipografia Patria, 8°, p. 165.

(6) Vercelli 1784, dalla Tipografia Patria, 8°, p. 39.

(7) S. Faustus in vita Sancti Mauri. — Apud Bolland. XV januar.

(8) Atti dei Santi Benedettini, tomo primo.

pella [1]. Era la storia della questione di Santa Maria Maggiore, già durata moltissimo tempo, a comporre la quale il Ranza veniva a proporre l'esatta interpretazione ed esecuzione del testamento Cusano, la rivendicazione dei diritti di *gius* patronato per parte del Consiglio di città, l'amministrazione delle cospicue rendite tolta al Capitolo eusebiano, cui non apparteneva, e data a quattro delegati in vario grado di varie rappresentanze, e, vanaglorioso sempre, la nomina dei beneficiati da farsi dopo un esame « dato dai quattro o sei letterati più illustri della città, proponenti un tema di sacra eloquenza o di storia ecclesiastica, » tra i quali avrebbe di certo messo innanzi se stesso. « Faccia la grazia di Dio, concludeva, che questi voti d'un buon cittadino passino sotto gli occhi dell'ottimo nostro re e dei suoi illuminati ministri per mezzo degli amministratori della nostra città, che ne sono il legittimo organo, e ricevano quindi la perfezione che loro manca. » Il libro « svelava delle spiacevoli verità [2] » e incontrò poco, anzi valse forse al Ranza il raffreddarsi della benevolenza di qualcuno fra i primari vercellesi, preparandogli quella condizione d'animo e di pensieri che lo dovevano poi portare ai famosi tentativi di riforme cittadine nel 1790-91, causa del suo esilio e delle fortunose venture vicende.

Ricercatore diligente, se non sempre oculato, in un altro campo doveva il Ranza esercitare la sua attività. Non potendo scrivere la storia della sua patria [3], contribuì forse più d'ogni altro a metterne insieme preziosi materiali. Mentre si sconosceva intorno a lui siffattamente l'importanza dei più antichi monumenti della città da permetterne il turpe scempio, il Ranza, paziente « ed utile filopatrida [4], » non curando lo scherno onde l'ignoranza premia spesso nel piccolo centro

---

(1) 8°, p. 40. Questa edizione delle « Riflessioni » non ha note tipografiche, ma contiene la lettera di ringraziamento del Ranza al Matteï. È dedicata a monsignor Giuseppe Luigi Cusano di Sagliano, arcivescovo di Oristano, l'antico mecenate « non stabile » del Ranza. Le « Riflessioni » furono ristampate a Milano dal Marelli, 8°, p. 42, 1788.

(2) Olgiati, Note citate.

(3) Il Consiglio civico, cui s'era rivolto per mezzo del suo futuro biografo, il cav. Olgiati, negò di comunicargli per copia alcuni documenti, perchè il richiedente era « illimitato riguardo al numero dei documenti » quindi ne sarebbe venuto aggravio all'archivista, e lo stile « arguto e frizzante di cui s'era più volte valso l'autore » e l'animosità dimostrata per il fatto di Santa Maria Maggiore, facevano temere allusioni contemporanee.

(4) Effemeridi Letterarie di Roma, tomo XIII, num. XXI, 1784, 22 maggio.

di provincia chi s'occupa di certi studi [1], conservava assai ragguardevole numero di titoli vercellesi. « Semplice raccoglitore non epigrafista » e perciò esposto ad « errar grandemente nell'accogliere come sincere le spurie » che aveva trovato nelle schede del Ranzo « e nell'interpretarle » era incapace di fingerne [2]; non poco da varie parti, e particolarmente dalle fondamenta di Santa Maria Maggiore, tra i rottami da gettarsi nel fiume, raccolse, in casa sua, donde poi passarono nell'atrio del palazzo municipale ed attualmente con altre nel museo lapidario municipale presso Santo Eusebio. Parecchie opere sue, le *Poesie e memorie di donne letterate*, la dissertazione sul *quadro di S. Elena*, la *dissertazione sopra un mosaico dell'orchestra davidica*, le *Monache di S. Eusebio*, tra le già citate; l'opuscolo *Iscrizione scoperta in Vercelli ai* 14 *di Settembre* 1783 *sopra un gran piedestallo che doveva sostenere un gruppo di due antiche donne* [3]; le note apposte all'edizione della *Versione dei Salmi* di Saverio Mattei e particolarmente quelle alla quarta dissertazione, volume terzo della « *De christianae ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia* » di Alessio Aurelio Pelliccia, contengono titoli vercellesi; il che gli valse colle lodi del competentissimo padre Luigi Bruzza, l'elogio del Mommsen che lo dice « optimus et omni fide dignus [4]. » Delle centoventicinque epigrafi vercellesi riportate nel « Corpus Inscriptionum latinarum » vol. V, 2, ben trentadue furono serbate per diligenza del Ranza, diciassette da lui pubblicate per la prima volta [5].

Alle benemerenze verso l'arte vercellese, già ricordate nel parlare dei lavori su Santa Maria Maggiore, aggiunse il Ranza altre ricerche

---

(1) Parlando dei suoi studi intorno a Santa Maria Maggiore dice il Ranza stesso che lavorò « sempre sotto gli occhi del pubblico, senza punto curare nè i motteggi, nè il disprezzo, nè l'ironica compassione ch'io gittassi tempo e denaro ». Prefazione all'edizione del *Salterio Davidico* di monsignor Rugilo. Vercelli, St. Patria, 1786, t. I, p. XLIX.

(2) BRUZZA, *Iscrizioni antiche vercellesi*. Roma, Cuggiani Santini 1874, p. XVIII.

(3) 12°, pp. XX — Vercelli, 1783, dalla Stamperia Patria, li 25 settembre. — Cf. anche *Giudizio delle romane effemeridi su l'iscrizione scoperta in Vercelli e dubbi intorno al medesimo* 12°, pp. XIV. Vercelli, Stamperia Patria.

(4) C. I. L. V, 2, p. 375.

(5) Il sac. Giovacchino Garavelli lasciò *Schede Vercellesi*, tratte la maggior parte dalle opere del Ranza. Esistono ms. alla Biblioteca di S. M. in Torino, ma hanno poco valore e sono disordinate.

su diversi periodi della storia dell'arte in Vercelli ed in altre parti del Piemonte, suggeritegli o da monumenti esistenti nella sua patria o da qualche cimelio ch'egli era riuscito a far suo e conservava fra le cose sue più preziose; ma come i manoscritti [1] da lui raccolti, così andarono perduti, chi sa in qual epoca, quadri, disegni, incisioni, medaglie, sigilli. Dei lavori che aveva intrapresi ad illustrarli ben poco ci rimane. Nel *Ragionamento* letto il giorno 18 aprile 1778 e impresso coi *Regolamenti della Reale Accademia di Pittura e Scoltura di Torino* [2] il conte Durando di Villa si professa gratissimo di notizie d'artisti piemontesi, tra gli altri, al « professor Ranza che con cortesia pari all'erudizione mi ha favorito diverse notizie riguardanti particolarmente quella città (Vercelli) e Bernardino Lanino » ed avverte che « il dotto e colto sig. Ranza possiede in Vercelli un cartone originale di Gaudenzio Ferrari ed una tavoletta circolare dietro cui sta scritto con matita nera « Jeronimus Juvenonis maestro di Gaudencio [3]. » Un *Saggio dell'arte del disegno tra li Vercellesi* fu promesso dal Ranza nell'edizione seconda *Delle Monache di S. Eusebio* [4], « opuscolo che potrà avere luogo in qualche occorrenza; » così un'edizione del libro dell'*Imitazione di Cristo* trattandovi « la celebre questione sul nome, cognome e patria, professione ed età del suo autore dimostrandolo Gioanni Gersen, abate benedettino di S. Stefano di Vercelli, nativo di Cavaglià, » annunziata nella prefazione al tomo III dell'edizione dei *Salmi* di monsignor Rugilo; un'illustrazione alla fabbrica del

---

(1) Il Vallauri ricorda (*Storia della poesia*), I, 104, come esistenti « presso gli eredi del Ranza in Vercelli un ms. col titolo: *Hubertini clerici crescentinatis carmina*, I, 269; presso gli eredi del sig. Buonincontro Ranza pure ms. le epigrafi di Giuseppe Braida (Josephus Abrahaidamus), *Sabaudiae principum icones a Beroldo saxonio geneseos protoplasto, ecc.* » Ma questi con altri parecchi sono ormai irreperibili.

(2) 4°, p. 29. Dalla stamperia Reale 1778.

(3) È ritenuta apocrifa dai moderni editori del Vasari, XI, 275 e dal Colombo, *Vita ed opere di Gaudenzio Ferrari pittore*, p. 8. L'asserzione del Ranza, divulgata dal Durando di Villa e confermata dal Ranza medesimo in « una postilla che scrisse in margine di un'operetta inedita di Amedeo Bellini (ms. parte 3ª foglio 54), » servì di base a tutti gli scrittori di cose d'arte, che fanno Gaudenzio scolaro di Giovenone. — Del conte G. M. Alessandri asserisce il De Gregory, IV, 355 aver posseduto il Ranza un cartone in matita rossa « pensiero del gran quadro che esisteva nell'atrio del già collegio dei Gesuiti in Torino, rappresentante S. Ignazio in gloria. »

(4) P. 153, nota 116.

battistero ed alla storia della chiesa di San Lorenzo in Novara pure annunziata in un'operetta del canonico Albetti novarese, *Del luogo di amministrare il battesimo e specialmente dell'insigne battistero della cattedrale di Novara* [1], e forse altre ancora: ma di nessuna di queste rimane altra memoria.

Ad altri lavori d'erudizione dovevano portare il Ranza alcune ristampe curate nella sua tipografia ed il desiderio d'illustrare, più compiutamente che fosse possibile, uno dei mosaici di Santa Maria Maggiore, quello rappresentante l'*Orchestra davidica*. Entrato in relazione con Saverio Mattei, allora lodatissimo in Italia per la versione dei salmi in strofette metastasiane, incominciò nel 1781 la ristampa dei *Salmi* del bizzarro avvocato napoletano. Il pensiero di dare una compiuta descrizione ed illustrazione del mosaico vercellese e di spiegare col suo aiuto alcuni passi controversi del salterio e particolarmente i titoli musici dei salmi stessi, in sussidio dell'amico Mattei, avversato e non a torto da molti, da alcuni anzi aspramente combattuto [2], portava il Ranza a darsi circa appunto il 1781 a studi di erudizione sacra. L'edizione del Mattei, ritardata per molte contrarietà, ebbe soltanto di mano del Ranza « un estratto degli argomenti e delle note ed osservazioni del Mattei più interessanti di ciascun salmo . . . . per rendere più compita la portatile edizione [3]; » l'illustrazione del mosaico, promessa pel secondo tomo dell'edizione Mattei [4], usciva invece in luce colla ristampa del *Salterio davidico* e *Interpetre* (sic) *cristiano concordemente espressi in ampia poetica lirica italiana parafrasi*, ecc. di monsignor Rugilo, minor conventuale, uno dei principali avversari del Mattei, di cui il Ranza si faceva editore

---

(1) Vercelli, 1784, Stamperia Patria, p. 35.

(2) E tra questi da Canati, Hintz, Canovai, Fantuzzi, Rugilo.

(3) Avviso librario della Stamperia Patria di Vercelli, 2 luglio 1781 in *Antologia romana*, t. VIII, p. 54.

(4) Era stata annunziata fin dal 1778. Cf. *Per la solennità del giorno XV di ottobre nel MDCCLXXVIII, epistola alla gentilissima dama la signora contessa Gabriella Teresa Rovero di Guarene, nata Carisio di Caresana*, 16°, p. 7, Vercelli, dalla Stamperia Patria. L'edizione vercellese del Mattei è in 2 vol. in 12°, di complessive pp. 500. L'edizione torinese del Briolo, vol. 13 in 12°, ha la stessa impaginatura e caratteri tipografici: potrebbe essere la stessa edizione vercellese sotto nuova foggia per facilitarne lo smercio.

per presentare quasi di fronte le due interpretazioni. Postosi allo studio dell'ebraico col signor Salvator Segre suo amico [1] e concittadino, « predicatore nella scuola spagnuola di Torino, » indi col sig. Jacob Segre, cugino dell'altro, « lessico e concordanze per così dire ambulanti » si dava a tutt'uomo allo studio dei salmi, ed asserendo d'aver fatto tali importanti scoperte specialmente sui *titoli musici* di essi da renderli quasi « un mondo nuovo, » si risolse a valersi dell'edizione del Rugilo per divulgarle. Il tomo II, parte I, dell'edizione del *Salterio* del Rugilo contiene infatti una *Dissertazione preliminare del professore Ranza in cui si descrive il mosaico musico ebreo di Vercelli* [2], il tomo II, parte II, un'altra *Dissertazione sull'origine della musica ebrea e il suo nome nei titoli dei salmi*, il tomo III una nuova *dissertazione sopra il verso 19 del salmo XXI: Diviserunt sibi vestimenta mea* [3]. Alle severe critiche [4], in cui gli si rinfacciava « l'ignoranza delle lingue orientali » o d'averne « una semplice tin-

(1) Curioso il vedere il Ranza, poco dopo avversario fanatico degli ebrei, chiamare amico il Segre.

(2) Il mosaico era stato fatto copiare ed incidere cogli altri della distrutta chiesa dal Ranza « non contento d'una sterile ammirazione. » Rappresentava « il re Davide su amplissima sedia che qual maestro di cappella ascolta attentamente e modera la sinfonia di dieci sonatori di diversi ebraici stromenti da nervi e da fiato. »

(3) Era dedicata a monsignor Scipione de'Ricci, cui già aveva mandato quattro anni prima, le sue *Monache di S. Eusebio* e n'era stato ringraziato con lettera autografa del 17 aprile 1783: « nel considerare la rara e singolare erudizione sacra e profana di cui Ella ha sparso il suo libro ho avuto anco luogo di prendere molti lumi per mio regolamento ad oggetto di sistemare qualche mia comunità religiosa conformemente alle mire del nostro illuminato sovrano. Io penso che avrà veduto i provvedimenti da lui dati sopra le monache e specialmente le ultime leggi. Un vescovo non ha che a seguitare con buono spirito si belle traccie per meritarsi l'elogio degli uomini onorati e dabbene. » La dedica al de'Ricci nel III tomo del Rugilo dovette comparire, per espressa ingiunzione del revisore del S. Ufficio, con parecchie file di puntini. Il Ranza in un foglietto stampato « con permissione » in Milano da Federico Agnelli R. stampatore, ristabilì il passo soppresso. Per aver fatto legare il foglietto dentro al tomo III del Rugilo ed averlo spedito a' suoi associati s'ebbe censura. Così dall'indicazione di un' « Ammonizione al prof. Ranza per aver pubblicato per intiero una sua lettera al vescovo di Pistoia, senza tener conto delle omissioni ordinategli dalla revisione » che dovrebbe esistere all'Archivio di Stato in Torino in un « mazzo di censure di lezioni e scritti di professori, » ma non si potè rintracciare.

(4) Non mancarono le lodi. Vedi *Biblioteca oltremontana*, III, 1787, p. 322; anche *Dissertazione accademica sulle traduzioni del Saltero dell'avv. Saverio Mattei e di monsignor Fra Giuseppe Maria Rugilo*, 8°, p. 43, Torino, 1788 presso Gian Michele Briolo e *Elogio dell'abate Berta, estratto dagli Annali ecclesiastici di Firenze*. Vercelli, St. Patria 1787, p. 15.

tura presa a salti, » il Ranza rispondeva, dicendo di lasciarsi « guidare sempre più dalla ragione che dall'autorità e dalla filosofia della grammatica anzichè dalla sua materialità » e s'innamorava per modo degli studi biblici da volerne fare oramai lo scopo principale della sua vita, e da proporsi di dare all'Italia quella versione dei salmi, di cui difettava ancora, non potendosi riguardar corrette quelle del Mattei e del Rugilo [1].

Una bibliografia accurata delle produzioni date in luce dal 1777 al 1790 dalla Tipografia Patria non sarebbe inopportuna, non solo a dimostrare l'attività del suo direttore e padrone, ma ad illustrare la storia erudita del Piemonte in quel periodo. Basti accennare tra le molte opere teologiche o di erudizione ecclesiastica il *Modo facile per imparare la storia della Sacra Bibbia con una breve esposizione dei caratteri della vera religione* [2] del Cardinal Gerdil, le *Antiquitatum Christianarum institutiones e Institutionum Canonicarum libri tres* di Giulio Lorenzo Selvaggio, prete napoletano, *De Christianae Ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia* di Alessio Amelio Pelliccia pure napoletano, la *Teologia morale* dell'Antoine, le versioni dei salmi e dell'uffizio dei morti del Mattei e del Rugilo, ecc.; tra le opere storiche letterarie parecchie ristampe della versione di *Due orazioni di San Gregorio Nazianzieno e un discorso di San Cipriano* fatta da Annibal Caro, degli *opuscoli di San Francesco d'Assisi*, delle *Istituzioni di Quintiliano* del Gariglio, degli *Idilli* di Gessner e delle *Notti* ed altri canti di Young, della *Poetica d'Orazio riordinata e tradotta* in terzine dall'avv. Petrini. Le opere di Paolo

(1) Cf. *Il salmo 50° tradotto dal prof. Fusi C. R. S. con dissertazione del prof. Ranza in cui rivendica tutto intiero questo salmo a Davide.* Vercelli, MDCCXC, dalla Stamperia Patria, 16°, pp. 32. Contiene anche « Lettera d'un minor conventuale al professor Ranza e risposta del medesimo nella quale conferma la sua interpretazione dell'editto di Davide, 2 Reg. 23, 1; del salmo 109 « dixit Dominus Domino meo » prodotta nella dissertazione premessa al tomo terzo del Salterio di monsignor Rugilo. » È lodatissimo della *Bibliotca oltremontana* 1790, III, p. 69. « Giudichiamo quella ingegnosa produzione del sig. Ranza un nuovo argomento delle sue molteplici cognizioni, degna perciò di essere considerata e avuta forse in gran pregio. »

(2) 1778, in-12°. Ristampato nel 1782 in-12° « con aggiunte e correzioni del porporato autore. » *Il catalogo delle opere stampate nella Tipografia Patria di Vercelli che trovansi nel 1790* stampate in appendice alle *Preghiere cristiane* del p. QUESNEL, dice « la giunta patriottica ha renduto quest'edizione grata sopratutto ai nazionali che l'hanno quasi compiuta. » Quale non saprei.

Cerrato albese curate dal Vernazza [1], le *Avventure di Saffo* del Verri, ecc. ecc.; tra le morali filosofiche la *Diceosina* del Genovesi, i *Principî della giustizia cristiana* del Besoigne, un *Saggio morale* tradotto dall'inglese, la *Morale dei fanciulli, racconti dilettevoli e istruttivi per l'uno e l'altro sesso; Principî religiosi e morali ad uso dei piccoli figliuoli*, ecc. e molte pubblicazioni d'occasione, versi, discorsi, panegirici, elogi, manifesti, almanacchi, libretti d'opera [2], chè tutti avevano da lodarsi della nitidezza e della correzione della stampa, dell'eleganza del formato, avuto riguardo al prezzo modico ed ai tempi, di cui ci rimangono ben pochi perfetti modelli tipografici. Se del tipografo gli autori erano per lo più contenti, non così dell'editore, che spesso s'appropriava senz'alcun permesso opere altrui e non solo le riproduceva, ma talvolta, se di argomento affine ai suoi studi, le rifaceva e correggeva a suo talento. Così la citata edizione della *Polizia della chiesa cristiana* del Pelliccia fu da lui accresciuta di molte note e delle epigrafi vercellesi già ricordate, *il Salterio Davidico* del Rugilo che il Ranza annunziava pubblicare accresciuto di « note critiche in difesa degli interpreti letterali malmenati continuamente da monsignor Rugilo ed a schiarimento di molti passi da lui stravolti [3], di dissertazioni e versioni e note che mancavano nell'edizione napoletana, » e via dicendo. Operando in tal modo non poteva non urtare tanti interessi, ma non se ne curava; rimproverato, minacciato talora, mandava fuori a sua difesa teorie curiosissime [4].

---

(1) *Pauli Cerati Albensis Pompeiani quae supersunt opera*, Vercellis 1778, in-8°. Edizione nitidissima, di cui ha un esemplare stampato su pergamena la Reale di Torino. È lodata dal *Giornale dei letterati di Pisa*, tomo 33, 1778. Cf. anche *Della vita e degli studi di Giuseppe Bartoli*. Discorso di P. A. Paravia, Torino, Fontana, 1842, p. 168. Lettera Bartoli a Vernazza, Parigi, 3 luglio 1778. « Godo che il sig. Ranza continui a farsi onore procurandolo al Cerrato e giovando a se stesso colla nuova sua Stamperia » e p. 170, Vernazza a Bartoli, 15 agosto 1778. « La stampa del Cerrato si è sospesa per mancanza di carta, mal comune in Piemonte: forse non creduto. »

(2) I libretti della *Ballerina amante* per Novara (Carnevale 1786), della *Morte di Danao*, ballo tragico (per Novara 1786), dell'*Italiano in Londra* « da rappresentarsi nel teatro in casa Olgiati a Cavaglià da una partita di dilettanti l'autunno del 1782. » Tra i dilettanti il « co. Giuseppe Olgiati primo buffo caricato » è il futuro biografo del Ranza.

(3) Avviso librario della Stamperia Patria di Vercelli, in *Antologia romana*, XIII, p. 415.

(4) Cf. la prefazione all'edizione del Rugilo per cui ebbe contese vivissime, specialmente colla Gesiniana di Genova.

Già nel 1786 aveva manifestato il desiderio di chiudere la stamperia, poi il pensiero della ristampa del Rugilo e degli intrapresi lavori biblici l'avea fatto soprassedere « a sospendere l'onerosa carriera tipografico-letteraria. » Ma la smania grande che aveva di farla sempre da censore alle opere altrui, di voler correggere, mutare senza l'assenso degli autori, gli andava alienando l'animo dei già suoi amici, che in Vercelli stessa preferivano la tipografia Panialis, meno corretta forse ma più vantaggiosa sotto ogni aspetto [1], cosicchè dopo un periodo di lavoro assai meno proficuo, si risolvette a disfarsi della stamperia. L'ultima produzione uscita dai torchi della stamperia Patria fu una ristampa delle *Favole* di Gioanni Gherardo De-Rossi rivedute dall'autore e accresciute di trenta nuove favole [2].

Così col giorno 22 giugno 1790 si chiudeva la Stamperia Patria di Vercelli, il cui materiale era già stato venduto a Giacomo Fea [3] con contratto privato del 6 aprile 1790, avvalorato con pubblico strumento nel luglio successivo. Continuava però a stare aperto il negozio di libreria, sotto il nome di un garzone, forse quel Carlo Bongiovanni, ricordato nelle *Favole* del De-Rossi [4], probabilmente semplice prestanome.

Libero così anche della seconda professione abbracciata, pareva che il Ranza s'avesse a dare unicamente ai prediletti studi, ma la smania di *fare* ad ogni costo e di acquistarsi un nome in svariatissimi rami lo travagliava continuamente. Valendosi della benevolenza con cui sempre era stato trattato a Torino ed in particolare dal ministro Graneri, gli indirizzava appunto in questo torno tra l'89 e il 90 lettere, petizioni e progetti riguardanti cose economiche. Ora (7 novembre 1789) mandava un opuscolo sull'inalveazione della Sesia, ora (gennaio 1790) uno scritto intorno all'interesse del denaro, nel marzo seguente un altro progetto sulle *pietre da molino*, in cui premettendo essere onerosa la servitù del Piemonte al Milanese nell'ar-

---

(1) De Gregory, *Storia d. Vercell. lett.*, IV, 416.

(2) Vercelli, MDCCXC, dalla tipografia Patria, 16° picc., XVI, 223.

(3) Vernazza, *Diz. dei tipografi*, p. 164.

(4) « Adesso ha una botega da libraro che fa passare per contratto esser questa di un suo garsone quando stampava » Lettera Mossi a Graneri, 18 gennaio 1791.

ticolo pietre da macina, proponeva che se gli accordasse per quindici anni la privativa di introduzione di dette macine negli Stati del Re di Sardegna, promettendo non solo un aumento di dazio d'introduzione in vantaggio delle regie finanze ed una diminuzione di prezzo a sgravio dei privati [1], ma ancora un premio di L. 600 agli scopritori da assegnarsi dall'Accademia delle Scienze o dalla Società d'agricoltura, ecc. Ma il carattere assai poco praticò di simili progetti li faceva accogliere colle solite frasi che non vogliono dir nulla; d'altra parte ben presto altre più gravi questioni dovevano segnare il principio di una nuova travagliatissima epoca della vita di Giovanni Antonio Ranza.

II.

Nell'ultimo quarto del secolo, e crescente quanto più ci avviciniamo allo scoppiare della rivoluzione, si nota in Piemonte come una irrequietezza generale, un malcontento vago che non permette che si tollerino più i soprusi, che ad ogni causa anche minima si fa sentire più forte, prima soltanto manifestandosi in satire, in motteggi principalmente contro nobili e militari spesso prepotenti, poi contro personaggi della corte, ministri, perfino principi del sangue, lo stesso Re [2]. Si sguinzagliano poliziotti, si promettono premi ai delatori, si cercano con diligenza somma gli autori, gli stampatori, i diffonditori degli scritti satirici, ma di rado si trova. Coll'avvicinarsi della rivoluzione francese, all'eco confusa delle massime di Voltaire, di Diderot, degli Enciclopedisti, di Rousseau, di cui molti ignorano forse poco meno del nome, ma sentono ad ogni modo l'influenza latente, dalla satira si passa facilmente all'atto; scoppiano in varie parti del Piemonte per cause lievi, in altri tempi, i malumori degli irrequieti, dei malcontenti; si quetano in apparenza, ma non tardano a farsi sentire altrove.

---

(1) Il negozio di pietre da molino l'ebbe veramente, ma per poco; asseriva ricavarne 2000 lire annue.

(2) *Il tesoretto d'un bibliofilo piemontese* (del barone Antonio Manno) in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, I, 228.

Non mancavano in Vercelli le cause di attrito fra la nobiltà e la cittadinanza [1]: questa, pur essa ricca e non priva di aderenze, aveva veduto cadere in mano della prima tutti gli uffici pubblici sia della città sia dei molti luoghi pii, cui pure per i speciali regolamenti avrebbero dovuto esser chiamati in giusta misura i due ordini. Per boria di voler essere solo, di non permettere che si sottoponesse a sindacato l'opera sua, il ceto nobile si sosteneva fieramente. Un amministratore trascurato lasciava che si commettesse qualche arbitrio, la voce pubblica non osava accusarlo o, se si levava qualche sospetto contro di lui, sorgevano a sua difesa per spirito di corpo gli altri nobili, e tutto era subito quetato: un altro commetteva egli stesso qualche sopruso; per ostentazione di far vedere che ai privilegiati è lecito violare impunemente leggi civiche e regolamenti, si lasciava correre, anzi in altra occasione si faceva peggio. Così non solo nelle amministrazioni dello spedale, dell'ospizio dei poveri, del monte di pietà, esclusivamente composte di nobili, ma anche in quelle pochissime ov' era un rappresentante del ceto cittadino, come nel ritiro delle orfanelle, i nobili spadroneggiavano a loro talento; come privati poi frapponevano spesso grande ritardo al pagamento dei debiti, talvolta anche con minacce si rifiutavano a soddisfare i loro creditori, con danno e rovina degli operai; mentre erano gelosissimi delle loro prerogative e con grande superbia volevano rigidamente escluse dai loro divertimenti le persone non nobili, minacciando di farne una questione di stato [2]; nei teatri, nei balli dei cittadini pretendevano entrar per forza, tenere il cappello, comandar loro, compiendovi atti di prepotenza [3]. Il governatore Mossi, vecchio, debole, dominato da « aiutanti indegni e che

(1) Intorno a questo periodo della vita del Ranza il chiar. avv. Domenico Perrero, pubblicò nel *Filotecnico*, I, fasc. VII VIII e IX X, XI, 1886 un lungo e pregevolissimo articolo: *Le prime pazzie del professor Gio. Antonio Ranza in Vercelli*, 1790-91. È opportuno ch'io dichiari qui che assai prima della pubblicazione del Perrero io aveva raccolto i materiali pel presente lavoro, materiali in parecchi punti o non conosciuti o non curati dal Perrero.

(2) Il carteggio del governatore Mossi con il ministro ci dà prove della grande iattanza della nobiltà vercellese.

(3) Parere firmato Berzetti di Buronzo intorno ai torbidi di Vercelli, 1° settembre 1790. Archivio di Stato di Torino; Provincia di Vercelli n° 33, 1790 in 93 mazzo 5, Vercelli città.

abusavano della sua debolezza[1] » propendeva naturalmente pel ceto nobile, cui apparteneva, ed era sempre pronto a difenderlo, nulla facendo per eccitar gli animi alla concordia ed evitar futuri guai. I cittadini, come allora si chiamavano borghesi e popolani facoltosi, erano esclusi dagli uffici « sebbene vi siano tra loro individui facoltosi ed aventi in mano la maggior parte del numerario circolante in città[2] » ed il numero delle famiglie cittadine « con registro competente, di conosciuta probità e non idiote » che, secondo il tit. 2, § 4, del « Regolamento per l'amministrazione dei pubblici, » potevano essere rappresentanti dell'ordine civico al Consiglio di città e ad altre amministrazioni, fosse superiore a quello delle famiglie nobili[3]; angariati in vario modo, quantunque i nobili e per le professioni liberali da quelli esercitate e per farsene imprestar danaro e per altre varie ragioni avessero spesso da ricorrere al ceto cittadino[4]. Questo era rimasto zitto o quasi fino al 1789. Si contentava di affiggere qualche satira più o meno pulita[5], ma in fondo senza importanza, di commentare con soddisfazione ma in segreto le avventure di qualche nobile; in apparenza nulla era mutato. Ma, scoppiata la rivoluzione francese e ripercossasi anche in Piemonte per quanto molto affievolito l'eco delle ardenti questioni politiche e sociali, che vi si dibattevano, quei cittadini che per l'addietro « non osavano farsi sentire » o non vedevano risposta alle rare suppliche inoltrate per protestare contro qualche abuso, reclamare un diritto, alzano il capo. Per quanto faccia la polizia, fogli francesi, giornali, opuscoli sono cercati avidamente per la trafila delle relazioni commerciali o d'amicizia con qualche francese: sequestrati da una parte, non tardano a ricomparir poco lontano e le

(1) Berzetti di Buronzo, citato.

(2) Berzetti di Buronzo, cit.

(3) Carte Ranza.

(4) Cita aneddoti curiosi non il solo Ranza nelle sue carte, ma e il Patria, intendente, nel *promemoria sui torbidi di Vercelli* presentato al Ministro ed esaminato dal Berzetti di Buronzo che nel *parere* citato ricorda pure vari soprusi di « cavalieri. » Uno minaccia bastonate « sul palco del teatro in tempo di ballo gratis all'occasione della rimonta, » un altro insulta senza motivo un medico mandandolo « a farsi dislaureare, » talora cavalieri bastonano o fanno bastonare dai servi loro presunti rivali o nemici del ceto civico. S'invocano provvedimenti, ma sono spesso parzialissimi per i nobili.

(5) Cf. Lettere Mossi 11 giugno 1776 e 15 aprile e 4 luglio 1780.

stesse lettere famigliari o d'affari giunte di Francia a commercianti, industriali, agli emigrati medesimi si fanno passare di mano in mano, per l'avidità d'aver notizie. A Vercelli un Giulio Desmarais, già cancelliere della Curia vescovile, licenziato forse per idee innovatrici, riceve lettere e fogli da Lione, legge e commenta in pubblico le notizie: fatto partire il Desmarais da Vercelli, riceve il giornale di Lione un certo Delleani negoziante, tenuto d'occhio per ciò dal governatore, che è pronto a fargli sequestrare lettere e giornali [1]. D'altronde ben poco basta per accendere gli animi: gli stessi giornali che danno monche e senza commenti le notizie sono letti e riletti. La *Gazzetta di Sciaffusa* tradotta in italiano si trova al caffè e il governatore è in forse di farla proibire: la *Gazzetta di Lugano* non si trova in alcun luogo pubblico in Vercelli, ma nelle provincie si legge «anche dai contadini.»

A ciò aggiungasi l'opera latente ma sicura delle numerose adunanze massoniche, che s'erano diffuse, forse dalla Francia, anche in Piemonte [2], accoglievano gli emissari dei partiti estremi francesi, mandati in Italia a far propaganda, a tastar terreno, e si capirà come nei punti dove il malcontento fra classe e classe era più forte, dove esisteva una qualsiasi cagione di malumore, fosse facile trovar materia d'agitazione.

In Vercelli, come già abbiamo notato, non mancavano le cause di dissapori tra nobili e cittadini, ed era, si può dir generale, in città un certo senso di animosità contro la classe privilegiata; maggiore che altrove, a Porta Milano. Ivi abitavano parecchi cittadini facoltosi, di bassa estrazione, dediti ai traffici o arricchitisi con tali mezzi, che per esser tutti di comune origine, per lo più dei dintorni del Lago Maggiore, erano detti i *Laghisti*. Fattisi centro dell'opposizione, tolsero pretesto dalla pubblicazione in fin di Luglio 1790 «del quinternetto» della tassa del *mercimonio* [3], «per qualche aumento

(1) Lettere Mossi 10 e 21 settembre 1790.

(2) Intorno a tale argomento vorremmo poter citare qualche fonte migliore che il Bianchi, *Storia* cit. I, passim, e il Chiuso, *La chiesa in Piemonte dal* 1797 *ai giorni nostri* I, 60 e 61: ma è materia finora appena sfiorata e su cui mancano tuttora molti documenti.

(3) Cf. *Regolamento per le amministrazioni dei pubblici nelle città, borghi e luoghi de'regi Stati in terraferma di qua dei monti* (in Duboin Racc. cit. IX pp. 628-29), tit. IX, c. I, § 18. Il quantitativo era fissato dal Consiglio di città e pubblicato in apposito «quinternetto».

verificatosi, » sebbene alcuni dei principali « capipopolo [1] » non fossero soggetti alla tassa, per negare od eccitare al rifiuto di pagare la lieve imposta. Questa, dicevano, esser rivolta unicamente a spese voluttuarie ad esclusivo beneficio della nobiltà, quale mantenimento ed inaffiamento delle « allee », riparazioni al selciato per comodità delle vetture, ecc. [2], esser stata indebitamente cresciuta per la mala amministrazione dei due provveditori di polizia, magistratura cittadina, venuta esclusivamente in mano dei nobili [3], allora esercita dal cav. Prospero Avogadro e dal cav. Pietro Monticelli, soggetti veramente poco adatti a tale ufficio; il primo perchè « nativo di Biella e sempre dedito alle negoziazioni », l'altro perchè giovane scioperato, stato interdetto su domanda della madre, e quindi meno chiamato a maneggiare il pubblico denaro [4]. I provveditori e con loro una parte dei nobili volevano che si ricorresse alla forza per obbligare i tassati al pagamento del *mercimonio*, ma con molta prudenza il Mossi negò ai magistrati civici l'aiuto da essi invocato del militare; con tanto maggior prudenza in quanto che i malcontenti di Porta Milano forse non chiedevano di meglio per eccedere maggiormente. Intanto si radunavano spesso, « si animavano a restar fissi nelle loro determinazioni » e, scimiottando i primi fasti della Rivoluzione francese, si mettevano in circolo, lungo la contrada di Porta Milano, anche in venti e più persone, « bevendo alla salute della Nazione e confortandosi a resistere ai voleri della città », oppure si recavano a banchetti fuori della città [5], facendo sempre « nuove proteste di non pagar l'imposta. » Nella notte del 2 agosto, precedente la festa patronale di Sant'Eusebio, si trovava affisso alla porta del palazzo di città un *tiletto*, curiosissimo, frutto evidentemente delle suaccennate congreghe. « S. M. informata, diceva il *tiletto*, delle ingiustizie che si commettono dai

(1) Parere Berzetti di Buronzo, cit.

(2) Carte Ranza.

(3) Cf. Duboin, Racc. cit. XI, 1017, 1018.

(4) Supplica di G. A. Ranza, rimessa al Re a Moncalieri il 23 ottobre 1790. « Uno dei provveditori di polizia è il cav. Monticelli, mio cugino, uomo dichiarato prodigo e sotto cura della madre. » In carte Ranza-Cova.

(5) Promemoria presentato dall'Intendente Patria ed esaminato nel parere del commendatore Berzetti di Buronzo, cit.

governatori, comandanti e maggiori delle città e piazze del suo Stato per la troppa aderenza per i nobili a preferenza dell'altro ceto, senza neppure ascoltarlo, avvisa chiunque si troverà gravato di presentare sue doglianze per via di memoriale alla segreteria nostra di Stato interna da cui si avrà compimento di giustizia con soddisfazione dell'innocente, castigando il reo severamente, privando d'impiego e dichiarando inabili di comandare e governare chi tanto abusa di sua autorità. Vuole e comanda che dagli ufficiali tutti e dai cavaglieri si rispetti tutti sotto pena di grave castigo a chi tanto abusa e lo merita; che tutti vadano esenti dal merzimonio per allettarli all'industria, che non vi siano pesi, fissazione di sale nei suoi Stati nè curea al capitolo di Vercelli [1], a cui anzi manda di ritirare il suo contratto del presente anno, incaricando anzi il prefetto di rimuovere chi lo esigge attualmente dalla porta sotto pena del carcere. Dato a Torino li 29 luglio 1790.

Firmato GRANERI.

Pochi giorni dopo compariva sempre nello stesso luogo « l'approvazione del manifesto stato affisso nella notte di S.'Eusebio » del seguente tenore: « Veduto il pubblicato manifesto, attentamente lettolo, lo abbiamo trovato in tutto e per tutto conforme alle nostre intenzioni; perciò noi fedeli sudditi (fedeli sin dove il comporterà la coscienza, attese le esorbitanti imposte) accettiamo ed approviamo l'ordine di Torino, di farci cioè noi borghesi rispettare dagli uffiziali e nobili, d'esser sgravati dal merzimonio, di non aver più fissazione di sale, purchè quest'ordine non duri al solito dalla sera al mattino. Di nostra scienza poi, autorità e potere, vogliamo che d'ora in avanti non comandano (sic) più i nobili in città ma noi borghesi, e siano abrogati i due provveditori, altrimenti si provvederà colla nostra autorità e potere.

Dato in Vercelli li 6 agosto 1790. »

---

(1) Diritto signorile esatto in antico direttamente dal Capitolo di S. Eusebio alle porte della città dal mezzogiorno del 24 luglio al mezzo giorno del 9 agosto ed ora « locandosi a persone particolari, queste commettono mille estorsioni alle porte squattrinando e maltrattando talvolta le povere donne e persone rozze di campagna. » Petizione Ranza al Prefetto, luglio 1791.

Seguiva questo secondo manifesto [1] un audace sonetto, in cui si ripetevano le accuse.

Il tuono altero e sicuro di questi documenti non solo inasprì maggiormente l'animo dei nobili, ma fece che le proteste, già da loro mandate privatamente senza che avessero avuto effetto, fossero ascoltate. Il governatore, forse sollecitato da Torino, prestò man forte, e, credendo con misure di rigore di tagliar corto a chi sa quali moti, mandò ad arrestare tra i principali *laghisti*, considerati come capipolo [2], il notaio e causidico collegiato Giuseppe Genestrone, Gioacchino Spinelli detto Santna, e Giovanni Alberto Rossignoli. L'arresto, avvenuto nella notte del 28 agosto, fu seguito il 29 dal trasferimento dei tre detenuti nel castello d'Ivrea, dove uno speciale Delegato Senatorio sarebbe subito spedito ad allestirne il processo « da trasmettersi al Senato di Torino per la sua decisione. » Così aveva consigliato nel suo « parere », steso appunto appena capitato l'arresto, il Berzetti di Buronzo, e per ventura degli arrestati era stato ascoltato poichè il Senato, non lasciandosi far velo al giudizio dalle pressioni di chi, volendo un esempio salutare,

---

(1) In « promemoria » cit.

È tempo alfin, dice la turba ardita
Del volgo vil che l'insoffribil giogo
S'infranga a cui con tirannia inaudita
La nobil prepotenza ha dato luogo.
È tempo alfin che la fin qui sopita
Nostra ira giusta abbia il dovuto sfogo.
Sorgete, amici, e stretta lega unita
Diam l'assalto fatal, diam fuoco al rogo
Servite . . . . giusta abbiam la sorte avuta;
A che dunque staremo al duro giogo
Di questa nobiltà b . . . . f . . . . . ?
Esciam di servitù, siam tutti eguali,
S'opprima di costor l'orgoglio altero,
Così avran fine un giorno i nostri mali.

(2) Il promemoria rimesso al Berzetti di Buronzo ed il parere di quest'ultimo dà come « noti capi-popolo orditori della lega di Porta Milano Rossignoli, mastro di posta, il nodaro e causidico Genestrone, un certo Santena (soprannome di Giovacchino Spinelli), il bottegaio Martorelli detto il *borgno*, un Carlo Beletti, i fratelli e cugini Zappiloni, e diversi altri particolari. » Il Martorelli non fu arrestato cogli altri nella notte del 28 agosto perchè riuscì a fuggire.

chiedeva pene severissime [1], dopo soli ventotto giorni di detenzione mandava assolti gli accusati.

A questo punto soltanto compare il Ranza, che, approfittando della circostanza del ritorno quasi trionfale in Vercelli dei tre assolti, doveva volgere ad altro fine e per sè e per la città l'iniziato movimento. Priore della confraternita del Santissimo Sacramento nel 1783 [2], ma propenso sempre ad idee giansenistiche, editore di molte opere teologiche e d'erudizione ecclesiastica, ma in carteggio con Scipione de' Ricci e spesso richiamato all'ordine dalla censura politica ed ecclesiastica come autore e stampatore [3], infine ammiratore di lunga data del Rousseau [4], il Ranza non era rimasto insensibile al rimescolio d'idee e di sentimenti portato dall'avvicinarsi della Rivoluzione. Lettore di giornali, d'opuscoli, di fogli d'ogni specie, che egli stesso forse procurava di sottobanco nel negozio di libreria già suo, legato di amicizia, relazioni d'affari, fors'anche parentela e comunanza d'origine con alcuni dei *laghisti*, parrebbe a suo posto tra i capipopolo, tra i principali malcontenti, pure nulla nè nelle molte carte sue nè nelle memorie in proposito ricorda il nome del Ranza nei primi accenni di movimenti anti-nobiliari in Vercelli. L'affare della tassa del *mercimonio* ed i soprusi dei provveditori di polizia non lo colpiscono ora

---

(1) Tra gli altri il marchese di Cordon avrebbe consigliato al re Vittorio Amedeo: « Maestà, faccia impiccare, faccia impiccare e il tutto sarà quieto: così avessero fatto a Parigi. » Questo almeno asserisce il Ranza.

(2) In tal qualità mandò fuori il 15 marzo 1783 un invito a stampa al sig. D. Quirico Bona vicario pp. di Santa Maria Maggiore « offrendo i tre grossi volumi della preziosa opera i *Vasi etruschi coloriti al naturale* che in Roma si vendono 700 paoli » per una lotteria per soccorrere i poveri « in queste luttuose circostanze di carestia. »

(3) « La stamparia. . . . ha dato molti fastidi a questi signori prefetti come revisori, l'autentico di ciò si può vedere nella di lei secreteria, come anche in quella della revisione in Torino » Lettera Mossi al ministro Graneri 18 gennaio 1791. Nell'aprile del 1789 monsignor Martiniana, vescovo di Vercelli, fece molte pratiche per impedire al Ranza che già ne aveva mandato l'avviso a stampa, la ristampa del catechismo del Goulin, così detto di Lione, la cui edizione di Genova (1779) era stata messa all'indice (20 gennaio 1783), sebbene il Ranza protestasse di condurre la propria sulle edizioni di Venezia 1779 e 1782. Confronta *Lettere vescovi*, Archivio di Stato di Torino, e così altre volte. Per la censura in Piemonte in questi tempi si potrebbe anche vedere la *Relazione del Piemonte del segretario francese Sainte Croix* annotata dal barone Antonio Manno in *Misc. di storia it.*, tomo XVI, p. 98.

(4) Cf. la citata prefazione alla edizione della *Balia* del Tansillo.

che non esercisce più alcuna industria, e sembrerebbe dover rimanere estraneo alla lotta quando un fatto di lievissima importanza sopraggiuntogli ve lo spinge in mezzo.

Avendo dovuto ricorrere ai provveditori di polizia per una questione colla Confraternita di S. Nicola, terminatasi a sua soddisfazione, egli aveva veduto un grave insulto nel modo con cui era stato trattato dai provveditori di polizia e dal conte Ferraris, consigliere capo di sanità « per la massima ordinaria del ceto nobile di sostenersi fino all'ultimo a vicenda [1]; » tanto più che il cav. Avogadro lo aveva male accolto nel casino de' nobili, « ricevendolo da villano e licenziandolo da buffone in presenza di molta nobiltà e dello stesso conte Ferraris. In tempo ordinario, prosegue il Ranza, la cosa sarebbe stata un mero fioretto dei provveditori di polizia, una semplice galanteria della nobiltà vercellese con la cittadinanza, il suo incontro però in tempo di fermento tra i due ceti con reciproca reazione non è stato senza impulso. » Infatti, « scoppiata la mina » verso la fine del mese, « coll'arresto clamoroso di Rossignoli e compagni, » e sparsasi la voce in città che « la loro sorte doveva esser seguita da molte altre già segnate tutte in una lista di proscrizione e destinate al sacrifizio, » il Ranza partecipò apertamente al movimento e « nella costernazione universale della cittadinanza colpita come da un fulmine impreveduto » si assume la parte di paciere e rappresentante della cittadinanza, cui nessuno l'aveva delegato [2]. Approfittando di un viaggio a Torino per i suoi affari, il Ranza si recò a far visita al ministro Graneri, da cui era favorevolmente conosciuto, e lo trovò « acceso a gran fuoco » contro i Vercellesi, probabilmente per cattive informazioni venutegli di laggiù. Pochi giorni dopo il 26 settembre tornavano a Vercelli, dopo un viaggio trionfale, accolti con straordinarie dimostrazioni, il Rossignoli, il Genestrone e lo Spinelli. Con una lettera al Graneri, che « fu poi il primo anello della lunga catena di gloriose vicende in favore del ceto civico di Vercelli, » il Ranza, ansioso di far vedere

(1) *Monumento di gloria alla giustizia del Consiglio di sanità di Vercelli* nell'opuscolo *Lettera del r. prof. Antonio Ranza all'Eminentissimo Arcivescovo di Torino.* Lugano, 7 agosto 1790.

(2) Promemoria cit. e Relazione dell'intendente Patria, cit.

al Ministro quanto fossero state ingiuste le sue prevenzioni, esagerando le tinte [1], lo ragguagliava, il 28 settembre, del ritorno dei reduci dal castello d'Ivrea.

Alla parte descrittiva, che tralasciamo per brevità, seguiva la domanda di riforme, fatta con ardite parole e che dovevano suonar nuove all'orecchio del Ministro. « *Dimentichi ora delle calunnie dei nostri fratelli maggiori, perdoniamo loro ben volentieri, ma se essi ci sono maggiori, ci debbono poi anche essere fratelli e non tiranni, come noi dobbiamo a loro esser minori ma pur fratelli e non schiavi.* Questi sono i sensi ed i voti della nostra cittadinanza. Io prego V. E. di umiliarli al Re nostro comun padre e di supplicarlo a degnarsi di accogliere una nostra rappresentanza nella quale gli faremo toccar con mano i vizi molteplici delle nostre amministrazioni d'ogni genere, vizi direttamente contrari alla mente di S. M., al disposto delle sue costituzioni ed alle originarie fondazioni dei rispettivi dipartimenti, tolti i quai vizi e rimesse le cose nel loro stato originario e legale, saranno tolte le inimicizie e le gare dei due ordini patrizio e cittadinesco, e rimessa la buona armonia della città con vantaggio del popolo, quiete de' particolari e soddisfazione del Re che noi ubbidiamo, veneriamo ed amiamo al pari d'ogni suo suddito più antico e fedele. Vercelli, 28 settembre 1790. »

S'iniziava così una lotta aperta, segnata da principio da sola contrarietà d'idee tra patrizi e borghesi, più tardi tra partigiani dell'antico regime di cose e recisi novatori, tra realisti e repubblicani, finchè dopo nove anni di continua lotta precipita la monarchia. Per ora però solo accusato è il ceto nobile, per la persona del Re e la sua famiglia, per i ministri e pubblici ufficiali non ci sono che parole di ossequio, di profonda devozione.

La lettera del Ranza non produsse sull'animo del Graneri l'impressione che s'aspettava il suo autore, anzi fu lasciata senza risposta. Messosi in capo che il riscontro non giungeva per qualche particolare

(1) Il Mossi presenta nel suo carteggio sotto tutt'altra buona luce « La relazione (del R.) .... era piena di bugie, massime di ciò che parlava di me, ecc., ecc. » Lettera Mossi a Graneri, 12 ottobre 1790.

inimicizia del direttore della posta di Vercelli, il Ranza fece girare e fors'anco affiggere per la città parecchie copie manoscritte della sua lettera, ponendovi la seguente postilla: « Pubblicata in Vercelli a mezzogiorno del 6 ottobre, con promessa del prof. Ranza, che a mezzogiorno di domani 7 ottobre, pubblicherà il risultato di questa sua patriottica operazione, e lo presenterà a S. E. il sig. cav. Mossi, nostro ottimo governatore: *si necesse est ut unus moriatur pro omnibus, moriatur*, « se il ben pubblico ricerca una testa, offro la mia, » perchè si costituirà presso S. E. prigioniero di Stato e darà la sua testa per garante delle sue asserzioni al ministro Graneri. Di casa, oggi 6 ottobre 1790. Sottoscritto Prof. Ranza. » Mantenendo la parola, accompagnato dalla moglie e dai quattro figli fino alla porta del castello, « attiguo alla casa del Ranza e passando pel giardino, sito remoto e perciò di niuna ostentazione [1], » il rappresentante della cittadinanza vercellese si presenta al Mossi per esibirgli in una colla lettera al Graneri la seguente supplica: « Le due poste di domenica, delli 3 e d'oggi 7 ottobre, non avendo portato alcuna risposta di S. E. il conte Graneri all' annessa lettera inviatagli dal prof. Ranza e dal medesimo pubblicata manoscritta, perciò sul dubbio che possa essersi smarrita nel corso di posta da Vercelli a Torino, come si smarrì un plico del prof. Ranza allo stesso ministro, benchè consegnato alla posta il dì 3 aprile ultimo scorso, il qual plico, contenente un progetto economico in materia di commercio si replicò poi al Ministro il dì 13 luglio e se n'ebbe quindi risposta con ringraziamento e promessa di prenderlo in considerazione; e sulla persuasione ferma e costante che tale lettera possa esser gradevole al Re ed utile alla nostra città, quindi è che il prof. Ranza supplica S. E. il sig. cav. Mossi, nostro ottimo governatore, a ricevere l'annessa copia di detta lettera per farne quell'uso che stimerà, esibendosi il prof. Ranza a dar le prove delle sue asserzioni anche col costituirsi presso S. E. prigioniero di Stato, come gli piacerà od a tenere quell'altro contegno che la prudenza del sig. Governatore giudicherà a proposito. — Di

(1) Nota forse di mano di Bonincontro Ranza, alla copia della lettera al Graneri in Carte Ranza (Archivio privato Cova).

casa, oggi 7 ottobre 1790. *Necesse est ut unus moriatur*, sottoscritto Prof. Ranza.» Il Mossi non volle accettare gli scritti presentatigli, ma, mentre il Ranza faceva affiggere un altro scritto, in cui, facendo la relazione della visita al Governatore, conchiudeva: « Dopo il niun frutto di questi passi, sembra che non resti altro fuorchè andare addirittura a prostrarsi a' piedi del Re;» il Governatore scriveva al Ministro, mandandogli i vari scritti pubblicati dal Ranza e procuratisi per altra via [1].

Stavolta la risposta del Graneri venne e fu fatta dal Mossi medesimo al Ranza, secondo le annotazioni del Ministro, che si trovano in margine alla citata lettera Mossi. « Il conte Graneri non rispose alla lettera del sig. Ranza dei 28 settembre non già perchè non l'abbia a suo tempo puntualmente ricevuta, ma perchè non occorreva che gli rispondesse. Tale di lui lettera ha due parti: la prima è una relazione dell'entrata che fecero in città il Rossignoli, il Genestrone e lo Spinelli, di ritorno dalle carceri d'Ivrea: relazione esagerata ed ornata di troppo dalla penna del sig. Ranza. La seconda promette di porre in chiaro con una rappresentanza i vizi molteplici dell'amministrazione, vizi direttamente contrari alla mente di S. M. al disposto delle sue costituzioni, alle originarie fondazioni dei rispettivi dipartimenti e per mio mezzo supplica S. M. di volerla accogliere. Ed è questa seconda parte affatto inutile poichè ognuno sa e deve sapere che S. M. accoglie di buon grado le rappresentanze che se le porgono da' suoi sudditi ed è sempre mai disposta a metter riparo ai disordini ed agli abusi che si scorgessero essersi introdotti in qualunque siasi classe di amministrazione. Ma tali rappresentanze debbono essere sgombre da ogni spirito di partito: debbono essere accompagnate da valide prove e vi deve signoreggiare lo spirito di verità. Questi pochi articoli che Ella si compiacerà di leggere al sig. Ranza devono bastare di risposta alla cennata di lui lettera.» La risposta era un po' asciutta, ma le si presentava un compenso nell'ordine del Re dato contemporaneamente al Ranza di recarsi a Torino « facendogli sentire che potrà poi fare quelle rappresentanze che stimerà, mai avendo la M. S. nè i suoi Ministri ricusato di dargli retta: il che peraltro si dovrà fare colla dovuta moderatezza.»

---

(1) Lettera Mossi al ministro Graneri, 12 ottobre 1790.

Appena letta la lettera del Ministro, non mancò il Ranza di accorrere alla capitale, dove, presentatosi al Graneri il 21 ottobre, si sentì rimproverare di poca prudenza « per aver palesato a tutto il mondo le dissensioni dei due ceti invece di manifestarle ai soli superiori per un provvedimento, » accusare la relazione del ritorno degli arrestati di « declamatoria e studiata e contenente fatti non veri, » ma seppe replicare essere le sue mancanze « ad ogni modo felici poichè gli concedevano di essere finalmente ascoltato dal Ministro e dal Re » e licenziandosi promettere di stendere per iscritto « le accuse che avea contro le amministrazioni di Vercelli, perchè nè sì poche nè sì leggere da dirsi su due piedi. » Ma al sabato, 23, giorno della promessa udienza, il Graneri era partito per il Monferrato, cosicchè il Ranza ricordandosi delle parole del Ministro « che la via del trono era aperta a tutti » tentò di penetrare fino al Re, allora in villeggiatura al castello di Moncalieri, ma dovette contentarsi di presentare per mezzo dello scudiere di servizio la preparata supplica [1]. Qui esponeva che, soltanto col togliere le cause delle inimicizie fra i due ceti e rimettere le cose nel loro stato originario e legale, sarebbe rimessa la buona armonia nella città, ed a prova di ciò dimostrava che, secondo il *Regolamento per l'amministrazione dei pubblici* del 1775 (tit. I, § 5), la scelta dei consiglieri civici si doveva fare e si faceva in altre città del regno « nell'ordine dei titolati e nobili ed in quello dei cittadini, » in Vercelli invece dell'ordine cittadino si eleggeva un solo consigliere e soltanto fra tre o quattro famiglie, benchè il numero dei cittadini registranti fosse maggiore di quello dei nobili e titolati, contandosi 24 famiglie cittadinesche con « registro competente, di conosciuta probità e non idiote » (secondo i requisiti del t. 2, § 4 del citato Regolamento); da questo modo esclusivo di formazione del Consiglio civico proveniva tra gli altri mali, la preponderanza degli interessi e vantaggi dei nobili, abbondanti in spese voluttuarie mentre

(1) Rimettendogli la supplica il Ranza pregò lo scudiere di domandare al Re se doveva fermarsi a Torino o aspettare la risposta in Vercelli; lo scudiere tornò dopo alcuni minuti, dicendo che potea partire e manifestandogli nello stesso tempo « lo sdegno del Re circa la sua condotta. » Carte presentate al delegato Viretti — in carte Ranza di proprietà Cova.

non si inalveava la Sesia, si mancava di una pompa per gl'incendi, si rigettavano tutte le suppliche e proteste dell'ordine cittadinesco. Passando poi in rassegna gli altri uffici pubblici e le opere pie, come la provveditura o polizia, lo spedale degli ammalati, lo spedale dei poveri, il monte di pietà, il collegio delle orfanelle, il collegio Dalpozzo per l'educazione dei poveri figlioli, il ricovero per gli esposti, ecc. vi faceva osservare una soverchia preponderanza dei nobili e loro aderenti, contro al disposto delle particolari regole costitutive, e conchiudeva chiedendo « un'inchiesta di un delegato per esaminare i guai, sentire i reclami e giustificare (lui Ranza) delle molteplici accuse di capo popolo, di fomentatore di inimicizie, ecc. »

Le rimostranze del Ranza, che, tornato in Vercelli s'era fatto vedere per qualche giorno in pubblico e nel caffè, poi s'era dato nuovamente alla sua solita vita tranquilla [1], dovevano portar qualche frutto. L'intendente di Vercelli, G. B. Patria, aveva risposto capo per capo alla supplica del Ranza, ribattendone le accuse, scusando la preponderanza dei nobili colla mancanza in Vercelli di un vero ceto civile « perchè i padri immediati di alcuni erano chi stalliere e vetturino, chi acconciatore di pelli, chi sellaro, chi macellaro, chi ritagliatore, molti attendono ancora ai traffici specialmente del grano ed affittamenti e lo stesso Ranza sebbene abbia venduta la stamparia e negozio di libri, è figlio di ritagliatore [2], » e dimostrando che siccome « i torbidi passati sono prova del carattere della popolazione buona e docile e le discordie tra nobili e cittadini e plebei è comune

(1) « Il nominato doppo che è ritornato da Torino eccettuato che li primi giorni si vedeva in pubblico e nelle caffe (sic) ma doppo allora non ho più sentito parlare di lui e se ne vive al suo sollito ritirato. » Lettera Mossi a Graneri, 18 dicembre 1790. Potrebbe però essere di questo tempo un discreto sonetto pubblicato nel n. III, frimaio a. IX dell'*Anno patriottico*. *Varietà istruttive* colla nota « pubblicato manoscritto in Vercelli nel 1790. » Comincia: « Le leggi sono ma chi pon mano a loro? Fuor del tempio di Temi e del Liceo? Suonan di loro è ver la Curia e il Foro Ma del povero a danno e del plebeo; » e si chiude: « Hai, o Sire, ancor tempo. Odi il verace Detto d'un tuo maggior: segui il suo esempio Fa ai poveri giustizia ed avrai pace; rammentando « il ricordo notissimo di Amedeo IX ai suoi successori: Facite judicium et justitiam et diligite pauperes: et Dominus dabit pacem in finibus vestris. »

(2) La Relazione Patria del 10 novembre 1790 è nelle carte Provincia di Vercelli n° 33 (1790 in 93) mazzo 5°, Vercelli città. Archivo di Stato in Torino.

a molte città » non era necessaria la delegazione implorata dal Ranza oltrechè « non si riconosce con qual veste il suddetto compaia a promuovere le ragioni de' suoi concittadini e che si sa che li buoni e veri cittadini condannano ora apertamente il procedimento del suddetto. » Aveva poi proposto lo stesso Patria provvedimenti riguardo ai fautori dei disordini. « Il sig. Ranza, sotto la figura appunto di pacifico rappresentante apprestò più d'ogni altro fomite ed esca alle già dette dissensioni, le di lui incoerenti illazioni ed alcune fanatiche quanto pubbliche dimostrazioni sopra la di lui condotta indurrebbero a sospettare se sii ognora sano di mente e quindi se non sii adattato al di lui bisogno il ritiro a cui soglionsi destinare quegli che con danno altrui manifestano simili stravaganze: ma siccome ciò potrebbe inasprire i di lui clienti non che far grave torto alla convenienza della di lui famiglia propongo una seria intimata da parte di S. M. da farglisi dal sig. Governatore con proibizione di far discorsi, ecc. pena il carcere e disgrazia di S. M. facendo firmare un atto di sottomissione, da trasmettersi in copia autentica alla Segreteria di Stato. » Una giunta appositamente delegata prendeva ad esame, il 23 dicembre 1790, l'istanza Ranza e la relazione Patria e riconoscendo che « se il Ranza è esagerato, il Patria non è pur troppo imparziale, » ammetteva che si dovesse introdurre maggior numero di cittadini nel consiglio civico « senza guardare alla loro origine ma insensibilmente per non dar loro troppo grande trionfo, » che fossero sostituiti gli attuali provveditori con migliori soggetti e più stimati, ma non approvava l'ammonizione al Ranza « perchè oramai il fatto di aver pubblicata la lettera al Ministro è troppo lontano e si potrebbero inasprire i suoi aderenti, sembrando che si biasimi per aver svelato abusi del ceto nobile mentre pur offriva di dar le prove. » Quattro giorni dopo, celerità inaudita, l'Intendente Patria, scriveva al consiglio civico di Vercelli: « S. E. il sig. conte Graneri, ministro di Stato, mi ha comandato d'ordine di S. M. di significare alla S. V. Illma. essere reale intenzione: 1° che la scelta del nuovo consigliere nella prossima circostanza del rinnovarsi dell'anno, debba farsi nell'ordine de' cittadini, ben inteso che concorrano nel soggetto da prescegliersi le qualità volute dal Regolamento, e sia il medesimo dotato di zelo

e retto discernimento pel buon maneggio dei pubblici affari; 2° che nella prossima elezione de' provveditori debbano destinarsi soggetti di conosciuto zelo, capacità ed interesse e che abbiano la confidenza ed estimazione del pubblico; 3° che le multe dell'ufficio dei provveditori debbano pagarsi direttamente alla Città cui appartengono. »

Tale lettera, venuta non so come in mano al Ranza, giubilante di vedersi in parte esaudito, fu da lui subito in parecchie copie fatta diffondere, forse affiggere in città « come strenna del prof. Ranza al sig. Gioacchino Zappiloni proposto nuovo consigliere civico » premettendovi la curiosa intestazione seguente:

IL TRIONFO
DE' FIGLIUOLI DEGLI UOMINI
SOPRA I FIGLI DEGLI DEI
COMINCIATO
DALLA GIUSTIZIA DEL RE
SUL FINE DI DICEMBRE 1790
CON LA VERA RIVOLUZIONE DI VERCELLI
DAL DISORDINE ALL'ORDINE
DALLA IRREGOLARITÀ ALLA LEGGE
DAL DESPOTISMO ALLA RAGIONE
MAGNUS AB INTEGRO SAECLORUM NASCITUR ORDO.

VIRG.

Nei primi giorni dell'anno nuovo (8 gennaio 1791) si doveva procedere all'elezione del nuovo consigliere civico [1]. Il Prefetto, presente il marchese del Carretto, nuovo sindaco, proponeva il Beletti uno dei *laghisti* di Porta Milano: tutto il rimanente del Consiglio voleva il Ranza, non tanto per simpatia per lui quanto perchè supponevano di far cosa poco grata al Governo, modo indiretto di protestare contro l'obbligo di ammettere un nuovo consigliere dell'ordine cittadino. Ma il marchese del Carretto disse « che assolutamente nell'atto di nomina non avrebbe dato il giuramento perchè se era ammissibile per li beni non lo era certamente per le qualità personali, cosa notissima al pubblico [2] » e il Consiglio, « vedendo questi

(1) Lettera Mossi a Graneri, 18 gennaio 1791.
(2) Lett. Mossi, cit.

sentimenti » nominò a pieni voti il Beletti. Della deliberazione presa trapelò al solito qualche cosa ed il Ranza, mal tollerando l'esclusione muoveva e Vice Intendente e Prefetto e perfino il Ministro, e riusciva ad ottenere che fosse « sventrato » dal corpo degli Ordinati quello del giorno 8 « riparazione più onorifica di quella da lui richiesta dopo la pubblicità data alla particola in suo odio. »

Era un nuovo parziale vantaggio ottenuto, e ne menava vanto il Ranza, mostrando agli amici compiacenti, che poi si facevan premura di parlarne in città, e lettere e documenti e più ancora gli scritti che a sostegno delle sue asserzioni, aspettando sempre l'invocato delegato, egli andava raccogliendo. Valendosi dei suoi studi di storia patria, della conoscenza degli ordinamenti di fondazione delle varie amministrazioni pubbliche, della lunga dimora in patria, e dei fatti che gli si raccontavano, preparava memorie specifiche non più contro l'ordine nobile in genere, ma in particolare contro questo o quest'altro individuo. I nobili, per picca sdegnando di scendere a giustificazioni, rifiutavano e la Provveditura e le amministrazioni degli ospedali e davano da fare al Governatore, che, vedendo nel Ranza la causa di tutti i mali invocava provvedimenti contro di lui. « Spero, scriveva, che S. M. vorrà graziare me e questo pubblico con suoi ordini di abaterli quell'orgoglio, castigare quella malitiosa e perfida condotta e si stimasse anche in una maniera di renderlo sprezzabile a questo pubblico massime del minuto popolo del quale lui si fa vedere colle sue iniquità il protettore e personaggio di gran credito e stima. » Ed al Mossi infatti toccava la sera del 30 gennaio, d'ordine del Ministro, « presente il sig. Prefetto e Vice Intendente, di dire al Ranza li reali sentimenti » ammonendolo di cessare dall'essere « maldicente e ciarliero e seminatore di scritti torbolenti, » cui il Ranza rispondeva sempre essere questo un impegno della nobiltà per farlo arrestare, tenersi pronto ad offrirsi nuovamente « prigioniero di Stato volontario in questo castello pregando solo di una comoda camera e di libero passaggio per miei affari e mi vi tratterrò sinchè sia terminato il più rigido processo [1]. »

---

(1) Lettera Mossi a Graneri, 1 febbraio 1791 e Lettera Ranza a Graneri, 2 febbraio 1791.

I nobili intanto, che forse avrebbero voluto una soddisfazione pubblica o non avevano saputo dell'intimazione fatta dal Governatore [1], radunatisi al casino, stendevano una rappresentanza, sottoscritta da molti di loro, e presentata al Re colla data 2 febbraio 1791:

« *S. R. M.*

« Espone il corpo della Nobiltà di Vercelli, rappresentato dai cavaglieri qui sotto segnati, essere stata oltraggiata dal prof. Ranza in una sua lettera pubblicata addì 28 scorso settembre e nell'appendice pubblicata il dì 6 ottobre, accusate tutte le amministrazioni dai suoi individui esercite, con promessa di presentarne le specifiche accuse, il che diede occasione ai molteplici suoi fautori ed aderenti di spargere innumerevoli scritti anonimi, diffamanti generalmente la medesima ed in particolare molti dei suoi individui. Sopportò Ella con tutto il contegno questa dolorosa ingiuria, sperando che proponendosi le giattate particolari accuse, si sarebbero esaminate ed Ella avrebbe avuto la gloria di giustificarsi. Cessarono per qualche tempo i clamori e scritti sì per la noncuranza fatta dei medesimi dalla nobiltà, quanto per alcune savie provvidenze pubblicate da S. E. il nostro sig. Governatore. Ma di bel nuovo essi si rinnovarono all' occasione delle nomine agli impieghi sì civici che delle amministrazioni alle opere pie, menando festa i medesimi che per opera loro fosse emanata qualche provvidenza. Sentì con amarezza la nobiltà questo nuovo insulto, di modo che quasi tutti ricusarono di accettar le nomine in loro capo fatte, finchè gli impieghi e le amministrazioni fossero purgate dalle pretese accuse, per non esporsi i nuovi eletti a consimili calunnie. Crederebbe Ella pertanto potersegli imputare a timore di essere riconosciuta colpevole, se osservasse più lungo silenzio, e perciò supplica commettersi ad un magistrato di esaminare ogni impiego ed amministrazione avuta dalla nobiltà, riconoscerne gli oggettati vizi, riformarne gli abusi ove vi siano; e, constando della retta ammini-

(1) Il Ranza asserisce che « i nobili caporioni volevano che si sospendesse. » Lettera 2 febbraio.

strazione, reintegrare la medesima nelle persone dei suoi individui, nella estimazione che Ella ha finora goduto, di coprire ogni impiego con tutto il disinteressamento, impegno, rettitudine ed onoratezza [1]. »

Fatto nuovo questo nella storia della nobiltà piemontese, segno dei tempi che incalzavano e iniziavano radicali mutamenti nelle idee e ne' costumi sociali. In addietro forse la nobiltà vercellese si sarebbe fatta giustizia colle proprie mani od avrebbe senz' altro pregato che senza dimora si facesse sparire per tutto il rimanente della sua vita in una prigione di Stato il Ranza: ora con un linguaggio modesto e quasi dimesso invocava giustizia, chiedeva con opposto scopo quello che tante volte avea pur domandato il suo accusatore, una delegazione di persona imparziale.

Pregato da ambe le parti, ed in ultimo da quella che aveva maggior peso, il Governo si risolse a proporre al Re l'invio di un delegato: con regio biglietto 4 marzo 1791 veniva dato « al mastro auditore e segretario di Stato conte Felice Viretti l'incarico formale di trasferirsi a Vercelli ed ivi di esaminare le qualità ed i redditi delle opere pie di detta città, di riferire intorno alla regolarità della loro amministrazione e di proporre, ove d'uopo, i provvedimenti relativi più importanti. » Solo dopo due mesi, il 5 maggio, il Viretti giungeva in Vercelli e vi si tratteneva fino al 26, esaminando i bilanci ed i conti delle sette opere pie allora esistenti in Vercelli, fatto segno da un lato alle gentilezze della nobiltà, dall'altro alle insistenze del Ranza, ch' egli stesso aveva pregato di venire a conferir seco e che gli presentava ben nove memorie giustificative della sua condotta e riguardanti la storia e le fondazioni delle diverse opere pie [2]. Nei primi di giugno il Viretti presentava al ministro Graneri una relazione verbale intorno al suo operato, ed il Ministro s' affrettava a trasmetterne le conclusioni in una lettera (8 giugno) al Governatore di Vercelli, da « comunicarsi a quella nobiltà per sua soddisfazione. »

La nobiltà si dimostrò contenta e della delegazione del Viretti e

(1) Della supplica dovettero essere diffuse per la città parecchie copie. Ne esiste copia nella Miscellanea Ranza alla Reale di Torino ed altrove.

(2) Vi ribadiva principalmente la nota accusa di intrusione, in numero esorbitante, della nobiltà e di esclusione o sprezzante tolleranza del ceto civico.

delle conclusioni, comunicate colla surriferita lettera « a tutte le opere pie, » grata che « S. M. sii persuasa della loro probità, » nè sembrò adontarsi dell' accenno ivi fatto della « necessità di provvedere con uno stabile e adattato regolamento al maggior possibile interesse delle opere suddette. » Non così fu soddisfatto il Ranza, che col solito mezzo fece correre manoscritte per la città alcune copie della lettera del Graneri, con curiose annotazioni, in cui volendo dimostrare che le lodi alla nobiltà erano « un mero ceremoniale d'etichetta di corte e la doratura della pillola, » dava un gran valore all'ordine di compilare il regolamento per le opere pie, poichè « questo cenno riguarda il solo popolo: al popolo si volle data la nuova consolante dell' attuale compilamento di questo nuovo regolamento, e si volle data con lettera scritta il *dì 8 giugno*, giorno preciso del maggior aumento del tumulto degli studenti della R. Università di Torino... Oh! provvidenza di Dio! [1] »

La coincidenza, verisimilmente fortuita, accese ancor più l'animo del Ranza, che in un momento in cui il Governo centrale aveva dato tante prove di debolezza [2], credette permesso seguitare nella parte di difensore dei diritti del popolo, che egli si era assunta, e non solo contro i nobili ma contro tutte quelle istituzioni le quali sembravano ledere in qualche modo i diritti del popolo. Non contento di essersi tirato addosso l'inimicizia della nobiltà, eccolo in guerra col ghetto.

---

(1) È il noto tumulto degli studenti dell'Università di Torino per cui vedi Bianchi, *Storia della Monarchia Piem.* I, 516 e seg. Tra le carte Ranza di proprietà Cova si trova un « circonstanziale racconto della tragica scena in Torino li 9 corrente giugno » che differisce in alcuni particolari di qualche importanza dalla narrazione del Bianchi. L'avere alcune correzioni di mano del Ranza, la nota « corrono in Torino parecchi componimenti e sonetti su questo tragico avvenimento in lode degli Universalisti, » ed il vedervi aggiunto in fogli staccati un' « arringa d'uno scuolaro a S. M. » fanno nascere il sospetto che si fosse incaricato il Ranza o per suoi fini particolari connessi coi moti vercellesi o per commissione avuta da altri (magari dopo la fuga a Lugano) di pubblicare qualche cosa in proposito. Il sospetto par confermato da una postilla di mano ignota: « Fra le poesie eranvi dei sonetti ma tutti insulsi: questo pezzo di sestine benchè mediocri, era il meglio e se si potrà serbando i sensi darei (sic) qualche più di valore al verso si introdurrà allora nella storia, ecc. in fine della relazione del caso, però scritta con più garbo. »

(2) Bianchi, *St. della monar. piem.*, I, pp. 516-522. Anche Archivio di Stato, Categoria *Istruzione pubblica*. Memorie, pareri, conclusioni fiscali, ecc. riguardanti l'attruppamento successo nelle vicinanze dell'Università, li 8 e 9 giugno 1791.

Avendo una lite con certo Salomone Moise Levi, il Ranza, avutesi a male alcune parole pronunciate dal Levi, invocò provvedimenti in un « Raccorso al sig. Prefetto e giudice di Vercelli. » In esso, dopo aver accusato il Levi « di sprezzo atroce del giuramento e del nome cristiano e del rispetto dovuto al nome nonchè all' ufficio di regio professore, » domandava « pubblica soddisfazione nell' uffizio della Prefettura in ora di udienza e di concorso, nella quale (il Levi), mandato a prendere da alcuni sbirri di parata con l'accompagnamento del Rabbino e di due caporioni del ghetto per esemplarità sia seriamente ammonito della gravezza del suo fallo..... quindi sopra una data formola da prescriversi da V. S. Illma sia obbligato a domandare perdono in ginocchio a Dio, alla religione cristiana, all' Uffizio, alla V. S. Illma ed a me, professor Ranza, dell' ingiuria fatta a tutti nel giorno di ieri, così esigendo il decoro della religione nostra SS., il buon ordine della civil società e la conseguente subordinazione dei suoi individui alle leggi non che la decenza ed il buon costume. » Respinto il ricorso dal Prefetto, che si scusò come incompetente, il Ranza si rivolse al conte Peiretti, presidente del Senato di Piemonte, ma la cosa fu poi messa in tacere per l'esilio del richiedente [1]. Qualcosa il Prefetto doveva pur concedere. « Visto il comune abuso degli ebrei ed ebree di questo ghetto, così il Ranza in altra istanza del 18 giugno, di non portar la divisa prescritta dalle Regie Costituzioni, lib. 8, cap. 4, § I » lo prega « acciocchè si compiaccia di far eseguire il prescritto come sopra delle Regie Costituzioni, dando ordine, se così gli pare, a questi soldati di giustizia di precettare e citare a comparire davanti a lui tutti e ciascuno di detti ebrei ed ebree che da oggi in poi si troveranno per la città senza la detta divisa onde siano castigati ogni volta con la penale prescritta dalle Regie Costituzioni [2]. » Non contento di aver condotto le autorità a rimettere in vigore l' uso oramai lasciato cadere dagli stessi governanti, con altra istanza del 21 giugno ecco il Ranza si lagna « che non

(1) Ricorsi ed istanze varie di Giovanni Antonio Ranza, giugno e luglio 1791. — Carte Ranza-Cova.

(2) Istanza del professore Ranza al sig. giudice e prefetto di Vercelli, 18 giugno 1791

mettano (la divisa) nel sito ubicato dalle stesse RR. CC., le quali ordinano che dovranno portarla scopertamente tra il petto e il braccio destro talmente che possano manifestamente distinguersi dai cristiani laddove gli uomini l'hanno attaccata quasi tutti alla bottoniera della camisetta o se a quella del vestito trovasi quasi al di dentro e non visibile [1]. »

Proseguendo nell'opera intrapresa, ch' egli credeva forse doverosa e riparatrice e dove mescolava ad elementi buoni qualche cosa di troppo personale perchè l'opera sua avesse a sembrare pienamente disinteressata, il Ranza aggiungeva in questo periodo di tempo istanza ad istanza, contro le tariffe arbitrarie del peso pubblico, contro la tassa di 'curadia' o 'curea' ceduta dal Capitolo di S. Eusebio a privati che ne abusavano, per chiedere la nomina di consiglieri dell' ordine cittadino nel Consiglio di Città ed alla Provveditura.

Già fin dal principio dell' agitazione, di cui s' era fatto principal motore il Ranza, si era chiesto contro di lui qualche straordinario provvedimento. Ma come abbiam visto, il Governo non aveva mai neppur voluto accettare l'offerta del Ranza medesimo di costituirs prigioniero di Stato in garanzia delle sue asserzioni. S'era sparsa più tardi a più riprese la diceria che i nobili avessero chiesto che fosse relegato in un castello: un momento anzi dopo la pubblicazione di un libello, satireggiante la nota supplica della nobiltà [2], il Re aveva ordinato che si consegnassero « questi ed altri simili libelli all' Avvocato Fiscale Generale, allontanando, ove così si stimi, il Ranza dalla città. » ma questi, informato forse da amici della « postilla » regia, s'era tenuto di nuovo tranquillo e d'altronde importava per misura di giustizia aspettare la relazione del Delegato. Finalmente dopo le reiterate istanze, buone e cattive degli ultimi tempi, che « avevano messo sossopra una città la quale era la più tranquilla degli Stati di S. M. » [3], volendo allontanare da Vercelli ogni causa di fer-

(1) Altra istanza. — 21 giugno 1791.

(2) Era tutta interpolata su questo tenore: Espone il corpo (senza l'anima perchè incapace di ragione) della nobiltà rappresentata dai cavalieri sottosegnati (perchè illetterati) essere stata oltraggiata (non più il corpo ma la nobiltà) dal professor Ranza (vero patriota e cittadino), ecc. ecc.

(3) Lettera Mossi a Graneri, 12 luglio 1791.

mento e render la pace perduta al povero cav. Mossi, il Re fece intimare al Ranza il 9 luglio l'ordine « di recarsi ad Ivrea a ricevere gli ordini di S. M. »

L'essersi scelta una città, il cui castello era destinato alla punizione in via economica dei reati politici, fece nascere nel Ranza il timore che il confino s'avesse a mutare, quando che fosse, in detenzione, aggravato « dal tuono minaccioso ed irrisorio del cavaliere Mossi [1], » cosicchè, pur facendo spargere per la città che si sarebbe recato ad Ivrea, si dispose all'esilio. Dopo aver dato assetto provvisorio alle cose sue [2], nella notte dal 10 all'11 luglio, riparò a Pisnengo, poi a Biandrate « presso un canonico suo confidentissimo [3], » di là a Lugano.

---

(1) Lettera Ranza a S. E. il conte di Hauteville, ministro degli affari esteri, da Genova, 29 settembre 1792, accusa il Mossi di esser la causa di tutti i suoi mali e d'esser arrivato perfino a dirgli « che dopo la (sua) partenza avrebbe fatto cancellare le impertinenti pitture dalle mie case : il che per altro non eseguissi perchè il ministero capì benissimo l'innocenza di tali pitture tirate a odioso significato dei miei soli malevoli. » Sulla casa già del Ranza tuttora esistente ed ora abitata da famiglie popolane non si vede più traccie di pittura alcuna : difficile quindi intendere il senso delle parole attribuite al Mossi.

(2) Aveva fatto testamento, ricevuto Genestrone, il 9 giugno, con codicillo del 24 seguente, istituendo erede il figlio, usufruttuaria la moglie, assegnando una dote di 8000 lire ciascuna alle tre figlie Giovanna Lucrezia Maria, Lucrezia Maria Emilia, Candida Giuseppa Lucrezia Maria. Cf. anche Lettera ms. da Vercelli 19 luglio 1791, non firmata, in *Miscellanea Ranza*, Biblioteca Reale. Revocò poi questo testamento del 1791 con un *testamento repubblicano* ricevuto in Milano il 10 brumaio a. VI (31 ottobre 1797) dal dott. Gioseppe Antonio Grassini. « Volendo distruggere quanto può gli atti pubblici risguardanti la sua famiglia fatti nella terra della schiavitù, a tenore delle massime realistiche ivi dominanti . . . . e per decisa volontà repubblicana riguardo alla dote delle figlie ed agli eredi del suo patrimonio, dichiara che tutti e ciascuno dei suoi figli, nati e nascituri tanto maschi quanto femmine debbano alla sua morte aver ugual parte delle sue sostanze sotto la deduzione di quelle somme che si saranno date alle figlie al tempo del loro collocamento in matrimonio, ed ai maschi al tempo d'aprire qualche negozio o di esercitare qualche professione. In caso di morte ordina di esser seppellito senza pompa funebre; se lo avrà meritato i patrioti lo accompagneranno alla tomba e lo onoreranno di qualche lagrima. » Fu da lui stampato in *Amico del Popolo*, n. IX-X, 11 brumaio, a. VI.

(3) Lettera Mossi a Graneri, 18 settembre 1792.

III.

« Presentemente assicurano che il Ranza non è andato a costituirsi dal signor Governatore d'Ivrea. È voce in questa città che invece di prendere la via di questa città, ha presa quella di Lugano. » Così il Mossi informava il 19 luglio il Governo della partenza del Ranza aggiungendo poco dopo « mi vien detto che nell'unire il suo equipaggio abbi messo in un baule moltissime scritture. Qui si dice che carteggia in Torino continuamente con uno il quale non si sa chi possi essere, che era frate, e, se non erro, domenicano: » ma non ci si scaldava; troppo contento, come diceva, poichè: « questa città ha perduto, con sommo piacere di tutti li cittadini, un sogietto che la desolava con tutte le sue imposture e lo stato un iniquo. Se non veniva l'ordine di andare a Ivrea a poco a poco avrebbe inquietato tutti ecc. [1] »

Da Lugano, forse coll'aiuto delle « moltissime scritture » portate seco nel baule, il Ranza volle difendere per le stampe la sua condotta. In continua relazione con Vercelli, dove poco dopo la sua partenza si diffuse un sonetto per giustificarla [2], vi mandò ben presto un primo saggio de' suoi scritti giustificativi pubblicando un opuscolo miscellaneo contenente: *a*) Lettera del R. Professore Giovanni Antonio Ranza all'Eminentissimo Arcivescovo di Torino — Lugano 7 Agosto 1791 — *b*) Supplica degli ebrei francesi presentata dai loro deputati all'Assemblea Nazionale e risposta di Giovanni Antonio Ranza cristiano piemontese — *c*) Monumento alla giustizia del Consiglio di sanità di Vercelli. La lettera all'Arcivescovo di Torino era diretta a cattivarsi la benevolenza del Re e della corte, e a fargli ottenere, risoluto com'era

---

(1) Lettere Mossi, 19 e 20 luglio 1791.

(2) Ranza dov'è? dov'è l'eroe si prode
Dice talun, che in quella parte e in questa
Valor vantando applauso merta e lode?
Che di morir pel comun ben protesta? ecc. ecc.

« a recarsi a Parigi [1] » per attendere « con tutta quiete agli studi », la riunione « con una famiglia che amava teneramente » consolidandone la condizione « col trasporto delle nostre sostanze dove la Provvidenza vorrà fissarmi [2]. » Nella *Supplica degli ebrei francesi* e nella *Risposta di G. A. Ranza cristiano piemontese* incominciava il suo racconto dei disgusti col Levi e sosteneva che gli ebrei non potrebbero mai pareggiarsi agli altri cittadini se non rinunciando « alla loro massima nazionale dell'usura con i non ebrei permessa anzi comandata, giusta alcuni rabbini, dal passo del *Deuteronomio* 23, 19: « *Non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniae nec frugem nec quamlibet aliam rem, sed alieno:* sul qual principio gli ebrei si fanno anche generalmente un dovere di gabbare i non ebrei [3]. » La terza parte dell'opuscolo era il racconto circonstanziato della questione coi provveditori di polizia « principio di tutto il fermento » e un vero « monumento di gloria » alla giustizia ed imparzialità del Consiglio di Sanità. Nella mente del Ranza l'opuscolo citato doveva esser seguìto da una serie di altri opuscoli giustificativi: alcuno anzi già pronto per la stampa si trova fra le sue carte, come la famosa lettera del 28 settembre 1790 al Graneri, ma le circostanze ne lo distolsero ben presto.

A Lugano il fuoruscito piemontese non aveva mai nascosto l'esser suo: anzi, frequentando i caffè, si compiaceva di trattener questo e quello delle questioni che aveva suscitate in Vercelli, e forse non sospettava che ci poteva essere chi aveva interesse a rifischiar tutto a

---

(1) « Alla contessa Luigia Salvi-Gaetani di Brescia » è indirizzato un sonetto del Ranza, che si chiude colle parole:

Tal'è il genio social che in Francia impero
Ebbe mai sempre e ch'or vieppiù s'abbella
Dacchè regna senz'ombra il giusto, il vero.
Vanne, e fra poco anch'io verrò fra quella
Gente beata, se non cambia il nero
Presente aspetto mia maligna stella.

Il sonetto è manoscritto nella « Miscellanea Ranza » alla Reale di Torino.

(2) Il momento non era troppo bene scelto per far credere al Governo che, recandosi a Parigi, vi avrebbe atteso « con tutta quiete agli studi »: questi sarebbero stati forse i biblici.

(3) Cf. Perrero, *Alcune dimostrazioni antisemitiche subalpine nel secolo passato* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, punt. XIX, pp. 390-92.

Torino [1]. Ma forse avrebbe potuto rimaner tranquillo anche a dispetto delle spie, se, radunandosi nell'agosto, in Lugano, la Dieta sindacale e suprema svizzera, non gli fosse venuto in mente di comporre in « omaggio agli illustrissimi e potentissimi sindacatori de' dodici cantoni svizzeri nella Dieta di Lugano in agosto 1791 » una specie di discorso in cui « un pacifico amico del popolo rifugiatosi dal Piemonte in questo asilo di sicurezza » attribuiva « allo spettacolo di pace e tranquillità dato da cantoni svizzeri . . . . . » l'origine della rivoluzione francese « che gettò il seme che or si va maturando per tutti. A lei dunque dovrà esser grato il mondo tutto della propria felicità e ripetere il giusto omaggio che or le tributa un filantropo piemontese [2]. » Prima di presentare lo scritto alla Dieta se ne aperse con il deputato di Lucerna, ma questi rispose che se avesse avuto tanta audacia lo avrebbe fatto incarcerare ed il Ranza s'astenne dal mandare ad effetto il suo disegno. Venuta però una copia del suo « Omaggio » in mano di « persona fidata, questa si affrettò a mandarla al Re di Sardegna. Non tardò quindi a venire da Torino preghiera al Sindacato dei dodici cantoni sedente in Lucerna perchè « fosse consegnato il fazioso ed il Sindacato mandò senza por tempo in mezzo ordine al balivo di Lugano di farlo arrestare, incatenare e condurre a Locarno. » Ma tre ore prima (27 agosto) che giungesse l'ordine a Lugano giunsero in

---

(1) Il solo documento che dia particolari sul soggiorno a Lugano e tentato arresto, oltre ai pochi accenni delle Carte Ranza, è una lettera firmata « Louis comte d'Entraigues » il noto confidente dei principi di Borbone, emigrati, rivolta da Mendrisio « ce 29 août (1791) » ad un marchese della Corte di Torino. Dopo aver esordito: « Je crains trop peu les hommes assez vils pour trahir leur devoir, m^r le marquis, et je suis trop fidelle (sic) sujet de mon roi pour ne pas vous instruire de ce qui se passe envers un de ses amis et alliés et le beau père de nos chefs, monsieur et monseigneur le comte d'Artois » narra in succinto le vicende « un certain Ranza de Verceil où il est professeur, etc. » e conchiude « et je vous prie de remarquer que tous ces détails on ne les tient que de lui qui les a racontés publiquement dans les cafés a Lugano. »

(2) Fu mandata per copia dal d'Entraigues a Torino, dove si trova colla lettera d'Entraigues agli Archivi in carte tuttora da ordinare. Porta un n° 1 che vorrebbe forse indicare nel Ranza l'intenzione di farla seguire da altre simili scritture. È il primo documento in cui il Ranza apertamente inneggi alla Rivoluzione francese, salvo qualche accenno nella *Supplica degli Ebrei francesi* e nel *sonetto* alla contessa Salvi Gaetani. Eppure il d'E. lo chiama « un des plus zélés associés de le propagande des scélérats de Paris, qui a failli répandre ses principes à Verceil. »

tutta fretta da Vercelli o, meglio da Pisnengo per mezzo del solito fattore, « due emissari e tre cavalli » e quando si mandò ad arrestarlo, il Ranza « era già sulla via di Mendrisio e di Como. [1] »

Direttosi per la Lombardia a Genova, poichè le sue vicende gli avevano fatto abbandonare l'idea di Parigi, dopo avere inutilmente sollecitato la moglie e la famiglia a venirlo a raggiungere [2], passò in Bastia di Corsica, dove sbarcava il 10 settembre [3]. La sera medesima dormiva tranquillamente a Corte, « quella stessa notte in cui il Governatore di Novara, per commissione di quello di Vercelli, mandava un distaccamento di dragoni per arrestarlo a Pisnengo col supposto che vi fosse venuto col fattore che riconduceva a casa i cavalli dal viaggio da Lugano a Genova [4]. »

In Corsica doveva fare il noviziato del rivoluzionario - stile francese — poichè l'isola agitata da fieri partiti politici per buona parte del secolo, fu ancor più travagliata fin dai primordi della rivoluzione ed aprì buon numero di *clubs* ad imitazione dei parigini, ove si discuteva di politica, di morale, di religione e si rifaceva cento volte in una sera l'assetto del mondo. Alternando il soggiorno tra Bastia e Corte, il Ranza ebbe certamente agio di frequentare i circoli politici, di « conoscere, come diceva anni dopo, una giovane cittadina, avvenente, spiritosa e modesta come la Virtù, ma decisa repubblicana e

(1) Dalla cit. lettera d'Entraigues Da Lugano, ove s'adoperò in favor mio il ch. ingegnere Emilio Motta non mi fu possibile aver notizia alcuna in proposito: forse a Lucerna qualche cosa si potrebbe trovare.

(2) « Ho preso le precauzioni per non lasciar partire la signora Ranza, invitata a raggiungerlo dal marito da Genova ». Lettera Mossi, 13 settembre 1791. Della signora Ranza il Mossi aveva buona opinione. « Mi rincresce, scriveva il 23 agosto, per ciò che riguarda a sua moglie, la quale, secondo la pubblica voce, e delle persone giudiziose, è una donna di buon talento e di gran giudicio ».

(3) Supplemento | al numero 30 | del giornale degli amici | della Libertà ed Eguaglianza | Contro avviso agli Stampatori. | Il Repubblicano Ranza | all'autore dell' avviso agli Stampatori inserto nel n. 30 | del detto giornale. In «Miscellanea del Ranza G. A.» alla Ambrosiana con segnatura S. C. Y. V. 7. Anche un sonetto « Approdando in Corsica il cittadino Ranza, il 10 settembre 1791 in tempo dell'assemblea elettorale per la prima legislatura francese: « Salve, o di prodi eroi madre felice, ecc. » pubblicato in *Anno patriottico, Varietà istruttive* (Torino), Nevoso, a. IX, p. 69.

(4) Lettera di Giovanni Antonio Ranza a S. E. il conte d'Hauteville, Genova, 29 settembre 1792. Tra le seconde memorie risguardanti l'espatriazione di G. A. R. Carte Ranza-Cova.

professante le massime più pure e sacrosanti della democrazia. La di lei conversazione raddolciva all'amico del popolo l'amarezza della sua patriottica *egira* nonchè la dolorosa lontananza dell'amata famiglia..... Il di lei nome era..... Ah! nome dolcemente grande! nome ben espressivo del di lei carattere! Chiamavasi *Libera Francolini* (1). » Forse conobbe in Bastia od in Corte il fuoruscito toscano Filippo Buonarroti, scrittore in quel torno del giornale *L'amico della libertà italiana* (2), forsanco pensò dargli qualche scritto. Ma probabilmente non lo fece.

Di patria avvinta da servil catena
Mentre fugge le spiaggie..... (3)

Il suo pensiero è continuamente rivolto alle sorti di lei, si rallegra anzi s'esalta quando gli giunge notizia di qualche innovazione negli ordinamenti civici, che gli pare ispirata dalla sua voce; se ne vanta per scritto (4), vi vede una ragione perchè si dimentichi il passato e « il beneficio del tempo calmi l'irritazione della Corte di Torino; » almeno gli si permetta la riunione colla amata famiglia. Intanto cerca occupazione, e, sebbene « tratti uno stabilimento agrario con vantaggio reciproco (5) » e gli sembri già di potere in pochi anni fare della Corsica un paese agricolo per eccellenza, si trova talvolta in misere condizioni (6); onde non è da far meraviglia che l'idea di tornare in patria, ottenendo in qualche modo il perdono, gli si presenti parecchie volte allo spirito e lo muova ad abbandonar ben presto la Corsica e i suoi « vantaggiosi » stabilimenti, poichè non gli riesca d'ottenere che sia permesso alla famiglia di venirlo a raggiungere.

È del 19 maggio 1792 una supplica di Anna Maria Chiaverotti-

---

(1) *Foglio del Momento* n° 1, pubblicato in Milano nel 1798 (agosto) « dopochè il Corpo Legislativo (della Cisalpina) ebbe sanzionata la nuova costituzione. » In *Compendio della Repubblica Cisalpina*, vol. 6° (Ambrosiana).

(2) L. T. Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, p. 134. Non m'è riuscito veder copia del raro giornale del B e quindi di sincerare la cosa.

(3) Sonetto cit. « Approdando in Corsica, ecc. »

(4) Così nella lettera ai signori del Consiglio della città di Vercelli. — Da Bastia, 4 maggio 1792.

(5) Lett cit. al Conte di Hauteville. — Genova, 29 settembre 1792.

(6) Minute di lettere del ministro all'avv. Bonelli (Genova), 7 marzo 1792. Arch. di Stato, Torino. Lettere ministri.

Ranza al Re « penetrata della più viva afflizione di non poter ottenere da V. M. la grazia implorata di potersi unire con i figliuoli e le sostanze al marito nella sua destinazione in Corsica, perchè prevede per tal modo una certa rovina della famiglia per la lontananza del capo, lusingandosi d'altronde che un pronto e benigno richiamo sarà forse ancora in tempo di fargli troncare la concertata fissazione in quell'isola; ricorre perciò sollecitamente al trono di V. M. supplicandola a voler per uno di quei tratti propri solo di sua paterna bontà ridonar l'antica real dignazione al professor Ranza e permettergli un libero ed onorifico ritorno in patria. » Era linguaggio, evidentemente ispirato dal marito, di chi crede poter ottenere più che grazia riconoscimento quasi d'un diritto, onde non stupisce la postilla marginale « oracolo del Re » « costituendosi il Ranza nelle carceri d'una delle piazze di frontiera S. M. ne intenderà la relazione (29 maggio 1792). » La notizia della « marginatura » giunse al Ranza « per negligenza del suo procuratore a Torino » solo parecchie settimane dopo, quando egli, stanco della Corsica, munito di « passaporto di domiciliato francese » e d'un « onorifico certificato di civismo » rilasciatigli dalla Municipalità di Bastia, per la Toscana era già passato in Genova nei primi d'agosto. A Genova riannodò trattative per il rimpatrio. L'avvocato Bonelli, allora incaricato di Sardegna a Genova in assenza dell'inviato Conte di Cossilla, che aveva istruzioni dal Ministero « di vegliare sulla condotta del Ranza e informare di quanto fa e delle persone che va frequentando [1], » tenne d'occhio il fuoruscito e gli fece proporre il rimpatrio a tenore della risposta data dal Re alla supplica. Ma il Ranza che non voleva ripatriare « se non con sicurezza ed onore » faceva di nuovo scrivere dalla moglie al Conte d'Hauteville, ministro degli affari esteri a Torino, invocando per lei il permesso di recarsi a Genova: « la mia presenza con quella di qualche figlio potrà forse disporlo ad un assenso: e se la mia mediazione può ottenermi dal buon cuore del Re una miglior condizione ossia un assoluto ritorno, spero d'avere il piacere di ricondurlo io stessa, come ebbi il piacere

(1) Lettera Ministro al Bonelli, 29 agosto 1792 (Genova). Arch. di Stato, Torino. Lettere Ministri.

di accompagnarlo io stessa alla porta di questo castello unitamente ai figlioli, ecc. [1] » Ma il Ministro che già aveva fatto rispondere al Ranza medesimo « che se veniva spontaneamente a costituirsi in una piazza frontiera dei regi Stati » il Re « si sarebbe riservato di fargli sentire gli effetti delle sue grazie [2], » lasciava senza risposta e la lettera di Anna Maria ed un lungo memoriale, speditogli pochi giorni dopo, dal Ranza medesimo, ripetente le sue accuse e le sue difese [3]. D'altronde egli stesso capiva che gli toccava rinunziar per sempre alla sua patria naturale e scegliersene una adottiva: « non volendo tornare in Corsica, posso avere in Genova o in Toscana un onesto trattenimento », e se avesse potuto leggere il carteggio del Mossi v'avrebbe visto ad ogni modo le prove dell'intenzione del Governo. « Le precauzioni di arrestarlo se capita in città subito le ho prese e, siccome il ricovero che prese nella sua andata a Lugano è stato nel Novarese, dove ha in affitto un podere dal sig. conte Castellani e un canonico suo confidentissimo a Biandrate, ho scritto al signor Governatore di Novara anche lui di invigilare . . . . . e se qua capitasse ho già preso le precauzioni per farlo arrestare ed in sua casa vi ho una spia che vi abita [4]. » E d'arresto in Genova stessa era già stato minacciato nei primi del suo soggiorno « reclamato per affari di Stato dalla Corte di Torino » forse per ordini vecchi dell'anno antecedente dopo i fatti di Lugano: meglio dunque allontanarsi anche di là. Nizza, da pochi giorni francese, doveva accogliere il nostro vercellese ed essergli teatro delle prime vere gesta rivoluzionarie in politica e in religione.

Sbarcato in Nizza il 21 ottobre 1792 [5], si ascriveva ben presto

---

(1) Vercelli, 22 settembre 1792. Carte Ranza di propr. Cova.

(2) Lettera Ministro al Bonelli, 5 settembre 1792. Archivio di Stato, Torino. *Lett. Ministri.*

(3) Da Genova, 29 settembre 1792. Carte Ranza, cit. Fa parte colle altre delle « Memorie riguardanti la spatriazione » destinate forse alla stampa.

(4) Lettera Mossi, 18 settembre 1792.

(5) Il passaporto fu « accordato da Réné Louis Amédée Raulin consul général de France dans tous les états de la Sérénissime République de Gènes à m^r Jean Antoine Ranza venantde Bastie un Corse allant à Nice » il 4 ottobre 1792 « l'an. 4^me de la liberté, l'an 1^er de l'égalité, » colla nota « bon pour le voyage gratis. » Ha a tergo il permesso di sbarcare effetti, libri ed altri oggetti di cui è padrone, firmato a Nizza, 21 ottobre 1792, da « Paul Barras. »

al club patriottico che s'era costituito dal 1° d'ottobre nel convento dei Domenicani, donde erano stati cacciati i frati [1]. Nella città, nuovamente passata dal governo del Re di Sardegna all'obbedienza alla Convenzione nazionale, prossima al teatro della guerra tra Francesi e Piemontesi, stanco di aver tante volte invocata la benevolenza sovrana e non aver nulla ottenuto, non si contentò più di farsi campione di un ceto contro le prepotenze d'un altro, ma passò risolutamente nel campo repubblicano, sperando dalla Francia il ritorno nella « patria rigenerata. » Degli « infami propositi contro l'augustissima persona dell'adorabile nostro sovrano » tenuti nel club e delle lettere « sediziose scritte ogni corriere alla moglie e fatte passare per il canale di Genova » un Guiglioty di Valbona si affrettò di informare il Governo, da Saorgio il 19 novembre 1792, suggerendo « una perquisizione presso la moglie del Ranza [2]. » E la perquisizione fu eseguita, conforme all'espresso desiderio del Re [3], che ordinava ancora che fossero ritenute le lettere alla posta tanto all'andata fuori di Stato quanto all'entrata e conduceva all'annotazione in odio al Ranza per decreto 30 novembre 1792 — del Senato di Torino — « di tutti i suoi beni mobili ed immobili a termine delle RR. Costituzioni [4]. » Ciò non tolse nulla agli ardori antimonarchici del Ranza, cui si aggiungevano altri elementi religiosi e politici.

È degli ultimi del 1792 un prospetto annunziante la prossima pubblicazione del *Monitore italiano politico letterario per l'anno* 1793. Del prospetto, probabilmente in foglio volante, non rinvenni mai copia [5]: fu diffuso nell'ex-contea di Nizza, perchè si sperava il nuovo dipartimento dell'Alpi Marittime avrebbe accolto volentieri un giornale italiano, forse un poco in Piemonte, cui pareva mirare il nuovo foglio, mandato al solito in Vercelli e, secondo il consueto, sequestrato e causa

---

(1) Tisserand, *Histoire de la Révolution française dans les Alpes marittimes*. Nice, 1878, p. 122.

(2) Archivio di Stato, Torino.

(3) Postilla marginale alla lettera Guiglioty di Valbona.

(4) Dionisotti, *Notizie di vercellesi illustri*, p. 133. Non trovasi nulla in proposito agli Archivi.

(5) Ne cita un brano, da non so qual fonte, il Bianchi, *Storia della monar. piem.*, II, 580.

di nuovi rigori [1]. » Del *Monitore*, reso oramai quasi irreperibile, ci ha conservato per ventura quattro numeri la Nazionale di Parigi e da questi possiamo farci un'idea del primo giornale rivoluzionario italiano, del primogenito dei parecchi fogli politico-religiosi cui doveva dar la luce la penna del Ranza. Non potendolo stampare a Nizza, come avèva annunziato, lo fece uscire a Monaco, divenuta dopo la cacciata del principe Onorato III e la convocazione della piccola Convenzione monacese, scimmiottatura della parigina, parte integrante del territorio francese col nome di fort'Ercole [2]. In numeri di 16 pagine, di piccolissimo formato [3], venne fuori due volte per settimana dal 1° gennaio 1793 all'incirca fino agli ultimi di giugno 1793, col titolo di:

Monitore (n.) italiano
politico e letterario
(data)
secondo anno della Repubblica francese
e della Redenzione dei popoli schiavi [4]
Libertà — Eguaglianza.

I numeri che si trovano alla Nazionale di Parigi [5] sono quelli del 14 marzo 1793 (n° 21 del 1° trimestre), 4 aprile (n° 2 del 2° trimestre), 17 giugno (n° 23 del 2° trimestre) e 20 giugno (n° 24 del 2° trimestre). Una breve spigolatura ci darà idea del loro contenuto.

---

(1) Asserì più tardi il Ranza « aver conchiuso per tal motivo contro di lui come delinquente di lesa maestà in primo grado l'avvocato Dondona, avvocato fiscale a Vercelli ». Cf. *Amico della Patria*, giornale del cittadino Ranza, n° 14, fruttidoro a. 8° (22 agosto 1800) (Torino).

(2) « Monaco répudiant son vieux nom historique remontait, selon la manie du temps, aux temps antiques pour prendre le nom de Fort Hercule » MÉTIVIER, *Monaco et ses princes*. La Flèche, Jourdain, 1862, II, 96 e passim. Cf. anche GRÉGOIRE, ancien évèque de Blois, *Mémoires*, I, 423 et passim.

(3) Cm. 15 × 10.

(4) Tale designazione non si trova nei numeri del 17 e 20 giugno. Le pagine erano numerate progressivamente: il n° 21 del 1° trimestre (14 marzo 1793) reca la numerazione 321-336.

(5) Debbo l'espressione della mia gratitudine al mio carissimo dott. Pietro Orsi. Egli vide e trascrisse per me a Parigi quei pochi documenti che dopo molta ricerca potè trovare riguardanti il Ranza.

Nel n° 21 del 1° trimestre (14 marzo 1793) troviamo ad esempio: *Indirizzo del vescovo Gregorio* (sic), *uno dei quattro commissari per l'organizzazione del dipartimento del Monte Bianco, agli abitanti del Valese* (può anche servire per altri popoli oppressi che sospirino la libertà) *(sic)*. L'indirizzo ha le generalità del linguaggio rivoluzionario; si può quindi adattare, come scriveva il Ranza, ad altri popoli oppressi che sospirino la libertà; in un solo luogo parla anche « degli schiavi austriaci e piemontesi che si dirigono contro la Francia » ed invita i Valesiani « ad aprire gli occhi ai buoni campagnoli della Val d'Osta: quivi bisogna far discendere la guerra dei popoli contro pochi briganti e chiudere questi nell'arena finchè siansi tutti divorati. » Alle parole del Grégoire (p. 326): « Il vescovo di Sion non tiene da voi la sua consacrazione sacerdotale » il Ranza, atteggiantesi ora anche a novatore religioso, accompagna la nota: « Con buona grazia del vescovo Gregorio il *Monitore italiano* assicura i popoli del suo culto (e lo stesso dicasi di tutti i popoli d'ogni altro culto antichi e moderni) che la consacrazione sacerdotale e tutta la polizia religiosa è parimenti da loro emanata, come la civile; prima nella Chiesa Ebraica per Mosè e poi nella Cristiana per G. Cristo. Di questa gran verità, da niuno finora trattata nel giusto suo grado, per quanto egli sappia, ne darà le prove dimostrative nella seconda parte del suo *Discorso preliminare* in principio del secondo trimestre ». L'indirizzo del Grégoire è l'unico « articolo di fondo »; vengono dietro nelle « Varietà istruttive » notizie di Parigi (19 febbraio), del dipartimento delle Alpi Marittime (Nizza, 9 marzo) intorno alla guerra e particolarmente: « Saorgio non ci fa più pena: tagliata che avremo la sua comunicazione col Piemonte, il che ora sta in nostre mani, lo prenderemo con la fame e intanto voleremo sotto Cuneo: bloccata la qual fortezza e, rinforzati degli stessi Piemontesi che ci aspettano a braccia aperte, passeremo all'assedio di Torino a far tremare quel despota e vendicarci delle oppressioni passate. » Segue altra notizia da Monaco (11 marzo): « Il dì 4 corrente giunsero qua da Nizza i due Commissari della Convenzione nazionale Grégoire e Jagot venuti ad organizzare l'85° dipartimento delle Alpi marittime. Alla sera si portarono alla nostra Società popolare al cui presidente avendo il vescovo Gregorio già rimesso il suo *Indirizzo*

ai Valesiani, la Società deliberò di comunicarlo al *Monitore italiano* acciocchè lo inserisse tradotto nel suo giornale.

Il n° 2 del 2° trimestre (4 aprile 1793) contiene il seguito del *Discorso preliminare sulla Sovranità religiosa del popolo* [1], e *Nuove politiche interne e straniere* da Parigi, Stockolma, Lisbona, Londra e Madrid. Il n° 29 del 2° trimestre (17 giugno 1793) contiene in primo luogo la « novella di Parigi, » il matrimonio del Valant primo cappellano alla Pietà; poi le *Riflessioni del* Monitore italiano *indirizzate al vescovo Lindet buon patriota sul matrimonio degli ecclesiastici*, in cui dopo aver dato nel 2° numero del 1° trimestre l'annunzio del matrimonio del Lindet stesso e ragionato ivi del diritto che vi hanno gli ecclesiastici con una rapida occhiata su la storia ecclesiastica dai tempi apostolici fino ai nostri, si ritenta altrove di fare altre considerazioni ed aggiungere altre prove « in conferma del *gius* ecclesiastico-maritale a fine di togliere lo scandalo dei pusilli. »

Quanto all'esito finanziario del *Monitore* ed alla sua diffusione, fu, pare, discreto per il primo periodo della sua pubblicazione, poichè, secondo l'uso, gli amministratori del Dipartimento delle Alpi marittime si abbonarono a spese del pubblico a un certo numero di copie [2].

---

(1) Il breve brano riferito non permette di darne un giudizio. Ristampò la sostanza se non la forma del suo *Discorso preliminare* nel *Discorso in cui si prova la sovranità religiosa e civile del popolo con la rivelazione*, ecc. Pavia, Comino, 1796.

(2) Nel *Compte de gestion des administrateurs composant provisoirement le Directoire du Département des Alpes Marittimes, rendu par Jean Francois Tourre procureur général syndic aux nouveaux administrateurs du Département en présence des citoyens Grégoire et Jagot, représentants de la Nation, députés par la Convention Nationale pour présider à l'organisation de ce département* (1), rendendosi conto della seduta del 1° maggio 1793, a p. 32 si trovano queste parole: « Nous avons saisi toutes les occasions propres à éclairer le peuple et à répandre sur lui les lumières qui seules peuvent le guérir des préjugés dont on l'a imbu. Des adresses, des instructions, des discours civiques, des ouvrages patriotiques tout a été employé pour dissiper les prestiges de l'ignorance, le plus terrible ennemi des révolutions et de la liberté. Un journal italien s'imprime a Monaco. Le rédacteur nous a paru être dans les meilleurs principes. Nous avons cru devoir favoriser un ouvrage qui pouvait être infiniment utile, soit par la langue dans la quelle il est écrit, soit par les maximes qui y sont constamment développées. Nous avons pris un nombre assez considérable d'abonnements. Nous le faisons distribuer aux communes qui ne connaissant presque pas la langue française, ne peuvent profiter de l'instruction répandue dans nos journaux patriotiques. » À Nice chez Cougnet père et fils, imprimeurs du département des Alpes Marittimes. 16°, p. 36. Ne vide per me una copia il Dottor Pietro Orsi alla *Nazionale* di Parigi.

Ma poco dopo si sospesero gli abbonamenti al *Monitore*; forse anche per ordine di uno dei Commissari della Convenzione [1] o de' nuovi componenti l'amministrazione del dipartimento delle Alpi marittime, poichè di lì a poco, sugli ultimi di giugno, il Ranza fu costretto a cessare la pubblicazione, chiudendo con 500 lire di debito [2]. Sulla diffusione in Italia e specialmente sul profitto che avrebbe potuto trarre da simile diffusione c'era da farsi poche illusioni [3].

Fissatosi nuovamente a Nizza, il Ranza vi frequentò probabilmente la Società popolare, vi strinse relazione con parecchi, cui però era forse un po' sospetto per la smania di parlar di argomenti religiosi e di storia ecclesiastica e biblica, quando era maggiore il furore antireligioso; forse si accostò a qualche italiano, profugo come lui, e, come lui, invocante per tornare in patria e distrugger l'odiata tirannide le armi francesi « apportatrici di libertà e felicità ai popoli. » Ma non rimane documento alcuno della sua vita nel secondo semestre del 1793, salvo l'indicazione di una denunzia fatta in seno alla Società popolare contro un libro del barone Foncet, forse l'*Image du parfait souverain*, di cui dopo la prima edizione di Roma (1787), s'era fatta appunto in Nizza (1792) una ristampa. Alla denunzia pronunciata, secondo il Tisserand, la sera del 10 agosto [4], primo anniversario della presa delle Tuileries, avrebbe tenuto dietro, giusta quanto asserisce il Ranza medesimo [5], l'abbruciamento del libro e poco più tardi l'allontanamento da Nizza del Foncet, mandato nell'interno della Francia. Il 30 Frimaio a. II (20 dicembre 1793) dinanzi al Comitato di sorveglianza della Società popolare e ad una deputazione del Dipartimento, del Di-

---

(1) Sebbene il Ranza si proclami amico del Grégoire, anzi con lui in carteggio (cf. *Amico della patria* (Torino, num. 4, 10 fruttidoro, a. VIII), non è improbabile che il Grégoire invocasse contro di lui un simile provvedimento.

(2) Lettre du citoyen Ranza au citoyen Beffroy, représentant, Nice, 8 germinal an. III.

(3) Pétition du citoyen Ranza aux Représentants du peuple près l'armée d'Italie. — Nice, de la maison d'arrêt, 25 ventose a. III. Ed anche altrove « le même journal applaudi en France fut défendu avec la dernièr rigueur et anathémisé en Italie. » Lett. cit. al Beffroy 8 germinal, a. III. « Le gouvernement de Gênes l'ayant défendu avec la dernière sévérité il a du tomber nécéssairement, ne pouvant passer en Italie. »

(4) Tisserand, *Hist. de la Rev. franc. dans les Alpes Mar.* p. 209.

(5) Pétition etc. cit. 25 ventose a. III.

stretto e del Municipio pronunziò una violenta denunzia contro Chaumette come « colui che distrugge gli eterni principi della Democrazia che sono il fondamento dei diritti dell'uomo e della Costituzione, si fa persino contraltare della Convenzion Nazionale e per conseguenza cerca di abbatter la Repubblica e far risorgere un tiranno. » Ricordando che i diritti dell'uomo e l'atto costituzionale erano stati proclamati dalla Convenzione Nazionale alla presenza dell'Essere Supremo e con impronta così augusta accettati da tutta la Francia, ricordando che fra i diritti dell'uomo (n. 7) v'era il libero esercizio dei culti, il quale si trovava anche promesso nella *Garanzia dei diritti* n. CXXII dell'Atto costituzionale e che la Convenzione Nazionale aveva pur fissato lo stipendio dei ministri del culto cattolico, degli ex-monaci e degli ex-beneficiati, domandava come mai si fosse lasciato andar tant'oltre chi prevalendosi del suo ascendente sul popolo « rovesciator della Bastiglia e domatore delle Tuilleries » metteva in non cale Nazione, Convenzione, Assemblee primarie ed insultava ai sentimenti dell'intiera Francia. E rivolgendosi ai Parigini: Così presto, diceva, vi lasciaste sedurre ed opprimere da un nuovo tiranno che col pretesto di abbattere il fanatismo vi domina coll'ipocrisia del suo orgoglio ed abusa dell'ascendente che ha preso sul vostro spirito? Voi cambiaste soltanto il nome del trono nella sedia curule, la reggia nella curia, la corona nel berretto rosso, il re in un tribuno insolente. Eh! via, svegliatevi, alzatevi, muovetevi e sparisca il nuovo despota dal suolo della libertà. Ed invocava la giusta vendetta della legge « sul capo della setta liberticida ed anti-democratica, l'insolentissimo demagogo, il cospiratore Chaumette [1]. » Un cittadino Tiranty [2] sorse a dire che il discorso del Ranza era contro-rivoluzionario e molto pericoloso

(1) Fu stampato in foglio volante in Nizza 15 fruttidoro a. II col titolo « Il sanculot Ranza al comitato di salvezza pubblica a Parigi. Morte ai nemici del popolo. Atto d'accusazione contro Anassagora Chaumet *(sic)*. » Esiste alla Nazionale di Parigi ma non mi fu possibile riscontrarlo con la ristampa di Milano: « Atto di accusazione contro Anassagora Chaumet *(sic)* Procuratore generale della Comune di Parigi » in coda all'*Esame ragionato della Confessione Auricolare* (1797). Ma erano allora altri tempi e mi viene il sospetto che, cessato il pericolo, vi avesse aggiunto qualche frase più gagliarda, sperando averne maggior merito. D'altronde era capacissimo di pronunciarlo anche come sta

(2) Apologie du sansculotte Ranza détenu à la maison d'arrêt de Nice depuis le 25 ructidor an II. Nice tridi de la III année républicaine.

perchè andava contro il potere allora in verità grandissimo del Consiglio della Comune di Parigi e si dimostrò pronto a ribattere le accuse del Ranza entro ventiquattr'ore, ma non ne fece nulla; anzi il Ranza, spedì la denunzia in data 1° nevoso (21 dicembre) a Parigi al Comitato di Salute pubblica accompagnandola colla seguente lettera [1]:

Giovanni Antonio Ranza al Comitato di Salvezza pubblica a Parigi.

« Ti mando manoscritto un mio *atto d'accusazione* contro il cospiratore Chaumet (sic). Gli oggetti piccoli mirati da lontano perdono della loro verità: ma i grandi vi sono meglio riconosciuti. Tu vedrai se questa si verifica nella mia « *Denunzia*.

Coraggio e poi coraggio: e poi nuovamente coraggio e la repubblica sarà salva. Addio.

Nizza, 1° nevoso a. II della Repubblica francese una e indivisibile. »

Per ventura del denunziatore non si tenne probabilmente alcun conto della sua lettera ed atto d'accusazione, tanto più scritti in italiano, poichè per quanto l'astro del Chaumette e compagni stesse per tramontare essi avrebbero ancora potuto far mandare alla ghigliottina sotto pretesto di fanatismo ed avversione al culto della Ragione il Ranza. Il che non toglie che quando anche Chaumette, Hébert e compagni salirono il patibolo tre mesi dopo, il Ranza si vantasse di aver contribuito alla loro caduta [2].

Manca notizia del Ranza fino ai primi di marzo: forse seguitò

(1) Fu cercata inutilmente alle « Archives Nationales » a Parigi. Non si può quindi stabilire se fu mandata effettivamente.

(2) « NB. La risposta è stata la guillotinizzazione di Chaumet, Gobel e Comp. il 24 germinale alle sei del dopo pranzo » fece seguire alla lettera pubblicata nel citato *Esame ragionato della Conf. auric.* Ed anche « Lessi in Nizza la mia denunzia..... ma senza successo anzi con successo contrario. Il giorno dopo la mandai a Parigi al Comitato di Salute Pubblica e la mia denunzia avendo fatta conoscere la trama di Chaumet non passarono tre mesi dalla mia lettura in Nizza che codesto demagogo fu arrestato, giudicato e condotto coi suoi cospiratori alla ghigliottina, a cui l'avevo provocato io tre mesi prima: e nell'atto d'accusa dell'accusator pubblico del Tribunale rivoluzionario di Parigi contro codesto cospiratore vi sono le tracce sensibili della mia denunzia. » *La vera idea del federalismo italiano*, opuscolo rivoluzionario del repubblicano Ranza, p. 7.

a rimanere a Nizza, frequentando clubs e adunanze popolari, forse, come vedremo fra poco, alternò il suo soggiorno a Nizza con viaggi a Genova ed in riviera per abboccarsi col Tilly ed i patrioti piemontesi. Ad ogni modo « qualche giorno avanti la festa per la presa di Tolone [1], » lesse dinanzi al Consiglio del dipartimento delle Alpi Marittime un suo scritto, pubblicato poco più tardi col titolo *Trionfo della ragione e della virtù sopra l' ateismo della corte e del clero.* Interpretando, secondo le sue teorie, i salmi 13 e 52, diceva che si potevano adattare « per l'assalto della Bastillia *(sic)*, delle Tuillerie e dei forti di Tolone » e rivolgendosi agli « atei patriotti » diceva loro: « O traviati nostri fratelli! Ecco le profezie contenute nei libri che avete in buona fede calpestati e bruciati! Or vedete il motivo dell'abjura del Cattolicismo, del semplice cristianesimo ed anche dell'Ebraismo fatta da vari ministri di questi culti. Costoro sono il residuo della Corte e del clero dipinti in questi salmi, da loro non intesi, benchè borbottati milioni di volte. Sono aristocratici dei più pericolosi, che si coprono della maschera d'un falso patriottismo per sedurvi di nuovo e rimenarvi alla schiavitù. Come vi fidereste di costoro che confessano senza rossore di essere stati impostori? Guardatevi: la volpe cambia il pelo non l'indole. » E proponeva a quelli « atei patrioti » che non ne volevano sapere (infatti la proposta « fu rigettata ») una « Rettificazione del culto della ragione e della virtù. » « La ragione dell'uomo, particola divina della ragione eterna, offre in ossequio alla Divinità sua madre gli atti della virtù sua sorella, da lei esercitati per rapporto a sè ed al prossimo. Quest' ossequio è ciò che forma la religione più pura dell'uomo: senza di che la ragione diventa losca e zoppica la virtù ed anche sparisce ecc., ecc. » seguitando su questa intonazione per venire a conchiudere che « il culto filosofico della ragione e della virtù che i buoni repubblicani francesi professano sotto gli auspici dell'Ente Supremo e della Ragione Eterna » poteva esser accettato da tutti i culti poichè « intanto ogni setta religiosa continua gli antichi riti nelle proprie sue forme con quella libertà ed egualità che le accordano i diritti dell'uomo,

(1) Tisserand, *Hist. de la rév. fran. dans les Alpes Mar.*, p. 216.

la Costituzione e la Convenzione nazionale. » Il Consiglio del Dipartimento respinse, come abbiam veduto, lo scritto del Ranza, che lo stampò « oggi 14 germinale per la nuova dell'arresto di Gobel vescovo apostata di Parigi con Chaumette e La Harpe e della guillottinatura dei due altri giornalisti più arrabbiati Hebert e Clootz [1]. » (20 marzo 1794).

Nel periodo immediatamente precedente o seguente l'opuscolo citato, dovettero aver luogo quei viaggi in riviera ed a Genova di cui poche e mal certe testimonianze ci rimangono, e pure sarebbe importantissimo per parecchie ragioni schiarire.

All'approssimarsi dell'esercito francese al Piemonte alcuni di quelli che s'erano dimostrati favorevoli alle idee repubblicane o avevano in qualche modo ragione di essere tenuti d' occhio dalla polizia, erano convenuti o in Genova d'attorno agli agenti francesi o sulla riviera, anche a Nizza, in vicinanza dell' esercito delle Alpi; allettati dalle promesse francesi e dalla speranza di veder presto un cambiamento di governo nella loro patria, si facevano strumento delle mene francesi e cercavano o colle relazioni serbate col paese nativo, se non si fidavano a tornarvi, o recandovisi di nascosto o copertamente trattando coi francesi di accattar loro partigiani e denari; cosa di cui molto abbisognava allora l'esercito della repubblica. Tra questi e fra i meno noti di quel periodo su cui scarseggiano ancora le notizie, quel Giovanni Alberto Rossignoli, ex-mastro di posta in Vercelli e tra i più turbolenti della lega di Porta Milano, che il governo aveva sempre tenuto d'occhio e prima e dopo l'agitazione vercellese, senza però che fosse in sulle prime ridotto ad esulare. Il Rossignoli, costituitasi in Torino negli ultimi del 1798 la Società popolare, pronunziando nella seduta del 14 nevoso a. VII (3 gennaio 1799) un fierissimo discorso che poi diede alle stampe [2], accusò un cittadino N. N. che tutti

---

(1) *Libertà, Egualità, Trionfo della ragione e della virtù, sopra l'ateismo della Corte e del Clero*; pp. 8, s. d. n. l. Come epigrafe: *Omnia in figura contigebant illi*, S. Pauli, I ad Cor. XII. (Tutto era figurato presso gli antichi Ebrei. Quelle figure si realizzarono presso i Cristiani). L'Universitaria di Genova ne possiede un esemplare assai raro.

(2) *Il cittadino Rossignoli al cittadino Ranza*, op. in-16, p. 23. s. d. n. l. Fu sollecitato a stamparlo dall'*Invito del sanculot Ranza al milionario Rossignol* (sic) 17 nevoso, a. VII Rep., fol. vol., e di nuovo da: *Il sanculot Ranza al milionario Rossignol*, 30 piovoso, a. VII, fol. vol., presso Saverio Fontana (Torino).

riconoscevano pel Ranza, di dilapidazione e mala fede nel farsi mediatore tra i patriotti piemontesi e gli agenti francesi. « Diecimille lire in moneta genovese ha egli ricevuto da me in Genova nel 1794 da disporne a favore della libertà piemontese ed a sollievo dei patriotti piemontesi più indigenti e rifugiati presso l'armata d'Italia. Poche lire ha ricevuto qualche patriotta e nessun conto se n'ebbe del rimanente, stantechè, quando il chiesi, venni minacciato in Genova che se persistevo a volere il conto suddetto egli lo avrebbe reso pubblico colle stampe, motivo per cui io più nulla aggiunsi per non essere compromesso in Piemonte. E similmente m'avvenne in Milano. Questo denaro sacro è proprietà della nazion piemontese, ad essa spetta il farsene rendere il dovuto conto. Altre 300000 lire mi si chiesero per convertire a favore della rigenerazione della nostra patria che mediante tale somma era stato assicurato senza fallo dai nostri protettori: io mi obbligai per la somma di lire 40000 e percorsi il Piemonte per ritrovarne il compimento: ritornato in Genova deluso delle mie speranze offrii per mia tangente L. 50000, ma però non volli sborsarle a sue mani perchè temevo l'uso delle prime 10000: ma bensì irremovibile alle replicate sottili e minacciate sue istanze dichiarai di volerle rimettere agli stessi protettori sino a qnell'epoca a me ignoti, e coi quali alla fin fine fui introdotto in un congresso ove conobbi appieno che giammai fu assicurata la nostra liberazione a condizione di sì tenue sborso: ma bensì s'ebbe il consiglio a farsi tale e maggior offerta da' patriotti piemontesi per vieppiù rendersi benemeriti: nonostante che ogni sforzo sarebbesi tentato a nostro favore anche senza verun altro sacrificio. Offrii io allora la somma di lire 50000 pagabili fra quattro giorni che fu accettata a condizion di imprestito, qualora avesse abbisognato, e che frattanto l'avessi io depositata a mano di qualche patriota piemontese per l'uopo, ch'io scelsi nella persona del cittadino Trombetta [1].

Alla sera dell'indomani io mi portai alla casa del cittadino N. N.

(1) Ebbe parte nelle congiure, poi fu capo di brigata nell'esercito piemontese nel 1799. Cf. *La calunnia e la cabala contro il degnissimo patriotta Carlo Trombetta capo di brigata piemontese smascherata e scoperta da un vero repubblicano.* 16°, p. 42. Torino, a. 9 rep., Davico e Picco.

che io vi accuso, sito solito dei nostri congressi, e colà ritrovai un biglietto che mi annunziava il rifiuto del generale in capo alla mia offerta somma, e l'ordine di questi per la sua partenza per il quartier generale. Tranquillamente io vi credei e giammai mi venne in mente esservi nè cabala nè raggiro, quandochè all' indomani chiamato dall'agente del governo francese cittadino Cacau [1], dopo un lunghissimo colloquio le di cui interrogazioni mi parevano strane, ebbi la consolazione di sentirmi dire: povero Rossignoli, v' hanno dipinto per un agente del re di Sardegua e resovi sospetto di spia: mi congratulo seco voi del vostro patriottismo e d'ora in avanti non vi fidate così facilmente, e sta bene che abbiate scelto il cittadino Trombetta per depositario delle lire 50000, sebbene mi si vuole dipingere anch'esso con oscuri colori.

Tosto io mi portai alla casa del cittadino ch'io vi accuso, e colà ritrovai anche il cittadino Bonafous, che dopo un dolce rimprovero invitai ambedue per l'indomani allo sborso da farsi al cittadino Trombetta come difatti la mattina susseguente ci portammo tutti e tre al porto su di un corsaro francese ove questi si era rifugiato per sfuggire la persecuzione oligarchica genovese. A stento e con mille replicate mie istanze accettò esso il deposito e ben avea ragione di rifiutarlo perchè ebbe poscia a soffrire l'atroce calunnia di ladro, essendo stata denunziata presso le autorità francesi la sua prossima fuga colla somma depositata, motivo che ne venne ordinata la remissione ad essi loro (?) locchè con tutto coraggio venne negato dal cittadino Trombetta ma bensì volle questi fare lo sborso a mani delle stesse autorità francesi. Oh! scelleraggine. Lo stesso cittadino Trombetta meglio di me potrà rendermi noto sì fatto malvagio raggiro [2]. »

Che le molte parole del Rossignoli accusino proprio il Ranza non può correr dubbio alcuno, per quanto egli non sia nominato, poichè nei due fogli citati del « sanculot Ranza al milionario Rossignol » dei 17 nevoso e 30 piovoso anno VII quegli ha: « mi si dice che tu veramente non mi hai nominato ma che però mi descrivesti in

(1) Così scriveva il Rossignol il nome dell'Inviato Francese a Genova, Cacault.
(2) L'opuscolo citato in difesa del Trombetta non accenna a questo fatto.

maniera da non poter dubitarsi che tu parlavi di me: tanto più che avevi prevenuto molte persone che tu volevi accusarmi quel giorno al tribunale dell'Adunanza. » Essendo intervenuto tardi all'adunanza e « non volendo rispondere in aria e mal a proposito all'accusa » il Ranza chiese la stampa del discorso del Rossignoli entro tre giorni: il discorso fu stampato, ma assai più tardi [1], il Ranza chiese altre prove, vennero i giorni disastrosi del governo provvisorio piemontese, l'invasione austro-russa, accusa e difesa furono dimenticate, nè più si alzò la voce contro il Ranza per ripetergli l'incolpazione fattagli dal Rossignoli. Ne era egli innocente o colpevole? L'avere da una parte la sola testimonianza dell'accusatore, non suffragata da verun altra, e par difficile trovarne [2], gli indugi frapposti dall'altra dal Ranza medesimo a rispondere e la sfida dell'uno all'altro di stampar l'accusa e di produrre le prove, non mantenute interamente da nessun dei due, può far rimaner dubbiosi. E tanto più che non riesce molto di conciliare la data fornita dalla denunzia Rossignoli con altre note della vita del Ranza. Infatti col 4 fiorile anno II (23 aprile 1794) egli è investito a Nizza d'un ufficio, che lo lega mattina e sera e di cui si vanta più tardi d'aver adempiuto con somma esattezza e diligenza le incombenze: sul finire di fruttidoro mentre seguitava in tale ufficio è arrestato e rimane in carcere fino al fiorile anno III (aprile 1795), resterebbe dunque escluso, per la relativa lunghezza del viaggio che lo avrebbe tenuto lontano da Nizza e la necessità di un soggiorno di qualche tempo a Genova se il Rossignoli parla della sua abitazione « come sito solito dei nostri convegni, » tutto il rimanente dell'anno 1794 oltre il mezzo aprile. Che il Ranza si recasse e trattenesse a Genova e con incombenze vere o supposte del

(1) Il 28 piovoso anno VII.

(2) Nel num. VI-VII dell'*Amico del Popolo* (Milano, 11 nevoso, a. VI, 31 dicembre 1797) il Ranza scrisse un lungo articolo in difesa dei patrioti piemontesi, mal visti allora da Francesi e Cisalpini. Senza l'aiuto dei Piemontesi i Francesi non avrebbero potuto scendere in Italia. « Son 50000 lire genovesi, dice egli, che i patrioti piemontesi regalavano per mie mani in quell'epoca disastrosa al ministro Faypoult in servizio dell'armata colla qual somma distribuita a piccole porzioni ai creditori della medesima si ottennero dagli stessi nuove somministrazioni. » Nessuno dei Piemontesi presenti a Milano, tra cui forse lo stesso Rossignoli, protestò contro tale asserzione. Sarebbe prova dell'innocenza del Ranza?

generale in capo dell'esercito d'Italia, apparirebbe solo dalla denunzia del Rossignoli, poco precisa riguardo alla data. Fissandola però ai primi mesi del '94 l'andata a Genova del Ranza non è improbabile: difficile ad ogni modo il chiarire fino a che punto sussista l'accusa del Rossignoli.

Nei primi mesi del 1794 un impiego, parecchie volte sollecitato, veniva concesso al profugo piemontese. Con deliberazione 4 fiorile, a. II (23 aprile 1794) l'amministrazione generale del distretto di Nizza [1] nominava il Ranza come aiuto di certo Morichau per compilare l'inventario di tutti i libri, quadri, oggetti d'arte, ecc., caduti nei sequestri dei beni di comunità religiose e di emigrati. Lo stipendio fissato era di L. 150 mensili, portato poi a L. 200 [2]. Avrebbe potuto vivere tranquillo nel nuovo impiego, se, caduto Robespierre ed iniziatasi la reazione di thermidor, non gli fosse venuto in capo di farsi un merito del noto discorso contro Chaumette pubblicandolo in un opuscolo e facendolo precedere da un *Avis au lecteur* in cui invitava il Tiranty a mantener la parola e a dimostrar il suo scritto pericoloso e controrivoluzionario [3]. Il Tiranty vedendosi ricordata un'opinione di dieci mesi innanzi, ora che erano caduti non solo Chaumette ed Hébert, ma lo stesso Robespierre [4], scagliò fuoco e fiamme contro il Ranza, e lo denunziò alla Commissione di sorveglianza della Società popolare come autore di uno scritto contro *la libertà dei culti* [5]. Il Comitato

(1) Extrait du registre des déliberations et arretés de l'Administration générale du District de Nice. — Séance du 4 floréal, an. II.

(2) Pétition aux Représentants du peuple près l'armée d'Italie. — 25 ventose, an III Anche: Lettre au citoyen représentant Beffroy, 14 germinal, an III.

(3) « À la fin de l'imprimé en tête de l'*avis au lecteur* j'ai donné connaissance au public de ce que m'avait dit ce citoyen après la lecture, sans maintenant lui en faire une inculpation. Je lui ai même remis une copie de mon imprimé en l'invitant de tenir parole etc. » Apologie du sanculotte Ranza aux Représentants du peuple près l'armée d'Italie — tridi de la III année de la Rep. franç.

(4) « Par sa conduite contre le culte du Christianisme il a aliéné l'esprit des génois il a étouffé dans sa source l'amour de la libérté et de l'égalité parmi les Piémontais et tous les Italiens, ils les a même irrité et révolté contre les Français: car ses démanches conjoinctement à celles de mes camarades contre le culte du Christianisme et mon arrestation même sont connues etc. » Apologie cit.

(5) Il Ranza attribuiva anche ad altre cagioni l'accanimento dell'accusa: « L'energie de ma plume patriotique et la franchise de mon aspect révolutionnaire m'ont procuré à Nice tout autre que des amis: je fais même de l'ombrage à quelques membres du Comité (!). » Pétition cit. 25 ventôse, a. III.

Rivoluzionario del distretto di Nizza, fatto chiamare a sè il Ranza la stessa sera, dopo poche interrogazioni, lo dichiarò in istato d'arresto, e fatti apporre i sigilli sulle sue carte e le copie stampate della denunzia Chaumette, lo mandava nella « Maison d'arrêt » di Nizza.

Rinchiuso il 24 fruttidoro a. II (10 settembre 1794) nella Maison d'arrêt insieme a molti altri di varia condizione, tutti in attesa di un giudizio che non veniva mai, il Ranza si lusingava di poterne uscir presto. I Comitati di sorveglianza ed i Comitati rivoluzionari si mutavano ad ogni spirar di vento, i Rappresentanti del popolo in missione presso l'esercito delle Alpi erano spesso cambiati, eppure il Ranza non trascurava alcuna occasione per far loro passare le sue giustificazioni, le proteste contro l'inqualificabile arresto. Sono quindi numerose fra le carte Ranza relative al suo soggiorno in Nizza le petizioni, apologie, proteste d'ogni maniera, che non mette conto riferire e si aggirano tutto sullo stesso argomento. E non presentava solo le sue difese ma anche un'opera manoscritta contro la confessione auricolare, che doveva servire « pour défanatiser les catholiques français, sur tout les Niçois et les Italiens dans la prochaine descente en Piémont et ainsi faciliter les progrès de l'armée d'Italie et de la révolution dans cette contrée [1] : » mandava di nuovo al Comitato di salute pubblica una lettera politico militare: *S'il est vrai que le tyran Sarde demande la paix à toutes conditions, faut il la lui accorder? Réponse du citoyen Ranza présentée au Comité de Salut public* [2].

Siamo lontani dal linguaggio dell'agitatore di Vercelli, che pur volgendo i suoi strali contro nobili e prepotenti, rispettava anzi esaltava il nome del Re: vivendo in mezzo alle agitazioni ed esagerazioni rivoluzionarie, egli non s'augura più di tornare in patria che coll'armi nemi-

(1) Nella più volte citata: Pétition aux Représentants du peuple près l'armée d'Italie 25 ventose, an. III domanda: che sia preso in considerazione « le prospectus de l'ouvrage enfanté en prison. » Non so se il manifesto fosse fatto stampare, l'opera non uscì in luce a Milano che nel 1797.

(2) Debbo al solito all'amicizia del dottor Pietro Orsi la comunicazione di questo documento da lui trovato all'Archivio del Ministero degli affari esteri in Parigi, in un foglio di 4 pagine di scrittura autografa minuta e coll'indicazione della stessa mano in un angolo della quarta pagina in alto: « Raisons pour une quatrième campagne contre les Piémontais présentées au Comité de Salut Public par le citoyen Ranza détenu à la maison d'arrêt de Nice. »

che. Dalla prigione ove si trova a contatto con preti, emigrati, robespierristi, ufficiali destituiti, sognatori, fatti tacere con qualche mese di detenzione, egli s'impanca a dettar piani di guerra, a dar consigli di politica: « Quelle paix pourra contrebalancer, esclama in un francese scorretto, trois campagnes que nos braves frères d'armes ont essuyées avec tant de souffrances et d'énergie pour franchir les barrières redoutables du Piémont?... Les départements du Mont Blanc et des Alpes maritimes sont à nous pour jamais. Ça ne peut être une cession du tyran Sarde, c'est un dévouement unanime de leurs habitants à la liberté et égalité républicaine. Quel sera donc le gage honorable et flatteur pour la paix proposée? Oneille et Loano sont presque rien pour les frais immenses de trois campagnes et tant de sang coulé..... Avons nous déjà oublié l'arrogance de ce roitelet méprisable qui eut l'audace de faire arrêter à Alexandrie un ambassadeur de la France?... » E dopo aver ricordato tutti gli atti del governo sardo contro la repubblica francese, poi le cause che lo inducono ora a chieder pace aggiunge: « Et les républicains français donneront ils une paix de telle nature? Ah! que non! Les bons patriotes dans le Piémont et la Lombardie sont à présent cachés par les persécutions; mais les persécutions mêmes les ont multipliés à l'infini. Calons *(sic)* dans la plaine et nos armées s'augmenteront par un nombre éclatant de ces bons patriotes qui nous aideront à briser les fers de leur esclavage.

La sort *(sic)* de la cour de Turin et de tous ses satellites sera la même que celle du Statouder en Hollande. Donnons aux Piémontais la liberté et les Piemontais seront dignes des Français..... Ainsi les Piémontais réunis aux Français délivreront de même la Lombardie du despotisme autrichien..... Quelle république florissante deviendront alors le Piémont et la Lombardie en un seul corps! Quel avantage pour la France alliée avec elle! Ce sera le grenier inépuisable pour les départements méridionaux français comme la Sicile il *(sic)* était de Rome ancienne..... Mais il faut le dire encore une fois. Respectons les églises et les pretres: la Religion Chrétienne soit à l'abri de toute insulte. Commençons par rendre au département des Alpes Maritimes la tranquillité avec la liberté des cultes dans sa plenitude et avec

une amnistie à la jeunesse émigrée pour cause de réquisition. Et alors la victoire nous suivra en permanence dans le Piémont: car notre armée grossira même par les exhortations des ecclésiastiques. » E chiudeva: « Ce sont les voeux politiques d'un bon républicain qui depuis le 25 fructidor a perdu sa liberté personelle pour avoir réclamé cette même liberté de religion. Maintenant il espère que le Comité de Salut Public voudra bien ouvrir sa prison, en faisant rouvrir les églises du département des Alpes Maritimes par les représentants en mission dans le même département..... Salut et fraternité. Nice à la maison d'arrêt du Jésus le 15 ventose de l'an III républicain. »

Colla venuta all' esercito d' Italia e nel dipartimento delle Alpi Marittime dei rappresentanti in missione Beffroy e Turreau, più miti dei loro predecessori, specialmente il primo che fu poi accusato d'aver patteggiato col re di Sardegna, i voti del detenuto al Gesù furono presto appagati. Si riaprirono le chiese al culto cattolico e colui che, citando i primi dieci articoli del decreto del 3 ventoso anno III sulla « Libertà dei culti [1] » domandava, insistendo, la sua liberazione, otteneva finalmente un « ordre d'élargissement. [2] »

Ma questo colla condizione di esser deportato fuori del territorio francese, suonava ostico al Ranza, che protestavasi sotto l'egida dell'articolo cxx dell'atto costituzionale « qui donne asile aux étrangers bannis de leur patrie pour la cause de la liberté » e inoltre naturalizzato francese perchè domiciliato da due anni nel territorio della Repubblica, mentre l'articolo IV dell'Acte costitutionnel ne chiedeva

---

(1) Pétition au représentant Turreau. — 19 ventose, an III, in Carte Ranza di proprietà Cova.

(2) « Les Représentants du peuple à l'armée d'Italie et des Alpes, Nice, 28 ventose, an III.

Vu la pétition du citoyen Ranza piémontais détenu tendant à obtenir son élargissement;

Vu l'avis du Comité de surveillance portant qu'il n'y aurait pas d'inconvenient à lui accorder la liberté toutefois qu'il soit transferé hors du territoire de la République;

Arrêtent que le dit citoyen Ranza sortira de la maison d'arrêt de cette commune, qu'il sera conduit sur la frontière a Menton d'où il lui sera interdit de rentrer sur le territoire français. — Signés: Turreau, Beffroy.

Pour copie conforme: Le chef d'escadron de la 13me division de la Gendarmerie nationale comandant celle de service à l'armée d'Italie, Verrier. »

soltanto uno, ed ancora perchè vivente del suo lavoro a beneficio della municipalità, dichiarato anzi benemerito per aver pubblicato il *Monitore italiano* e le sue denuncie [1]. Mosso dalla nuova petizione il Beffroy disponeva « Vus les dangers que le citoyen Ranza aurait à courir s'il tombait au pouvoir du tyran Sarde, sans déroger aux dispositions de l'arreté du 28 du mois dernier relativement à la sortie du citoyen Ranza du territoire français, il lui sera permis de s'embarquer pour l'Amérique Septentrionale et il lui sera procuré les facilités nécessaires à ce sujet. » La modificazione era gradita ma non piena. « Ma sortie de la République française, scriveva di nuovo al Beffroy il Ranza l'8 germile [2], ne doit pas être une punition, une déportation; car je ne suis pas coupable, ni jugé ni condanné. Elle doit être une mesure de politique..... Je demande donc à votre justice un passeport pour J. A. Ranza piémontais, homme de lettres naturalisé citoyen français..... J'étais français et républicain avant d'entrer sur le sol français, je le serai à jamais hors même du territoire français. L'éducation qu'une mère vraiment spartiate m'a donnée ne perira que avec moi. Dans la ville amie de la fraternité Philadelphie je prierai l'Eternel pour l'affermissement de la République française et de la grande cause du genre humain. Vous avez bien voulu m'assurer les moyens du voyage pour l'Amérique Septentrionale et je suis sensible à votre bonté. Cependant je vous observe que ces moyens se bornent au seul trajet par mer jusqu'à Philadelphie et qu'en mettant pied à terre je me trouverais sans ressources. » Perciò chiedeva di andare ad imbarcarsi a Genova per ricever denaro e notizie dalla famiglia, ed insieme i libri più preziosi « surtout pour sauver une grande planche en cuivre gravée d'un mosaique ancien détruit par la sottise sacerdotale de ma patrie casuelle et conservée par mon amour pour les arts [3]... Mon dessein était de les publier en France, j'en ai écrit à mon ami Grégoire sans

---

(1) De la maison d'arrêt, 8 germinal, an III. Pétition aux Représentants du peuple.

(2) Non è necessario riferire le molte lettere e petizioni che si contengono in copia nelle carte Ranza di proprietà Cova: enumerano tutte le benemerenze rivoluzionarie del Ranza e nel tempo istesso insistono a provare che egli non era stato nè inteso nè giudicato a tenore dell'articolo XIV dell'Atto Costituzionale.

(3) Certamente una di quelle di S. Maria Maggiore.

en avoir réponse: peut être ma lettre s'est égarée. Je le publierai donc en Amérique: et je vous assure que par le moyen de ce monument je porterai des coups mortels au fanatisme. Cette richesse letteraire fera mon sort en Amérique. » Ma come scrittore del *Monitore italiano* « défendu avec la dernière sévérité et anathémisé en Italie » ha timore di esser perseguitato se non si raccomanda in Genova « à l'agent de la République française de me couvrir par le bouclier républicain, » quindi la necessità di lasciargli portare il titolo di cittadino francese. Il permesso gli fu sempre negato, il che non gli impedì di farsene bello nei suoi scritti posteriori e durante buona parte della sua vita rivoluzionaria.

Poco stante lo troviamo a Genova, segno che nolente o volente lo avevano fatto imbarcare. Fin dal 20 fiorile anno III (9 maggio 1795) egli scrive all' Illmo magistrato della Consegna intitolandosi « cittadino francese naturalizzato domiciliato a Nizza. » « Un buon repubblicano francese rispetta i governi alleati col suo: ma intanto non manca al proprio dovere. A mezzogiorno il locandiere mi replicò da parte vostra l'ordine di partire. Prima di eseguirlo io doveva rendere informato il cittadino Villars, inviato straordinario della Repubblica francese, perchè essendo io in Genova tra gli altri affari anche per quello di tirar del riso da Vercelli per mandarlo a Nizza era giusto di partecipargli un ordine così contrario alla buona armonia tra le due repubbliche. Ma il cittadino Villars era in campagna, onde non tornava che a notte inoltrata: non potrò parlargli che domattina. Sono stato a notte al palazzo del signor Orazio Giustiniani in compagnia del locandiere per significargli a voce quanto sopra: ma fu risposto che non v'era. Partecipo adunque con la penna all'illustrissimo magistrato la vera ragione della mia non partenza per questa sera. Domani parlerò al cittadino Villars e la sua saviezza sarà la norma della mia condotta. Salute e fraternità[1]. » E il cittadino Villars da lui officiato[2] mentre chiedeva, il 23 fiorile (12 maggio) la bol-

(1) Debbo alla cortesia del chiar. prof. Achille Neri la conoscenza di questi ed altri documenti genovesi, tratti dall'Archivio di Stato: per essi s'interessò anche a favor mio il comm. prof. Belgrano; si abbiano entrambi l'espressione della mia gratitudine.

(2) Lettera pure autografa di G. A. Ranza al Magistrato della Consegna, 22 floréal, an III (11 maggio 1795).

letta di soggiorno per « Joseph Boyer, la citoyenne Soury, la citoyenne Piconne » lo domandava pure per « le citoyen Ranzza *(sic)* natif du Piémont. » Ma il serenissimo magistrato poichè « l'inviato [1] ha fatto sentire che si levi dalla nota detto Ranza, attese le informazioni » (12 maggio) escludeva dal permesso il Ranza, mentre lo concedeva agli altri. E lo stesso giorno in una nota dal Magistrato della Consegna agli Inquisitori « è soppresso da una nota di francesi raccomandati dall'inviato di Francia per bolletta con intelligenza che lo stesso farà partire da Genova detto Ranza fra tre o quattro giorni. » Ai 20 di maggio il Ranza non era ancor partito e il segretario di Stato scrivendo al Villars insisteva; « il noto Giovanni Antonio Ranza che nel giorno 12 del corrente mese il signor Siccard ha promesso di far partire fra tre o quattro giorni vi soggiorna tuttavia: e perciò il sottoscritto non può fermare che dal Magistrato della Consegna venga adempita la legge di costringerlo alla partenza, dopochè per degni motivi ha negata al detto Ranza la bolletta. » Costretto alla partenza, il Ranza non si allontanò però molto da Genova, ove stava formandosi un forte nucleo di fuorusciti piemontesi, sollecitanti presso l'inviato francese protezione ed aiuto nell'adempimento dei loro disegni contro il governo regio; mentre altri evasi o sfrattati dal Piemonte vi convenivano a frotte [2]. Da Sestri Ponente mandava alla moglie il 28 pratile a. III (16 giugno 1795) la versione di « una lettera del rappresentante Filippò *(sic)* [3] guillottinato ingiustamente a Parigi ed in appresso dichiarato innocente. Io la tradussi nella mia casa di arresto nei primi giorni più critici per me, con intenzione di mandartela come

(1) Forse il Villars stesso per ottenere l'intento per gli altri abbandonava il Ranza, di cui non aveva ricevuto nuove informazioni da Nizza, oppure si deve leggere qui l'*incaricato* (di assumere le informazioni). E il Governo Genovese tra le richieste ricevute tempo addietro dal Piemonte intorno al Ranza e le annotazioni per conto proprio dopo la pubblicazione del *Monitore Italiano* poteva essersi determinato da sè a negar la bolletta.

(2) Il carteggio dell'Inviato a Genova, conte Nomis di Cossilla, e del suo Segretario avv. Bonelli, colle minute di lettere del Ministro ad ambedue, poichè parecchie volte il Bonelli fece le veci per lungo tempo del Cossilla, per quanto siano incompleti all'Archivio di Stato di Torino, danno qualche indicazione di nomi e di provvedimenti del Governo Sardo al riguardo; ma da quel poco che è accennato particolarmente nelle minute delle lettere ministeriali si capisce quanto resti a desiderare.

(3) Philippeaux (Pierre) deputato della Sarthe alla Convenzione Nazionale.

un monumento che aveva molta analogia con la nostra situazione. Leggila attentamente e dalla anche a leggere ai nostri cari figliuoli: passata la burrasca viene più gradevole il rammentarla nelle vicende degli altri. » Il 6 brumaio anno IV (27 ottobre) pure da Sestri Ponente scriveva « à son fils bien aimé Jean Bonincontre à Verceil » una lettera di consiglio, spingendolo allo studio del disegno per cui aveva disposizione [1] e dandogli altri ammaestramenti ispirati alla pedagogia rousseauiana [2].

Poco di poi facendosi sempre più debole il governo genovese di fronte alle insistenti domande e all'arrogante condotta dei francesi, il Ranza può tornare a Genova ed ottenere la bolletta, poichè il suo nome si trova in una « nota » di forestieri raccomandati dal ministro Villars [3], che dal magistrato della Consegna non hanno ottenuto la *proroga della bolletta* e non ostante continuano in città (16 dicembre 1795) [4]. Abitando « in Vico dei Cannoni, casa di Paolo Novara [5] », vi ebbe forse quella malattia di cui parla nella *Vera idea del federalismo italiano* [6] « proporrò da pubblicista con brevità spartana pensieri stesi in Genova nello scorso gennaio fra l' ozio di una lunga malattia contratta appunto per lo strapazzo di replicati viaggi per la libertà italiana. » La vita randagia condotta nel 1795 ed i mesi di prigione in Nizza facevano sentire il peso degli anni: però

(1) Divenne, come vedremo, distinto architetto.

(2) « Il faut, mon cher ami, ne jamais être oisif. Le travail de quelque espèce qu'il soit c'est la sauvegarde des moeurs et la source de la santé du corps ainsi que de la gaité d'esprit. Avec l'occupation je te reccomande la simplicité et la naïveté en tout. Par conséquence tu n'aimeras point le luxe des habits et des meubles ni tant de frivolités ridicules de la grande mode. Tu haïras la gourmandise et les délices de la table. La nature se contente de bien peu et bien simple. C'est donc à elle qu'il faut s'attacher et la suivre exactement..... Du reste la morale de Jésus-Christ qu'elle soit la base de tes actions, la guide chérie de tes pas. Tu aimeras Dieu en aimant ton prochain comme toi même. Tu ne refuseras à qui que ce soit si tu le peus ce que tu voudrais fait a toi même. Par cette morale de la nature anoblie de la Révélation tu seras à jamais bon frère, bon fils, bon ami, bon citoyen, etc. »

(3) Con lettera 3 dicembre 1795 il Villars domanda la proroga della *bolletta* per alcuni forestieri tra cui il Ranza. Dunque una bolletta di soggiorno almeno nel mese di novembre il Ranza aveva ottenuta.

(4) *Confinium*, n. 176. Arch. di Stato in Genova.

(5) Lett. Villars citato 3 dicembre 1795.

(6) Milano, anno I della libertà italiana, p. 3.

come non gli vietavano di seguitare a tramare congiure, così lo trovavano sempre disposto quando si trattava di tentare qualche cosa di nuovo. Dopo essere stato agricoltore in Corsica e sensale di risi a Nizza ed in Genova, in Genova stessa egli riprendeva il commercio librario. Due lettere sue degli 8 e 19 marzo 1796 al libraio Gaetano Balbino di Torino [1] annunziano la spedizione di un catalogo « d'ottimi libri la maggior parte d'edizione d'Olanda i quali potranno esser di convenienza del vostro negozio » e dimostrano relazioni continuate tra il Ranza ed il Balbino.

Ma in quei momenti la preoccupazione costante era la politica. Dai versanti dell'Alpi Marittime e dell'Appennino Ligure, ove tanto tempo era rimasto arenato, l'esercito francese sotto il comando del nuovo generale Bonaparte stava per muovere alla vittoria. Si ridestarono le speranze dei fuorusciti, piemontesi specialmente, che erano venuti ingrossando. Alcuni di loro si portarono a Nizza, tuttora quartier generale dell'esercito francese e presentarono al nuovo generale un memoriale [2], cui il Bonaparte, giunto al campo il 27 di marzo, rispondeva quasi subito; promettendo aiuti e dichiarandosi pronto a conferire con due deputati a ciò [3].

Che uno di questi fosse il Ranza, par difficile perchè egli scriveva la lettera al Balbino il 19 marzo ed il suo nome si trova in una nota di forestieri redatta dal Faypoult sotto la data del 12

---

(1) Nella citata collezione autografa Cossilla depositata al Museo civico di Torino. Le lettere portano soltanto le date vecchio stile, non le repubblicane francesi, però firma G. A. Ranza cittadino francese e prega che « rispondendo si diriga la lettera al signor Francesco Mismer invece del mio nome, senza veruna coperta. »

(2) Non m'è stato dato di vederlo citato che nella sottostante lettera del Bonaparte; se ne può indovinare la intonazione.

(3) Racc. di documenti per servire alla Storia Patria 1795-96 (Balbo seniore). Si trova anche tradotta in italiano in *Proclama al popolo di Pavia* (Del Ranza) s. d. n. l. 8°, pp. 8.

République Française

Liberté, Égalité.

Au quartier général à Nice, 11 germinal, an 4 de la République une et indivisibile. Buonaparte général en chef de l'armée d'Italie aux patriotes piémontais.

J'ai lu avec la plus scrupuleuse attention et le plus vif intêret votre mémoire, vos

aprile [1]; è vero che tra il 19 marzo ed il 12 aprile anche allora c'era tempo di andare e tornare parecchie volte da Genova a Nizza; ma il Ranza non era in tal condizione finanziaria e forse di salute da permettersi questo lusso. D'altronde il Ranza che in molti scritti e nei suoi giornali ebbe occasione di ricordare quei tempi e il nome del general Bonaparte non si vantò mai di essere stato assunto a tale incarico dai compagni fuorusciti, forse diffidanti di lui pel suo fanatismo religionario e per le voci che qualcuno dei suoi nemici, forse il Rossignoli, faceva correre sul conto suo. Ciò non gli tolse, entrato l'esercito francese in Piemonte, d'essere uno dei capi del breve movimento rivoluzionario d'Alba.

IV.

Alla dimanda indirizzatagli dal Ministro dell'interno se in Alba esistesse un club « di malintenzionati contro lo Stato » il brigadiere nelle RR. armate, Giuseppe Francesco Signoris di Buronzo, comandante di Alba, aveva risposto il 10 giugno 1794 [2] che non sembrava esistesse un « club formale, » ma partitanti per i Francesi ve n'erano di sicuro. Il loro capo Ignazio Bonafous, assente da tempo [3], si diceva « in Lovano con li Francesi, » ma quando si fosse giudi-

---

malheurs, votre attachement à la grande cause vous rendent intéressants à l'humanité et vous assurent l'estime du peuple français. Le Gouvernement de la République Française saura reconnaître en tous les temps ceux qui par un gracieux effort aideront à secouer le joug de la tyrannie. Le peuple français a pris les armes pour la liberté, le peuple français chérit et estime les nations libres.

La Hollande est libre et la Hollande fut conquise.

Patriotes piémontais, l'Europe a les yeux sur l'Italie, l'armée saura y fixer la victoire et le bonheur des peuples.

Je vous autorise à vous réunir et à nommer deux députés pour conférer avec moi, demain à deux heures après midi. — Signé: Buonaparte. »

(1) *Confinium*, n. 178. Archivio di Stato, Genova.

(2) Lettere particolari; Archivio di Stato, Sez. I.

(3) « Il Bonafous, *fama volat*, la città tutta ne parla, la sua fuga ne dà un indirizzo non equivoco, » così il Signoris, provando come i comandanti e governatori del Re di Sardegna fossero tutti letterati a un modo.

cato di farlo arrestare si sarebbe potuto far « guatare in modo che ripatriandosi, com'è facile, avendo ancora qui tutta la sua famiglia e negozio » cadesse « senz'altro nelle forze: » quanto agli altri molti sospetti tra cui al solito impiegati e preti, si potevano facilmente quetare. Il Bonafous, costretto ad emigrare, scriveva egli stesso più tardi [1] « perchè disapprovava le brutali declamazioni che si facevano dai preti di quel Comune contro li Francesi e le loro istituzioni e perchè diceva che le istituzioni repubblicane erano più favorevoli all'industria, commercio ed agricoltura di cui fu sempre grande amatore, » divenne in Liguria agente attivissimo dei Francesi: tenendosi in corrispondenza cogli amici d'Alba [2] li incitava a sperare nel prossimo arrivo dell'esercito liberatore ed a seminare il malcontento contro il governo specialmente nei contadini, mirando così a render più facile, secondo le istruzioni del Direttorio francese al Bonaparte ed al Saliceti; commissario del potere esecutivo presso l' esercito d' Italia, il còmpito dell'esercito stesso [3]. Pratico dei passaggi degli Appennini, che forse aveva fatti diverse volte di nascosto per recarsi in patria, doveva passare in Piemonte « in compagnia di Giacomo Scuri milanese ed un ufficiale francese con mentita spoglia e nome supposto.... per secondare le operazioni dei Francesi [4], » quando le delazioni di un tal Felice Derossi dava in mano al conte di Cossila [5] i nomi di alcuni dei « malintenzionati d'Alba » ed al governo i mezzi di venire in possesso del carteggio dei congiurati e di prendere quei provvedimenti che credeva opportuni [6]. Ma era troppo tardi; l'esercito francese non tardava ad entrare vittorioso in Piemonte, ed al suo seguito con Ignazio Bonafous ed altri fuorusciti, stati trattenuti a Genova dal rigore delle deliberazioni prese dal governo sardo, troviamo Giovanni Antonio Ranza.

---

(1) Note compilate da Ignazio Bonafous per il « Martirologio dei patrioti piemontesi » raccolto dal Ranza — Carte Ranza di proprietà Cova.

(2) Lettera del conte di Cossilla, 27 febbraio 1796.

(3) Cf. Bianchi, *St. d. Mon. piem.* II, 557 e seg.

(4) Lettera Cossilla, 13 febbraio 1796.

(5) Lett. cit. Cossilla, 27 febbraio 1796.

(6) Bianchi cit., II, 558.

Il 7 fiorile anno IV (28 aprile 1796) i Francesi entravano in Alba. Lo stesso giorno il Bonafous ed il Ranza, che già probabilmente si trovavano da qualche giorno nei dintorni della città intitolandosi « Commissari del popolo d'Alba » rivolgevano in nome del popolo albese al general Bonaparte una lettera implorando il suo aiuto « per sostenerci e rompere le catene, che ci legano da tanto tempo! [1] »

Contemporaneamente sotto il nome di « Capi rivoluzionari del Piemonte » indirizzavano al « popolo piemontese e lombardo » un proclama gia preparato da parecchi giorni. L'esercito francese, dicevano, veniva a portare larga libertà. ed a permettere al popolo l'esercizio dalla sua sovranità. Ricuperata che fosse, sarebbero aboliti tutti i balzelli regi e feudali, le decime ecclesiastiche, le tasse sul sale, sulla carne, sui cuoi, sulla polvere ed i piombi, non più dogane interne, ma solo ai confini: a tutti, secondo il merito, non più per privilegio, sarebbe aperta ogni carriera. Guai però a coloro che avessero ardito prender le armi contro i Francesi; quelli al contrario che avessero dati soccorsi pecuniari spontanei, impiegati per organizzare le legioni rivoluzionarie italiane, li avrebbero avuti rimborsati sulle vendite dei beni nazionali: le contribuzioni di guerra peserebbero solo sui nobili, sul clero e sugli ebrei, vere sanguisughe del popolo. Ad una prospettiva sicura di tanti beni della massima importanza, « svegliatevi adunque, concludevano, alzatevi e cooperate a compiere una rivoluzione che deve formar la felicità vostra e delle seguenti generazioni [2]. »

La solita rettorica e politica rivoluzionaria, per cui tutto quello che s'era fatto in Francia si doveva prendere a modello, condita di qualche elemento personale, il permanente feroce antisemitismo, che ci fa riconoscere, se non ce lo dicessero anche altre ragioni, nell'estensore del proclama il Ranza.

« All'armata piemontese e napoletana [3] in Lombardia » i capi

---

(1) Rimando per brevità alla terza puntata delle « *Note per la Storia della città di Alba* » di G. Mazzatinti (Alba, Sansoldi, 1888), p. 13: ove si trova pubblicata per intiero.

(2) Per il testo del proclama cf. Pinelli, *St. mil. del Piem.*, II, 674.

(3) I tre reggimenti di cavalleria napoletani mandati, com'è noto, nel 1795 in aiuto dell'esercito austro-sardo. Cf. Pepe, *Memorie*, I, 12.

rivoluzionari del Piemonte si rivolgevano pure invitandole ad abbandonare le insegne della tirannide ed a venire sotto gli stendardi delle legioni rivoluzionarie italiane organizzate a bella posta per ricevere i soldati piemontesi e napoletani; in esse avrebbero trovato gradi, secondo la loro capacità, come già Massena e Rusca in pochi anni da semplici soldati divenuti generali [1].

Delle legioni rivoluzionarie italiane mancavano i primi elementi e s'aspettavano i disertori piemontesi e napoletani per incominciare a formarle: non mancava però il modello della bandiera e la prima idea della costituzione dei quadri. « Un'asta con berretto rosso sulla cima, attorniato da corona di rovere: dall'asta sventoli una bandiera a tre colori, cioè rosso, turchino, rancio. Nel suo mezzo da una parte sia dipinta la medaglia di Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, cioè un berretto fra due stili con sopra una stella e sotto il livello. Dall'altra parte siavi un albero di melarancio guardato da un leone con berretto rosso in capo col motto *audendum*, coraggio, sotto si legga a caratteri d'oro per ambo le parti: Legione rivoluzionaria italiana I, II, III, IV, V, VI, VII, ecc. N. B. Il color rosso denota il *coraggio* espresso col lione e con gli stili: il turchino indica la *solidità* figurata nella stella: il rancio significa la *dolcezza*, l'*unità*, l'*indivisibilità*, l'*egualità* simbolizzata dal melarancio. »

Finalmente un ultimo proclama chiamava a pronunziarsi per la rivoluzione i parroci del Piemonte e della Lombardia [2].

---

(1) Cf. per il testo intiero Pinelli cit. II, 677-78.

(2) Racc. Balbo seniore cit. 1795-96, p. 84. Il Pinelli cit. II, 676 riferisce solo la sostanza di questo proclama.

Fratelli e amici,

Umiliati finora dalla dominazione dei Vescovi e tenuti a bella posta o in una mediocrità troppo austera o in una vera indigenza doveste essere per la più parte gl'infelici ministri della loro alterigia ed ignoranza. Finalmente è venuta l'epoca del riscatto generale e della riduzione di tutti i poteri ai loro limiti originali. I Vescovi rientreranno nell'apostolica modicità e così diventeranno vostri buoni fratelli. Voi sarete provvisti di assegnamenti proporzionati al vostro ministero e diventerete i cooperatori ordinari dei Vescovi, secondo la pratica apostolica dei primi secoli.

Sbarazzati per sempre dall'opulenza canonicale e dall'escrescenza fratesca potrete liberamente insegnare la sola morale di Gesù Cristo che è la morale della natura nobilitata dalla Rivelazione cioè di fare agli altri tutto quello che vogliamo fatto a noi stessi, nel che consistono la legge ed i profeti. Math. VII. 12.

Entrati in Alba i Francesi, cui forse i patrioti avevano agevolata la strada [1], i sedicenti Commissari deputati del popolo d'Alba, Bonafous e Ranza, insieme ad altri compagni l'avvocato Picco, un napoletano compagno rivoluzionario di cui è taciuto il nome [2], e tra gli Albesi un Sineo, un Parussa ed altri ancora « per ordine e con assistenza del generale Augereau » formarono la municipalità e proclamarono la sovranità del Popolo e la caduta del « tiranno » Vittorio Amedeo III.

L'annunzio ne veniva dato al popolo nelle solite forme dal Ranza segretario rivoluzionario provvisionale [3].

Il Bonafous, eletto *Maire* dai deputati della città e di venti comunità [4] o più verisimilmente dai pochi suoi partigiani, non lasciò,

---

Nell'annesso discorso *sulla sovranità civile e religiosa del popolo provata con la rivelazione* troverete forse delle verità non più udite però verità sacrosante ed eterne. Tocca a voi meditare le prove infrangibili di questo discorso: e quando ne sarete ben penetrati predicarle ai popoli a voi commessi stracciando dai loro occhi la benda fatale che li ha prima acciecati. In tal modo voi darete alla Rivoluzione piemontese e lombarda il più gran colpo di mano e il vostro nome sarà conservato nel Panthcon italiano, ma più nel cuore dei vostri contemporanei e dei posteri.

Salute e zelo di libertà.

(1) Il carteggio del comandante d'Alba è muto pei mesi d'aprile e maggio 1796, si era ritirato a Sommariva di Perno, donde doveva presto tornare ad Alba. Può però supplire, per analogia, il seguente passo di lettera del Gen. Bonaparte all'adjoint Ballet « ordre de partir pour Albe et de prendre des renseignements sur l'esprit public, il verra le général Augerau et s'informera de lui s'il a des nouvelles des habitants d'Asti et quelles sont leurs dispositions. Il serait important et bien utile qu'ils voissent au devant de nous et qu'ils fissent un mouvement révolutionnaire, mais il ne faut pas que nous paraissions ostensiblement. » Cherasco, 7 floréal, a. IV. *Corr. de l'Emp. Napoléon I*, I, 248.

(2) Così è indicato in certe lettere da Canelli (Asti) intorno al passaggio dell'esercito francese, scritte probabilmente da un possidente di quel borgo e raccolte dal Peiroleri, segretario di Prospero Balbo in un prezioso volume miscellaneo, « Documenti sulla guerra dal 1792 al 1796 » tra i ms. della Biblioteca Reale di Torino. Che fosse il Salfi passato in Lombardia, seguendo l'esercito francese?

(3) Si può leggere il testo del proclama in Bianchi cit., II, 561 e Mazzatinti cit., puntata terza, p. 16.

(4) Le cit. lettere da Canelli in Peiroleri narrano del passaggio per colà agli 8 di maggio « di certo signor Sineo, membro della municipalità d'Alba, per recarsi dal General Bonaparte onde impetrare dal medesimo qualche diffalco alla contribuzione di L. 150 mila imposta a quella città oltre al già somministrato in sussistenze cioè bovi, grano, meliga, fieno, ecc. che disse ascendere a più di 200 mila. Dal medesimo si seppe che quel popolo era molto infuriato contro il Bonafous perchè lo credeva autore dei suoi danni. Inoltre si è sviluppato quanto era seguito per erigere in repubblica la detta città d'Alba e si è che attese le insistenze e persuasive fatte dai tre suddetti personaggi Bonafous, Ranza

come si è detto, negli archivi del Comune nessuna traccia della sua amministrazione repubblicana. Fece piantare il 12 fiorile (1° maggio) solennemente l'albero della Libertà nella gran piazza, con intervento delle autorità francesi, discorso di Ranza ai piedi dell'albero e canto solenne del *Magnificat* dal vescovo in Duomo [1], poi girò per diversi comuni della provincia a predicarvi la necessità della repubblica, a San Stefano Belbo, a Canelli ed altrove. I proclami rivoluzionari avevano bensì prodotto qualche effetto nei dintorni immediati di Alba (più lontano a Cherasco, Mondovì, ecc, erano stati anche pubblicati inutilmente) [2]; a Piobesi, Corneliano, Magliano, Castagnito era stato piantato l'albero della libertà [3], a Guarene per opera del medico Operti e figlio, del notaio Fontana e d'altri non solo s'era piantato l'albero ma s'era trasportato in Alba le granaglie ed altre robe del feudatario. Però tutt'insieme fu un fuoco di paglia. I Francesi, appena segnato l'armistizio di Cherasco (28 aprile), se prima avevano aiutato sottomano i rivoluzionari per avere condizioni più favorevoli dal Re di Sardegna, ora li abbandonavano, e la repubblica d'Alba era destinata a far la fine di « un fanciullo nato-morto. [4] » Tra le imposte levate dai patrioti d'Alba [5] e le forti contribuzioni in danaro

---

e Napolitano con far travedere monti d'oro, molti inchinavano di già al partito: ma che per buona sorte un consigliere avendo proposto di chiamare gli aggiunti anche il più di questi inchinava quasi quasi al repubblicanismo se non che insorto un individuo (che si vuole religioso agostiniano) questo con belle maniere e sode ragioni ha persuaso la Municipalità a nulla innovare come così si è conchiuso » Sarebbe in aperta contraddizione col manifesto, ma non v'è mezzo di riscontro per lo sperpero degli Archivi municipali.

(1) *Varietà istruttive – Anno patriott.* (Ranza) VI, ventoso, a. IX, p. 62-68 « Così al *Te Deum* tante volte profanato dai realisti fu sostituito il *Magnificat*, vero inno dei repubblicani. Il Commissario Salicetti che allora trovavasi in Alba ridevasi di me che volessi fare in Piemonte la rivoluzione con dei *Magnificat*. Bisogna fare, come in Francia, dice egli sul serio: bisogna illuminare i castelli dei feudatari perchè il popolo vi vegga dentro a suo bell'agio e vi si diverta: Bisogna .... Tal'era l'andazzo allora di moda. »

(2) Compendioso ragguaglio dell'ingresso dei Francesi in Piemonte nella primavera del 1796, ecc. in Peiroleri cit.

(3) Bianchi, *St. d. Mon. piem.* II, 563.

(4) « Tu mi domandi nuove della tua povera repubblica d'Alba. Essa è un fanciullo nato-morto, al quale oramai bisogna fare l'epitaffio » Lettera di N. N. a Ranza suo amico, Cherasco, 20 mietitore, a. 4.

(5) Comp. ragg. in Peiroleri cit. « Intanto la Municipalità d'Alba impose contribuzioni nella sua provincia anche nella parte al di qua del Tanaro con altri ordini e minaccie » ed indica una « relazione a tal riguardo » che sarebbe preziosa, ma manca.

e in natura esatte con grande rigore dai Francesi, il cui esercito passava continuamente a grossi corpi per la valle del Tanaro per recarsi in Lombardia [1], disgustavano le popolazioni: le quali d'altra parte si dimostravano in massima disposte a tornare allo *statu quo* per i provvedimenti rigorosissimi che il Re, appena conchiuso l'armistizio, aveva firmati [2].

Da Alba il Ranza, vedendo che ormai v'era poco da fare, si era ritirato ben presto [3]. Si manteneva invece e con qualche costanza il fomite della rivoluzione in Cuneo, dove Campana, Baratta ed altri d'accordo con quelli d'Alba [4] avevano cercato di far dichiarare « per il sistema francese » non solo la città ma anche le comunità di Borgo San Dalmazzo, Boves, la Chiusa, Peveragno, Cervasca [5]. In Cuneo troviamo il Ranza, riunitosi al Comitato rivoluzionario, sottoscrittore insieme a Bonafous d'Alba, Trombetta di Torino, Botta di San Giorgio Canavese [6], di un « progetto dei capi patrioti indirizzato a Saliceti

---

(1) Vedi in *Filotecnico*, II, 1-2, gennaio-febbraio 1887 un mio articolo: *Il passaggio dei Francesi per l'Astigiano dopo l'armistizio di Cherasco* (aprile-giugno 1796). — Vedi anche Brofferio, *St. del Piemonte dal 1814 ai nostri giorni*. Torino, Fontana 1849, p. 59 e seg. e Mazzatinti cit., p. 39-45.

(2) Manifesto del Senato di Piemonte 9 maggio 1796 in Duboin, *Raccolta di leggi*, VI, p. 56.

(3) « Si seppe altresì (l'8 maggio) che il Ranza di Vercelli in vista che il suo manifesto incendiario non aveva prodotto l'effetto desiderato si è ritirato come già fece l'avvocato Picco e il compagno rivoluzionario Napoletano. » *Lettera di Canelli* in Peiroleri citato.

(4) *Compendioso ragguaglio* cit.

(5) « Queste comunità, per quanto si disse, spedirono deputati al Generale francese comandante in Cuneo, per supplicarlo di fare in modo che esse venissero unite alla Repubblica Francese ovvero si formasse una repubblica del Piemonte, ma esso loro rispose che potevano per tal cosa indirizzarsi ai Commissari francesi in Mondovì non avendo essi un sufficiente potere per tal riguardo. » *Comp. ragg.* cit. Anche: « Les perturbateurs de la paix et de la tranquillité publique s'efforcent de semer le trouble dans les provinces de Coni, Mondovì et village de Bourg St. Dalmas, il s'agit de faire prendre des cocardes de nouvelle invention, on y insulte les honnêtes particuliers et les excès sont poussés beaucoup plus loin qu'ils ne l'ont été en Albe. » Note du marquis de St. Marsan au général Buonaparte, Milan, 12 mai 1796. — Racc. Prospero Balbo seniore di doc. per servire alla Storia patria 1795-96. — Archivio di Stato, Torino. — Il carteggio del Cav. de la Flechère, governatore di Cuneo, col Ministro è muto, al solito dal 26 aprile al 12 luglio 1796. Qualche cosa però si può ricavare dalle « *Minute di lettere della Segreteria di guerra ai Governatori.* »

(6) Negli appunti su Carlo Botta tra le note per la compilazione del Martirologio.

Commissario presso l'armata d'Italia [1], » poi delegato dal Comitato stesso a portarlo in Lombardia lo vediamo partire da Cuneo alli 25 maggio col capitano Brochieri di Saluzzo. Giunto in Alba, sebbene vi trovasse ancora Bonafous, che forse ve l'aveva preceduto e doveva essere arrestato sette giorni dopo a Castiglion Faletto [2], Fiando, l'avvocato Pelizzeri, Campana, Regis, fu arrestato al 26, per sospetto di nuove trame rivoluzionarie e, quantunque sopra di lui pesasse taglia, rimesso in libertà la sera del 28 [3], per intromissione dell'agente francese, Villetard [4].

Comunque, al 29 di maggio, il Ranza era sulla strada di Lombardia e da Milano, ove non poteva esser giunto che da poco più di mezza giornata, scriveva al Comitato rivoluzionario, già mezzo disperso, il 5 giugno [5] informando del cattivo esito della missione presso Saliceti e Rossignoli [6]. Dalla Lombardia avrebbe forse osato passar di

---

(1) Appunti su C. Botta cit.

(2) Cf. Bianchi, *St. d. mon. piem.* II, 565-568.

(3) Nelle note raccolte per il Martirologio v'è una dichiarazione di Giacomo Allasia di Canelli, detenuto pure nelle carceri d'Alba nel maggio 1796, che afferma aver udito dire dal custode delle carceri dopo la liberazione del Ranza « che se Ranza non fosse stato rilasciato ei voleva godere della mancia di 40 mila lire di taglia poste sulla testa di Ranza. » Torino, 8 fruttidoro, a. 8. Una nota di mano più moderna, forse di Buonincontro Ranza, accenna all'arresto e liberazione in Alba ed a una « lettera di congratulazione del Com. (?) suddetto (forse il rivoluzionario) sott.scritto Grandis presidente, Ferriroli segretario. »

(4) Rapport du marquis de St. Marsan Turin 31 mai 1796. Riferendo il colloquio avuto il 29 maggio col Saliceti in Milano: « Il me parla lui même d'un nouveau projet de révolution à Albe enoncé dans la note que me remit Mr. le comte d'Hauteville, me disant qu'il l'avait défendu très rigoureusement sous peine de mort: le projet est de Ranza. » Nell'*Am. del Popolo, Varietà istruttive* (Milano) III, 99 il Ranza stesso dice che « vi fui arrestato da quel Comandante francese aristocratico ad istanza dei nobili e dei preti di quella città sul pretesto che io fossi colà venuto per farli massacrar tutti d'accordo coi patrioti che ci si tenevano celati da molti giorni. Ma ne fui tosto libero per l'attività e il patriottismo del bravo Villetard in allora agente militare in Alba, » non parla, com'è naturale, di ordini del Saliceti.

(5) Così la cit. nota su Carlo Botta. Resta quindi confutato quanto asserisce la *Storia del memorabile triennale Governo Francese e sedicente cisalpino nella Lombardia. Lettere piacevoli ed istruttive* attribuite al Beccatini (Milano 1799), p. 30-31, ponendo tra le « energumene copie di pretesi rigeneratori » che si recavano processionalmente al piantamento dell'albero in Milano il 18 maggio, prima di tutti il Ranza. Lo ripete sulla fede del Beccatini il Cusani, *St. di Milano*, IV, 358.

(6) Così le cit. note su Carlo Botta. Il Rossignoli era già a Milano all'ingresso dei Francesi. Di lui come *Rosignoli* parla il Beccatini, p. 30-31 cit. e a pag. 48 riferisce una scena curiosa che sarebbe capitata col Bonaparte.

nuovo in patria ad aspettarvi nascosto la pubblicazione della pace tra Francia e Sardegna e delle condizioni fatte ai fuorusciti ed ai patriotti, ma la taglia posta sopra di lui dopo i fatti d'Alba e gli avvisi degli amici ed aderenti di Vercelli [1], consapevoli di quanto scriveva su di lui il Governatore, ne lo dissuadevano. Il nuovo Governatore, conte Coardi di Carpeneto, succeduto al Mossi, morto nel 1792, aveva ricevuto fin dal 7 maggio lettera dal Ministro, da comunicarsi al Prefetto « in caso che (il Ranza) venisse in questa città o nei contorni o che mandasse emissari per eccitar disordini con scritti o proclama *(sic)* sediziosi, » onde assicurava il Ministro stesso « che si darà tutta l'atenzione e prenderemo tutte le precauzioni per farne seguir l'arresto, prevalendosi pur anche dei mezzi che Ella mi propone per somma che si potrà promettere a chi ne scoprirà o procurerà l'arresto. » E l'11 giugno, alludendo a qualche voce di un possibile ritorno del Ranza in patria, pregava il Ministro di dargli istruzioni « in caso che comparisse da queste parti prima che ugualmente dopo la pubblicazione della pace » poichè non sembrava degno di esser compreso nell'amnistia generale concessa per fatti politici dopo la pace del 15 maggio. Determinatosi a rimanere in Lombardia — e ben provvedeva a se stesso perchè in un Congresso tenutosi davanti al Re ed ai Reali Principi [2] si conchiudeva « di fare arrestare il Ranza se viene a Vercelli o Torino e tradurlo in cittadella » — si contentava di mandare a Vercelli gli opuscoli che pubblicava, procurando in tal modo altre seccature al nuovo Governatore.

A Pavia faceva stampare nel Giugno del 1796 quel *Discorso in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con la rivelazione per calmare la coscienza de' timidi ed animare lo spirito dei pusilli alla rivendicazione dei suoi diritti* [3], che aveva promesso ai

(1) Che ne avesse è testimoniato anche da una denunzia anonima di un sedicente commerciante svizzero datata da Casale 9 maggio 1798, nel carteggio Ferraris gov. di Tortona. — Archivio di Stato, Torino.

(2) « Nel congresso tenuto avanti S. M. e Reali Principi addì 29 (giugno) si è conchiuso: Di fare arrestare Ranza se viene a Vercelli o Torino e tradurlo in cittadella. » Racc. di doc. per servire alla St. patria, 1795-96, Balbo seniore, p. 388)

(3) A Pavia presso Baldassarre Comino con approvazione — 16°, p. 120. Epigrafi Piglia e leggi (*Confess. di* S. Agostino) e Conoscerete la verità e la verità sarà la vostra liberatrice (San Giovanni VIII, 32).

parroci del Piemonte e della Lombardia. « A che pro vuoi tu dimostrare i diritti religiosi e civili del Popolo con la rivelazione ? » — così la prefazione. — « Per i Francesi è inutile dopo il fatto. E poi chi crede fra loro alla rivelazione? Per gli altri paesi i despoti non lascieranno leggere il libro. Eppure anche dopo il *fatto* non sarà inutile ai Francesi perchè vedranno il suo appoggio al *diritto* e così non lo crederanno un' usurpazione.... quanto agli altri popoli.... ne faranno sicuramente profitto. Binasco e Pavia non si sarebbero sollevati se i loro fanatici avesser potuto legger senza passione il mio libro. La Rivoluzione francese ebbe luogo per gli scritti dei filosofi: il Popolo si rizzò ed abbattè in un attimo la tirannide. Illusi Italiani! Alle due estremità della nostra penisola un pugno di patriotti credette buonamente di fare altrettanto. Ma il popolo era ignaro dei suoi diritti e per conseguenza immaturo alla grande impresa.... O prodi Italiani! imitiamo i Francesi ostinatamente ed illuminiamo i nostri fratelli avviliti sotto il dispotismo. Io vi precedo arditamente, voi secondatemi animosi nella gran carriera! ecc. » Le innumerevoli citazioni bibliche, nelle quali tornava ai prediletti studi, e il modo strano con cui si appoggiava alle Scritture per svolgere la sua tesi gli procacciarono opposizioni d'ogni parte [1]. Ciò non tolse che, credendo d'aver trovato la panacea per tutti i mali ed il mezzo più sicuro per democratizzare i popoli, scrivesse in data 12 mietitore, anno 4 rep. (30 giugno 1796, anno 1° della libertà italiana) alla Congregazione di Stato in Milano, inviandole il libro, una caldissima lettera [2].

---

(1) Cf. *Annali politici ecclesiastici* di Genova (compilati dagli abati Degola e Carrera con qualche articolo del Palmieri; Melzi I, 59) num. IX-XXVI (26 agosto - 30 dicembre 1797). In una serie d'articoli combatte il libro del Ranza dimostrandolo digiuno di sana erudizione ecclesiastica ed avido di guadagno come « fanno al dì d'oggi i gazzettieri, i frivoli giornalisti ed altri scrittori di moda. Se il guadagno è la vostra bussola non c'è che ridire, però la gente grida contro le vostre venali produzioni e dice che all'aristocrazia ereditaria sostituite bel bello l'aristocrazia pecuniaria. » Il *termometro politico*, num. 11, 12 termidoro (30 luglio 1796) lo loda ma con riserve perchè « l'eterne ragioni della sovranità si trovano meglio nel popolo che nei libri. »

(2) « Gl' italiani devono cercare tutti i mezzi per generalizzare lo spirito di libertà che i Francesi introdussero colle armi nella Lombardia. Da questo centro deve partire come una forza d'impulsione che scuota la nostra penisola e la faccia emulare i nostri liberatori. Sì, gl'Italiani sapranno farlo, volendolo. Nè i Francesi lo ignorano e la loro politica appunto è quella che per timore d'una concorrenza fa conchiudere alla giornata e tregue

Ma per quanto l'autore magnificasse il suo libro e gli effetti che doveva produrre, la Congregazione di Stato rifiutò « attesi i limiti prescritti dall'autorità superiore » e se il libro si volle diffondere, cosa assai dubbia, dovette fare assegnamento su altri mezzi [1].

---

e paci coi tiranni d'Italia a dispetto dei proclami caldi e bagnati ancora dell'impressione della stampa, ne' quali si dichiara solennemente guerra ai tiranni e pace e libertà ai popoli italiani. Coraggio! La gloria dev'esser nostra per la massima parte, solo che siamo uniti e perseveriamo ostinati, noi saremo fra poco i liberatori d'Italia. Bisogna stampare e pubblicare per tutta Italia le massime di libertà e di uguaglianza e a forza di scritti elettrizzati gl'ingegni italiani e rischiarati i popoli sopra i loro diritti sbalzeranno dai troni usurpati i tiranni e li manderanno in Germania ed in Spagna alle loro case. A questo effetto comincio a pubblicare un discorso in cui si prova la sovranità del popolo con la rivelazione. Ad esso farò succedere immediatamente un *Esame della Confessione auricolare*. Con questi due scritti io darò un colpo fatale al Colosso di Roma che deve crollare malgrado la pace vergognosa comprata dall'oro francese. Resta solo cercare i mezzi di dare ai miei scritti la più grande pubblicità ed universalità nella Lombardia. La Congregazione di Stato in Milano può sola somministrare questi mezzi facendo passare l'avviso della pubblicazione di questi scritti moderni alle rispettive amministrazioni ed invitando le amministrazioni a diramarli per tutti i villaggi dei loro distretti. Eccovi, o cittadini, l'oggetto della presente, con cui si mandano 500 copie dell'avviso della pubblicazione del mio *Discorso*. »

Nell'*Archivio Civico* a San Carpoforo di Milano. Me ne favorì la visione insieme ad altre lettere e documenti il ch. prof. Gentile Pagani, degnissimo archivista municipale.

(1) Il *Termometro politico della Lombardia* I, num. 31, 17 vendemmiaio a. V (8 ottobre 1796) publica un brano di lettera dell'editore Comino al Ranza. « Le cento copie del vostro libro mandate a Bologna sono state ritornate a Piacenza donde le ritirerò per esserne stata proibita l'introduzione in quella prima città. » E il poco benevolo *Termometro* commenta: « il libro per la sua *troppa* innocenza dovrebbe passeggiare liberamente per ogni dove. » E il *Supplemento alla Gazzetta Enciclopedica di Milano* num. 35, 1° settembre 1796 invece citando tra i libri nuovi rivoluzionari che si trovano in Milano e in Pavia presso molti librai il *Discorso sulla sovranità*: « La repubblica di Genova ha fatto il più grande elogio di questo libro con averlo proibito sotto pena di cento scudi a chiunque lo introdurrà, venderà o riterrà nei suoi Stati. Dopo questa proibizione le copie entrano nel genovesato da tutte le parti. » Prospero Balbo in nota al « Mémoire que j'ai communiqué le 11 décembre an. V (1796) » ne portava il seguente giudizio: « Ce sont partout les écrivains qui forment et qui dirigent l'esprit public. Il y a en Italie une infinité d'hommes de lettres: ils sont même plus répandus dans les provinces qu'ils n'étaient en France avant la Révolution et cependant il n'y en a pas un seul qui ait publié le plus petit ouvrage en faveur de la révolution. L'on ne connait qu'une misérable compilation d'un pédant obscur nommé Ranza qui écrivait il y a quelques temps des vies des Saints, des relations de miracles, des traductions de pseaumes et qui maintenant a fait un livre pour prouver par la bible et uniquement par là la souveraineté civile et religieuse du peuple et voilà l'homme qui a joué le premier rôle en Lombardie. Il n'a été suivi que par une tourbe d'écrivailleurs inconnus, de folliculaires à gages qui n'ont aucune espèce de mérite soit littéraire soit politique. » Racc. Balbo cit.

Stabilito in Pavia dove attendeva alla pubblicazione ed allo spaccio dei suoi scritti presso il Comino, prese parte alle feste che si celebrarono il 3 di Luglio 1796 per il ripiantamento dell'albero della libertà dopo l'insurrezione del Maggio [1] e per invito della municipalità [2] recitò un discorso sull'altare della patria, inneggiando a Boezio « santo filosofo e grande amico della libertà italiana » ed indicando alle turbe accorse la meta cui le nazioni rigenerate dovevano giungere passando per la strada della virtù. « Senza virtù, diceva, non vi può essere nè libertà nè egualità sociale. Sia dunque sacrosanta ed individua fra noi questa trinità democratica: Libertà, Egualianza, Virtù. Libertà dalle ingiustizie degli Scribi, dall'ipocrisia dei Farisei, dal libertinaggio e dallo scialaquamento degli Epuloni, da tutte insomma le astuzie e le malignità degli oppressori dei popoli. — Egualità di diritti e doveri per il ricco e per il povero, per l'idiota e per lo scienziato — Virtù finalmente per tutti senza distinzione: amor del prossimo illimitato universale. Intanto esaliamo, cittadini Pavesi, l'effervescenza patriottica dei nostri cuori gridando all'unisono: Viva la repubblica francese nostra madre e liberatrice! Viva la libertà lombarda! O la libertà o la

---

(1) Il prof. Magenta, *L'insurrezione di Pavia nel 1796* (Rivista storica italiana I, 2, p. 278) mette tra i frequentatori del club Nocetti ed i più scaldati per l'atterramento del *Regisole* il 16 maggio 1796 « l'avvocato Ranza, sguaiato giacobino (che) sotto voce eccitò al sangue cominciando dai municipalisti, » seguendo verisimilmente come fonte un ms. dell'universitaria di Pavia intitolato: *Memorie intorno alla sollevazione ed al saccheggio di Pavia dell'anno 1796 tratte da un manoscritto di Luigi Fenini e messe a riscontro colla relazione stampata di Vincenzo Rosa e con note inedite di Siro Comi e d'altri* che reca sotto la data 16 maggio parlando dell'atterramento del *Regisole:* « Il famoso giacobino avvocato Ranza vercellese disse alla società Nocetti sotto voce: bisogna sangue cominciando dai municipalisti. » Il Vidari, *Frammenti storici dell'agro ticinese* II, 280 ha pure: « Erano fra noi capi demagoghi un padre e figlio Nocetti, il dottor fisico Dall'U..... ed erasi loro accompagnato un Ranza Gio. Antonio avvocato vercellese quale inventore di un meccanismo che perfezionava il lavoro emerito della ghigliottina » e più in basso parlando del piantamento dell'albero, « stava allibita la rappresentanza del comune dacchè sapeva che il Ranza ne consigliava il massacro. » Il Ranza, impropriamente designato come avvocato, non poteva, com'è noto, assistere a questi fatti, essendo partito da Cuneo solo il 25 maggio. Forse qualche escandescenza posteriore potè far affibbiare al Ranza le parole riportate.

(2) « Al piantamento dell'albero in Pavia il 15 mietitore, dopo la resa del castello di Milano, io era colà che faceva stampare la mia *Sovranità* e fui destinato da quella Municipalità a recitarvi un discorso. » — *Anno patriottico - Varietà istruttive* compilate dal cittadino Ranza, VI, p. 64, ventoso, a. IX.

morte![1] » E « terminata la funzione di piazza s'andò in duomo processionalmente dai corpi civici e militari con un seguito immenso di popolo e quivi il Vescovo dopo aver intonato il *Te-Deum* cantatosi nell'orchestra intonò pure il *Magnificat* sopra musica sentimentale del maestro Perotti vercellese per intelligenza da me (Ranza) avuta con quel maestro di cappella[2]. »

Poco stante ai 18 di luglio eccotelo a Lodi dove per invito del cittadino Girard di Nimes già suo compagno di carcere a Nizza ed ora agente militare francese a Lodi, mette su una dimostrazione in favore del nuovo ordine di cose, una solenne processione democratica in occasione delle feste per l'innalzamento dell'albero della libertà e della « colonna della vittoria del gallo sull'aquila » eretta sul piedestallo della statua di San Giovanni Nepomuceno al ponte sull'Adda, sfracellata il 10 maggio dalle artiglierie austriache[3]. Dopo un discorso recitato per l'occasione[4], in cui accanto alle epoche gloriose della

---

(1) Il discorso fu stampato per ordine della Municipalità con visto ed aggradimento del Comandante la piazza cittadino Lanusse e distribuito al popolo in numero di quasi due mila copie. Uscì dalla stamperia di Baldassarre Comino in 8, p. 10 e fu anche unito al *Discorso in cui si prova la sovranità*, ecc. Il *Termometro politico della Lombardia*, n° 4, 17 messidoro, a. IV (5 luglio 1796), reca una descrizione della festa ma non nomina il Ranza come oratore, dice solo: « Ad istanza del popolo fu recitato da un patriotta sull'altare della patria un discorso che svegliò con più tratti l'entusiasmo universale » però soggiunge: « Il cittadino Ranza ha promosso un pensiero molto opportuno, cioè d'innalzare una statua di bronzo del famoso Boezio martire della libertà. » Vincenzo Rosa nell'opuscolo *L'insurrezione ed il sacco di Pavia avvenuti nel maggio 1796* (Pavia, Bolzoni) § 139, p. 69, parlando della domenica 3 luglio dice: « Subito dopo piantato l'albero si gettarono sul popolo dalla loggia della Municipalità da quasi due mila copie di un *Discorso* stampato allusivo alla funzione, composto dal cittadino Giovanni Antonio Ranza vercellese. L'autore lo recitò egli stesso e di sua testa propose di fare una gran statua di bronzo al santo di Pavia Severino Boezio col metallo delle abbattute campane. Il popolo applaudiva al progetto ma il generale per frastornarlo fece dare nei tamburi. » Debbo al mio buon amico prof. dott. Rodolfo Giani questa ed altre indicazioni pavesi.

(2) *An. patriottico, Varietà istruttive*, VI, p. 64 cit. Il maestro di cappella era il Perotti, vercellese di qualche nome.

(3) Cusani, *St. di Milano*, V, p. 25. Colgo quest'occasione per richiamar l'attenzione sulle molte inesattezze del Cusani riguardo al Ranza e particolarmente sul periodo della sua vita anteriore al soggiorno in Lombardia. E il Cusani servì di fonte a parecchi altri che parlarono incidentalmente del Ranza.

(4) *Discorso del cittadino Ranza per l'erezione dell'albero della libertà nella città di Lodi recitato il giorno dell'inaugurazione della colonna della vittoria del gallo sull'aquila alla testa del ponte sull'Adda in mezzo alle statue d'Ercole e della libertà ed egualità il* 30 *mietitore*, *a. V rep. franc. e* 18 *luglio* 1796, *a. I della Libertà lombarda. In fine s'aggiunse la descrizione della festa* In Pavia presso il Comino.

storia di Lodi, la romana e l'epoca dei comuni, diceva doversi mettere l'attuale in cui « Dio, il potente per eccellenza, avendo alzato il suo braccio nelle braccia del popolo francese » aveva aperta l'era del popolo prospero e florido per l'industria e l'operosità, ecc. « magnificandosi apostolo e martire dell'eguaglianza molto prima che la proclamassero i Francesi, missionario quinquennale della propaganda italiana, finalmente acclamato oratore rivoluzionario dal popolo di Pavia e poi da quello di Lodi e in Lodi stesso dal popolo di Soresina » il Ranza si rallegrava di cominciare a raccogliere un frutto glorioso de' suoi sacrifizi « con la consolazione di veder avverati molti presagi, eseguiti i voti della bella Italia, poichè affrancata la Lombardia deve partire da questo centro una forza d'impulsione che scuota una volta l'intiera nostra penisola e le faccia acclamare i nostri liberatori. » A preparare quest'epoca fortunata nulla di meglio delle feste repubblicane. Ed anche in Lodi le solite scimmiottature delle feste rivoluzionarie alla Robespierre, coi cortei di agricoltori, e delle quattro età dell'uomo, colla personificazione dell'Industria e del Commercio, ecc. ed alla sera in teatro « un coro di musica vocale e strumentale aprì la danza con un inno patriottico il cui ritornello *Difenderem col sangue La nostra libertà* accresceva negli animi l'energia repubblicana. Cominciossi la danza e sul palco e nella platea ma non era interessante per mancanza quasi assoluta di dame. Stavano esse trincierate nei palchetti, quasi temenți un secondo ratto delle Sabine. Il popolo adunque le invitò per mio organo (Ranza) a discendere nella platea e danzare. All'invito si arresero subito le amabili forestiere, comparse le quali nella platea coi loro compagni il popolo gridò vivamente: abbasso abbasso anche le altre, ecc. ecc. » [1]

Le feste repubblicane per cui « si mantien vegeto e vivo il popolar entusiasmo e si fa marciare a gran passi il carro della rivoluzione » dovevano ripetersi in tutto il territorio della Lombardia rigenerata; quindi il Ranza, che alternava la dimora fra Milano ove aveva mezzo d'accostarsi ai fuorusciti piemontesi e congiurare con loro e cogli altri

(1) Potrebbero dare qualche lume su questi fatti i *Cenni storico-cronologici* (1736-1816) del prete Lamberghini. Cf. Cesare, *Storia di Milano*, IV, 341-42.

e Pavia dove faceva frequentemente stampare cose sue, proponeva per Milano una festa civica in onore dei quattro martiri della Libertà Lombarda Lampugnani, Visconti, Olgiati, uccisori di Galeazzo Maria Sforza e di Cola Montano, eccitatore all'impresa [1], da accompagnarsi alla festa per il rinnovamento dell'albero della libertà sulla piazza del Duomo. Fatti scolpire quattro busti dei quattro martiri si sarebbero collocati sull'altare della patria il giorno della festa. Una processione di vari artisti della città, portanti ciascuno gli strumenti dell'arte propria guerniti di verdura e di fiori e di cittadine abbigliate in bianco e aventi in mano rami di quercia e di lauro, con canestrini di fiori, preceduti da bandiera tricolore e da banda militare sarebbe partita di buon'ora dalla piazza del Duomo verso i giardini pubblici, donde accompagnandosi ai Rappresentanti del popolo lombardo, alla Municipalità, al Generale comandante cogli agenti e commissari militari e lo stato maggiore, avrebbe portati solennemente in piazza del Duomo quattro busti da posarsi ai quattro angoli dell'altare della patria. Ivi, incoronate loro le tempia da quattro giovani cittadine, seguite da un coro di loro simili, con quattro corone intrecciate di lauro e di quercia, si sarebbe dato il fuoco da quattro ufficiali municipali alla catasta infame, in mezzo alla quale sorgerebbe un palo con l'aquila imperiale portante scettro e corona, attorniato da chiavi d'oro, pergamene, ed altri titoli di nobiltà.

Non fu il programma-scimiottatura dei giacobini francesi di anni addietro, ma certe espressioni come « la pace accordata... che dico la pace? l'onta e la schiavitù intimate al tirannetto delle Alpi non fu che una misura del momento per la Francia. Le trame successive di questo Proteo coronato contro i Francesi: gli assassinii dei repubblicani commessi posteriormente ad Alba e Oneglia: la generale cospirazione degli aristocrati e de' fanatici piemontesi contro il ritorno de' repubblicani, cospirazione esalatasi colla massima imprudenza nei rovesci momentanei di Brescia han già sciolto di ragione il trattato di pace » ecc.

---

(1) *Mozione del cittadino Ranza alla Municipalità di Milano per una festa civica in onore dei quattro martiri della Libertà lombarda.* È segnata Pavia, 21 termidoro, a. IV rep. fr. (8 agosto 1796, anno I Libertà lombarda).

richiamarono l'attenzione del governo sardo sullo scrittarello del Ranza e tanto più che contemporaneamente alla *Mozione* usciva una sua breve lettera al ministro Graneri [1] in cui ripeteva le stesse cose. Non potendo ottenerne altra soddisfazione, il Governo Sardo spedì a Milano il marchese di San Marzano, già uso a tali missioni, che, abboccatosi con i Commissari del Direttorio Esecutivo Salicetti e Garrau, ne ottenne non recisa promessa « cosa poco soddisfacente [2], » ma in ogni modo non diniego assoluto alle sue domande di far tacere colui che osava parlare in tal guisa della pace sottoscritta tra il governo Sardo e il Francese e che s'aveva ragione di ritenere definitiva. Ai 20 d'agosto infatti (il 3 fruttidoro dell'anno IV della Repubblica Francese) a nome della Repubblica Francese scrivevano alla municipalità di Pavia i Commissari del Direttorio Esecutivo presso l'armata d'Italia, Salicetti e Garrau: « Noi abbiamo letto in una specie di brosciura stampata nella vostra città col titolo *Mozione del cittadino Ranza alla municipalità di Milano* dell'espressioni più che indecenti contro la lealtà con cui la Repubblica Francese ha conclusa la pace col Re di Sardegna. Noi v'invitiamo a non permettere quindi innanzi che s'abusi della stampa per calunniare il Governo Francese, i cui principî sono egualmente decisi per la causa della libertà che sicuri e sinceri verso le Potenze che hanno fatta la pace con lui.

Ranza si dice cittadino francese ma non lo è. E voi gli ordinerete di presentarsi da noi alla ricevuta della presente [3]. »

(1) Fu inserita in *Termometro politico*, num. 16, 29 termidoro (16 agosto) da un esemplare « stampato e fatto divulgare in tutta Milano dal Ranza medesimo. » Seguono considerazioni dell'estensore del *Termometro*. Della lettera al Graneri esistono anche copie manoscritte, mandate in Vercelli e in Torino.

(2) Il Bianchi, II, 368, cita una lettera del San Marzano al cav. di Priocca del 16 agosto 1796, secondo la quale il Saliceti avrebbe promesso al San Marzano di ammonire il Ranza che se seguitava lo avrebbe fatto fucilare. La lettera non m'è riuscito trovare agli Archivi e temo che ci sia confusione con un altro episodio di pochi mesi più tardi. Nel [illegible] della guerra dal 1792 al 1796 del Peiroleri citato sotto il titolo: *Brosciure per il seguito della relazione* trovo cenno del viaggio del San Marzano « ma la risposta fu poco soddisfacente. »

(3) Cf. [illegible] del repubblicano Ranza alla *lettera del capo rivoluzionario piemontese e dei Commissari Saliceti e Garrau alla Municipalità di Pavia*. — Milano, 18 settembre anno I della libertà italiana, op. in 4 pic., p. 8. La lettera Saliceti e Garrau è anche in Raccolta Ranza, *Corrispondenza diplomatica* 1796-98, p. 24, Lettera al Direttore Letourneur, e fu stampata per ordine del Re di Sardegna, come vedremo.

Il Ranza in quell'epoca non dimorava più in Pavia. S'era fissato in Milano, dove frequentava gli scrittori del *Termometro*, i fondatori della società d'istruzione, anzi col Salvador estensore del *Termometro*, ed uno dei più caldi patriotti, aveva tanta dimestichezza, che presso di lui lo mandarono a cercare i Commissari Saliceti e Garrau per fargli l'intemerata promessa al San Marzano. Non avendovelo trovato, scrissero la lettera alla Municipalità di Pavia, poi, dacchè il Ranza serviva ai loro fini, per quanto lo smentissero, lo lasciarono tranquillo.

Ed egli, credendosi incoraggiato, scriveva in tuono insolente al marchese di San Marzano una lettera, che al solito mandava, oltre al destinatario, in varie copie manoscritte in Torino ed in Vercelli (1) e faceva stampare e vendere pubblicamente in Milano (2).

« Il Regoletto di Torino si diede la pena d'inviare a bella posta a Milano dal Commissario Salicetti per accusarmi della espressione che leggesi nella mia mozione alla Municipalità di Milano circa la pace anzi l'onta e la schiavitù intimata dalla Francia al tiranno delle Alpi, la quale io dichiarai non essere stata che una misura del momento.

Si vede bene che i despoti e i loro schiavi ignorano i diritti degli uomini liberi: nè Saliceti nè Buonaparte nè lo stesso Direttorio esecutivo possono impedire ad un cittadino francese di stampare i suoi pensieri (3), dopo stampati nessuno può accusarlo che in vigor della legge: infatti Salicetti fece della vostra missione quel conto che doveva fare cioè uno zero... »

E dopo aver nuovamente enumerato le sue accuse, corredandole di nuovi aneddoti specialmente vercellesi, proseguiva: « Lo torno a ripetere a voi quello che scrissi nella mia mozione alla municipalità di

(1) La corrispondenza del Coardi di Carpenetto, governatore di Vercelli, fa cenno di spedizioni di plichi « provenienti dal sig. Ranza » a parecchie persone di Vercelli.

(2) In 4° parvo, p. 4 s. n. t.

(3) Secondo l'art. v dei Diritti dell'uomo e l'articolo 357 della Costituzione francese nessuno poteva impedire « a un cittadino francese di dire e stampare quello che vuole. » Ma il titolo di cittadino francese, per quanto se lo arrogasse spesso, nessuno voleva riconoscerlo al Ranza poichè la Costituzione del 1793, secondo la quale diceva spettargli di diritto per aver dimorato e vissuto del suo lavoro nel territorio francese per oltre un anno, era ormai abrogata. D'altronde a quei lumi di luna.....

Milano e che replicai nella mia lettera al ministro Graneri. Il Piemonte vuol essere libero. Questa è la voce unanime di due terzi e mezzo dei popoli Piemontesi. Il mio libro della sovranità religiosa e civile del popolo provata con la rivelazione terminò di far aprire gli occhi al Piemonte come li farà aprire al resto dell'Italia. Il Piemonte non conosce in Vittorio che un superbo ed imbecille Roboamo e nei suoi magistrati non vede che dei figli corrotti di Samuele, vuole adunque adempito l'oracolo del Signore (Deuter. c. XVII. v. 14, 1° R. C. VIII. v. 4.) di poter cambiare governo e redimersi dall'orgoglio e dall'ingiustizia che l'opprime da tanto tempo. Vittorio ascolti nel mio consiglio il consiglio dei vecchi cortigiani di Salomone al suo figlio Roboamo (Reg. C. XII v. 6): egli è tempo di prendere il popolo con le dolci ubbidirlo e servirlo e appagare i suoi giusti reclami, se lo vuole poi amico per sempre. Guai a Vittorio se sprezza il mio consiglio e vorrà piuttosto applicarsi a quello dei giovinastri consiglieri di Roboamo! Tutto allora è perduto. La distruzione del trono ed un massacro generale dei perfidi consiglieri e delle teste cospiratrici dei nobili e preti loro aderenti vendicherà gli oltraggi del popolo ed un novello Semeria proclamerà la giusta sovranità non già d'un Geroboamo ma della Nazione.

Le ingiustizie, le oppressioni, gli aggravi, il disordine delle finanze, lo scompiglio insomma di tutta la macchina politica è al suo colmo in Piemonte, per conseguenza non vi è che una convocazione degli Stati generali che possa rimediarvi con un Congresso Nazionale. Ma questo congresso deve far subito il primo passo all'uguaglianza sociale, il terzo stato vuole avere altrettanti individui e voti quanti gli altri due.

Interrogata la Nazione con la pluralità dei voti del suo Congresso intorno alla sorte finale della monarchia e della nobiltà, risponderà probabilmente per la restrizione della monarchia e per l'abolizione della nobiltà con tutti i suoi accessori. Quindi il Re potrà restare semplicemente gran Condottiere dell'armata e Preside onorario del nuovo Senato: in tal modo goderà i massimi onori senza responsabilità e fuor di pericolo di abusarne. Il Senato potrebbe esser composto di 50 individui maggiori di 50 anni nominati dal popolo per mezzo

dei suoi elettori. Se ne cambierà la metà ogni anni tre. Al Senato apparterrà di fare la costituzione e il corpo delle leggi da esser però confermate e sanzionate dal popolo dopo la discussione formale nelle adunanze generali.

Il popolo per mezzo dei suoi elettori sceglierà dal Senato cinque Efori ogni tre anni, agli Efori apparterrà il potere esecutivo, la nomina dei generali ufficiali maggiori dell'armata, degli Ambasciatori alle Corti estere e dei Ministri interiori (*sic*), non che le trattative della guerra e della pace con la ratifica del Senato.

Il popolo nominerà ogni due anni gli altri suoi magistrati per mezzo degli elettori nelle rispettive Municipalità.

Questo abbozzo di costituzione spartana che deve estendersi e perfezionarsi nelle varie sue parti servirà di giustificazione del mio repubblicanismo presso chi sospettò del medesimo per il mio progetto di re costituzionale e di Stati generali [1]. Intanto ardisco dire che questo è l'unico modo di conciliare i vari partiti e rigenerare il Piemonte senza spargimento di sangue con moral sicurezza di perpetuare la sua felice rivoluzione. Pensateci seriamente sinchè siete in tempo.

Milano 25 agosto 1796, anno primo della libertà italiana. Salute e rispetto.

Cittadino Ranza.

Il Governo Piemontese vedendo che le proteste a Milano non sortivano altro esito e volendo d'altra parte attutire l'impressione che poteva produrre la lettera divulgata in Piemonte, faceva stampare e distribuire la lettera dei Commissari Salicetti e Garrau [2], non riu-

---

(1) « Noi non sappiamo come e donde possa sperarsi da un patriota repubblicano quale riputiamo il cittadino Ranza dalla buona fede del re sardo, ecc. » *Termometro politico* num. 16, 29 termidoro (18 agosto).

(2) Cf. *Risposta del repubblicano Ranza* citata 18 settembre 1796 e Balbo, *Corrispondenza diplomatica* 1796-98. Let. cit. al Letourneur 14 febbraio 1797. « La divulgarono prima segretamente in Torino, dove l'avevano fatta stampare alla macchia, ed in altre città del Piemonte e in Vercelli l'affissero di notte tempo » Risposta cit. 18 settembre 1796. Ed anche « In riscontro alla pregiatissima lettera di V. E. accompagnata con varî esemplari della lettera scritta dai signori Commissari del Direttorio Saliceti e Garrau posso assicurarla esser venuti molto a proposito perchè essendo giovedì giorno del corriere e

scendo con ciò a far tacere l'avversario, anzi esaltandolo vieppiù, chè coglieva ogni occasione per ribadire proteste ed accuse [1].

Abbiamo visto come la *Mozione alla Municipalità di Milano* per celebrare il primo giorno dell'anno V repubblicano e il ripiantamento dell'albero della libertà in piazza del Duomo [2] non fosse stata accolta con nessun favore. Ciò non tolse al Ranza di prender parte con entusiasmo alla festa, e, se non di pronunciare, di stampare un'*Aringa* per la fausta occasione [3]: alla sera poi di adornare la sua abitazione allora accanto alla strada dell'Agnello [4] di « bizzarro apparato » per dar prova del suo giubilo e dei suoi sinceri sentimenti repubblicani [5].

Il 6 vendemmifero (26 settembre) l'Amministrazione Generale della Lombardia, consigliata dal Bonaparte [6], aveva promesso un premio

---

della Madonna che tutto il corpo della città e della nobiltà si era radunato nel castello per assistere alla funzione della processione ne ho fatto a tutti la lettura e dato varie copie che spero che avranno il buon effetto, continuando questo birbone ad aver sempre molti aderenti in questa città. » Lett. Coardi di Carpenetto, gov. di Vercelli, al Ministro, 10 settembre 1796.

(1) Rispondendo particolarmente ad un'accusa del *Giornale degli Amici della Libertà e della Eguaglianza* n° 30 in *Supplemento al* n° 30 *del Giornale della Libertà e della Uguaglianza contro avviso agli stampatori*, il repubblicano Ranza all'autore dell'Avviso agli stampatori inserto nel n° 30 del suddetto giornale, si protesta « cittadino francese per elezione, per magnanimi sacrifizi, per amore deciso dell'eguaglianza, anzi secondo la II Costituzione francese. ... quanto Saliceti e Garrau, anzi ben più di loro. »

(2) Cf. Cusani, *St. di Milano*, V, 51-52.

(3) *Aringa del repubblicano Ranza per l'erezione dell'albero della Libertà sulla piazza del Duomo alla presenza del generale Bonaparte l'italico, delle autorità costituite e di popolo immenso il primo giorno dell'anno V, giorno anniversario della fondazione della repubblica*, foglio volante. Se ne fecero due edizioni; almeno la copia da me veduta nella *Miscellanea del Ranza* all'Ambrosiana ha *seconda edizione*. Che fosse pronunziata non dice nè il Ranza stesso nè il *Termometro politico*, che pure (num. 27, 3 vendemmiaio a. V, 24 settembre 1796) dà una descrizione minuta della festa della « piantagione dell'arbor sacro, » nè il Baccarini, *St. del memorabile triennale governo*, che ricorda la festa a p. 195-96.

(4) Baccarini cit., pag. 196. Probabilmente era all'angolo dell'attuale Corso Vittorio Emanuele.

(5) « Solo la casa di un noto esaltatissimo patriota piemontese, voglio dire del forsennato declamatore Ranza, allora accanto alla strada dell'Agnello, scorgevasi bizzarramente apparata con pezzi di drappi di vari colori ed alcuni neri e questi in strana foggia collocati. Tutti quelli che passavano si rivoltavano in su e ridevano compassionando il riscaldamento del cervello di quell'affascinato padre di una buona ed altrettanto sventurata prole. » Baccarini, p. 196.

(6) Franchetti, *St. d'Italia dopo il 1789*, p. 604.

d'una medaglia d'oro del valore di 200 zecchini all'autore della miglior risposta al quesito = *Quale dei Governi liberi meglio convenga all'Italia?* Prima ancora che alcuno dei cinquantadue che concorsero al premio [1] pensassero a stendere le loro idee in proposito, il Ranza mandava al palio come soluzione del quesito proposto dall'Amministrazione Generale un opuscolo, verisimilmente già incominciato a stampare prima che si parlasse del concorso poichè ha la data del 1° ottobre dell'anno primo della libertà italiana: *Vera idea del federalismo italiano*, opuscolo rivoluzionario del repubblicano Ranza [2]. Premesso che intende per Italia anche il Tirolo italiano, i Baliaggi svizzeri in Italia con i Grigioni, e l'Istria e il Friuli austriaco e le isole tutte « poichè alla Francia non può dispiacere che la Corsica si distacchi da lei perchè data a Stati dichiarati suoi perpetui alleati: d'altronde la Corsica è italiana per lingua, costumi, posizione geografica, » che i Baliaggi svizzeri erano stati smembrati dalla Lombardia ed era giusto che riassumessero i loro originari diritti e che si riunissero alla Lombardia loro madre, diceva che era ora di ricordare ai tiranni d'Italia che le case loro erano in Spagna ed in Germania, d'intimar loro di abbandonare la terra delle loro usurpazioni e latrocinj, poichè « la pace che alcuni di essi hanno conclusa colla Repubblica Francese non toglie ai popoli l'inalienabile ed imperscrittibile diritto di cambiare governo a loro beneplacito e riassumere la nativa sovranità nè la Repubblica Francese nè può nè deve per le sue massime opporsi alla rivendicazione che i popoli italiani vogliono fare della loro sovranità, » di invitare similmente Roma, Venezia, Genova, Lucca, Malta a cambiare le forme di governo aristocratiche ed oligarchiche. Siccome l'Italia divisa da undici secoli non avrebbe potuto facilmente stare sotto un solo regime, proponeva « l'unità del Governo federativo degli Stati uniti d'America e dei Cantoni svizzeri, » organizzando la penisola « senza paura

---

(1) Franchetti cit. Ebbe il premio Melchiorre Gioia la cui dissertazione fu stampata nel 1798 e ristampata nelle *Opere minori*, IV, p. 97-311.

(2) Se ne fecero quattro edizioni. L'ultima « decisiva » sul fin di giugno 1797. È intitolato ai « cittadini amministratori » e dice che proporrà « con brevità spartana pensieri stesi in Genova nello scorso gennaio per l'ozio d'una malattia contratta appunto per lo strapazzo di replicati viaggi per la libertà italiana. »

dello spauracchio chiamato dagli imbecilli federalismo» in 11 Repubbliche federative ossia Stati liberi federati d'Italia, cioè: 1° Repubblica ligure; 2° Repubblica Piemontese; 3° Repubblica Lombarda, cioè gli Stati già posseduti dal tiranno dell'Austria, compresi i Baliaggi svizzeri in Italia, Grigioni[1], Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bergamo, Brescia, Crema e Verona; 4° Repubblica dell'Adria, cioè gli Stati Veneti, meno il Veronese, il Cremasco, il Bergamasco, il Bresciano restituiti alla Repubblica Lombarda, più l'Istria e il Friuli austriaco con Trieste; 5° la Repubblica dell'Arno, la Toscana con Lucca, Piombino, l'Elba; 6° la Repubblica del Tevere, Roma e San Marino; 7° la Repubblica del Vesuvio; 8° la Sicilia; 9° la Sardegna; 10° la Corsica; 11° Malta. Pisa sarebbe sede del Congresso generale: in Pisa in principio del 1798 ciascuno Stato manderebbe dieci deputati plenipotenziari a discutervi la Costituzione; quindi si formerebbe l'atto immortale dell'unità federativa perpetua, indissolubile, offensiva e difensiva tra le varie repubbliche; si decreterebbe per consenso di tutte e a comuni spese un grandioso monumento di riconoscenza, « capo d'opera dell'arte italiana » alla Repubblica Francese « nostra madre, » si farebbe colla Repubblica stessa una pace e amicizia eterna e non si trascurerebbe occasione di darle segni positivi di gratitudine. Sciolto il Congresso generale, resterebbe il solo Consiglio permanente di due deputati di ciascuna repubblica con un presidente e segretari per gli affari correnti, ecc. Soggiungeva il Ranza aspettarsi molte punture, specialmente per l'andazzo di gridare contro il federalismo venuto di Francia in Italia. « Ma non tutte le mode di Francia sono buone e convenienti per gli altri paesi, sopratutto per l'Italia; » mentre il federalismo era distruttivo in Francia, perchè tendente a sciogliere un gran corpo già uno e indiviso, in Italia poteva esser più conveniente perchè « l'Italia essendo divisa in tanti Stati diversi di costumi, di massime, di dialetto, d'interesse, Stati che nutrono (mi rincresce il dirlo) vicendevolmente gli uni agli altri avversione, il voler unire questi Stati in un solo Governo ad un tratto con una sola costituzione è lo stesso che cercare

(1) « I Grigioni che si unirono alla Svizzera per la libertà devono essere ben contenti di unirsi agli Italiani per la medesima libertà in tutta la sua pienezza. »

il moto perpetuo, la pietra filosofale. Non si può distruggere in un giorno e modificar subito l'opera di molti secoli avvalorata dall'abitudine di tante generazioni, senz'anarchia. Andiamo per gradi ed otterremo il nostro gran fine con poco disturbo col minimo possibile di disordine. » Utopie, stranezze anzi più che utopie, ma non senza riscontro in quel periodo della nostra storia in cui le tendenze unitarie stentavano a formarsi ed in quelli stessi che avevano tentato risolvere il quesito dell'Amministrazione generale della Lombardia [1]. Se non altro prova che il Ranza non era così sciagurato scimiottatore dei Francesi, come si volle far credere [2].

« Da Milano viene scritto a questo Inviato di Russia, così l'Inviato Sardo a Genova, Nomis di Cossilla, con suo dispaccio 15 ottobre 1796, che sono colà arrivati alcuni Piemontesi per conferire con Ranza d'accordo con i Commissari Francesi sopra un piano di rivoluzione nel Piemonte: gli ho fatto osservare che forse confondeva con alcuni Sardi che si supponevano passati colà: mi disse che erano piemontesi e che la notizia era venuta da buona parte [3]. » La notizia era vera. Gli ex-fuorusciti piemontesi, tornati in fede dei trattati, ma pur sempre pronti a macchinare contro il Governo Regio, i malcontenti

(1) Franchetti, *St. d'Italia dopo il 1789* p. 404-405 ed anche *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia* (Nuova Antologia, 16 giugno 1889, p. 687) « Il secolo xviii non fu nè poteva essere unitario e quando in mezzo al cosmopolitismo dominante faceva capolino qualche disegno politico che comprendesse l'intiera penisola esso rivestiva naturalmente la forma federativa. » La bizzarra utopia del Ranza si può mettere a riscontro con una serie d'articoli nella *Gazzetta nazionale della Liguria* 1798, n. 14-19 intitolati *Oroscopo sul destino d'Italia*; coi *Pensieri politici* di Vincenzo Russo, Roma, Paglioli, anno I della ristabilita repubblica romana e Napoli, Lombardi, 1861; e meglio col *Discorso filosofico-critico sopra il quesito proposto dall'Amministrazione generale della Lombardia*, ecc. di Giuseppe Fantuzzi italiano, Milano, Veladini, anno I della libertà italiana. Il Fantuzzi propugna per l'Italia l'istituzione di una *democrazia*, cioè di uno Stato ove siano divisi i tre poteri, il legislativo, l'esecutivo interno e l'esecutivo esterno; e « così ordinata sulla base della libertà e dell'uguaglianza l'Italia formerà una repubblica unica, sola ed indivisibile, ma tuttavia distinta in dieci repubbliche parziali, con un senato per ciascheduna, cioè l'alpina, la liguriana, l'etrusca, la lombarda, l'adriatica, la sabellica, l'ausonica, la vesuviana, la Scilla-Cariddica, l'isorica, con un alto *Consiglio esecutivo dei saggi*, ecc. » Anche il Botta nella sua *Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero* si mostra propenso al sistema federativo, anzi accenna ivi al suo pensiero di dettare un libro in proposito.

(2) Cf. Cusani *passim* ed in genere tutti gli storici del triennio.

(3) Lettere Ministri, Genova, Arch. di Stato, Torino.

d'ogni genere s'eran sempre tenuti in relazione col Ranza che vantava appoggi presso i Governanti Francesi, ne avevano fatto come un loro rappresentante in Lombardia, valendosi specialmente della sua smania di dar fuori opuscoli rivoluzionari per screditare col mezzo della stampa il monarca ed il governo piemontese. Così oltre alle molte notizie sul Piemonte che si trasmettevano forse per mezzo del Ranza e il *Termometro politico* pubblicava compiacendosene e facendovi i suoi commenti, nella seconda edizione della *Vera idea del federalismo italiano* usciva come appendice una canzonetta composta in Torino nell'agosto *La morte del re Sardo ossia il trionfo della libertà, Canzonetta composta in Torino sull'aria: Figli d'Italia bella* (1). Ora si trattava d'altro;

---

(1) Cominciava:

Muori, crudel tiranno,
Ormai a tuo dispetto
Del popol ferve in petto
La santa libertà.
Già dall'immenso affanno
Si scuote e spezza i lacci
Ne più ritrova impacci
L'oppressa umanità.
Abbiam sofferto assai
Stretti fra le ritorte.....
O Libertade o morte
Siam stanchi di soffrir.

Ripubblicata in *Anno patriottico, Varietà istruttive*, IV, nevoso a. IX, p. 101-106. Il Ranza ivi aggiunge: Venuta copia in mano di Vittorio Amedeo III andò sulle furie e per vendicarsene promise un premio di 40 mila lire e la sicurezza personale a due individui perchè andassero a Milano ad uccidere il cittadino Ranza creduto autore della canzonetta. Ma S. M. Sarda ebbe la mortificazione d'una ripulsa come risulta dalla seguente *Declaratoria:* Torino 8 germinale anno 7 rep. Dichiariamo noi sottoscritti d'aver inteso dal cittadino Filippo Scovazzi che allorquando si trovava al servizio del re Vittorio Amedeo III come corriere gli venne fatta istanza dal detto re d'andare a Milano ad uccidere il cittadino Gio. Antonio Ranza perchè aveva pubblicato in agosto 1796 qualche scritto contro di lui promettendogli in premio lire 40 mila e la sicurezza personale, che egli ricusò di prestarsi a tale assassinio contro uno che era stato suo professore perlochè il Re era andato in collera contro di lui. E dichiariamo inoltre di aver inteso dal medesimo Scovazzi che la stessa istanza era stata fatta dal re ad un Nizzardo ma senza successo anche con questo. Tale essendo la pura verità ci siamo sottoscritti — Gaspare Morando, Michelangelo Morardo, Pietro Falchero, Alessandro Bossi, Angelo Bossi » Il momento in cui la declaratoria fu firmata (marzo 1799), seguente di poco l'abdicazione di Carlo Emanuele IV, la poca attendibilità di alcuni fra i dichiaranti prima la trista figura dello

d'entrare in Piemonte dal punto più favorevole del confine, suscitarvi un moto e proclamando la repubblica muovere a rivoluzione tutto lo Stato.

La provincia di Novara contava un gran numero di giacobini [1], Pallanza era un centro di malcontenti per varie ragioni: si pensò d'incominciare il movimento dalle rive del Lago Maggiore, traendo vantaggio da tali circostanze che parevano favorevoli. Un tal Giuseppe Antonio Azari « malcontento del Governo, suscitato anche dal già prefetto Roggero suo suocero condannato a dieci anni di prigionia e dall'essersi veduti negare vari impieghi che aveva chiesti, uomo dotato d'altronde di fine ingegno [2] » messo su anche da altri suoi compaesani il notaio Cadorna, un canonico Bertarelli, un padre Agnisetta, si era recato fin dal settembre a Milano e là aveva stretto relazione col Ranza ed altri fuorusciti ed impiantate le basi della congiura. Mentre l'Azari sarebbe tornato sul confine a cercarvi proseliti, il Ranza sarebbe rimasto in Milano a provveder soldati e munizioni e a seguitar gli accordi o almeno procacciar l'intesa coi Commissari Francesi. Ma, pare, con poca fortuna. Infatti scrivendo all'Azari col finto nome di Mirmor il Ranza gli annunziava in data 15 ottobre, anno 1° della libertà italiana: « Eccoti l'espresso concertato: io sono d'accordo lire dodici e glie ne ho già date sei. Ho trovato due capi per lavorare le ghise e partiranno al tempo concertato: ma fin d'ora di subalterni per regolarle non ne ho trovati: spero per altro che se ne avrà un buon numero appena aperta la bottega. Una gran

---

scolopio Morando, l'esaltazione naturale del Ranza deve far accogliere con molto legittima suspicione la singolare declaratoria. Il corriere regio Filippo Scovazzi cui essa allude, fu pastor arcade col nome di Isindro Targense e redattore dell'*Osservatore piemontese* giornale letterario. Di un altro tentativo di assassinio si credette vittima, circa lo stesso tempo il Ranza, per uno scherzo di cattivo genere d'un suo patriota vercellese. Cf. *Vicende e disastri del cittadino Andreone uomo di legge per motivi d'opinione.* — Torino, dalla stamperia Benfà e Ceresole (1799).

(1) *Relazione compilata d'ordine superiore dello spirito pubblico della Lombardia sulla rivoluzione rassegnata li* 20 *aprile* 1797 *prima dell'erezione della repubblica Cisalpina*, quinternetto primo di pp. 120 num. scritte a mezzo foglio legato nella citata Raccolta Bulio, *Documenti per la Storia patria 1797.* — È dell'avv. Fontanone già agente presso il consultore imperiale Kevenhüller.

(2) Rel. Fontanone cit.

quantità destinata per altrove passerà nella nostra officina. Dimani avrò risposta per il torchio da olio. Gli uomini per adoperarlo e gli altri utensili sono pronti, ma ci vogliono denari, senza di cui è impossibile far bene le cose nostre: qui si va organizzando lentamente la legione lombarda: nè so quando sarà completa, mancano d'artiglieri affatto e ne sperano solo dal Piemonte [1]. » Le ghise ed il torchio da olio, i capi e i subalterni e la bottega s'intende facilmente che fossero: ma mancavano i denari e la protezione delle autorità francesi era tutt'altro che stabile [2]. Ciò non ostante si affrettavano in segreto i preparativi ed il Ranza colle armi ed i soldati preparava i proclami e i primi atti di governo, facendoli stampare non troppo copertamente dal Veladini in Milano [3]. Sia che alcuna di queste stampe fosse veduta o portata via dalla stamperia o segretamente venduta, sia che, come asserì il Ranza per difendersi dall'accusa di aver fatto versare il sangue d'Azari colle sue imprudenze, l'Azari stesso in Pallanza millantandosi imprudentemente avesse svegliato sospetti [4], la congiura

(1) Raccolta Balbo, *Documenti per servire alla St. patria* 1796, p. 170 copia. Cf. anche lettera del signor Bocca, reggente la prefettura di Tortona, su presunti reclutamenti clandestini in Piemonte per la legione formatasi a Milano (1796). Arch. di Stato Torino — Materie politiche.

(2) Più tardi il Ranza disse aver comunicato il progetto di congiura al Bonaparte che lo « dichiarò bello parlandone col Rossignoli che glie ne proponeva un altro ma senza incontro. » *Anno patriottico* III, p. 118.

(3) *L'amico del popolo, varietà istruttive* compilate dal repubblicano Ranza. Tomo terzo, Milano. Messidoro, a. VI (1798) p. 88. Era accusato da Gaetano Porro in una lettera resa pubblica in foglio volante e da altri a voce di aver dato mezzo di scoprire la congiura coll'esporla quasi al pubblico facendone stampare i proclami, ma se ne difende dicendo « codeste stampe non si cominciarono se non mercoledì di quella settimana (20 ottobre) e trafugate non furono che venerdì (22), » giorno stesso in cui seguì a Pallanza l'arresto di Azari.

(4) « La congiura d'Azari era cognita in Pallanza dal principio di quella settimana (17 e 18 ottobre) e sapevasene il giorno destinato allo scoppiare per le imprudenti millanterie del medesimo Azari. Me ne appello al testimonio d'udito e interessato in quell'affare il cittadino Agnesetta..... che se in Milano sapevasi pure da alcuni anche prima questa congiura con tutte le sue circostanze se ne deve l'obbligazione a un certo generale il quale da Azari e da me richiesto di venire ad assisterci da principio si mostrò dubbioso per intendere tutto il piano, e poi dopo che venne a cognizione d'cgni cosa se ne scusò. Or questo generale fecene la confidenza ad un amico e questo ad altri, ecc..... Del resto per me non si svelò questa congiura a nessuno, neppure agli stessi patrioti che mi seguirono se non la vigilia di nostra partenza, cioè venerdì a sera (22) tempo in cui Azari fu arrestato. Codesti patrioti sapevano da qualche settimana solo in genere che si doveva passare in Piemonte a rivoluzionare: ma ignoravano il tempo, il luogo, il modo. » L'*Amico del popolo* cit. III, 88-89.

risaputa a Torino fu soffocata nel nascere, la vigilia del giorno in cui doveva scoppiare e giungere da Milano il vantato esercito rivoluzionario, capitanato dal Ranza. Il 22 ottobre seguì in casa dell'Azari in Pallanza l'arresto dell'Azari medesimo coi complici Antonio Bianchi e Prospero Bertarelli [1]. Il Ranza o non s'era mosso da Milano o di poco poichè fu veduto di nuovo in città ove due o tre giorni prima che scoppiasse il moto di Pallanza avea fatto venir la famiglia a raggiungerlo [2]; preso coll'Azari non ne avrebbe certamente sfuggita la sorte. Dal suo nome infatti erano sottoscritti insieme a quello dell'Azari, che di Giuseppe Antonio s'era fatto Giunio a ricordanza di Bruto, e s'intitolava « capo della forza armata rivoluzionaria leponțina », mentre il Ranza si firmava « rappresentante dei rivoluzionari di Piemonte, » i proclami che si stavano stampando a Milano quando la congiura era stata scoperta [3].

Nel proclama rivoluzionario ai popoli del Piemonte s'indiceva la Convenzione Nazionale nell'alto Novarese, prima sede della Repubblica italiana. Se le truppe del nuovo tiranno avessero osato avanzarsi, gli ostaggi fatti in gran numero tra i regi impiegati, l'alto clero, gli aristocratici e gli egoisti più famosi sorpresi nelle loro delizie di campagna sarebbero scannati senza pietà. Quindi sarebbe disceso l'esercito rivoluzionario nel Novarese poi nel Vercellese aiutato da Biellesi

---

(1) Lettera dell'avv. Bellino, prefetto di Pallanza, al min. Graneri. Pallanza 22 Ottobre 1796 cit. da Bianchi, *St. d. mon. piem.* II, 575 ma da me non potuta riscontrare agli Archivi torinesi, dove dovrebbe essere: come non fu possibile aver visione degli atti del processo contro Azari e complici. Nella *Raccolta di documenti per servire alla Storia patria* 1796 Balbo sen. esiste copia di parecchi documenti concernenti l'Azari.

(2) « La signora Ranza dopo aver dato in affitto la sua casa e dopo aver fatti trasportare a Milano i suoi mobili parte domani con tutta la famiglia per essa città onde ivi stabilirsi col marito. Mi trovo ben contento di tale risoluzione perchè a dir vero la di lei casa e conversazione era l'emporio delle novelle, delle cabale e dei progetti... Debbo pur soggiungere che gli scritti disseminati da detta sig. Ranza in occasione massime del frequente passaggio delle truppe francesi hanno operato cattivo effetto col cangiamento de' cuori del popolo cosicchè se si potesse deviare il detto passaggio sarebbe una bella cosa. » Let. Coardi di Carpenetto 18 ottobre 1796, Arch. di Stato in Torino. Lettere particolari.

(3) Sorpreso nella cucina di casa sua l'Azari aveva gettato subito in un gran vaso d'acqua un grosso involto di carte che aveva fra le mani. Ma non gli valse, perchè le carte furono subito tratte fuori tutte leggibili. Cf. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese* II, 575 e Lett. Bellino cit. 22 ottobre 1796.

e Canavesani. I Piemontesi avrebbero avuto vantaggio ad unirsi ai fratelli dell'Ossola perchè la rivoluzione porrebbe rimedio al disordine delle finanze, impadronendosi dei beni e delle persone degli aristocrati, degli straricchi, degli avari e cambiando gli ori e gli argenti di questa gente colla carta-moneta del popolo, avrebbe fatto di quest'ultima un totale ritiro e per mezzo del fuoco l'avrebbe resa per sempre fuori di corso, così come al clero si ripetevano le promesse di mantenere la religione, ma facendo rientrare i vescovi nell'apostolica mediocrità. Ed ai soldati si rivolgevano i già noti inviti di abbandonare le insegne del nuovo tiranno [1], fucilare gli arroganti ufficiali e passare in massa alla legione rivoluzionaria in Arona. Seguivano le solite promesse già fatte nei noti proclami d'Alba di un'era di novella felicità, in cui soppressa ogni gravezza e rimessa al « gran popolo » ogni sovranità, questo si eleggerebbe i magistrati e di pastori spirituali, potrebbe accedere per solo merito ad ogni più alto ufficio. Concludeva: « Popolo, Clero, Soldati! Su via tutti giurate con noi di voler esser liberi! Non più re, non più tiranno! Vittorio è morto, non vogliam più successori! Da noi dipende il voto e da noi non l'abbia. Vogliamo l'Eguaglianza civile, atterrato il mostro della feudalità. Corriamo tutti d'accordo a distruggere il trono fallace della monarchia! La nostra bandiera tricolore [2] cominci a sventolare sul Verbano. Siamo risoluti di viver liberi o morire! »

Per i popoli d'Oleggio, di Maggiora e di Fara *benemeriti della libertà* era in pronto un altro proclama nel quale si annunziava che la luce benefica della libertà aveva dissipate le tenebre della tirannia che infestavano il Leponzio, in addietro Alto Novarese, l'aspetto terribile degli stendardi tricolori l'aveva liberato per sempre dagli odiosi satelliti del tiranno; facessero causa comune con loro che non volevano più nessun tiranno ed abolita per sempre l'odiata aristocrazia.

---

(1) Vittorio Amedeo III era morto il 16 ottobre 1796 d'apoplessia e gli era succeduto Carlo Emanuele IV. Lo scoppiare della congiura era stato forse anticipato, sperando i rivoluzionari trovare nel cambiamento di sovrano circostanze favorevoli ai loro disegni.

(2) Qual fosse non saprei dire. Forse il bizzarro tricolore bleu, rosso, rancio ideato per la repubblica d'Alba, forse il tricolore che fu poi italiano e che allora appunto comincia ad apparire in diversi punti della penisola, per opera della Massoneria come vuole il Cusani, *Storia di Milano*, V, 76.

Ai popoli dell'in addietro Alto Novarese promettevasi libertà in un altro proclama, ma guai a chi osasse portare la discordia e la ribellione. La morte, l'incendio, le devastazioni, i saccheggi sarebbero inevitabili.

Aveva pure apparecchiati « in nome del popolo sovrano lepontino la Commissione rivoluzionaria provvisoria » tre decreti da pubblicarsi in Pallanza ed in tutti i luoghi ove si fosse estesa la rivoluzione. Il primo ordinava l'immediata soppressione dei biglietti di finanza [1] in tutto l'Alto Novarese, coll'obbligo a chiunque ne possedesse di darne un'esatta cognizione al Sindaco e Console del proprio paese nel termine di tre ore dalla pubblicazione del decreto. I Sindaci o Consiglieri potrebbero rilasciare immediatamente ai più indigenti biglietti di credito fino a L. 50; questi biglietti di credito autenticati nessun prestinaio potrebbe ricusare sotto pena di morte e confisca. I prestinai ed i mercanti di grano porterebbero nel termine di venti giorni tali biglietti di credito al tesoriere nazionale e ne avrebbero il cambio con obbligo al tesoriere di farne subito la lacerazione. I biglietti di finanza si ritirerebbero al loro giusto valore col cambio in oro, argento o granaglie e si dovrebbero di mano in mano lacerare e bruciare in presenza almeno di due persone e del presentatore. Tutti i detentori di grano o per proprio uso o per commercio sarebbero obbligati nel termine di dodici ore a darne una nota distinta ed esatta come anche del luogo al Sindaco o Consiglieri della Comunità sotto responsabilità personale e perdita del genere denunziato: rilasciando sempre la metà a profitto del denunziatore, il quale volendolo potrebbe esser tenuto segreto. Tutti i prestinai obbligati sotto pena di morte e confisca di fabbricar pane di frumento bello e confezionato secondo la tariffa. Il secondo decreto era di convocazione delle assemblee comunitative primarie per eleggere entro ventiquattr'ore un rappresentante per l'assemblea costituente da aprirsi tosto nel palazzo nazionale di Pallanza. Il terzo imponeva una contribuzione rivoluzionaria sui nobili e ricchi, in modo che quello che era in addietro di fomento al vizio fosse im-

---

(1) Ne era stata emessa strabocchevole quantità dal principio della guerra colla Francia Cf. Bianchi, II, 459 e seg.

piegato alla propagazione della virtuosa Libertà ed Eguaglianza. Ed era preparato il seguente modello di mandato rivoluzionario: « Il cittadino..... a conto della contribuzione rivoluzionaria pagherà nel termine di giorni..... in tre rate lire..... al corso della tariffa di Milano ed in mancanza di valuta monetata si riceverà oro ed argento in verghe o manifatturato a ragione di lire 7 e mezza di Milano all'oncia: ciò sotto responsabilità personale. »

Doveva poi distribuirsi un altro scritto: *Processo della Casa di Savoia e specialmente di Vittorio Amedeo III ultimo tiranno di questo nome in Piemonte* coll'epigrafe: *Impune quaelibet facere id est regem esse.* Sallustius Jugurt. Dopo un breve sunto *ad usum delà phini* della storia di Casa Savoia discendente dal « destro venturiere » sassone Beroldo, si scagliava con triviali parole contro Vittorio Amedeo III, ripetendo le accuse che già contro di lui erano state lanciate riguardo all' amministrazione finanziaria degli ultimi anni del regno, di aver scialaquato per aver voluto figurare tra le grandi potenze, mandare ambasciatori a Berlino ed a Pietroburgo, spendere troppo per le milizie, duplicando e triplicando i grandi uffiziali, prodigando pensioni; coi soliti sofismi rivoluzionari, lo accusava inoltre di aver provocata l'invasione francese, quindi di essersi riguardato come ingiustamente aggredito, di aver fatto incutere dai preti al popolo il terrore dei rivoluzionari, poi di aver comprato la pace con l'oro, finalmente di turpi intrighi amorosi [1].

Mentre l'infelice Azari, dalle carceri di Domodossola [2] trasferito

---

(1) Gli atti della congiura furono pubblicati a Milano dal Ranza sul finire del 1797 in un quasi illeggibile opuscoletto in-8 di 24 p.: *La Congiura di Pallanza e l'assassinio di Azari vendicati dalle menzogne del Senato di Torino.* Il *processo della Casa di Savoia* fu ristampato col titolo di *processo della casa del Verde e specialmente di Vittorio Amedeo III* in *Anno patriottico Varietà istruttive*, III, Frimaio anno IX, pagine 96-118.

(2 *L'Amico del popolo, Varietà istruttive* (Milano), III, messidoro a. VI, pag. 79 « perchè mai quando trattavasi di andare a liberare con cento volontari pavesi il povero Azari dalle carceri di Domodossola tu (Porro) membro del comitato di polizia eri disposto con gli altri tuoi colleghi a somministrarci armi e munizioni ed ogni altro occorrente a tale impresa che doveva eseguirsi sotto la mia condotta e ispezione? E sarebbesi veramente eseguita se non ci si fosse opposto un tal generale che tre giorni avanti avevami fornito a tal scopo alcuni cannonieri col loro capitano e metà della sua borsa, state poi inutili per l'inaspettata prigionia di Azari. »

in quelle di Novara, veniva con sentenza del 29 di novembre del Senato di Torino [1] condannato « ad essere pubblicamente appiccato per la gola sinchè l'anima sia separata dal corpo, torquito però nel capo dei complici a mente delle regie Costituzioni e previa una pubblica emenda da farsi a piè del patibolo secondo la formula che verrà prescritta dal sig. Relatore della causa: e fatto il corpo di detto Azari cadavere, manda ad abbruciarsi e spargersene le ceneri al vento, condannandolo pure nella confiscazione dei di lui beni e nelle spese [2], » il Governo Sardo faceva sporger reclami contro il Ranza dal suo agente a Milano, cav. Silvestro Borgese. Già innanzi che si avesse sentore della congiura di Pallanza, il Borgese era stato incaricato di presentar doglianze « intorno alla somma temerità ed imprudenza del noto Ranza nell'inserire nei pubblici fogli tratti ingiuriosi contro la Real Famiglia e nell'invitare i reali sudditi alla rivolta [3]. » Ne aveva ottenuta soddisfazione « con lettera del Comandante Generale della Lombardia informante delle disposizioni dal medesimo date in seguito alle due lettere scritte dal Generale Bonaparte tanto al Comandante Generale che al comandante di questa città (Milano) oltre all'ordine dato al Comitato Generale di pulizia di non permettere che venga dato alle stampe verun articolo concernente la Real Famiglia ed il Ministero se prima non si sono comunicati al Comandante Generale della Lombardia i manoscritti [4]: » inoltre era stato « rigorosamente intimato il divieto agli stampatori ed al Ranza in particolare fatta una severissima ingiunzione accompagnata dalle minaccie di pena corporale grave ove desse sul proposito motivo di qualunque ulteriore doglianza. » Quanto alla « nota infame canzonetta » il Baraguey d'Hilliers n'era stato « altamente scandolezzato » ed aveva dato « positive assicu-

(1) Sentenza del R. Senato di Torino a classi riunite 29 novembre 1796. Cf. Bianchi cit. II, 575 che però attribuisce la sentenza al settembre. Copia della sentenza fu affissa in tutto il regno. Fu riprodotta anche in *Termometro politico* num. 49, 30 Frimaio a. V (20 dicembre 1796).

(2) Fu eseguita il 3 dicembre 1796 in Novara.

(3) Correspondance mixte (brouillon) du chev. Borgese depuis le 22 octobre jusqu'au 30 novembre 1796. — Arch. di Stato, Torino, Carteggio diplom. Milano *Lettere diverse* 1796-98, marzo 20. Lettera al conte Graneri, 29 ottobre 1796.

(4) Lett. cit. 29 ottobre 1796.

ranze che il Ranza non avrebbe più scritto. » Il giorno seguente a quello in cui così scriveva al Graneri era toccato al Borgese di informare il Comandante Generale dell'abortita rivoluzione di Pallanza. « Les papiers en ont indiqué le plan et les traces et il en résulte que le principal auteur de ce noir complot était le piémontais Ranza qui retiré à Milan vomit sans relache des infamies contre la Famille Royale et contre l'Administration, prêche la révolte et est connu par ses écrits incendiaires. Je suis chargé par le Roi mon maître d'en demander officiellement l'arrestation et qu'il soit ensuite consigné à la disposition de mon gonvernement [1]. » Il Baraguey accoglieva documenti ed istanze dal Borgese e rispondeva che l'arresto del Ranza non incontrerebbe difficoltà « se il Ranza da tre giorni non fosse assente da Milano [2]. » Il Borgese sarebbe forse stato poco proclive a prestar cieca fede alle parole del generale, tanto più che gli s'era fatto supporre da Torino che il Ranza potesse scrivere ed operare colla connivenza o almeno colla tolleranza del governo francese, se « avendo praticate varie indagini private non fosse stato appurato che dal giorno 28 scorso ottobre il Ranza non si è più visto in città. » Non s'era visto in Milano, ma forse non se n'era allontanato molto, onde il Borgese proseguiva le sue ricerche dubitando che il Ranza avesse lasciata la Lombardia [3].

Alle istanze continuamente rinnovate il Baraguey rispondeva che gli indicassero precisamente dove il Ranza fosse ricoverato e ne avrebbe procurato l'arresto; e lo stesso Bonaparte col quale il Borgese s'aveva ad abboccare il 28 novembre confermava quel che il Baraguey aveva già lasciato intravedere, che cioè si supponeva si fosse rifugiato a Ginevra [4]. Persuaso o no il Borgese si dovette contentare di questa risposta. Il Ranza invece rimase nascosto per due mesi e mezzo Corsia dei Servi Casa Litta [5], nell'alloggio che aveva affittato per la fami-

(1) Lettre au général commandant la Lombardie, 30 octobre 1796.
(2) Lett. al conte Graneri, 1° novembre 1796.
(3) Lett. Borgese al conte Graneri 8 novembre 1796 e Lett. Borgese au Commandant général de la Lombardie, 23 novembre 1796.
(4) Lett. Borgese a Graneri, 26 e 29 novembre 1796.
(5) *Termometro politico*, anno II, num. 56, 25 nevoso, a. V (14 gennaio 1797).

glia. Dal suo ritiro fece portare dalla moglie e dai figli [1] al generale Baraguey d'Hilliers l'*Apologia del repubblicano Ranza contro le calunnie e gli attentati del Re Sardo indirizzata al generale Bonaparte l'Italico dal suo ritiro l'8 frimaio a. V* [2]. In essa ripeteva le accuse già formulate in altri scritti contro il Governo Sardo e si vantava appoggiato dai Francesi. « La Nazion Francese, diceva, per la sua lealtà non deve certamente mescolarsi nel cambiamento di governo delle altre nazioni, con cui è in pace e in buona armonia: ma non deve neanche opporre ostacoli alla rivendicazione che gli altri popoli vorranno fare dei loro diritti. Altrimenti facendo, la Nazione Francese diventerebbe colpevole degli stessi attentati della coalizione delle Potenze contro la sua riforma governativa. E questa colpa sarebbe tanto più enorme ed inconcepibile qualora il meditato cambiamento di Governo di qualche popolo fosse in favore della Francia medesima, fosse per annientare un suo perfido vicino ed amico, fosse per vendicare gli affronti e le trame contro la sua armata d'Italia cioè contro l'esistenza della Repubblica Francese » ..... « Si dirà che il cittadino Ranza cospirando in Milano contro il Re di Sardegna ed il Governo francese non opponendovisi, questo mostra d'approvare la sua cospirazione, che tal connivenza potrebbe disciogliere la buona armonia tra la Francia e il Piemonte. Facilissima e senza replica è la risposta. Che il Governo Francese tolleri ed anche approvi tacitamente la cospirazione di Ranza contro il Re Sardo è una conseguenza dei principj fondamentali della sua demo-

(1) Con una lettera firmata da tutti i componenti la famiglia, che pregavano il generale Baraguey di affrettare dal general Bonaparte il « momento consolatore di riavere nel loro seno il marito, il padre, il custode e così ricondurre la gioia repubblicana in una famiglia desolata. » Fu stampata nell'Apologia col seguente N. B.: « Il generale Baraguey d'Hilliers dopo letta l'apologia si compiacque di rimetterla personalmente al generale Bonaparte. »

(2) Fu stampata in un opuscolo in-8, di p. 20, da Francesco Pogliani e C. Milano, anno 1 della Repubblica cisalpina, prezzo soldi dieci. Quantunque porti l'indicazione anno 1 della Repubblica cisalpina, dovette uscire nel gennaio 1797 perchè Prospero Balbo ambasciatore a Parigi scrivendo il 14 febbraio 1797 al direttore Letourneur intorno al Ranza, fonda una parte delle sue accuse sull'*Apologia* di cui riporta alcune espressioni ed allega parecchi passi. — Archivio di Stato, Torino. Balbo, *Corrispondenza diplomatica* 1796-1798, pag. 23-24.

crazia. Purchè il Governo Francese non fornisca a Ranza dei mezzi, purchè Ranza non abusi nella scelta di questi mezzi del Governo nè il Re Sardo può reclamare, nè il Governo Francese può agire in buona fede contro Ranza. » E riepilogando i fatti recenti che dopo il trattato di pace davano a divedere non esser animo della « camaleontica » Corte di Torino di mantenerne le condizioni, domandava che si facesse passare la sua « Apologia » al Direttorio. Così si vedrebbe a Parigi che il Re Sardo « è un falso amico, un vicino pericoloso, » che nè la Francia nè la Lombardia sarebbero mai quiete con la vicinanza di questo perfido macchinatore, che al contrario i Piemontesi dichiarandosi indipendenti e costituendosi in governo democratico sarebbero veri amici, buoni vicini e alleati fedeli e perpetui della Repubblica francese non meno che della Lombardia « a cui forse vorranno unirsi e così formare una sola repubblica col titolo di Repubblica del Po, abbracciando tutti i popoli circumpadani dal Monviso alle lagune di Venezia, ecc. »

Avesse o no nemico, come asserisce [1], il Baraguey d'Hilliers, fu solo quando questi cessò dalla carica di Comandante generale della Lombardia e venne surrogato dal Kilmaine, che il Ranza ricomparve in pubblico. Appena insediato, il Kilmaine « domandò al suo segretario Galdi ove si trovasse un certo letterato piemontese ch' egli credeva ramingo per le sue vicende. Non lungi, rispose il Galdi, egli è in seno alla sua famiglia per consenso del comitato di pulizia. Ebbene fatelo sortire e venir domani da me. Allora Galdi scrisse a Ranza: sei libero. Il generale Kilmaine t'aspetta domattina alle 10. Aguzza la tua penna contro il Marmotta [2]. Tuo Galdi [3]. » Lo stesso giorno a braccetto del Salvador il Ranza passeggiava « in trionfo » per i luoghi più frequentati di Milano, e l'indomani mattina si recava dal Kil-

---

(1) « Le ostilità contro il repubblicano Ranza e i giornalisti di Milano s'erano intentate sotto il generale Baraguey d'Hilliers. Per andarvi al riparo bisognava cambiare il Comandante della Lombardia. E così fu fatto. » Apologia cit., p. 1.

(2) Marmotta o re delle marmotte chiamavano i rivoluzionari il Re di Sardegna. Cf. De Castro, *Milano e la repubblica cisalpina giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze del tempo.*

(3) *Amico della patria*, num. 23, 19 vendemmiaio, a. IX.

maine, gli faceva presentare dal figlio una collezione di sue stampe rivoluzionarie e n'era ammonito di seguitare a scrivere per la rivoluzione del Piemonte [1] mentre il *Termometro politico* ne annunziava pomposamente la ricomparsa [2].

V.

« Dopo lo sgraziato esito della congiura d'Azari imparai a mie spese che per fare una rivoluzione si richiedono: 1. un piano ragionato, conseguente e metodico; 2. una cassa competente; 3. armi e munizioni; 4. uomini a sufficienza, ma disciplinati; 5. un capo militare ed un altro economico coi loro subalterni. Ma prima di tutto importa una cassa di denaro sufficiente per fare il resto. Io inculcai sempre ai patriotti piemontesi di far questa cassa. I miei inviti, le mie insinuazioni, dirò anche le mie preghiere per molti mesi furono inutili. Allora decisi fermamente d'abbandonar tutto, di non più gettare denari, tempo e sanità per raccogliere solo disgusti, malevolenza e persecuzione. Chi non vuole cercare i mezzi, non vuole neanche ottenere il fine. Così risolsi e così appunto eseguii. Eccoti la vera ragione del mio silenzio e del mio riposo [3]. »

---

(1) *Am. d. patria* cit.

(2) *Termometro politico della Lombardia*, num. 56, 25 nevoso a. v (14 gennaio 1797). « Molte novelle si erano sparse sull'assenza di lui. Non à mancato chi lo credesse ucciso furtivamente per un colpo del nuovo tiranno di Torino che non lascia di eseguire le ereditarie intenzioni del padre. Ma felicemente il cittadino Ranza è in seno degli onesti lombardi sano e vigoroso come prima. Egli ha fatto un viaggio come quello che fece Pitagora, allorchè si credette dai suoi scolari ed amici che fosse disceso negli elisi per apprendere a meditare delle verità che spesso s'ignorano o si smarriscono fra il commercio ordinario dei viventi. In tal caso egli non avrà lasciato di consultar l'ombra del tiranno Amedeo, morto felicemente sul trono, intorno quegli oscuri avvenimenti che piccano la curiosità del secolo e che il caso innumerevole delle circostanze arresta a vicenda o prepara. Se tanto è preghiamo il cittadino Ranza a partecipare al pubblico questi dialoghi interessanti, come un tempo gli partecipò i suoi l'elegantissimo Fontenelle. »

(3) *L'Amico del popolo, varietà istruttive* compilate dal rep. Ranza, t. III, messidoro, a. VI, p. 108-9. Risposta di Ranza al cittadino Porro.

In tal modo spiegava il Ranza a mezzo il 1798 (in messidoro, anno VI) al cittadino Porro che l'aveva accusato di non più parlare e scrivere contro il Re Sardo [1] perchè non avesse da quasi un anno e mezzo partecipato più ad alcuna delle congiure che gli altri fuorusciti piemontesi avevano ordito in Milano. Dalla pubblicazione della *Apologia* infatti (che fu in gennaio 1797) fin quasi al ritorno in Piemonte nel dicembre 1798 egli, pure non lasciando passar l'occasione in qualche stampa di trar qualche frecciata che abbia riguardo al Piemonte, sembra dedicato più che altro alle sue riforme democratiche e religiose, proponendosi di applicarle nel territorio che stava per essere della Repubblica cisalpina.

Dobbiamo credere al Ranza? o proprio proprio il Governo Sardo, vedendo che non riusciva nei suoi tentativi di farlo tacere, ricorrendo al Governo Francese, non avrà mai provato con offerte di denaro o di perdono di ottenere il suo intento? Nella già citata accusa pronunciata nell'Adunanza patriottica di Torino dal Rossignoli, questi presentava come ultima e più grave la seguente proposizione: « Lo scudiero dell'ex duca di Chablais, ex cavaliere Ferraris, per mezzo del cittadino Bava, canonico penitenziere in Vercelli, ha ricevuto lettere che egli (cioè il cittadino ch'io vi accuso) se dal Governo Piemontese gli si fossero contate L. 30 mila in oro con altre condizioni che ignoro al presente non avrebbe più scritto contro di esso Governo. Il carteggio si suppone continuato coll'ex scudiero suddetto, mentre d'allora in poi non si videro più de' suoi soliti scritti concernenti il Piemonte nè l'ex Real Corte. » Quando poi pubblicava per le stampe l'accusa, il Rossignoli la documentava con una « copia di lettera di Gio. Antonio Ranza al conte Ferraris governatore di Tortona » debitamente controfirmata « in fede Vercelli, li 11 gennaio 1799 » dal « cittadino Ferdinando Ferraris. » Della lettera, non può esser messa in dubbio l'autenticità, poichè lo stile n'è tutto del Ranza e molte particolarità concordano con altre circostanze della sua vita, e d'altra parte, quando fu pubblicata, il Ranza non si difese. Avrebbe potuto, in tempi meno

(1) *Porro a Ranza*, foglio vol. s. d. (Milano, luglio 1798) ristampato dal Ranza in *L'Amico del popolo, varietà istruttive*, t. III, messidoro, a. VI, p. 77.

procellosi, provando, se poteva, che le trattative erano state aperte dalla Corte e che egli, firmandosi il repubblicano Ranza, manifestava la speranza che Carlo Emanuele IV si sarebbe ridotto a condizione di re costituzionale, serbando fedelmente l'alleanza colla Francia, e domandava amnistia non per sè solo ma per tutti. Fossero esse aperte dalla Corte o, come pretese il Rossignoli, iniziate dallo stesso Ranza, le trattative non ebbero corso; lo stesso Priocca nel suo carteggio col Borgese non ne parla mai e nessun documento viene a confermare il fatto; sta però realmente che dopo i primi del 1797 gli assalti del Ranza contro la Corte di Torino furono assai meno frequenti, il che potrebbe dare a credere che, pur non volendo proseguire le trattative aperte, si fosse incominciato a dare un acconto al Ranza, che d'allora in poi un po' per queste un po' per altre ragioni, forse di divergenze coi compagni nel combinare i piani di rivoluzione, non si occupa più delle faccende del Piemonte. Anzi pare voglia diventare lombardo.

Al Congresso Generale di Stato della Lombardia chiede il 21 gennaio 1797 la naturalizzazione lombarda, mandandogli copia della sua *Apologia*, forse per premunirsi contro altri possibili « attentati d'arresto, » ed invoca a suo favore l'origine lombarda della famiglia della madre, ma non ne ottiene risposta favorevole [1]; ciò non gli toglie di ritornare più volte alla carica, sempre con esito altrettanto infelice, e di seguitare a dimorare in Milano, ammantandosi della qualità di cittadino francese naturalizzato, già statagli parecchie volte negata, ed anche in recente occasione.

Il 16 febbraio 1797 (28 piovoso, a. v) a celebrare la resa di Mantova, pubblicata in Milano fin dal 4 febbraio, si diede tra le solite pompe repubblicane, trionfi, discorsi, cortei, ecc. [2] una splendida festa nel palazzo nazionale cui erano stati invitati dal Kilmaine colle altre autorità « tutti i capi battaglioni, gl' impiegati, i patriotti a

(1) Lettera al Congresso (*sic*) generale di Stato a Milano, 21 secondo anno della libertà italiana. Archivio di Stato, Milano, collezione d'autografi Cantù. Si risponde « Sul punto della richiesta naturalizzazione si è già risposto che la decisione spetterebbe al Corpo legislativo il quale finora non esiste. »

(2) Cusani, *St. di Milano*, V, p. 94 e segg.

tutta prova, gl'imbroglioni addetti agli uffizi delle guardie nazionali, colle rispettive cittadine mogli, sorelle e favorite ancora (le madri furono benignamente dispensate) [1]. » Il Ranza invitato ma non trattato con « quell'eguaglianza democratica » dei tempi che gli sembrava del caso diede luogo ad una curiosa scena, che ci narra con la sua briosa penna, non certo accusabile di partigianeria repubblicana, il Beccatini.

Disgustati di veder trattati splendidamente alcuni pochi privilegiati, tra cui le più belle tra le donne intervenute alla festa, mentre il grosso degli invitati era stato lasciato in « una comune anticamera ad una mensa con sopra una veramente democratica refezione.... » molti si posero a gridare contro una disuguaglianza così contraria alla cotanto vantata eguaglianza.

« Filippo De Mester, Pistoja, Poggi e simili dissero e dissero molto. Ma il ben noto Ranza, più fantastico ed entusiasta di qualunque altro, asceso sopra una seggiola a guisa di quacquero così si pose ad esclamare: « E fino a quando sosterremo un affronto così irrepubblicano, così immorale? Come? Nell'atto che nelle stanze del Comandante della Lombardia si recano le costose vivande ed i più pregiati ed eletti liquori degni solo delle lussureggianti mense dei tiranni cotanto aborriti, a noi si dispensa del bue in istufato malamente condito, del salame, degli ovi duri, del cattivo pane e del peggior vino? Venite, cittadini, in corpo a lagnarvi col Generale di un sì diseguale e grossolano trattamento. Seguite intrepidi i miei passi chè io vi precedo. » Ciò detto smonta prestamente dalla cattedra e s'avvia con qualche comitiva verso i custoditi appartamenti. Al frastuono eccessivo insorto in quel critico istante escono fuori molti uffiziali e soldati con armi, prendono per un braccio il furibondo vercellese e l'obbligano a precipitar le scale del palazzo, con la non graziosa alternativa in caso di resistenza di gettarlo così per ischerzo dalle finestre, onde insegnargli ad accingersi un'altra volta a scegliere per argomento della sua rabbiosa eloquenza l'eguaglianza. Sentirono gli altri parimenti rimbombarsi attorno delle voci minacciose ed offensive, a cui opponendo

(1) Beccatini, *St. del memorabile triennale governo* cit., t. II, p. 21 e seg.

il saggio compenso o di non abbadarci o di fingere di non intender l'intercalare, si ristabilì la quiete e la fraternità in quella sala dove non era difficile che si rappresentasse commedia non diversa dalle nozze di Pulcinella [1]. » Nè la cosa finì in quel modo perchè « Ranza, ingrata ricompensa del repubblicanismo fatto resultare male a proposito in casa d'altri, astretto a venir forzatamente la mattina del dì 18 per ordine del Generale nella pubblica piazza fu spogliato al tempo della parata della guardia dell'abito di cittadino francese che portava e dichiarato con sommaria sentenza *maniaco*, *malcreato*, *visionario* e *furibondo* [2]. »

La sera stessa il cav. Borgese, uscendo di casa Scorpioni in faccia alla chiesa dei Cappuccini insieme al suo segretario Berta e ad un domestico, veniva assalito da tre uomini armati di bastone e sciabola, che lo lasciavano svenuto al suolo e fuggivano dinanzi all'attitudine risoluta del segretario e del domestico [3]. Cadde subito il sospetto sui

---

(1) Gaspare Morardo pubblicò nel 1800 una « commedia repubblicana » intitolata « *Il pranzo patriottico di Milano* » con la finta data di Bologna presso il Marsigli, in cui si valeva dell'aneddoto narratogli dal S. Martino La Morra per mettere in ridicolo il Ranza. Questi non se ne offese ma rettificò parecchie inesattezze del Morardo nei numeri 21, 23 e 30 dell'*Amico della patria* (17, 20 e 30 vendemmiaio, a. IX). Secondo il Ranza la festa da ballo con cena preparata per 150 persone, cui si distribuirono altrettanti biglietti, servì in realtà per un numero quasi doppio di gente, essendosi molti con un mezzo o coll'altro procurati il modo d'entrare in diversi con un solo biglietto; lui stesso Ranza, invitato specialmente da Kilmaine a nome d'un membro del Comitato di pulizia, entrò colla moglie e le due figlie maggiori con due soli biglietti. Si lagna che intervenissero alla festa « i più grandi aristocratici di Milano dell'uno e dell'altro sesso e in tanto numero che sorpassavano di più della metà i patrioti; » del modo antidemocratico con cui si fecero deporre a tutti sciabole e cappelli, della differenza di trattamento tra « la Generalità, lo Stato maggiore, i primi aristocratici ed alcune donne di patrioti che si condussero furtivamente » splendidamente serviti in due camere a porte chiuse e il resto cacciato alla rinfusa in una gran sala in piedi. Non arriva però a tempo a giustificarsi perchè appunto col num. 30 cessò le pubblicazioni l'*Amico della patria* e l'articolo doveva esser continuato. Cf. anche *Ranza nel suo esilio supposto nella città di Tomas*, opuscoletto satirico pubblicato contro il Ranza negli ultimi del 1798: accenna al fatto ma confonde il Kilmaine col Berthier.

(2) Così il Beccatini l. c. ed il Cusani, V, 98, il quale cita come fonte, oltre al Beccatini, *Memorie contemporanee*, che non mi riuscì identificare. L'episodio però non si può mettere in dubbio.

(3) Raccolta Balbo, *Doc. per la Storia patria 1797* « Extrait de la lettre de Mr. le chev. Borgese à Mr. le général Kilmaine du 20 février 1797. Il B. si lagna di essere stato seguito e squadrato minacciosamente da due uomini circa le 9 $^3/_4$ della sera precedente a quella dell'attentato (18 febbraio, 30 piovoso) e fa notare che il luogo dove fu assalito è vicino alla casa Boara ove ha l'alloggio il generale Lannes.

Piemontesi rifugiati a Milano, che mal tollerando che un rappresentante di colui che chiamavano il *tiranno* soggiornasse in Lombardia già avevano espresso parecchie volte contro di lui propositi ostili, ed in particolar modo si volle vedervi la mano del Ranza. Onde il general Bonaparte, che voleva fare della Lombardia un pegno per la futura pace, non un covo di proscritti, ed ai fuorusciti piemontesi anteponeva i soldati del Re di Sardegna, mandò subito ordini severissimi al Kilmaine.

Si arrestasse il Ranza; se non svelava i complici, fosse fucilato immantinente. Nel caso non si scoprisse nulla fossero scacciati da Milano tutti i Piemontesi non muniti di passaporto, si prendessero tutte le disposizioni atte a convincere il Re di Sardegna e il pubblico dell'orrore destato dall'attentato [1].

Nessun documento prova che il Ranza avesse la menoma parte

---

(1) « L'attentat qui vient d'avoir lieu à Milan est presque sans exemple chez une nation policée: quoique Mr. Borghese ne fut pas revêtu d'un caractère aussi public que celui d'un Ministre, il n'en était pas moins reconnu comme le Commissaire du Roi de Sardaigne. Il faut que les coupables soient absolument arrêtés: c'est le seul moyen qu'il ne tombe rien sur notre compte dans l'opinion de l'Europe d'une atrocité aussi évidente. Vous ferez arrêter sur le champ et avec toutes les mesures qui assurent la réussite de son arrestation le citoyen Ranza, vous ferez mettre les scéllés sur tous ses papiers et vous lui déclarerez que s'il ne nomme pas les deux coupables de cet assassinat il sera fusillé sur le champ. Vous ordonnerez au Commandant de la place et au Comité de police de prendre toutes les mesures les plus efficaces pour découvrir et arrêter les coupables. Si le Commandant de la place n'a pas pris la déposition de Mr. Borghese et des gens de sa maison, vous la ferez prendre sur le champ et dans le cas où il ne serait plus à Milan, le Commandant de la place enverra un adjoint de la place à Turin pour avoir sa déposition. Vous ferez arrêter tous ceux qui directement ou indirectement pourraient être impliqués dans la dite affaire: enfin s'il n'en résulte rien de satisfaisant vous chasserez sur le champ de Milan tous les Piémontais qui n'auraient pas de passeport de leur gouvernement et vous prendrez toutes les mesures qui pourront convaincre le Roi de Sardaigne et le public combien un attentat si horrible nous a révoltés. Vous ferez arrêter les trois Piémontais dont ci joint le signalement. »

Questi connotati mancano nella copia, trasmessa dal Kilmaine al Governo Sardo (ora Arch. di Stato Torino, Categoria Milano, mazzo 22, Carteggio dei Generali e Commissari dell'Armata francese in Italia e dei Ministri della Repubblica cisalpina col cav. Borgese). Tal copia ha erroneamente la data 5 pluvioso che si deve mutare in 5 ventoso perchè i fatti che vi si riferiscono sono del 1° ventoso. Ho creduto riportar per intiero la lettera perchè manca nella *Correspondance de Napoléon I* ed il Bianchi, V, 592, ne cita solo un brano tradotto. Erronea la citazione ivi d'una lettera Bonaparte a Priocca 12 febbraio 1797 per prometter la punizione dei colpevoli dell'attentato avvenuto il 19.

nell'attentato, che d'altronde parve avere più carattere di grassazione volgare che di vendetta politica. Fu quindi doppia ventura pel Ranza che, anche questa volta, malgrado il severissimo ordine del Bonaparte, egli riuscisse, probabilmente per la connivenza di qualche membro del Comitato di polizia o qualcuno dei patriotti che erano attorno al Comandante della Lombardia, a scampare alla prigione. Non rimase certamente in casa, come la prima volta, perchè la perquisizione ordinata fu eseguita e fu sequestrato un gran numero di copie invendute dei suoi scritti rivoluzionari e particolarmente degli scritti che più direttamente riguardavano il Piemonte. Consegnate al Governo Sardo furono abbruciate [1]. Dove il Ranza si fosse rifugiato nei primi momenti del temuto arresto non consta [2]: mancano in proposito documenti: non fanno difetto però poco dopo altre stampe rivoluzionarie di lui, che non doveva esser molto lontano da Milano se poteva attendere alla loro pubblicazione.

Il 12 marzo insorgeva Bergamo, votava la libertà del Bergamasco, la sua unione alla Lombardia, la creazione d'una nuova municipalità; il 18 Brescia ne seguiva l'esempio, costringendo le soldatesche venete a ritirarsi [3].

Il *Termometro politico* annunziava pochi giorni dopo [4]: « Ordine del giorno per la Lombardia. La Società d'istruzione si occupa seriamente a propagare i principi della libertà e della ragione. Tre mila Lombardi sono partiti in diverse colonne per fraternizzare coi Bresciani, Cremaschi, Bergamaschi e per sollevare i loro fratelli che ancor gemessero fra le catene. » Fu con questa spedizione il Ranza che il

---

(1) « En attendant je me suis assuré des exemplaires de la brochure en question. Leur quantité formant un volume immense est cause que le Commandant de la place n'a su comment les faire passer à Novare ou à Alexandrie. Demain dans la nuit ils seront conduits sur un chariot couvert à un grand four, et ils seront brulés sous l'inspection de mon valet de chambre, homme de toute confiance, et escortés par un adjudant de la place. Tout cela est arrangé. » Lettera San Marzano a Priocca 6 maggio 1797. Archivio di Stato, Torino.

(2) Il Bianchi cit. lo dice arrestato e cita la lettera Bonaparte a S. Marzano, 9 luglio 1797. Questa invece si riferisce all'arresto del 3 luglio dopo la pubblicazione delle *Riflessioni sulla Costituzione cisalpina*.

(3) Cusani, *St. di Milano*, V, 125-27.

(4) Num. 77, 9 germile, a. v (29 marzo 1797).

5 aprile interveniva in Brescia alla apertura della società della pubblica istruzione nelle sale del teatro, il 6 al pranzo patriottico, il 9 era udito dal conte Carlo Roncati perorare pure in teatro sulle vicende politiche [1], finalmente il 17 aprile scriveva al professor Tamburini a Pavia [2], notificandogli « la liberazione di Brescia dalle unghie del leone contro la vostra realistica dottrina che non si può mutar Governo per quanto oppressivo egli sia » ed invitandolo a ritrattare la sesta delle *Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche* (Pavia, Comino, 1794). La lettera mandata al *Termometro* vi fu pubblicata nei numeri 88 e 91, 17 e 28 fiorile, a. v (6 e 17 maggio 1797) [3], e sebbene sia senza firma è certamente del Ranza perchè da lui fu ripubblicata poco dopo in Milano presso il Pogliani in un opuscoletto [4] col titolo: *Difesa dell' insurrezione di Bergamo, Brescia e Crema contro la dottrina realistica del professore Tamburini, opuscolo rivoluzionario* del repubblicano Ranza in cui oltre alla lettera contro al Tamburini è inserito un dialogo popolare *Giustificazione del cambiamento di Governo* dedicato alle municipalità di Bergamo, Brescia e Crema dall'autore contento che i suoi scritti pubblicati a Pavia e a Milano abbiano contribuito ad elettrizzare le popolazioni, e un *dialogo tra scolaro e maestro* in cui combatte le idee del Tamburini. Forse questi scritti dovevano essere pel Ranza di avviamento a trovare qualche impiego nei paesi nuovamente liberati, ma non pare che ve lo potesse ottenere come altri suoi compagni di fede, poichè pochi giorni dopo firma in Milano il 28 aprile

---

(1) Da documenti di sua proprietà gentilmente favoritimi dall'erudito Mons. Fe' d'Ostiani, per cortese intromissione del ch. cav. G. Livi.

(2) Famoso professore giansenista dell'Università di Pavia, promotore della Sinodo di Pistoia. In glaciale, a. v, era stato chiamato all'Università alla cattedra di filosofia morale col diritto naturale e pubblico. Aveva pubblicato appunto nei giorni in cui fu assalito dal Ranza un'*Introduzione allo studio della filosofia morale col prospetto di un corso della medesima e dei diritti dell'uomo e della società* (Pavia, eredi di Pietro Galeazzi). Cf. *Mem. e doc. per la storia dell'Università di Pavia*, pp. 330-336.

(3) Alla lettera il *Termometro* fa seguire al solito le sue osservazioni e consiglia all'autore di essa di prendere anche in esame la cit. *Introduzione allo studio della filosofia morale* ecc. Il Ranza rispose nell'opuscolo che l'*Introduzione* concordava colle *lettere*, onde il Tamburini poco più tardi ebbe a veder soppressa la cattedra.

(4) 16', p. 23. Prezzo soldi dieci.

1797, l'anno 1 della repubblica Lombarda, l'opera di polemica religiosa che doveva dargli maggior fama, e la stampa e vende pubblicamente in Milano, senza che più si pensi ad iniziar procedimento contro di lui.

Fin dal tempo della sua prigionia in Nizza il Ranza aveva mandato fuori o almeno annunziato un manifesto di un'opera intorno alla confessione auricolare. Le ulteriori sue vicende ne ritardarono la pubblicazione fino all'aprile o maggio 1797 in cui vide la luce col titolo: *Esame della Confessione auricolare e della vera chiesa di Gesù Cristo* [1] accompagnato dal ritratto dell'autore disegnato dal bravo pittore Giocondo Albertolli [2]. A tergo della prima pagina d'intestazione: *Oracolo di G. G. Rossò circa la religione cristiana*; « La religione dell'uomo è il Cristianesimo non già quello d'oggidì, ma quello del Vangelo che n'è totalmente diverso. Per mezzo di questa religione santa, sublime, verace gli uomini figlioli del medesimo Dio si riconoscono tutti per fratelli e la società che li unisce non si discioglie neppure alla morte. — Contratto Sociale P. 2. C. 8. » Il libro si apre con una prefazione in cui l'autore ricorda come avesse il coraggio di alzar la voce contro Chaumette ed Hébert e per la pubblicazione della sua denunzia avesse a soffrire sette mesi e mezzo di prigione in Nizza, e come approfittasse dell'ozio della sua « cattività terroristica » per mostrare alla Francia che la religione cristiana richiamata alla sua purità originaria è la vera religione dell'uomo perciò della demo-

(1) *Esame della Confessione auricolare e della vera chiesa di Gesù Cristo.* Milano, l'anno II della Libertà italiana. Proprietà del cittadino Gio. Antonio Ranza. Prezzo soldi cinquanta, senza il ritratto dell'autore.

(2) L'esemplare della Nazionale di Torino ha il ritratto, che si trova anche separato p. e. in una miscellanea Vernazziana della Reale di Torino. Il Ranza vi veste un « habit à revers » con colletto molto alto e cravatta nera con grosso fiocco; porta un gran cappello a lucerna con grossa coccarda e penne. Ha i capelli lunghi e disordinati, gli occhi piccoli con scarse sopracciglia, il naso piccolo, la bocca aperta tra l'ispirato e il melenso, il volto magro e la persona tutta magra e minuta. Tiene in mano un foglio su cui è scritto Catechismo repubblicano per il gran popolo. Nell'ovale si legge: Il republicano G. A. Ranza nato in Vercelli li XIX gennaio 1749. Sotto al ritratto in un altro ovale piccolo l'albero di melarancio custodito dal leone col berretto repubblicano, a sinistra parecchi libri col titolo: Opuscoli rivoluzionari e sovranità del popolo; a destra: Confessione auricolare e rivoluzione dei salmi.

crazia secondo l'oracolo di Rousseau [1]. La parte prima « *Esame della confessione auricolare* » è un plagio dell'opera polemica del ministro protestante, Giovanni Daillé, *De sacramentali sive auriculare Latinorum confessione disputatio* [2]; » nella parte seconda « *Della vera Chiesa di Gesù Cristo,* » questa si vuol provare di indole essenzialmente democratica « coll'elezione democratica dell'apostolo Mattia, e dei sette diaconi, colla disputa democratica contro Pietro in Gerusalemme per l'accettazione dei gentili, con l'altra disputa democratica nell'assemblea di Antiochia e per l'accettazione dei gentili, colla riprensione democratica di Paolo contro Pietro in Antiochia per la conversazione con i gentili. » Alla Repubblica lombarda toccava « metter mano sollecitamente ad una riforma religiosa che corrisponda alla semplicità e dignità del Governo democratico da lei adottato. Il popolo, il solo popolo è la sorgente dei poteri tutti civili e religiosi. A lui solo tocca eleggere i suoi Rappresentanti nella Curia egualmente che nella Chiesa. I non eletti da lui furono tutti illegittimi ed intrusi cominciando dal Vescovo di Roma sino al più piccolo parroco del più oscuro villaggio. » E richiamava « come facevano i popoli d'Africa a testimonianza di Cipriano » al popolo non solo l'elezione dei ministri del culto ma ancora « una parte del culto medesimo, ricondotto alla semplicità primitiva » di quei bei tempi in cui, ammogliati, i Ministri del Santuario con mani pure e vesti di lana sacrificavano in vasi di creta [3].

---

(1) La prefazione è firmata « Nizza, dalla casa d'arresto del Gesù, il 9 fiorile, a. III (28 aprile 1795), ultimo giorno di mia cattività terroristica, » il che indica nel Ranza la intenzione di pubblicarlo appena liberato. Potrebbe anche essere questa prefazione « le prospectus de l'ouvrage enfanté en prison » di cui parla nella cit. petizione « aux Représentants du peuple près l'Armée d'Italie » del 25 ventoso. a. III.

(2) Johannis Dallaei, *De sacramentali sive auriculare Latinorum confessione Disputatio.* — Genevae, sumptibus Joannis Antonii et Samuelis de Tournes, 1661.

(3) *L'Esame della Confessione auricolare* ebbe una ristampa in Torino colla data *Italia* 1849. Si dà al Ranza la qualità di sacerdote e si vuole iniziare una biblioteca filosofica « colla ristampa di un'opera di cui non se ne trova copia in commercio, scritta all'epoca della passata Repubblica italiana (*sic*) nel terminare del secolo XVIII da uno dei più zelanti e sinceri democratici di quel tempo: che che ne dica il *moderato* e non sempre imparziale Carlo Botta nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libri VI e XX, dove lo denomina fanatico, ecc. » Il Dionisotti parla di un'altra ristampa in Cagliari, Firano 1850, ma non potei trovarla. Cf. DIONISOTTI, *Notizie di Vercellesi illustri*, p. 134. Le confutazioni furono numerose. Mi sono note le seguenti:

Le molte confutazioni ed il tempo in cui l'opera venne alla luce diedero probabilmente all'*Esame ragionato* un discreto smercio, tantochè il prete Carlo Galimberti, uno dei confutatori, asseriva che « il libro era sparso e le femmine stesse dopo averlo letto di sfuggita alla toeletta proferiscono *ex tripode* le sentenze ivi contenute [1]. »

Appartengono allo stesso concetto anti-romano, se non precisamente allo stesso periodo di tempo, due ristampe curate dal Ranza di satire contro la Chiesa, proibite severamente sotto gli antichi Governi, che dovevano nel nuovo stato di cose sembrare opportune. Il *Matrimonio di fra Giovanni ossia il fratismo smascherato,* commedia rivoluzionaria [2]

---

1) *Saggio di confutazione dell'Esame della Confessione auricolare del repubblicano Ranza.* Lettere due del parroco Morandi. Bologna, 1° luglio 1797.

2) *Lettera contenente le riflessioni fatte da un amico di Giovanni Antonio Ranza sopra il libro di questo dato ultimamente alla luce in Milano che ha per titolo: Esame della Confessione auricolare e della vera chiesa di Gesù Cristo.* Vercelli, Panialis 1797 (di certo prete Presbitero).

3) *Confutazione del libro di Giovanni Antonio Ranza sulla Confessione auricolare.* In Bergamo, dal cittadino Rossi, 1797, pag. 199, in-8 (di Francesco Maccarani e Vincenzo Carissoli).

4) *Parere ingenuo d'un filosofo cisalpino pubblicato da un filosofo subalpino sulla questione del libro intitolato: Esame ecc.* Vercelli, 1798.

5) *Della Confessione auricolare*, lettere storico-dommatico-critiche del prete Carlo Galimberti al cittadino Giovanni Antonio Ranza. Crema, presso Antonio Ronna, 2 settembre 1799, 8°, pp. 264.

6) *La logica e la religione*, sermone commonitorio di Niceta Fenicio (Vincenzo Palmieri) sopra l'*Esame della Confessione auricolare* di Giovanni Antonio Ranza. Genova, stamperia Olzati, 1799, a. II della Repubblica ligure.

7) *Antidoto contro il pestifero libro del Ranza sopra la segreta confessione* del prete G. B. Guadagnini. Cremona, Marini, 1800, in-8.

8) *Dimostrazione del cattolico domma della sacramental Confessione* compilata dal prete cittadino Gautier contro l'*Esame della Confessione auricolare* del cittadino Ranza. Torino, Davico e Picco, tomo I, 1800, tomo II, 1801.

Fu probabilmente confutato anche da altri ma non in pubblicazioni speciali. Nei seminari piemontesi quaranta o cinquant'anni or sono, mi diceva un ex-allievo di uno di essi, si confutavano ancora le dottrine del Ranza. L'*Esame* fu messo all'*indice* soltanto con decreto 27 gennaio 1817. Cf. *Index librorum prohibitorum*, Mechlinae, 1838, p. 123. Dei giornali dell'epoca tacciono gli *Annali politico-ecclesiastici* di Genova che pure danno una serie d'articoli contro il *Discorso sulla sovranità* e il *Termometro politico:* trovo soltanto nella *Nuova frusta letteraria* (Torino) per l'anno 1798, num. 2, pag. 23, un articolo sulla citata *Lettera contenente le riflessioni fatte da un amico di Giovanni Antonio Ranza* ecc. Vercelli 1797.

(1) Della *Conf. aur. Lettere storico-dommatico-critiche* cit., p. 7.

(2) Prezzo Lire Una di Milano. Si trova presso il cittadino Ranza — Milano 1796 (16°, pp. 114).

non è altro che la nota commedia satirica del Pilati [1], ristampata senz'alcuna aggiunta sull'edizione di Venezia (1789?) [2], e il *Conclave del 1774 — Dramma rivoluzionario da recitarsi a cristiana istruzione in tutti i teatri dell'Italia rigenerata nel 1797* [3] non è se non il notissimo dramma satirico del Sertor, cui il Ranza, geloso forse degli allori poco prima toccati all'autore del *ballo del papa*, si contentava di aggiungere un *nota bene ma bene* per consigliare all'Italia rigenerata di tornare alla pratica dei primi secoli cristiani, al popolo di ripigliare la sua sovranità religiosa « alla prossima morte di Pio VI [4]. »

E poichè colla pubblicazione dell'*Esame ragionato sulla Confessione auricolare* era tornato agli antichi scritti di Nizza, era ben giusto che facesse riveder la luce ad altri articoli del « Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793 » e col titolo di *Il Matrimonio degli ecclesiastici ed il sacerdozio dei secolari ammogliati*, opuscoli rivoluzionari del repubblicano Ranza riproducesse due articoli contro il celibato dei preti ed un terzo in favore del sacerdozio dei secolari

---

(1) Cf. Cantù, *Gli eretici d'Italia*. Torino 1866, III, 388-89: non attribuisce però il *Matrimonio di fra Giovanni* al Pilati; e Tipaldo, *Biografie d'uomini illustri del secolo XVIII*. VI, 38.

(2) Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, II, pp. 169-70; *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes, au mariage, etc.* IV, 440.

(3) Milano, anno 1 della Repubblica lombarda. Si trova presso il cittadino Ranza soldi trenta, 8°, pp. 64. Il ch. prof. Neri ha la gentilezza di comunicarmi la rara edizione di Bologna, l'anno secondo della repubblica, 12°, pp. 84, vendibile in Bologna presso Jacopo Marsigli ai Celestini, che contiene oltre al *conclave* « un ballo eroico con programma analogo e infine il memoriale dell'abbate Sertor a Pio VI e sua risposta. » Sebbene contenga lo stesso *Nota Bene ma Bene* firmato G. A. Ranza, già nell'edizione di Milano, non la crede curata dal Ranza perchè nell'elenco di opere repubblicane che si trovano vendibili in Bologna ecc. in fine del volumetto non ne figura alcuna di lui e il suo nome non compare che in quella specie di epigrafe.

(4) Il Paglicci Brozzi, *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia* 1796-1805. Milano, Pirola, 1887, prende uno dei suoi soliti svarioni dedicando al Ranza un intiero capitolo come ad una colonna del teatro giacobino ed attribuendogli nel 1798 (*sic*) la paternità delle commedie suddette perchè le trova citate nell'*Amico del Popolo* di quell'anno. Il sig. Marcellin Pellet in un articolo laudativo sul libro del P. B. in *Revue politique et littéraire Revue bleue*, 21 avril 1888, *Le théatre dans la République cisalpine*, ne ripete gli errori. Cf. in proposito un succoso articoletto di A. Neri in *Fanfulla della Domenica* 1888, 22 gennaio, ed anche *Catalogue de la bibliotèque de Mr L****. Paris, 1847, p. 321.

ammogliati, suggeritigli nel 1793 dal matrimonio del vescovo Lindet e dall'ordinazione d'un padre di famiglia, maestro nel dipartimento dell'Ain, con applicazioni alla chiesa Ambrosiana [1].

Nessuno certo avrebbe molestato il Ranza nelle sue lucubrazioni storico-religiose ed il Governo avrebbe seguitato a chiudere un occhio sulla sua illegale dimora in Milano, poichè era riuscito a sfuggire all'arresto dopo l'attentato contro il Borgese, se non avesse voluto ricacciarsi nella politica. È del « finire di giugno 1797 » la quarta edizione definitiva della *Vera idea del federalismo italiano*, in cui, tornando sulle sue profezie riguardo alla « rigenerazione d'Italia, » si rallegra di vederle verificate quasi per metà « poichè le repubbliche di Venezia e di Genova si sono democratizzate e si uniranno per federazione agli altri stati d'Italia; il Piemonte ancor esso è all'apice della sua crisi e formerà presto egli stesso pure la repubblica piemontese confederata con gli altri Stati d'Italia, ecc. » e nel rimanente dell'anno giova sperare « che sia compiuta la profezia ranzesca per intiero riguardo al resto della Romagna, al Re di Napoli, alla Toscana ed a Parma. » E forse anche questa si sarebbe lasciata passare, se, essendosi pubblicata il 29 giugno sotto gli auspicî del Bonaparte, la nuova costituzione della Repubblica cisalpina, magro rimpasto della Costituzione francese dell'anno III per nulla adattata ai bisogni del popolo lombardo e di quelle provincie di diverse tradizioni storiche ed usi [2], il Ranza non avesse voluto dir la sua colle *Riflessioni del cittadino Ranza sopra la Costituzione della Repubblica cisalpina*, pubblicate per le stampe il 3 luglio [3] col seguente indirizzo al Direttorio esecutivo della Repubblica cisalpina: « Eccovi uno scritto della massima importanza. In esso trattasi nientemeno che di togliere a Bonaparte l'odiosa taccia di despota, alle nuove autorità costituite

(1) Milano, dalla stamperia patriottica nel soppresso monastero di S. Zeno, num. 534. Anno I della Repubblica cisalpina, 8°, pp. 26. La *Nuova Frusta Letteraria per l'anno 1798* (Torino), num. 5, 6, 7, 9, aveva iniziato una serie d'articoli contro il libro del Ranza, ma col 12 « siccome il tricolorato vessillo della gran nazione sventola finalmente su tutte le contrade del Piemonte » stima prudenza lasciare stare.

(2) Cusani, *St. di Milano*, V, 139 e seg.

(3) Dalla stamperia patriottica nel soppresso monastero di S. Zeno, num. 534, anno I della Repubblica italiana, 8°, pp. 23.

Liberato dal carcere, dopo aver risposto al Poggi intorno alle sue *Riflessioni politico-critiche* sui due suoi opuscoli: *Difesa dell'insurrezione di Bergamo, Brescia e Crema*, e *Riflessioni sulla Costituzione cisalpina* [1] respingendone le accuse di fanatico, si accinse a mandare ad effetto un pensiero che accarezzava da lungo tempo, quello di fondare anche lui un giornale in mezzo alla fungaia che n'era sorta [2], conformemente all'articolo 353 della Costituzione francese, ripetuto nella cisalpina: « Nessuno può essere impedito di dire, scrivere, stampare i suoi pensieri. Gli scritti non possono essere sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione. Nessuno può essere responsabile di quanto ha scritto e pubblicato se non nei casi preveduti dalla legge. » E mandava fuori il prospetto di un nuovo giornale da pubblicarsi due volte ogni decade, il primo ed il sesto della decade, cioè sei fogli al mese [3] al prezzo di lire 3 anticipate per trimestre in Milano e di L. 3,15 per fuori Stato franco di posta. « Cessato il Tribuno del Popolo [4], diceva il prospetto, non era giusto che il popolo rimanesse privo di foglio periodico consacrato dall'augusto suo nome e dedicato unicamente ai suoi vantaggi..... Io terrò una strada diversa dal *Tribuno*. Egli volle battere la strada pericolosa della

---

ranta giorni era colà detenuto. La sera ci fu la sinfonia di piazza alla sua casa onde festeggiare la sua liberazione ed egli dal balcone andava complimentando chi passava dalla casa sua situata nei luoghi più frequentati della città sulla Corsìa dei Servi. » *Gior. stor. della Rep. cisalp.* citato, 14 agosto 1797. Il Ranza, *Amico del Popolo* cit., dice che « la banda di suonatori che fecero allegria al suo arrivo in famiglia » fu pagata dal Porro.

(1) 8°, pp. 23, 24 agosto 1797.

(2) Cf. il raro opuscolo *Gli almanacchisti al tribunal del critico colla risposta al famoso taccuino intitolato Milano all' ospital dei pazzi che serve di chiusa al trattenimento degli almanacchisti pel 1798.* In Italia, con elenco di tutti i giornali che si sono pubblicati in Milano dall'arrivo dei Francesi al presente. Il Cusani, *St. di Milano*, V, 166, dice: « appena proclamata la libertà della stampa tentò il Ranza la speculazione del giornalismo pubblicando il *Rivoluzionario*..... Al terzo numero fu soppresso ed egli chiuso in castello donde uscì dopo 40 giorni » Il *Rivoluzionario* era redatto invece dal Porro, e la prigionia del Ranza ebbe altra causa.

(3) « Ogni numero sarà di 8 pagine al mese come il presente. Associazione presso l'Autore, Corsìa dei Servi 606 avanti San Michele e num. 621 dopo San Michele ed agli uffizi di posta. » Così nel primo numero, che porta per epigrafe: Il più bel dono che Dio possa fare agli uomini è di conceder loro di dire la verità e di fare per tal guisa del bene ai loro simili. — Pitagora. L'epigrafe non è ripetuta nei seguenti numeri.

(4) Era stato poco prima sospeso e Pietro Custodi e C. Buzzi, suoi estensori, minacciati d'arresto. *Cf.* Cusani, *St. di Milano*, V, 21.

censura. Io terrò quella dei suggerimenti e delle insinuazioni o per introdurre nuove cose in vantaggio del popolo o per migliorare le già introdotte. Non voglio già dir con questo che il mio giornale sarà esente sempre dal censurare. Questo non è possibile, ma questo non sarà l'oggetto suo principale. Occorrendo la censura sarà fondata su prove materiali perchè non diventi calunnia e per minorarne la naturale acerbità coprirolla col velo dell'allegoria e indorerò la pillola o spruzzerolla di zuccaro perchè sia trangugiata senza disgusto. Io invito i buoni repubblicani, i veterani in patriottismo a comunicarmi quegli aneddoti che giudicheranno utili allo scopo del mio giornale, ma sicuri, ma provati per non compromettere se stessi, per non discreditare il giornale con posteriori ritrattazioni, per fare insomma veramente e lungamente i vantaggi del popolo con la durata del nostro foglio. » *L'Amico del popolo* s'intitolava il nuovo foglio periodico del Ranza, col nome che egli s'era già gloriato di portare durante i torbidi di Vercelli [1], eco forse lontana delle intemperanze del Marat che però doveva esser ben lungi dall'emulare nei furori sanguinari. Accolto con amichevoli parole dai colleghi [2], l'*Amico del Popolo* incominciava ad uscire il 1° vendemmiaio a. VI (22 settembre 1797) e doveva seguitare fino al 21 ventoso a. VI (10 marzo 1798), non però due volte ogni decade com'era stato annunziato ma in fogli doppi di 16 pagine. Basterà citare i titoli e gli argomenti di alcuni degli articoli per intendere il carattere del giornale, compilato esclusivamente dal Ranza, come spesso capitava ai giornali d'allora, così diversi per indole, indirizzo, composizione dagli attuali.

---

(1) Cf. Lettera di Giovanni Antonio Ranza a S. E. il conte d'Hauteville, Genova, 29 settembre 1792 cit.

(2) Il *Giornale senza titolo* p. e. mandando al nuovo confratello i suoi augurii gli raccomandava però nel num. VIII di non entrare in dispute teologiche, « se ciò gli è possibile. Convien cercare che si mettano in oblivione quelle che si sono fatte finora e che hanno coperto di ridicolo i secoli passati e non già destarne delle nuove. Del resto invito di buon cuore tutti i buoni patrioti ad associarsi al giornale di Ranza. Quest'uomo probo patriota merita la stima di tutti; le sue intenzioni sono buone e l'originalità del suo stile, delle sue idee, e delle sue avventure devono sicuramente rendere il suo giornale lepido ed interessante. » E nel num. X « È sortito il giornale di Ranza. Egli è come lo avevo predetto, lepido e repubblicano. Apologhi, dialoghi, progetti, critiche, v'è di tutto e grazia al cielo non v'è teologia. » È annunziato pure nelle *Notizie politiche* (Motta) num. 38, 18 settembre 1797.

Il n. I-II, 1° vendemmiaio, a. VI (22 settembre 1797) contiene, oltre ad altri articoli, meno caratteristici un « Dialogo occorso realmente tra il domestico del repubblicano Ranza e un domestico dell'ex duca Serbelloni; » un « Prospetto per una loggia dei banchi ossia borsa, » da adattarsi al porticato sotto gli archivi nella piazza dei Mercanti coll'erezione « dei quattro busti degli uccisori del Tiberio milanese Galeazzo Sforza, » insieme ad altri busti dei milanesi più celebri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; un apologo *I due asini* sul cambiamento di dominio; un lungo articolo sul luogo e palco della decapitazione [1], in cui aggiungeva altre proposte alle già citate e

(1) Non era la prima volta ch'egli si occupava dell'argomento. Nel vol. V-VI, n° 18 (16 fruttidoro a. VI, 2 settembre 1797) del *Termometro politico* aveva già pubblicato un articolo « Miglioramento della ghigliottina milanese proposto dal cittadino Ranza al Ministro della giustizia » in cui partendo dal principio che in un Governo democratico la pena di morte deve eseguirsi con la maggior dolcezza possibile, proponeva che per evitare momenti d'incalcolabile angoscia al paziente si attaccasse direttamente il ferro tagliente al ceppo per mezzo di viti, ottenendo anche in tal modo maggior forza « perchè la continuità dell'impeto acquistata nella discesa non è interrotto da alcun corpo di mezzo e perciò ritiene tutto il suo grado d'impressione sul collo da recidersi, » ed oltre a questo altri miglioramenti parziali « per risparmiare qualche istante. » Finalmente voleva che si abbreviasse anche il tempo della gita dal confortatorio al patibolo, suggerendo di fare le esecuzioni non più a Porta Romana o alla Vetra ma in piazza Fontana « vicinissima alle carceri, nel centro della città e spaziosa per un gran mondo massime alle finestre dei circostanti palazzi, risparmiando per tal modo al paziente molti passi e minuti terribili e dando maggior pubblicità ed esemplarità alla pena. » Il num. VII del *Giornale senza titolo* reca: « L'esortazioni di Ranza sul metodo di migliorare la da lui chiamata ghigliottina milanese hanno avuto il loro effetto, perchè il Direttorio ha ordinato che si travagli a tale opera. Possano tutte le proposizioni di Ranza avere un tale effetto. » Infatti il Direttorio diede ordine che fossero fatte esperienze sotto la direzione di Ranza da un falegname, che aveva introdotto nello strumento del supplizio i miglioramenti indicatigli, e si provarono prima su un cadavere, poi su alcune pecore, onde spiritosi articoletti nel *Giornale senza titolo* num. XIII. Ivi « un morto al cittadino Ranza » si lagna che essendo stato sottoposto al ferro l'istrumento non abbia fatto il suo dovere « e rimasi semi-ghigliottinato. Ascoltai una voce che disse: Ahimè, è mancata l'esperienza!... Esperienza! Scellerati, io ripresi, ghigliottinare i morti per esperienza. E poi dove estender volete lo spirito di rivoluzione? » E un altro spiritosissimo dialogo tra la pecora e Ranza nei num. XIII e XIV e la risposta del morto al giornalista *La France vue de l'armée d'Italie*. Ed altrove « anime innocenti di quelle innocenti pecore, ombra sdegnosa di quel povero cadavere che dovette subire una seconda morte per esperimentare il micidiale strumento della ghigliottina da me inutilmente progettata pel castigo dei rei, io vi domando perdono se doveste soccombere ad una morte ingiusta ed immatura ad oggetto di perfezionare un ordigno di morte che il mio furor sanguinario voleva veder in opera anche nella Cisalpina. » *L'ultimo addio di Ranza fatto ai Cisalpini il dì 23 settembre (1798)*

tra queste quella della costruzione d'un palco perpetuo [1], « durevole almeno per un secolo, spesa compensata in un anno dal risparmio del palco solito a lasciarsi ogni volta al carnefice, » nuove norme intorno al modo d'accompagnamento dei condannati al luogo del supplizio e loro sepoltura [2], ecc. Nel num. III-IV (11 vendemmiaio) troviamo accanto a un lamento che la festa del primo giorno dell'anno VI fattasi nel campo della federazione non fosse per il popolo, « respinto dai cavalli mentre qualche Venere potè starsi corteggiata e tranquilla sui gradini presso l'oratore, » proposte per un « Carnevale democratico, ossia dell'onestà e della virtù in cui conviti di fratellanza dove regni con lodevole mediocrità la gioia pura e si stringa la candida amicizia, trattenimenti geniali temperati dalla decenza » accademie di suono e di canto « ove s'addestrino gli attori e le attrici che dovranno figurare sulle scene terribili ai tiranni, » balli, corse, giostre, lotte, finalmente spettacoli teatrali « dove il popolo sia elettrizzato dal trionfo della virtù e del coraggio, dalla caduta dei despoti, dal castigo dei traditori e dei viziosi, dallo smascheramento dell'impostura e del fanatismo; » un curioso articoletto sulle coccarde nazionali che « gl'Italiani scimie » copiarono dalla francese [3], esclusi i genovesi che si contentarono di due colori, e potrebbero invece esser molto meglio di un solo colore « con qualche emblema caratteristico di ciascuna nazione [4] oltre i soliti

---

giorno della sua partenza da Milano foglio volante. Il Rossignol nella citata Denunzia contro al Ranza pronunziata a Torino il 17 nevoso, a. VII, lo accusò di essersi fatto pagare esageratamente più d'uno zecchino al giorno per quelle esperienze.

(1) Proponeva inoltre iscrizioni da mettersi al palco a maggiore ammonimento del popolo. In mezzo: La sicurezza e tranquillità del popolo comandano il sacrifizio dei malvagi — Da un lato: Qui si vendica la violazione della legge e se ne assicura l'obbedienza — Dall'altro lato: Impara, o cittadino, a rispettare e conservare te stesso, rispettando e conservando le leggi.

(2) Mentre i re barbaramente negano ai condannati la sepoltura ecclesiastica, il Governo democratico deve ordinare ai parroci l'accompagnamento funebre gratuito della salma del condannato « perchè dopo il supplizio rientra nell'ordine morale dei suoi fratelli. »

(3) Potrebbe dar qualche lume sull'origine del tricolore italiano quest'espressione del Ranza? Non oso affermarlo per la sua forma alquanto imprecisa. Ad ogni modo giova metterla a confronto con quanto ha il Cusani sull'argomento *St. di Milano*, V, 62 e seg. e il Franchetti, *St. d'Italia dopo il 1789*, p. 139.

(4) « Per il Piemonte una montagna la quale oltre ad esprimere il nome del paese è poi un'emblema ben espressivo della solidità, elevazione e naturalezza di uno Stato repubblicano. »

emblemi della democrazia.» Nel n. V-VI (21 vendemmiaio) un assennato articolo sulla conservazione dei boschi della nazione, è seguito dalle solite proposte delle nomine dei vescovi rimesse all'elezione popolare e di nuove aggiunte al palco della decapitazione. Nel n. VII-VIII (1° brumaio) l'*Amico del popolo* protesta in nome suo sul fitto elevato delle case « poichè la comoda esistenza è il primo dei diritti dell'uomo » e contro al Galdi perchè fattosi lodatore dell' « infame libro, *Storia dello stabilimento del Cristianesimo* » tradotto dal Massa [1]. Nel numero IX-X (11 brumaio) il già ricordato testamento repubblicano di Ranza e la proposta dell'introduzione della carta bollata e di grossa imposta sulle carrozze e sui cavalli di lusso per poter vendere il sale a buon mercato. Nel num. XI-XII (21 brumaio), oltre ad una mozione pel giuramento dei vescovi, una « ricetta per repubblicanizzare i parrochi, i loro vicari ed i parrocchiani [2], » una risposta alla *Lettera apostolica* di Galdi [3] in cui questi invitava il Ranza ad impadronirsi d'una chiesa per fissarvi un club di *teofilantropi*, dove adunare i veri credenti ad ascoltare la verità e ad aprir gli occhi alla luce. « Mio caro Galdi, gli risponde Ranza, si vede che anche tu sei uno dei tanti invasati dalle mode di Francia! Possibile che gl'Italiani vogliano sempre essere scimmie: nè più ricordarsi che furono lungo tempo originali! Che cosa è mai questa vantata società di teofilantropi che ha tanta voga in Francia? Sono gli amatori di Dio e degli uomini: i quali con un culto semplicissimo adorano l'Ente Supremo, beneficando i loro simili e professano in una parola di seguire la virtù. Egli è questo un ritratto vero e fedele dei primitivi cristiani... Qual bisogno dunque di imporre al popolo con una doppia parola greca riempiente la bocca? Eh! via si lascino gli artifizi non degni dei professanti leali della virtù! Si dica netto al mondo intiero quello

---

(1) Pare che il Ranza avesse scritto contro al Galdi sul medesimo argomento un articolo che avrebbe voluto vedere stampato sul *Termometro politico* dove allora scrivevano e Galdi e Poggi, ma essendogli stata rifiutata la stampò in un foglio volante. Non m'è altrimenti noto che per un accenno del citato articolo dell'*Amico del popolo*.

(2) Sopprimere tutte le cariche e titoli, salvo quello di *pievano* discretamente rimunerato e di *vicario di pievania*, ingiungendo loro però l'amministrazione gratuita di tutti gli uffizi ecclesiastici.

(3) Inserita nel numero 120 del *Giornale dei patriotti d'Italia*.

che io scrissi e predicai in tanti luoghi e da tanto tempo che noi vogliamo essere cristiani puri e semplici, cristiani apostolici, cristiani evangelici vale a dire glorificatori di Dio mediante l'esercizio delle virtù sociali a vantaggio del nostro prossimo! Un rito opportunissimo a tal uopo trascurato dai teofilantropi francesi sono le agapi, rito che io vorrei rinnovellato tra noi con una società di puritani, lo stesso che dire ai cristiani democratici. L'istituzione di questi pasti di fratellanza è stato il vero capo d'opera dei più accorti legislatori. Eccoti, caro Galdi, il mio piano, se mai venisse il momento propizio d'aprire una simile società. Il luogo delle nostre assemblee dovrebbe avere sulla porta l'iscrizione: chiesa dei puritani. La purità delle nostre massime naturali evangeliche e democratiche ci farebbe in breve tempo un'infinità di proseliti. » Nel num. XIII-XIV (1° frimaio) si rallegra della naturalizzazione accordata al poeta Gianni, e della cittadinanza cisalpina accordata ai patriotti veneziani, ma chiede perchè una tal misura non si estenda anche ai Napolitani ed ai Piemontesi e tra questi « all'amico del popolo, che tanto ha sofferto per la libertà ed è pur discendente di famiglia lombarda per parte di madre; » e, tornando, quasi unica eccezione, all'antica animosità contro il Piemonte, denunzia la pastorale 13 ottobre 1797 dell'Arcivescovo di Torino perchè, parlando della Francia e della Cisalpina, usa l'espressione « nazioni prave e perverse, » domandando che, poichè questo scritto è munito della *permissione* si chieda riparazione e ritrattazione. E nel numero seguente XV-XVI (11 frimaio) il « plebeo di Vercelli » si vanta d'essere entrato per qualche parte nell'obbligare l'Arcivescovo di Torino, patrizio vercellese, Carlo Luigi Buronzo del Signore a spiegare le sue parole, facendo intendere che nella citata pastorale non aveva avuto di mira la nazione Francese e la Cisalpina, ma i malvagi in genere. Ma più che le cose del Piemonte [1] l'interessavano quelle della Cisalpina onde le proposte di riduzione nei lauti stipendi dei Direttori, Ministri e Segretarii generali, di Consoli ed Ambasciatori; i suggerimenti sul-

(1) Nel num. V-VI del 2° trimestre (11 nevoso), ritornando a lamentarsi sulla negata cittadinanza ai piemontesi rifugiati ricorda come senza i patrioti piemontesi non sarebbe mai esistita la Repubblica cisalpina perchè sono essi che favorirono la penetrazione dell'armata francese in Italia.

l'istruzione pubblica ed i teatri nazionali, da democratizzarsi nell'indole delle rappresentazioni e nel modo di accordare l'accesso al popolo, sull'osservanza delle feste civiche e sul modo di renderle solenni, sulla guardia nazionale, sui beni nazionali, intramezzati con apologhi ed aneddoti che non mette conto riferire.

Delle società popolari e del circolo costituzionale l'*Amico del popolo* parla poco, non che non ne fosse sempre stato frequentatore; ma in generale le sue mozioni, che i compagni trovavano fanatiche perchè la teologia e la storia biblica vi erano sempre tratte in mezzo, erano accolte con poco favore ed egli non si provava neppur più, salvo alcuni pochi casi, a sostenerle apertamente nel giornale. Poco quindi possiamo sapere, mancandoci anche il giornale di pubblica istruzione [1], organo della Società, redatto dal Poggi e da altri, della parte ivi sostenuta dal Ranza, poco anche del periodo del Circolo Costituzionale apertosi il 4 brumifero, anno VI, in cui però pare che fosse una volta moderatore della discussione [2] e cercasse di opporsi con poca fortuna alle intemperanze irreligiose dei compagni, che, avendo egli cominciato appena un parallelo tra il teofilantropismo e il cristianesimo evangelico, lo costrinsero a scendere dalla tribuna in mezzo « agli urli di un pugno di fanatici esaltati sedicenti atei e materialisti sparsi fra il circolo dagli oligarchi e demagoghi del medesimo che vorrebbero generalizzare nel medesimo l'ateismo ed il materialismo da loro professato e predicato sfacciatamente [3]. »

Minacciato un momento di soppressione, forse per la proposta di

---

(1) È annunziato nel num. 81, 23 germile, a. v (12 aprile 1797) del *Termometro politico*. Uscì il 20 fiorile (9 maggio): sospese allora il resoconto delle sedute delle Società d'istruzione il *Termometro*, che le aveva date fino al numero del 18 fiorile. Da notarsi come in nessuno dei resoconti del *Termometro* si parli mai di Ranza, come intervenuto o oratore alle sedute.

(2) *L'Amico del popolo, Varietà istruttive.* Tomo II, pratile a. VI, p. 6.

(3) Nell'*Amico del popolo, Varietà istruttive*, Tomo III, messidoro, a. VI, pubblicò il parallelo (pp. 3-24) facendovi seguire in un *nota bene* le sue osservazioni sul modo col quale era stato accolto « mentre nelle sedute antecedenti il cittadino Leone aveva parlato più volte tranquillamente sul Teofilantropismo..... e nel Circolo è aperta da molto tempo una soscrizione..... per aprire una chiesa di teofilantropi. Eppure non si sa che sia teofilantropismo, anche da molti oratori, nonchè dalla più parte degli ascoltanti e intanto non si vogliono intendere le sue massime fondamentali » ecc.

scemare gli stipendi dei Direttori e degli alti Impiegati dello Stato [1], l'*Amico del popolo* seguitò con varia fortuna [2] fino al 21 ventoso, a. VI, in cui cessò le sue pubblicazioni. Stampatosi da Pietro Custodi un discorso al gran Consiglio contro lo sperpero delle finanze, si presero provvedimenti restrittivi contro la stampa e si decretò l'arresto del Custodi non solo ma anche di altri giornalisti. Alle due dopo mezzanotte del 27 germile (15 aprile) si arrestarono contemporaneamente nel loro domicilio il Custodi estensore del *Monitore italiano* il Barelle ed il Nova per il *Giornale senza titolo*, ed il Ranza come estensore dell'*Amico del popolo* [3]. Messisi i sigilli sulle loro carte e portate quelle di maggior rilievo al cittadino Hullin, comandante della piazza di Milano, i quattro arrestati furono tradotti in Castello. Quivi stettero detenuti ora a due a due, ora tutti e quattro insieme, secondo le esigenze del locale, per lo spazio di 42 giorni e 2 ore [4], trascorso il qual tempo, com'erano stati arrestati direttamente dall'Autorità militare Francese senza intervento della Cisalpina, furono liberati senza processo dallo stesso Comando Francese, essendosi iniziato colla venuta del Brune al comando supremo della Lombardia un nuovo

---

(1) L'*Amico del popolo*, XV-XVI, 11 frimaio. Si ricredette però, avendo trovate prove scritte in contrario. Cf. *Amico del popolo, Varietà istruttive*, II, pp. 61-63. In una delle prime sessioni del Corpo legislativo (Gran Consiglio) « si legge una petizione di Ranza a cui il Ministro della Giustizia vuol rivedere i giornali perchè forestiere. Egli dice che parte per Filadelfia piuttosto che assoggettarvisi (si ride). Dimanda d'esser fatto cittadino (rimesso alla Commissione) » — *Giornale senza titolo*, num. XXXIX — *Termometro politico*, num. 43, 9 frimaio, a. VI (23 novembre 1797). Cf. anche Lett. Ranza al Direttorio Esecutivo, 28 vend. a VI (*Arch. di Stato Milano*. Coll. autografi Cantù) in cui chiede che il Governo acquisti 500 copie del suo giornale per mandarlo *gratis* alle Municipalità.

(2) « Abbiamo intrapreso il nuovo giornale senza avere un associato. I primi fogli ce ne procurarono in un mese un numero sufficiente per le spese..... e se non ci fece *ricchi* ci fece però *contenti* in veggendo che il nostro giornale aveva qualche leggitore pressochè in tutti gli angoli della Cisalpina. » *Am. del popolo*, II, 41.

(3) « Ieri notte sono stati arrestati e condotti in castello dal militare francese il Ranza giornalista l'*Amico del popolo*, il Custodi, ecc..... In tale funzione non ebbe luogo l'autorità cisalpina, ma tutto fu eseguito dall'aiutante del Comandante di piazza. » *Giornale stor. della Rep. cisalp.* cit., vol. II, 16 aprile 1798. La notizia è data anche dalla *Gazzetta piemontese per l'anno 1798*, 25 aprile 1798.

(4) L'*Amico del popolo, Varietà istruttive*, t. I, brano riportato in *Compendio della Rep. cisalpina* cit., t. IV (maggio 1798). Anche *Gior. stor. d. Rep. cis.* cit. sotto la data 26 maggio 1798.

periodo più accentuato in senso giacobino nel reggimento della Cisalpina. I giornalisti liberati dal Castello non poterono però riprendere la pubblicazione dei loro fogli, sostituiti per la maggior parte da opuscoletti e fogli volanti [1] e lo stesso Ranza mandò fuori un'altra pubblicazione periodica, l'*Amico del popolo, Varietà istruttive* [2].

Delle *Varietà istruttive*, rifatte poi collo stesso sotto-titolo in Genova ed in Torino, uscirono quattro tometti pei mesi di fiorile, pratile, messidoro e termidoro: divenuti ora rari a segno che le maggiori biblioteche milanesi, per quanto io mi sappia, ne sono prive. Del tomo I si trovano però inseriti parecchi brani nel già ricordato *Compendio della Repubblica cisalpina* dell'Ambrosiana, tomo IV [3] e gli altri tre tomi ci furono per fortuna serbati dalla Comunale di Vercelli [4].

Per dare un'idea della Collezione basterà riportare il sommario del tomo II (pratile) che si apre con un'allegoria: *a*) il *medaglione* sullo spirito pubblico della Lombardia e il trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra la Repubblica francese e la cisalpina, pronunziata dal Ranza medesimo in una sessione straordinaria del Circolo, per celebrare le ratifiche del trattato colla Francia, essendo egli stesso mo-

---

(1) *Giornale storico della Rep. cisalpina* cit. Il *Giornale senza titolo* però seguitò a pubblicarsi fino al 15 frimale, a. VII (5 dicembre 1798).

(2) Nel prospetto « il repubblicano Ranza ai patriotti cisalpini » annunzia:

« L'aurea sentenza di Pitagora da noi messa per epigrafe al nostro giornale l'*Amico del popolo* è divenuta importuna e di esito opposto. Ecco il tempo di imitar Bruto con una savia stoltezza di precauzione sinchè tornino tempi migliori. Quindi abbiamo determinato di sospendere il nostro giornale e di fare una libraria metempsicosi in un' opera periodica mensile che avrà per titolo *L'Amico del popolo, varietà istruttive*, compilate dal repubblicano Ranza. L'associazione è aperta in casa dell'autore su la Corsìa dei Servi, num. 621, dove si farà la distribuzione dei tomi secondo il solito. Si è scelto il formato del 12° allo scopo di rendere il libro più portatile: essendo un manuale istruttivo per tutti i tempi e tutti i luoghi. La regolarità della distribuzione sarà il nostro solito pregio che su tutti gli scrittori periodici è a noi accordato generalmente. » Ogni tomo porta il solito ovale cogli emblemi massonici, con sotto il motto *audendum* 1798 e in giro *libertà, egualità italiana*. « Ne sorte un tomo al mese di p. 120. Prezzo soldi trenta. »

(3) Non v'è di notevole che il racconto dell' « arresto misterioso » del Ranza e compagni.

(4) Non vi si potè trovare il primo, forse solo smarrito, per quante diligenze vi adoprasse il compitissimo bibliotecario colonnello Faccio.

deratore della seduta [1]; segue *b*) un progetto di legge fondamentale per la salvezza della repubblica firmato Agnini e tolto dal *Giornale repubblicano di pubblica istruzione di Modena*, n. 63, sem. 4; *c*) *eguaglianza civile presso i primi Ateniesi* (Rossò, Nota 15 al discorso sull'eguaglianza); *d*) *immortalità dell'anima* (Mercier, a. 2440, capo 19); *e*) *Il poeta camaleonte* [2]; *f*) *Differenza tra l'egoismo e la filautia*

---

(1) « Me felice che al carcere di quarantadue giorni mi trovai sostituito ieri sera per bontà vostra la presidenza ad un circolo di patrioti li più decisi quali voi siete con l'onorifico incombente di fare l'apertura alla memorabile seduta di questa sera. » Tomo II, pp. 6-7.

(2) Contro al Monti, in odio al quale l'*Amico del popolo* nell' ultimo suo numero « appendice al secondo trimestre » aveva già stampato *Parallelo della Basvilliana di Monti e di Salfi*, a elogio, s'intende, della seconda. Mettendo a raffronto pochi passi dell'uno e dell'altro « per far vedere quale (ne) sia il carattere politico, » ne traeva per conseguenza che il Monti, che si faceva odiare e dagli aristocratici e dai patrioti, non era degno della carica di Commissario organizzatore dell'Emilia. In questo fascicolo delle *Varietà istruttive* prende occasione dalla pubblicazione del sonetto « La pianta che in Giudea mise radice » nel numero 13 del *Compilatore cisalpino* per dirlo in odio « degli aristocratici e dei fanatici nonchè dei patrioti sensati con l'eccesso delle sue massime antireligiose, verificando il noto proverbio: *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.* » Se fu lodevole di aver recitato nel Circolo « delle applaudite ottave contro i *Crimi* (sic) *dei Papi* sta bene con la verità e la storia, » ma « qual bisogno, qual pro, qual appoggio di storia e di verità » gli fece pubblicare il sonetto? E dopo averlo minutamente esaminato produce una « più sincera e storica parodia dell'aborto di Monti » che pubblichiamo accanto all'originale montiano:

Sonetto del Monti.	**Parodia Ranza.**
La pianta che in Giudea mise radice E d'un trafitto il carco alto sostenne, Poi steso il piè sulla Tarpea pendice Ombrò di rami il mondo e servo il tenne,	La pianta che di Nazaret sostenne Trafitto il giusto, mise sua radice Pria sul Giordano: poi la Tarpea pendice Ombrò e del mondo l'idolo divenne.
***	***
Questa d'ogni viltà pianta matrice Finalmente nel fango a cader venne, E la Gallica spada e dell'ultrice Ragion l'ha tronca la fatal bipenne.	Questa già di virtù pianta matrice Dei secoli col giro in odio venne Per non suoi vizi: or salutar bipenne La monda, e di virtù ritorna altrice.
***	***
Sorge in suo loco l'arbore divina Di libertade e tra le fronde lieta Rinverde e frutta la virtù latina.	Quindi innestate all'arbore divina Dell'eguaglianza le sue fronde liete Più bella appar la libertà latina.
***	***
Bruto l'elmo vi posa: e le segrete Mani sull'Arno e sul Sebeto inchina: Ne crolla i troni e grida ai re: *scendete.*	Bruto con gli altri eroi dalle segrete Macerie uscito il grande innesto inchina Su cui sta scritto: *o Popoli, sorgete!*

Cf. anche l'edizione della *Basvilliana* (Mantova 1798), « preceduta da un correttivo e chiusa da un'emenda. »

(Rossò, nota 12 al discorso sull'eguaglianza); *g*) *Il Ministro e il giornalista:* dialogo; *h*) *Giudizio di Niccolò Machiavelli per una repubblica in Milano e in Lombardia* (Discorsi su Livio libro 1°, cap. 17, cap. 55. Discorso sulla riforma di Firenze); *i*) *Il fondatore della società civile* (Rossò, Discorso su l'ineguaglianza, p. 2); *j*) *Giornale che avrebbe dovuto nascere ma che restò soffocato dal contrattempo* (La Decade cisalpina); *k*) *Libertà e schiavitù della stampa* (Mercier, anno 2440, cap. X); *l*) *Dottrina di Niccolò Macchiavelli sulla successione dei tre Governi* (Discorso su Livio, lib. I, cap. 2); *m*) *Discorso sull'autorità paterna* (Rossò, Discorso sull'ineguaglianza, p. 2); *n*) *Beni comunali; o*) *Orazion funebre di un campagnuolo* (Mercier, anno 2440, capitolo 43); *p*) *Ritrattazione, ingiustizia, al Direttorio esecutivo* [1]; *q*) *Rovina d'Italia cagionata dalla chiesa e corte di Roma* (Machiavelli, Discorso su Livio, lib. I, capitolo 12); *r*) *I due padri di famiglia. Apologo per il momento* [2]; *s*) *Vantaggi dello stato naturale* (Rossò, Discorso sull'ineguaglianza, p. 2); *t*) *Giornalisti anfibi e rampanti* [3]; *u*) *Manuale dei teofilantropi cioè degli adoratori di Dio e degli uomini adottato dalla loro società di Parigi e Discorso sopra l'esistenza di Dio ricavato dall'anno religioso dei Teofilantropi.*

In simil maniera tramezzati di brani di autori celebri e specialmente del Rousseau e del Mercier riguardo alle condizioni della società,

---

(1) I Comitati riuniti, non il Direttorio, erano stati colpevoli del rigetto della domanda di cittadinanza cisalpina, contro quanto aveva asserito nell'*Amico del popolo*, XV-XVI, 11 frimaio, a. VI. Pubblica il messaggio del Direttorio ai Comitati riuniti (27 brumale, a. V) che, visto il ricorso del Ranza, crede che « i titoli pei quali fu accordata la cittadinanza ai patrioti veneziani ed al cittadino Gianni pare che possano militare anche a favore del Ranza. Co' suoi scritti egli ha cooperato a formare lo spirito pubblico repubblicano e deve continuare il suo giornale. » Ma i Comitati per mozione del cittadino Perseguiti passarono all'ordine del giorno sul messaggio del Direttorio.

(2) Sulla condizione delle finanze.

(3) Violenta accusa contro il *Giornale senza titolo* per le espressioni adulatorie usate verso il Trouvé, letta dal Ranza alla tribuna del Circolo il 19 pratile, meritandosi violentissime apostrofi del Porro, con cui pare che allora cominciasse a guastarsi; prima gli era sempre stato amico, tanto da rilasciargli pochi giorni innanzi un attestato « d'aver sempre veduto nei suoi libri e discorsi il maggior zelo per il progresso dei principii repubblicani » (13 pratile). Segue altra accusa di servilismo contro il *Termometro politico*, num. 46, per espressioni adulatorie a riguardo del Trouvé.

del Machiavelli sullo stato politico d'Italia, di articoli di varia forma su argomenti contemporanei, spesso polemici, dovuti alla penna del Ranza, sono compilati gli altri due tometti dell'*Amico del popolo, Varietà istruttive.* Tra essi noteremo nel fascicolo di messidoro un articolo su « *Decade civile divenuta religiosa,* » in cui il Ranza propone, ad esempio di quanto hanno fatto in Francia il Vescovo di Strasburgo unito in sinodo coi preti dell'Alto-Reno, i preti di Marvilles ed altri, che la celebrazione della domenica per l'armonia repubblicana sia portata a coincidere colla festa decadaria; un altro articolo, forse, come il precedente, mozione fatta al Circolo, « *Lezione di Roma a Milano,* » perchè si cambino i nomi antipopolari ed aristocratici di alcune strade e dei rioni della città [1]; il Ministro di finanza (Verri, *Meditazione su l'economia politica,* § 39); un apologo *La madre antirepubblicana*, forse diretto a colpire il modo con cui la Francia « sorpresa da crudel gelosia delle future rivali » trattava le figliuole (le repubblichette italiane); la riproduzione della lettera di Porro al cittadino Ranza, già data alle stampe in foglio volante, e la risposta di Ranza al cittadino Porro, in cui si difende delle accuse lanciategli contro dal Porro riguardo alla sua condotta politica ed ai « suoi furori evangelici [2]; » una nuova polemica col *Giornale senza titolo.*

E il tomo IV (termidoro) ha di articoli originali del Ranza: *Cisal-*

---

(1) P. e. si potrebbe dare il nome di Piazza del popolo alla piazza del Palazzo direttoriale: ai quattro primi rioni il nome degli uccisori di Galeazzo Sforza, al quinto quello di Beno de' Gozzadini. Il rione sesto « col nome di Beccaria ci rammenterebbe il gran libro rivoluzionario *Dei delitti e delle pene.* » Proposte relativamente assennate tanto più quando si paragonino alle strampalate d'alcuni contemporanei. Cf. *Milano in uniforme repubblicano ossia ribattezzamento delle porte, piazze, contrade, ecc.* op. di 12 pag. s. d. e CUSANI.

(2) Il Porro vi diceva il Ranza « testa disorganizzata e stravagante, » che.... « coi suoi furori evangelici ha tante volte seminata la discordia e ritardato la marcia dello spirito pubblico » e tornava poco benevolmente su alcuni fatti della vita politica di lui, la spedizione d'Azari e le varie prigionie sofferte. Rispose violentissimo il Ranza contro il « vilissimo calunniatore, » difendendosi, come abbiamo già veduto, dalle accuse su le sue prigionie e congiure, e per quanto si riferiva « ai furori evangelici » accusando il Circolo costituzionale di essere « centro di corruzione e cattedra di pestilenza » ed il Porro il « corifeo di pochi insensati ed abbruttiti che negano l'esistenza di Dio, che vogliono la materialità e mortalità dell'anima, che sollecitano per conseguenza una general corruzione e quindi l'esterminio della Repubblica, » si vantava di aver scritto sempre « per la tolleranza e il rispetto reciproco dei culti e delle varie opinioni religiose. »

pini, pensateci bene sul troppo aggravio alle finanze prodotto dalle cariche lucrose ed inutili; *le madri repubblicane balie dei loro figli*, una risposta *al cittadino Morandi parroco di San Sebastiano in Bologna* sulla sua confutazione dell'*Esame della Confessione auricolare* ed in ultimo *Primi elementi dell'istruzione repubblicana per uso dei giovani cisalpini* (1).

Ma col tomo IV il « rapsodico ex-giornale, » come lo chiamava il Porro, per quanto mandasse avviso agli associati per rinnovazione dell'abbonamento, era destinato a morire, ed il Ranza stesso a non rimanere più a lungo sul territorio cisalpino.

È noto come la venuta in pratile di Trouvé, ambasciatore della Repubblica francese presso la Cisalpina, segni nella storia del triennio un nuovo periodo. Incaricato di introdurre notevoli riforme nella Costituzione cisalpina, ma con prudenza, affinchè non si credesse imposta dalla Francia, sì bene voluta dai più influenti cisalpini, il Trouvé assistito dal Faypoult, pratico amministratore, procedette da principio così cautamente che si credette, ed il Ranza si fece eco della voce pubblica, che non sarebbe uscito dal suo carattere di ambasciatore (2). Ma quando col noto messaggio al Gran Consiglio in cui esponeva la necessità anzi l'urgenza d'una riforma ebbe smascherato le sue batterie (3), i patrioti più esaltati incominciarono ad alzar la voce, imprecando e minacciando nel Circolo, insultando al Trouvé medesimo, specie dopo il ritorno del Brune da Parigi, e così forte che il Circolo fu chiuso armata mano (4).

---

(1) Occupa le pp. 84-117 del tometto ed è diviso in tanti capitoli a domande e risposte ad uso catechismo. Non sarebbe difficile trovargli come fonte uno dei tanti libretti di simil natura che si pubblicarono in quell'epoca in Francia.

(2) Cf. *Amico del Popolo, Varietà istruttive*, t. II, pp. 71-85, nell'articolo *Giornalisti anfibi e rampanti* in cui rimprovera al *Giornale senza titolo* e al *Termometro politico* di chiedere al Trouvé una riforma nella Costituzione. Ed in prova pubblica il primo « Discorso dell'ambasciatore Trouvé al Direttorio cisalpino. »

(3) Cf. Cusani, *Storia di Milano*, V, pp. 227-234, seguito dal Franchetti, *Storia di Italia dopo il 1789*, pp. 374-77. Sulla data della venuta del Trouvé v'è incertezza nel Cusani, errore nel Franchetti che l'attribuisce al luglio. Il *Termometro politico* è esplicito su questo punto perchè nel n° 46 ha sotto *Ingresso dell'Ambasciatore della Repubblica Francese* la data Milano, 20 pratile.

(4) Cusani cit. ed anche *Giornale storico della Repubblica cisalpina* ecc. all'Ambrosiana.

La revisione e modificazione della Costituzione imposta con ogni mezzo ai Consigli [1] pareva che avrebbe dovuto segnare il punto massimo dell'effervescenza contro il Trouvé, ma il Brune, noto protettore dei più esaltati, era stato costretto sebbene a malincuore da ordini formali del Direttorio a prestar man forte, s'eran presi provvedimenti rigorosissimi contro la stampa e lo stato d'assedio era stato proclamato in Milano [2], cosicchè tutto si risolvette in una scena assai buffa. Il Ranza, che non appare tra i fautori dei precedenti disordini, « dopo che il pubblico fu assicurato ch'era cessata l'antica Costituzione cisalpina e che il Corpo Legislativo era per pubblicarne una nuova [3], » passeggiò per tre giorni (24-26 fruttidoro, anno VI, 31 agosto, 1° e 2 Settembre 1798) per i luoghi più frequentati di Milano, con una gran fascia nera al braccio sinistro, e sotto un esemplare della Costituzione cisalpina. Interrogato « quale fosse il titolo di tale lugubre ammanto, a tutti rispondeva con voce chiara ed intelligibile: sono in corruccio per la morte dell' amica Libera Francolini [4]. » L'ultimo giorno seguito da un lungo codazzo di curiosi andò al Campo di Marte, dove seppellì la Costituzione con bizzarre invocazioni [5]. Chiamato alla

---

(1) Cusani cit. e *Termometro politico*, num. 70.

(2) Cusani cit. e *Giornale storico* cit.

(3) *Giornale storico della Repubblica cisalpina* cit., t. III, appendice al mese di agosto 1798.

(4) *Giornale stor.* cit. ed anche *Foglio del momento*, num. I. « L'*Amico del popolo* adattò per tre giorni al braccio sinistro un velo di lutto con cui passeggiò per Milano eseguendo, giusta il suo costume, i propri affarucci in persona. Gli amici, i non amici, gl'indifferenti, i curiosi sì italiani che francesi lo fermarono centinaia di volte per sapere l'oggetto di tal corruccio. È forse morto un tuo parente, un tuo amico, è stato forse uno degli schiacciati dalle rovine del teatro di Vercelli?..... Sì è passata ad altra vita una virtuosa cittadina, mia grande amica..... chiamavasi Libera Francolini. » A proposito della « rovina del teatro di Vercelli » e a titolo di curiosità si può notare nella citata Miscellanea Ranza dell'Ambrosiana un foglio volante, *Relazione genuina del tragico avvenimento seguìto nel teatro di Vercelli nella sera del giorno* XXVI *messidoro (14 agosto) alle ore otto e mezza precise col numero e loro nome di quei disgraziati che rimasero sotto le rovine per la improvvisa caduta della soffitta del teatro suddetto.* Vercelli, 16 agosto 1798.

(5) « Unitamente ad altri pazzi vi portaste al Campo di Marte ove faceste gli ultimi onori funebri alla prima Costituzione accettata dai Cisalpini. » *Ranza nel suo esilio supposto nella città di Tomas.* « Ed ecco una scena: una gran turba seguitava Ranza gridando: che vuol Ranza, che scartafaccio è quello? Lo scartafaccio era la Costituzione disfatta da Trouvé, che Ranza vestito a lutto andava a seppellire nel campo del Lazzaretto. » Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, III, 62. Cf. Cusani, V. p. 234. Curiosa la svista del Franchetti cit., p. 376, che trasforma il Ranza in Conti.

polizia vi si « sbrigò alla meglio » da ogni addebito, anzi ottenne che gli si lasciasse pubblicare un *Foglio del momento* in cui, sotto il titolo di « rimarchevole combinazione » e l'allegoria della giovane cittadina Libera Francolini da lui conosciuta in Corsica nel 1791-92, narrava l'accaduto. Il *Foglio del momento* messo in vendita al prezzo di soldi 5 per ciascun foglietto [1] andò a ruba per la curiosità del pubblico e se ne dovette replicar l'edizione [2]. Ma fu un favore effimero perchè gli altri numeri che diede alla luce sebbene « per non abusare della prodigalità dei Cisalpini si fosse accontentato di tassarli soldi 2:6 [3] » ebbero poca ricerca. Contenevano però qualche utile verità. Il n. 2 il *Fatto di Zaleuco* che avendo un figlio adultero si fa cavar l'occhio destro ed al figlio il sinistro, da applicarsi a fatti contemporanei; sotto il titolo di profezia del giorno la traduzione del *Dialogo di Luciano tra Prometeo e Giove* e lo *Specchio Svizzero per gl'Italiani*, in cui si dava notizia del memoriale consegnato dallo Zeltner, ministro della Repubblica svizzera a Parigi, al Talleyrand per chiedere colla restituzione del mal tolto e la diminuzione delle truppe francesi in Svizzera, « l'indipendenza reale del suo Governo » e si chiudeva: « Nota bene ma bene: ecco il linguaggio d'un popolo libero! Quando mai gl'Italiani sapranno adottarlo? » Il tuono audace del 2° numero non impedì la pubblicazione del 3° che nella « risposta del Presidente degli Stati Uniti ad una patriotica dichiarazione della gioventù d'America in giugno 1798 » indicava una « lezione americana ai repubblicani d'Italia [4]. »

Questa volta non si lasciò più correre ed il Trouvé emanando una determinazione il 16 settembre contro alcuni giornalisti colpiva primo

---

(1) *Gior. storico* cit. I foglietti del *Foglio del momento* si trovano in miscellanee dell'Ambrosiana. I num. 1 e 2 nel tomo VI del *Compendio della Rep. cisalpina*, il 3 nella *Miscellanea del Ranza G. A.*

(2) « ..... e fruttò all'autore un peculio non indifferente. » *Giornale storico* citato. Erra il Cusani, V, p. 234, che dice inserito il racconto della sepoltura della costituzione nell'*Amico del popolo*.

(3) *Giorn. stor.* citato.

(4) Seguivano: un aneddoto finanziere seguito da una favoletta (*Un pastore ed un pescatore* dell'ab. G. B. Roberti), detto memorabile di Socrate, dialogo tra il bastone e il cappello su una recente deliberazione riguardo all'intervento alla tribuna pubblica del Gran Consiglio.

il Ranza. « Per ordine superiore, così il *Giornale storico della Repubblica cisalpina* parecchie volte citato, sono stati banditi dalla Cisalpina tre giornalisti esteri (*sic*), Ranza piemontese, Gioia piacentino, Galdi napoletano. È stato loro concessa una decade per allontanarsi dalla Repubblica [1]. » E sotto la data del 17: « Il repubblicano Ranza ha lasciato l'abito cisalpino e compare vestito con divisa francese onde per tal modo evadere lo sfratto che gli venne intimato per ordine dell'autorità cisalpina. » Dopo aver esaurito ogni mezzo di rimanere a Milano gli fu giuocoforza partire e di fatto il *Giornale storico* citato: « Il repubblicano Ranza è partito da questo Comune il giorno 23 (settembre) non avendo trovato mezzo di essere impiegato presso la Repubblica francese . . . . . » soggiungendo: « Costui ha inveito con le stampe contro la confessione auricolare: eppure la moglie e tre sue figlie dimoranti nella parrocchia dei Servi frequentano i Sacramenti ogni 15 giorni con edificazione del vicinato: anche suo figlio vestito alla nazionale si mostra divoto e bene spesso serve la messa nella chiesa parrocchiale. »

La partenza del Ranza da Milano diede largo campo d'esercitarsi alla satira popolare che non potendo più colpire chi stava in alto si vendicava sull'Amico del popolo. *L'ultimo addio di Ranza fatto ai Cisalpini il 23 settembre, giorno della sua partenza da Milano, soliloquio* [2]; *Il testamento provvisorio di Ranza fatto prima della sua partenza da Milano* [3]; *L'apparizione dell'ombra di Cagliostro sul Campidoglio romano e sua conferenza notturna coll'esule Ranza* [4]; finalmente *Ranza nel suo esilio supposto nella città di Tomas situata sul Ponto Eusino vicino alle bocche del Danubio, dialogo fra Ranza e sua moglie* [5], si trovano ancora in alcuna delle Miscellanee di opuscoli del tempo, a testimonio delle passioni d'allora.

---

(1) Cf. anche *Gazzetta piemontese*, 19 settembre 1798.

(2) In foglio volante a rozzi caratteri senza indicazione di luogo. Se ne trova copia alla Biblioteca Reale di Torino.

(3) 8° picc., pp. 6 n. n., inserto nel tomo VI del *Compendio della Rep. cis.* citato all'Ambrosiana. Il Cusani con svista imperdonabile lo crede opera dello stesso Ranza (V, 234): invece la forma del testamento è comunissima a quei tempi « per dilettare il popolo e beffare gli avversari. » Cf. De-Castro cit., p. 309.

(4) 8° picc., pp. 7, n. n. nella *Miscellanea Ambrosiana* cit. di un Girolamo Costa.

(5) 16°. pp. 8. Nella *Miscellanea Ranza* della Reale di Torino.

VI.

Riparato una terza volta a Genova, anch'essa oramai repubblicana democratica alla foggia francese, il Ranza non ebbe più a patir molestie dal Magistrato della Consegna o a brigare per ottenere la bolletta di soggiorno, anzi fu accolto subito con manifesto favore. Il 30 Settembre 1798 al Circolo costituzionale di Genova vi fu « un concorso straordinario di gente » perchè « vi si attendeva il repubblicano Ranza. » Egli comparve e recitò un discorso molto applaudito sull'art. 4° della Costituzione ligure: « La Repubblica ligure conserva intatta la religione cristiana che professa da secoli [1]. » Sceso dalla tribuna « ricevette l'amplesso fraterno del moderatore del Circolo, di altri cittadini astanti ed anche di una cittadina. Il Circolo ha decretato la stampa del discorso Ranza [2]. » Al Circolo ricompare come oratore il 28 ottobre colla « Denunzia al Corpo legislativo ligure contro il vescovo d'Albenga » per aver stampato l'*Ordo divini officii* con un frontispizio portante insegne contrarie all'uguaglianza di tutti i cittadini e colla mozione « che il frontispizio dell'*Ordo divini officii* di questo vescovo refrattario sia lacerato e calpestato, » mozione accolta ed eseguita « col più grande trasporto [3]; » il 1° novembre con un discorso *sulla maniera cattolico-democratica di suffragare le anime del Purgatorio* [4], di nuovo il 18 novembre pronunziando un discorso

---

(1) *Gazzetta nazionale della Liguria*, anno II della Libertà (1798), numero 17, 6 ottobre.

(2) Escì forse in foglio volante o negli atti del Circolo, se pure furono pubblicati, ma non lo conosco che nel testo inserito nell'*Amico del popolo, Varietà istruttive, compilate dal repubblicano Ranza, Continuazione ligure*, tomo primo. Il Ranza vi si paragona ad Aristide e dice che « la grata accoglienza usatami da questi magistrati, il favore dei patriotti e sopratutto la loro premura di sentirmi a parlare a questo Circolo Costituzionale sono una prova che il mio ostracismo letterario non è considerato qual castigo di malvagità ma qual raffrenamento di potere a piacevoli consolazioni dell'invidia. » L'argomento è dei soliti già trattati dal Ranza e quasi con le stesse espressioni.

(3) Pubblicata in *Amico del popolo, Varietà istruttive, Continuazione ligure*, t. II.

(4) Fu pubblicato, ma solo più tardi. Non m'è riuscito averlo e neppur sapere dove

della dissolubilità civile e religiosa del matrimonio [1] pure con numeroso concorso anche di donne. Anzi « una giovane e bella cittadina, moglie di un giudice di pace, domandò al moderatore del Circolo che fosse dato all'oratore l'abbraccio fraterno da lui o dai suoi assistenti, il che fu eseguito; ed allora ella medesima slanciossi nel mezzo a dare il suo abbraccio [2]. » Licenze democratiche che dovevano esser bollate a fuoco dal padre Serra, quando per far dimenticare le effervescenze democratiche, descriveva nella *Lanterna magica* [3] le sedute del Circolo costituzionale e novello Aretino genovese [4] non risparmiava nessuno. Tanto meno doveva risparmiare il Ranza,

. . . . . estero
Autor di quattro fogli
Bastonator di logica
E di moralità.
È 'l vecchio Ranza
Noto abbastanza
Per opere scientifiche
Omnigeno tomo uno ottavo in piccolo:
La confessione scredita
Per non imporsi il debito
In confession di rendere
Quel che rubò e si sa [5].

---

fosse stampato. M'è noto per la confutazione: *Ragionevole risentimento delle anime purganti contro il discorso di G. A. Ranza della maniera cattolico-democratica di suffragare le anime del Purgatorio recitato il dì d'Ognissanti nel Circolo Costituzionale di Genova e la* IV^a^ *domenica di Quaresima in quello di Novara.*

(1) Pubblicato in *Anno patriottico, Varietà istruttive*, vol. VII (germile anno IX). Vi sostiene la dissoluzione del matrimonio nel solo caso di adulterio della donna.

(2) Un'altra cittadina s'era pure alzata per domandar la parola in senso contrario al discorso ma fu rattenuta dalle vicine compagne. Così il RANZA nel citato *Anno patriottico.*

(3) Esiste manoscritto il poema satirico del p. SERRA nella *Miscellanea Patria* 49 della Reale di Torino, citato parecchie volte dal BELGRANO nelle *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordo-Muti 1882. Dà, come è noto, molte e curiose notizie sul periodo democratico in Genova.

(4) BELGRANO cit., p. 285, nota 2.

(5) Allude forse a qualche voce sparsa da altri patrioti piemontesi intorno ai citati

Poco stante, conformemente a quanto annunciava la *Gazzetta Nazionale della Liguria* [1], veniva in luce per opera del Ranza la *Continuazione ligure delle Varietà istruttive*. Ed anche a Genova cogli estratti di opere altrui più celebrate il Ranza ammaniva al pubblico i suoi discorsi e i suoi scrittarelli, riproducendo anche dai *Fogli del momento*, meno conosciuti delle *Varietà istruttive*, qualche aneddoto che pareva d'occasione. Così nel 1° tometto oltre al Discorso su l'articolo IV della Costituzione già riferito, troviamo ad esempio *Sopra gli assassinii ed i furti* idee di Raynal, *Dialogo di Iscomaco e sua moglie riferito da Senofonte nell'Economico*, il *Fanatismo* del Monti, brani delle *Notti Romane*, i *Sonetti* dello Zappi su Lucrezia romana, e di suo gli *Aneddoti di Caronda e Zaleuco*, già riferiti nel *Foglio del momento* e il *Cantico dei mufti dei cofti nella Gran Moschea del Cairo* « versione di Giovanni Antonio Ranza dall'originale copto [2] ;

---

fatti del 94 che dovevano poi essere argomento delle accuse del Rossignoli nella Società popolare di Torino. Il SERRA prosegue, ma erroneamente sul Ranza:

Seguito dal molteplice
Corteggio dei suoi debiti
Credea in Vercelli accrescerne
La moltiplicità.
Ma colà giunto
Morte in mal punto
Gli diè con mala grazia
Nel deretano un calcio aristocratico
E gl'insegnò a promuovere
I stocchi democratici,
L'abuso dei principii,
L'irreligiosità.

Strofe riferite anche dal BELGRANO cit., pp. 489-90, che però tratto in errore dal Serra assegna a « non più tardi del 1800 » la morte del Ranza. Poichè me ne cade il destro rettifico qui un'altra inesattezza del Belgrano che a torto ha creduto riconoscere il Ranza, *Imbr.*, p. 152, nota prima, in un « ecclesiastico regolare già lettore di teologia ma che adesso veste panni secolari » citato in una relazione degl'Inquisitori del 26 settembre 1796 in *Collegi diversorum anni 1796*, fogliazzo III.

(1) N° 22 (10 novembre 1798). La « *Continuazione ligure delle Varietà istruttive* » si dispensava dal cartaro Albani in Piazza Nuova e dal libraio Oneto in piazza S. Lorenzo « al prezzo di L. 5 per li quattro tomi, sborsabili al ricevere il primo: e dopo uscito il quarto non si lascieranno a meno di L. 6. » Prezzo veramente esagerato quando si guardi alla *mole* del volumetto ed..... al contenuto. L'esemplare che ho sott'occhio pervenne all'Universitaria di Genova dalla Casa genovese della Congregazione delle Missioni.

(2) Probabilmente dal francese, in cui era stato tradotto dall'originale.

nel secondo qualche maggior novità: *L'arte del popolo* e *Memoria ai legislatori democratici d'Italia sulla necessità di una legge che organizzi lo spirito pubblico* di Ferdinando Gabardi di Carpi [1], *Oracolo del profeta Samuele sul carattere dei Re* del cittadino padre Luigi Serra olivetano [2], *La seconda costituzione della Francia libera sanzionata il 10 agosto 1793*, *La lezione americana* e *L'aneddoto finanziere* pure inseriti nel *Foglio del momento*, la nota *Denunzia contro il Vescovo di Albenga*, il *Trionfo della libertà ligure* di nuovo del padre Serra.

Gli altri due tomi promessi della *Continuazione Ligure delle Varietà istruttive* non videro mai la luce [3], il materiale raccolto andò ad impinguare l'*Anno patriottico*, terza incarnazione torinese della piccola Miscellanea. Quando doveva uscire il III° tometto si spargeva per Genova, già attesa da parecchi giorni, accolta « con entusiastica compiacenza e trasporto di giubilo senza pari » la notizia della liberazione del Piemonte da « un despota bigotto e perciò avaro e sanguinario, subdolo ed insidioso vicino de' Liguri [4]. » Ed ecco, il Ranza, dopo aver pronunciato nel Circolo Costituzionale la sera del 9 dicembre un discorso d'occasione « ai Liguri patrioti [5] » rimettendo ad un Vincenzo Pavese di Filippo, primo a dare il nome alla coscrizione volontaria aperta dal Direttorio ligure per correre in aiuto dei patrioti Piemontesi, la sua sciabola « vergine ancora del sangue nemico, ma gloriosa per l'entusiasmo che ispirò al suo balenare presso gli alberi

---

(1) Cf. anche Ranza, *Una gran verità al governo provvisorio*, 27 piovoso, a. VII, fol. vol.

(2) Anche lui nel « tomo uno ottavo in piccolo! »

(3) Sono però annunziati nell' « Elenco di libri nuovi rivoluzionari che si trovano presso il libraio Balbino » pubblicato in appendice all'opuscolo *Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti* di Melchior Cesarotti, ristampato dal Ranza in Torino 1799, « *Continuazione ligure delle Varietà istruttive*, tomi 4..... L. 4. » Forse quando pubblicava l'elenco si proponeva ancora di mandare in luce i due tometti mancanti, poi non lo fece, perchè non ne ho altra notizia d'altra parte. V'è pure annunziato un'edizione dei « *Discorsi del repubblicano Ranza pronunziati nel Circolo Costituzionale di Genova* » come « in torchio, » ma neppur questi uscirono.

(4) Discorso Ranza 9 dicembre 1798.

(5) *Discorso del repubblicano Ranza pronunziato nel Circolo Costituzionale di Genova il 9 dicembre 1798* — foglio vol. — In Vercelli, presso Felice Cerretti stampatore della Municipalità.

della libertà in Alba, in Pavia, in Lodi, » affrettarsi a riprendere la via riapertagli del Piemonte.

La famiglia era rimasta sempre in Lombardia. Prima di pensare a ricongiungersi con lei, conveniva vedere che piega avrebbero prese le cose. Quindi dopo aver fatto un breve soggiorno a Vercelli [1] per dare assetto a qualche affare e mostrarsi trionfante là donde avea dovuto fuggire precipitosamente, negli ultimi giorni del '98 era a Torino [2].

Torino « rigenerata » aveva voluto subito, ad imitazione dei Circoli e Società popolari d'istruzione di Francia e della Cisalpina, la sua aduuanza patriottica. Fin dal 22 frimaio, a. VII (12 dicembre 1798 infatti l'« Adunanza patriottica di Torino » apriva le sue sedute nel teatro anatomico dell'Università [3], proponendosi a comuni voti le seguenti regole: 1) L'unione di anime virtuose formerà l'Adunanza patriottica; 2) Oggetto di sue conversazioni saranno tutte quelle materie che concorrono alla socievole felicità; 3) Quindi l'Adunanza non sentirà mai con piacere e molto meno approverà discorsi irreligiosi e immorali [4]. Ma tali disposizioni non furono di freno agli esaltati che proruppero ben presto. Appena giunto a Torino, il Ranza, veterano delle società patriottiche, intervenne alle sedute dell'« Adunanza. » Il 12 nevoso (1 Gennaio 1799) « nell'aula d'istruzione democratica all'Università già destinata ai prestigi della superstizione, ecc. ecc. » è accolto « con grandi applausi da una udienza di 3000 e più persone con abbraccio fraterno del Presidente » e pronuncia un discorso sul-

---

(1) *Discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia 12 nevoso, anno 7.*

(2) « È pure giunto il repubblicano Ranza » *Il Repubblicano Piemontese*, n° 7, 13 nevoso, a. VII (2 gennaio 1799), ma il giornale era solo settimanale.

(3) S'incominciò a pubblicare una specie di resoconto delle sedute poichè il « *Discorso del cittadino Bartolomeo Negro nell'apertura delle sezioni dell'Adunanza patriottica 23 frimaio, anno* VII » pp. 4 n. n., dal cit. Fea, stamp. dell'Adunanza patriottica, porta il n. 1.

(4) In capo al discorso NEGRO cit. L'*Adunanza patriottica* pubblicò pochi giorni dopo la sua costituzione un gran foglio « *Adunanza patriottica (di Torino) corrispondente con ogni altra somigliante del Piemonte* » in cui dava alla luce i regolamenti. Cf. anche ANDRÀ, *Una cosa d'importanza o necessità dei Circoli patriottici in Piemonte.*

l'unione del Piemonte alla Francia [1]. Esclusa la possibilità di riunione colle Repubbliche vicine elvetica, cisalpina e ligure [2], il solo spediente è « l'incorporazione con la repubblica francese, divenendo parte integrante della Grande Nazione » onde vantaggi economici d'ogni maniera sia pei commerci sia per gl'impieghi « potendo i Piemontesi coi Francesi aspirare perfino al Direttoriato od al Ministero. » D'altra parte non si tratta che « di rientrare nella gran famiglia (i Galli) da cui siamo partiti per mezzo dei nostri avi. » L'adunanza fu interpellata « se stimi che si elegga una Commissione la quale stenda un invito al Popolo piemontese da presentarsi al Governo provvisorio acciochè lo spedisca a tutte le Municipalità affine di sapere quali, dopo intesa la serie sovraesposta dei vantaggi nell'incorporazione alla Francia, votino sì o no, » ma eccitata da una minoranza di oppositori, si diede a tumultuare tanto che si sospese ogni deliberazione in proposito [3]. Rispose al Ranza nella seduta del 14 nevoso (3 gennaio) l'avvocato Felice Bongiovanni con un discorso assennatissimo [4]. Il Piemonte, separato da confini geografici, dissomiglianza di costumi e di genio, diversità di lingua dalla Francia non potrebbe mai unirsi alla Francia stessa, tanto

---

(1) *Discorso del repubblicano Ranza sull'unione del Piemonte alla Francia pronunziato nell'aula d'istruzione democratica all'Università il 12 nevoso, anno 7 e acclamato alle stampe con grandi applausi da un'udienza di 3000 persone con abbraccio fraterno del presidente all'autore.* Torino, Fontana, 16°, p. 16.

(2) Nel Discorso pronunciato nel *Circolo Costituzionale* di Genova il 9 dicembre 1798 aveva però sostenuto, forse perchè parlava dinanzi a Liguri, che « le due nazioni (ligure e piemontese) erano fatte dalla natura per essere una sola. L'inesauribile fertilità del Piemonte ha bisogno dei porti della Liguria per uno sfogo marittimo, e la sterilità dei Liguri monti e la marittima industria dei suoi abitatori ha bisogno dell'ubertà del Piemonte per alimento dei propri individui e del suo commercio, ecc. » L'unione alla Repubblica ligure trovò qualche partigiano. Cf. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, III, 87-88.

(3) « La proposta avendo incontrato qualche dozzina d'oppositori fra migliaia d'approvatori, per evitare il tumulto fu rimessa ad altra seduta acciocchè nell'intervallo si potesse maturare a sangue freddo e conoscere pacatamente la volontà generale. » Discorso citato.

(4) *Osservazioni del cittadino Felice Bongioanni sopra l'unione del Piemonte alla Francia in seguito al discorso del cittadino Ranza* — Torino, a spese del cittadino Denasio stampatore, 8°, pp. 19. Quando l'annessione fu cosa stabilita, il Bongioanni rinunziò con una nobilissima lettera al grado che occupava di Capo ufficio agli Affari interni « perchè le nostre massime son troppo dissimili. » È in *Miscellanea politica piemontese*, I, 194 Nazionale di Torino), riprodotta anche dal Bianchi.

più che neppur la Gran Nazione l'avrebbe voluta « perchè protestò (e non mentisce giammai!) che non aveva in Italia alcuna mira d'ingrandimento. » La questione rimase così aperta e divenne, quanto maggiore se ne faceva l'opportunità, tanto più ardente; ma prima che ciò avvenisse il Ranza doveva subire, in quella stessa adunanza del 14 nevoso, il violentissimo assalto del suo concittadino Rossignoli.

Toltosene, come abbiam visto, senza che di mezzo alle reciproche accuse si possa vedere da qual parte fosse maggiore il torto, il Ranza non rimase inoperoso. Rimetteva in commercio dal Balbino, « tutti i suoi opuscoli rivoluzionari [1]. Negatogli dalla Commissione di governo di pubblicare un libro intorno alla religione [2], riproduceva l'*Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti* « scritta dal Cesarotti a richiesta del Municipio di Padova, coll'aggiunta dei « diritti e doveri dell'uomo e del cittadino [3] » ottenendo questa volta favorevole accoglienza dal Governo provvisorio che con suo decreto dell'8 piovoso (27 gennaio) l'adottava come libro di testo per le scuole secondarie [4]. Ma era sempre un'alternativa di favore e di persecuzione, come e

---

(1) Cf. l'elenco dei libri rivoluzionari in appendice alla ristampa del Cesarotti.

(2) Processi verbali del Governo provvisorio 20 gennaio 1799. Cf. Bianchi cit., III, 67. Forse il libro accennato fu *Critica di due fanatici bergamaschi all' Esame della Confessione auricolare del repubblicano Ranza e risposta perentoria di Ranza alla critica capo per capo con un appendice frustatoria d' altri fanatici d' altre parti d'Italia* che nell'elenco citato è annunziato « sotto torchio » e non comparve mai.

(3) *Istruzione d' un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti*, opuscolo di Melchior Cesarotti. Si aggiungono in fine i *Diritti e doveri dell' uomo e del cittadino*. Torino, anno VII rep., si trova presso Gaetano Balbino, 12°, pp. 45. Il foglio volante *I ladri di Pisa, avviso al pubblico*, che avremo a citare a proposito della questione Ranza-Della Valle, dice che i due avversarii erano di quelli « che non si fanno scrupolo di rubare intieri squarci oppure tutti in disteso gli scritti altrui che quindi vogliono far considerare come loro proprietà, come fece *exempli gratia* non ha guari il Ranza dell'opera del Cesarotti, *Istruzione d'un cittadino ecc.* » Ed era poi il primo a reclamare una legge sulla proprietà letteraria. D'altronde non era la prima volta che l'opuscolo del Cesarotti veniva riprodotto poichè nella lettera al popolo sovrano del Piemonte, che serve d'introduzione, il Ranza stesso dice: « si diffuse rapidamente nelle altre parti d'Italia ed io vi contribuii nella Cisalpina colla ristampa da me promossavi ed oggi consunta. » Del *Patriottismo illuminato*, altro opuscolo consimile del Cesarotti annunziò, ma non diede la ristampa. Si trovano tutti e due nelle *Opere* di M. C., Firenze, Molini, 1808, XXIX, pp. 180-231.

(4) Il Bianchi cit., III, 72, ne riferisce un brano, ma posticipando di due giorni alla data ed errando nell'attribuire al Ranza i *Diritti e doveri dell' uomo e del cittadino*.

fors'anco più che a Milano, perchè più incerto ancora e meno vitale del debole Governo cisalpino il debolissimo Governo provvisorio piemontese.

La questione dell'unione del Piemonte alla Francia che tra i primi il Ranza era andato a sollevare in seno all'Adunanza patriottica vi aveva trovato, come abbiamo veduto, fiere opposizioni che s'eran venute accentuando per le mene più o meno nascoste dei vari partiti. Poche notizie ci son rimaste intorno alle sedute dell'Adunanza patriottica, poichè, mentre la pubblicazione degli atti iniziata con un discorso del medico Bartolomeo Negro e la relazione della prima seduta non aveva avuto seguito, anche i giornali del tempo tacciono quasi sempre. È certo però che vi intervennero rappresentanti dei vari partiti che s'agitavano in favore dell'una o dell'altra soluzione proposta per il definitivo assetto del Piemonte, tanto più chiassosi quanto meno si sentivano appoggiati dalla maggioranza, incerta sempre ma per lo più propendente a seguire le mire del Governo. Alcuni dei governanti infatti s'eran trovati tra i fondatori della società popolare e forse si valevano dell'influenza ivi serbata per far prevalere il concetto dell'unione colla Francia, caldeggiato dal Governo provvisorio costretto a piegar il capo dinanzi ai Francesi che volevano trattare il Piemonte come « paese di conquista. » Non tanto però da appoggiare il Ranza, trovatosi, al solito, tra i due partiti ed inviso agli uni ed agli altri. Mentre da una parte aveva sembrato da principio vagheggiare l'unione alla Repubblica ligure, senza contentare quelli che pur desideravano questa stessa soluzione, ora era tra i più ardenti a far proseliti per l'unione alla « Grande Nazione » tanto da farsi credere « prezzolato e spargitor di menzogne [1]. » Ma neppure in ciò dava nel genio ai governanti. La sua propaganda unionista, causa di rumori all'Adunanza patriottica, pel modo con cui era condotta lo faceva minacciar d'ar-

(1) « Chi parla per l'unione alla Francia è oratore di mestiere, un comico, un uomo senza carattere, senza genio, senza sentirsi la forza di tenere un libero linguaggio..... La moltitudine può essere ingannata da un falso profeta, tradita da qualche prezzolato e spargitor di menzogne che nell'ondeggiar delle opinioni si trae dietro una parte di gente affascinata dalla larva di un sofisma, prevenuta dal suono di una voce lusinghiera. » *Opuscolo agli amici della libertà italiana*. Rispose anche a quest'accusa la *Risposta all'opuscolo agli amici della libertà italiana* difendendo « l'oratore vercellese intaccato apertamente » e dicendo « gratuita asserzione » quella dell'autore dell'*Opuscolo*.

resto [1]: non si intimoriva per ciò e quando il Governo provvisorio « decisa l'unione come una necessità inevitabile [2] » stabiliva la formola e il modo dello squittinio, ed incominciava a raccogliere i voti sia in forma collettiva sia individuale, affrettando illegalmente la votazione dove poteva temere sorprese del « partito italico [3], » il Ranza usciva fuori colle sue proposte non molto conformi al contegno del Governo. È di questo momento, tra i molti scritti che si pubblicarono in un senso o nell'altro [4], una *Mozione del repubblicano Ranza al popolo*

---

(1) « Quest'uomo (il Ranza) venne qui a predicar l'unione alla Francia, fu fischiato al Circolo, combattuto in iscritto, minacciato d'arresto. » Il Ministro plenipotenziario della Repubblica cisalpina presso la Repubblica ligure (Luigi Bossi), incaricato d'affari presso il Governo provvisorio del Piemonte, al cittadino ministro degli affari esteri, Torino, 14 piovoso, a. VII (2 febbraio 1799) in Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, Milano, Agnelli, 1884, p. 170.

(2) Bianchi, cit., III, 85.

(3) Sul quale vedi Bianchi III, 89-91, ove però è assai poco. È emanazione del « partito italico » il *Manifesto dei patriotti al Popolo piemontese*, che getta qualche luce sull'operato degli affigliati e sulla chiusura dell'Adunanza patriottica ove avevano finito per prevalere.

(4) Mi sono noti i seguenti, cui forse altri si potrebbero aggiungere da qualche diligente bibliografo:

a) in favore dell'indipendenza o dell'unione a repubbliche italiane.

1) *Opuscolo agli amici della libertà italiana.* In Torino, dal Mairesse, 8° picc., pp. 14 [attribuito al Cicognara in Cantù, *Dell' indipendenza italiana, Cronistoria*, I, pag. 192, nota 16].

2) *Alli cittadini del Governo provvisorio della Nazione piemontese il Patriota*, fol. vol. s. d. n. l.

3) *Adresse du Piémont au Peuple français*, s. d., n. l. [di un Morino].

4) *Manifesto dei patrioti al Popolo piemontese*, 1799, 8° picc., p. 8. Stamperia della libertà in Canneto, n. 1346.

b) in favore dell'unione alla Francia.

1) *Risposta all'opuscolo diretto agli amici della libertà italiana.* — Torino 1799, presso il cittadino M. A. Morano, 26 nevoso, a. 7 repubblicano, dalla stamperia del cittadino Soffietti, 8° picc., pp. 18 [È rivolto agli « amici della felicità piemontese »]

2) *Reponse à l'adresse du Piémont au Peuple français.* Turin de l'imprimerie des citoyens Pane et Barberis, 16°, p. 16 [firmato dal cittadino « Camille J. membre de l'Assemblée patriotique de Savillan. — Turin, le 28 nivose, a. 7 »].

3) *Il cittadino Galli al Popolo piemontese sull'unione del Piemonte alla Francia.* Dalla stamp. Benfà e Ceresole, fol, vol.

4) *Quattro parole ai Piemontesi in piazza*, presso i cittadini eredi Avondo stampatori della Municipalità, foglio volante a 2 colonne [firmato « un veridico imparziale cittadino piemontese »].

5) *Précis véridique sur les avantages inestimables et solides, que la grande nation peut se promettre en fixant le destin du Piémont par l'arrêt consolant qui réu-*

sovrano del Piemonte [1] ed una *Gran Verità al Governo provvisorio piemontese*, foglio volante intorno al medesimo argomento. Nella *Mozione* al Popolo sovrano del Piemonte pur rallegrandosi di veder soddisfatte le sue esortazioni all'unione colla Gran Repubblica, disapprovava implicitamente il modo con cui la votazione era condotta e proponeva « alcune cose ragionevoli ed equitative: »

1° L'atto d'unione si faccia con un trattato solenne per mezzo di tanti deputati a Parigi quante sono le provincie del Piemonte.

2° Questi deputati siano eletti dal popolo della centrale di ciascuna provincia per acclamazione sulla piazza, vicino all'albero della libertà, avanti agli ufficiali municipali, che ne facciano stendere dal segretario processo verbale. In questa guisa questi deputati saranno i veri rappresentanti della volontà nazionale.

3° Nel trattato d'unione vi siano a perpetuità i seguenti articoli:

Primo. Tutti gli impiegati civili del Piemonte dovranno essere piemontesi alla riserva del solo Commissario generale del potere esecutivo come ora è il cittadino Eymar.

Secondo. Vi sarà in Torino un Tribunale di cassazione e di revisione per le cause del Piemonte.

Terzo. Continuerà in Torino l'Università ossia il Liceo Nazionale di tutti gli studi.

Nella *Gran Verità al Governo provvisorio piemontese*, biasimando il metodo adottato per la votazione « che non possono essere che mezzi preparativi e preliminari, » proponeva un « gran mezzo » solo atto « a dare il risultato sicuro della maggiorità dei votanti. » E secondo gli insegnamenti del « bravo repubblicano Ferdinando Gabardi da Carpi nella sua *Arte del popolo*, » indicava: « Si apra da ciascuna Municipalità del Piemonte un registro di soscrizione ai votanti per l'unione colla Francia. Questi soli vadano dentro due decadi a

---

nisse à jamais cette belle partie subalpine de l'Italie à la Republique française une et indivisible. — Turin, 15 pluviose, an. 7 rép. Pane et Barberis, 16°, pp. 19.

6) *Adresse du Piémont sur sa réunion à la France.* Turin, année 7, 1er ventose De l'imprimerie Briolo, 16°, pp. 32.

Ed oltre a questi i citati opuscoli e fogli del Ranza e del Bongioanni.

(1) Fol. vol.

farsi scrivere nel registro municipale. Gli altri se ne stiano tranquilli alle loro case. Al fine di due decadi si pubblichi dalla Municipalità il registro coi nomi dei votanti acciocchè ciascuno possa verificare se trovasi il suo nome nel ruolo. Le municipalità rispettive mandino tale registro alla loro centrale e le centrali al Governo provvisorio. Si sa pressochè esattamente la popolazione del Piemonte. Ora il Governo provvisorio pubblicando nella terza decade la somma dei registri delle Municipalità di ciascuna centrale mostrerà in un colpo d'occhio al Piemonte, alla Francia ed al mondo intero la precisa volontà del più gran numero de' suoi abitanti. »

Gli scritti del Ranza ebbero una certa diffusione, particolarmente nelle provincie dove stavano appunto adoperandosi per l'unione, secondo le segrete istruzioni del Governo provvisorio, e raccogliendo i voti i Commissari appositamente inviati. Uno di essi, il Cotti, scriveva da Brusasco ai governanti [1] : « Il discorso del fanatico Ranza è sparso per tutti questi Comuni. Già mi fu d'uopo disputare a lungo con una Municipalità acciò il suo voto venisse dato senza condizioni. È incredibile il male che ha prodotto, perchè ha svegliato nel popolo mille confusi dubbi e mille idee che prima non aveva. » E tra i provvedimenti restrittivi presi dal Governo provvisorio per obbedire agli ordini del generale Grouchy vi fu anche quello di consigliare al Ranza di lasciar Torino per qualche giorno finchè tutto fosse compiuto. Fu allora forse che il Ranza, recatosi a Milano, ne ricondusse la famiglia, da cui era rimasto sempre diviso dalla partenza dalla Cisalpina [2].

Durante il periodo che segue fino all'arrivo degli Austro-Russi il Ranza non fece quasi più parlar di sè. Stimando più prudente lasciar in pace la politica — la libertà della stampa era stata d'altronde

---

(1) Lett. Cotti di Brusasco al Governo provvisorio — 16 febbraio 1799.

(2) Dal 2 febbraio l'inviato cisalpino Luigi Bossi parla della partenza del Ranza per Milano. Cantù, *Corrispondenza dipl.*, p. 170 cit. Il Ranza però non vi si recò subito perchè più ferveva l'agitazione per l'unione. Per la famiglia aveva affittato in Torino un alloggio presso all'Università, nella via ora Vasco, sopra al locale già occupato dal Ristorante delle Indie. Esiste nella collezione Cossila, Museo Civico, la « Capitolazione tra il cittadino Agostino Nomis del fu Agostino e il cittadino Giovanni Antonio Ranza del fu Pietro di Vercelli per un appartamento al primo piano riguardante la contrada intermedia all' Università degli studi, per lire 600. » Torino, 18 gennaio 1799.

molto ristretta [1] — ritornò ai suoi sogni di riforma religiosa. Fin dal 24 piovoso (12 febbraio) aveva pubblicato una « Denunzia al Governo provvisorio del Piemonte contro il cardinal Martiniana, vescovo di Vercelli, l'Arcivescovo di Torino e tutti gli arcipreti e gli arcidiaconi del Piemonte [2] » in cui invitava i « cittadini legislatori ed esecutori » ad applicare il proclama del 20 frimaio per cui si abolivano « tutti li titoli, divise, e distinzioni di nobiltà anche ai cardinali, arcivescovi, arcipreti ed arcidiaconi perchè la storia ecclesiastica ne insegna che tutti questi titoli e cariche restarono ignoti alla chiesa cristiana democratica dei primi tre secoli e che solamente nei secoli posteriori furono introdotti dall'aristocrazia clericale e dalla monarchia papesca le quali vollero fare la scimmia del fasto secolaresco. » Alla quarta domenica di quaresima lo troviamo a Novara, ove ripete il discorso già pronunziato a Genova il dì d'Ognissanti *della maniera cattolico-democratica di suffragare le anime del Purgatorio* [3]. Forse riprende i suoi studi sui salmi, ma in altro modo non fa rumore intorno al suo nome, mentre gli avvenimenti precipitano. Quando amministrazione, patrioti, compromessi politici o si rifugiano a Pinerolo per poi passare in Francia o si chiudono in cittadella col general Fiorella, egli rimane in Torino.

All'entrare degli Austro-Russi il 26 maggio 1799 « circa le due ore dopo mezzogiorno [4] » montava la guardia al picchetto del suo rione « sotto

---

(1) Decreti dell'8 febbraio 1799.

(2) Foglio volante. Stamperia patriottica.

(3) Il discorso fu stampato ed è citato fra le cose del Ranza in Casalis, *Dizionario geografico*, articolo *Vercelli*, p. 588. Non lo conosco. Me n'è nota solo la confutazione: *Ragionevole risentimento delle anime purganti contro il discorso di Giovanni Antonio Ranza della maniera cattolico-democratica di suffragare le anime del Purgatorio recitato il dì d'Ognissanti nel Circolo Costituzionale di Genova e la* IV^a *domenica di Quaresima in quello di Novara* nella *Miscellanea* Ranza dell'Ambrosiana.

(4) Cominciò uno scritto « La prigionia del repubblicano Ranza nel Senato di Torino ossia quadro storico-politico di quella bastiglia piemontese con l'elenco dei detenuti per opinioni politiche in varie case d'arresto di Torino e dei traslocati a Vercelli, Verrua e Vigevano. » Ne rimangono poche pagine di testo e note disordinatissime nelle carte di proprietà Cova. Nell'*Eloge funèbre de l'apôtre de la liberté le Républicain Ranza*, l'Hus racconta che in maggio 1799 il Ranza si presentò al Municipio « demandant un sabre pour combattre; la Municipalité voulant conserver un homme si précieux lui representa l'inutilité de vouloir résister à un ennemi aussi formidable et l'engagea ainsi qu'elle l'avait fait à l'égard d'une jeunesse bouillante à conserver ses jours. »

i portici di Po avanti San Francesco di Paola. » Si ritirò subito in casa e dalle finestre socchiuse « potè mirare il precipizio dell'entrante cavalleria, intendere il baccano del volgo acclamatore e vedere l'entusiasmo e la smania del popolaccio che tendeva le braccia, gettava in aria i cappelli ed in tutti i suoi gesti sembrava un vero energumeno per l'eccesso dell'allegrezza. » Determinatosi a star chiuso in casa col più gran riserbo anche per molti mesi sinchè gli affari politici avessero preso stabile consistenza non diede accesso che ad un solo amico che di lì a poco credendosi mal sicuro in Torino se ne partì: a tutti gli altri fece dare ad intendere che s'era ritirato fuori di città. Avrebbe potuto ricoverarsi presso un amico in Torino in luogo appartato, ma volle piuttosto rimanere colla famiglia perchè essendosi saccheggiate alcune case di patriotti temeva per lei « nel quale caso la (sua) presenza o avrebbe frastornato il saccheggio o l'avrebbe fatto pagar caro ad alcuni dell'orda barbarica e furibonda. » Pochi giorni dopo, non avendo voluto fuggire di notte travestito da donna, come lo consigliava la moglie, « per il riflesso della troppa difficoltà a contraffare sembianze tanto cognite dappertutto, e il rischio quindi consecutivo d'esser presto scoperto ed assassinato dagli accaniti realisti e religionarii, » fu arrestato e condotto nelle carceri del Senato. Ivi si trovavano già detenuti parecchi patriotti, moltissimi altri dovevano presto venirli a raggiungere. S'era infatti iniziata la reazione con innumerevoli arresti di incolpati politici d'ogni maniera, ma principalmente di civil condizione, medici, architetti, notai, avvocati, professori, mercanti, preti, possidenti, ecc. Accanto ai colpevoli d'aver fatto adesione al Governo repubblicano, d'aver danzato attorno all'albero della libertà e d'aver fatto voti per il trionfo dei Francesi o in odio al Governo regio, quelli che avevano accettato o brigato impieghi, che s'erano efficacemente adoperati pel trionfo delle nuove idee, gli autori di scritti incendiarii o anti-religiosi [1].

---

(1) Il Ranza raccolse pel progettato « *Martirologio dei patrioti piemontesi* » molte note, comunicategli dagli stessi « martiri » che sono curiosissime. Alcune hanno molto valore come gli appunti di Carlo Botta, di cui si valse il Bianchi. Tali note si trovano tra le altre carte di proprietà Cova. Diverse altre liste totali o parziali di arrestati del 1799 si trovano qua e là in miscellanee contemporanee. Curioso il ms. della Nazionale Tori-

Nelle carceri senatorie il Ranza, ritenuto dei più pericolosi, si segnalò fra i più turbolenti e con Vincenzo Ajmassi, astigiano, già Comandante della forza armata di fanteria nella rivoluzione d'Asti del '97 e capo degli insorgenti di Carosio [1], l'avv. Gioachino Argenta, già municipalista d'Asti e presidente del Tribunale d'alta polizia, i fratelli Manfredi d'Alessandria, Lingua e Demarchi di Savigliano [2], fu messo diverse volte « nelle segrete di dietro, » esposto ad insulti dei carcerieri e minacciato di morte. Tra le altre sul finire di luglio, essendosi sparsa la notizia del prossimo arrivo dei Francesi, il Ranza recitò « altamente a tutti i detenuti dalla terrazza dell'ospedale un sonetto estemporaneo [3]: » il giorno appresso fu restituito, come prima,

---

nese O. VII. 25. *Di spergiuro, di irreligione, di tradimento, di rapina, di ingratitudine i soggetti in questo elenco scritti, sono rei, ed avendo sconvolto il Real Governo, in carcere furono posti e ditenuti, l'anno 1799, oh infame ed eterno monumento, Giuseppe Gazzero monregalese, avvocato fiscale in Saluzzo, sempre fedele a S. M. ha compilato questo catalogo alfabetico.* Cf. anche *Nota dei ditenuti nel Collegio dei nobili attualmente al primo piano* in *Miscellanea politica piemontese*, I, alla Nazionale Torinese. Ancora *Storia ragionata delle persone che per supposto delitto d'opinione furono iniquamente perseguitate sotto lo scellerato passato Governo.*

(1) Mandato da Pinerolo, ove si trovava cogli avanzi dell'esercito piemontese, a Torino per procurare l'approvigionamento di Fenestrelle, vi fu arrestato dei primi il 27 maggio.

(2) Questi ultimi condannati una volta a pane e acqua per cinque giorni e incatenati per aver cantato la canzone:

Chi mi desta? ove son? qual aurora
Veggo alzarsi sul nostro orizzonte?
Piemontesi, tergiamo la fronte,
Tolte son le catene dal piè.
Libertà, libertà
Noi cantiam, con voce sonora,
Godiam, viviam
Viviam liberi in tutte l'età.
E il terror de' tristi affanni
Ognun sempre scorderà.

(3) Il bicipite augel col Gallo in guerra
Dell'Eridano invan le sponde infosca
Di nero stormo della Russa mosca
Onde tutte imbeccar l'Itala terra.
L'astuto Gallo si ritira e imbosca
Poi esce fuor più baldanzoso e serra
E preme e assalta e finalmente atterra
Lo stormo infausto che l'Italia attosca ecc.

Fu pubblicato in foglio volante da « un amico della patria e di Ranza » Torino, anno VIII repubblicano, col titolo di « Sonetto della catena. »

nel segreto di dietro ed incatenato ad un piede per tre giorni. Intanto che, secondo la precisa intenzione della Corte, si affidava al Senato oltre alla giurisdizione ordinaria che gli spettava per le patenti 21 settembre 1798 intorno ai detenuti ed inquisiti per fatti rivoluzionari l'autorità economica per tutti quei casi nei quali l'uso di essa fosse richiesto dalla ragion di Stato [1] e si procedeva alla spedizione delle cause [2], si pensava a sgombrar le carceri di Torino rigurgitanti, facendo trasferire un certo numero di detenuti in castelli e piazze forti di provincia. Il Ranza, condotto con altri compagni al Collegio dei nobili, ne fu fatto uscire con altri trentotto, parte già prigionieri in Senato, parte nel Collegio, verso la mezzanotte del 20 settembre e montare nell'ultima delle carrozze preparate con Aimassi e i due fratelli Manfredi. Nel discendere in riva al Po fu incatenato ed immanettato con uno dei Manfredi, poi imbarcato cogli altri in rozze barcaccie scortate da ufficiali e soldati del reggimento Svizzero Brempt [3]. Dopo alcune ore di navigazione per istanza di Ranza all'ufficiale che scortava il convoglio, furono loro levate le manette: le catene però si lasciarono fino allo sbarco vicino a Breme. La notte del 21 dormirono a Breme: Ranza solo incatenato insieme ad uno dei Manfredi, ma poscia partirono sciolti alla volta di Vigevano. La prima notte (22) di soggiorno ivi tutta la comitiva dormì nella medesima camerata, poi se ne separarono tredici fra cui Aimassi, Ranza, Argenta, Avogadro Formiana « detenuti con particolarità d'asprezza. » Aimassi, Avogadro Formiana e un certo Pranzini evasero felicemente nella notte del 18 novembre, ma il Ranza non prese parte all'evasione e rimase detenuto in Vigevano fino ai primi di giugno del 1800. Fermo nei suoi principî, asseriva egli stesso; cercando invece di cattivarsi la benevolenza del Comandante del castello cav. Valierano, dicevano più tardi i

---

(1) Decreto 25 agosto 1799 del Marchese di S. André controfirmato Cerutti.

(2) In una « categoria de' detenuti per materia politica le di cui cause trovansi in spedizione avanti il Magistrato » salvata dalle fiamme alla Segreteria di guerra (cf. *Amico della Patria*, n. 6) e venuta per caso in mano del Ranza, il suo nome vi si trova notato come « noto acerrimo nemico del trono: tuttodì si scoprono nuovi delitti del medesimo. » La « categoria » interessante è tra le carte di proprietà Cova.

(3) *Amico della Patria, giornale del cittadino Ranza*, n. 8, 18 fruttidoro, a. VIII.

suoi malevoli e citavano le lettere che aveva scritte alla figlia maggiore pel suo matrimonio [1]. A Vigevano nel marzo del 1800 incominciò a scrivere la sua « Vita, » indirizzata al figlio Giovanni Buonincontro. « Mio figlio Giovanni Buonincontro, diceva egli, solo germoglio maschile sopravanzato di molti ch'io ebbi dalla buona tua madre, a te indirizzo queste memorie della mia vita. Siano esse uno specchio in cui mirando gl'inciampi di tuo padre impari a schivarli. Fatto saggio da' miei pericoli, da' miei disastri, dalle mie persecuzioni attendi ad una vita più tranquilla e felice, aborrendo le riforme e le novità pericolose, alieno dai tumulti delle fazioni, dedito unicamente dei tuoi studi e occupato ai doveri della famiglia..... docile ai consigli di chi desidera i tuoi vantaggi, pieghevole agli avvisi di chi s'interessa pel tuo onore, grato e ossequioso agli insegnamenti de' tuoi maestri, ecc. [2]. Ma non la continuò e ne rimase un solo frammento [3].

Quando per l'avvicinarsi dei Francesi, discesi dal Gran San Bernardo, anzi già entrati in Novara, parve mal sicuro tenere a Vigevano i prigionieri di Stato, il Ranza partecipò all'esodo di fortezza in fortezza. Condotti da Vigevano a Voghera, da Voghera a Tortona, da Tortona ad Alessandria, da Alessandria ad Acqui [4], da Acqui

---

(1) Il matrimonio di Giovanna Lucrezia Ranza con Giovanni Antonio Amedeo Domino doveva celebrarsi durante la prigionia del padre, che scrisse allora alla figlia ed al futuro genero alcune lettere « che dovevano passare sotto gli occhi del Comandante cavalier Valierano. » Quando il matrimonio ebbe luogo nel luglio 1800, le pubblicò « tali e quali furono scritte per cautela ed anche per necessità » asserendo che il Valierano « restonne edificato a segno di aver quasi imparato a memoria la prima onde recitarla a parecchi dei primari detenuti all'ora della passeggiata nella gran corte. » Cf. l'opuscoletto *Matrimonio repubblicano-cattolico della figlia primogenita del cittadino Ranza*, pp. 8 n. n. Torino, dalla stamperia del citt. Giacomo Fea.

(2) Al figlio Buonincontro ripete parecchi dei consigli già espressi nella citata lettera da Sestri Ponente, specialmente per quanto concerne lo studio del disegno.

(3) È la già citata « Vita di Giovanni Antonio Ranza scritta da lui medesimo e indirizzata a suo figlio G. Buonincontro » di cui si conservano quattro foglietti di carta a mano, scritti da due parti, in tutto 7 paginette circa, fra le carte Ranza di proprietà Cova. Un'altra volta s'era proposto di scrivere la propria autobiografia. « Nella mia vita rivoluzionaria che sto attualmente scrivendo con inserzione de' miei opuscoletti volanti alle diverse epoche di loro emissione dirò poi il resto. » *Risposta di Ranza al cittadino Porro* in *Amico del Popolo, Varietà istruttive*, III, 104. Non ne ho altra notizia.

(4) « Col disegno di farli passare a Savona e quivi imbarcarli per la Sardegna o piuttosto affogarli in alto mare. » *L'Amico della Patria*, n. 8, 18 fruttidoro, a. VIII.

finalmente di nuovo ad Alessandria, in quest'ultima città due giorni dopo Marengo, il 16 giugno furono rimessi in libertà: il Ranza dopo dodici mesi e mezzo di prigionia.

Passando per Vercelli per tornare a Torino vi si fermò parecchi giorni e poco mancò non si facesse di nuovo imprigionare dai Francesi questa volta. Segno dei tempi! Per celebrare la battaglia di Marengo si cantava un *Te Deum* nella Cattedrale. Il Ranza al solito volle vi si sostituisse il *Magnificat*, più adattato a tempi democratici. La Municipalità aderì alla sua proposta e diede ordine che fosse eseguito il *Magnificat* del maestro Perotti, vercellese. Ma il Vescovo, che aveva già antica ruggine col Ranza e tanto meno voleva aver l'aria di cedere a' suoi desideri, cantò il *Te Deum* e lasciò intonare « sguaiatamente il *Magnificat* dai musici terminando così freddissimamente la funzione sacerdotale: ravvivata però dalla banda militare col *ça ira* intonato subito nella chiesa in sull'uscire dei repubblicani [1]. » Passato qualche giorno, nell'occasione del soggiorno in Vercelli del Buonaparte, il cardinal Martiniana sporse i suoi lamenti contro il Ranza come perturbatore delle funzioni religiose ed ottenne dal Primo Console l'ordine alla Municipalità di far arrestare il Ranza, se così stavano le cose. L'arresto non seguì, forse perchè amici ed aderenti suoi tra i municipalisti lo seppero trar d'impaccio e la sera stessa « tranquillo il Ranza andò a vedere l'illuminazione [2]. » Si tenne però per avvertito e poco stante ripartiva per Torino ove, appena giunto, il 12 messidoro (1° luglio) si celebrava il matrimonio della figlia Giovanna Lucrezia con Giovanni Antonio Amedeo

---

(1) *Anno patriottico, Varietà istruttive*, VI, ventoso, p. 67, ed anche *Replica del cittadino Ranza a frate Guglielmo della Valle* (30 termidoro, a. VIII) fol. vol. Torino, dalla stamp. filantropica.

(2) *An. patr.* cit. Ma altri danno altre ragioni. Così un foglio volante *Il cittadino Barberis al repubblicano Morardo intorno Ranza*. Torino, anno VIII: « Il Primo Console Bonaparte più d'ogni altro politico conoscitore di questi cervelli frenetici ed eterocliti era già per intimare in Vercelli a tutta ragione l'arresto al nostro Ranza che per tempo si sottrasse: essendo manifesto ed ingiusto il supposto che Ranza avanza negli episodi e sotterfugi della spossata sua apologia che il Primo Console siasi lasciato contro di lui indisporre dal Cardinale di Vercelli, quasi che l'incomparabile Bonaparte arbitri e condanni a tenor di supposto e non colla retta infallibile evidenza. » Ed anche *Risposta del cittadino fra Guglielmo Della Valle al cittadino Ranza*, 26 termidoro, a. VIII.

Domino di Bistagno, già volontario nelle Guardie, poi in Monferrato, quindi sottotenente dei Cacciatori delle milizie d'Acqui, ed attualmente in attesa di un impiego che il nome del suocero gli aveva da procurare [1].

VII.

A Torino, ancor una volta e più strettamente sotto la dipendenza francese, il Ranza non trovò più dopo Marengo le agitazioni e le effervescenze del tempo del primo Governo provvisorio. Si sentiva la mano ferrea del Bonaparte e la ferma volontà di unire, senza larve di sanzione popolare, il Piemonte alla Francia, quando a questo paese « di conquista » non fosse stato opportuno dare altro assetto. Non già conforme ai desideri del popolo ma alle convenienze della Francia. Restava però nelle dolorose memorie dell'invasione austro-russa una causa di dissensioni e di questa si valse il Ranza per sollevare nuovamente rumore intorno al suo nome.

Già parecchie volte durante il Governo provvisorio dell'anno VII (1798-99) i patriotti aveano alzato la voce non solo a ricordare con lode e a proporre onoranze a quelli che col sangue aveano pagato il loro tributo alla patria [2] ma anche, e più forte, a chieder compensi pei sacrifizi veri o simulati sofferti per la causa della libertà. Dopo Marengo più alte e numerose si fecero le voci de' molti che uscivano allora dalle carceri o erano stati malmenati, perseguitati, costretti ad

---

(1) Nel cit. opuscoletto *Matrimonio repubblicano-cattolico della figlia primogenita del cittadino Ranza* è inserita anche l'allocuzione pronunziata dal Ranza alla Municipalità di Torino presentante « in vigore delle leggi francesi » la richiesta di iscrizione nel registro civico dei matrimoni, accompagnato da due testimoni; vi si aggiunge: « NB. Dalla Municipalità si passò immediatamente alla chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista dove i medesimi testi servirono pel rito cattolico. »

(2) Vedi Bianchi, III, *passim*. Nel già citato elenco di libri rivoluzionari presso il Balbino trovo annunziato *Mozione del repubblicano Ranza per due feste patriottiche, una in odio al tiranno e l'altra in onore dei martiri della Libertà piemontese*, soldi 6 Ma il foglio volante o opuscoletto è ormai irreperibile.

esulare durante il periodo austro-russo. Già nel suo proclama dell' 11 messidoro (30 giugno) la Commissione di governo aveva promesso di « darsi ogni cura affinchè sia provvisto alla dovuta indennità ai patriotti onde prevenire ed estinguere ogni ulterior odio e dissensione fra gli oppressi [1], » ma eran promesse « dall'attender lungo. » Mancava un'opera che fosse ad un tempo « d'iniziativa all'indennizzazione promessa e di documento alla storia delle fughe, delle carcerazioni, degli stenti e privazioni d'ogni genere, finalmente delle morti gloriose dei fondatori della Libertà piemontese [2]. » Vi si accinse il Ranza: e il 26 messidoro usciva in luce « l'annunzio di un'opera che farà epoca negli annali della rivoluzione italiana sul finire del secolo XVIII, *il martirologio dei patriotti piemontesi* » che il Ranza si proponeva di compilare colla scorta delle note « di tutti i patrioti che furono il soggetto delle persecuzioni dell'agonizzante aristocrazia piemontese » o dei parenti ed amici delle vittime « che sigillarono la rivoluzionaria carriera con morte barbara ma gloriosa. » Alle « note stese brevemente ma con verità e precisione scrupolosa » e che rimarrebbero « gli autentici materiali della rivoluzione del Piemonte » pubblicate in tanti tomi di dodici fogli in-8° grande di 192 pagine circa, seguirebbe nell'ultimo tomo un discorso del Ranza, che, stesa brevemente la storia della rivoluzione, chiuderebbe l'opera con parecchi indici « che ad un colpo d'occhio presenteranno la serie degli appiccati, o in realtà o in effigie, dei fucilati, dei morti in battaglia o in esilio, dei carcerati, dei raminghi o nascosti in Piemonte e degli emigrati [3]. » Il primo tomo si prometteva per ottobre, ma non vide mai la luce, sebbene ripetutamente promesso [4]; bensì rimase tra le carte Ranza un copioso materiale, che

---

(1) *Stabilimento dell'Amministrazione patriottica per soccorso agli amici della libertà approvati dal Governo*, 11 messifero (30 giugno 1800) in *Raccolta delle leggi, proclami, decreti, manifesti pubblicati dalle autorità costituite.* — Torino, Davico e Picco, 1800, vol. I, pag. 17.

(2) *Martirologio dei patriotti piemontesi* (di G. A. Ranza), fol. vol. Torino.

(3) *Mart. d. patr. piem.* fol. vol. citato.

(4) Doveva contenere le prime sei lettere dell' alfabeto, e costare come i consecutivi lire due « a ragione di soldi 3, 4 per ogni foglio, compresa la legatura alla rustica. » Per supplire alle spese della stampa si aprì una sottoscrizione di lire due anticipate per il tomo primo in Torino in casa dello stesso Ranza dalle 8 del mattino alle 8 della sera,

potrebbe, colle debite cautele, esser messo a profitto per la storia delle agitazioni di questi anni in Piemonte [1]. Nè com'è naturale la questione « dell'indennizzazione » fu subito sopita, ma parecchie volte anch'essa ritornò a galla [2].

È dello stesso periodo di tempo la questione Ranza-Della Valle, che fece versare fiumi d'inchiostro e distrasse in mezzo a tanti pensieri d'ogni genere il pubblico torinese, forse segretamente soffiando nel fuoco gli stessi Francesi contenti che così si distogliessero le menti dalle attuali gravi contingenze politiche. Il padre Guglielmo Della Valle, di Moncalvo, dei Minori conventuali osservanti, autore di parecchi libri d'erudizione sacra e profana, specialmente artistica [3], aveva figurato a tempo del primo Governo provvisorio, come membro

---

fuori dagli uffiziali della posta. Fu promesso parecchie volte nell' *Amico della Patria* passim e nell'*Anno Patriottico*, ma forse le spese avrebbero superato i pochi denari raccolti per sottoscrizione. Anche il Morardo promise qualche cosa di consimile ma con disegno più largo. *Il Dizionario storico critico dei subalpini dall'epoca della rivoluzione di Francia distinti nelle scienze, lettere, arti o in chiare azioni e nella causa della libertà*, 6 vol. in-8, si trova indicato tra le opere inedite per cui si apre sottoscrizione nella *Memoria ragionata di fatti memorandi relativi all'Ateneo di Torino e Catalogo storico di tutte le opere dell'autore con molte interessanti notizie di storia patria*, p. 116.

(1) Le carte sono tutte o quasi autenticate da due « Municipali » e dal Segretario del luogo, e godevano di franchigia postale purchè portassero l'indicazione « nota di un martire piemontese. »

(2) È firmato da Giovanni Antonio Ranza « dopo il quale seguono centinaia di segnature » il foglio volante *I martiri della libertà piemontese alla Commissione di governo*. Torino, 8 termidoro, a. VIII ; invita la « Commissione di governo a creare una Commissione la quale s'occupi della maniera d'indennizzare i martiri eccitando tutti i patriotti a somministrarle i lumi e le viste che credono utili a quest'uopo. » È pure del Ranza l'altro foglio volante *Quesito primo e suggerimento del cittadino Ranza ai membri della Commissione di governo e della consulta*, Torino, 20 termidoro, a. 8. Propone per indennizzazione dei patriotti una contribuzione di 100000 lire sopra « i custodi de'vari luoghi di detenzione i quali tutti smunsero e scorticarono i patriotti » e come sfogo al loro entusiasmo repubblicano la pronta demolizione di tutti i castelli del Piemonte ricettacoli infami dalla tirannia feudale.

(3) Le *Lettere Sanesi*, le *Vite dei pittori antichi greci e latini*, la *Storia del Duomo d'Orvieto*, ecc. Il Della Valle curò anche l'edizione senese delle *Vite* del Vasari e fu in relazione col Vernazza e con altri. Cf. *Elogio Storico del padre maestro Guglielmo Della Valle minore conventuale tratto nella maggior parte dalle sue opere* dall'ab. Luigi De-Angelis pubblico professore nell'I. e R. Università di Siena. — Siena, Rossi 1823. Nell'elogio sorvola su questo periodo della vita del D. V.

d'una Commissione storica nominata con decreto 8 ventoso, anno VII [1], e come autore d'una memoria « in cui proponeva mezzi atti a risvegliare dal suo letargo il genio italiano e a condurre soavemente al lume della ragione l'uomo traviato dall'esser suo civile e repubblicano » cioè un'educazione filosofica dei primi anni ed un foglio periodico per gli adulti [2]. Per far dimenticare la parte, per quanto piccola, avuta nei fatti del 98-99, il Della Valle, durante il Governo austro-russo, diede in luce l'*Esame ragionato dei Diritti dell'uomo ossia confutazione dello Spedalieri* [3] e così evitò la prigionia che molti altri ecclesiastici, assai meno compromessi di lui, avevano sofferta. Ristaurato un Governo « che mostra dai suoi primi atti un sincero spirito repubblicano » il Della Valle, tornato, come tant'altri, repubblicano, rimetteva in luce il progetto del '99 ed annunziava pel novembre l'aprirsi del suo istituto di educazione filosofica e pel mercoledì primo del vicino agosto un nuovo giornale « *Lo Spettatore dell'Eridano* [4]; » ma da repubblicano moderato oppugnava le soluzioni troppo violente che si volevano dare dai più esagerati alla questione dei frati con varie *stampiglie* non prive di spirito di buona lega e scritte in stile popolare. Fra Ortica, fra Carciofolo, fra Cocomero [5], tali i pseudonimi assunti dal Della Valle avevano incontrato molto il gusto del popolo; si capisce come il Ranza, geloso della popolarità del frate, che poteva anche collo *Spettatore dell'Eridano* impedirgli lo smercio del giornale che

---

(1) « Li cittadini Cridis, Pavesio, Durandi, Maistre, Mosso, Bellono e Della Valle sono incaricati di raccogliere negli archivi e nelle biblioteche nazionali tutti li documenti che crederanno più interessanti per la compilazione di una storia sincera ed esatta del Piemonte e di ciascuna delle provincie che lo compongono. » *Raccolta delle leggi, proclami, ecc.* (Davico e Picco cit.).

(2) *Davico e Picco stampatori torinesi alla Nazione piemontese salute e rispetto.* Foglio volante del 23 messidoro, anno VIII (12 luglio 1800).

(3) Torino, 1799, dalla stamperia Davico e Picco. Ha pochissimo valore. Cf. CIMBALI, *Le dottrine e i tempi di Nicolò Spedalieri*, II, p. 250-51.

(4) *Davico e Picco* ecc. Manifesto citato. Lo *Spettatore dell'Eridano* non vide però mai la luce.

(5) Così il foglio volante *Il cittadino Morardo al repubblicano Ranza intorno a fra Guglielmo della Valle.* Torino, li 3 fruttidoro, a. 8. Benfà e Ceresole. La questione dei frati era stata sollevata da Gio. Batta Maria Durando con un *Progetto di stabilimento per i frati, per le monache e per i poveri*, 16°, pp. 8. Torino, 14 messidoro, anno VIII, stamp. Briolo.

egli stesso intendeva pubblicare, si levasse a disputargliela. Ne nacque un'acerba polemica. Il Della Valle è sempre stato realista e lo è tuttora, diceva nella sua *Denunzia ai patriotti* il Ranza [1], s'è messa la maschera del patriota e quel ch'è più pretende montare in cattedra e dettare principî di educazione repubblicana, e, citando molti passi dell'*Esame ragionato dei diritti dell'uomo*, proponeva che un'opera « così sediziosa, un libro così pericoloso pel Governo democratico » fosse « da condannarsi alle fiamme ed alla pubblica esecrazione al piede dell'albero della libertà nella gran piazza (Castello)... iniziando con regolarità le feste decadarie. » Una deputazione di patrioti, recatasi dal generale Chabran, governatore del Piemonte, ottenne il desiderato permesso e il 30 termidoro (18 agosto), lunedì, terza decade del mese, alle sette del dopo pranzo « con grande concorso di spettatori e con l'assistenza del cittadino Casteix, comandante la piazza, d'uno squadrone di cavalleria e d'un picchetto di fanteria » si fece la « solenne » funzione patriottica. Dopo il canto d'un inno patriottico-morale, il Ranza pronunciò un discorso sull'industria, cui era consacrata la decade, lunga tirata sui vantaggi del Governo democratico e della libertà per cui il letterato e l'artista, l'uomo probo e di capacità sarebbero sempre premiati e carezzati, gli intriganti ed i nobili sarebbero abbassati e disprezzati, colla chiusa ad effetto contro i libri antipatriottici e particolarmente quello dell' « ozioso brandalucionista del misantropo cappucciato » frate Della Valle [2]. Quindi, accesosi il rogo in olocausto all'Industria, fu bruciato il libro, mentre i patrioti danzavano allegramente la carmagnola e cantavano intorno al rogo e poi intorno all'albero. Ultimi eccessi rivoluzionari che si permettevano dai governanti francesi, quando non andavano a colpire che privati oscuri ma non dovevano

(1) *Denuncia del cittadino Ranza ai patriotti contro il libro di frate Guglielmo Della Valle M. C. intitolato Esame ragionato dei diritti dell'uomo ossia confutazione dello Spedalieri.* — Torino, 25 termidoro, a. 8 (13 agosto 1800). Se ne fecero due edizioni.

(2) È a stampa il *Discorso del cittadino Ranza recitato la decade terza di termidoro consacrata all'Industria a piè dell'albero della libertà in piazza Castello per l'abbruciamento del libro di frate Della Valle, minor conventuale, contro i Diritti dell'uomo dell'abate Spedalieri.* Foglio volante. Cf. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. — Italia, 1824, IV, 48.

aver seguito. Il Della Valle, s'intende, rispose subito al Ranza, e questi a sua volta replicò: dagli assalti personali si trascorse da parte del Ranza ad involgere nelle accuse reciproche i fratelli del Della Valle accusati come lui di poco « civismo, » da parte del Della Valle a risollevare antiche accuse contro l'avversario: dall'argomento presente si saltò ad imputazioni d' ogni genere a carico di ambedue. Piovvero i foglietti volanti e non dei soli contendenti, che o col proprio o con finto nome si assalivano, ma di diversi altri che si levarono a difenderli o ad assalirli. Ogni giorno si vendeva per le strade qualche nuovo opuscoletto, magari in dialetto, ed il pubblico rideva, ma si lasciava cogliere e comprava, quando non s'affollava dinanzi ai fogli che il Ranza stesso appiccicava ai muri, contento di farsi rider dietro, purchè accorresse gran folla a vedere e leggere [1]. Ora era *Giovanni Giacomo chiabattino* o *l' osto di doi baston*, o un cittadino Barbero che sorgeva in difesa del Della Valle [2] ora il famigerato Morardo, avversario per conto proprio del minor conventuale [3], che veniva in soccorso di Ranza,

---

(1) Botta, *St. d'It. dal 1789 al 1814*, p. 49. « .....ed ogni giorno ancora appiccicava suoi cedoloni alla mura egli stesso e quando si sentiva che era Ranza il popolo correva a calca per vedere. »

(2) Una raccolta di scritti relativi alla questione, Biblioteca di S. M. in Torino, porta per titolo: *Commedia.* — Interlocutori: Ranza, Della Valle, Morardo, Pennoncelli, altri innominati. Scene diciassette che corrisponde al numero dei foglietti ed opuscoli inserti nella raccolta. Sono del Della Valle o in suo favore: a) *Risposta del cittadino fra Guglielmo Della Valle al cittadino Ranza*, 26 termidoro, a 8; b) *Gio. Giacomo Chiabattino al cittadino Ranza*, foglio volante, più libero nelle espressioni e più aggressivo; c) *L'osto di doi baston al Sitadin Ranza*, fol. vol. di forma più popolare perchè in dialetto; dice che Ranza s' è messo in capo di far la dimostrazione in piazza Castello « perchè l'auter di a prier un roumatism e 'l medich a l'a dit d' sudé: a l'è per l'on ch' dop un zibaldoun d'un discours con la frount d' curam d'Islanda per spirit d'vendeta l'a invei contra un liber scrit per fe' d' bin a tuit ecc.; » d) *Frate Guglielmo Della Valle al cittadino Giovanni Antonio Ranza*, Moncalieri, li 23 agosto 1800 v. s. fol. volante; e) *La Storia d' Catlinin la lavandera*, foglio volante, diretto più contro il Morardo che contro il Ranza; f) *Il cittadino Barbero a Morardo intorno Ranza*, 16° pag. 4 pure violentissimo contro il Ranza; g) *Due bastonate ai più grandi blateratori del giorno Ranza e Morardo.* s. l. n. d.; — Sonetto firmato il « flagellatore dei protei. » f. v. Dalle stampe della verità nel regno della ragione.

(3) Il suo libro *Del culto religioso e dei suoi ministri* era stato combattuto dal Della Valle in un « primo slancio della (sua) penna repubblicana. » *Quattro parole al cittadino Gaspare Morardo sopra il libro intitolato: Del culto religioso e dei suoi ministri.* — Torino, dalla stamperia Davico e Picco, 16°, pp. 100.

adoprantesi mani e piedi a trionfare, ora qualche anonimo, eco della voce popolare, che metteva in ridicolo questo e quello « voraci sanguisughe delle borse (del pubblico), che già da lungo tempo vanno succhiando a soldo a soldo ridendosi quindi della dabbenaggine dei loro benefattori » e diceva satireggiando che s'eran messi in lega fra loro « per dividere a parti eguali il prodotto delle villanie ed invettive che si vanno scambievolmente lanciando [1]. » Vuotato il sacco delle contumelie, i due avversari finirono col quetarsi, il Della Valle dichiarando che « se fosse ancor vivo il rogo in cui ardesse il libro sullo Spedalieri vi avrebbe sacrificato non solo tutti i fogli che la (mia) ed altrui penna scrisse contro di voi (Ranza) ma tutti gli altri ancora da me pubblicati [2], » il Ranza protestando di non aver perseguitato l'individuo che amava « qual membro della civile società e della unione cristiana ma lo scrittore anti-repubblicano [3], » e mentre il Ranza seguitava a pubblicare il suo *Amico della patria* che aveva visto la luce nell'infierire della lotta, il Della Valle si ritirava dall'arringo giornalistico e faceva giuramento di « deporre la penna. »

L'*Amico della patria*, giornale del cittadino Ranza, portante in fronte in luogo delle note fatidiche parole: Unione – calma – coraggio, simbolo riputato più adatto ai tempi, s'incominciò a pubblicare il quartidì, 4 fruttidoro, a. VIII (sabato 22 agosto 1800). « Questo giornale si pubblica tutti li giorni pari al dopo pranzo, così il programma; i suoi argomenti sono: consulta, governo, riforme, denunzie, varietà. Non si prendono associazioni. Si fa gridare per le strade a due soldi il foglio di pag. 4 di carattere minuto [4]. » Nell'*Amico della patria*

(1) *I ladri di Pisa. Avviso al pubblico*, fol. vol. Torino, dalla stamperia Briolo. Con questo si può citare tra gli scritti, che volevano rappresentare l'opinione pubblica, la *Sentenza di Apolline, Febo, Sole, Biondo Dio Re della Luce* ecc. *nella causa del nostro fisco apollineo contro Guglielmo Della Valle frate minor conventuale, Giovanni Antonio Ranza professore di lettere e Gaspare Morardo professore di filosofia tutti e tre subalpini contumaci*, lunga pappolata dell'abate Angelo Pennoncelli, poco più tardi famoso autore della *M...deide*.

(2) *Frate G. Della Valle al cittadino Ranza*, Moncalieri, 23 agosto 1800, cit.

(3) *Risposta finale di Giovanni Antonio Ranza alla lettera conciliatoria di frate Della Valle*, fol. vol. Dalla stamperia filantropica. Torino, 6 fruttidoro, a. 8.

(4) « Si stampa dal cittadino Fea, ma trovasi presso l'autore davanti San Francesco di Paola, casa Cossila, secondo piano e presso i librai Balbino, Reycend, Toscanelli, Cevasco, Morano e Fustino. »

torinese rivive solo in parte lo spirito dell'*Amico del popolo* milanese. È sempre lo stesso uomo, ma il giornale s'è risentito de' tempi mutati: non che usi un linguaggio più moderato, che anzi, e fu principal cagione della sua soppressione, è violentissimo nelle denunzie, parte importante del foglio, ma i ricordi della rivoluzione francese sono lasciati spesso in un canto, le proposte di feste civiche o straordinarie ricopiate dalle francesi spariscono; il giornalista non rammenta più con pompose parole il suo soggiorno in Corsica ed in Nizza nei primordi della rivoluzione, o, se lo fa, vi accenna alla sfuggita, perchè sa che quei ricordi non si evocano più volentieri e che ormai quasi quasi di repubblica i governanti francesi, modellati sul Primo Console, non vogliono più pronunciare il nome; tutt'al più vanta le sue geste per la libertà del Piemonte e nelle sue denunzie si ricorda di tutti quelli da cui crede di aver ricevuto qualche torto per chiederne ad alta voce la revoca dall'impiego. Le denunzie infatti sono, come abbiam detto, la parte principale del giornale, il quale, sebbene abbia dichiarato di non voler accogliere che quelle legalmente provate [1], è spesso aggressivo ed insolente. Nel primo numero è indicato al Governo per una *pronta destituzione* l'avv. Dondona, già avvocato fiscale a Vercelli, perchè nel 1792 « fece istanza e concluse contro di Ranza come delinquente di lesa maestà in primo grado per aver mandato in Piemonte il prospetto del suo giornale il *Monitore italiano* stampato in Nizza ecc. » e « concluse per la fucilazione dei patriotti moncalvesi, » e insieme al Dondona il Morbio, municipalista a Novara, « quello cioè che fece arrestare ed impiccare il povero Azari. » Nel secondo numero, 6 fruttidoro, e nei seguenti la denunzia va a colpire l'Arcivescovo di Torino, Carlo Luigi Signoris (e non del Signore) [2] Buronzo di Vercelli, come autore della famosa pastorale dell'ottobre 1797, già da lui denunziata nell'*Amico del Popolo*, e perchè « il mondo sa benissimo che i vescovi furono la prima pietra di scandalo in Piemonte contro la Rivoluzione francese e

(1) Nell'articolo *Varietà* del n. 7, 16 fruttidoro, il giornalista avverte che non pubblica lettere di cui non conosca l'autore. « In repubblica il mestiere di denunziatore è onorato perchè vantaggioso alla patria, ma non dev'essere tenebroso. » Cf. anche num. 3, 8 fruttidoro.

(2) Secondo l'antica grafia del nome, che il Ranza voleva serbata per scrupolo erudito.

i suoi amatori. » L'oggetto finale della denunzia sarà « d'invitare il Governo a sospendere *ab humanis* l'Arcivescovo e prendergli tutte le entrate perchè ha di che vivere lautamente co' beni paterni e cogli avanzi ecclesiastici fatti finora: ed impiegare tali redditi, come pure quelli d'altri vescovi d'ugual conio che si denunzieranno in appresso, per indennizzare i patriotti perseguitati. » Così nel n° 8 - 18 fruttidoro - formano oggetto di denunzia gli ufficiali del reggimento Brempt, per le sevizie usate verso i patriotti nel tempo della reazione: essi non dovrebbero essere ammessi nei Corpi elvetici ricostituiti dal generale Seras; nel n° 11 - 24 fruttidoro - due pubblici impiegati sotto l'accusa di brandalucioni e col singolare invito ai patrioti di seguitare « con calma ed unione la caccia di questi *Brandalucioni* impiegati, » perchè in tal modo « voi avrete l'impiego loro; » nel n° 13 - 28 fruttidoro - contro il vescovo di Susa Ferraris di Genola; nel n° 14 - 30 fruttidoro - contro l'ex-conte Giuseppe Maria Olgiati di Vercelli, il futuro biografo del Ranza e via discorrendo.

Le altre parti di ogni numero sotto la specificazione: *governo*, *consulta*, *riforme* riguardano anche, più che gli argomenti cui paiono accennare, ciò che allora sembrava stare più a cuore della maggior parte dei *patrioti*, il proprio vantaggio, come compenso di sacrifici reali od immaginari sofferti per la patria. Infatti tra le questioni di cui s'occupa il Governo o la Consulta, l'*Amico della Patria* presceglie sempre di parlare o del progetto d'indennizzazione ai martiri o di impieghi destinati o da destinarsi ai *martiri* stessi, quando non si tratti del loro istoriografo, redattore del giornale o della sua famiglia. Così in parecchi numeri il Ranza inserisce petizioni da lui presentate alla Commissione di governo colle risposte favorevoli o sfavorevoli ricevute; ora per ottenere l'esenzione dal pagamento dell'imposta straordinaria arretrata del Governo regio, invocando la sua qualità di « più gran martire della libertà piemontese[1] » ed è esaudito; ora per proporre alla Commissione di governo sotto forma di « progetto » di acquistare quattrocento (sic) copie del giornale per « rialzare e sostenere

(1) N. 2, 6 fruttidoro. La petizione è del 4 fruttidoro ed « ottenne l'effetto desiderato. »

lo spirito pubblico depresso in Torino ed avvilito nelle provincie [1] » pagandole in beni nazionali; ma questa volta non è ascoltato; gli si risponde secco secco che « non si fa luogo alla domanda, stante le urgenze pubbliche nelle attuali circostanze [2] » ed egli non si scoraggia: tanto batte ed insiste che la Commissione di governo, tornando sulla sua prima risposta, ammette che « sarebbe veramente desiderabile che il giornale si diffondesse per il Piemonte: niente vi sarebbe di più utile alla pubblica istruzione e più atto a propagare nei piccoli comuni che giacciono nell'ignoranza le massime repubblicane e l'istoria dei tempi presenti, » ma dichiara di nuovo che « le pubbliche urgenze non (le) possono assolutamente permettere di divertire l'uso dei beni nazionali nel pagamento di giornali » e per quanto faccia e dimandi di nuovo, non ottiene mai il vero intento [3]. Del Governo però non avrebbe avuto da lamentarsi. Fin dal 4 fruttidoro la Commissione di governo tenendo conto delle sue « estese cognizioni nelle materie letterarie e dei sacrifizi fatti per sostenere la causa pubblica » emanava in suo favore un decreto che lo nominava istoriografo nazionale [4].

---

(1) Si dovevano distribuire alla Commissione di governo, ai cinque Ministri, alla Consulta, ai Commissari governativi nelle provincie, alle Comuni principali, al prezzo di soldi due per foglio ossia lire 40 per numero. Dà ragione per la sua domanda notando che « il Governo in Parigi e nella Cisalpina faceva già distribuir gratis per tutti i rispettivi dipartimenti alcuni giornali destinati al fine di quelli di Ranza. Lo stesso farete pur voi che in saviezza emulate i Governi suddetti. » Cf. *Amico della Patria*, num. 5, 12 fruttidoro, a. VIII.

(2) Num. 5, 12 fruttidoro, a. 8. È cenno della petizione Ranza e della risposta del Governo nell'indice di un volume di protocolli di petizioni sotto il n. 1633. — Archivio di Stato di Torino, sezione seconda.

(3) Dapprincipio aveva mandato *gratis* le copie promesse, ma ne sospese l'invio, stante la risposta avuta: poi chiese che si vendessero negli uffici di posta, interessando gli ufficiali di posta nello smercio col 25 per cento. Domandò pure parecchie volte la franchigia per le lettere e note dei *martiri* che gli venivano indirizzate.

(4) Libertà Nazione piemontese Eguaglianza

La Commissione di Governo del Piemonte decreta:

1° Il cittadino Giovanni Antonio Ranza è nominato storiografo della Università nazionale piemontese.

2° Egli sarà come tale ammesso nel Collegio delle Belle Lettere, Classe d'Eloquenza.

3° Egli goderà dello stipendio di lire 1200 annue a cominciare dal 1° fruttidoro corrente.

Non avrebbe dovuto lamentarsi; eppure aveva il coraggio di stampare in seguito al decreto: « Ranza accetta *provvisoriamente* questo impiego di nuovo conio, ideato e cavato dal nulla per lui: persuaso che dopo avergli il Governo per mezzo di uno dei suoi membri protestato più volte di volergli dare un impiego più lucroso di quelli dell'Università onde poter mantenere la numerosa sua famiglia saprà ora compensarlo altrimenti. Frattanto se per mancanza di documenti non potrà fare la storia dell'infanzia dell'Università Nazionale farà quella della sua virilità e decrepitezza e poi del risorgimento che si attende [1]. Ma non per questo egli tralascierà di denunziare i « mostri » da destituirsi per vantaggio pubblico. Se il loro impiego non vuol darsi a Ranza non importa, diasi a chiunque altro purchè sia un patriota che abbia sofferto carcere senatorio di molti mesi. » Fattosi a chiedere, e con che tuono, non si contenta di reclamare per sè, ma domanda anche e spesso per il genero, Giovanni Antonio Amedeo Domino, il cui nome compare diverse volte nell'*Amico della Patria*.

Di affari pubblici, come abbiamo già osservato, si occupa meno. È sempre l'organo dei patriotti o almeno di una parte di essi che vogliono aver favorevole il loro « istoriografo » per la questione dello « indennizzo: » riferisce con premura le loro geste, le adunanze tenute, le petizioni e visite fatte alle autorità specialmente francesi per protestare o ringraziare, e scrivendo del Governo e dei suoi decreti batte sempre lo stesso tasto: depurazione negli impieghi per dar soddisfazione morale e materiale a chi ha sofferto per la patria. Talvolta varia un poco l'intonazione e c'è qualche cosa di meglio come la proposta dell'abolizione delle vacanze ai tribunali onde gli affari si spediscano con

---

4° Il reggente la segreteria di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, dal palazzo del Governo, li 4 fruttidoro, anno VIII della Repubblica francese (22 agosto 1800).

Segnati: Brayda, pres. — Ramusati, segr. gen.

(1) Non c'è traccia alcuna di appunti presi su tale argomento tra le carte Ranza. Anche per lui la carica di « istoriografo » è una sinecura; lo stipendio però si fa spesso attendere, causa le condizioni delle finanze. In principio di frimaio (fine novembre) è costretto a chiedere il quartiere decorso dello stipendio assegnatogli e non gli si accorda con deliberazione del 7 frimaio che « la metà del quartiere decorso. » Cf. petizione numero 4841. Archivio di Stato di Torino, sez. seconda.

più sollecitudine [1], le sollecitazioni per una legge sulla proprietà letteraria [2], per la diminuzione degli assegni « ai governanti e consultori » in causa delle « angustie strettissime delle finanze e della bancarotta che si teme da molti [3], » le considerazioni sulla nuova legge sulla stampa [4], ecc. Le riflessioni sulla legge per la proprietà letteraria furono però la causa della soppressione del giornale per il linguaggio straordinariamente aggressivo col quale il Ranza si dimostra malcontento di alcune disposizioni circa la consegna delle copie di opere stampate alla Biblioteca dell' Università Nazionale di Torino, e del Circondario in cui si facesse l'edizione, oltre a due esemplari alla Biblioteca dell'Accademia delle Scienze ed agli Archivj Nazionali. « La sanzione di questa legge, diceva alzando a un *diapason* sopracuto la voce, infamia della Consulta del Piemonte per tutta l'Europa e l'America colta ha la data del 25 corrente (vendemmiaio) cioè fu sanzionata fra l'oscurità del *serraglio* dopo essere stata negletta dal 26 fruttidoro, anno 8°, per un mese. E forse giacevasi ancor nel suo nulla, se noi non ne avessimo chiesto nuove a qualche membro. Sarebbe stato meglio pel decoro nazionale ch' ella non fosse uscita ! Buon per noi che fra alcune settimane sarà annullata co' suoi legislatori e noi ne faremo un *auto da fè* alla ragione ed al senso comune. » Invocare nientemeno la dissoluzione della Consulta per simil motivo e con quel linguaggio, non si poteva lasciar passare. Infatti il giorno successivo alla pubblicazione del numero del giornale, che è del 30 vendemmiaio (21 ottobre) la Commissione esecutiva emanava un decreto di soppressione [5].

Il decreto però non fu eseguito che parzialmente. L'*Amico della*

---

(1) Num. 12, 26 fruttidoro.

(2) Num. 13, 28 fruttidoro.

(3) Num. 15, 2° supplementare, a. 8.

(4) Num. 18 e 19, 14 e 15 vendemmiaio, a. 9.

(5) La Commissione esecutiva del Piemonte:

Considerando: 1. che il patto sociale il quale garantisce solennemente la pubblica tranquillità prescrive ad ogni cittadino il dovere di rispettare le autorità costituite e che conseguentemente non debbe esser lecito a nessuno d'insultarle e vilipenderle impunemente; — 2. che nel n. 30 del giornale intitolato *L'Amico della Patria* sul fine dell' articolo *Consulta* principalmente colle seguenti parole: « La sanzione di questa legge, infamia della Consulta piemontese ecc. » il cittadino Ranza oltraggia ed avvilisce la Consulta del Piemonte e presagisce anche temerariamente la dissoluzione del Corpo legislativo il quale

Patria fu soppresso, ma ricomparve col solo titolo cambiato due giorni dopo e l'arresto intimato al Ranza non ebbe luogo, forse per l'amicizia che lo legava ad alcuno dei membri del Governo. L'*Amico del Popolo succeduto all'Amico della Patria*, tale il titolo piuttosto strano del nuovo periodico che « non varia le traccie dell'antecessore neppure nella numerazione dei fogli, » ebbe un solo numero il 31°, non molto più rispettoso verso le autorità costituite dell'*Amico della Patria.* Nell'articolo *Consulta* è biasimata la legge del 28 vendemmiaio che sanziona l'uguaglianza di tutti i culti perchè « in quanto agli Ebrei è sol buona per loro e gravatoria per tutti i cittadini di culto non mosaico; » nella *Pietra di paragone per gl' impiegati* ritorna su concetti già espressi precedentemente e non certo con moderazione; finalmente pubblica una petizione, che certamente aveva urtato i nervi alla Commissione di governo, costretta a non essere più che l'esecutrice degli ordini del Primo Console. Tale petizione venne pubblicata col titolo *L'espressa volontà e solenne giuramento di* 20 *e più mila cittadini alla Commissione di governo in Piemonte,* firmata dai « prescelti dall'Adunanza patriottica ad esporre i voti della Nazione piemontese, Morardo commissario nell'Università e presidente dell'Adunanza patriottica, Avogadro membro della Consulta, Ranza istoriografo dell'Università Nazionale » dopo dei quali « seguivano le firme di 20 e più mila cittadini » il 25 vendemmiaio, anno IX. Accennandovi alle voci sparsesi di un possibile ritorno di Casa Savoia « o per lo meno di un assetto monarchico

---

costituisce in ogni luogo la primaria autorità d'uno Stato libero in virtù anche della legge degli 8 vendemmiaio, a 9;

Decreta:

1. È soppresso il giornale intitolato *L'Amico della Patria del cittadino Ranza* e ne è proibita la stampa e la distribuzione in qualsiasi modo.

2. Il cittadino Ranza sarà messo in arresto.

3. Il Commissario generale di pulizia è incaricato dell' esecuzione del presente decreto.

Torino, dal palazzo della Commissione esecutiva il primo brumaio, anno 9 (22 ottobre 1800).

Segnato: — Maurizio Costa, pres.
Marocchetti, segr. gen.

È inserito in *Gazzetta nazionale piemontese* num. 23, 3 brumale, anno 9 (25 ottobre 1800).

da darsi al Piemonte per cambi o compensi — concetto non lontano dalla mente del Primo Console — i petenti manifestavano il proposito di voler esser liberi e chiedevano che la Commissione facesse sentire tali sensi alla Gran Nazione [1]. »

L'*Amico del Popolo* succeduto all'*Amico della Patria* si trovò, com'è naturale, coinvolto nel decreto 4 brumaio, anno IX, della Commissione esecutiva, che, valendosi della facoltà concessale dalla legge 16 vendemmiaio sanzionata dalla Consulta « di prevalersi dei mezzi che sono in suo potere per impedire la circolazione di quei fogli volanti e per sopprimere mediante uu decreto motivato quei giornali i quali tendessero ad avvilire il sistema repubblicano ovvero a nuocere alle operazioni del Governo [2] » aveva sospesa la stampa di qualunque giornale o foglio periodico eccetto la *Gazzetta nazionale piemontese*, le *Notizie politiche*, il *Bollettino delle leggi e decreti*, il *Giornale ecclesiastico*, l'*Amico dei frati* e il *Monitore scientifico politico*, oltre ai giornali che si occupavano esclusivamente d'oggetti relativi alle scienze ed alle arti [3].

---

(1) È anche a stampa in foglio volante. Torino, stamperia Reggio e Grandis. Cf. anche in proposito un altro foglio volante *Notizie interessanti riguardo alla libertà del Piemonte ed alla rivoluzione dei napoletani*, 27 vendemmiaio, a. IX (19 ottobre 1800), secondo il quale « essendo radunati i buoni patriotti nella sala del Collegio nazionale giunse Ranza a dar notizia ricevuta dal generale Seras che il Piemonte è definitivamente libero » e si sarebbe pensato per celebrar l'avvenimento di fare « un esercizio filosofico repubblicano a guisa delle accademie scientifiche. » Ebbe luogo il 30 vendemmiaio (22 ottobre) nelle sale dell'Accademia delle Scienze detto ora « Salone d'esercizio filosofico-repubblicano del Collegio Nazionale. » Il concorso dei repubblicani fu grandissimo e la sala sebbene vasta, appena sufficiente. Il repubblicano Ranza aprì la sessione « con un discorso analogo alla festa che si celebrava in onore della Gran Nazione liberatrice. Quindi molti oratori occuparono la tribuna, tra quelli si distinsero sì in prosa che in poesia il cittadino Raby, la cittadina Barera, il p. Bertola piemontese, il cittadino Liberali veronese.... Le molte cittadine accorse alla festa prestarono anch'esse il giuramento civico in mezzo agli applausi e quindi cantarono vari inni patriottici che meritarono giustamente le lodi dell'assemblea. » *Gazz. Naz. Piem.* n. 24, 30 vendemmiaio, a. IX. È a stampa il *Discorso del cittadino Ranza moderatore dell'esercizio filosofico repubblicano recitato per l'apertura nel Salone del Collegio nazionale il 30 vendemmiaio* (*anno* IX), *decade sacra al popolo francese.* Per porre un freno a simili fogli considerati come « allarmisti » il Governo emanò i provvedimenti di cui sopra.

(2) *Raccolta di leggi, proclami, decreti, manifesti pubblicati dalle autorità costituite* Torino, Davico e Picco, 1800, II, p. 49. Cf. anche *Exposé des amis de la République au général Soult*, f. v. s. d. n. l.

(3) Racc. Davico e Picco cit. 1800, II, p. 105. Cf. anche *Gazz. Naz. Piem.* 7 brumale, a. IX (29 ottobre 1800).

Non potendo starsene quieto, il Ranza fece uscire allora la sua versione poetica del *Fénélon ossia le Monache di Cambray*, tragedia di Giuseppe Maria Chénier, che fu tradotta in quel periodo da altri provveditori del teatro giacobino. Tale versione era stata fatta « dal cittadino Ranza in Nizza la primavera dell'anno 3, » come avverte egli stesso in fine, ma non mai stampata. Avendo l'avv. Raby, mediocre autore teatrale, membro straordinario del Collegio di Belle Arti all'Università [1], pubblicata una sua versione in prosa [2] o « meglio parafrasi » il Ranza mandò al palio la sua, che non è delle peggio e poco altera il senso del testo francese. Ebbe elogi [3], ma non fu mai usata in teatro, sebbene allora la tragedia del Chénier fosse una delle colonne del teatro giacobino.

Ma più che a lavori che si posson chiamar letterari, per quanto abborracciati e di tendenze politiche, il nostro agitatore anelava dedicarsi ancora alla stampa periodica. Ed ecco uscir fuori, nei limiti tracciati dal citato decreto governativo sulla stampa, anzi colla protezione dello stesso Governo, *L'Anno patriottico*, *Varietà istruttive*.

« La Chiesa e la letteratura tengono il loro anno ecclesiastico e letterario. Perchè non lo avrà anche la patria? Il cittadino Ranza s'accinge a riempire questo vacuo, dando ogni mese repubblicano un tometto in 12°, di pagine 120, col titolo di *Varietà istruttive*, impresso in buona carta ed in carattere affatto nitido. Pochi articoli produrrà di suo conio; gli altri saranno tolti dai più celebri autori sì d'Italia che d'altre nazioni antichi e moderni. Per variare l'utile col diletto vi sarà in ogni tomo qualche pezzo interessante di poesia.

L'istruzione pubblica nelle scuole nazionali e la privata fra le

---

(1) Cf. Produzioni teatrali dell'avv. P. L. Raby torinese, membro di varie accademie. — Carmagnola, Barbié (1793). Fu dopo la restaurazione critico drammatico della *Gazzetta Piemontese*, di cui era redattore principale.

(2) Torino, Pane e Barberis, a. IX (1800).

(3) « Il cittadino Ranza è forse uno dei letterati che agitati dalle più disastrose vicende per il loro amore alla libertà, seppe cogliere tutti i momenti di quiete per adoperarsi ad istruire il popolo e formar lo spirito pubblico. In questa produzione il carattere veemente del cittadino Ranza è alquanto temperato dalla dolcezza dell'immortale Fénélon. Noi crediamo di poter asserire che il cittadino Ranza ha fatto un dono pregevole alla letteratura italiana. » *Gazzetta del Piemonte*. Eridania, n. 9, 6 nevoso, a. 9 (27 dicembre 1800).

pareti domestiche delle famiglie sono l'oggetto principale di questa compilazione. In essa gli istitutori avranno dei temi patriottici da leggere ed analizzare ai loro allievi esercitandoli così nelle massime repubblicane. »

E seguiva il « prospetto » — di cui tale era il principio — annunciando che per tutto gennaio 1801 uscirebbero i primi quattro tomi di vendemmiaio, brumaio, frimaio e nevoso di queste nuove *Varietà istruttive*, destinate a far seguito alle consimili pubblicazioni lombarde e liguri, ritardati; col nome di *Anno patriottico* gli altri comparirebbero regolarmente verso il fine d'ogni mese [1]. Il governo, cui il compilatore aveva chiesto la franchigia postale, l'accordò subito [2]; poco più tardi s'abbonò egli stesso per cinquanta copie, di cui pagò a rate l'importo in varii momenti [3]; finalmente con una circolare — 20 ventoso, anno IX, firmata Carlo Botta presidente [4] — la Commissione di governo « sempre intenta a promuovere lo spirito repubblicano col mezzo dell'istruzione » manifestava ai suoi Commissarii nelle provincie il desiderio che « quest'utile collezione (*L'Anno patriottico*) di scritti democratici sì in prosa che in verso diffondasi per il Piemonte a generale vantaggio della gioventù e li invitava a raccomandarla a tutte le municipalità che hanno scuole acciocchè ne provvedano tanti esemplari quanti sono i loro istitutori per farne ai medesimi un regalo. In questa collezione troveranno i maestri una selva di temi repubblicani onde esercitare i loro allievi: dalla cui istruzione avrà la Patria a suo tempo e onore e utilità con cittadini illuminati e capaci dei pubblici impieghi [5]. »

---

(1) Prospetto 25 frimaio, a. IX in *Anno Patriottico*, vol. I; anche in *Gazzetta del Piemonte* n. 13, 20 nevoso. L'associazione era obbligatoria per tutto il semestre al prezzo di soldi 25 per ogni tomo da pagarsi solo alla consegna del tomo, e si riceveva presso tutti gli uffizi postali del Piemonte.

(2) Cf. Reg. cit. Arch d. St. Sez. seconda. petiz. num. 6691, senza data. « Chiede la franchigia della posta per spargere più prontamente in Piemonte l'*Anno patriottico*. » La Commissione esecutiva accorda.

(3) Cf. Le petizioni num. 7466 e 9830 in Reg. cit., piovoso e germile, a. 9.

(4) È inserita in *Anno patriottico*, vol. VI, ventoso, p. 130. Il Bianchi, *St. d. mon. piem.* III, 514 la cita, ma erroneamente come di « nevoso. »

(5) *Anno patr.*, ventoso, p. 130 cit.

Come e fino a qual punto corrispondeva l'*Anno patriottico* alla patente di collezione veramente educativa datagli dalla Commissione di governo del Piemonte?

Coll' epigrafe, tolta dalla « Visione » di Carlo Bossi [1]

> E ch'altro è della Patria il vero amore
> Fuor ch'aver più di lei che di se stesso
> Cura e tutto immolarlo ove uopo il chiede?
> Chi se stesso tropp'ama a Lei mal serve.

s'apre il primo volumetto — Vendemmiaio — che contiene, come quelli che l'hanno preceduto e quelli che gli terranno dietro, la solita miscela di brani d'autori famosi preferibilmente del secolo XVIII o quasi contemporanei, di questioni politiche e morali, d'attualità e di aneddoti storici che possono aver qualche riscontro co' fatti presenti. Di adattato alla scuola ed all' istruzione il *Patriotismo illuminato* del Cesarotti, un passo dei *Pensieri politici* del Russo, *Democrazia vera*, un brano della *Proposizione ai Lombardi* del Botta, *La Verità*, un altro della *Tirannide* dell'Alfieri e la *Spiegazione dei diritti e doveri* che il Ranza medesimo non aveva potuto far inserire nei libri per le scuole elementari, come aveva chiesto. Nè mancano i « pezzi interessanti di poesia » rappresentati in questo primo tometto da *Timoleone*, ottave inedite del cittadino Ligure Gioachino Ponta, dal *Fanatismo*, ode di Giovanni Fantoni; ma meglio che andar spigolando qua e là sarà di rimandare il lettore alla nota raccolta che molte biblioteche posseggono, indicando nei seguenti volumi soltanto ciò che si riferisce più strettamente al tribuno vercellese. Del quale troviamo nel II, brumaio, un brevissimo articoletto *Libertà da' delitti* coi noti esempi della storia romana, un resoconto di feste patriottiche « ai cittadini municipali di Vercelli omaggio patriottico del loro concittadino Giov. Antonio Ranza: primo esempio di fraternità nazionale in Piemonte dato dalla comune di Vercelli, » una protesta contro il Senato Nazionale per non aver voluto accogliere le sue citatorie contro i membri del già Consiglio supremo « per dodici mesi e mezzo di barbara prigionia e il ritiro delle

(1) *Versi di Albo Crisso* raccolti da alcuni suoi amici. Eridania, l'anno IX, dalla stamperia di Onorato De' Rossi, II, p. 199.

copie di molti suoi libri patriottici presso i librai di Torino. » Insomma, come e forse più ancora che nelle *Varietà istruttive lombarde e liguri*, ad ogni momento entra in scena il compilatore spesso per suoi interessi privati o particolari rivendicazioni, il che aveva veramente poco che fare coll'istruzione ed educazione della gioventù subalpina. La quale avrebbe avuto davvero ben poco da trar profitto dagli altri scritti del Ranza riferentisi alle sue geste passate di Vercelli o di Pallanza, e da una parte dei brani citati in nota, o peggio dall'*Arte di rivoluzionare il bel sesso* del cittadino Porro, dall'opuscolo del Calvi sulla *necessità di riformare le nozze e sulla libertà del divorzio e del ripudio;* o dalla riproduzione di scritti come il *Processo della Casa del Verde e specialmente di Vittorio Amedeo III*, già preparato per la rivoluzione di Pallanza, o finalmente dai versi del Castagneri. Tutt' al più una ben piccola parte del materiale accumulato nei tometti dell'*Anno patriottico* poteva fornire ai maestri « quella selva di temi patriottici, » che, secondo la Commissione governativa, giustificava la scelta dell'opera. Accolto favorevolmente da taluno [1] non ebbe però mai gran fortuna; seguitato dall'ab. Luigi Richeri [2], di cui già qualche scritto era comparso anteriormente nelle *Varietà*, dopo la morte del Ranza, l'*Anno patriottico* tirò avanti fino al duodecimo volumetto di fruttidoro, poi si trasformò nell'*Anno decimo repubblicano* dello stesso Richeri, cessato anch'esso dopo breve volger di tempo.

L'*Anno patriottico*, anzi il volumetto di ventoso, poichè quello di germile fu terminato e dato in luce dal Richeri, fu l'ultima pubblicazione del Ranza. Di debole complessione, resa ancor più delicata dai molti strapazzi sofferti, da una malattia violenta di pochi giorni

---

(1) Lo stesso Ranza pubblicando nel vol. VI di ventoso la circolare della Commissione di governo vi aveva aggiunto: NB. L'effetto di questa circolare nelle varie provincie del Piemonte sarà il termometro dello spirito repubblicano delle medesime. In altro tomo ne pubblicheremo la scala di gradazione.

(2) Già compilatore della nota raccolta *Le muse subalpine rigenerate* scelta del cittadino Luigi Richeri, Torino 1799, dalla stamperia del cittadino Denasio, in-8 picc., pp. 120. Sul Richeri vedi anche *Raccolta di poesie edite ed inedite*, Torino, Pomba, 1833-34. Il Richeri pubblicò ancora i tometti VIII-XII per il rimanente dell'anno IX, presso la stamperia filantropica dov'erasi stampato anche il tomo VII (germile): i precedenti erano usciti dalla stamperia Fea. *L'Anno decimo repubblicano* durò solo pochi mesi.

fu ridotto ben presto in fin di vita. Il 13 germile (4 aprile) domanda ancora per una volta tanto l'anticipazione di tutto il secondo semestre dell'*Anno patriottico* per cinquanta copie che prende il governo cioè L. 300 in tutto e ne ha risposta favorevole [1], ma questa è rimessa al genero, cittadino G. A. Domino ; e i denari riscossi servono probabilmente per le spese d' ultima malattia.

Intorno alla morte del Ranza, avvenuta nella notte del 19 germile, anno IX (10 aprile 1801 [2]) corsero, com'è naturale, due e forse più versioni. L' autore dell' ultima confutazione del suo libro sulla *Confessione* il prete cittadino Gautier [3] nel secondo volume della sua *Dimostrazione del cattolico domma della sacramental confessione contro l'Esame della Confessione auricolare del cittadino Ranza* [4] parlando della morte di lui s'affrettò a ragguagliare il pubblico che « il dì 10 aprile 1801 verso le ore dieci di notte il suo genero osservando che l'infermo correa pessimo rischio di soccombere alla gravezza del male portossi sollecito dal proprio parroco perchè venisse a somministrargli gli ultimi spirituali sussidi. Il curato, per nome D. Crolet, recatosi immantinenti alla casa del Ranza il trovò per buona sorte ancora in pieno senso, sebbene già privo dell'uso della parola. In quegli estremi frangenti il sacro ministro diè mano al crocifisso che vedeasi accapo del letto del moribondo, gliel presentò al bacio esortandolo a contrizione dei peccati suoi, a professione dei principali articoli della cattolica fede, ed a speranza nella divina misericordia. Il languente Ranza non più potendo colla voce esprimere i suoi sensi non lasciò di darne esterna dimostrazione confermando col bacio del crocifisso ogni protesta a lui proposta dal curato... quindi ricevuta dal curato l' assoluzione

(1) Archivio di Stato, Sez. seconda. Reg. cit., petiz. n. 9830. « Avendo ribassato a soldi 20 caduno li tomi dell'*Anno patriottico* del secondo semestre in vista di questo, domanda per una volta tanto l'anticipato di tutto il secondo semestre per copie 50 che prende il governo, cioè L. 300 in tutto. »

(2) Forse in un alloggio gratuito ottenuto nell'Università poichè la vedova chiede più tardi « que lui soit continué le logement accordé par la cidevant Commission éxécutive à feu son mari avec le decret du 26 pluviose passé » ma ne ha risposta negativa. Arch. di St. Sez. seconda. Reg. cit., petiz. n. 11677.

(3) Ex-filippino torinese partigiano di mons. Scipione de' Ricci, già membro della Consulta ecclesiastica, soppressa da poco.

(4) II, 214.

spirò l'anima nell'atto che gli ungeva la fronte coll'olio santo. » Ma secondo il *Giornale ecclesiastico* le voci di ritrattazione sparse d'intorno alla morte di Ranza erano pure calunnie [1].

Il 22 germile (12 aprile) gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa metropolitana di San Giovanni. Angelo Pennoncelli pronunziò un'allocuzione, data alle stampe [2], in cui paragonando il funesto annunzio della morte di Giovanni Antonio Ranza, storiografo nazionale, primogenito e rappresentante dei patrioti subalpini, amico, sostegno e propagatore della causa della Libertà, all'impressione prodotta dall'annunzio della morte di Mirabeau portato alla Convenzione Nazionale (sic), tesseva un elogio caldissimo dell'estinto, « archetipo della patria rivoluzione e libertà, » i cui scritti trionferebbero mai sempre « per isquisitezza di stile e mirabile energia » colle oneste massime da lui insinuate ne' petti repubblicani e chiudeva: « Riposate in pace, ossa preziose, e tu, spirito immortale, che le onorasti per dodici lustri, siedi tranquillo nel regno dell'eterna felicità fra i Tenivelli, i Paroletti, i Boyer, i Junod, i Buglioni, i Chantel e fra gli altri infiniti Subalpini difensori acerrimi dell'alta causa della Libertà e vittime innocenti del Savoiardo dispotismo e furore: ivi ricevi il sempre verde alloro dovuto alla tua filosofia ed erudizione, alla tua commendabile moralità, alla tua imperturbabile fermezza nella pubblica causa ed al tuo nobile disinteresse. Vivi felice, o spirito sublimissimo. Mentre noi facciamo a te i meritati applausi, lasciamo colle lacrime agli occhi alla madre terra l'onorata tua salma e scolpiamo sul sasso sepolcrale queste parole: Qui sono le ceneri di Ranza: il nome è nel cuore di tutti i buoni. » Seguiva l'allocuzione del Pen-

---

(1) « Nel morire e nella piena conoscenza della vicina sua morte, il Ranza non fece chiamare alcun confessore perchè avendo filosoficamente e onestamente vissuto, non aveva bisogno d'alcuno di questi pretesi mediatori presso l'Ente Supremo e sempre fu saldo nei suoi principî. Ma contro i suoi principî cattolici operò quel prete che gli somministrò la così detta unzione estrema. Ranza morì da filosofo quale visse..... Sebbene, che dico? Ranza non morì: vivrà eternamente nei suoi scritti in difesa della libertà e della ragione. »

(2) *Nelle esequie del cittadino Giovanni Antonio Ranza allocuzione recitata nel Duomo di Milano li 22 germile, anno 9*, da Angelo Pennoncelli. fol. vol. a due colonne, Torino, dalla stamp. filantropica. Fu riprodotto nel vol. VII dell'*Anno patriottico*, p. 102, coi due mediocri sonetti del Pennoncelli stesso e del Richeri.

noncelli un « eloge funèbre de l'apôtre de la liberté le républicain Ranza, » confusissimo tessuto d'imparaticci dell'ex-maestro di ballo Augusto Husche s'intitolava ora ex-commissaire du Gouvernement français et sous bibliothécaire de l'Université Nationale [1]. Due « scellerati oratori, » scriveva, citando l'orazione dell'Hus, il biografo Olgiati; e veramente Giovanni Antonio Ranza avrebbe potuto desiderar di meglio, a rimpiangere la sua morte, d'un abate autore di poemi scatologici e d'un ex-maestro di ballo, fanatico per la rivoluzione e la filosofia, come poteva intenderle lui, destinato a tornar ballerino e coreografo dopo la Restaurazione [2].

La Commissione Municipale del Comune di Eridania (*Torino ribattezzata*) partecipava alla vedova Ranza, il giorno dei funerali, l'espressione dei propri sensi di condoglianza [3]; la Commissione di Governo non è traccia facesse altrettanto. La morte dell'istoriografo dell'Università Nazionale le era soltanto occasione ad emanare il giorno di poi il decreto di nomina del suo successore, Gaspare Morardo [4]. I giornali, salvo il *Giornale ecclesiastico*, tacquero: l'immortalità presagita con enfatiche parole al suo nome da Hus e Pennoncelli, tardava a farsi strada di mezzo alle genti. A Milano, a Torino, dovunque s'eran compiute le sue gesta, si conservò però per qualche anno memoria di lui, almeno fino alla Restaurazione. Chi col Ranza era stato fra gli esaltati durante il triennio o il Governo provvisorio piemontese, doveva poi cer-

---

(1) *Eloge funèbre de l'apôtre de la liberté le républicain Ranza prononcé dans l'église métropolitaine de l'Eridanie dite église de Saint-Jean le 22 germinal, an.* IX *(12 avril, style esclave, 1801)* par Auguste Hus ex-commissaire du Gouvernement français et sous bibliothécaire de l'Université Nationale. Trascritto « da copia favorita dall'amico A. F. questo giorno 13 settembre 1841 » da Emiliano Aprati nel codice miscellaneo ora 135 dei Patrii, alla Reale di Torino. Non ne conosco copia a stampa ma potrebbe essere stato stampato.

(2) Il suo nome figura come di autore d'un ballo al San Carlo di Napoli nel 1823 Vedi *Gazzetta piemontese* ad annum.

(3) *Commission Municipale, Lettres expediées*, an. XI (1800-01) p. 20, n. LXXXVII. Archivio Municipale. È riportata anche in *Anno patriottico, Varietà istruttive*, vol. VII, pag. 114.

(4) Riportato a p. 36 della cit. *Memoria ragionata ai fatti memorandi relativi all'ateneo di Torino*, ecc. La lettera di Carlo Botta che accompagna il decreto non è certo modello di lingua. « Godo di prevenirvi che vengo da segnare in qualità di presidente il decreto di nomina a vostro favore all'impiego vacante d'istoriografo, ecc. »

care di far dimenticare gli antichi bollori mostrandosi più realista del re e parlando con disprezzo delle « pazzie » del Ranza. A Vercelli, dove tornò a stabilirsi la famiglia Ranza poco dopo la morte del suo capo [1], il ricordo di lui durò più a lungo. Anche sparita la generazione che l'aveva conosciuto, il nome dell'*Amico del Popolo* rimase tra le successive come quello d'uno che si era sempre adoperato per il vantaggio e la gloria della natìa Vercelli.

---

(1) Della vedova e delle figlie del Ranza si perdono subito le tracce. Il figlio Buonincontro avendo seguitato gli studi intrapresi divenne buon architetto e lasciò in Vercelli prove della sua abilità. Nel 1822 diede il disegno del coro di S. Eusebio di legno di noce scolpito a figure, simboli religiosi ed ornati. Fu pure incaricato dal Capitolo di S. Eusebio del disegno del trono, dell'altar maggiore e del pulpito, ma non fu mai eseguito. Fu in relazione di amicizia e beneficato da parecchie famiglie vercellesi, particolarmente i Gattinara e i Cova. Anzi nelle carte Ranza di proprietà Cova si legge in un foglio di guardia « B. R. fu amico dell'avv. Andrea Cova, intendente generale, che gli commise la direzione della costruzione d'una sua casa, gli fece molti imprestiti e gli diede soccorsi: essendo morto in gravi strettezze di fortuna egli provvide per la sua sepoltura.... Non lasciò parenti prossimi in grado di venirgli in aiuto. » Morì infatti il 4 agosto 1830, in età di 41 anno. Aveva preso moglie giovanissimo, rimanendo quasi subito vedovo senza prole. La nota frase d'Ugo Foscolo: « Io m'accosto assai raramente all'altar delle muse e con un certo religioso ribrezzo » è d'una lettera — Firenze, 12 ottobre 1812, — a Buonincontro Ranza, che senza conoscere di persona il poeta gli aveva scritto chiedendogli versi in morte della moglie, forse per una raccolta, e n'ebbe, s'intende, cortese rifiuto. Cf. *Lettere edite ed inedite di U. F. a vari suoi amici.* Torino, presso Giacomo Serra, 1837, (12°, pp. 114), a p. 112 ed anche un articolo dell'egregio sig. Mario Faccio, studente in lettere, in *La Sesia*, giornale della città e circondario di Vercelli, 8 gennaio 1888.

INDICE

I. (1741–1790). Primi anni di G. A. Ranza - professore - erudito - tipografo in Vercelli . . . . . *Pag.* 4–30

II. (1790–91). L'agitazione vercellese del 1790-91 — G. A. Ranza « amico del popolo » e rappresentante del ceto « civico » contro la nobiltà . . . . . » 30–52

III. (1791-1796). G. A. Ranza esule a Lugano, in Corsica, a Nizza — Il *Monitore italiano politico letterario per l'anno 1793* — I conciliaboli rivoluzionari piemontesi in Genova . » 53–81

IV. (1796). I moti rivoluzionari d'Alba — G. A. Ranza « missionario della propaganda italiana » e oratore rivoluzionario in Lombardia — Il tentativo rivoluzionario di Pallanza » 81–115

V. (1797-98). Gli scritti di polemica politica e religiosa di G. A. Ranza — *L'Amico del popolo* e le *Varietà istruttive* » 115–145

VI. (1799-1800). G. A. Ranza a Torino e l'agitazione per l'unione del Piemonte alla Francia — Il periodo austro-russo . » 146–163

VII. (1800-1801). *Il martirologio dei patriotti piemontesi* — *L'Amico della patria* e *L'Anno patriottico* — Morte di G. A. Ranza . . . . . » 163–184

LA

CAPPELLA DELLA CORTE D'APPELLO

DI TORINO

DI

CARLO DIONISOTTI

La istituzione della Cappella nella Corte d'Appello di Torino è coeva coi primi ordinamenti di una Magistratura suprema in Piemonte. Gli antichi Statuti di Amedeo VIII, pubblicati nel 1430 [1], prescrivevano, che i membri del Consiglio residente presso il Duca, li quali esercitavano il duplice ufficio di consiglieri del Sovrano nell'amministrazione dello Stato, e di giudici supremi nelle discussioni forensi, dovessero, prima di attendere alle loro funzioni, ascoltare la messa, che si celebrava in apposito oratorio.

Riordinata la Magistratura nel 1561 dal duca Emanuele Filiberto fu conservato l'obbligo, stato confermato da Carlo Emanuele I coll'Editto 12 novembre 1583, ed alla relativa spesa si provvedeva con speciali stanziamenti sul bilancio dello Stato.

Riunita al Piemonte la provincia di Casale nel 1706, e soppresso nel 1730 il Senato, che esisteva in quella città, colla aggregazione del territorio alla giurisdizione del Senato di Torino [2]; col R. Decreto 12 settembre dello stesso anno furono assegnati i fondi della Cappella del cessato Senato del Monferrato a quella del Senato di Piemonte, la quale è intitolata al B. Amedeo di Savoia.

---

(1) Questi Statuti furono ripubblicati ed illustrati recentemente dal Cav. Giuseppe Nani, professore della Storia di Diritto nella R. Università, negli Atti dell'Accademia delle Scienze.

(2) Fu ripristinato in Casale il Senato col R. Editto 19 settembre 1837.

La Cappella del Senato di Casale era stata istituita dal senatore e capitano di giustizia Gaetano Amiani, nativo della città di Fano, mancato in Casale il 7 luglio 1627, il quale, con testamento condito alcuni giorni prima della sua morte [1], dispose delle sue sostanze per la fondazione di una Cappella nei locali del Senato, colla celebrazione di una messa quotidiana, a comodo dei membri del Magistrato: istituzione che ebbe il suo eseguimento tre anni dopo [2].

Il patrimonio della suddetta Cappella all'epoca del suo assegnamento a quella di Torino risultò di L. 20521, le quali furono dal Senato di Piemonte investite nell'acquisto di ventiquattro luoghi del Monte di San Giovanni Battista, producenti interesse, col diritto a premi nelle estrazioni che periodicamente si facevano. Favorito dalla sorte, nel 1773 conseguì un premio di lire ventimila, le quali furono impiegate in un censo perpetuo.

Un nuovo accrescimento di patrimonio seguì sul finire dello scorso secolo. Guglielmo Beltramo, conte di Mezzenile, che fu presidente della Camera dei Conti, indi Reggente del Regno di Sardegna, morto in Cagliari il 26 giugno 1730, con testamento del 20 stesso mese r. Besso aveva disposto che, avverandosi il caso che l'unico suo figlio decedesse senza prole, le sue sostanze dovessero essere impiegate a beneplacito del Senato di Piemonte in opere di beneficenza.

Il caso previsto si verificò sessant'anni dopo colla morte del figlio Giuseppe Felice senza discendenti [3]; magistrato che pur rivestì la carica di primo presidente della Camera dei Conti. Il quale, col testamento 26 ottobre 1786, lasciava la sua eredità all'Ospizio di Carità di Torino, salve le disposizioni paterne.

L'Ospizio fece premurosi uffici presso il Senato, onde conseguire tutta l'eredità del Beltramo senza le riserve paterne; ma il Senato non reputò di potervi aderire completamente, e colla deliberazione

(1) Vane furono le ricerche degli Archivi di Stato e della Corte d'Appello di Torino, della città e dell'Archivio notarile di Casale per rintracciare il testamento del Senatore Amiani.

(2) Il Deconti, *Notizie storiche di Casale*, vol. VII, p. 131, riferisce l'iscrizione che stava apposta sul vôlto della Cappella a ricordo del fondatore, e l'Oratorio era dedicato a S. Evasio.

(3) Morì in Rivarolo il 6 ottobre 1791, di 75 anni.

dell'11 luglio 1795, riservato alla propria Cappella un decimo del valore dell'asse ereditario del padre, che fu liquidato in L. 7376, per convertirne gli annui proventi in aumento delle solite elemosine, assegnava un altro decimo alla Congregazione di Carità di Rivarolo, patria del Beltramo, ed il restante all'Ospizio di Carità.

Come si distribuissero dal Senato le elemosine sopravanzanti alla spesa del culto della Cappella non consta; per altro dalla deliberazione del Senato in data 17 brumaio, anno x (10 novembre 1801) risulta che, dovendo il detto Magistrato cessare per l'ordinamento decretato dal Governo Francese di una nuova Magistratura in Piemonte, nel trasmettere al Tribunale d'Appello, che gli succedeva, i titoli ed i fondi relativi, lo invitava a dare in ordine alla destinazione dei capitali e proventi della Cappella quelle disposizioni, che la giustizia e l'umanità gli avrebbero suggerito, confidente, che avrebbe continuato in quelle viste di beneficenza, che erano sempre state la base della distribuzione dei fondi fatta da esso Senato.

Col nuovo ordinamento cessò la celebrazione della messa; e pare che il Magistrato non si fosse curato della conservazione dei capitali, e della distribuzione dei proventi in beneficenze, poichè ripristinato nel 1814 il Governo Sabaudo, fu riconosciuto, che, a parte le cartelle del Monte di San Giovanni, le quali avevano perduto ogni valore, per fatto degli avvenimenti politici, il capitale delle lire ventimila collocato a censo era stato incorporato nel demanio francese, e dei fondi dell'eredità Beltramo più non se ne ebbe traccia.

In siffatta condizione di cose, il Senato colla deliberazione 9 agosto 1814 promosse istanza presso il Governo onde conseguire il possesso del censo, ed ottenere in pari tempo un compenso per i luoghi dei Monti che erano stati aboliti. Nè fu senza effetto la domanda, poichè col R. Biglietto 25 febbraio 1815 fu restituito il censo, e liquidati i luoghi dei Monti, e col R. Brevetto 25 luglio 1828 furono rilasciate al Senato due cartelle di rendita, l'una di annue lire 129,22, l'altra di lire 818,40.

Limitate essendo le spese occorrenti al servizio del culto della Cappella, nella quale si riprese l'antica religiosa pratica della messa; si poterono operare sui redditi risparmi, li quali si convertirono in ren-

dita pubblica e vi si aggiunsero poscia i proventi della Segreteria civile del Senato, che per alcuni anni fu lasciata sprovvista di titolare, essendo P. P. il cav. Luigi Montiglio.

Senonchè l'assegnamento annuo per le spese d'ufficio del Senato che il Governo accordava, per l'aumento del servizio, non più essendo sufficiente ai bisogni, e non essendosi potuto conseguire un aumento, si pensò di supplirvi facendo servire allo scopo i redditi della Cappella, prelevate le spese del culto; e quanto poteva sopravanzare si erogava in regali d'uso ai membri del Senato, in gratificazioni a funzionari della cancelleria ed ai commessi ed in altre spese straordinarie. E così si provvide sino al 1877.

Nel 1859 essendo stata separata la carriera del Corpo giudicante da quella del Ministero pubblico, l'Ufficio del Procuratore generale instò presso il Ministero di Grazia e Giustizia, onde ottenere una partecipazione ai fondi patrimoniali della Cappella; ma per la fermezza di chi presiedeva in allora la Corte, il desiderato scorporo non venne effettuato.

Nel 1877 il Ministro di Grazia e Giustizia, Diego Taiani, nel procedere ad un nuovo generale assegno delle spese d'uffizio della Magistratura, credè di poter limitare a lire 7000 l'assegno per la Corte d'Appello di Torino, in vista dei redditi speciali che possedeva, accrescendo quello del Ministero pubblico di lire 3000.

Da questo fatto ebbe origine la istituzione dell'attuale Opera pia, antica per le beneficenze che da tempo elargiva; nuova per il legale riconoscimento, e per la speciale destinazione data a' suoi redditi, per cui può dirsi istituto unico in Italia.

Trovatasi la Corte d'Appello, colla decretata diminuzione di oltre lire tremila, nell'impossibilità di provvedere alle spese della Cappella e di supplire come nel passato a quelle d'ufficio, pensò la Corte di richiamare i redditi del suo patrimonio alla primitiva loro destinazione, e chiese al Ministero, che indipendentemente da essi fosse accordata una somma annua corrispondente ai bisogni, onde provvedere alle spese d'ufficio, e che i redditi speciali della Corte si applicassero esclusivamente al culto ed a beneficenze, come erasi praticato ed era prescritto dalla volontà dei benefattori.

Il Ministero dapprima si mostrò restìo: poi dietro nuove istanze, richiese la Corte di trasmettergli i documenti comprovanti la legittimità degli asserti diritti ed obblighi.

In quel frattempo era stato destinato al seggio di primo Presidente della Corte d'Appello torinese il commendatore Raffaele Feoli [1], il quale per dar seguito, con cognizione di causa, alla richiesta ministeriale, credè opportuno d'incaricare uno dei consiglieri di raccogliere ed esaminare i documenti relativi, e di riferirne al Magistrato; e con delicato pensiero affidò la pratica ad un membro che non apparteneva alle provincie subalpine, onde più disinteressato fosse il giudizio.

Il consigliere prescelto fu il cav. Gaetano Cardone [2], il quale con sollecitudine e diligente studio raccolse tutti i documenti che potè, e compiuto il suo lavoro ne riferì alla Corte, la quale in assemblea generale adottò le conclusioni da lui emesse di riconfermare la domanda della separazione dei redditi della Cappella, e che per le spese d'ufficio venisse corrisposta apposita somma annua adeguata ai bisogni. Rassegnata la pratica al Ministro della Giustizia, questi con dispaccio 2 settembre 1880 partecipò alla Corte, che non avrebbe dissentito di assumere a carico del bilancio del suo dicastero il servizio delle spese di ufficio, e di lasciare che i redditi spettanti al patrimonio della Corte avessero una pia destinazione, visto il regolamento sotto la cui osservanza la Corte avrebbe amministrati e distribuiti i redditi.

Il regolamento fu preparato, per incarico della Corte, dallo stesso consigliere Cardone, composto di 21 articoli, il quale fu ad unanimità approvato in seduta generale del 21 ottobre 1880.

Il concetto della distribuzione dei redditi si riassumeva nell'arti-

---

(1) Nato in Ancona nel 1815, patrocinatore distinto, nei moti liberali delle Marche dal febbraio al giugno 1848 fu capo e presidente della Repubblica di Rieti (Umbria), e nel 1859 fece parte del Governo provvisorio d'Ancona. Condannato a morte in contumacia dal Governo Pontificio, riparò in Bologna e fu membro di quella Corte d'Appello, e presiedè con plauso le Assise in clamorosi processi: primo presidente a Catanzaro, Parma e Torino, fu collocato a riposo in giugno 1884.

(2) Il cav. Gaetano Cardone, nato in Milano in dicembre 1838, si laureò in Torino nel 1858. Applicato dapprima al Ministero di Grazia e Giustizia, fu Sostituito Procuratore generale in Brescia ed in Casale, indi Consigliere d'Appello alla Corte di Torino (8 dicembre 1878).

colo 4°, il quale dichiara che, prelevata per il servizio della Cappella, compreso l'emolumento del cappellano, una somma non eccedente le lire settecento, il restante fosse esclusivamente applicato in sussidio dei poveri, e specialmente dei magistrati e funzionari impiegati, ed inservienti della Corte, e degli uffici giudiziari dalla medesima dipendenti, ed alla loro famiglia, colpiti da gravi sventure o comunque caduti senza propria colpa in miseria.

Comunicato il regolamento al Ministero, questi pensò di dare ai fondi del patrimonio altra destinazione, fuor l'assegno per la Cappella, mosso a ciò da speciali considerazioni, privandone la Corte, coll'assegnare i redditi allo Spedale di San Giovanni di Torino, che a quell'epoca versava in condizioni poco favorevoli per l'accresciuto valore di ogni cosa, e lo straordinario aumento della popolazione della città; ed in tal senso venne sottoposto alla firma Reale un Decreto, che porta la data del 16 aprile 1881, col quale furono sostituite altre disposizioni agli articoli 4, 6, 9, e soppressi gli articoli 12 e successivi del regolamento proposto dalla Corte. Al detto Decreto susseguiva il regolamento colla data 5 giugno successivo, composto di 10 articoli [1].

L'imprevista determinazione ministeriale sancita colla firma Reale impensierì la Corte, la quale appena n'ebbe notizia si riunì in assemblea generale il 24 aprile 1881, e prese il partito di fare opposizione alla registrazione del R. Decreto presso la Corte dei Conti, senza pregiudizio di prevalersi d'ogni altro mezzo legittimo. Ma vano fu il tentativo per impedire la registrazione, per cui la Corte in successiva adunanza del 22 maggio deliberava di opporsi all'esecuzione del R. Decreto, se giudiziariamente convenuta, e frattanto di ricorrere al Sovrano per ottenere la modificazione dell'art. 4° del Decreto stesso [2].

Il Ministro di Grazia e Giustizia inflisse censura alla deliberazione presa dalla Corte di rivolgersi al Magistrato della Corte dei Conti, onde sospendesse la registrazione del Decreto Reale; ma l'incidente non ebbe altro seguito.

Il ricorso al Re venne inoltrato, ma per l'avvenuto cambiamento

(1) *Leggi e Decreti*, v. 64, p. 1176.

(2) Il ricorso al Re con quattro allegati sono a stampa. Torino, tip. Botta, in-4°, p. 54.

in breve tempo di parecchi ministri nel dicastero della Giustizia non ebbe sollecito corso. Arrise però fortuna, poichè in quel turno fu assunto a segretario generale dello stesso Ministero il comm. Giuseppe Basteris, il quale, già consigliere presso la Corte d'Appello di Torino, indi della Corte di Cassazione, con speciale interesse attese alla definizione della pratica [1].

Non dissimulando il Basteris le difficoltà che si presentavano, di fronte ad un Decreto R. già emanato, che destinava i proventi a favore di un Istituto, senza contrasto benemerito, propose dapprima la via della conciliazione, dando consiglio alla Corte d'Appello, ed allo Spedale di San Giovanni di addivenire fra essi ad accordi.

La proposta fu accolta favorevolmente da entrambe le parti. Presiedeva a quel tempo la Corte torinese per il ritiro del comm. Feoli il conte Giovanni Bonasi [2]. Aperte le trattative fu fermato un preliminare di conciliazione, che la Corte accettò, ma non fu del pari approvato dall'Amministrazione dello Spedale. La ripulsa servì a far piegare le disposizioni del Ministero a vantaggio della Corte d'Appello.

Udito ripetutamente il parere del Consiglio di Stato, il quale diede voto favorevole, e riconfermate dalla Corte d'Appello, colla deliberazione 7 maggio 1885, le disposizioni che già aveva proposte come schema del regolamento; il Ministro dell'Interno col concorso di quello

---

(1) Nato nel 1829 in Bagnasco dal notaio Vincenzo, si laureò in leggi nel 1850. — Procuratore del Re ad Ascoli-Piceno, Sostituto Procuratore generale in Macerata, Bologna e Torino, Consigliere d'Appello, indi della Corte di Cassazione, Deputato al Parlamento dal 1879, coprì la carica di Segretario generale del Ministero di Grazia e Giustizia dal 27 aprile 1884 al 6 luglio 1885, richiamato al primitivo posto nel Supremo Magistrato di Torino, e fu nominato Senatore del Regno con Decreto 27 ottobre 1890.

(2) Il conte Bonasi, nato in Reggio d'Emilia nel 1825, fu Consigliere d'Appello a Bologna, indi della Corte di Cassazione di Roma (30 gennaio 1865). Resse la sezione temporanea di quella di Torino (8 maggio 1881); primo Presidente della Corte d'Appello di Venezia (19 gennaio 1882), di Torino (8 giugno 1884); ed ora regge la Corte di Cassazione di Firenze.

Fu arbitro con due altri insigni magistrati in una grave questione insorta fra il Governo della Reggenza Tunisina ed il conte Bertolazzi Vaudani, e fu rimeritato delle insegne di grand'ufficiale di prima classe dell'Ordine tunisino di Nisciam. Nel 1878 fu nominato Presidente di una Commissione d'inchiesta per indagare le cause degli scioperi manifestatisi in alcune parti del Regno e proporne i rimedi, la quale a nulla riescì: questione sociale che avrà col tempo la sua adeguata soluzione per la forza ineluttabile del progresso umanitario, non per potenza dei Governi o studio degli economisti.

di Grazia e Giustizia sottopose alla firma Reale la riforma del precedente Decreto, coll'approvazione del regolamento stato deliberato dalla Corte, colla sola sostituzione materiale nel primo articolo alle parole *Il Patrimonio della Corte d'Appello*, — di quelle: — *L'Opera pia denominata della Corte d'Appello.*

Emanato il Decreto, che ha la data del 25 febbraio 1886, la Corte d'Appello procedè tosto, a senso del regolamento, alla costituzione dell'Amministrazione dell'Opera pia, composta del primo Presidente, e di quattro membri elettivi, la quale provvide all'investimento dei fondi arretrati e all'ufficiatura della Cappella, da alcun tempo trascurata, riducendo però la celebrazione della messa, che pria aveva luogo in tutti i giorni d'udienza, ad una sola per ciascuna settimana, nel giorno di lunedì, ed ebbe principio col 12 luglio 1886. E coi fondi del reddito annuale fu provvisto e si provvede con diligente premura all'assegnamento dei sussidi a sollievo dei membri e funzionari della Magistratura del circolo della Corte [1].

Queste sono la origine e le fasi della istituzione di cui tessemmo la storia, la cui attuazione è dovuta al savio indirizzo, che fu dato alla pratica, ed alla fermezza della Corte.

Che se verrà giorno in cui si pensi di ricordare, nel palazzo sede della Corte, la memoria dei benefattori, le cui elargizioni servirono a creare l'Opera benefica, non potranno esser dimenticati i nomi del Consigliere, che agitandosi ed agitando ne fu il zelante promotore, e del comm. Giuseppe Basteris, che colla fermezza di volontà, e colla sagace prudenza seppe dare ad essa vita efficace e durevole.

---

(1) È a stampa il *Resoconto morale dell'Amministrazione per l'anno 1886 letto in assemblea generale della Corte d'Appello il 27 dicembre 1886 dal cav. Cardone.* Torino 1887, tip. Legale, pag. 55.

VINCENZO PROMIS

E

I SUOI STUDII NUMISMATICI

PAROLE COMMEMORATIVE

DI

ERMANNO FERRERO

La vita ed i lavori di Vincenzo Promis furono testè commemorati da un collega ed amico [1], che del caro estinto rappresentò la schietta ed affabile figura in modo che coloro, i quali non lo conobbero, potranno apprendere com'egli intendeva i suoi doveri di bibliotecario, quali servigii abbia reso agli studiosi, che a lui continuamente ricorrevano per consigli ed aiuti. Per coloro, che ne sperimentarono la liberalità e la cortesia, o frequentando la regia biblioteca, o da lontano rivolgendogli domande, a cui egli rispondeva sempre con sollecitudine e larghezza, la memoria del Promis non ha d'uopo di essere rinverdita; chè il loro rammarico per la perdita dell'ottimo uomo dura e durerà profondo.

Per la qual cosa volendo adempiere l'incarico, che mi fu dato, di provvedere a che rimanga nei volumi della Deputazione di storia patria un ricordo del Promis, che ne fu socio corrispondente dal 1870, effettivo dal 1874, e per essa preparò non pochi lavori, io non tenterò di rifare con pallidi colori il suo ritratto, nè altro aggiungerò a quanto è stato detto di lui come bibliotecario ed erudito. Dirò piuttosto alcune cose intorno ai suoi meriti, ai più meno noti, in una specie di studii, ove si palesò buon discepolo di eccellente maestro.

Si sa quale valente numismatico è stato il padre di Vincenzo, Domenico, dal re Carlo Alberto, nel 1832, fatto conservatore del me-

(1) Antonio Manso, *Vincenzo Promis numismatico e bibliotecario*, negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXVI, adunanza del 7 dicembre 1890.

dagliere reale, di cui fu nucleo la raccolta di monete, che il Promis aveva adunate, salvandole per la maggior parte dal crogiuolo della zecca. La nomina del Promis a custode del regio medagliere precedette di alcun tempo quella all'ufficio di bibliotecario. Biblioteca e medagliere prosperarono rapidamente per le assidue cure del loro direttore, a cui non mancò giammai la liberalità di quel sovrano così amico degli studii e pieno del desiderio che la reggia e la capitale si ornassero di monumenti e di istituzioni in servigio delle arti e degli studii. Come la biblioteca divenne un magnifico tesoro di libri, manoscritti, carte, disegni, così la collezione di più decine di migliaia di monete antiche e di monete e medaglie italiane dell'età media e moderna, sopra tutto dei principi di Savoia, ordinata negli eleganti armadii di una sala in fondo all'armeria — altra splendida creazione di Carlo Alberto — riuscì per la dovizia di certe serie, per la rarità di molti esemplari una collezione riputatissima in Europa e di somma utilità per lo studio della patria numismatica.

In servigio di questa scienza pochissimo fece l'erudizione piemontese nel secolo passato; un po' di più nella prima metà di questo, per opera specialmente di Giulio Cordero di San Quintino; ma chi molto e seguitamente lavorò al suo progresso fu Domenico Promis. Di lui la storia monetaria dei principi di Savoia, opera, che giova anche alla storia economica del paese; di lui una collana di monografie, ove sono illustrate le zecche di Asti, dei Paleologi di Monferrato, dei Radicati, dei Mazzetti, dei Tizzoni, dei Fieschi e dei Ferrero, degli abati di San Benigno di Fruttuaria, dei Genovesi a Scio, di Savona, di Siena, dei pontefici avanti il mille, ove sono dichiarate molte e molte monete e medaglie del Piemonte e di altri luoghi d'Italia; di lui parecchi altri scritti, ove si mostrò esperto altresì nella numismatica dell'antichità classica e nella sigillografia, la quale con la numismatica dei secoli di mezzo ha legami di parentado.

Vincenzo Promis, educato da giovanetto ad aver gusto per la storia, la bibliografia, la numismatica, apprese ad amare la biblioteca ed il medagliere direi come cose di famiglia, e quando Torino cessò di essere la capitale del regno, egli, lasciato il ministero degli affari esteri, a cui per pochi anni era stato addetto, tutto si diede ad aiutare il

padre nel suo doppio ufficio. Molti in questa città ricordano Domenico Promis, che due volte al giorno, alle solite ore, per il medesimo cammino, andava alla biblioteca e ne tornava accompagnato da Vincenzo e dall'altro suo figlio, Enrico, ch'egli vide scendere prima di lui nel sepolcro, pochi mesi dopochè questo si era aperto per Carlo, che a Domenico fu fratello, amico, compagno dilettissimo [1].

Le domestiche sciagure abbreviarono ancora la già cadente vita di Domenico Promis, che il 6 di febbraio 1874 seguì i suoi cari nell'eterno riposo. Vincenzo fu chiamato a succedergli, e come perseverò nel paterno esempio di bibliotecario modello, così non lasciò di aumentare il medagliere per quanto eragli consentito dall'assegno di molto assottigliato. Nella stessa guisa, con cui adopravasi per i libri, di spendere il danaro destinato all'acquisto nel modo più fruttifero, di fare il possibile per non lasciarsi sfuggire i volumi e le carte di pregio, che gli erano offerti in vendita, di far cambii con gli esemplari duplicati, di ottenere doni; faceva per le medaglie. Quante volte, senza dirmi parola, mi presentava qualche moneta rara o sconosciuta, e gioiva della mia ammirazione, e mi confidava come era riuscito ad averla. Ed all'opposto quando gli erano recati nummi, che avrebbe bramato acquistare e non poteva, egli malinconicamente vedeva partire il venditore. Era geloso del medagliere, come è delle proprie collezioni un appassionato raccoglitore; ma geloso nel buon senso, geloso cioè della ricchezza e della fama della nummoteca da lui diretta, e desiderosissimo sempre che ne profittassero gli studiosi. Perciò era lieto allorchè qualche esperto

(1) Non posso tacere un esempio di rarissima scrupolosità nell'adempimento del proprio dovere, ch'io ebbi occasione di ammirare allora nei Promis. Un dì nel maggio del 1873 andai alla biblioteca reale per cercarvi un volume di numismatica. Era la prima volta ch'io metteva a profitto l'invito fattomi alcun tempo innanzi dai Promis, di recarmi da loro quando mi occorresse qualche libro, che altrove non si trovasse. Quel giorno Domenico era più accasciato del solito. Udito il mio desiderio, invitò Vincenzo a soddisfarlo. Il libro non si trovò subito. Domenico più volte consigliò il figlio a cercarlo in questo od in quel luogo, e non fu contento se non quando seppe ch'io lo aveva sul tavolo e vi aveva trovato quanto cercava. Uscito dalla biblioteca, seppi che nel mattino era morto Carlo Promis. Il dì appresso tornai dai Promis per iscusarmi di avere involontariamente dato loro fastidio in quel giorno di tanta tristezza. Mi risposero che, non ostante il loro dolore, il dì innanzi erano venuti all'ufficio, dove qualcuno avrebbe potuto aver bisogno di loro, e quel qualcuno era stato io.

conoscitore della numismatica veniva a visitare il medagliere e lo lodava; lieto quando gli si chiedevano descrizioni, disegni, impronte di monete, di medaglie, di sigilli. I più valenti numismatici d'Italia e di fuori sapevano qual era la sua premurosa gentilezza nel somministrare loro le desiderate informazioni, e come il nome di Domenico, così quello di Vincenzo sovente è menzionato con le espressioni di gratitudine degli autori in importanti lavori di nummografia e di sfragistica.

Ma, oltrecchè un abile e zelante custode del regio medagliere, Vincenzo Promis fu pure illustratore di nummi e sigilli ed autore di un libro, che molto valse a facilitare e perciò a diffondere la raccolta e lo studio delle monete italiane dei tempi di mezzo e moderni. Questo libro, col titolo di *Tavole sinottiche delle monete battute in Italia e da Italiani all'estero dal secolo VII a tutto l'anno MDCCCLXVIII*, fu pubblicato nel 1869. Ivi in chiare tabelle sono indicati tutti i governi di principi e repubbliche, nazionali e stranieri, che nelle singole zecche della penisola coniarono monete, i governi italiani, che batterono in officine forestiere, e con un ingegnoso sistema sono notate tutte le opere ed opuscoli, ove le monete trovansi rappresentate, e sono aggiunti alcuni cenni storici, sopra tutto circa l'origine di ciascuna zecca. Un'opera, che abbracci l'intera nummografia italiana dopo l'età antica, come abbiamo, per esempio, per le monete della repubblica e dell'impero romano, non esiste, nè si potrà avere se non quando tutte le singole serie siano state ampiamente illustrate. Neppure non esiste ancora il catalogo di una ricchissima raccolta fatto con la precisione e il metodo, che la scienza richiede. Le tavole del Promis riuscirono una guida preziosa nel labirinto delle copiosissime pubblicazioni di monete italiane, talvolta perdute in periodici, atti di società scientifiche, cataloghi, miscellanee, dove non si sospetterebbe di ritrovarle. L'autore potè dire di aver certezza che solo di qualche rarissimo scritto gli sarà sfuggita la menzione: chi ha maneggiato spesso le *Tavole sinottiche* del Promis può far fede della loro massima esattezza anche tipografica. Certamente dopo venti anni avrebbero d'uopo di essere ristampate con tutte le aggiunte necessarie. Più di una volta chiesi al Promis perchè non pensasse ad una nuova edizione di questo libro. Mi rispondeva che dapprima aveva avuto in animo di prepararla, ma

poi, distratto da altre cure, aveva tralasciato di prendere nota delle pubblicazioni di monete, che con rapidità ed abbondanza si succedevano. Chi sa com'egli faceva il bibliotecario non si meraviglierà della risposta.

Nella serie assai lunga di edizioni di documenti e testi storici e letterarii, di notizie erudite e biografiche, di ristampe di rare edizioni, procurate dal Promis [1], la numismatica e la sfragistica sono rappresentate da parecchi scritti, forse i migliori suoi originali. Non appartiene all'antica numismatica che l'illustrazione di due monete di Kamniscire, re dei Parti, vissuto fra il secondo e il primo secolo avanti l'èra cristiana [2]. Buone osservazioni si trovano esposte in uno de' suoi primi scritti intorno all'origine della zecca veneta, nel quale si esaminano le disparate opinioni degli autori precedenti e si dichiarano le più antiche monete, in cui il nome di Venezia è congiunto con quello d'imperatori carolingici [3].

A somiglianza di ciò, che fu fatto in altri paesi, ma poco da noi, egli rivolse pure i suoi studii alle tessere, e quelle dei principi di Savoia e degli antichi loro Stati radunò, descrisse, illustrò, rappresentando nelle tavole circa un centinaio di questi curiosi monumenti metallici, che talora commemorano avvenimenti storici, adempiendo così all'ufficio delle medaglie propriamente dette [4]. Pubblicò pure qualcuna di queste appartenenti ai principi di Savoia [5], intorno alla cui zecca primitiva diede alcuni cenni, illustrando un'inedita moneta di Pietro I [6].

---

(1) Vedi *Archivio storico italiano*, serie V, t. V, 1890, p. 177-182.

(2) *Su due monete di Kamniskire re dei Parti* (*Atti dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol. XI, 1876, p. 583-587).

(3) *Sull'origine della zecca veneta*, Torino, 1868; 8°, pagg. 32.

(4) *Tessere di principi di casa Savoia o relative ai loro antichi Stati* (*Mem. dell'Acc. delle scienze di Torino*, serie II, t. XXXI, 1879, p. 403-437). — Nei *Mémoires et documents de la Société savoisienne*, t. XV, 1875, p. 177-196, pubblicò una *Notice sur les jetons de Marguerite de Bourgogne.*

(5) *Su una medaglia inedita di Carlo Emanuele I* (*Atti dell'Accademia*, t. X, 1875, p. 1041-1043); *Medaglia di Teresa di Lichtenstein moglie di Emanuele di Savoia-Carignano conte di Soissons* (*Curiosità e ricerche di storia subalpina*, t. IV, p. 719-721); *Medaglia commemorativa della spedizione sarda contro Tripoli nel 1825* (*Atti dell'Accademia*, vol. XX, 1885, p. 1115-1116).

(6) *Moneta inedita di Pietro I di Savoia e pochi cenni sulla zecca primitiva dei principi sabaudi* (*Atti dell'Accademia*, vol. XXIII, 1888, p. 653-656).

Monete inedite coniate nelle officine dei Sabaudi ed in altre del Piemonte con alcune parimente ancora sconosciute di Lombardia e Toscana descrisse in una *Memoria*, che intitolò *quarta* [1] per far seguito alle tre pubblicate dal genitore col titolo di *Monete di zecche italiane inedite o corrette*. Illustrò sigilli italiani inediti [2], e compose qualche altra notizietta numismatica [3], fra cui due informazioni di ripostigli di monete del medio evo inviate negli ultimi tempi della sua vita alla Direzione Generale delle antichità e belle arti e stampate dopo la sua morte [4].

È qui luogo di ricordare che il Promis dal 1875 aveva l'ufficio d'ispettore degli scavi e monumenti del circondario di Torino. Egli era assiduo nel tener dietro alle scoperte di antichità, che venivano a sua cognizione, nel procacciare al museo di Torino l'acquisto delle cose venute alla luce, nell'avvisare dei ritrovamenti non solo la Direzione centrale, a cui fa capo il servizio archeologico, ma tosto altresì coloro, ai quali sapeva tornar grate ed utili sì fatte informazioni.

Giovare agli altri e adempiere sul serio gli obblighi de' suoi ufficii, nulla di più aborrendo che di servirsi di essi per menar vana pompa, per mettersi in mostra, per far parlare di sè, furono le mire costanti di quella vita nobilissima, che, a soli cinquant'anni, improvvisamente era spezzata il 19 di decembre 1889.

Torino, 19 dicembre 1890.

---

(1) *Miscellanea di storia italiana*, t. XXI, 1883, p. 271-312.

(2) *Sigilli italiani editi ed illustrati* (*Misc. di st. ital.*, t. XV, 1876, p. 83-12); *Bolla in piombo del secolo VIII* (*Atti dell'Accad.*, vol. XII, 1876, p. 102-104); *Su tre sigilli inediti del Piemonte.* (*Ibid.*, vol. XVI, 1880, p. 158-163).

(3) *Rectification à un article sur des monnaies obsidionales franco-italiennes* (*Revue numismatique*, nouv. sèrie, t. XII, 1867, p. 251-254); *Filippo d'Este, marchese di San Martino e Lanzo, ed una sua medaglia inedita* (*Atti dell'Accademia*, vol. XIV, 1879, p. 301-308); *Sulle medaglie di Castiglione dei Gatti* (*Ibid.*, vol. XVI, 1881, p. 870-871); *Monete di Gio. Battista Falletti conte di Benevello* (*Ibid.*, vol. XX, 1889, p. 84-90).

(4) *Notizie degli scavi di antichità*, 1889, p. 239, 393. — Negli *Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, vol. II, p. 111, è un cenno sopra *Monete imperiali scoperte a Casalvolone presso Novara.*

CRONACA DI VIGEVANO

OSSIA

DELL'ORIGINE E PRINCIPIO DI VIGEVANO

E GUERRE A' SUOI GIORNI SUCCESSE

OPERA

di CESARE NUBILONIO

Canonico cantore nella Chiesa Maggiore di essa città

MDLXXXIV

PER CURA DI

CARLO NEGRONI

PROEMIO

L'istoria, come i dotti e savj stimano, è cosa celeste e divina; e meritamente gli uomini doveriano render grazie agli scrittori, che con le sue fatiche giovano assai alla vita de' mortali cogli esempj e consiglj de' tempi passati, da' quali imparano che cosa devono seguire ovver fuggire. E perciò questo è il vero e bello onore dell'uomo, il quale avendo imparato spesso dagli errori altrui, elegge con il prudente suo consiglio il meglio; e per la cognizione de' fatti altrui, nella fortuna sua prospera ovvero contraria, si rende antiveduto di tutti gli pericoli; e non cerca ciò hanno fatto gli altri, ma quello gli è stato utile, imitando li consiglj delli antichi, i quali il lungo tempo ha fatti prudentissimi. E tanto più l'istoria fa eccellente quello, di quanto l'antichità del tempo abbraccia la diversità d'esempj e d'esperienze di molte cose, che non abbraccia l'età dell'uomo. Dunque l'istoria è cosa utilissima sì alli giovani come alli vecchj; imperocchè sveglia gli animi a gloria, eccita gl'imperadori e capitani a magnanime imprese e a fatti illustri; commuove gli soldati a lodi e onori, che sino dopo morte gli segue, e non fa temere il morire per difendere la patria; e li cattivi per timore della vergogna rimorde. Sì che tra tutte le cose per le quali l'uomo s'acquista fama, è conveniente attribuir l'onore e la causa alla istoria; ed essa sola conserva tutti i fatti memorandi, i sontuosi e superbi edifizj e le fortezze, qual il tempo con strani casi consuma. Rappresenta parimente avanti gli

occhj le cose ugualmente fatte, e contiene in sè tutta l'utilità; imperocchè spinge alle cose oneste, condanna i vizj, esalta i buoni e condanna gli cattivi. Oltre di ciò giova assai alla eloquenza, della quale niun'altra cosa è più preclara; perciocchè l'uomo si fa più eloquente dell'altro, e pare che la cosa sia tanto più, di quanto è stata l'eloquenza e facondia dell'uomo dotto.

Considerando io adunque l'utile e l'onore che resta allo scrittore, ho cominciato quest'opera, avendo consumato il tempo d'alcuni anni nelle investigazioni e studj, acciocchè ogni persona conosca l'antichità e principio della fondazione di Vigevano, le guerre e gli uomini degni che sono usciti; le quali cose restavano sopite e oscure senza aiuto di scritture. E perchè conosceva che molti desideravano, e di presente sono, che vorriano saper l'origine e l'augumento di questa città di Vigevano, mi deliberai mettere io tutto in luce, benchè nel descrivere tali imprese vi bisognava altro ingegno e altra penna che la mia. Perciò avendo affaticato l'ingegno mio, benchè debole, nelle istorie di Eutropio e Paolo Diacono, nel compendio delle Cronache, in Tito Livio, in Plutarco, nella Decade de' Duchi Sforzeschi, nel Corio, nell'opera di Frate Leandro e altri istorici, ho pur ridotto questa mia fatica alla utilità e contento comune. Che se non fosse scritta da me con lingua tersa e polita orazione, questo non deriva da altro, che per non essere stata sin qua mia professione: ma spinto dall'amore mi sono sforzato, non potendo satisfar in altra parte alla patria mia, che scriver tutto ciò che le deboli forze mie e ingegno ha potuto brevemente raccogliere.

DELLA

ORIGINE E PRINCIPIO DI VIGEVANO

E

GUERRE IN VARII TEMPI SUCCESSE

LIBRO PRIMO

I.

I primordii e i Visconti.

Principio di Milano. — Come il Duomo di Milano era tempio o chiesa di Minerva. — Vittoria dei Cimbri in Italia e loro sconfitte. — Le Case de' Decembri e Budalli di Vigevano derivano dai Cimbri. — Privilegj concessi al Castello di Vigevano da Enrico III nel 1064, da Federico II nel 1220 e nel 1221, da Enrico VII nel 1311 e da Lodovico il Bavaro nel 1329. — Invenzione del carroccio. — Venuta di Federico Barbarossa in Lombardia, e convenzione sua coi Milanesi. — Guerre civili in Lombardia. — Torre del Castello di Vigevano. — Castello Bergamino. — Resa del Castello di Vigevano ai Milanesi. — Signoreggiano in Milano Giovanni Visconti Arcivescovo e Luchino suo fratello, il quale costruisce a Vigevano la Rocca vecchia, colla via coperta per andare al castello. Lo Stato di Milano si divide tra i fratelli Visconti, Matteo, Bernabò e Galeazzo. Questi due ultimi fondano l'Università di Pavia. — Gian Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano. — Invenzione dell'artiglieria. — Martino V a Vigevano.

Volendo descrivere la prima edificazione ed origine di Vigevano, mi pare cosa molto necessaria, per esser compresa nell'Insubria, dire brevemente alcuni discorsi di essa, acciocchè la narrazione delle cose sia più intelligibile alli lettori.

Scrive adunque Strabone nel quinto libro, e dice: *Insubres hac in aetate sunt, qui Mediolanum metropolim habuere:* e secondo alcuni la Insubria contiene in sè Pavia, Lodi, Novara, Vercelli e Como, de' quali Milano è metropoli. Si legge che varie e diverse sono le

opinioni de' scrittori della edificazione di Milano; perchè alcuni scrittori vogliono che pigliasse principio da un *Subres*, quale dicono essere discendente da Noè, che venendo di Spagna, e passando per la Gallia Celtica, entrasse in Italia, dove tra il fiume Adda e il Ticino edificasse una villa, la quale dal suo nome chiamò *Subria;* e questo fu l'anno settuagesimo sopra mille novecento avanti alla incarnazione di N. S., che fu il tempo che nacque Abraam [1].

Dopo questo Subres succedette un suo figliuolo per nome *Macomedem;* e dopo di lui uno chiamato *Mociens*, da cui nacque *Julio Insubro*; e parimente dicono che in questo tempo nacque in Judea *Moises*, e che non molto dopo Subria fu distrutta per un barbaro Re, nominato *Sualides*, il quale discese da *Ismael*, genito da Abraam. Così essendo distrutta la Subria, tengono che un *Mesapo* Greco, venendo dalle Asiatiche contrade, l' edificasse più potente che prima, secondo che dice Corio; e volle che a perpetua memoria del suo nome si domandasse *Mesapia*, ponendo l'idolo di Giano bifronte con molti magnifici edifizj.

Dopo molti anni vennero li Toscani, quali si fecero signori della Subria; ma venendo Belloveso Gallo, nipote del Re Ambigato, qual signoreggiava la terza parte della Francia, cioè gli Celti, ed avendo scacciato gli Toscani, aggrandì questa contrada, e la magnificò molto, e vi pose nome *Mediolano;* perchè in lingua celtica antica *Medel* vuol dire pulcella, e *Lano* significa terra e paese. La chiamò dunque terra della pulcella, cioè di Minerva, la quale ivi si adorava con gran cerimonie, come scrive Polibio. Ma poi il suo tem-

(1) Ben disse il Giulini, e ripetè più tardi il Rosmini, che intorno ai primordii della Insubria e delle sue città, chi non voglia attenersi alle favole inventate nel secolo XIII da alcuni cronisti, e adunate quindi coll'aggiunta di altre e non migliori fantasie nel secolo XIV, non potrà fornirci se non poche e mal sicure notizie. Da quelle favole non seppe o non volle del tutto allontanarsi il nostro Nubilonio, per quanto riguarda alle età più rimote. Egli però se ne sbriga assai brevemente; e poscia dei tempi a lui più vicini, e specialmente dei secoli XV e XVI, espone con gran cura gli avvenimenti. Da alcuni benevoli ci era venuto il consiglio di tralasciare nella stampa quel tanto del manoscritto che meno si conviene alla storia. Ma il trattarsi di un piccol numero di pagine, e gl'inconvenienti che sempre nascono dal mutilare un lavoro per molti pregi degnissimo di venir pubblicato, ci persuasero a darlo intiero, rimettendo al discreto lettore lo sceverare, nelle più antiche memorie, il credibile dallo imaginario.

pio per la Cristiana fede fu distrutto, ed edificato un altro ad onor di S. Tecla, la quale in quei tempi era in gran venerazione tra le sante vergini. Onde Plinio e Trogo dicono che ella fu edificata dai Galli, cioè aggrandita; perciocchè Belloveso vi fece una muraglia larga 24 piedi ed alta 64, qual circondava e serrava tutto l'àmbito della città, facendo 130 torri in essa muraglia, di smisurata grossezza ed altezza; nella quale vi erano sei porte principali, ed a ciascuna porta eravi posto un idolo. Perciocchè ad una porta fu posto quello di Giove, e fu nominata *porta Iovis*, cioè porta Giobbia; a un'altra fu posto quello d'Apollo, ora detta *Porta Romana*; a un'altra fu posto quello di Venere, ora detta *Ticinese*; a un'altra quello di Junone, ora detta *Porta Orientale;* a un'altra l'idolo di Marte, ora *Porta Vercellina;* a un'altra quello di Saturno, ora detta *Porta Nuova.* E ciò fu fatto 270 avanti che scendesse in Italia Brenno Re de' Svevi ed Ungari, secondo il Merula nel primo libro delle istorie de' Visconti. Così avendo Belloveso magnificato Subria di tal fabbrica, si fece nominare Re di questi paesi, ove signoreggiò 40 anni; e i Galli, da lui condotti in Italia, ristorarono ed edificarono molti luoghi e città in questa regione, ed anco in altre parti.

Mancando Belloveso, gli successe Segoveso suo figlio; e dopo Segoveso, successe Brunisedio; nel di cui regno scese in Italia Brenno Re de' Svevi ed Ungari, ed azzuffatisi insieme, dopo lunga battaglia rimase debellato Brenno; il quale fuggendo in suoi paesi, e radunato nuovo esercito, ritornando in Italia, venne a Milano, ove vinse Brunisedio; poi andò a Roma, e fu superato da' Romani, come scrive Livio.

Dopo la partita di Brenno accrebbe molto Milano, sì di popolo come di ricchezze, onde si chiamò Metropoli. Regnando dunque dopo alcuni anni Viridomaro, Capo degl'Insubri, commise alcune guerre contro alli Romani; il Capo de' quali era Lucio Valerio, che con perdita di 3500 de' suoi soldati fu superato, e de' Milanesi ne morse 500. Nel giorno seguente, commettendo guerra, ne morse de' Milanesi 14000; e secondo che scrive Eutropio nel capitolo primo del terzo libro, altri dice esser morti 23000, e 5000 presi, essendo consoli Lucio Cornelio Lentulo e Flavio Flacco; quali ambi duoi ebbero il trionfo contro li

Insubri e Liguri di qua del Po. Dopo alcuni giorni, riformando Viridomaro l'esercito de' soldati di Milano, domandò aiuto a' Transalpini, Teutonici, Australi, Carnuti ed Ungari; quali procedendo contro i Romani, furono vinti da Gneo Torquato. Di nuovo rinnovato un altro esercito, fu mandato da' Romani Manlio Torquato; il quale combattendo presso Cremona fu vinto da Viridomaro. Dopo fu mandato dai Romani Emilio console contra grandissima copia di soldati della Gallia Cisalpina, cioè delli Insubri, che già avevano passato gli monti per andarsene a Roma, ed avevano giurato di non cingersi il cingolo militare, sinchè non avessero arso il Capitolio. Ma Emilio console seppe sì bene guerreggiare contro gl'Insubri, che avendo seco 700 mila soldati, come dice Flavio istorico quale si trovò nell'istessa guerra, oltre che tutta l'Italia lo favoriva, nel menar le mani ne morse de' Galli 40000, e furon rotti. Così Emilio trionfò. Altri dicono che ne morse d'ambe le parti 40000.

Finalmente, passati alcuni anni, ricordandosi gli Romani delle ingiurie di Brenno e suoi successori, con nuovo esercito mandarono contro ai Milanesi Marco Claudio Marcello e Cajo Cornelio suo collega; li quali venendo alle armi presso il fiume del Po, e vedendo Marco Claudio Marcello la fortuna della guerra non essergli molto favorevole, e che per la sua poca prudenza facilmente andrebbe egli e' suoi soldati nelle mani de' nemici, entrò con grande ardire ed animo nel mezzo de' nemici, li quali percossi da subito terrore cedettero. Ed essendo Viridomaro conosciuto da esso Marco Claudio Marcello all'abito di porpora qual soleva portare, con tant'animo l'assaltò a corpo a corpo, che con tre ferite l'uccise presso Casteggio vicino al fiume Po, e tutto l'esercito fu debellato e vinto; e trionfò con grand'onore e pompa, per essere la prima volta che fu eletto console, offerendo le spoglie del superato a Giove Feretrio.

Perciò dice Carino, istorico antico, che in questi tempi fu edificato nella ripa del Ticino un castello, il quale fu nominato *vicus Veneris*, perchè era verso la porta di Milano dove era la statua di Venere, come si è detto di sopra; ma poi in processo di tempo fu detto Vigevano.

Fu eletto console Marco Claudio Marcello nella olimpiade centotrentanove, seguendo il quarto anno; e dalla creazione del mondo sino

al suo consolato passò anni 4969 , essendo l'anno primo del seggio pontificale di Simon sacerdote in Gerusaleme, figliuolo che fu di Onìa; e dalla edificazione di Roma passò sino al detto suo consolato anni 519, e dalla edificazione di detta Subria 1638 anni; talchè dal tempo che fece Marco Claudio Marcello questa onorevole vittoria, essendo anni 232 avanti all'avvento del Nostro Signore, si può computar facilmente il tempo che fu edificato il castello nominato *vicus Veneris.*

Altra opinione è d'un venerabile frate Agostino della Porta Vigevanese, dell' Ordine dei Predicatori, della fondatione di Vigevano; perciocchè ha lasciato memoria in scritto di ciò l'anno 1490. Le sue parole sono queste:

Sanguine Trojano gens haec est condita primum.
Nam, cum Trojanae destructis moenibus urbis,
Aeneas Latium petiisset classe, suaeque
Sub juga misisset ditionis regna Latini,
Viglus, ad Insubrum multo cum milite terras
Missus ab Aenea, Ticini sedit in oris;
Inde parum fidens fluvii fallacibus undis,
In loca secessit superato proxima clivo;
Cumque sibi gentique suae dux ipse timeret
Hostis ab incursu, procul hinc, quem viderat aptum,
Mox adiit tumulum; quem vallo atque aggere cingens,
Castrorum in morem, pinnis et moenibus altis
Muniit in rerum curas hominumque salutem;
Viglevanumque locus nomen duce traxit ab illo (1).

(1) Come di molte altre città, così sono oscure le origini di Vigevano. In questa oscurità alcuni ricorsero alla finzione poetica, altri alle etimologie, e altri alle congetture. Finzione poetica è questa di frate della Porta, seguita poi dal Girardi nel poema eroicomico, che intitolò *Vigevano liberata.* Prima del 1490 nessuno aveva mai nè scritto nè saputo di un compagno di Enea, che si chiamasse Viglo, nè che uno qualsiasi dei compagni di Enea fosse venuto dal Lazio in Lombardia. Questa favola del Viglo, venuto di Troia a fondar Vigevano fu, dopo circa due secoli e mezzo, ancora ampliata dal dott. Egidio Sacchetti, il quale nel 1630 fece, coll'aiuto della lingua ebraica, la pellegrina scoperta, che *Viglevanum* tanto vale quanto *Vigli vita sempiterna*, oppure *Vigli vita et soboles* (*Vigevano illustrata.* Milano, Ramellati, 1648, in-4, pag. 23). Nei varii documenti il nome di Vigevano si muta in varie forme; tra le quali sono a notarsi quella di *Vergeminum*

Eutropio narra che gli Cimbri, cioè Fiamminghi, scesero in Italia l'anno 635 dopo che fu edificata Roma; e dopo che fu edificato il sopradetto castello di Vigevano passò anni 116; alli quali Cimbri si aggiunsero soldati Tedeschi con un suo capitano chiamato Teutoniodo. Vennero parimente alcuni popoli di Germania, chiamati Figurini, li quali contenevano la quarta parte dell'Elvezia. Si accompagnò poscia a questi gente Franzesa, chiamata Ambroni; ai quali per la mutazione del mare fu bisogno abbandonare le proprie case, e così si posero ad acquistare il loro vivere con rapina. E tutte le sopradette nazioni per comun parere mandarono dal popolo Romano con prieghi a domandar qualche loco, acciò potessero stanziare; alli quali non vollero i Romani concedere. Per la qual cosa essi, deliberandosi d'acquistarlo colle armi, cominciarono muovere guerra alli Romani; contro i quali fu mandato Marco Manlio e Quinto Cepio consoli; e furono superati appresso il fiume Rodano, e gran parte dell'esercito si prese. Per la qual cosa ebbero tanto timore li Romani, quanto ebbero al tempo di Annibale nelle guerre Cartaginesi. Perciò avendo avuto Cajo Mario la vittoria contro Jugurta in questi giorni, trionfando lo condusse in Roma avanti il suo carro con duoi suoi figli legati con catene; e posto in prigione, per comandamento del console subito fu strango-

---

e di *Viglebanum*. Dalla prima di queste forme vi fu chi argomentò, essere stato il luogo così denominato per la felicità della sua posizione, essendovi tanto dolce il clima da farvi primavera due volte all'anno: *geminum ver*. Gaudenzio Merula, che vi fece lunga dimora e che vi ottenne la cittadinanza, la chiama ne' suoi *Memorabili* (III, 19) *regio... memorabilis... quod bis singolis annis floreat, vere videlicet et autumno; unde eorum urbem... primi coloni* VERGEMINUM *a gemino vere, tanta est ejus caeli clementia, nominarunt*. La seconda forma, per la somiglianza ch'essa ha col *Vilis gleba* (prime parole dell'epigramma di Ermolao Barbaro, che scolpito in pietra si legge all'ingresso della villa Sforzesca, e che dal Nubilonio è riferito qui appresso a pag. 44, fece sì che appunto da *Vilis gleba* volesse altri derivare il nome di Vigevano. E non pensò che siccome il *Viglus* prima di Agostino della Porta, così mai non s'era nè veduta nè udita la *Vilis gleba* prima di Ermolao Barbaro, che fiorì e poetò alla Corte di Lodovico Sforza, il Moro; e Vigevano esisteva parecchi secoli innanzi. Per via di congetture supposero poi alcuni che la prima e originaria denominazione di Vigevano fosse *Vicus Veneris*. A questa opinione, professata già dal Carino e dal Corio, si accostò anche il Bescapè, scrivendo a pag. 39 della sua *Novaria*, essere stato VICEVANUM... *vocem factam ex his duabus* VICUS *et* VENUS, *seu* VICUSVENERIS. A sostegno della medesima opinione il Maccaneo adduce una vecchia iscrizione, dove si fa cenno di un *Vicus Venerius*; ma l'iscrizione è di più che dubbia autenticità. Vuolsi altresì, che a Vigevano avesse Venere anticamente tempio e culto;

lato. Così fu fatto console, e fu il suo consolato secondo. E questa impresa della guerra contro gli Cimbri fu data a lui per la vittoria sopradetta; e perchè la guerra andava in lungo, fu fatto console la terza e quarta volta; e gli fu dato per collega, nel suo quarto consolato, Quinto Lutazio Catulo. Vennero dunque in tal maniera all'armi, che con duoi Capi de' soldati ammazzarono 200,000 Cimbri; e 30,000 ne fecero prigioni insieme con il capitano de' Tedeschi, chiamato Teutoniodo [1]. Pertanto li Cimbri e Tedeschi, dei quali ancora ve n'era gran copia, vennero in Italia; ed un'altra volta Cajo Mario e Quinto Catulo li vinsero. Imperciocchè in tutti duoi li campi, di cento quarantamila parte ne morse e parte si misero in fuga; quarantamila poi furono presi; e de' Romani ne morse 300. In tutti duoi gli eserciti, 32 insegne acquistarono; il campo di Mario ne riportò due, e quello di Catulo trenta. Gli Romani ebbero quasi più danno dalle donne de' Cimbri; imperochè avevano ordinato 60 carri in modo di bastioni; e sopra quelli combattevano, e per molto tempo fecero resistenza alli Romani. Ultimamente l'armi, che adoperarono contro de' loro nemici, se le voltarono contro di sè e de' suoi vergognosamente. Così in queste due battaglie ne morse trecentoquaranta mila, e cento quarantamila furono prigioni, senza la gran moltitudine di donne che si diedero la morte insieme con gli figli; e questo fine di guerra fu trionfo grande

---

ma è anche questa un'affermazione mancante affatto di prove. Ben si legge nei frammenti storici d'Ingaramo Curti, che i Vigevanesi *Gallorum more* adoravano *Dianam et Mercurium;* ma nessuno che io sappia ha mai fatto menzione, che Venere fosse in ispecial modo da essi venerata. Più probabile ne sembra la congettura di Bernardo Sacco, il quale nella sua *Hist. Ticin.* (III, 8) così ci lasciò scritto: VICLAEVANUM... *celeberrimum oppidum Lumellinae a nostris majoribus nomen susceptum praesenti etiam fide inviolatum servat, nobisque repraesentat.* VICLAEVUM *enim primo, quasi* VICUS LAEVORUM, *appellabatur; postea* VICLAEVANUM *vulgo nuncupatus fuit.* E questa è pure l'opinione preferita da Pietro Giorgio Biffignandi nelle sue *Memorie istoriche* (Vigevano, 1810, in-4°) e da quelli che vennero dopo di lui; da Cesare Cantù nella sua *Geografia politica* per corredo della Storia universale; da Enrico Pollini nell'*Annuario Lomellino* (Torino, Unione Tip., 1871, in-16, pag. 4); da Carlo Clerici nella sua *Vigevano* (Vigevano, tip. ecclesiastica, 1880, in-16, pag. 240); da Carlo Calvi ne' suoi *Cenni storici sulla Lomellina,* Mortara, Cortellezzi, 1874, in-16, pag. 2); da Antonio Colli nelle *Ricerche storiche sulla Lomellina* (Mortara, Cortellezzi, 1881, in-8, pag. 21), e da altri.

(1) Ingaramo Curti, citato dal Biffignaudi (pag. 24), dice che nella guerra contro i Cimbri Cajo Mario pose il campo *in villa S. Petri prope Viglaevanum, quae dicitur propterea* CAMPUS ROMANORUM.

a tutti duoi gli sopradetti Cajo Mario e Quinto Lutazio Catulo. Dalli Cimbri sopradetti è derivata la Casa de' Decembri e Budalli di Vigevano, siccome afferma il soprascritto Frate Agostino Della Porta ne' suoi versi, de' quali se ne farà menzione a suo loco [1].

Giovanni Simonetta nella Sforziade nomina Vigevano *Viglebium*, e il Merula *Vigevanum;* e da Domenico Maccaneo, nella Geografia del Lago Verbano, è nominato *Viglivenum*, e da altri *Vergeminum*, e dal Volterranno nel quarto libro della Geografia *Vegivenum*. Ma la sua opinione non è buona, perchè vuole che questo Castello fosse edificato dalli Duchi di Milano; conciossiachè anticamente fosse borgo di Pavia, come si troverà a suo loco. Vero è che soventi usano molti scrittori questa parola *edificare* in vece di *restorare* e *aggrandire;* e fin d'oggidì è stato nominato *Viglevano*, situato nella Lomellina, il loco della quale in lingua latina è domandato da Tolomeo *Laumellum*. E perchè anticamente vivevano *vicatim*, come narra Strabone nel principio del quinto libro parlando dell'Insubria, perciò vicino al castello erano edificati alcuni luoghi, uno chiamato il castellaccio, e altri luoghi antichi, come S. Michele, allora chiesa parrocchiale; dove sono state trovate dalli moderni sepolture e urne con le ceneri de' morti; e contiguo alla chiesa vi è circa una pertica di terra consacrata, come nelli atti dell'Episcopato di Novara si trova, sotto alla qual cura si reggeva in spirituale. Vi è parimente S. Pietro, chiesa antica; e dalli edificatori il suo loco fu nominato *Campus Romanorum*, dove oggi dì volgarmente si dice *Roma*. Altri luoghi erano, che si dimandavano in lingua latina *Serpe*, *Pedule*, *Viginti Columnae*, come per privilegi imperiali si vede, ottenuti da Imperatori e confermati da Lodovico il Bavaro, il tenor de' quali così dice:

Ludovicus D. gratia Imperator
semper augustus ad perpetuam rei memoriam

Etsi cunctis Imperatoriae claritatis celsitudo, gratis profluentibus benefitiis quoque copiosis, esse deberet ex largifluae suae pietatis debito gratiosa, illos tamen convenit amplioribus ac gratis favoribus circum-

(1) Ma questa opinione, che le casate dei Decembri e dei Budalli derivino dai Cimbri al Biffignandi (loc. cit.) non sembra verisimile.

plecti, qui cunctis temporibus res et personas periculis incursis exponentes, cum sacri imperii fidelibus pondus diei et aestus subire minime trepidarunt. Venientes itaque ad nos prudentes viri consules, Commune et homines de Viglaevano, fideles nostri dilecti, qui diebus suis summae dilectionis fervore, magnalitate operum erga nos ac sacrum Imperium Romanorum, ut multiplicetur, claruerunt, supplicantes humiliter et devote, quatenus ex imperatoriae celsitudinis consueta clementia ipsis omnia privilegia, immunitates, libertates, exemptiones, honores et concessiones praedecessorum nostrorum, sub quacumque forma, concessione seu expressione verborum per divos praedecessore nostros imperatores romanos confirmare, ratificare, approbare ac etiam de novo concedere dignaremur, quorum privilegiorum omnium tenor sequitur in haec verba videlicet:

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. Amen.
Henricus Romanorum Rex

Praedecessores nostri, reges et imperatores, sicut in historiis et regum gestis reperimus, regna et imperia eorum decoraverunt, et statum reipublicae magnificaverunt, cum justis petitionibus ac fidelibus consiliis suorum fidelium indubitanter crediderunt. Quapropter omnium sanctae romanae ecclesiae fidelium praesentium et futurorum noverit universitas, qualiter pro anima patris nostri atque remedio, interventu quoque fidelis nostri D. N. Honoburgensis archiepiscopi dignum duximus, ut confirmaremus secundum praedecessorum nostrorum regum et imperatorum praecepta, pro hujus significationis munimine, cunctis hominibus de vico Viglevani, et Serpi atque Pedule et Viginti Columnae, cunctis filiis filiabusque eorum, nec non et hominibus eorum omnibus, ut ab Arimania exeant, et nullus dux, archiepiscopus, episcopus, marchio, comes, vicecomes, gastaldio, sculdasius, nullaque regni persona in eorum domos albergare, theloneum vel aliquam publicam functionem dare eos cogat, nec eos nec eorum posteritatem placitum custodire compellat ultra nostrum placitum. Si quis ergo de eorum rebus mobilibus vel immobilibus, allodiis, servis et ancillis sine legali judicio divertire vel inquietare ausus fuerit, auri puri cocti mille libras se compositurum sciat, dimidium nostrae Camerae, et dimidium praedictorum locorum hominibus, Communive, et post illos illorum futurae posteritati. Dat. anno Dominicae Incarnationis millesimo sexagesimo quarto (1064), indict. tertia, ordinationis nostri D. Henrici tertii regis anno decimo, regni autem ejus anno nono. Mandaburrae feliciter.

In nomine Domini. Amen.
Federicus D. gratia Romanorum rex semper augustus,
et rex Siciliae,
universis fidelibus suis, ad quos litterae istae pervenerint,
gratiam suam et bonam voluntatem.

Notum vobis facimus, quod nos attendentes merita et grata obsequia, quae homines de Viglevano fideles nostri hactenus progenitoribus nostris exhibuerint fideliter et devote, et parati sint ignite exhibere, ipsos homines cum omnibus bonis suis, quae nunc habent, vel dante Domino justo modo poterunt adipisci, et castrum memoratum sub nostra et regni nostri custodia ac protectione suscepimus, statuentes ut de caetero castrum ipsum, quod semper fuit Camerae imperii specialis, hominesque habitantes in eo ab aliqua civitate vel persona non debeant molestari. Quapropter vobis sub obtentu gratiae nostrae, et quingentarum marcarum auri, firmiter praecipientes mandamus, quatenus eisdem hominibus, si eis opus fuerit et vos postulaverint, impendatis auxilium, consilium et favorem contra eos qui vellent in rebus et personis indebite et praeter justitiam molestare, nostras litteras et mandata, cum tempus exegerit, taliter impleturi, quod nos proinde fidelitatem vestram et devotionem possimus commendare, et dicti homines nobis teneantur perpetuo obligati. Dat. in castris prope Forlivium tertio decimo Kal. Novemb. indict. nona, millesimo ducentesimo vigesimo.

In nomine Domini. Amen.
Federicus D. gratia Romanorum rex semper augustus,
et rex Siciliae.

Per praesentes scripturas notificamus universis tam praesentibus quam futuris, quod ad supplicationem D. Guidonis de Blandrate, fidelis nostri Viglevanensis, cum hominibus habitantibus ibi, videlicet tam locum quam homines, in nostrum dominium recepimus, volentes et praesentis rescripti auctoritate mandantes, quatenus nullus sit, quod homines ipsos offendere vel aliquatenus molestare praesumat. Et cum in nostrum dominium fuerint recepti, volumus ut nec Papienses nec Vercellenses vel Novarienses, seu quaecumque alia persona, homines ipsos vel locum ipsum ad sui jurisdictionem et dominium suum cogere praesumant, sed semper sint in dominio nostro, et sub nostri defensione securi. — Dat. apud Agenovem, duodecimo Kal. Iunii, indict. nona, millesimo ducentesimo vigesimo primo.

In nomine Domini. Amen.
Henricus D. gratia Romanorum rex semper augustus universis sacri Romani Imperii fidelibus praesentes litteras inspecturis gratiam suam et omne bonum.

Decet Majestatem Regiam subjectis suis proficientibus utique (1) consulere, ac eorum commodis salubriter providere. Hinc est quod devotis instantiis et supplicationibus dilectorum fidelium nostrorum et Imperii Communis Viglevani favorabiliter annuere cupientes, omnia privilegia sibi concessa per divae memoriae praedecessores nostros, videlicet Federicum Romanorum regem sub data castris prope Forlivium decimo tertio Kal. Novembris, indict. nona, millesimo ducentesimo vigesimo, et etiam apud Agenovem Iunii, ac privilegium eisdem concessum per Henricum quondam Romanorum regem, prout rite ac provide traducta sunt et concessa, ratificamus et auctoritate regia confirmamus. Et ut dictum Commune tanto liberius regalibus obsequatur et intendat beneplacitis, quo se minus senserit alicujus dominii quibuslibet vinculis illicitis alligatum, omnes obligationes per ipsum Commune factas prius, occasione potentiarum vel aliarum causarum, nobilibus viris quondam Gulielmo marchioni Montis Ferrati in perpetuum, Guidoni de Turre pro vita sua nec non Landulpho de Burris ad certum tempus, vel aliae cuique personae, cassamus et revocamus, ac nullas et irritas decernimus esse de plenitudine potestatis regiae.

Sane quia per nuntios dicti Communis coram nobis propositum extitit, quod jamdudum pedagium in burgo praedicto pro reformatione dicti burgi et castri, quod Imperio pertinet, et vicinis eorum destructum esse dignoscitur, colligere consueverunt; supplicantes majestati regiae tam humiliter quam instanter, ut dictum pedagium eisdem affirmare et concedere dignaremur; Nos ex uberioris dono gratiae dicto Communi Viglevani et hominibus clementer concedimus, et liberaliter indulgemus, quod huiusmodi pedagium sub modo et quantitate, quibus prius recipere solebant, in antea teneant et colligant, cum aliis consuetis redditionibus et proventibus, nobis et Imperio ibidem pertinentibus, usque ad nostrae beneplacitum voluntatis, atque de pedagio, reditibus et proventibus praedictis burgum et castrum muniant et reforment. Nulli ergo omnino homini liceat hanc confirmationis et concessionis nostrae paginam infringere, vel ei ausu temerario contraire; quod qui facere praesumpserit, gravem nostrae indignationis offensam noverit incurrisse; in cujus rei testimonium praesentes litteras scribi, et nostrae Majestatis sigillo jussimus communiri. Dat. Mediolani, tertio nonas Martii, indictione nona, anno Domini millesimo tricentesimo undecimo, regni vero nostri anno tertio.

Nos itaque considerantes ignitae devotionis zelum, quo dictum Commune et homines, nostrae Camerae peculiaris, dicti loci de Viglevano

(1) Forse *ubique*.

intrepidi erga Nos et sacrum romanum Imperium multis jam retroactis temporibus viguerunt, ipsorum rogationibus et affectatis petitionibus ostia augustalis clementiae non reserantes, omnia privilegia, immunitates, libertates, beneficia, gratias, honores et concessiones, datas seu concessas per divos principes imperatores romanos, praedecessores nostros, Communi et hominibus antedictis, quae in supradictis privilegiis continentur, gratas et ratas habentes, praesentis rescripti patrocinio roboramus et confirmamus, approbamus, ratificamus ac de novo concedimus ac innovamus. Insuper in favorem dicti Communis et hominum, omnes podestarias et vicariatus, factos per quoscumque super Commune et homines supradictos personis quibuscumque, et specialiter per nobilem Bertoldum Comitem de Nister, olim in partibus Italiae nostrum Vicarium, Calcino de Torniellis ac Luchino Vicecomiti, praeterquam factos per Nos, represalias quoque concessas contra ipsum Commune et homines Communibus et hominibus Mediolani, Papiae, Vercellarum et aliarum Civitatum quarumcumque et Communitatum, tenore praesentium poenitus revocamus, et nullius volumus obtinere roboris firmamentum; quia omnia et singula annullamus, cassamus et irritamus, et cassa et irrita esse volumus ipso facto. Ad haec, exuberantia pietatis, omnes glareas quae hucusque accreverunt, vel accrescent in posterum super flumen Ticini, siti in territorio loci seu burghi praedicti, si nulli alii de jure pertineant, Communi et hominibus supradictis supplicantibus ipsorumque successoribus, cum omnibus emolumentis et commodis, perpetuo in feudum concedimus et donamus, inhibentes sub obtentu favoris et gratiae nostrae, ne quis eos, cuiuscumque status existat, super dictis glareis aliquo modo molestet, impediat vel perturbet. Nulli ergo omnino homini liceat hanc satisfactionis, approbationis, confirmationis ac etiam novae concessionis paginam infringere, aut ei ausu temerario contraire; si quis autem contravenire praesumpserit, praeter indignationem nostram, poenam centum marcarum auri puri, quarum medietatem Fisco nostrae imperialis Camerae, reliquam vero injuriam passis applicari volumus, ipso facto se noverit incursum; in cujus rei testimonium praesentes litteras edi, nostraeque Majestatis sigillo jussimus communiri. Dat. Papiae, sexto decimo Kalend. Julii, anno millesimo tercentesimo vigesimo nono, Indict. duodecima, regni nostro quinto decimo, imperii vero secundo.

Fu il Castello di Vigevano molto forte sì di muro come di gente da guerra, come si può vedere leggendo in alcuni autori; perciocchè ha sostenuto molte guerre a' suoi tempi. E perciò avendo a descrivere alcune guerre e combattimenti fatti ad esso castello, dirò prima chi fu l'inventore, e a che modo ordinò il carroccio ovvero vessillo, qual conducevano in guerra e ovunque andava il Campo.

Eriberto, Arcivescovo di Milano, esso fu inventore del carroccio; qual era un carro, con quattro ruote più alte delli carri comuni, e sopra gli era fabbricato un tribunale coperto di panno rosso, nel mezzo del quale eravi posto un arbore alto, da molti uomini con le funi tenuto; alla sommità sua aveva una croce d'oro, di sotto alla quale si spargeva al vento un vessillo bianco con la croce rossa. Il carro era condotto da quattro para di buoi, coperti dalla banda destra di color rosso, e dall'altra di bianco. Il maestro di tal artificio era uomo estimato, e di gran fama, eletto per comune parere della repubblica, insieme con un sacerdote, il quale ogni giorno avanti il carroccio celebrava la messa, con stipendio di soldi cinque e danari sette al giorno. Gli erano deputati otto trombetti e altri tanti soldati, parimenti stipendiati. Così procedendo con l'esercito ed il carroccio, ove si fermavano gli trombetti dando segno con il suono delle trombe, ivi si fermava l'esercito, e facevano guerra; rotte le squadre, ritornavano al carroccio, dove riavute le forze e rinfrescati, ritornavano a battaglia. Perduto che era il carroccio, era tutto rovinato l'esercito.

L'anno 1154 venne Federico Barbarossa, Re de' Romani, in Lombardia nel mese di novembre, indizione seconda, in giorno di mercore, nella vigilia di S. Andrea; e fu alloggiato in S. Vito di Castione del Lodigiano, e condusse seco molti Tedeschi. Al giorno seguente giunse in Roncalia, e si fermò ivi per sei giorni con l'esercito. Li Milanesi per placar l'ira di Federico contro di loro, andando da esso, si convennero di volergli dare quattro mila marche d'argento; e perchè Federico era venuto per farsi giurar fedeltà dai Lodigiani, come poi essi fecero per consenso dei Milanesi, vedendo tardar la convenzione fatta, si adirò di tal maniera, che andò a Rosate e con ferro e fuoco lo rovinò. E venendo da Abbiagrasso, passò il fiume del Ticino per la via di Vigevano; e passato che fu con l'esercito, fece conquassare e rompere il ponte di legname sopra il detto fiume, fatto da' Milanesi. Dopo pose il campo a Biandrate; onde li Milanesi, venendo da lui, gli appresentarono il danaro convenuto. Ma esso, concitato a grandissima ira, disseli contro molte parole ignominiose; e rifiutato il danaro, gli discacciò dalla sua Corte, e distrusse i castelli di Gaiate e Trecate edificati da' Milanesi; li quali perciò si inimicorono contro di esso, e contro i Pavesi perchè gli davano aiuto.

Finalmente partendosi Federico di Lombardia, i Milanesi mossero guerra contro a Tortona; e continuando tra essi la guerra, intravenne che li soldati avevano passato il Ticino, e giunti in Lumellina fecero gran bottino, e ritornando a Milano furono assaltati da' Pavesi; per la qual cosa combattendo da ambe le parti, molti ne restarono feriti, e più de' prigionieri. Ritrovandosi li Pavesi di minor numero, e non potendo sostener la guerra, venendo a Vigevano, si salvarono nel castello; quale gli nemici circondando, in pochi giorni furono costretti rendersi, massime perchè non si trovò dentro munizione. Così a patti si resero; e fecero insieme confederazione, benchè durasse poco; perchè in capo di sei mesi si unirono con il sopradetto Federico Barbarossa.

L'anno del 1197, Innocenzio III sedendo nel seggio Pontificale, e Filippo Lampugnano creato Arcivescovo di Milano, alli 9 di settembre, Beltramo Cristiano, console della Republica Pavese, fece per instrumento in Pavia una declarazione, come il loco di Vigevano era borgo della città di Pavia; e perciò fece giurare alli Vigevanaschi di costrurre nel loro castello una torre a loro spese, di tanta altezza quanto piaceva alli Pavesi. Così fu edificata sopra la porta del castello a loro defensione; e questo instrumento si trova in Pavia nell'ufficio dell'Arcivescovato.

L'anno 1200 gli soldati, mandati da' Milanesi nella Lumellina per causa della discordia già avuta con Federico Barbarossa, e perchè fece distruggere Milano l'anno 1162, fecero gran danno saccheggiando molti luoghi; e parte ne rovinarono, occupando ancora Mortara.

L'anno 1201 Filippo de Stoph reggendo l'Imperio in Alemagna, ma non ancora coronato, essendo nel seggio Pontificale il sopradetto Innocenzio Pontefice, gli soldati di Milano uscirono un'altra volta a danno della Lumellina. Onde al fiume del Ticino fecero fabbricar un ponte di legname; le colonne del quale sino oggidì se ne vedono certi pezzi piantati in esso fiume; altri sono stati cavati dalli pescatori, nella punta de' quali hanno per fortezza un puntone acuto di ferro molto grosso. E per guardia del ponte gli avevano edificato un castello, fatto con pietre e calcina, con una torre molto alta; ed era nominato *Castello Bergamino*. Ora tutto è rovinato e sotterrato dalla grande inondazione del Ticino, quale appena si vedono gli fondamenti. Onde alli

6 di luglio, avvicinandosi gli Milanesi a Vigevano, cominciarono infestar ogni giorno il castello con scaramuccie; e in soccorso de' Milanesi venivano gli Piacentini. La qual cosa intendendo gli Pavesi, se gli misero all'incontro, acciò assaltassero i Piacentini, e il ponte restasse imperfetto. Così azzuffandosi gli Pavesi ebbero vittoria, rompendo gli Piacentini con occisione di molti. Alli 6 del predetto gli Milanesi, dopochè gli Piacentini furono rimessi, andando in suo aiuto non solo gli soccorsero, ma mille e duecento prigioni fecero di essi Pavesi. Di nuovo posero il campo de' soldati intorno al castello di Vigevano; e spesso facendo scaramucce, ne morivano da ambe le parti. Ma deliberandosi finir la guerra, diedero alcuni assalti; e non potendo quelli del castello sostener tante battaglie nè difendersi, salendo i nemici le mura, intrarono ed ebbero vittoria.

L'anno 1213 fecero gran danno in Lumellina; imperocchè la saccheggiorno con grandissima preda di bestie; distrussero Lumello e Mortara; poi espugnarono il Castello Bicchierio, occuparono Sartirana, parimente Candia, Villanuova, Villegio, Breme, e con vittoria ritornarono a Milano.

L'anno 1220, sedendo Onorio nel seggio Ponteficale, ed Enrico Settala fatto Arcivescovo di Milano, a dì 4 settembre Federico Roggiero II, essendo in esercito presso Reggio, per solenne privilegio concesse a' Pavesi la restituzione del castello di Vigevano con il ponte di legname, qual era sopra il Ticino occupato da Milanesi, benchè un'altra volta l'avessino avuto da Federico I insieme con Santo Donico, Santo Martino, Ulmolo (da Frate Leandro detto *Ulnica*), Monticello e Plebetto, occupato da' Piacentini. Ma per alcune guerre e leghe fatte da Ardighetto Marcellino, confederato con Azzo Estense, Riccardo Conte di S. Bonifacio, Veronesi, Bresciani, Piacentini, come ribelli ed inimici, si unirno contro l'Imperatore e contro una parte de' nobili di Milano, quali furono discacciati da esso Ardighetto; ed in tale discordia perseverarono molto tempo.

Venuto poi l'anno 1226, si pacificò Federico Imperatore con il popolo di Milano; e ritrovandosi in Sicilia, venne in Lombardia, sperando farsi incoronare della corona di ferro; la qual cosa non riuscendo, s'accordò con la fazione Ghibellina contro la Romana Chiesa. Del che

accorgendosi Gregorio IX Pontefice lo scomunicò; e perciò fu fatta lega in Lombardia per istrumento, che si chiamava *Societas Lombardiae*. Ma poi considerando Federico, che le cose d'Italia si agitavano con pericolo suo in tal maniera, si riconciliò con il sommo Pontefice; e tra le altre cose oprò, che sua Santità scrivesse all'Arcivescovo Milanese, e al Mantovano, comandassero a' Milanesi, che distruggessero il ponte sopra il Ticino, e restituissero il castello di Vigevano alli Pavesi; e perciò si comprende che non era ancor restituito. Però in poco tempo, per editto come di sopra, fu restituito il castello, e distrutto il ponte.

L'anno 1238 cominciò in questi luoghi la fazione de' Guelfi e Ghibellini. Imperocchè in Toscana nella città di Pistoja erano duoi fratelli Tedeschi, chiamati uno *Gibel*, che seguitava l'imperio, l'altro *Guelph*, che favoriva la parte di Papa Gregorio IX; e da qui sono derivati li pestiferi nomi. In quest'anno, essendo li Milanesi fatti ribelli di nuovo a Federico Imperatore, commessero gran guerra contro gli Pavesi; e soggiogandoli, furono costretti giurar fedeltà perpetua a essi Milanesi. Per la qual cosa sdegnato Federico Imperatore, fecegli guerra crudele insieme coi Cremonesi e Pavesi. Finalmente li Milanesi combattendo acquistarono il carroccio Cremonese, e li misero in fuga. Vedendo Federico Imperatore tal conflitto, si ritirò al meglio potè. Non molto dopo Jacobo Maria Moria, con altri Milanesi, fecero congiura di ammazzar l'Imperatore; ma essendo scoperti, furono morti con diversi tormenti. La qual cosa veduta da' Milanesi, lasciando l'impresa della guerra, ritornarono a Milano, menando seco il carroccio Cremonese.

L'anno 1241 suscitò gran discordia tra Pavesi e Milanesi; e movendosi guerra tra loro, restarono gli Pavesi quasi debellati. Pur novamente rimettendosi, posero in fuga i Milanesi; li quali, soccorsi da Pagano Torriano, fecero gran contrasti; ma non potendo sostener li Pavesi la guerra, si ritirarono essendo tuttavia seguitati da' nemici sino alle porte di Pavia. Dopo pochi giorni fecero pace, e fu stabilita.

L'anno 1252 [era] vacante l'imperio; imperocchè il quinto decimo di agosto del 1250 nel contado di Puglia, presso Castello Florentino scontro a Luceria, Federico Roggiero Imperatore, deposto per tradimento, da Manfredo nel letto fu soffocato. E questo fine ebbe il nefario

e sevissimo tiranno, perpetuo nemico de' sacerdoti, spogliatore delli luoghi sacri, contemtore della pontificia majestade, perturbatore della quiete Italica ed autore di ogni esiziale discordia. Il quale morendo scomunicato, in tutto restò privo de' divini sacramenti e di ecclesiastica sepoltura; al quale successe nell'imperio Corrado suo figliuolo, sedendo nella cattedra Archiepiscopale di Milano Fra Leone da Perego.

Era allora non poco moltiplicata la pestifera eresia; li principali della quale erano in tre sette divisi, cioè Catari, Gazari e Concorecii. Gli era un'altra, nominata gli Credenti di Milano. Questi adunque, dopo molti concilii, deliberarono di far uccidere il venerabile Frate Pietro da Verona, inquisitor delli eretici; e questa nefandissima impresa diedero a un Stefano Confalonero di Agliate e Manfredo Cliroro, promettendoli una certa somma di pecunia, la quale fu deposta nelle mani di un Tomaso Glusiano, uomo eretico. La settimana dunque della Resurrezione di N. S. Manfredo e Stefano, con un nominato Carino, per l'esecuzione del maleficio andarono a Como; dove dimorandosi per tre giorni, Carino spesse volte andava al Monastero de' Frati per intendere la partita del venerabile Frate Pietro. Il quale finalmente, dopo passato il sabbato seguente alla festività di Pasqua, da Como partendosi il venerabile Frate con il compagno, che si nominava Frate Domenico, per venire a Milano, giunse al loco dove si dice Barlassina; dove dalli predetti crudelmente fu morto, ed il compagno ferito. Dopo il qual maleficio commesso, Manfredo e Stefano andando a Tomaso Glusiano, ebbero lire quaranta, manco danari quaranta per il cambio. Il corpo del santissimo martire nel medesimo giorno fu portato a S. Simpliciano; ed alla prossima domenica con sommo onore alla chiesa di S. Eustorgio fu sepolto. Frate Domenico ferito fu condotto a Meda, dove alli 12 d'aprile passò a sempiterna vita; e portato a Milano, il deposero presso al santo martire.

Al vigesimo di maggio seguente, i Milanesi in tutto si tolsero dalla amicizia de' Pavesi, considerando che in diversi modi gli avevano rotta la fede; e il vigesimo del prossimo settembre i Milanesi posero la prima colonna del ponte del Ticino per scontro a Vigevano, non ostante le minaccie de' Pavesi. Anzi, non essendo ancora il ponte finito, molti uomini d'arme e fanti passando alloggiarono nella valle del Ticino, e fecero molto danno con tagliar grandissima quantità di legnami.

Il beatissimo Pontefice Innocenzio, essendo in quelli giorni in Perugia, con il consentimento de' Cardinali ordinò che il Beato Pietro Martire fosse canonizzato, e descritto nel catalogo de' Santi ad instanza de' Milanesi; gli quali per questa canonizzazione avevano mandato da sua Santità questi tali oratori, cioè Lantelino Scaccabaroccio, Ordinario della chiesa maggiore, il Prevosto di S. Nazario, e l'Abate di San Martino, oggi detto S. Vittore.

L'anno 1253 Manfredo Lancia, essendo Pretore in Milano, con gli soldati e suo carroccio se ne uscì al decimo di maggio; e passando il nuovo ponte del Ticino, giunsero in Lomellina a Vigevano. E levandosi con l'esercito per la via di Gambolò, la sua fortezza in tutto distrussero; e dimorandosi quivi, a molti luoghi diedero il guasto, e a molti il fuoco. Poscia si trasferirono a Mortara; qual luogo essendo circondato di profonda fossa, gli posero l'assedio. E prima presero la torre detta Buscaglia, posta sull'argine della fossa di essa Mortara, ora nominata Robiano; e finalmente dando battaglia e votando la fossa, la presero. La prima insegna de' Milanesi che vi entrò, fu quella di S. Carpoforo, fatta a tavolero; e la portava un nominato il Moro di Fenegro. Presa dunque Mortara, gli borghesi fuggirono alla miglior fortezza. Quivi fu fatta gran preda. Similmente occuparono il luogo di S. Albino con quello di S. Croce; alla guardia del quale essendo molti fanti, rimasero prigioni. Al decimo settimo del predetto la torre e il campanile con il borgo di Mortara distrussero persino a' fondamenti. Vi era parimente, con li Milanesi, soldati di Novara; li quali insieme circondarono il castello, cioè la maggior fortezza, con mangani e prederie, e lo molestarono; a tal che avrebbero avuto vittoria, se il Pretore ed altri primati di Milano dentro non avessero avuto respetto a' certi suoi amici che erano alla difesa, tra fanti ed uomini d'arme Pavesi e partigiani del Manfredo, meglio di trecento uomini, oltre li borghesi e banditi di Novara.

Dimorandosi qui li soldati Milanesi, vennero gli Pavesi con suoi collegati ad alloggiar a S. Croce, non senza intendimento di alcuni dell'esercito Milanese; il quale quantunque ivi fosse all'assedio, lasciando buona guardia, trascorse nondimeno su l'episcopato Pavese, e coi Novaresi facevano molto danno. Dopo questo il Pretore, conoscendo

gli obsessi per carestia di vittuaglia più non potersi mantenere, e che gli Milanesi desideravano venir alla battaglia, con il mezzo del Marchese Pallavicino, Governatore a nome de' Pavesi, oprò che gli Milanesi firmarono la pace. Così gli assediati uscirono, e passando per il mezzo dell'esercito Milanese, se ne andarono a Pavia; dall'altro canto il Marchese Pallavicino con alcuni di Milano e di Novara entrò nel castello; e l'uno e l'altro esercito insieme praticava. All' ottavo di giugno gli Milanesi fecero ritorno a Milano.

L'anno 1267, creato Clemente IV Pontefice, vacante l'imperio, essendo Ottone Visconte Arcivescovo di Milano, ma fuor uscito, Napo Torriano dominando, alli 15 di maggio in giorno di domenica, Beltramo Greco Bergamasco Pretore, con il carroccio e gente d'arme uscendo contro i Pavesi, pervenne al borgo di Abbiate, e alli 16 passò il Ticino. In questi giorni i Bergamaschi con soldati e il suo carroccio giunsero a Milano; e insieme coi Milanesi vennero per assediare il castello di Vigevano con molti mangani e prederie, e cominciarono molestarlo di continue battaglie. Il lune seguente, che fu il penultimo di maggio, per soccorso de' Milanesi giunsero di Novara soldati; e fu spianato in tal modo il paese contermine al castello, e dato il guasto, che niun arbore si vedeva più alto di brazza tre sopra la terra; e combattendo i nemici contro il castello, e frequentando gli assalti, si ferivano dell'una e dell'altra parte, nè potevano riportar con battaglia, niuna vittoria. Ma deliberati in ogni modo di prenderlo, cominciarono a batterlo con mangani nelle abitazioni, talchè si faceva gran rovina; e per la gran frequenza de' sassi, molti ne erano feriti. La qual cosa vedendo quelli del castello non poter mantenere, a dì 19 di giugno con il salvo condotto delle persone si resero; ed entrando gli Milanesi il riedificarono, e vi posero il presidio; e dopo ritornarono a Milano. I Pavesi erano propinqui a quattro miglia; e non ebbero ardire contro loro nemici procedere, e soccorrere il castello; e da questa guerra successivamente furono sempre i Vigevanaschi fedeli al popolo Milanese.

Dopo questa guerra i Pavesi fecero lega e confederazione insieme coi Milanesi; per il che all'ottobre prossimo, raunato l'esercito Milanese, Cremonese e Pavese, con il Veronese e con gran moltitudine di

Tedeschi, si inviarono verso Verona, acciò per onore della santa Chiesa e di Carlo Re di Sicilia, e per lo stato pubblico, si riformasse e confermasse la lega con il Marchese di Monferrato e altri Comuni e amici di Lombardia, a distruzione de' loro nemici. Imperochè l'anno 1269 alli 4 di aprile, essendo Giovanni Avogadro Vercellese Pretore, gli Milanesi con il consenso de' Pavesi fecero rovinare le mura del castello di Vigevano; e fu la rovina sino alli fondamenti, benchè le case ed edificii rimanessero in piedi. E la fossa della fortezza restò vacua, dimodochè facilmente le dette mura potevano rifarsi per il Comune di Milano, nelle cui forze era; e non molto dopo ebbe effetto, imperochè fu edificato e fortificato da essi. E per essere il passaggio atto e comodo di venir in Lumellina, fortificato che ebbero, posero buon presidio di soldati, e ritornarono a Milano. Dove l'anno 1272 Visconte de' Visconti, fratello di Gregorio Pontefice X, Pretore di Milano, fece alcuni editti; tra' quali ordinò che si mantenesse il ponte sopra il fiume del Ticino verso Vigevano a spese de' Milanesi, e il Pretore avesse cura ogni mese andar a vedere se li bisognava qualche riparazione.

L'anno 1275, tenendo Innocenzio V il seggio Pontificale, Otto Visconte Arcivescovo, e Venedico figlio di Alberto Cazzanemico, Bolognese, Pretore in Milano, alli 9 di febbrajo il Marchese di Monferrato con Spagnuoli e fuorusciti di Milano danneggiando il Milanese, venendo a Vigevano, combatterono il borgo; e dierono molte battaglie avanti il potessero acquistare, con danno e morte de' suoi soldati, imperochè gli soldati del castello, parte vennero in soccorso del borgo. E combattendo [quegli] vennero alla volta del castello per prenderlo; ma animosamente gli era fatto contrasto. Pur crescendo la moltitudine de' nemici, furono costretti ritirarsi, seguitando li Monferrini; e in tal calca quasi si perdeva il castello nell'entrar de' soldati, se non vi fosse stata calata giù la saracinesca alla porta dalli soldati che combattevano dalla torre. Duoi Spagnuoli intrarono insieme con quelli del castello; uno de' quali appena entrato fu morto, e l'altro fuggendo con il cavallo precipitò in un pozzo, e non morse; quale tratto fuori fu tenuto prigione. Molti furono gli feriti e morti, ma più de' nemici. Dopo diedero il borgo a fuoco e a sacco. Il giorno seguente si posero in armi, e diedero as-

salto al castello, dal quale non pochi furono gli feriti da saette e sassi; onde vedendo di non poterlo avere l'abbandonarono, e ritirandosi al ponte del Ticino stavano ivi. La qual cosa intendendo quelli del castello, dubitavano che di nuovo volessero combattere; per la qual cosa mandarono lettere a Milano con dimandar soccorso; ma esso Marchese, avendo inteso del soccorso per spia, si levò con tutto l'esercito, e si partì.

L'anno 1290 Baldovino de' Ugoni, Bresciano, fu Pretore in Milano sotto il dominio di Otto Visconte Arcivescovo, reggendo Matteo Magno suo fratello il temporale. Al decimo di settembre Guglielmo, Marchese del Monferrato, essendo per dieci anni costituito Generale Capitano della Repubblica Pavese, gli Astigiani gli destinarono suoi oratori per intendere se con pace ovver guerra avevano a venire. Esso con animo irato rispose: se non gli davano Montemagno, e le altre terre a lui dovute come beni paterni, con l'armi si apparecchiassero a difendersi da lui. Per la qual risposta di subito gli Astigiani misero all'ordine 500 cavalli, che avevano nella città; e poi elessero per suo Podestà Ottolino Mandello, nobile Milanese, quale essendo in Provenza si condusse in Asti. Poscia si confederarono con il Visconte, principe di Milano, Alberto Scotto Capitano di Piacenza, Corrado Spinola e Corrado Auria, Cremonesi e Bresciani; li quali di subito secondo i loro capitoli mandarono in Asti 500 soldati con duoi cavalli per ciascuno. Similmente il Marchese con un numeroso esercito si messe a Cravrardio, e per due notti e un giorno si dimorò nella casa nominata degli apostoli; poi diede battaglia al Castello Isolano, quantunque non riportasse vittoria, e insieme con Pavesi, Novaresi, Vercellesi, Dertonesi, Alessandrini, Albanesi ed Invresi in gran dubbio essendo dimorato, per qual modo dovesse mettersi all'impresa. Amadeo Conte di Savoja, stipendiato da Astigiani, giunse in Asti con 500 cavalli [1], dimodochè per continue escursioni gli Astigiani davano grandissimo danno nel Monferrato, rovinando un luogo nominato la Villa e altri luoghi; per il

(1) Il trattato tra il Comune d'Asti e Amedeo Conte di Savoia in data del 25 di aprile 1290, e con esso gli altri documenti di questa alleanza, si trovano nel R. Archivio di Torino, e furono pubblicati da Quintino Sella in appendice al *Codex Astensis*, Vol. IV, pag. 48 e seg. Roma, 1880, in-4.

che, a Vignale presero il padiglione del Marchese, quale con dieci para di buoi fu condotto in Asti. Dopo gli Astigiani si convennero secretamente con li Alessandrini, che facessero guerra al Marchese, promettendogli 80 mila fiorini d'oro. La qual cosa intendendo il Marchese, voltò l'esercito verso Alessandria per vendicarsi; ma commettendo la guerra, esso Marchese rimase prigione; e incarcerato, in poco di tempo passò a vita migliore. Perciò gli Astigiani posero l'esercito; e con l'assedio occuparono Albugnano, poi Villalegno, Caliano, Villa Castagnola, e quella parte di Felizzano qual teneva il Marchese. Per la qual cosa Giovanni, Marchese successore, essendo di piccola etade, fu mandato in Provenza da Carlo Re di Francia.

Da indi a cinque anni fu fatta la tregua, e agli Astigiani fu restituito quanto gli veniva esser occupato. Gli Alessandrini parimente presero Viarisio e S. Salvadore; oltra di questo, Vogueria si diede a Manfredo Beccaria, e Mortara si rese a' Milanesi con Vigevano. Così alli 22 di settembre il Pretore di Milano fece grida, che Dertonesi e Alessandrini sicuramente potessero venir a Milano, sotto gran pena se alcuno ardiva offendergli. Nel medesmo mese fu incominciato di nuovo un ponte sopra il Ticino per scontro a Vigevano, dove soleva essere altre volte a spese de' Milanesi.

L'anno 1299, essendo Bonifacio VIII Campano Pastore della Chiesa santa, Rufino Fisegio Arcivescovo e Federico da Somariva Pretore in Milano, al mese di marzo venne esso Pretore nel castello di Abbiate con quella provisione che bisognava alli soldati. Dopo venne a Vigevano, e parimente mise nel castello e borgo gran quantità di munizione; e ritornossi a Milano. Imperochè stava aspettando, a che loco si movesse il Marchese di Monferrato, confederato con il Marchese di Saluccia ed il Conte di Langosco, quali ad istanza del Comune di Novara richiesti intrarono nella città; nella quale trovandosi Galeazzo Visconte, dalle loro mani se ne fuggì con gran difficoltà a Corbetta.

A dì 25 di aprile il Pretore e Matteo Visconte con suoi soldati andarono a incontrar 200 uomini d'armi, gli quali avevano duoi cavalli per ciascuno, coperti di sopraveste, con lance e scudi, mandati a lui da' Bolognesi. Dopo fu comandato in Milano cinquanta uomini per porta, li quali dovessero aver lance lunghe, ovvero manere, armati

d'una panciera ed elmo. A' quali soldati, che stavano alla milizia per la sua Republica, fu ordinato avessero per ciascuno soldi tre terzuoli dal Comune di Milano, che al presente sono di moneta imperiale un soldo e denari sei. Questo apparato di guerra si fece contro a Gioanni Marchese di Monferrato e Manfredo Beccaria; quali dimostravano muovere guerra al castello di Vigevano, e occupare il ponte sopra il Ticino.

Dopo, alli 12 di maggio, Galeazzo e Pietro Visconte con le genti a cavallo e a piedi, passando il Ticino, si unirono con gli soldati di Vigevano, e tolsero seco molto numero di guastadori, quali soldati in tutto erano 4000 cavalli e 10,000 fanti; e per la via di Gambarana fecero il cammino verso Mortara. Dove posero il campo, dando il guasto ad ogni cosa; e combattendo la presero per forza, dove vi fu grande occisione e rubarie; de' Milanesi pochi furon morti. Il bottino fu di 700 bestie e due mila pecore; e di beni mobili più di valore che dieci mila scudi. Fecero 40 prigioni di taglia; e finalmente diedero il borgo a fuoco, e sino alle chiese. La qual cosa intendendo gli Pavesi, diedero l'impresa a Manfredo Beccaria con tutta la sua milizia per ovviarli; e cavalcò a Garlasco qual possedeva, e alli 20 di maggio vennero Pavesi, Novaresi, Vercellesi in campo tra Vigevano e il ponte del Ticino, e parimente venne Giovanni Marchese di Monferrato; quali dimorandosi ivi, altro non fecero.

Poi venendo l'anno 1301, il Pretore e Pietro Visconte, capitano dell'esercito Milanese, vennero a Vigevano con tutti gli soldati tanto da piedi come da cavallo; dove se gli aggiunse Corrado Busca con 300 soldati e 2500 fanti e 200 cavalli Bergamaschi. Quali uniti con Matteo Visconte andarono a Garlasco, diocesi di Pavia, sperando far qualche battaglia; ma niuno ebbe ardire venir fuori della Terra. Per la qual cosa Matteo tornò ad Abbiate; e il Pretore venne a Vigevano, dove si fecero condurre mangani, gatti, prederie e baliste. E con tali strumenti bellici partendosi, passando a canto di Garlasco, andarono a Lumello, quale abbruciarono. E il simile fecero a Grupello; e ritornando a Garlasco, diedero assalto alla Terra; e presa, parimente la diedero al fuoco. E perchè il castello era guardato dal Conte Filippone Langosco, e da Antonio Fisiraga Lodigiano, fautore de' Torriani contro Matteo Visconte, nel qual castello avevano per guardia 3000 fanti; non potendo prenderlo, se ne tornarono a Vigevano.

L'anno 1339, dominando Luchino Visconte in Milano circa le cose temporali, e Giovanni Arcivescono e fratello reggendo in spirituale, in questo tempo del suo dominio fece il detto Luchino gittar a terra alcuni edifizii del borgo di Vigevano; e fece fabbricare una rôcca forte ad uso di quelli tempi, riducendola in bella forma. E questa è l'opinione che tiene il Volaterrano; che si crede, per aver Luchino Visconte fabbricato questa fortezza, sia esso il fondatore di Vigevano. Fece poi il detto Luchino edificar la via coperta, la quale serve dal castello alla stessa rôcca, per entrar e uscire senza essere veduto. Fu questa rôcca forte e tenuta in pregio; e ora si dice vecchia, a differenza della rôcca nuova; e fu rovinata in parte dalli Francesi per le guerre dell'anno 1344. Esso Luchino visse fino l'anno 1349; e fu uomo di grandissima prudenza e di grande animo, giusto e amorevole.

L'anno 1354 venendo a morte Giovanni Visconte, Arcivescovo di Milano, instituì erede del suo gran Stato gli suoi nepoti, figliuoli di Stefano suo fratello, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo. Talchè a Matteo venne in parte sua Lodi, Piacenza, Bologna, Massa, Bobbio, Pontremolo e Borgo S. Donnino. A Bernabò, Cremona, Sonzino, Bergamo, Brescia, Valcamonica, Lonà con la Riviera del lago di Garda, Ripalta, Caravaggio, e il ponte di Vavere. A Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Dertona, Castelnuovo, Bassignana, Vigevano con il ponte del Ticino, S. Angelo, Montebuono, Mairano. Genua rimase a tutti e tre.

L'anno 1361 Galeazzo, Conte di Virtù, e Bernabò fratelli, intendendo esser concesso, per autentico privilegio, alla Repubblica di Pavia, che potesse constituir uno Studio di qualunque scienza, con le immunità e grazie quali ad altre simili città sono concesse, per il che Galeazzo e Bernabò con onorevole stipendio condussero molti peritissimi legisti. E per le continue guerre essendo la città vacua d'abitatori, volgendo l'animo acciò fosse abbondante di studenti, alli Pretori delle sue Terre e luoghi scrisse Galeazzo in tal forma:

Galeaz Vicecomes Mediolani, etc. Imp. Vic. Generalis

Cum habeamus studium in civitate Papiae tam in iure canonico quam civili, in medicina et in philosophia et logica, et habeamus ibi doctores

sufficientes, mandamus vobis quatenus proclamari faciatis in civitatibus vestris, in locis consuetis, quod quilibet scolaris debeat ad civitatem nostram Papiae statim accedere, sub poena nostro arbitrio afferenda, et si qui ivissent ad aliena studia, statim mittatur pro eis, et compellantur venire Papiam; in ipsa enim civitate populo acquisivimus privilegia solemnia studii generalis, cum potestate et auctoritate dandi conventum in decretalibus et legibus et qualibet facultate.

Dat. Mediolani, 26 octobris.

L'anno 1397 Gioanni Galeazzo, Conte di Virtù, e primo Duca di Milano, creato da Vincislao Imperatore, cominciò adoperar in queste parti nella guerra le bombarde; modo nuovo di espugnar le fortezze, trovato per ingegno di un monaco Tedesco nel tempo di Bonifacio IX Pontefice; del cui nome niuno autore fa menzione, per essere scelerata e iniqua invenzione. Il Biondo e Raffaele Volaterrano affermano essere li Veneziani [che le adoperarono] contro li Genovesi nel 1380; e secondo la cronaca di Don Alfonso XI re di Castiglia, essendo i Mori assediati in Algarazza, tiravano certi tuoni con botte di ferro l'anno 1343.

L'anno 1418, circa al fine di settembre, essendo finito il santo Concilio in Costanza, venendo il Pontefice Martino V dalle parti di Ginevra, giunse nel Monferrato; e poi a Vercelli, dove si fermò due giorni; poi venne a Novara, e da indi a Vigevano, dove concesse alcune indulgenze alla chiesa della Madonna detta *Subtus vineis*, e alla chiesa di S. Maddalena. E poi al quinto di ottobre intrò in Pavia, dove con sommo onore fu ricevuto, e fu alloggiato nel castello del quale era prefetto Tibaldo Serafico. E ivi si dimorò fino al duodecimo, nel quale giunse a Milano; dove gli andò incontro tutto il Clero e Collegio de' Iurisconsulti e Fisici, vestiti di porpora e capucci fodrati di vairo; e portavano con molti soldati il baldacchino con teste d'oro di valuta di mille fiorini. Avanti precedeva gli trombetti e pifferi Ducali; dopo seguivano molti prelati e nobili, e poi ventidue corsieri, sopra li quali erano li paggi del Duca Filippo Maria; e a questi seguitavano otto cavalli coperti di scarlatto, menati a mano, deputati alla dignità Papale, e di più 200 nobili e provvisionati Ducali con molti mazzeri; precedendo a sua Santità una mula coperta di panno rosso, e sopra il dorso una cassetta con una croce, nella quale si diceva esser

riposto il SS. Sacramento, secondo il costume Pontificale, quando cavalca; ed era circondata da cinquanta sacerdoti con camici e doppieri accesi. Addietro veniva un vescovo, che aveva il governo di tanto Sacramento; dopo seguivano dodici Cardinali, e poi gran parte di gente a piede, che stavano circa al Pontefice; il freno della mula del quale era tenuto per il Conte Cremagnola e Guido Torello, uomini presso al Duca di grandissima autorità sì di consiglio come nelle armi. Dopo veniva Galeotto Bevilaqua con la bandiera di santa Chiesa; e Fabrizio Colonna aveva la Colonensa con la mitra Papale. A un tratto di mano veniva il Duca Filippo Maria, quale la sua Corte seguitava. Principalmente il santo Pastore andò al tempio maggiore della B. V. Maria; e quivi all'altar maggiore con gli Cardinali fece una breve orazione, dando a ciascuno penitente sette anni e sei quarantene di indulgenze. Poi partendosi dalla chiesa, alloggiò nella Corte Ducale ivi contigua; e il baldacchino fu messo in preda. Al sesto decimo giorno il Pontefice celebrò la santissima messa con molte cerimonie, secondo il costume Pontificale; alla quale intervenne più di cento mila persone [1]. Il mercore seguente, che fu il decimo ottavo del predetto mese, si partì da Milano, e s'inviò verso Roma; dove finendo li suoi giorni, nel pontificato successe Eugenio IV Veneziano, il quale concesse l'indulgenza alla chiesa della Madonna *Subtus Vineis* e alla Chiesa di S. Maria Maddalena, a preghiere di Antonio e Abramo fratelli de Ardiciis: *Traditio possessionis ac licentia concessa etc.*

II.

Gli Sforza.

Ai Visconti succedono gli Sforza. — Ribellione dei Milanesi contro Francesco Sforza primo Duca di questa Casa. — Il castello di Vigevano si arrende a Francesco. — Ma poi gli si volta contro, e sono cacciati da Vigevano in bando gli Ardicii e i Colli. — Il Conte Francesco si muove all'espugnazione di Vigevano. — Le

(1) Per questa venuta di Papa Martino V a Milano il Vigevanese Uberto Decembrio, del quale si fa cenno in fine della presente cronaca, compose un'orazione latina col titolo: *De adventu Martini V pontificis;* e sappiamo dal Biffignandi (pag. 104), che la detta orazione si conserva manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana (Cod. Sig. num. 504).

donne Vigevanesi combattono, come soldati, a difesa della patria. — Resa del castello. — Sono riservati al Conte i dazj maggiori del Comune. — Invenzione della stampa. — Assassinio del Duca Galeazzo Sforza nella chiesa di S. Stefano a Milano. — La possessione Sforzesca è donata ai frati delle grazie *di Milano. — Principio della chiesa di S. Ambrogio. — Isabella moglie del Duca Gio. Galeazzo. — Amministrazione ed entrate del Ducato di Milano. — Il Duca Gio-Galeazzo, ammalato a Pavia, è visitato da Carlo Re di Francia. — Loro colloquio. — Morto Gio. Galeazzo, gli succede Lodovico Sforza nel Ducato. — Pentimento di Lodovico per lo aver egli chiamato in Italia i Francesi. — Battaglia al Taro tra Francesi e Italiani. — Pace tra essi conchiusa. — Lodovico d'Orleans per la morte di Carlo diviene Re di Francia, e muove guerra a Lodovico Sforza, il quale si ritira in Germania presso l'imperatore Massimiliano, lasciando il castello di Milano con buon presidio. — Il Duca Lodovico coll'aiuto degl'imperiali ritorna in Lombardia. — Un motto di Bassiano Parona. — Il Duca ripiglia il castello di Vigevano. — Ma poi, tradito a Novara dagli Svizzeri, è condotto prigioniero in Francia.*

L'anno 1447 dopo la morte di Filippo Visconte, ultimo Duca della Casa de' Visconti, essendosi ribellate alcune terre dello Stato di Milano, tra quali fu Pavia, si mosse il Conte Francesco Sforza; perchè la eredità dello Stato di Milano gli succedeva, per essere genero e figlio adottivo di Filippo. Dunque si mosse con lo esercito, e assediò Pavia, a tal che in pochi giorni la ricuperò; e facendosi giurar fedeltà dal popolo, mandò Alberico Maletta e Giovanni Iacomo Riccio in Lumellina, li quali si fecero giurar fedeltà dalli Vigevanaschi e Mortarini e da altre Terre. Ma tutto il contado di Pavia non volle giurar fedeltà, perchè volevano più presto darsi a Lodovico Duca di Savoia, che ai Milanesi; e il sopra detto Francesco Sforza, guerreggiando l'anno 1449 come capitano generale de' Milanesi contro i loro nemici, fece laudabili prodezze, massime per l'onorevole vittoria avuta contro i Veneziani a Caravaggio. Chè invero fu vittoria impensata, essendo colto il campo suo all'improvviso e quasi in tutto disarmato; pur con la sua prudenza e accortezza pose in un subito tutti gli soldati in ordine, e assaltando i nemici, gli pedoni de' quali di numero erano 5000, e gli cavalli dodici mila e cinquecento, gli pedoni molti furono morti, e il resto, fatti prigioni, furono spogliati; e di cavalli ne fuggì poco più di mille. Gli soldati del Conte erano 3000 pedoni e dodicimila cavalli; quali dopo la vittoria fecero bottino de' nemici di gran quantità di oro e d'argento e preziosi arnesi, cosa che pareva incredibile; e

tutti gli soldati, sino i guastadori, rimasero ricchi. Onde per sì fatta vittoria era molto lodato il Conte dal popolo Milanese; anzi per vigore d'animo e per successo e per fortuna prospera, dice Antonio Sabellico, è da essere comparato a Cesare Dittatore. E per contrario era odiato da Francesco e Giacobo Piccinini, fratelli, e figliuoli del qm Nicolò, competitore in arte di guerra del Conte; e persuadevano a' Milanesi, che non lo lasciassero crescere in reputazione e signore in Lombardia, perchè sarìa la lor rovina.

Ciò fu causa, che gli Milanesi si ribellarono al Conte, e domandarono aiuto da Federico Imperatore, dal Re di Napoli e da Aloisio Duca di Savoja[1]. Scrissero molte lettere infamatorie contro dello Sforza, quali lettere diede Pietro Candido da Vigevano al Re di Francia, ad Aloisio Delfino suo primogenito ed altri, perchè dubitava che con il tempo averia soggiogato a sè l'imperio, come fece; quali lettere essendo smarrite e smenticate, a sorte sono poi pervenute nelle mani del Conte Francesco Sforza. Per la qual cosa conoscendo la perfidia e grande malevolenza de' Piccinini, considerò molto bene al caso suo; e rivolgendo nell'animo, pensò di ricuperar quello che sino dopo la morte di Filippo doveva esser suo e de' suoi figliuoli; perchè di ragione gli perveniva lo Stato di Milano, essendone figliuolo adottivo, e dal suocero donatogli in caso di morte; che morse l'anno 1447 a dì 13 agosto. Di più era sollecitato a bocca e con lettere dalla moglie; e perciò deliberò di voler provedere alla sua salute e de' figliuoli, e a' molti pericoli ne' quali poteva incorrere. Sì che fece pace perpetua coi Veneziani, quali si obbligarono mantener li soldati sino avesse preso lo Stato; e capitulando, fece tra le altre cose, che i Veneziani gli dovessero pagar del suo erario 4000 cavalli e 2000 fanti, e 13000 fiorini d'oro per ciascun mese, sino a tanto avesse preso lo Stato.

Così con una bella e ordinata orazione che fece a' suoi soldati voltò l'animo loro a muover guerra contro i Milanesi; talchè andò prima nel Lodigiano, e indi a pochi giorni entrò in Piacenza con amore

(1) Sorse allora, volendo i Milanesi reggersi a popolo, la famosa *Repubblica Ambrosiana*, della quale fu capo, motore e anima il Vigevanese Pier Candido Decembrio, insigne statista e letterato, di cui si fa menzione in fine della presente cronaca.

de' cittadini, quali gli portarono le chiavi in mano. Poi venne a Binasco con l'esercito; dove senza combattere, conciosia fosse forte, niente di meno al primo ragionamento il castellano si rese per paura. Venne poi ad Abbiate; ed in pochi giorni l'ebbe, asciugando il naviglio che scorre a Milano. Poi mandò Matteo Campano, capitano di gente Veneziana, nel territorio Novarese dove fece gran danno.

Andò poi il Conte con il campo a Legnano, a Varesio, a Canturio, quali di sua volontà si resero; il medesimo fecero quelli di Brianza, e tutte le ville e castelli sino a Como, quelli di Lugano e tutti quelli che abitavano al lago Maggiore, eccetto gli Comaschi, quelli d'Arona, di Angleria e altri castelli vicini. Si rese Oleggio, Galerà, Trecate, Cerano; dopo venne con il campo a Novara, dove senza contrasto l'ebbe; mandò poi 500 cavalli a Dertona, ai quali intrati per via d'alcuni gentiluomini, si rese con poca controversia. Il medesimo fece Vigevano; quale vedendo che tutta la Lumellina e grandissima parte de' castelli dello Stato si rendevano al Conte, mandato fuori gli soldati Piemontesi, quali tenevano a nome de' Milanesi già molti giorni, volontariamente si rese.

Con questo modo guerreggiando, il Conte voleva prender le fortezze intorno a Milano per poterlo assediare. Finalmente, perchè vedeva che da niuna parte poteva esser soccorso di vittuaglie, salvo che per la via di Monza, pensò di prenderla. Mandò dunque Francesco Piccinini, qual simulatamente si era posto a servir il Conte e mostrargli esser affezionato. Fingendo il Conte non accorgersi, lo mandò capitano con molti soldati, insieme con Guglielmo che aveva seco otto compagnie, per far l'impresa di Monza; sì che circondandola con l'esercito e combattendo, si gittò a terra gran parte di muro. Vedendo gli assediati esser ridotti a tal termine, mandarono da' Milanesi a domandare ajuto, acciò li soccorressero d'alcuni soldati; quali entrando in Monza innanti giorno, di sua compagnia entrò anco il Piccinini co' suoi soldati per difenderla, non riguardando alla fede data al Conte; anzi voleva assaltar il resto del Campo; ma se ne avvide che Guglielmo stava attento e preparato a tal cosa, sino che venendo il Conte gli desse soccorso, qual era per appressarsi quel giorno a Monza.

Finalmente dopo alcune guerre ebbe la rôcca di Melegnano; e vedendo che non poteva aver gli Milanesi nè per forza nè per uma-

nità, ordinò di dar il guasto alle biade, quali non erano ancor mature; e perchè non si poteva dar il guasto senza gran numero di guastadori, fece comandare nel contado di Novara e Pavia a molta somma li mietitori. La qual cosa avria mandato ad esito, se non fossevi sopraggiunto di nuovo la ribellione del castello di Vigevano, quale disturbò i suoi consigli. Imperocchè il Comune di Vigevano, ritenendo l'amicizia de' Milanesi, tolse nel castello circa 1000 fanti di Milano e altri soldati di gente Braccesca; e con grande amore e a sue spese gli teneva a difensione del castello [1]. Dopo confinarono a Milano i Colli e Ardicii, e loro amici di parte Ghibellina; perchè gli avevano in sospetto, e non approvavano tal ribellione, gli quali essendo presi nel viaggio di Milano dalli soldati del Conte, subito furono messi in libertà da esso.

Vigevano era castello del contado di Pavia, che tutti gli altri di Lumellina per forza e per numero di gente vinceva, ed era il più stimato. I Milanesi, con l'ajuto de' soldati di Vigevano, molte volte a ferro e a fuoco la Lumellina diedero; e spesso ponendo in fuga Pavesi e Novaresi, presero molte Terre.

Inteso ciò il Conte a bocca e per lettere, come i nemici scorrevano per tutto senza ordine, e da diverse parti venivano gli popoli a domandargli ajuto, acciò potessero reprimer i nemici, benchè mal volentieri s'allontanasse da Milano, stimando il pericolo grande, si mosse con tutto l'esercito, col proposito, quando avesse recuperato quanto più presto o per amor o per forza Vigevano, di tornar a Milano e dar il guasto alle campagne. Il perchè, lasciate le guardie circa Milano, si partì da Melegnano; e comandò a Mario Leone e Bartolomeo Cremonese, che facessero condurre navi da Pavia, e facessero ponte sopra il Ticino, a tal che in tre giorni potesse condurre tutto l'esercito a Vigevano; il che sarebbesi fatto, se il fiume per continue pioggie e venti e neve delle montagne non fosse uscito dal letto più di ottocento passi. Il perchè trovò altro loco, dove si dice Parasacco; e qui fece far il ponte in termine di otto giorni.

---

(1) Ciò si fece per effetto di un trattato di alleanza stipulato il 4 di ottobre 1447 a rogito del notaio Martignone di Milano, tra il Comune di Vigevano e la Repubblica Ambrosiana. Biffignandi, pag. 110.

Fatto il ponte, fu condotto l'esercito a Vigevano; e per essere il loco piano, fu cinto dalli soldati; e piantate le bombarde, fece bastie a cinque palchi. E fece di più venir Bartolomeo da Bergamo, con tutte le compagnie che teneva nel Novarese contro al Duca di Savoja, eccetto Alberto da Carpi, qual restò contro i Piemontesi. Dopo si mise a dar battaglia al castello con tanto impeto di arme e bombarde, che pareva rovinasse il mondo; per il qual fatto d'armi una torre fu conquassata e gittata a terra, e riempì gran parte del fosso. Ma niente di meno subito fu fatto riparo dalli difensori; gli capi de' quali erano Giacobo da Rietto, Arrigo del Carretto, detto *uomo d'arme*, e Ruggero dal Gallo, uomini di grande anima; de' quali Giacobo e Arrigo conducevano gente d'armi, e Ruggero fanterie. Li quali conoscendo la volontà di quelli della Terra, con diligenza difendevano il castello, acciò restasse in fede de' Milanesi, e potessero essi raccogliere le biade e romper i disegni del Conte; perchè diffidandosi della clemenza sua, avevano deliberato più presto patir qualsivoglia cosa, che ritornar alla sua obbedienza.

Il Conte, stimando che il castello con poca fatica si sarebbe acquistato, combatteva con minor parte dell'esercito; ma vedendo in alcuni assalti che faceva dare, che era dalli difensori gagliardamente fatto contrasto dal riparo fatto per la torre rovinata, perciò rivocò gli soldati dalla battaglia; e con più diligenza ordinò che tali ripari fossero disfatti dalle bombarde. Del che accorgendosi quelli del castello, posero sopra quelli gran sacchi di lana, de' quali ne era gran copia nella terra; quali sacchi sostenevano le palle, che senza alcuna offensione tornavano a dietro. Il Conte, per dar presto fine a tal impresa, deliberò dar ai soldati il castello a sacco; e costituì il giorno qual si doveva combattere. Venuto il giorno determinato, fece armar tutti gli soldati; e diviseli in nove squadre, perchè se la prima, seconda o terza squadra non lo potesse avere, non dubitava che gli ultimi, essendo feriti e stracchi gli difensori, ottenerebbero. Laonde comandò al primo colonnello, che andasse alle mura; e a questo seguitava gran moltitudine di disarmati per via coperta, sicura sino alla fossa. Ora stracchi li primi, vengono li secondi con la terza schiera. Combattendo tuttavia arditamente, e secondo gli ordini delle squadre, ne poterono i difensori aver vittoria.

Dopo questo, vedendo il Conte che non riusciva secondo il suo intento, promise di premio al primo che per forza entrasse cento ducati, al secondo cinquanta, al terzo venticinque; il che molto giovava all'opera. Donato da Milano, giovane gagliardo ed esercitato nell'armi, vestito di corazza, con una squadra di galuppi e guastadori quali guidava con pericolo d'esso e de' suoi, faceva una via nella fossa verso al bastione ovvero riparo fatto di nuovo, acciò potessero combattere e assaltar il castello. Il Conte fece dar l'assalto; gli capi del castello posero al bastione soldati scelti, e al resto delle mura gli terrieri; sì che combattendo valorosamente, non lasciavano entrar gli nemici, e per gran spazio di tempo durò tal assalto con danno de' soldati del Conte. Le donne e gli altri inutili porgevano ciò ch'era bisogno alli soldati; le vergini erano nel tempio della Madonna ridotte, chè così si domandava la chiesa maggiore, fabbricata nel castello; e con lagrime pregavano Iddio gli liberasse da tanto pericolo. Frattanto gli soldati del Conte salivano l'argine; ma ripugnando gli soldati del castello e opponendosi, con saette e lancie si difendevano, e massime con sassi e travi, quali gittavano sopra li nemici; e molti erano offuscati e abbagliati da calcina; sicchè un'altra volta in questo modo durò crudel battaglia sin all'ottavo colonnello. Per il che rivocò il Conte gli soldati; e dalle bastie offendeva gli difensori con bombarde, frecce e sassi, e quanti se ne scopriva erano feriti; onde fu necessario abbandonar gli ripari. E in tal modo riducendosi la cosa, e ancor per la stracchezza de' soldati vedendosi a mal termine, si disposero le donne, e pigliarono animo, e si vestirono d'arme; e succedendo in loco de' soldati, davano dimostrazione che di nuovo si voleva rinnovar la battaglia, e si diportavano come soldati robusti e gagliardi; la qual cosa dava gran mirazione al Conte, che gli soldati non fossero stracchi. Ma poi per lo spazio di un'ora offese gli ripari fatti, sì che li colonnelli restanti fieramente assaltarono le mura e con tanto impeto, che sopra li detti sacchi affrontavano i lor nemici; e nel combatter e menar le mani si mescolavano, sì che levandosi il grido che li soldati Sforzeschi erano entrati, si levò tutto il campo con grande allegrezza; e avvicinandosi si aiutavano l'un con l'altro con scale e corde, assaltando il castello, e tuttavia ascendendo sopra il bastione con speranza di prenderlo. E

già alcuni del castello per paura cominciavano a voltar le spalle, vedendo crescere la moltitudine de' nemici, quando occorse che il capo di squadra, nel combattere che si faceva, percosso nel capo con un pezzo d'asta, cadde dalla sommità del bastione nel fosso; per la cui caduta tanto seguitò la rovina e occisione fatta dalli soldati e donne del castello (perchè altro non speravano che la morte), che di Sforzeschi s'empirono le fosse. Onde quelli del castello, vedendo tanta occisione, pigliarono grand'animo, e alli nemici si scemò; e tanto erano oppressi da sassi e calcina e acqua calda, che pareva avessero perso la vista e l'animo; e parve veramente alli soldati del Conte, che il castello fosse stato salvato per divin favore [1].

Veduto ciò, il Conte fece tornar gli soldati in campo, con proposito di dar battaglia al seguente giorno; e disse all'esercito aver combattuto assai per quel giorno, perciocchè la battaglia durò per spazio di otto ore senza alcun intervallo; e ne restò di morti e feriti assai dell'una e dell'altra parte. Ma quelli del castello trovandosi stracchi e feriti, avanti al tramontar del sole, con la presenza del Salernitano Capitano del Conte, cominciarono trattar di rendersi; di che dopo una lunga disputazione fu concluso pigliarli a patti, acciò più presto potesse tornar sopra il Milanese; il che non si poteva far sì tosto, se si fosse dato il castello a sacco. E Marcello Colleone con il Salernitano erano di parere di pigliarli d'accordo, per dimostrar a tutti la clemenza del Conte. E così ricevette il Conte li Vigevanaschi con grande umanità; il tenor delle quali parole sono queste:

Franciscus Sfortia Vicecomes, Marchio Papiae, Comes Cremonae, Parmae, Placentiae, Novariae ac Dertonae, Dominus etc.

Volendo verso gli uomini nostri *de Viglevano* usar umanitade e clemenza, per tenore della presente rimettemo e facemo liberale remissione

(1) Di questa eroica difesa delle donne Vigevanesi fa una bella narrazione Giovanni Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis*, lib. XVIII, Muratori, *Rer. Ital.* XXIV, 545, 546; e il Dott. Bernardino Girardi ne scrisse un poema eroicomico col titolo di *Vigevano liberata* in XIV canti, Vigevano 1810, in-8. Tale difesa fu poi anche il soggetto di un dipinto che al tempo di Egidio Sacchetti si ammirava sul muro esteriore del palazzo della rôcca nuova (*Vigevano illustrata*, pag. 60). Ora quel dipinto è scomparso; ma un altro del medesimo soggetto se ne fece, ora sono pochi anni, dal Garberini, ed è bello ornamento al sipario del nuovo teatro municipale a Vigevano.

alla Comunità e singolar persone d'essa terra di Vigevano, del delitto ed eccesso di rebellione, che hanno commesso contro di Noi, partendo della devozione nostra e fedeltà a Noi debita, e aderendo alli nostri inimici, cioè alli Milanesi. *Data in nostro felici exercitu apud dictam Terram nostram Viglevani, die sexto junii* 1449. Segnato *Cichus.*

Di più volle che a loro spese riedificassero la rôcca, quale dopo la morte di Filippo Maria Anglo, Duca di Milano, avevano rovinata; qual rôcca al presente si dice Vecchia. Di più gli fossero dati circa dodici uomini della Terra, quali erano stati causa della rebellione; i quali incarcerò a Pavia nel castello [1]. Venuta la notte, molti corsero alli ripari per saccheggiar il castello; ma quelli di dentro, avvisati dal Conte, facilmente si difesero, perchè lui con minacce gli fece restare. Composte e rassettate le cose di Vigevano, raunò gran numero di guastadori, e tornò nel Milanese a tagliar le biade; e mentre che il Conte faceva guerra a Vigevano, Francesco Piccinini fu mandato da' Milanesi a guastar il paese di Sepro, sperando per questo, che il Conte lasceria l'impresa di Vigevano. Ma il suo pensiero non ebbe effetto; imperocchè il Conte aveva inteso che gli Milanesi non desideravano altro che li Vigevanaschi fossero liberati dall'assedio; e perciò a niun modo volle levarsi sino che non avesse preso il castello, per essergli di non poca importanza. Il prefato Signor Francesco Sforza, alli 13 di ottobre del medesimo anno 1449, concesse tutti li beni alla Comunità di Vigevano, qual aveva avanti alla rebellione, salvo che volse per lui il dazio della mercanzia, il dazio del vino minuto, quelli delli prestini e il dazio delle carni, come nello Statuto vecchio si vede, foglio 107. Partito che fu il Conte, commise molte crudeli guerre; finalmente assediò Milano, e diportossi in guerra sì valorosamente che costrinse per forza, e parte per amore, che Milano si rendesse, e massime per il gran disagio; imperocchè morivano di fame, perchè il formento valeva venti ducati il moggio. Così pigliato poi l'amor de' Milanesi, fu con grande allegrezza da tutti creato Duca l'anno 1450 nel giorno

(1) In questa parte la narrazione del Nubilonio si accorda con quella del Corio. Ma il Biffignandi (pag. 118) non crede sia vero il fatto, che Francesco Sforza, contro la fede dei patti, abbia imprigionato dodici cittadini di Vigevano, spogliata la Comunità de' suoi dazj e condannatala a riedificare la rôcca.

dell'annunciazione della Madonna. E poi l'anno 1451, a dì 3 agosto, gli nacque in Vigevano Lodovico Sforza da Bianca Maria; e visse nel Ducato fino l'anno 1466, e l'età sua era di 65 anni. Fu questo principe, liberalissimo e pieno di umanità, e mai niuno si partiva da lui di malavoglia; e singolarmente onorava gli uomini virtuosi e dotti. Contro gli uomini semplici non esercitava alcuna inimicizia, ma aveva in sommo odio gli ghiotti e maliziosi. Amò sempre la giustizia, e fu osservatore della religione; ebbe eloquenza naturale, e nulla stimava gli astrologhi. A questo successe nel Ducato di Milano Galeazzo Sforza suo primogenito; quale nel vigesimo giorno di marzo, con sommo gaudio e processione, a modo di Duca e con le solennità fu ricevuto, e insignito della dignità ducale, essendo di età di ventidue anni; e con grande animo e prudenza cominciò a governar il paterno Stato.

L'anno 1452 uno chiamato Giovanni Fausto da Magonza trovò il modo e arte d'imprimere le lettere (altri dicono da Guttimbergo Tedesco) che in fino a quel tempo non fu mai usato.

L'anno 1453, a dì 27 maggio, Mahumet Principe de' Turchi prese Costantinopoli; e fu saccheggiato, e violate le vergini, e molte altre sporcizie si commisero; e in somma fu tanto male trattato, quanto mai fosse altra città. E preso che fu l'Imperatore Costantino de' Greci, gli fu troncato il capo; e posto in cima, per maggior vituperio, d'una lancia fu portato per la città; e l'anno poscia 1470 il Turco prese Negroponte per forza, con grandissimo danno de' cristiani.

L'anno 1476 Galeazzo Sforza mandò per ambasciatori Branda di Castellione Vescovo di Como, Grimaldo Genovese, Giovanni Pallavicino, De' Scipione e Pietro Francesco Visconte, uomini tutti egregi, da Carlo Duca di Borgogna, solo a questo effetto, acciò si trattasse la sua confederazione. Nelli medesimi giorni Carlo faceva guerra alli Elvezj, dei quali in un giorno 600 ne fece appiccare per la gola nella presa di Gramono; dove avendo posto il presidio, gli nemici deliberando andar a trovarlo, in un giorno di sabbato, che fu il secondo di febbraro, convenendosi dove si dice l'Abbazia, e commessa la guerra, il Borgognone restò superato. Niente di meno al principio d'aprile, avendo rimesso l'esercito, e trovandosi alle mani con gli nemici presso a Morado, restò

vinto. Perciocchè fu costretto ritornar a Borgogna, e seco menò captiva la Duchessa di Savoja, sorella di Filippo Re di Francia; e di più tentò di aver Filiberto, ma esso si ricovrò in loco sicuro. Per questa occasione il vescovo di Ginevra (nemico mortale al Duca di Savoja, quantunque gli fosse barba) gli mosse guerra, avendo unito seco certi ribelli Genovesi. Filiberto dunque, conoscendo non poter resistere alle forze del domestico nemico, ricorse a Galeazzo Sforza, il quale per essergli genero l'aveva tolto in protezione. Avuto il Duca avviso, circa a mezzo il mese di maggio, con subito apparato mandò Donato, detto Del Conte, con gran numero di genti d'arme e fanterie, acciò cominciasse la guerra contro il vescovo. Nel principio della guerra Donato, egregio capitano, con dura battaglia prese molti castelli; e con ferro e fuoco diede gran danno. Poi ai 25 di agosto in Milano, e nelle città dell'imperio dello Sforza, fu gridata la confederazione tra il Cristianissimo Re e il Duca. Al quale nel mese di ottobre prossimo vennero gli oratori del Soldano Re dell'Egitto; e questi furono ricevuti magnificamente dal principe Sforza, e presentati di ricchi doni; e così con grande benevolenza si partirono. Dopo pensando tra esso, di quanta importanza era la captività, commessa per Carlo di Borgogna nella Duchessa di Savoja, e che se occupava quello Stato, facilmente potrebbe esser la sua rovina; e già, sotto pretesto di difender il genero nel Savojno, avendo messo le armi; dopo molti consigli deliberò, quanto più presto andarsene alla principiata impresa, occupando ogni cosa sino alla radice de' monti, acciò non si avesse per l'avvenire a temer la furia d'oltramontani; e di più la confederazione del Re di Francia lo sollecitava. Mosso dunque con valido esercito, menò seco Ludovico Marchese di Mantova, Guglielmo di Monferrato, Giovanni Conte di Ventimiglia, Giovanni Bentivoglio, il Conte Pietro dal Vermo, Alberto Visconte, gli Conti Marsiglio, Cristoforo Amorato e Giacobo Torelli, Giovanni Scipione, Pietro Francesco Visconte, e molti altri uomini illustri nelle armi; capitani de' fanti Donato da Milano e Ambrogio Longhignano. Così entrato nel Savojno, con dura battaglia e sacco prese San Germano e Santigliate; e tutti i luoghi circostanti furono dal Ducal esercito messi in preda. Onde per sì crudele guerra tutto il paese cominciò impaurirsi, e fortemente temeva

le genti del Duca; il quale poichè ebbe fatto giurar la fede nelle mani del genero, per l'asperità del verno le genti mandò alle stanze, con proposito di rinnovare la guerra alla primavera. Dopo venne a Vigevano, dove per qualche giorno si riposò; ma poi approssimandosi il Natale di N. S. deliberò andar a Milano; dove poi nella festività del Protomartire S. Stefano, nella stessa chiesa, dalli congiurati fu tolto di vita, non dicendo altro che: *Oh! Nostra Donna!* ed era l'età sua d'anni 33.

L'anno 1476 successe nel Ducato di Milano Gio. Galeazzo suo figliuolo, qual nacque in Abbiate nel castello da Bona sua madre alli 20 di giugno l'anno 1469. Alli 14 aprile del sopradetto, con gran comitiva nella chiesa maggior di Milano, e con gran letizia del popolo, pigliò lo scettro Ducale; e in segno di tanto gaudio fece molti cittadini cavalieri. E per esso Gio. Galeazzo giovane, Lodovico Duca di Bari, suo zio, amministrava gli negozii di tutto lo Stato, facendosi nominar *Patruus Gubernans;* ed era uomo che devotamente udiva gli predicatori, e della lor conversazione molto si dilettava. Molti edificii fabbricò in diverse parti, ed esortava gli Milanesi e le altre città del suo dominio ad abbellire le case e abitazioni loro con pitture e diversi ornamenti; e da tutti era amato, e il suo aspetto era desiderato per le stupende cose che di esso si dicevano. La sua Corte di uomini virtuosi ed egregi di ogni sorte tutte le Corti degli altri Signori avanzava. L'anno 1486 Lodovico Sforza tolse dal Comune di Vigevano e da particolari gran numero di pertiche di terra, pagandole soldi venti Imperiali la pertica; e fece far ivi un bello edificio, accomodato in forma di quadrangolo, detto Sforzesca dal suo cognome e dalla sua stirpe, e per ogni cantone gli fece fabbricare una colombara; quali sono tanto capaci, che alloggiariano un principe. In una delle quali, che è verso la Lumellina, vi sono murate due bellissime tavole di marmo bianco, uno de' quali è tutto dorato, ma per li mali tempi ha lasciato in parte l'oro; le cui parole sono queste: *Ludovicus Maria, Divi Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis filius, Divi nepotis tutor, et copiarum dux supremus, planitiem hanc aeterna siti arentem, superinducta large ingenti sumptu aqua, ad fertilitatem suo ingenio traduxit, villaque amoenissima a fundamentis erecta, locum sibi posterisque com-*

modavit anno salutis MCCCCLXXXVI. L'altra pietra ha parimenti posto in intaglio alcuni versi, gli quali con la sopradetta prosa sono opere del dotto Ermolao Barbaro; quali versi dicono:

Vilis gleba fui, modo sum ditissima tellus.
Cur? Quia Sfortiadum me pia dextra colit.
Mutata est facies, mutavi nomina: vilis
Dicebar: Dicor nunc ego Sforciaca.
Littavicus agros tulit hos; nec poenitet; esse
Auctorem pacis convenit agricolam.

Fece il medesimo principe Lodovico Sforza, detto il Moro, venire duoi navilii grandi di acqua, uno dal fiume Sesia traversando la Gogna del territorio di Novara, qual va ad irrigar il terreno della Sforzesca; qual possessione essendo sterile, in breve tempo per la sollecitudine del predetto Lodovico Sforza si è fatta amenissima e fertile; e dava a' suoi giorni di reddito lire diciottomila imperiali. E, secondo dice Corio, privò molti Novaresi de' loro antichi condutti e possessioni, facendoli condannar da certi iniqui giudici, di delitti che opponeva aver commessi nelli tempi passati; onde Innocenzio Cazza fu inquisito nella sepoltura, e gli Tornielli furono privati di molti suoi beni. L'istessa possessione è pervenuta alli frati di *Santa Maria delle Grazie* di Milano al tempo di Carlo V Imperatore, essendo addimandata in dono dal suo confessore dello istesso Ordine. La chiesa di essa Sforzesca fu edificata parimente da Lodovico Sforza; e fu poi consacrata, nell'anno 1505, da uno Reverendissimo Monsignor Novarese, Giulio Galardo, il 21 di settembre; qual concesse a tutti che visiteranno essa chiesa nell'istesso giorno della consacrazione 100 giorni d'indulgenza. L'altro canale o navilio l'ha cavato dal Ticino; ma però fu principiato il cavo da Filippo Maria Visconte, avo materno suo, e poi esso lo fece finire, facendolo scorrere alle mura di Vigevano; e va poscia irrigando il paese della Sforzesca [1]. Nella quale si vedono dilettevoli prati e campi, ornati di

(1) Di questi due canali il primo è merito veramente e opera di Lodovico. Per due istromenti del 31 luglio 1487 e del 22 giugno 1488, stipulati colla città di Novara, egli fece suo e accrebbe di nuove acque un canale che i Novaresi già avevano cavato dal fiume Sesia, e ne prolungò l'alveo e il corso fino a Vigevano; il qual canale prese da lui e

gran copia di moroni, per allevar gli vermicelli da' quali si cava la seta. Presso alla Sforzesca circa mille passi, vi è sopra la costa un loco antico rovinato, qual si domandava Belcredo, ora detto *S. Vittore;* d'onde la casata de' Belchieri, ovvero Borchieri, Pavesi ha tolto questo cognome. Parimente la via, che va ora alla Sforzesca, si domandava anticamente la via *Berchina.* Dopo sono stati cacciati da quel luogo, qual ora è incluso nella Sforzesca; ed è stato congiunto da Lodovico Sforza, essendo prima del loco di Gambolò. Nelli anni seguenti Lodovico sopradetto fece rinnovare ovvero riformare il castello, quale anticamente era abitato come gli altri di Lumellina, e serravansi dentro le vittovaglie delli terrieri; sì che lo riedificò alla forma nuova che ora si vede, gittando a terra molti edificj, e tra gli altri la chiesa maggiore, qual era nel luogo ove ora sono le cucine, ed era già da alcuni anni abbandonata dal Clero per le guerre. Sopra un pezzo di muro della qual chiesa era dipinta l'immagine della Madonna, qual pit-

---

ancora oggidì conserva il nome di *Mora*. L'altro invece, che si deriva dal Ticino, non trae da Lodovico la prima sua origine; ma da lui fu soltanto ampliato e ridotto a perfezione. L'ultimo dei Visconti, Filippo Maria, verso la metà del secolo XV aveva ideato un grande acquedotto, che da Abbiate sarebbesi condotto a Vigevano *aquis altiora scandentibus machinarum arte, quas conchas appellant* (Decembrii, *Vita Phil. Mariae Vicecomitis* in Muratori, *Rer. Ital. script.*, XX, 1006). Ma già da parecchi anni innanzi il Comune di Vigevano aveva a proprie spese estratto dal Ticino, poco lungi da Trecate, quel navilio che ora si chiama Sforzesco; col quale, aggiuntevi anche le acque della Roggia vecchia, aveva ridotto a coltura irrigua circa due mila pertiche (ett. 134) di terreno, di proprietà comunale, che fanno adesso parte della villa o possessione Sforzesca. Nel 1463 lo stesso Comune fece poi dono di quelle terre colle loro acque al Duca Francesco Sforza; e per rimerito di tale liberalità Gian Galeazzo, e in nome suo Lodovico Sforza (*patruus gubernans*) concedette ai Vigevanesi, per diploma dell'11 dicembre 1480, la facoltà di procurarsi da quel navilio ogni quantità d'acqua di cui abbisognassero per la irrigazione de' loro fondi, pagandone soltanto quattro soldi imperiali per ciascuna pertica irrigata, e la facoltà inoltre di servirsene per forza motrice dei loro opifizj, limitata però questa seconda facoltà a un determinato spazio di tempo. Ultimamente Lodovico ingrandì con nuovi acquisti, al prezzo che dice il Nubilonio, la possessione Sforzesca; e migliorando il navilio, vi portò tutta l'acqua di cui poteva abbisognare (Sacchetti, pag. 55; Brambilla, *Le chiese di Vigevano*, Milano, Camagni, 1669, in-4. pag. 196; Gianolio, *De Viglevano et ejus episcopis*, Novara, Artaria, 1844, in-8, pag. 15). Dopo il navilio Sforzesco fece il Comune di Vigevano un'altra derivazione d'acqua nella valle del Ticino, e questa per concessione del Duca Filippo Maria Visconti, del 5 di giugno 1445 (Sacchetti e Gianolio, loc. cit., *Statuta civilia et criminalia Civitatis et Communitatis Viglevani*, Milano, Meda, 1608, pag. 349). Quest'ultima derivazione del Ticino si chiamò *roggia comune*.

tura è stata murata nell'altare della Madonna nella chiesa nuova, ed è coperta da un pezzo di vetro. Per la qual distruzione si obbligò verso il Clero di pagar lire settemila, che si avessero da spendere in edificar un'altra chiesa; e tal obbligo è ito in fumo per causa delle guerre successe, chè poi fu fatto prigione con la perdita dello Stato. Anticamente risedevano in detta chiesa il prevosto con sette canonici beneficiati, quali officiavano e distribuivano gli sacramenti della Chiesa secondo il bisogno. Ma per la incomodità, causata per le guerre sopradette, ordinarono che gli sacramenti si riponessero nella chiesa di S. Ambrogio, qual era molto piccola, acciò più comodamente di giorno e notte si potessero distribuir *ad salutem* delle anime. E fu per disposizione di Dio, e ad onor de S. Ambrogio; perchè apparve in visione, come diremo. Laonde cominciando il popolo a frequentar la chiesa di S. Ambrogio, con offerte che si facevano diedero principio con amplo fondamento, come ora si vede; a tal che per le offerte che si facevano per ogni quartero, quali erano in tutto otto, si procacciavano l'uno di avvantaggiar l'altro nella somma delle offerte, a tal che si trovò che un quartero ascese alla somma di lire ottocento imperiali. Ed edificarono un bello pinnacolo con la cuba di grande spesa e perfetta architettura; qual fu finita, come appare per quattro versi che così dicono, avendo ivi vicino accomodato l'orologio, per non essere finito il campanile:

Annis millenis totius conditor orbis
Quadragies cum sexaginta quinque volutis (1)
Addidit ut pictorque sua depingeret arte
Horarum numerum, Phoebus tibi cuncta ministrat.

Si edificò di più nel 1504 una cappella al canto destro con il suo pinnacolo, conforme al grande, con bellissimo lavoro, a onor del Santissimo Sacramento; e a questo modo si ampliò la chiesa di

(1) Erra il Biffignandi, facendo col Sacchetti e col Brambilla risalire la data di questa iscrizione al secolo XI. E ben si appone il Nubilonio, intendendola dell'anno 1465. Il *quadragies* (quaranta volte) non è e non può essere di migliaia, ma bensì di diecine sopra il mille. Del che avrebbero dovuto farsi accorti i citati autori, anche per la qualità del latino e per la forma de' versi, che certamente non sono del secolo undecimo.

S. Ambrogio, quale apparve in visione ad alcuni. Imperocchè essendo molestati per le guerre, e per esser Vigevano senza muro che circondasse e assicurasse la Terra, non potevano difendersi bene dalli nemici, se non si salvavano nel castello. Per lo che, come si comprende per una pietra cotta, qual è posta nella torre delle mura, contigua al molino verso alla porta di Valle, furono edificate le mura che circondano la Terra. E fu uno, nominato Gerolamo, che fece l'intaglio, come si vede nelle istesse lettere intagliate; il tenor delle quali così dice: *Ut Communi et hominibus de Viglevano Praesidio... Roland. A Valle P. et Anto. De Biffign. circumd. jusser. MCCCCLII Augusti Franc. Sforcia IIII Mediolanensium Duce imperante* (1). Sì che apparve in visione il glorioso santo Ambrogio, dicendogli che dove trovassero una porca, che facesse segno cavando la terra, ivi edificassero le mura. Nel giorno seguente, raccontata tal visione, fecero diligenza per vedere l'effetto di tal sogno; e trovando una porca rossa con alcuni porcellini, che cavava la terra, cominciarono edificar le mura, come di presente si vede, senza ordine. E poichè l'ebbero edificate, fecero una statua di preda cotta, simile alla porca, e la posero sotto il palazzo della giustizia. Qual statua stette ivi sino l'anno 1492; chè poi fu edificato il nuovo portico con la piazza; onde si ordinò, e per consueto si è sempre osservato, che tutto il grano, quale si avesse a vendere nella piazza di Vigevano, gli venditori fossero obbligati darne un pugno per ogni moggio. E così si è sempre osservato sino l'anno 1524; ma per esser cresciuto il grano di prezzo, gli venditori si rendevano difficili a pagar tal grano; come dopo successivamente accrebbe di prezzo, a tal che nell'anno 1530, 1531 fu venduto uno scudo d'oro al staro. Per la qual cosa, volendo la Comunità levar tal difficoltà di pagar il grano alla porca, ordinò che la misura fosse aggrandita sino al compimento

(1) L'iscrizione, riferita per intiero e più esattamente dal Biffignandi, *Memorie istoriche della città e contado di Vigevano* (Vigevano, 1810, in-4°, pag. 125), dice: *ut Communi et hominibus de Viglevano praesidio essent atque munimento, Rolandus a Valle Potestas, Antonius de Cuspertis et Bernardinus de Biffignandis Buccella, consules, oppidum vallo et muris, sumptis auspiciis, circumdari iusserunt, anno Domini* MCCCCLII, *die* XX *augusti, Francisco Sfortia Mediolanensium duce feliciter imperante.* Dove il *sumptis auspiciis* chiaramente si riferisce al sogno di S. Ambrogio, che aveva detto di fabbricare le mura nel luogo in cui una porca si fosse veduta scavare la terra.

del detto pugno; qual cosa sino al dì d'oggi si comprende nel staro. E ciò raccontavano gli uomini antichi; e di generazione in generazione si è sempre raccontato tal cosa sino a' miei giorni.

Fece dunque Ludovico Sforza Duca di Bari, e *Patruus gubernans*, gittar a terra molti edifizj del castello vecchio; del quale non v'è altro che una parte della muraglia, e alle stalle il muro nel quale si vede l'antichità delle abitazioni che non conformano con le moderne; quali mura sono verso S. Pietro martire e verso la rôcca, e parte nel piede della torre, e sono ancora bonissime e forti. E fece accomodar il castello con l'opera del Bramante Urbinate Ingegnere; perchè si dilettava molto abitar in Vigevano, sì per l'aria salubre, come per la caccia d'ogni sorta di animali e uccellami; e perciò lo ridusse alla forma che si vede, opera molto lodata e di grandissima spesa. Imperocchè ha molti alloggiamenti onorevoli; e comodamente ha alloggiato la Corte di Carlo V Imperatore e del Duca di Milano. Ha le cantine sotto terra, fatte in vôlta, in circuito del castello; di sopra esse cantine sono sale medesimamente fatte in vôlta, quali sono sotto terra sino alle finestre per abitarvi alla estate; e sopra queste, altre sale ariose e onorevoli, quali sono eguali al pavimento del castello. Sopra queste sono parimente camere magnifiche; sono ancora tinelli per gli cortigiani, molto ampli e capaci; e tutte queste abitazioni sono dipinte. Vi è un vago giardino con un bello e arioso portico, con molti altri alloggiamenti; sonovi quattro cucine grandi; vi è un salone posto in alto, molto lungo e spazioso, nel quale si giuoca alla palla da vento; in capo del quale vi è un portico, detto la *Falconera*, perchè ivi da alto si facevano volar alla campagna gli falconi e sparavieri. Sopra la porta del castello sono scritte tali parole, che così dicono: *Ludovicus Maria Sfortia, Divorum Francisci Sfortiae et Blancae Mariae filius et Barri Dux, hunc amoenissimum locum carissimi nepotis Io. Galeatii Ducis secessibus exornavit.*

Avanti al castello vi è la piazza circondata di stalle, fatte in vôlta per schifar il pericolo del fuoco; e sono capaci per alloggiar 300 cavalli, ornate con le colonne di marmo per ogni luogo ovver posta da cavallo, di numero cento quattordici, alte e di un pezzo; e tra l'una e l'altra altrettante colonnette per riponere gli fornimenti de' cavalli, con una via nel mezzo di esse stalle. Sopra le quali vi

è un corridore, che alla destra e sinistra ha camere accomodate con suoi camini, in modo di dormitorio de' frati, dove suole alloggiar le guardie de' principi. Sopra la porta maggiore di esse stalle vi sono lettere in campo di oro, che dicono: *Ludovicus Maria, Divorum Francisci Sfortiae et Blancae Mariae filius, Barri Dux, ne quid in amoenissimo secessu desideretur, purpuratis equis Io. Galeatii nepotis carissimi a fundamentis absolvit.*

Lodovico Sforza, Duca di Bari, dispose nell'animo suo condurre da Napoli a Milano Isabella, moglie di Gio. Galeazzo e figliuola di Alfonso Duca di Calavria, quale già nell'anno 1472 nel mese di novembre con dispensa Pontificale aveva tolto per moglie; e sua madre fu Ipolita Sforza. E perciò mandando a Napoli da Federico e Alfonso ai 14 di novembre, per accompagnarla mandò Ermes Sforza, fratello di Gio. Galeazzo con grandissima comitiva; tra' quali intervenne Vitaliano Borromeo, Gasparo Visconte, Ambrogio del Majno, degnissimi cavalieri, con molti altri nobilissimi Milanesi. Finalmente Isabella a' 17 di gennaio dell'anno seguente, cioè del 1489, accompagnata dalli predetti, e tolto in sua comitiva la Contessa di Terranova, il Duca di Melfi con la Duchessa, il Signor Marchese Gran Marescalco con la Marchesa, il Conte di Consa, il Conte di Potenza e Don Ferdinando da Este, con le galere giunse a Genova, dove sette giorni dimorò con grandissimo trionfo. Donde partendosi, venne poscia a Vigevano; e dopo ad Abbiate, andando a incontrarla la Bona sua socera, già ritornata a Milano, insieme con Lodovico Sforza, gli oratori del Pontefice, de' Veneziani, de' Fiorentini, e quasi di tutti gli principi d'Italia, e nobilissimo numero delli primati cittadini Milanesi. E con questi montata in nave, per il navilio venne a Milano da suo marito; dal quale il primo di febbraro con grandissimo apparato fu menata nel castello. Il giorno seguente la nuova Duchessa e il Duca con gli sopradetti Signori, con meravigliosa pompa accompagnati, uscirono per andar a visitare la chiesa maggiore della gloriosa Vergine; dove dopo la celebrazione della messa furono benedetti, e finiti gli officii ritornarono al castello. E il Duca in tal forma restò affatturato, che gran tempo stette, che non potè colla bella sposa compire il suo desiderio. Pur essendo fatto libero, Isabella divenne gravida, e partorì un figliuolo; il quale al battesimo,

dal nome del glorioso avo paterno, fu chiamato Francesco Sforza. Ma Lodovico Duca di Bari, indotto e persuaso da Ercole Estense e dalla consorte Beatrice, in tutto cominciò aspirare all'intiero governo dello Stato; nel quale aveva il Pallavicino delli Pallavicini Governator del Duca, e Filippo Eustachio; con li quali già quasi a principio di questo loro triumvirato sopra la sacra e santissima Eucaristia avevano giurato al tutto esser fedeli a Gio. Galeazzo Duca, e tra essi servar per tanto beneficio perpetua fede e unione. Niente di meno il Pallavicino essendo andato a' suoi castelli, ed Eustachio cominciando con Aloisio Terzago secretario di Lodovico, qual era cognato, uomo callido, sedizioso e astuto, a comunicar i suoi consigli, a Pavia fu chiamato [il Pallavicino] da Lodovico; e detenendolo, senza interposizione di tempo, insieme con il Duca venne a Milano. Ed intrati nel castello, secondo il solito andarono alla rôcca, mostrando di visitar Filippo Eustachio; il quale, come uomo semplice e di poco consiglio, fuori della ponticella venendo all'incontro, volse toccar la mano al Duca; per ordinazione del quale, essendo indotto dal barba Galeazzo Sanseverino, lo prese e fecelo captivo. E così in termine di un'ora, rendendosi l'instabile turba che aveva nella fortezza, Lodovico nella rôcca pose il presidio sotto Giuvencio da Novara, suo spenditore di cucina, Cristoforo maestro da basti di muli, e Angelo da Mapello, già ortolano in porta Tonsa, tutti suoi famigliari; delli quali la maggior parte erano gente nuova e di bassa condizione. E fingendo che il detto castellano e Aloisio con Massimiliano congiurassero contro il Duca, lo sfortunato Eustachio prigione fu mandato ad Abbiategrasso, e Aloisio a Pavia nel castello; dove finalmente morse, e come molti dissero, di fame. Dopo dal castello di Trezzo levato fuori Vercellino Visconte, uomo molto stimato e di gran fede, fu messo in luogo suo Guid' Antonio Arcimboldo suo fautore; e l'Arcivescovo di Milano in progresso di tempo, esaminando poi e discorrendo Lodovico Sforza, chi dello Stato Ducale fosse idoneo alla guardia della fortezza di Milano, nella quale non solo concerneva l'interesse del suo dominio, ma ancor di tutta l'Italia, trovò Bernardino Curzio, già suo ragazzo, e lo costituì prefetto della fortezza; e Giacobo suo fratello deputò capitano; e così questi duoi tra le mani avevano l'Impero Milanese. Dopo, Lodovico in tutte le altre fortezze mutò gli castellani, e la mag-

gior parte di Guelfa fazione; la quale, come principe di quella, quanto poteva esaltava con grandi officj e dignità, tanto ecclesiastiche quanto secolari. Delli quali, come afferma Corio, grandissimi beneficj finalmente se gli rese abbondantissima remunerazione; sicchè essendo estinta la guerra tra il Duca e i Veneziani, e succedendo le cose in questa maniera, parve a tutti esser il tempo placato, e il tutto esser costituito in pace; e ad altro non si attendeva, che a cumular ricchezze per qualsivoglia via. Le pompe e voluttà erano in colmo; Giove colla pace trionfava; la Corte delli principi di Milano era tutta piena di nuove foggie, abiti e delizie. Vero è che per ogni parte le virtù per sì fatto modo fiorivano; perchè tanta emulazione era nata tra Minerva e Venere, che ciascuna di esse, quanto più poteva, cercava di ornar la sua scuola. Perciocchè Lodovico Sforza, principe ill^mo^, a' suoi stipendj quasi sino dalle ultime parti di Europa aveva condotto uomini eccellentissimi, sì nella lingua greca come nella latina, in versi e in prosa. Nella scultura parimente e nell'arte della pittura erano tenuti li primi uomini quasi del mondo. Inoltre da ogni parte concorrevano musici, con suoni e canti e soavi armonie, che parevano celesti. E così in tale e tanto vana felicità gl' ill^mi^ principi di Milano, per molte città del suo impero, facevano diversi piaceri; onde a Pavia, dopo la primavera dell'anno 1492, facevano giostre bellissime, torneamenti e militari simulacri. In questi giorni era presso il Duca, Ermolao Barbaro, in qualunque virtù di lettere uomo tra' mortali universale, quanto fosse ogni altro; qual era oratore presso il Senato Veneziano. L'istesso anno 1492 fece Lodovico gettar a terra alcune case; nel loco delle quali fece fare la piazza di Vigevano, come al presente si vede, con gli portici intorno [1].

(1) Enrico Pollini trovò nell'archivio Busca Sola a Milano, e pubblicò nella recente e pregevole opera sua: *Vigevano nella tentata sua infeudazione dall'anno 1625 all'anno 1650* (Vigevano, Morone, 1885, in-8, pag. 104) una pianta del castello e della piazza, come erano dopo gl'ingrandimenti e gli abbellimenti fattivi dal Duca Lodovico, e come si trovavano ancora al tempo del Nubilonio. La piazza fu poi ridotta nel 1680 alla presente sua forma elegantissima, col compimento de' porticati e colla fronte sopra modo ingegnosa della Cattedrale, per opera di Giovanni Caramuele Lobkowitz, quindicesimo Vescovo di Vigevano, e non meno valente architetto, che profondo filosofo e teologo e matematico, e prelato esemplare (Gianolio, op. cit., pag. 138). A questa piazza saranno ora aggiunti gli ornati più convenienti alla stupenda sua architettura; e ciò per generosa largizione di un signor Silva, il quale per testamento vi destinò la ricca sua sostanza.

Imperocchè la piazza antica era di lunghezza come ora la nuova, e di larghezza come una buona misura di trabucco, senza gli portici delli quali era circondata in parte. Anzi non era piazza, ma contrada, perocchè ivi si vendeva; e mercantesca era detta piazza, e sotto essi portici erano botteghe piene di drappi di lana; e di presente si vedono sulla piazza gli fondamenti delle colonne e casamenti antichi, e sono cantine sottò terra, che si estendono sino a mezzo la piazza. Vi sono ancora de' pozzi; de' quali ve n'è uno avanti la chiesa di S. Ambrogio, a man dritta poco avanti (ora è chiuso), nel quale si sono gittate e sepolte grandissima quantità di locuste, delle quali se ne farà menzione; l'altro, qual si vede con le sponde di muro, ivi era la casa di Messer Pasquino degli Arabazii. Un altro è ivi avanti all'arco grande verso le beccherie a man sinistra, ed era anticamente sotto gli portici della piazza vecchia, e si servivano di quello per uso comune; ma fu chiuso dal Comune, perchè rendeva incomodità alla piazza. Il palazzo della giustizia era anticamente dove è ora; e volendo far Lodovico la piazza, il Comune fu necessitato, per aggravj e danni, pagar a' particolari di chi erano le case rovinate, cento fiorini per pertica. Voleva di più Lodovico Sforza far costruire un bellissimo fonte nel mezzo d'essa piazza, pigliando l'acqua della roggia Vecchia; imperocchè era di natura benigno e splendido, e molto inclinato a ornar palagi e far campagne fruttuose con acque abbondanti. E perciò voleva di più far condurre un navilio dal lago maggiore, e cavarlo sino a Castelletto delli Visconti, e da quell'alto condurlo alla volta di Vigevano; con il quale si giudicava che averia fatto di più di cento mila pertiche di prato circa alla costa del Ticino, nella quale vi è terreno quasi in infinito, tutto sterile. Fece di più edificar in Vigevano l'altra bella torre, opera degnissima del medesimo Bramante Urbinate, alla entrata della quale sopra l'arco vi sono in marmo queste parole: *Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes, Principatu Io. Galeatio nepoti ab exteris et intestinis motibus stabilito, posteaquam squallentes agros Viglevanenses immissis fluminibus fertiles fecit, ad voluptuarios secessus in hac arce veteres Principum aedes reformavit, et novis circum aedificatis, speciosa etiam turri munivit, populi quoque habitationes situ et squallore occupatas stratis et expeditis per urbem viis ad civilem*

lautitiam redegit: dirutis etiam circa forum veteribus aedificiis, aream ampliavit ac porticibus circumductis in hanc spetiem exornavit. Anno a salute Christiana nonagesimo secundo supra millesimum quadringentesimum.

Lodovico Sforza, avendo in tutto libero nelle mani lo Stato Milanese, non a modo di governatore di Gio. Galeazzo, ma come solo e vero principe , cominciò amministrare l'Imperio Ducale. Onde avendo messo nelli presidii e fortezze gente di sua fazione, il tesoro del Duca tolse in suo potere; le genti d'arme volse a sua obbedienza; l'entrate, che erano seicento mila ducati in ciascun anno, disponeva; le guerre, le paci e confederazioni conchiudeva; le grazie da lui dipendevano; gli ufficiali a lui obbedivano; e in tal forma per opera di uomini iniqui la Corte di Gio. Galeazzo appena poteva aver il suo vivere. Per tal insopportabile giogo la Duchessa nuova scrisse ad Alfonso suo padre, senza saputa di Lodovico Sforza; la qual cosa intendendo Alfonso, grandemente si accese d'ira quasi implacabile, e tutto ciò conferì con Ferdinando suo padre. Pur non mostrando d'aver altro nell'animo, mandaron duoi oratori, cioè Ferrando e Antonio Gennari; quali esposero la sua legazione a Lodovico Sforza, esortandolo benignamente e amichevolmente, che lasciasse reggere e amministrare il Ducato di Milano a Gio. Galeazzo suo genero, conciosiachè era in etade adulta. Ma Lodovico avendo sentito la spiacevole legazione delli ambasciatori, gli rimandò al suo Re senza alcuna speranza della sua richiesta; e perciò non avendo gli oratori riportato cosa alcuna buona da Lodovico, intese esser vero ch'era necessario pigliar l'arme per restituir gli nepoti al suo imperio. Onde l'anno 1493 Ferdinando Re di Napoli, e padre di Alfonso, mosse guerra contro Lodovico Sforza, credendo che questa espedizione fosse facile per restituir nello Stato il Duca. Dall'altro canto Lodovico, il quale a pieno conosceva l'animo di Ferdinando, e non meno quello di Alfonso, e anco per esploratori intendeva quanto deliberavano di fare, non solamente propose resistere con le sue forze, ma anco di più con l'aiuto e possanza dell'armi del Re di Francia, e non senza sua grave spesa muover contro essi. E così trattando le cose con il suddetto Re; e già avendo posto l'animo suo, che il Ducato di Milano dall'Imperatore fosse trasferito in lui e successori suoi, acciò non solo

con l'arme, ma anco per ragione potesse resistere alle forze di Ferdinando e Alfonso; nel sopradetto anno, che fu il decimo di maggio, fece il mandato in Erasmo Brasca di poterlo obbligare in qualunque quantità di denari, per la impetrazione de' privilegi del Ducato di Milano e Lombardia. Nel medesimo anno e giorno sopradetto fece Lodovico Sforza un altro mandato all'istesso Erasmo Brasca per Gio. Galeazzo, suo nepote e Duca di Milano, di poter trattar il matrimonio tra il serenissimo Re de' Romani e Bianca Maria, sorella di esso Duca; qual matrimonio fu concluso nel sopradetto anno alli duoi di agosto. Questo Principe non solo si mostrava cupido di gloria e di nome eterno, ma sitibondo; onde solo gli doveva bastar essere chiamato padre della patria, e aver non solamente il nepote allevato, ma con grandissima aumentazione confermatolo nel paterno Stato; e non solo Governatore, ma come Principe del tutto, con somma benevolenza di tutti esser chiamato il Conservatore di tanto Imperio. Ma la sua ambizione fu tanta, che domandando Carlo Re di Francia, che venisse a impadronirsi dello Stato di Napoli, accese un tal fuoco in Italia, che fu la rovina di tutta la Lombardia e di molti altri; e di più lui gli lasciò la vita e lo Stato. E benchè fosse avvisato, non solo dalla Santità di Alessandro Pontefice Ispano, qual si adoperò grandemente acciò sedasse grande rovina di Stati, ma avvisato anche da Carlo Balbiano Belgioioso, proprio suo oratore presso Carlo Re di Francia; alle loro parole Lodovico Sforza poco attese, e al prudentissimo e santo consiglio, che gli proponeva il suo oratore, chiuse l'orecchio. Mandò dunque a sollecitar Carlo, che non mancasse all'impresa, che esso gli darìa soldati, danari e arme, e lo aiuterebbe di quanto saria bisogno. E perciò mandò Galeazzo Sanseverino a Lione con 300 cavalli molto ben guerniti; e con onore grande fu ricevuto da Carlo Re di Francia, e indi a pochi giorni fu insignito dell'Ordine di S. Michele; qual titolo presso i Franzesi, dopo il Re, tiene il primo luogo, e si concede solo ad alcuni Principi, ovvero benemeriti della Corona di Francia. Questi si chiamano fratelli del Re; e sotto vincolo di indissolubil sacramento, in ogni pericolo e in ogni fortuna, scambievolmente sono obbligati ajutarsi e mantenersi incolumi. E donogli una collana d'eboro, quale di continuo si deve portar in memoria del giuramento.

In questi giorni Gio. Galeazzo Duca di Milano, essendo aggravato

d'infermità, di giorno in giorno andava peggiorando. Onde Lodovico Sforza per suoi legati sollecitava Massimiliano, secondo gli capitoli celebrati tra loro, che ottenesse gli privilegi del Ducato di Milano; quali poi ebbe in solenne e autentica forma sotto il quinto di settembre dell'anno 1494. E benchè ottenesse tali privilegi in quest'anno e giorno, niente di meno non furono pubblicati in Milano sino l'anno 1495 alli 26 di maggio per ordinazione Cesarea. Per il che allora furono fatti stupendissimi trionfi nella città di Milano; dopo il fine de' quali Carlo Re di Francia finalmente, contro l'opinione di molti, avendo passati gli monti, l'undecimo di settembre dell'anno 1494 venne nella città d'Aste; e gli 11 di ottobre in giorno di sabbato fece l'intrata in Vigevano, dove fu ricevuto da Lodovico Sforza con grandissimo onore; e quivi si diede piacere, massime nella caccia d'animali selvatici. Era questo Carlo uomo deforme di tutta la persona; e menò seco una superba Corte di molti ill^mi^ uomini, e di maravigliosa pompa. Poi con le squadre ordinate andò a Pavia; dove da Lodovico Sforzesco con grandissimo apparato fu ricevuto nel castello, quale tutto volle in sua balìa; ove con grande umanità e piacevolezza visitò Gio. Galeazzo Duca di Milano, quale era molestato da grave infirmità, e non senza qualche sospetto a poco a poco declinando, pareva incurabile. Sua Maestà con dolcissime parole lo pregò che dovesse star di buona voglia, e l'esortò attendere alla salute; ma esso infermo con quel poco di spirito che gli avanzava, al Re dirizzandosi, con moribonda voce gli disse: « Niuna cosa, o Re « sacratissimo, è che alla tua clemenza non debba, tanto per ragione « di servitù quanto d'affinità, poichè a onorar le mie esequie sei ve- « nuto. E qual cosa più grata e più desiderabile a me già mai po- « teva avvenire, quanto il consobrino al consobrino, il padre al figliuolo, « e il signor al servo, nell'estremo della dogliosa e amara vita andar « a consolare? Tardi, o Carlo, sei venuto; io ho bevuto il veleno, per « il quale tutte le mie interiora sono ormai consumate; e sebbene l'a- « nimo alla salute intende, la carne nondimeno è inferma, che in niun « modo si può medicare. Ma questa mia infermità accresce poscia questo « gran dolore; perchè a tal miseria son ridotto, che alcuno di me « già mai averebbe pensato. O misera e invidiosa mia fortuna! il ve- « leno ho bevuto innocentemente, acciocchè del regno paterno restassi

« privo ; ma niuna cosa è che tanto mi conturbi, quanto che sotto delli « occhi del Re consobrino e padre debba morire ». Molte e molte cose l'ammalato Duca al meglio che poteva raccontava; e finalmente soggiungendo disse: « O Re Carlo, a Iddio e a te raccomando la mia madre « e la Isabella carissima mia donna con il figlio, dolce pegno dell'a- « nima mia, Francesco Sforza ». Nè più mai potè dire cosa alcuna; la sua lingua già si attaccava al palato, e le membra a poco a poco morivano. Laonde finalmente, consolando la madre e la moglie, quasi balbucendo disse: « State con Dio ». E così dopo il terzo giorno, che fu alli venti di ottobre, rese l'anima al Signore. Il cadavero quasi senza pompa a Milano fu portato, e fu deposto nel maggior tempio della città. Venne poi Lodovico Sforza senza alcuna dimora a Milano; ed entrato nel castello, convocati gli baroni e primati della città, prudentemente propose la creazione del nuovo Duca, e disse gli pareva cosa conveniente, che Francesco Sforza, primogenito del defunto principe, dopo al padre dovesse esser eletto. Ma finalmente levandosi Antonio Landriano, suo general prefetto dell'erario, Galeazzo Visconte, Baldassar Pusterla, Gio. Andrea Cagnola giureconsulto con alcuni altri, dissero che per la condizione del tempo gli pareva, che non fanciulli dovessero succedere a tanta dignità; anzi esser cosa più conveniente, ch'esso pigliasse lo scettro Ducale. Alla qual proposta niuno volendo contraddire, fu consentito che Lodovico dovesse succedere nel Ducato di Milano. E così gridandosi Duca, e fattosi portar una veste di drappo d'oro, montato a cavallo, scorse la città, e con gli suoi fautori gridanti Duca, visitò la chiesa di S. Ambrogio; e le campane in segno d'allegrezza si fecero sonare. Il corpo morto di Gio. Galeazzo ancora essendo nel Duomo di Milano scoperto, e quasi universalmente da tutti pianto, condolendosi del miserando caso, nell'istessa città fu sepolto. Regnò sino all'anno 1494 alli 20 di ottobre; e benchè fosse bello di corpo, fu molto tardo d'ingegno, e poco ornato e poco dotato de' beni dell'animo. Dopo scrisse Lodovico Sforza, Duca di Milano, a tutte le città e terre del suo Stato, che dovessero giurar fedeltà in mano sua e della sua consorte, come in una [lettera] si vede, sottoscritta di mano propria di Lodovico Sforza duca, e sigillata con il sigillo Ducale; nella quale si legge le istesse parole:

Ludovicus Maria Sfortia Anglus, Dux Mediolani etc.
Dilecti nostri,

Vi scrissimo li giorni passati, che dovendo voi mandare gli vostri ambasciatori a prestarne la fedeltà, gli faceste soprassedere, finchè vi avvisassimo del tempo che dovessino venire; ora per queste vi significhiamo, che mandiate essi vostri ambasciatori; quali in nome vostro e di quella Comunità venghino a giurare fidelitate in mano nostra, e della ill.ma Madonna Beatrice, nostra carissima consorte, per noi, figliuoli e successori nostri, nel modo che altre volte fu fatto all'ill.mo Signor Duca Galeazzo nostro fratello; e così gli darete opportuno mandato per far questo giuramento.

Mediolani, 13 Januarii 1495. Signatus *B. Calchus.*

Al dorso: *nobil. et prudent. viris Consulibus, Communi et hominibus Viglevani, nostris dilectis.*

sigillata con lo sigillo Ducale in cera candida.

Dopo questo, Lodovico Sforza Duca di Milano, avendo provvisto di quanto gli parve necessario alla tenuta del nuovo Ducato, cavalcò a Pavia; e Carlo VIII Re di Francia verso Fiorenza pigliò il cammino. E poi avvicinandosi a Sarzana, Sarzanello e Pietra Santa, Pietro de' Medici emulo di Lorenzo, il quale sollecitava Carlo al passar di qua, offerendogli quelle città per acquistar la grazia di un tanto Re, gli portò le chiavi di Sarzana, Sarzanello e Pietra Santa; e così libero gli concesse il transito, del che gli Fiorentini e suoi collegati presero grandissimo dispiacere. Non manco dispiacer prese Lodovico Sforza; imperocchè se ne pentì, poichè fosse Carlo passato li monti. Conciosiachè considerava bene, se lui soggiogava il reame di Napoli, averebbe avuto il Pontefice al suo voto; onde tutta l'Italia saria suddita al nome Francese. Ma già fuori della sua dizione gli Francesi essendo passati, pensava sì duro contrasto si dovesse trovare, che finalmente si verrebbe a qualche composizione, e lui di tanta lite dovesse esser l'arbitro, in forma che assettando gli Stati d'altri, fermerebbe il suo. Ma il tutto successe fuori di sua opinione; perchè finalmente partorirono i suoi consigli la rovina del nome Sforzesco. In questi giorni Lodovico Sforza, Duca di Milano, cacciò fuori di Milano Nicolao Orsino e Gio. Giacobo Trivulzio; li quali fuggiti a' Nolani, Carlo Re di Francia gli fece ca-

ptivi. Niente di meno il Trivulzio fu liberato subito con le sue genti; l'altro lo tenne sotto buona custodia. Così spingendo l'esercito, e accelerando l'impresa della guerra, finalmente prese in pochi giorni Napoli; e tutte le suppellettili del Re Ferdinando pose in preda; e le private abitazioni e monasterii, dove si erano ricuperate le dame, matrone e fanciulle Napoletane, da' Francesi furono vituperosamente violate; nè si ebbe riguardo alla religione. Onde da ogni canto era biastemato e maledetto il nome Francese e il causatore di tanto male; e in ogni lato era odioso il nome loro. Per il successo di sì prospere cose Carlo insuperbiato si attribuì a lui solo, l'arte e scienza della milizia esser sparsa per tutto l'universo; e perciò giudicò tentar la fortuna, piuttosto che aspettarla. Così mandò suoi oratori al Pontefice, richiedendolo lo volesse coronar del reame di Napoli con la soluzione del dovuto tributo, nulla pensando alla recuperazione di terra santa, ma più presto all'imperio di tutta l'Italia e alla mutazione dello Stato Papale. Mentre che ciò si agitava, gli Francesi scorrendo per la Campagna, Puglia, Calavria, Abruzzo, e avendo posto gli suoi magistrati, contro il regio volere le chiese erano spogliate, le sacre vergini violate, e le private donne erano vituperate; a tal che in ogni parte abbondava il vizio della libidine, e dell'insolenza e rapina. Le quali cose vedendo il Sommo Pontefice Alessandro, cominciò molto a temer della sua rovina; e volgendo la mente a diversi consigli, mandò oratori a Massimiliano Re de' Romani, a Ferdinando Re di Spagna, al Senato Veneziano e a Lodovico Sforza Duca di Milano; il qual dubitava non poco, che giunto Carlo in Lombardia, non rivolgesse l'armi contro di lui. E così mandati gli ambasciatori, circa alle calende d'aprile fu fatta nuova confederazione. Alla quale Lodovico, dissimulando, alquanto si mostrò difficile; niente di meno, destinandogli i Veneziani Sebastiano Baduario, fu stabilito che ognuno fosse pronto alla difesa dell'imperio d'Italia e di santa Chiesa. Ivi a pochi giorni, intendendo Carlo la nuova lega delli principi Italiani, talmente si accese d'ira, e disse che si maravigliava molto, e parevagli cosa crudele, che il Re in tanto pericolo fosse recluso nell'estremo dell'Italia. A cui rispose il principe della confederazione, la unione loro non esser fatta alla rovina del Re, ma solo alla salute di santa Chiesa. Pur Carlo, simu-

lando la paura, convocò il Consiglio; ed espose in qual modo sicuro potesse ritornar in Francia. Non poco ancora era molestato da un instante e vergognoso dolore, che un sommo Re, sì glorioso e vittorioso, repentinamente dovesse perdere il reame acquistato, ed esser costretto a partirsi. Per la qual cosa immaginossi Carlo di voler disturbar la lega; e perciò scrisse a Lodovico, Duca Aureliense, quale era in Aste per la custodia dei monti, che *jure hereditario* volesse turbar lo Stato Milanese. Per il che Opicino Cazza detto Bianco, e un altro Opicino cognominato Negro, pigliato tempo comodo, per intendimento introdussero in Novara Lodovico Duca Aureliense e Lodovico Saluziano, nemici dello Sforza e amici di Carlo Re di Francia. Così introdotti in Novara alli 11 di giugno con 500 uomini d'arme e 8000 fanti, guerreggiavano a nome del Re di Francia; e di più trascorrendo a Vigevano, e andando a Villanuova, l'occuparono mettendo terrore sin a Milano. Pervenuto dunque Carlo, Re di Francia, nelle parti anguste della valle, non più che due miglia distante da Fornovo, pose sue genti nella cima de' monti; la qual cosa intendendo gl'Italiani, si convocò il consiglio de' primati, nel qual fu esposto quanto si aveva a fare. Onde Carlo era oltremodo pieno di ansietà e sollecitudine; perchè intendeva per suoi esploratori di ora in ora, che gli nemici grandemente desideravano di combattere contro di lui; e di più di giorno in giorno s'ingrossavano di gente, e tra l'Appennino gli suoi soldati erano in grande carestia; sì che cominciò a pensar della fuga, o pace o tregua. Di più temeva che per divina giustizia la fortuna, che poco avanti in tutto l'universo l'aveva esaltato, altrettanto poi non lo precipitasse. Gio. Giacobo Trivulzio, già abbandonato il Re di Napoli, a cui serviva con stipendio, seguitato il vincitore, dimostrava che facilmente averia vittoria; imperocchè gli Parmegiani stavano vacillanti e dubbiosi in dar aiuto alla lega, e anco tanto più se le genti Marchesche collocavano la sua milizia oltre il fiume Taro. Il Re Carlo costituì il Trivulzio perfetto di 300 cavalli d'uomini d'arme. Ultimamente fu fatto il fatto d'arme, che durò per spazio di un'ora. Cosa miseranda pareva a vedere, in qual modo giacevano morti tanti e sì egregi soldati presso al fiume Taro. Quivi non si potè discernere a chi la pugna fosse più favorevole; niente di meno la maggior parte delli impedimenti Fran-

cesi con infinita ricchezza si prese. Ivi furono trovate molte veste, gemme, armille e grandissimi apparati sontuosi, con tutta la regia preda Napolitana, della qual Carlo sperava in Francia trionfare, e fu divisa tra soldati greci e latini. Il Regio tabernacolo pervenne nelle mani di vilissimi soldati. Il giorno seguente fu diviso il bottino; e fu stimato gli Greci, quali erano soldati de' Veneziani, aver guadagnato circa ducento mila ducati. Gli vessilli e molti cavalli pervennero nelle mani de' Veneziani. Vi fu trovato un libro, nel qual sotto diversi abiti ed etadi al naturale erano ritratte e dipinte molte femine per essi [Francesi] violate in diverse città; e seco il portavano per memoria. Finalmente essendo ritornato Ferdinando nel suo reame di Napoli, e commettendo guerra contro Carlo, di giorno in giorno si aggagliardiva il suo esercito per diversi luoghi; a tal che ultimamente Carlo si convenne con il Re Ferdinando di andar in Francia con le sue robe in salvo. Così per Regia Commissione fu permesso che andassero a un luogo detto Castellamare; e ivi non di altro furono sovvenuti, che di frutti; per la qual cosa molti, come genti infette, perivano. Mentre si agitavano le cose predette, si commise gran guerra a Novara. Onde Carlo mandò secretamente da' Veneziani, ricercando le condizioni della pace, per essere confederati con lo Sforza; con il quale partecipando ogni cosa, dopo molti consigli fu mandato a Vercelli Francesco Bernardino Visconte, insieme con Pietro Gallarate e Gerolamo Stanga, a trattar la pace, e che si deponesse l'arme tra gli duoi eserciti. Il che dopo non breve pratica fu concluso, e anco per consentimento di Lodovico Sforza, al 24 di settembre. Lodovico Aureliense, cioè Duca d'Orliens, e il Saluziano uscirono di Novara, e si inviarono da Carlo Re di Francia che era in Vercelli; e si fece pace con questi capitoli:

Primo, che il Duca Sforza non prestasse alcuno ajuto nel reame di Napoli;

Secondo, che l'armata Gallica, presa da' Genovesi, fosse restituita;

Terzo, che il Castelletto di Genova si deponesse per duoi anni nelle mani di Ercole Estense;

Quarto, che a Gio. Giacobo Trivulzio fosse restituito il suo;

Quinto, che li prigioni, cioè il Principe di Niolano e il gran bastardo di Borbone, fossero liberati;

Sesto, che a Lodovico Aureliense si debba dar cinquanta mila ducati;

E ultimo, tutti li suoi confederati fossero servati illesi.

Parimenti dal Legato Regio queste condizioni, avute dal Duca, furono accettate; principalmente, che fosse servata la prima confederazione, qual aveva con la Santità di Papa Alessandro, Massimiliano, il Re di Spagna e i Veneziani; secondo, che Novara fosse restituita; terzo, che si dovesse restituir ducento mila ducati, quali Lodovico Sforza aveva imprestato a Carlo; e altre cose, che furono di poco momento; e il tutto fosse osservato con sacramento. Stabiliti e confermati e sigillati li capitoli, il Legato ritornò a Carlo: qual partendosi da Vercelli, pigliò il cammino di Francia. L'esercito Veneziano si ritirò a Gravellona; Lodovico Sforza a Vigevano; e Galeazzo Sanseverino intrò a Novara, dove a nome del Duca mise nuovo presidio; gli duoi Opicini e Manfredo Torniello dimorarono presso l'Aureliense.

L'anno 1496 Lodovico Sforza, Duca di Milano, fece circondar di mura con le quattro torri e fossa il palazzo della rôcca, vedendo che era a proposito per fortificarlo; imperocchè esso palazzo era di Galeazzo Sanseverino suo genero e capitano generale. Maggior sedizione nacque tra principi e potentati d'Italia; la quale veramente si può affermar essere stata la causa della rovina di tutta l'Italia. Imperocchè essendo la città di Pisa, alli nove di novembre l'anno 1494, per Carlo Re di Francia tolta di mano de' Fiorentini e messa in libertà, grandemente quello Senato presso al Re, ch'era in Napoli, procurava la volesse ritornar nella pristina fede. Il che non solo non volle concedere, ma diede ampla facoltà ai Pisani, che potessero in tutto cacciar li Fiorentini fuori della lor città; e così successe che furono cacciati, lasciando a dietro ogni sua sostanza, ricuperandosi a Lucca. La qual cosa vedendo gli Fiorentini, pieni di amaritudine grandemente si condolsero presso al Re, qual nella cittadella nuova teneva il presidio, che fuori d'ogni giustizia fossero ingiuriati da lui; onde si contentò poi, essendo passato in Francia, che pigliassero l'armi contro i Pisani. La qual cosa intendendo essi, senza perder tempo, mandarono suoi legati a Lodovico Sforza, dimandandogli ajuto. Lodovico apertamente non lo volle fare; ma promise, che Lucio Malvezzo, uomo bellicoso e sa-

puto, gli difenderebbe, al quale diede li danari. E finalmente gli offersero la città. Al Duca non pareva ancor tempo di scoprirsi, per non aver in tutto stabilito le cose sue con Carlo, al quale con ogni istanza cercava di riconciliarsi. E perciò rispose che non voleva, ma quanto fosse possibile gli aiuteria. Gli Pisani di questa risposta non si vollero accontentare; e mandando suoi legati a' Veneziani gli presentarono le chiavi della città. Parimente essi non si vollero apertamente dimostrare; ma gli diedero due chiavi, una d'oro l'altra di argento, con dirgli che stessero in ferma fede, che indubitatamente gli difenderiano. Così mandarono un Provveditore con mille cavalli leggieri. Ciò intendendo Lodovico Duca di Milano, scrisse alli confederati, che non era da sopportar che Pisa fosse nelle mani de' Veneziani; imperocchè diveneriano potentissimi nel mare Adriatico, e facilmente conculcariano l'Italia; e perciò tutti essi confederati doveriano pigliar in protezione gli Pisani. Onde poi fu concluso, che per esser quella città Camera dell'Impero, apertamente potrebbero gli collegati pigliar loro la protezione. Questo consiglio del Duca approvandosi di subito, mandò Marchisino Stanga, suo famigliare e secretario, a Massimiliano Imperatore, che venisse in Italia, non solamente per la defensione di Pisa, ma anco per levar dalle mani de' Fiorentini il porto di Livorno; il che riuscendo, quella Repubblica in tal forma resteria oppressa, che in ogni occasione se ne potrebbe valere; e ancora lasciariano la pratica, che con grande istanza facevano, di condurre un'altra volta Carlo in Italia, il quale ancor lui anderia ritenuto. Finalmente venendo Massimiliano in Italia, Lodovico Sforza, Duca di Milano, andò a incontrarlo con il Cardinale Santa Croce a Monza, dopo a Meda, essendogli per commissione del Duca fatto apparato grandissimo. Ivi si trovò Massimiliano con Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie, e gli oratori quasi di tutti gli potentati dell'Italia; e sopra un tribunale, ornato di ricchissimi drappi, dalli memorati fu celebrato un lungo consiglio, dopo il quale Lodovico Sforza con il Cardinale, avendo presa la licenza, se ne tornò a Milano. L'Imperatore con 500 cavalli e 8 insegne di fanti, per Nerviano e altre ville, giunse ad Abbiate; e passando il Ticino venne a Vigevano, dove gli venne incontro Lodovico Sforza con il Legato già detto; e ivi gli assegnò Gio. Francesco Sanseverino con molti uomini

d'arme, che accompagnassero l'Imperatore. E così passò il fiume del Po, e venne a Dertona, poi a Genova; dove montato nelli navigli alli 7 di ottobre, finalmente venne a Pisa, nella qual città fu ricevuto onorevolmente. E andando coll'esercito all'espugnazione di Livorno, per alcune dissensioni nate tra il detto e i Veneziani, si cessò dalla guerra de' Livornesi, molto assediati e quasi costretti a cedere; onde Massimiliano, vedendosi beffato, fu necessitato lasciar l'impresa. Così non dimostrando altro, a lunghe giornate circa alla fine di novembre venne a Pontremolo, poi a Piacenza e indi a Pavia; dove dal Duca con grandissimo onore fu ricevuto, e diedegli speranza di venir a Milano. E perciò il Duca Lodovico Sforza fece stupendissimo apparato; e tra le altre cose, nell'entrar della piazza del castello, fece fabbricar un eminentissimo arco trionfale di legnami al rito Romano. Niente di meno Massimiliano, partendosi da Pavia e passato il Ticino, cavalcò a Dorno e a Scaldasole; poi giunse a Vigevano, e indi ad Abbiate; poi traversando a Casaglio, pervenne a Sarone, poi a Carimato, e finalmente a Como; dove partendosi, per la medesima via che era venuto ritornò in Alemagna.

L'anno 1497 morendo di parto Beatrice, figliuola di Ercole da Este primo Duca di Ferrara, e consorte di Lodovico Sforza, in giorno di marte il 2 di gennaro, oltre la solenne pompa funerale, esso Duca donò a tutte le chiese del suo Ducato un pallio con la pianella, e due tunicelle con un piviale di velluto cremesino, con le insegne Ducali dalla parte destra, e dalla parte sinistra quelle della consorte. Le tunicelle furono rubate quando fu saccheggiato Vigevano, come si scriverà a suo luogo.

L'anno 1498, non cessando ancora la guerra e odio tra' Pisani e Fiorentini, Lodovico Duca di Milano cercava con ogni istanza e ingegno, per mezzo di alcuni baroni e principali presso il Re Carlo, di riconciliarsi con lui, sotto condizione che Lodovico Duca d'Orliens fosse relegato nelli confini di Picardia, e il Trivulzio suo intensissimo nemico, con modo giustificato qual gli darebbe, avesse tra mano; e lui gli prometteva dargli ogni aiuto, tanto di pecunia quanto di gente d'arme, contra i Veneziani, e ancora per la recuperazione del reame di Napoli. Il qual accordo facilmente saria successo, se la morte

del Re non l'avesse disturbato; imperocchè essendo lui in Ambosia, e un giorno avendo molto giuocato alla palla, stando appoggiato come stanco all'antipetto d'un ballatojo, subitamente cascò; e portato in una contigua camera, non giovandogli rimedio, passò all'altra vita.

Il che intendendo, la sua guardia subito, come a legittimo Re, andò a Lodovico Duca d'Orliens, suo cognato e germano per parte di padre; e si trovava in Orliens. Essi soldati furono gli primi a salutarlo Re di Francia, manifestando la morte di Carlo; onde al 24 di giugno nel giorno di S. Gio. Battista nella chiesa di Parigi fu coronato. Per sì felice successo di Lodovico Re gli Veneziani mandarono gli suoi oratori a congratularsi per la nuova assunzione del regno, e di più proferirsi anco nell'ajuto della recuperazione dell'Imperio Milanese, dicendo essergli dovuto per ragione ereditaria, e tirannicamente dalla morte di Filippo Maria, terzo Duca di Milano, sin allora esser occupato dalli principi Sforzeschi. E così Lodovico Aureliense, di presente fatto serenissimo Re di Francia; per essere nato di Carlo figliuolo di Lodovico e Valentina, sola figliuola di Gio. Galeazzo, e anco per privilegio ottenuto dal Pontefice, dopo la morte di Filippo Maria, di continuo il padre ed esso intitolandosi Duca di Milano; si persuadeva che il Ducato Milanese illecitamente gli fosse usurpato. E perciò gli Veneziani, mortali nemici di Lodovico Sforza per l'offesa qual a Pisa avevano ricevuta da lui, cominciarono a sollecitar il Re di Francia in voler acquistar il suo legittimo Stato; e non tanto perchè portassino amore al Re, nè odio a Lodovico Sforza, quanto per una privata utilità. E così sotto certi capitoli si unirono in lega il Pontefice Alessandro, Lodovico Re di Francia e il Senato Veneziano; e alli 25 marzo fu gridata la lega. Dopo al fine di luglio l'anno 1499 mandò l'esercito; e giunse in Asti sotto il governo di Eberardo Signor di Obignì, Aloisio Lucimburgo Conte di Lignì, e Gio. Giacobo Trivulzio, il quale con la fazione Guelfa in ogni loco aveva grande intelligenza, e di più con il Governatore della fortezza, avanti giungesse a Milano. Intendendo Lodovico Sforza Duca di Milano la venuta de' Francesi, quali già partiti da Asti avevano preso Bassignana, Piopera, Voqueria, Castelnuovo, Sala e la città di Dertona, convocò un concilio di tutti gli principali Milanesi con tre Cardinali, cioè Ascanio Sforza suo fra-

tello (il quale conoscendo il Pontefice essergli contrario, si partì da Roma al 23 di luglio, e alli 7 di agosto giunse a Milano) e similmente Federico Sanseverino fratello di Galeazzo e Ipolito Estense Arcivescovo di Milano e cognato del Duca. Nel qual concilio Lodovico Sforza cominciò a parlare, e dir la causa della nuova guerra, come era intervenuta per aver lui dato ajuto a' Fiorentini per ricuperar Pisa dal braccio dei Veneziani, quali ottenendo quella città marittima, non solo averiano occupato il mare Adriatico, ma anco il Tirreno, in modo che si poteva affermare che in processo di tempo tutta l'Italia saria pervenuta sotto il suo dominio. Al che pensando di ovviare, i Veneziani si sono confederati con Lodovico nuovo Re di Francia, con il quale ancor lui averebbe potuto aver accordo, se Massimiliano Cesare Re de' Romani gli avesse assentito con promessa di darli ogni sorte di aiuto. E similmente Federico Re della Puglia, i Fiorentini e altri amici, quali per nuove guerre s'erano mossi con Guasconi e altri potentati, non potendo attendere alle promesse, tutto il carico della guerra Francese e Veneziana era rivoltato contro di lui. Niente di meno quantunque il caso fosse grande, pensando ajutarsi, persuadeva ogni suo suddito essergli fedele e difender la patria. Finito ch'ebbe di parlare, gli fu dato in scritto circa quindici primati della contraria fazione, acciò gli avesse a punire; la qual cosa Lodovico, per troppa amorevolezza e bontà che era in lui, e per averli di continuo amati e aggranditi, non lo volle fare. Gli Veneziani in questo mentre occuparono Geradadda; e Galeazzo Sanseverino, non potendosi mantenere in Alessandria per la moltitudine de' nemici, passò il fiume del Po; e rotto il porto, acciò non fosse seguito da' nemici, venne a Mortara e a Vigevano, e poi se ne andò a Milano. E perciò Lodovico cominciò a pensar di ricoverarsi in Germania. Onde convocati molti cittadini primati, ed esponendoli la calamità de' tempi, nel giorno di sabato, che fu l'ultimo d'agosto, levando il tesoro, che fu di ducento quaranta miliara di ducati, oltre l'infinito numero delle perle e pietre preziose, mandò gli figliuoli, cioè Ercole di età di nove anni e Francesco Sforza di età di sette anni, con Ascanio e Federico Cardinali, a Como per andar in Germania. Dopo questo, Lodovico Principe di Milano concesse Bari con il Ducato e fortezze a Isabella, moglie del quondam Gio. Ga-

leazzo suo nepote, morto in Pavia; alli Conti Borromei restituì Angleria e la fortezza d'Arona con Ugogna, che già gli aveva tolto; ad Alessandro Crivello gli diede Gagliate; a Francesco Bernardino Visconti donò la villa della Sforzesca, contigua a Vigevano; a Gio. Francesco Marigliano, Mortara; ad Ambrosio del Majno, Piobera; ad Antonio Trivulzio, Sartirana; a Battista Visconti, Villanuova; a Pietro Gallarate, Cassolio; e a molti diverse cose, raccomandando a Bernardino da Corte il castello di Milano, quanto fosse possibile; quantunque da Ascanio suo fratello e da Galeazzo Sanseverino e da molti altri fosse dissuaso, e che avvertisse all'importanza del caso, e che almeno gli assegnasse un collega, quando pur così volesse. Ma Lodovico Sforza Duca rifiutò tutti questi consigli, lasciando ivi nel castello, solo, il sempre memorando Curzio; e lasciò in suo ajuto Giacobo suo fratello, Filippino Fiesco Genovese, Cristoforo di Calavria e Bianchino Vigevanasco, tutti molto esaltati presso di lui, con il presidio di 2800 fanti pagati, tra Italiani e Alemanni. Vi era di artiglieria pezzi mille e ottocento, la munizione di cose necessarie; e di più per il suo vivere fu quasi infinito; con 30,000 ducati e tutte le suppellettili Ducali della già moglie defunta e degli altri Duchi antecessori suoi, che ascendevano di valuta alla somma di cento mila ducati. Stabilito ch'ebbe Lodovico Sforza Duca di Milano il tutto, il Curzio gli fece un bacio; e il Duca andò alla chiesa delle grazie, dove a molti senatori e patrizj, che lo seguivano, mestissimo rivolgendosi, disse: state con Dio. Molti credevano che pigliasse il cammino di Como, ma si rivolse a visitar il tempio; dal qual uscendo poi, accompagnato da' frati, non senza lagrime dilungandosi da quello, con la faccia tre volte riguardando a dietro, tornò al castello, dove con somma ansietà la notte trapassò. Fatto poi il giorno, montò a cavallo e se ne andò a Como; dove con umane parole e piene di dolore gli esortò a servarli la fede sino ritornasse da Germania. E così accomodando le cose della città, sopraggiunse in fretta un per nome Andrea Chiesa, Canonico di Santo Lorenzo di Como, il qual di subito in segreto domandò il Duca; e gli fece intender come gli Francesi erano già nelli borghi, e lo esortò a non tardar la fuga, acciò non fosse menato in trionfo dal suo nemico; sì che quanto più presto potè montò sopra navigli, e navigò fino verso Belasio; e poi

pervenendo a Lorzo, a Bolzano e a Marano, ebbe l'acerbissimo avviso sin alla morte, come quello da Curzio aveva dato alli suoi avversarii il fortissimo castello di Milano. E da qui partito Lodovico andò a Brixano, e finalmente in Ispruch; dove Massimiliano lo esortò a star di buon animo, che lo restitueria nel Ducal impero.

Gli Francesi senza contrasto alcuno pigliavano le castella e Terre dello Stato, con non poco spavento. Il medesimo fece la rocca di Vigevano; alla quale essendo venuta una compagnia d'uomini d'arme di quaranta cavalli, giunto che fu il loro capitano, essendo bene fortificata di soldati e di munizione, guardata dal castellano, detto Taddeo da Bergamo, si rese e diedeli la fortezza. E perciò fu intitolato il Signor Gio. Giacobo Trivulzio del Marchesato di Vigevano; perchè avendo egli preso d'assedio il castello di Milano guardato dal Curzio, se gli trovò in esso castello tanta suppellettile, che fu stimata grandissima e innumerabile, con gli pezzi d'artiglieria e munizioni; le quali cose tutte decadevano nelle mani al Signor Gio. Giacobo Trivulzio. E perciò gli fu dato Vigevano, con la parte di Cassolio acquistata da Lodovico Tornielli, e Villanova per il prezzo dell'artiglieria, con la Reale sopra quello di Garlasco, e la Riotta, Confienza, Vespolà con il Borgo Mainero della giurisdizione Novarese. Dopo passati cinque mesi, venendo il Duca Lodovico Sforza per ricuperar lo Stato (che fu l'anno 1500 alli 2 febbraro, che fece l'entrata in Milano) dopo posto l'assedio, lo ricuperò; e dopo a Pavia, qual similmente riebbe. In Vigevano, a similitudine delle altre terre quali si davano al Duca, levandosi un Tono Collo Galliciano, un Francesco Collo Caviotto (da cui è detta la possessione Caviotta) con un Gio. Agostino Gravalona, pigliando essi l'arme e scorrendo per la terra con alcuni altri suoi fautori, gridavano: *viva Moro e mora Francia*, e andando a casa d'un messer Francesco Del Pozzo, giureconsulto eccellente, quale leggeva in Pisa inanti la venuta di Carlo Re di Francia nel Regno di Napoli, e in Torino sotto Filiberto Duca; e dopo a casa di un Gerardo da Gravalona Aliolo e di Bassiano da Parona, ambi duoi Consoli e Rettori della Terra, quali si erano chiusi in casa. In questo rumore a caso sopravvenne il Conte Giorgio Trivulzio, luogotenente del Marchese Gio. Giacobo Trivulzio, con la sua compagnia, quali erano cento uomini

d'arme e ducento arcieri, che andava visitando come passavano le cose della guerra. Il che intendendo gli sopradetti, subito senza dimora dalle mura si salvaro; e sopraggiungendo il Conte Giorgio alla porta della rôcca, intendendo del rumore, se ne dolse. A cui rispondendo Bassiano Parona, gli disse giocosamente: *Signor Capitano, la Terra nostra ha fatto come gli caldari; quando cominciano a bollire, la prima cosa che n'esce è la feccia; così ha fatto la Terra nostra.* Per la qual risposta il Conte pigliò piacere, ed esortò a star fedeli a S. M. sino che altro fosse; e rinfrescati gli soldati, se ne tornò a Mortara, lasciando nella rôcca alcuni cavalli Italiani e Greci sotto la guardia di un Andrea da Fano, gentiluomo della Casa del Trivulzio. Dopo a pochi giorni venne nuova, come Lodovico Duca veniva da Pavia a Vigevano con l'esercito. Per la qual cosa gli uomini, per voler mostrar al Signor Trivulzio la fedeltà sua, fecero empir le fosse circa le mura d'acqua, con gli ritegni da un luogo all'altro fortificati d'acuti ferri; e fecero grande apparecchio d'ogni sorta d'armi e di artiglieria. Dopo fecero otto capi, uno per ogni quartero; e tutti si misero in ordine aspettando la venuta del Duca Sforza, chi con dolore, e chi con allegrezza. Finalmente venuto l'esercito, fece domandar la Terra; a cui fu risposto dalla gente del Trivulzio non volerla dare; sì che tutti comparvero alla defensione delle mura, e gli cavalli scorrevano esortando tutti a difender la Terra; con li quali cavalli era Filippo Vastamiglio e Gerolamo Tono, nemici del nome Sforzesco. Vedendo il Duca la resistenza delli soldati, fece piantar l'artiglieria alla volta della torre di Cesarino, ove era il palazzo di Lorenzo Orfeo, suo cortigiano, edificato inanti che il Duca andasse in Alemagna; e sparando gli colpi, fu conquassata e rovinata la detta torre, onde gli soldati cominciarono a temere. Il Duca, per la resistenza di non rendersi, aveva promesso dar a sacco alli soldati la Terra, per aver aspettato l'artiglieria; ma fu detto dalli suoi, che lagrimò di tal promessa, per essere la sua diletta abitazione. In questi giorni era in Vigevano un Giacobo Filippo Previde fisico, il quale pochi giorni inanti era stato dottorato, ed era giovine. Esso si fece calar dalle mura; e accompagnandosi con alcuni della Terra, se ne andò dal Duca con una corda al collo. E ivi con lagrime si gettò a' piedi suoi; e tanto fece, con gran difficoltà

però del Duca, che non poteva rivocar la parola data alli soldati Tedeschi e Svizzeri; però con molti mezzi si compose in dieci mila scudi, da essere dati a quella barbara gente. Così aperta primieramente la porta di Valle, entrò gridando per quella *Moro Moro*. La qual cosa sentendo gli soldati del Trivulzio si salvarono nella rocca, eccetto duoi che furono uccisi, e tre prigioni. Nella notte entrò il campo tutto, di tanta moltitudine, che erano più nelle vie e piazze, che nelle case; e molti vollero romper le botteghe per saccheggiarle. Ma il Signor Galeazzo Sanseverino scorrendo la terra, gli fu dato avviso; per il che ne ferì molti, e uno lo fece sospendere per la gola alli ferri della piazza. Al seguente giorno fu bisogno provveder delli dieci mila scudi per darli alli Svizzeri; de' quali danari fu provvisto dalli mercanti Milanesi, che diedero in prestito ciò era bisogno. La rocca se ne stava in fede de' Francesi; gli quali ogni giorno scorrevano da Mortara, e si dava all'armi. Il che vedendo il Duca fece metter l'artiglieria, non potendola aver a patti, e per molti giorni la fece battere; onde gli Francesi si resero con condizione delle loro persone e bagaglie. E volendo il Duca andar a soccorrere Novara, lasciò un Giovanni da Casale, suo creato, al governo di Vigevano, con una insegna d'Alemanni sotto il capitano detto Lorenzo d'Ispruch di fanti 500. Il quale intendendo che il Trivulzio era partito da Mortara, e la Terra era vacua, a suggestione d'alcuni di Vigevano di volerla pigliare, levò l'insegna con gran parte di Tedeschi, e circa 400 uomini della Terra, a profitto di sua Eccellenza. Gli quali giunti che furono per entrare, parimente giunsero gli Francesi che venivano per trovar il Trivulzio; e scontrandosi nella gente Sforzesca, cominciarono a menar le mani. Gli Tedeschi, dubitando di più di quello non era, deliberarono tornar a dietro e salvarsi nelli boschi vicini; ma gli Francesi, quali erano 200 uomini d'arme e 400 arcieri, con le frecce gli ferivano; onde avanti che arrivassero alli boschi, molti furono feriti e morti. Il capitano fu condotto prigione a Mortara, e in pochi giorni fu riscosso. Il Duca Lodovico Sforza, avendo condotto seco il soccorso, ed essendo entrato di compagnia in Novara, fu cinto dall'esercito Francese; e con assalti ardimentosi e batterie che facevano, e con sparar dell'artiglieria, cominciò quasi a temere. Per la qual cosa altro non pensava, che quanto

più presto uscire e venir alle mani con il nemico, essendo ben armato; e molti del suo consiglio dicevano, esser meglio uscir fuori e morir con onore combattendo, che vergognosamente farsi prigioni. Onde il Trivulzio, vedendo esser molto pericoloso, indusse alcuni suoi con grande astuzia e promissioni; e corruppe alcuni capi de' Svizzeri di Lodovico Duca di Milano. Fra tanto fu un Mercurio Greco cavalcatore, che promise dar un cavallo molto destro al Duca, che l'averia portato con la sua velocità del correre fuori del campo de' Francesi; il che esso rifiutò. E un Zanetto da Mede di Lumellina, vedendo la fortuna contraria, montato sopra un cavallo molto destro, con l'arme sue addobbato e vestito, uscendo da Novara, gridò non voler essere in podestà de' Francesi, se non morto; e detto ciò, abbassata la lancia, cominciò a ferir gli Francesi. Per il che tutto il Campo si pose in armi; e il giovine, disperato della salute, correva or qua or là, ferendo con la spada e poi con la mazza, a tal che ognuno era stupefatto del suo valore e forza, e molti delli primati Francesi desideravano d'averlo vivo per le sue prodezze; ma dopo lunga battaglia rimase privo di vita in tanta moltitudine. Il sopradetto Greco si salvò fuori del campo de' Francesi con il suo cavallo; e già molti cominciavano mescolarsi con li Francesi. Onde il Duca rimase mesto e travagliato; ma gli Svizzeri gli diedero a intendere, aver divulgato ch'egli era fuggito fuori di Novara, che perciò vestendosi de' vestimenti da Svizzero in foggia di soldato, in un ordine non conosciuto, e uscendo con essi, facilmente si salverebbe. La qual cosa così fece; ma giunto che fu per scontro alli capitani Francesi, che al segno della berretta e delle piume l'avevano conosciuto, gli dissero che si fermasse, e che lui solo era prigione del Re; imperocchè nelli capitoli non era nominato nè inteso lui, ma le sue genti, essendo pubblica fama esser egli fuggito; ragione in apparenza escusabile alquanto, ma inescusabile di perfidia. Condotto in Francia, giunse a Lione, dove era il Re, a mezzogiorno; e ivi concorse gran moltitudine di gente, ammirandosi della fortuna di un tanto famoso Duca; il qual non potendo aver udienza dal Re, fu condotto nella torre della città di Borgo, ove morse. Questo sfortunato Duca fu preso un giorno di venere, l'ultimo di marzo, nella settimana delle olive; lasciò duoi figliuoli legittimi, cioè Massimiliano

e Francesco secondo, nati da Beatrice figliuola di Ercole da Este primo Duca di Ferrara sua consorte, e Gio. Paolo suo figliuolo naturale. Fu Lodovico Sforza di bella statura di corpo, e molto venerabile, umano, benigno, grazioso, amator di virtuosi, essendo molto liberale, di grande ingegno, cauto, astuto e molto cupido di regnare; in giudicare retto, in poche parole gran liti giudicava, e quasi inestricabili. Era inoltre di tanto ingegno, che pareva, non che l'Italia, ma che tutta l'Europa fosse da lui governata. Fu molto pietoso e religioso; pigliò il cognome di *Moro*, per esser di color fosco.

III.

Francesi e Spagnuoli.

Entrata di Lodovico XII Re di Francia in Vigevano. — Suo donativo ai giovani vigevanesi, che lo destinano alla costruzione del Battisterio. — Abbondanza di ogni cosa, durante il dominio del Marchese Trivulzio. — Cascina Costanza. — Confraternita del Corpus Domini. *— Morte di Lodovico Sforza nel 1508. — Compagnia dei Disciplini a S. Maria del Popolo. — Massimiliano Sforza succede nel Ducato di Milano, e dà Vigevano in feudo al Cardinale di Sion, Matteo Schiner, col titolo di Marchese. — Francesi fatti prigioni e uccisi a Vigevano. — Il Duca Borbone, Generale dei Francesi, vince gli Svizzeri in battaglia presso Marignano. — La Marchesa Trivulzio fa edificare un convento di monache a Vigevano in vicinanza alla Chiesa di S. Pietro Martire. — Nel 1518 muore in Francia il March. Gio. Giacobo Trivulzio. — Sconfitta dei Francesi alla Bicocca. — La città di Novara occupata dai Francesi, che s'impadroniscono anche del Castello di Vigevano. — Ammutinamento dei soldati spagnuoli, e loro soggiorno a Vigevano. — Uno di essi è condannato al fuoco per delitto di sodomia. — Messa celebrata nella piazza di Vigevano, e giuramento degli spagnuoli ammutinati. — Voto dei Vigevanesi per la celebrazione della festa di S. Giuseppe. — Osteria della Giacchetta, preservata dalla distruzione del borgo fuori della porta Sforzesca. — Origine di questo nome Giacchetta. — Francesco I Re di Francia a Vigevano. — Cominciamento della peste. — Voto di celebrare la festa della Immacolata. — Fabbrica delle due chiese di S. Cristoforo e di Loreto. — Francesco Brunoro Pietra Governatore a Vigevano per Francesco Sforza. — Sconfitta dei Francesi a Romagnano. — Battaglia di Pavia, dove è fatto prigione il Re di Francia. — Sacco di Vigevano. — Matrimonio del Re Francesco I di Francia colla sorella del Re di Spagna. — Ritornano i Francesi in Italia, e prendono Vigevano. — Il Duca Borbone ucciso a Roma. — Ricuperazione di Vigevano per opera del Conte Filippo Tornielli.*

Venendo poi Lodovico XII Re di Francia nello Stato di Milano, e avvicinandosi a Vigevano, fu accompagnato da 200 giovani onorevol-

mente vestiti a loro spese; e fu alloggiato nel castello. Quale dismontando dalla mula che lo portava, gli giovani l'intrattennero presso di loro sino al giorno seguente; quali andando poscia da S. M. con la mula e duoi tamburi in ordinanza, gli presentarono la mula. E S. M. con parole piacevoli e amorevoli gli donò cento scudi; quali ricevuti fecero considerazione, che a partirli saria poco utile a ciascuno, nè saria cosa onesta; ma più presto si spendessino in far qualche opera laudabile e degna di memoria. Sì che gli diedero al prevosto, qual si domandava Prete Gerolamo De Lascia, che facesse far il Battisterio; quale sino a questi giorni è stato nella chiesa vecchia, e ora è construtto nella chiesa nuova. Dopo il Signor Gio. Giacomo Triulzio, Marchese di Vigevano, fece finir la fabbrica della chiesa della Misericordia; qual ebbe principio dal Duca Lodovico Sforza, che fece fabbricar la cappella dell'altar maggiore, con il portico dove stanno li frati a cantare, e gli portici del Convento, con il dormitorio e refettorio e cucina dove abitano li frati; e dava per ogni Convento ogni anno lire duecento per il loro vivere, e per la fabbrica della Misericordia altre 200 di più, per la liberalità e religione che in esso Lodovico Sforza abbondava. Nella qual chiesa è una pietra di marmo, che ha inscritto tali parole: *Matri Dei Mariae Virgini hanc aedem cum coenobio a fundamentis excitatam Ludovicus Maria Mediolanensium Dux septimus et optimus dedicavit* MCCCCLXXXXV.

Il Duca Lodovico Sforza Moro, avendo dato principio alla chiesa, vi fece mettere questa memoria; nella quale si contenevano altre parole, per che la chiesa era edificata coi danari de' biastemmiatori, ed era detta *Santa Maria delle biastemme*. Onde il priore, che si chiamava per nome il Rev.^{do} Padre Sebastiano Lazarone (e questo fu il primo priore, edificandosi la chiesa) dopo la presa del Duca fece rompere e levar dal muro quel pezzo di pietra, che conteneva quelle parole. Dopo fu finita dal Signor Gio. Giacobo Trivulzio, godendo il Marchesato di Vigevano, come Gambolò, Cassolonuovo, una parte di Villanuova, Vespolate, la Riotta, Borgomainero, Confenzia e Monte Imperiale. Teneva in Vigevano residenza a ricevere li suoi redditi e altri negozii pertinenti al suo dominio; faceva stampar monete a Musocco, nelle quali era scritto *Io. Iacobus Triultius Marchio Viglevani et*

Franciae Marescalcus. Teneva in Vigevano gli magistrati con uno Dottore, e altri de' panni corti, quali reggevano il dominio del suo Marchesato; e si facevano gli rescritti delle supplicazioni, e si porgevano al Marchese, ovvero al solo Magistrato in assenza sua. Gli pretori e altri officiali si deputavano da esso; parimenti gli sindicatori a' suoi tempi da lui si ordinavano; le porte del castello e della terra avevano l'insegne regie di Francia, con quelle della Regina Anna Duchessa di Bretagna e del Trivulzio, con la iscrizione delle monete. Poco altro miglioramento fece a' giorni suoi di edifizii, eccetto questo della Misericordia; sopra la cui porta è la sua imagine, ovvero la sua insegna di marmo. Sopra il portico grande della chiesa si vede la effigie al naturale di esso Marchese, con il ritratto di Beatrice d'Avala sua moglie. Nelli centri delle volte di essa chiesa si vede le sue insegne, con quelle della prima moglie, qual fu delli Colleoni di Bergamo; della quale ebbe molte figliuole, e un sol maschio, per nome detto Nicolò, Conte di Musocco. E nel claustro si vedono parimente le insegne in pietra viva. A' suoi giorni Vigevano si fece molto ricco; imperocchè voleva che tutte le merci, e massime l'arte della lana, tenesse li suoi modi; e non si pagò a' giorni suoi un quadrante di straordinario nel passaggio delli eserciti e de' soldati. Per l'autorità del Marchese di Vigevano, il tutto nel suo contado era riservato e rispettato; e vi era una tal abbondanza, nel dominio di Milano, di pane, di vino, carne e d'ogni altra cosa, che non sarà più. Il frumento si vendeva lire tre al moggio, e la segale lire una e soldi quindici; l'olio di oliva soldi venti otto al rubbo; la carne di vitello soldi duoi e denari sei la libbra; il vino soldi trenta la brenta, al mese di luglio e d'agosto; e da novello soldi venti la brenta; onde la troppa morbidezza causò nel cuore degli uomini, nuovi desiderj di nuove mutazioni. Fu uno Costanzo, Secretaro del Signor Gio. Giacobo Trivulzio Marchese di Vigevano, ed era piemontese; quale in questi anni edificò la possessione nella Valle del Ticino, e volle fosse domandata Costanza dal suo nome. Dopo alcuni anni il detto Costanzo incognito passò per il dominio di Milano, in abito di frate zoccolante; e si tenne nascosto per molti giorni, sino che furono passati alcuni termini della lega del Re di Francia e di Massimiliano d'Austria.

L'anno 1504 si edificò la cappella del *Corpus Domini*, e si costituì la Confraternita.

L'anno 1507 si corruppe l'aria; e causò una crudele e contagiosa peste in Vigevano. E per la grande mortalità il Comune fece voto di riformar la chiesa di S. Martino; qual fu fatta di maggior edificio che non era, il 4 di settembre, come oggidì si vede. Fu portata questa peste da Genova da alcuni di Vigevano, nominati gli Tarramazzi; laonde si è detta poi volgarmente *la peste delli Tarramazzi*. L'anno seguente, cioè 1508, alli 26 di aprile fu consacrata, come per lettere si legge di essa consacrazione, trovate nel proprio altare maggiore di S. Martino, dall'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Cardinale il Signor Carlo Borromeo, Arcivescovo degnissimo di Milano; il quale come delegato apostolico visitò tutto lo Stato Ecclesiastico. Le quali lettere così dicono: MCCCCCVIII, *die* XXVI *Aprilis, Rev.^{dus} in Christo P^{r} D^{nus} Julius Galardus, Episcopus Salonensis, ac suffraganeus Novariensis Rev^{mi} D. D^{ni} Cardinalis, consecravit ecclesiam unam in territorio Viglevani, et in ea consecravit altare unum sub eodem vocabulo, in quo reclusit de reliquiis sanctorum innocentium, quatuor coronatorum, sancti Mauritii, cum tribus granis incensi per eum benedictis, et concedit omnibus Christi fidelibus, dictam ecclesiam visitantibus in die consecrationis ut supra, omni anno in perpetuum, et in die sancti Mauritii, et in die sancti Martini, veram indulgentiam in forma sanctae matris Ecclesiae consueta.*

La casa contigua alla chiesa, nella quale abita l'eremita, fu edificata l'anno 1511 con elemosina del Comune.

L'anno 1508 Lodovico Duca di Milano, detto il Moro, essendo prigione in Francia nella città di Borgo, morse; e l'istesso anno fu finita la fabbrica della chiesa della Misericordia; gli claustri della quale gran parte sono restati imperfetti per causa delle guerre successe.

L'anno 1509 si fece il fatto d'arme in Geradadda a Rivolta, alli 14 di maggio, tra' Veneziani e il Re Lodovico; gli Veneziani furono rotti, e fu preso il Signor Bartolomeo dal Viano. Venne il Re di Francia con gran pompa e allegrezza.

L'anno 1511 fu riedificata la cappella maggiore del Duomo vecchio in più bella forma. In quest'anno parimente fu instituita la Compagnia dei Disciplini di S. Maria del Popolo, dividendosi alcuni Disciplini di

S. Dionisio, per essere stato battuto uno di essi, venendo al mattutino, da un Filippo Biffignandi Bucella. Imperocchè la chiesa di S. Dionisio era sola scuola de' Disciplini in tutto Vigevano; ed essendo in quello autunno gran pioggia, il padre di questo Filippo fece portar nella chiesa il grano per batterlo. La qual cosa vedendo uno dei Disciplini, cominciò riprender gli portatori; per le quali parole riferte al detto Filippo si sdegnò, e lo colse una mattina per tempo, venendo al mattutino, e gli diede alcune bastonate. Onde gli Disciplini, tra essi discordanti, alcuni fecero proposta di far un' altra scuola; la qual cosa intendendo gli vicini, e non volendo lasciar annullare la Compagnia di S. Dionisio, si fecero scrivere nella Confraternita; e con offerte ampliarono la chiesa alla perfezione che ha oggidì, eccetto il campanile che fu edificato sino dalli fondamenti l'anno 1556 a loro spese. Ivi avanti, ovvero contiguo, è il luogo chiamato la fossa, che riceveva l'acqua pluviale; e fu chiusa nel tempo di Lodovico Duca Moro, pigliando la terra a mezza via della chiesa della Misericordia, dove ora vi è un fosso grande. Nel sopradetto anno 1511 fu edificato il palazzo di Vincenzio e Bernardo de' Bosii.

L'anno 1512 in giorno di Pasqua della Risurrezione, che fu alli 12 aprile, fu fatto il fatto d'arme tra Francesi e Spagnuoli a Ravenna; ove fu rotto il campo de' Spagnuoli, e d'ambe le parti morse 1800 persone con 22 capitani Francesi. Successe allora Massimiliano, figliuolo di Lodovico Duca detto il Moro, per virtù e industria del Cardinale Sedunense; qual acquistò lo Stato, e volle che le Chiese di Vigevano avessero non solo tutto quello che si donava alla fabbrica, ma ancora tutto quello che si dava alli Conventi per il loro vivere; sì che venuto nello Stato Massimiliano sopradetto, costituì il Cardinale Sedunense Matteo Schiner, titolo di S. Potenziana, Marchese di Vigevano [1]. Il quale benchè non facesse fabbricar altri edifizj che la Cappella antica di S. Gerolamo, niente di meno faceva grandi elemosine ogni giorno nel castello, dove teneva il suo alloggiamento; e mentre

(1) Il diploma di Massimiliano, che investì il Cardinale Sedunense del Marchesato di Vigevano, ha la data di Milano 29 gennaio 1513, e incomincia colle parole: *Nihil est quod excelso principi*. Esso diploma fu poi inserito in un istromento del 25 febbraio successivo a rogito del notaio Nicolò Omodeo. V. Biffignandi, pag. 154.

non era impedito da altri negozii se ne stava volentieri in Vigevano, godendo il suo Marchesato con le altre terre del Contado detto di sopra. E dava piacer a tutti in far conviti, e stavasi molto onorevolmente e con grande onestà; per il che voleva che gli giovani danzassero con le cappe addosso, acciò non mostrassero le brachette, come facevano, dicendo ch'era cosa vergognosa e vituperosa in simili spettacoli, che presso le persone devono esser accompagnati con l'onestà. La Chiesa della Misericordia ha alcune entrate, con la sua insegna come benefattore; e parimente la campana, posta da esso Cardinale sopra il torrione, lo loda; qual è larga di circuito duoi brazza da legname e due dita, le cui lettere in scritto dicono: *Mattheus Cardinalis Sedunensis Marchio Viglevani confici fecit in memoriam ejus. Anno Dni M.D.X.III die XXV septembris.* Ma più è lodato di gloria immortale in Cielo, per le grandi elemosine che faceva ogni giorno a tutti che andavano al castello, dove si stava per stanza; e nel giorno di venere, per costume suo e per memoria della Santissima passione di Nostro Signore, faceva elemosine universali, sì a' poveri come a' ricchi. Volendo il Duca Massimiliano venire da Valenza a Vigevano, acciò gli Francesi ingrossandosi non gli avessero serrato il passo, e poi non avesse potuto venire di qua dal Po, ivi fece prendere un Bernardino Stanga, di età d'anni 60, facendolo condur a Vigevano; perchè aspettava alcune compagnie di Svizzeri, pagati con il danaro della Santità di Giulio Pontefice, per andar in soccorso alla volta di Novara. Partendosi, fece sospender per la gola questo Bernardino sopra la piazza; nè d'altro era incolpato, se non ch'era Guelfo. Inoltre, partendosi il Duca Massimiliano, volle dal Comune lire vent'una mila Imperiali; e perciò confermò il privilegio dell'immunità delle tasse de' cavalli, qual il padre suo già aveva fatto libera per scontro delle terre della Sforzesca, quali aveva pagate a suo modo, e del danno della piazza, fatta con gran spesa del Comune. Onde avendo Massimiliano Duca rotto il campo di Lodovico Re di Francia a Novara con soldati Svizzeri, nella qual battaglia morirono 5000 d'ambe le parti, perciò mandò il Comune di Vigevano Raffaele Guastamiglio giureconsulto e Giovanni Vallaro parimente Dottore, Stefano Del Pozzo e Vincenzo Del Pozzo a Novara dal Duca. Ma ebbero nuova, che se ne era andato a Vercelli con l'esercito, dove

andati si congratularono a nome del Comune della vittoria avuta; e dopo furono sequestrati e posti in distretto sino che fu fatta una tassa d'alquante migliaja di scuti, da essi pagati con termine. E così, data la sigurtà, furono rilasciati; gli quali tornando a Vigevano, fu fatta la provisione del danaro. Essendo rotti gli Francesi, furono fatte da particolari molte crudeltà e strazii d'essi in diversi luoghi, sino far mangiare dalli cavalli la biada nelli corpi morti, invece di mangiadora. E trovandosi in Vigevano circa 600 fanti de' Milanesi e di Lumellina sotto il governo di Pietro, Giorgio e Bernardino fratelli di Cereto, ed eravi ancora 80 cavalli condotti dal Conte Lodovico Torniello; di più vi era un Francesco Salomone e un altro Francesco Della Porta, soldati vecchi e pratichi di guerra, che governavano 500 fanti Italiani; de' quali cavalli del Conte Lodovico Torniello, alcuni soldati Milanesi de' Crivelli fecero prigioni certi Francesi nelle correrie; e menandoli a Vigevano, gli fecero ascendere alla cima del torrione, perchè volevano precipitarli al basso. Ma vedendo gli Consoli tanta crudeltà, seppero sì ben pregarli, con dire che sarebbe stato troppo miserabile spettacolo alli occhi di tutta la Terra, che gli voltarono l'animo; ma poi condotti sopra la piazza del castello, facendoli spogliar de' proprii vestimenti con la camicia, gli fecero morir a filo di spada, benche dimandassero la vita loro in grazia.

Dopo, venuto l'anno 1515, volendo il Re Lodovico Francese tornar all'acquisto dello Stato di Milano, aggravandosi l'infermità, in quattro giorni morse. A cui succedendo Francesco, di questo nome primo Re di Francia, Duca d'Angoleme, qual facendo lega co' Veneziani, scese in Italia, essendo Generale il Duca Borbone dell'esercito Francese. E azzuffandosi con li Elvetici presso Marignano, dopo lunga battaglia, venendo in soccorso Bartolomeo Alviano capitano de' soldati Veneziani, furono rotti gli Elvetici, e fu fatta gran strage. Imperocchè durò il fatto d'armi dal giovedì alle ore 22 sino a ore 18 del giorno seguente, e fu fatta grande uccisione; chè dopo il fatto, a veder gli corpi morti sopra la terra, tenevano più di due miglia per la larghezza, e cinque per lunghezza. Dove essendo fatta la descrizione, si trovò esser morti di Svizzeri venti mila uomini, e due mila feriti, che fuggirono a Milano. Per ciò Massimiliano Sforza Duca di Milano si accordò con il Re di

Francia Francesco, d'essergli dato trentacinque mila scuti per il suo spendere. In questo inverno dell'anno sopradetto si congelò il fiume del Po, in maniera tale che il Re di Francia passò esso fiume con l'esercito, e con tutti gli pezzi d'artiglieria, sì de' grossi come de' piccoli. Per sì gran freddo che fece, crepò in molti luoghi arbori fruttiferi, e massime di castagni, come occorse in Trecate a uno che si nominava Geronimo d'Argeroni, che godeva una selva di castagni, e molti di essi arbori si fenderono; ora si dice a quel luogo la via della Boccella. Il Cardinale Sedunense aveva lasciato nella Rocca di Vigevano alcuni Svizzeri; e il Signor Gio. Giacobo Trivulzio mandò Francesco Della Croce, detto Tempestino, con alcuni soldati per assediarla. Onde gli fu condotto otto ovvero dieci Svizzeri, quali erano come nudi, facendoli veder alli soldati che tenevano la Rocca; da' quali inteso tutto il successo della rotta de' soldati Sforzeschi, resero la fortezza al suddetto Tempestino a nome del Signor Trivulzio. Il quale poi fece venir la sua Corte con la moglie e l'abiatico in Vigevano; e così se ne stette poi quietamente godendo il suo Marchesato.

L'anno 1516 a dì 16 giugno Madama consorte del Signor Gio. Giacobo Trivulzio costituì il Monastero delle Monache, vicino alla Chiesa di S. Pietro Martire dell'Ordine di S. Domenico, nella casa dove ora abita la parentela De' Bussi.

L'anno 1518 in Francia il Gio. Giacobo Trivulzio presso il Re alli cinque di dicembre morse vecchio; e da ivi levato il cadavero, lo portarono a Vigevano, e tutto il clero si pose in ordine di processione.

Correndo l'anno 1521, essendo mosso guerra dalla lega, cioè dal Santissimo Pontefice Leone X e da Carlo V Imperatore con il Duca Francesco Sforza e da Enrico Re de Inghilterra, per esser morto Massimiliano Sforza in Francia, Lautreco andò in Francia. L'Imperatore Carlo V fece intendere per lettere a Francesco Sforza, che fosse di buon animo e si mettesse in ordine; chè a tutto suo potere voleva che fosse Duca di Milano. La qual nuova intendendo Francesco Sforza fu molto lieto, e diede all'ambasciatore di Cesare molti doni, e promisegli essergli sempre fidatissimo. E trovandosi Francesco Sforza in quelli giorni in Trento, acciò confermasse meglio e ordinasse le cose dello Stato con ottimo fondamento, mandò da sua Cesarea Maestà il

Signor Gerolamo Morone a staffetta; il quale, come svisceratissimo e buono servitore della Casa Sforzesca, operò sì bene, che ritornò molto satisfatto a Trento, dove diede ordine, e pose in essere molte compagnie di soldati Lanzichenecchi. Li quali congiungendosi con quelli della lega vennero a Milano; e combattendo lo presero, cacciando fuori Monsignor Lautreco Governatore della Regia Corona di Francia. E poi li Francesi si ritirarono in Como; e subito gli Sforzeschi gli furono a dietro, e presero quella città di Como per forza. Così ne seguì sempre guerra, finchè fu rotto il Campo Francese alla Biccocca.

L'anno 1522 fu preso Lodi dalli soldati Sforzeschi, e saccheggiato; per la qual perdita Monsignor Lozen, trovandosi in Cremona, pigliò termine di 40 giorni, perchè vedeva le cose di Francia andar di mal in peggio; con dire, se il Re di Francia non avesse passato il Po per forza, ovvero non avesse combattuto qualche fortezza di Sforzeschi, in tal caso gli avrebbe reso la città. Gli Signori de' Biraghi ancor essi, trovandosi in Novara, si ritirarono nella Savoja. Venendo Adriano Capitano Sedunense, con altri della Terra banditi, menò seco una compagnia d'Italiani; li quali intrati, pose l'assedio alla Rocca, facendo alloggiar gli soldati in casa delli fautori Trivulzieschi; e non potevano batterla con artiglieria grossa, perchè attendevano alle fortezze più importanti allo Stato; massime all'impresa di Genova, dove fu bisogno mandar gran quantità di drappi di lana per pagar li soldati, chè così volle il Signor Gerolamo Morone. In questo assedio della Rocca di Vigevano trovossi uno, che si diede ad intendere di fabbricar un ponte di legname, da condurlo sopra un carro; il qual ponte era di tanta lunghezza, quanto è lo spazio di fuori, cioè della via coperta al piè del fosso sino alla cima delle mura della Rocca, e di larghezza tanto che sariano ascesi sette uomini armati per filo. E tal ponte voleva condurlo con un carro, e dal medesimo carro con artificio e ingegno farlo ascendere, e appoggiarlo alla sommità delle mura. E ciò immaginossi per non trovarsi nella Rocca artiglieria grossa, eccetto che archibugi da posta; e confidatosi preparò ogni cosa necessaria a tal macchina, e si lavorò per molti giorni fuori della porta di S. Martino. Ma tal fabbrica con la spesa si risolse in nulla; nè perciò si volle rendere la Rocca, anzi si tenne per un mese; ma vedendo gli

Francesi che vi erano dentro, non poter essere soccorsi, si resero a patti, salve le loro persone e bagaglie; e così entrò il detto Adriano capitano del Sedunense. Dopo alcuni giorni avendo gli Francesi preso la città di Novara, questa perdita intendendo gli soldati che erano in Vigevano, e la venuta del Campo Francese contro di loro, levandosi s'inviarono alla volta di Pavia; e a Garlasco s'incontrarono nel Marchese di Mantova, quale con soldati veniva a Vigevano per congiungersi e soccorrere Novara. Ma avuta la nuova della città perduta, ritornarono a Pavia, la qual fu presa a dì sedici del mese di marzo 1522. Partiti che furono gli soldati Sforzeschi, giunsero sul tardi gli Francesi, carichi di spoglie Novaresi con gran quantità di prigioni, imperocchè furono dati a sacco; de' quali Francesi era Governatore Generale Monsignor Lozen, e fece dimandar la Rocca da Giorgio Soprasasso capital nemico del Sedunense; e gli fu risposto con molto orgoglio, che da lui si levassero, altrimenti gli averiano uccisi. La qual risposta non potendo sopportare, fecero mettere in ordine alcuni pezzi di artiglieria, mettendola nel Convento di S. Pietro Martire, e si cominciò battere. Per la qual cosa gli soldati Sforzeschi spaventati s'accordarono d'uscir con le persone e loro arnesi; e vi era dentro il sopradetto Capitano Adriano, qual andò a Pavia, e fu molto vituperato della fortezza resa. Tenendo il Re di Francia lo Stato di Milano, vi era un ponte sopra il fiume del Ticino con le navi, custodito da un Capitano detto Lorgia; e gli soldati portavano nel combattere le baliste con il carcasso e freccie, ed erano Guasconi; e teneva in Vigevano la massa delle vettovaglie per l'esercito. De' quali era Capitano e stava per guardia il Signor Giovanni de' Biraghi, con il Signor Galeazzo parimente de' Biraghi; quale dopo la sua tassa pagata, perchè fu preso in Valenza, libero se ne stava in Vigevano.

Correndo poi l'anno 1523 del mese di giugno le Compagnie Spagnuole, quali erano nel Piemonte, cioè Carmagnola, Asti, e per il Marchesato di Saluzzo, per esser mal pagati cominciarono tra essi a mormorare di volersi eleggere qualche loco dello Stato, e ivi abbottinarsi sino fossero soddisfatti del tutto. Così si ribellarono dalli loro capitani; e provvisto tra loro di officiali nuovi, conclusero d'occupar tra tutte le Terre dello Stato di Milano, il loco di Vigevano, tra le

altre la più idonea, sì per ricchezze e abbondanza, come per essere cara alli Principi; sì che uniti circa 3000 Spagnuoli s'inviarono alla volta di Vigevano. La qual cosa intendendo gli Consoli, mandarono lettere a Milano per intendere che provvisione si doveva fare; onde gli fu risposto che si facesse al meglio che si poteva. Intendendo gli uomini che erano per arrivare, presero molto spavento e terrore, per i loro mali costumi e tristi diportamenti fatti nel paese di Carmagnola. Il Consiglio mandò molti giovani a incontrarli e accettarli, e in nome del Comune offerirli ogni sua sostanza, con pregarli che Vigevano gli sia per raccomandato. Gli quali incontrati di qua del loco di S. Marco, gli fecero l'ambasciata delli Consoli e dell'animo verso essi; qual invito fu accettato con rendimento di grazie, e di loro compagnia se ne vennero a Vigevano. E prima giunti alla porta di Strata verso la Sforzesca, smontati s'impadronirono della porta, e della torre sopra ad essa porta, allora edificata, sì come a tutte le altre porte; e ivi si fermarono sino giunse la fanteria, quale la distribuirono in guardie. La seguente mattina entrò l'altra gente di essi, che era il compimento de' 4000. E di giorno in giorno s'ingrossarono con molti ragazzi e femmine sollevate dal Piemonte, che ascendevano al numero di 8000 persone, tutte alle spese delli uomini di Vigevano. E oltre il mangiare che d'ogni ora si procacciava per non provocarli a far peggio, dopo li cibi volevano acque muschiate e rosate per lavar le mani; e molti volevano star nelle stanze ben addobbate, e con sontuosi appartamenti, come Ill.mi Signori; ma più dove erano le meretrici, per il che si duplicava la spesa. Inoltre qualsivoglia si dilettava e immaginavasi far cuocere cibi delicati ed esquisiti, e dopo il pasto le confezioni. Posero anco le guardie alla Rocca e alle mura della terra dentro e fuori, acciò niuno uscisse nè intrasse, che non fosse conosciuto. Nella Rocca eravi un nipote del Cardinale, che si domandava Pietro Schiner, qual fu poi cavaliere Gerosolimitano; e con esso eravi nella Rocca uomini e donne assai di Vigevano, ritirate ivi con le sue più care sostanze. Il signor Antonio Leva Spagnuolo venne a Vigevano, e domandò questi soldati a parlamento nel Castello, sperando per l'autorità che aveva presso la nazione Spagnuola concludere qualche accordo e convenzione tra

gli agenti della Cesarea Maestà ed essi ammutinati. Ma risoluti in ultimo in discordia, ebbe fatica il Signor Leva e pericolo a partirsi, che non fosse imprigionato; qual si ritirò a Gambolò nel castello. Onde conoscendo la tanta gravezza di Vigevano, che non poteva patir tanto aggravio, e che erano per starvi qualche giorno, fece convocar gli Consoli di quattordici Ville circonvicine; a' quali tutti tassò una limitata somma di pane, carne e altre vettovaglie al giorno, con il danaro però degli uomini di Vigevano; per la qual spesa speravano esser restaurati, e che la spesa gli fosse compensata per il gran danno. Ma non gli valse; perchè gli ufficiali duravano nell'ufficio ventiquattro ore e non più, dì e notte scorrendo e sollecitando le guardie delle porte e della piazza, tenendo gli soldati in timore per qualche insolenza, e acciò non si saccheggiasse la terra. Il che fu più volte nelli loro consigli proposto, ma da molti rifiutato, con dir che una tal cosa saria la più empia e vergognosa di tutte le cose del mondo, avendoli ricevuti con tanta allegrezza, e fattoli tanta cortesia, e accettatoli tanto amorevolmente nelle loro case, e in cibarli usar tanta diligenza; e per ricompensa poi saccheggiarli; cosa veramente, che saria perpetua infamia al nome Spagnuolo. Usando grandissima giustizia, e massime nelli suoi, tra l'altre cose fu condannato un Napolitano al fuoco per il peccato di sodomia; e fu abbruciato nella piazza pubblicamente, e dalle meretrici fu portata la legna, e il paziente fu condannato alla scopa. Un altro, detto Pietro Sangio, della setta marrana, per aver comprato cose rubate, per minor sua pena di non esser inforcato, disputato a lungo il caso suo, fu scopato sedendo sopra un asino. Un altro, che aveva rubato in casa del suo padrone, fu condannato a star in una cesta al calor del sole, tirato in alto sopra la piazza a spettacolo di tutti nel giugno, e poi come infame fu discacciato dall'esercito. Molti altri furono castigati. Un gentiluomo della loro nazione, mandato dalli Capitani per metter tra essi qualche disordine, ragionando con gli soldati nella piazza, dicendo che tal ribellione non era ben fatta contro gli Capi di Sua Maestà; e se gli danari meritati non erano pagati, si sariano dati, che perciò non gli mancava il vivere. Ma non avendo ancor finite le parole, gli ascoltanti sfoderate le spade, e gridandolo traditore di nostra nazione,

cominciarono a ferirlo; ed esso fuggendo all'ultimo alla scala del Castello, fu da molti ferito, e se ne morse. Nel giorno dedicato a S. Gio. Battista, alli 24 di giugno, fecero gli ribelli molti torneamenti e scaramuccie alla usanza moresca, vestiti di drappi preziosi con lancie e giannetti, dardi e scudi, con il capo velato e legato di drappi di seta e oro, e di diversi colori. Dopo seguiva la fanteria, benissimo vestita con sottilissimi drappi, con camicie lavorate di seta, vestimenti ricamati d'oro e d'argento, arme rilucenti e dorate, con archibugi dorati, con le casse intarsiate d'avorio, che era cosa vaga a vederli sì ben in ordine. Ma il tutto era per aver saccheggiato nelli anni passati l'Italia, e primo in Toscana, Prato verso Parma, Como, Lodi, Genova. Nel giorno degli Apostoli Santi Pietro e Paolo fecero fabbricar sopra la piazza un grande tavolato con due vie, una verso levante e l'altra verso ponente; sopra il qual tavolato fecero accomodar un altare, ornato de' più preziosi paramenti si trovasse. E poi fecero da' suoi sacerdoti celebrar una solenne messa; e gli soldati tutti in ordinanza, con diligenza e cura che niuno restasse a dietro, tutti passavano accanto all'altare, dandosi loco l'un l'altro, giurando sopra il Santiss.° Sacramento, per il Corpo di Nostro Signore Iddio in cui crediamo, promettendo di esser fedeli, e l'uno non abbandonar l'altro in questa rebellione; imperocchè temevano di qualche male. Finalmente volendo gli Capitani dell'Imperio dar il danaro per poter fare il loro disegno della guerra, perciocchè ad altro non attendevano che a soddisfar gli ammutinati, perchè temevano, ultimamente si firmò l'accordo con gli ribelli. E fu bisogno che il Comune di Vigevano, oltre le spese e danno patito (che si stimò che la somma fu di mille scudi al giorno), che di più pagasse alli detti ribelli quattro mila scudi, e darglieli alla mano, acciò si levassero quanto più presto. Vollero molti di essi di più, partendosi dai loro padroni, calze e giupponi di seta; e chi non voleva dargli in un sol punto, gli peggioravano la valuta delle robe. E molti tolsero seco drappi, sì di lino come di seta; talchè essendo alloggiati diecisette giorni, si partirono. Gli Principi Italiani, vedendo che mancava il danaro promesso per la lega fatta, fatto consiglio scrissero al Mantovano, che venisse alla volta di Pavia con la gente a cavallo e fanteria per occupar il transito delle vettovaglie. Così venne; ma non giovando, fecero altro

proposito, cioè di levar da Pavia più gente che fosse possibile, e venir alla volta del ponte di Vigevano, e insieme con la Terra occuparlo; perchè sapevano che era debole di mura, e guardato da pochi soldati. Quale deliberazione fatta, venne subito la nuova a Vigevano; per la quale molti si rallegravano per essere banditi, e odiavano il nome francese; ma più per odio particolare di un Francesco Della Croce, detto Tempestino, cittadino di Vigevano, qual era potente per il favor de' Francesi, e molti gli aderivano, ed era munizioniere del Campo Regio. Intesa tal nuova dal Signor Birago e dal fratello con il capitano Tiberio Avogadro, subito diedero avviso al suo esercito, e posero soldati al ponte, a caso che venendo gl'Imperiali avvisassero il Campo; e in caso combattessero la Terra, dicevano volerla difendere. E riposero le sue robe nella Rocca vecchia e nel Castello e nella fortezza maggiore, sintanto avessero qualche soccorso dal suo esercito. Niente di meno ancor essi capitani si ritirarono in esse fortezze. La qual cosa vedendo quelli della Terra, dubitarono d'esser saccheggiati; perchè sapevano che gli Imperiali non si sariano fortificati. E stando in questo timore e travaglio, molti a caso trovandosi nella piazza, ricorrendo con preghi e lagrime all'infinita misericordia del Signore Iddio, alzando gli occhi al cielo, domandarono il suo divino aiuto; sicchè un Gio. Maria Gravalona Aliolo, vecchio molto onorato, disse agli altri, che sarìa bene celebrar il giorno di S. Gioseffo, acciò gli salvasse, e piacesse guardargli da sì grande pericolo; chè tal giorno si sarìa celebrato in perpetuo dal popolo. Il che si tiene certissimo e per fermo, che alli preghi di un tanto Avvocato il popolo fosse esaudito: perchè li soldati Imperiali senza dar un minimo danno se ne ritornarono a dietro; e perciò l'anno 1526 nella sala del palazzo pubblico, a perpetua memoria, si fece dipingere la immagine di S. Gioseffo con tali parole: *Venientes Hispani, ut Viglevanum a Gallica ditione raperent, depopulationem timentibus oppidanis, voto Divi Joseph de annua ejus celebritate edicto, caelitus revocati sunt die 3 novembris 1523.*

Di più si edificò il chiesolino, che si trova andando alla Chiesa della Misericordia per la porta episcopale, dove si trova alla via di Milano per via diagonaria. Fu edificato l'anno 1524 alli 15 aprile, e fu dipinta l'imagine di S. Gioseffo.

L'ammiraglio, quando con il consiglio de' suoi capitani si credeva intrattenersi nello Stato di Milano sinchè gli venesse soccorso, e non perder il paese acquistato, perchè vedeva facevano ogni sforzo per farlo levar da Abbiategrasso e da Vigevano con impedirgli il comodo delle vettovaglie, mandò il Signor Renzo Orsino della Cera con disegno di fortificar Vigevano per poter mantener il ponte del Ticino. Disegnò ancora fortificar Garlasco distante dieci mila passi, acciò vietasse le vettovaglie a Pavia. E prima mandò a Garlasco per veder ciò che volesse far il Campo Imperiale; e dopo l'Orsino con 3000 fanti Italiani cominciò fortificar Vigevano senza mai perder tempo, lavorando esso, nè perdonando a' suoi soldati, nè a frati nè ad alcuno sacerdote, spingendoli tutti a portar terra, sollecitandoli di modo che non era alcuno che non lavorasse, chi a distruggere, chi a caricar la terra sopra li cavalli, de' quali ve n'era gran numero. E fece far il terrapieno dentro e fuori delle mura, con il fosso in circuito di Vigevano, che non era sì profondo. Dopo fece far un altro fosso, di larghezza di due brazza e di altezza di un brazzo, acciò la fanteria avesse impedimento andando alle mura; fece discoprire e rovinare le torri con li solari che erano sopra le porte assai alte; e fece gittar a terra il borgo fuori della porta di Valle, e quello fuori della porta Sforzesca, e tutto in circuito di Vigevano, dove vi erano molte case di tintori di panni; e si vedono sin ora molti fondamenti di esse case, e alcune sono riedificate. Solo restò in piedi l'osteria della Giacchetta, dal fondatore Giacchetto così nominata, a' preghi però del Reverend. Prete Abramo Del Pozzo Ardicio, dell'opera del quale l'Orsino molto se ne valeva di spie; chè aveva amici assai nel Campo Imperiale, che l'avvisavano. Fece ancor discoprire le torri della Rocca vecchia, quali erano fatte a colombare; e perciò si sono poi rovinate. Era gran pressura per gli soldati dell'Orsino, che non erano pagati. Vi era gente a cavallo del Conte Gerolamo Trivulzio, e l'Orsino aveva seco cento uomini d'arme; e a tutti bisognava dargli il vivere, nè si trovava d'onde. E così ognuno era travagliato; felice chi era fuggito, ovvero chi potesse fuggire, lasciando le case e le robe a' soldati. Non si portava rispetto a uomini di qualsivoglia dignità e condizione, benchè dottori; chè tutti lavoravano, ed erano battuti se facevano resistenza. Era stato Vigevano sino a questi

il Campo, e accomodati alquanto gli soldati, vollero gli Svizzeri, che gli cannoni della artiglieria fossero posti sopra la piazza ovvero pianura che è verso il Molino, e verso la Fortezza, cioè la Rocca fuori della porta nuova; e vollero che si gettasse a terra circa trenta brazza delle mura della Terra al dritto della piazza verso occidente per poter agevolmente guardar essi cannoni. Dimorandosi in Vigevano questa generazione di soldati, quali sono molto inclinati alla ebrietà, cominciò a discoprirsi tra essi la peste; e di giorno in giorno moltiplicava, a tal che non era giorno che non morisse almeno circa dieci e più. La qual cosa immaginandosi che si causasse per l'acquavita che bevevano, fecero gravi pene a chi la vendesse; ma perciò non si poteva evitare, per esser molto usitati a beverla, la quale in sua lingua è detta Brantevino. E per causa de' detti Svizzeri cominciò a corrompersi l'aria, e a contaminarsi. Il re di Francia se ne stette nel tempo dell'inverno intorno a Milano; ma gli Svizzeri s'inviarono alla volta di Mortara, lasciando questa memoria; ma più presto per volontà del Signore Iddio, che ciò permesse per degno flagello di Vigevano; sì che cominciavano a morire infettati di peste. E si venne a tanta calamità, che non si trovava nè vettovaglie, nè medicine, nè olio, nè butirro, nè sale; perchè gli soldati avevano consumato ogni sostanza; nè provvisione si poteva fare, perchè non si poteva andare da un loco all'altro; e di più accrebbe lo spavento, quando s' intese che fino in Milano erano ammorbati di peste [1]. Pur non passò molti giorni, che fu portato da vivere da diverse parti; perchè era il danaro abbondante, per esservi alloggiati il verno inanti gli soldati. Di giorno in giorno si incrudeliva e pigliava più forza la peste; e gli corpi erano portati sopra le carrette al suono di campanello, parte alla Chiesa della Misericordia, e parte alla Chiesa delle Grazie e a S. Giacomo nella ripa della Roggia vecchia. Sopra i quali cimiteri il Comune fece cavar la terra, e far cavi grandi e capaci, per seppellir tanta moltitudine di cadaveri; l'ossa de' quali per comandamento del molto

(1) È questa la pestilenza, dalla quale scrive Gaudenzio Merula di essersi preservato con certo antidoto di ruta, noce e sale, da lui descritto nei *Memorabili*, lib. IV, pag. 317. — Sacchetti, pag. 166.

Ill^mo e Rev^mo Monsignor Galeazzo Pietra l'anno 1533 le fece cavare, e seppellire nel cimitero della Chiesa Cattedrale. Vedendo il popolo, che la peste tuttavia cresceva e moltiplicava, si cantò una solenne Messa, con quelli pochi sacerdoti ch'erano restati sin allora salvi, fuori della Chiesa di S. Ambrogio nel cimitero verso la piazza; e vennero molti a udirla, i quali non erano infettati, ma stavano però sparsi per la piazza, l'uno lontano dall'altro quattro brazza. E inanti alla elevazione del Santissimo Sacramento, il Sacerdote che celebrava, quale si domandava Prete Michele de' Brisci, si voltò al popolo; e lagrimando la grande miseria di Vigevano, fece una predica ovvero sermone a tutti, confortandoli a sopportare con pazienza la volontà del Signore, e conformarsi nel suo volere, pregando che ne levi tanto flagello. Nella qual celebrazione e sermone che fece, tutti di propria volontà fecero voto di celebrare il giorno della santa e immacolata Concezione della Vergine Maria da tutto il popolo. Era la peste in alcuni luoghi dello Stato di Milano; ma erano più ammorbati Milano, Abbiagrasso e Vigevano di niun altro loco. E cominciò del mese d'aprile, seguendo per il mese di maggio, giugno e per tutto luglio. Per la qual cosa vedendosi tanta mortalità, alcuni della contrada di Valle, facendo voto, edificarono la chiesa di S. Cristoforo; qual edificio si cominciò il dì nove d'agosto seguente del medesimo anno 1525, come diffusamente si vede nella Regola delli Disciplini di essa Chiesa. E quello che fece il disegno della detta fabbrica, si domandava Cristoforo Gobbo, uomo molto ingegnoso in formar statue. E perchè anco nel mese di agosto non era in tutto cessata, anzi pareva che alquanto continuasse, un frate Domenico del terzo ordine di S. Francesco, zoccolante di basso grado, cominciò a sparger voce che la Immacolata Vergine Maria gli era apparsa, e gli aveva detto, che se il popolo avesse fatto voto di fabbricar una chiesa nella valle di S. Martino, sotto il titolo di Santa Maria di Loreto, saria liberato. Per la qual cosa il popolo, inclinato alla devozione e religione, per essere il detto frate Domenico uomo pacifico e umile, qual era stato a visitar i luoghi di Terra Santa, tutti e grandi e piccoli cominciarono a portar pietre e ciò bisognava; talchè si diede principio alla fabbrica; e qualsivoglia che portava cosa necessaria, pa-

reva non potesse morire. E in breve tempo si portò tanta materia e furono date tante elemosine, che si fece una chiesa, cioè gli fondamenti molto capaci. Ivi era terra zerbida, dove si facevano le fornaci per cuocere le pietre per la fabbrica del Castello, cioè quando fu restaurato in quella forma che ora si vede dal Duca Lodovico Sforza Moro; sicchè la via che conduce a quel loco si domanda via *della Fornace* ovvero *pignone* sino al presente. Altri dicono essere stato uno, chiamato frate Antonio, qual per cognome si dimandava Michino, del medesimo Ordine; ma fu dopo lui, e abitava per eremita a S.' Martino.

In questo tempo, per esser morto il cardinale Sedunense, era per Governatore di Vigevano, l'Ill^mo^ Signor Francesco Brunoro Pietra, le cui virtù diremo più a basso. Ma perchè era uomo di gran consiglio e reggimento, il Duca Francesco Sforza se ne serviva a maggiori imprese; e lasciava il Governo di Vigevano alla Ill^ma^ Signora Catterina Bianca Stampa sua consorte, e sorella dell' Ill^mo^ signor conte Massimiliano Stampa; ma per causa della peste non resideva, ma vi mandò un suo figliuolo chiamato Annibale. Il numero delli corpi morti, fatta la descrizione, si trovò essere mancato più di quindici mila persone. Il detto Signor Francesco Brunoro, quantunque non si facesse nominare se non Brunoro, fu cameriere secreto, e molto amato dal Duca Lodovico. E perciò quando fu menato prigione in Francia, raccomandogli Massimiliano e Francesco Sforza suoi figli, e a un altro nominato Vespasiano Rovarino. Gli quali condussero detti figliuoli dall'Imperator Massimiliano d'Austria in Fiandra, il qual tolse il patrocinio di detti figli; e così ne ebbero custodia e gli allevarono, sinchè detto Imperatore gli ripose in casa, e costituì il primo fratello, nominato Massimiliano, Duca di Milano, e il secondo Francesco Sforza Duca di Barri. Per il che fu il detto Francesco Brunoro molto onorato e aggradito dal detto Massimiliano, mentre stette in Stato. Fecelo Castellano di Milano, e del suo Consiglio, secreto Senatore, Presidente delle biade, gran Ciambellano, oltre molti altri gradi. E ultimamente, essendo Cremona loco molto importante e chiave dello Stato, e insidiata da' Veneziani quali gli pretendevano ragione, non sapendo in che miglior mani affidarla, la diede in governo al detto Signor Francesco Brunoro, insieme con

il castello, avendoli prima dato per moglie la suddetta Signora Catterina Bianca Stampa, dalla qual nacque Maurizio suo primogenito, e altri figliuoli quattro maschi; del quale si narrerà più di sotto.

In questo tempo il Duca di Borbone, essendo in lite con la madre del re Francesco di Francia per alcune città e castelli, quali appartenevano a essa madre del predetto re, avendo già in contrario una sentenza, si sdegnò contro il detto re di Francia, a cui nemmeno a lui piaceva tal litigio. Però, con alcuni altri Baroni pose consiglio di tradire la regia Corona nel mese di settembre 1523: il quale tradimento fu scoperto al re, essendo in Lione per venire in Italia. Per il che, pigliati che ebbe quelli Baroni consentienti al tradimento, esso Duca di Borbone fuggì; e venendo poi in Italia alla guerra di Milano contro la Francia, fece un esercito d'Italiani, Spagnuoli, Lanzichenecchi. E andò in Francia, e quella cominciò voler al suo dominio soggiogare, cominciando al Ducato di Savoia; finalmente pervenne a Marsiglia. Il re di Francia mandò l'Ammiraglio in Italia; per il che fu necessario al Borbone lasciar l'impresa di Marsiglia.

Gli Veneziani si unirono con la M^tà^ Cesarea, qual prima era unita con il Sommo Pontefice Adriano e il Re d'Inghilterra; qual unione fu di grandissimo cordoglio al Re Francesco, il quale poneva a un certo modo ogni sua forza nella potenza dei Signori Veneziani. Niente di meno non perciò si sbigottì di alcuna cosa; anzi con grandissima audacia e vigorosità d'animo fece un esercito circa di trenta mila persone, e venne in Italia nel mese di ottobre. Nella venuta del quale prima prese Novara, e andò poi a Milano. La qual cosa intendendo il Duca di Milano Francesco Sforza, insieme coll'esercito Cesareo si fortificarono, non potendo resistere alla potenza Francesca nella campagna. Per il che passati che ebbero gli monti, e venuti alla volta di Milano, avanti fosse il mese di novembre erano di numero circa sessantamila soldati; quali venuti a Milano, lo circondarono in modo tale, che poco si curavano dell'esercito Cesareo. E perciò gli patrizj Veneti in questo tempo mandarono Francesco Maria Duca di Urbino e Leonardo Emo Provveditore in ajuto di Cesare; gli quali presentati alla campagna, intendendo gli Francesi la loro venuta, alquanto si allargarono da Milano. Per la qual cosa gli soldati di Cesare, pigliando audacia, cominciarono uscir di

Milano; e governandosi con spie e guardie, travagliavano l'esercito Francese in modo tale, che sopraggiungendolo all'improvviso, parte a Garlasco, parte ad Abbiagrasso e Robecco, e parte sopra il territorio di Vigevano, ebbero gran strage, e furono posti in gran confusione. E finalmente circa una fiumara, detta Sesia, nel loco di Romagnano, da Spagnuoli e Veneziani e Italiani ebbero una terribile zuffa, dove lasciarono a dietro alcuni pezzi d'artiglieria; e dopo in Alessandria un'altra. Per la qual cosa l'Ammiraglio vedendosi sminuito, se ne andarono ne' paesi loro; e questo fu circa il fine del mese di maggio 1524. Così fu l'Italia in pace sino al fine del mese di ottobre seguente, quando poi venne il Re di Francia all'obsidione della città di Pavia; ove fu preso, e rotto tutto il suo esercito, per l'animosità delli Capitani di Cesare. E benchè il Cristianissimo Re in tale giornata molte cose maravigliose avesse fatto, non di meno il suo cavallo, qual era gravemente ferito, mancandogli sotto, e alla terra caduto, al Vicerè di Napoli fu forzato rendersi, essendo in tutto d'ajuto disperato. Insieme con esso fu fatto prigione il Gran Bastardo di Savoja, il legato del Pontefice, Mons. Momoransì, Monsignor di Florenge, Monsignor dello Scu, Monsignor di Buonavalle, Monsignor San Polo, il Signor Galeazzo Visconte, il Signor Federico da Bozzolo, il Principe di Lorena, Monsignor de Biron, Monsignor de Obenigno, il fratello del Marchese di Saluzzo; e molti altri della nobiltà de' Baroni furono tutti prigioni.

Monsignor di Lanson, come egli vide che gli Svizzeri fuggivano, e tanti altri Francesi erano morti ovvero fatti prigioni, con 400 lance prese il cammino verso la Francia, salvandosi di tanta occisione e strage con il Re di Navarra. Il Re di Scozia incontrandosi con un contadino e promettendogli grandi ricchezze se lo salvava dalla furia delli soldati e menavalo salvo, trovandosi lontano da Pavia circa otto mila passi, il sciocco e pazzo l'uccise; e poi si vestì de' suoi vestimenti dorati e ricamati a figure e gigli, e gloriandosi se ne andò a Milano. Dove vantandosi di aver ucciso un Re, in un'osteria fu preso da' Spagnuoli; e condotto a Pavia, fu fatto morir per mani della giustizia, la qual cosa ho inteso io proprio dalli soldati istessi che hanno veduto il tutto. Gli soldati Imperiali, con i prigioni e gran ricchezze della liberata Pavia, se ne ritornarono d'immortale gloria degni, tolto il Cristianissimo Re,

che da Pavia a Pizzighettone fu condotto. Se ne andò tal nuova alla Cesarea Maestà; qual rispondendo disse, che sotto la custodia di buona guardia in Spagna si conducesse. Per il che il Signor N. Alaccion, e il Signor Mingoval Vice Re di Napoli, con buon numero di soldati da Pizzighettone lo levarono; e indi verso Genova il cammino sollecitando, giunti e imbarcati, l'onde del mare solcando, a Barcellona e indi a Valenza, a Madrillo arrivato, ivi sotto la guardia di cinquecento soldati fu tenuto.

L'anno 1526, essendo consoli di Vigevano Pietro Tocco e Vincenzio Boriolo de' Basticis, vollero con gli primi imponere al Comune, che pagasse soldi otto al giorno per testa; la qual cosa intendendo, gli uomini andavano a lamentarsi nel Consiglio, e non erano ascoltati, anzi discacciati. Vedendo ciò, e adirati diedero di mano all'arme, e salirono nel Consiglio per ammazzarli; i quali fuggendo, altri per li tetti, altri per qualsivoglia via, con fatica si fecero salvi. Ed essi del Comune, dando mano alli libri appartenenti al reggimento del Comune, gli smarrirono. In questi giorni non si teneva giustizia nè ragione, e si portava poco rispetto sino a' religiosi; a' quali volevano imponere che pagassero il medesimo. Ma Simone de' Colli difendeva il Comune, opponendo che gli Statuti e Ordini non permettevano che s'imponesse tali carichi; niente di meno gli consoli non la volevano intendere. Ma per acquietar la furia della plebe, domandarono termine di tre giorni per considerar la loro dimanda, dicendo voler ancora vedere diligentemente l'esercizio della lana e considerarlo, acciò gli carichi fossero distribuiti a tutti secondo l'equità. Trattandosi le cose in questo modo, scrissono al Marchese del Vasto; quali lettere le portò Simone del Pozzo. E con questa sua ambasciata fece venir soldati Italiani, il Capo de' quali era un Galliciano Napoletano, e fu ricevuto nella fortezza nuova; dal quale andando il Console Pietro Tocco, fingendo voler vedere le lettere della sua commissione, quali erano di niun valore, insieme con il Vastimiglio fecero una lista in scrittura, nella quale erano quelli che dovevano esser riservati e rispettati; i quali in somma erano otto con le famiglie e robe. Vedendo Simone Colli questi soldati, e immaginandosi quello doveva accadere, andò in Consiglio; e avvisò tutti, che dovessero molto bene considerare perchè fossero venuti questi soldati; e se

da universal concordia la patria non sarà difesa, che non si sarà mai veduto un simile giorno dalla eversione di Gerusalemme; e se pensavano altrimenti, voleva levarsi fuori del rumore. Essi gli dissero, che non si partisse, che erano pronti a voler difendere la patria con ogni sforzo; e per dar colore col fatto, lo crearono tribuno. Così il Colli restò ingannato dalle loro parole, imperocchè voleva partirsi. Levandosi poi con buone parole, e mostrando pigliar l'armi, facevano animo al Comune, dicendo voler esponer la vita per la patria; tra i quali vi era un Pietro Maria, un Giacobo Carnevario, un Antonio Maria Parona, un Gio. Maria del Pozzo, un Simone del Pozzo, un Gerolamo Parona, un Achille Bellario, un Seraffo, un Juliano Mascarone, e altri; gli quali parte a piede e parte a cavallo facevano animo, e andando alcuni con il Colli sopradetto alla fortezza nuova, cioè alla Rocca, a parlamento con il Galliciano e suoi soldati, voleva Pietro Tocco dar ad intender ad esso Colli, ch'egli con la sua famiglia era nel numero delli riservati, acciò l'introducessero nella fortezza, e darlo nelle mani de' soldati, per la gran difensione che faceva per il Comune contro gli consoli; e perciò cercavano farlo capitar nelle mani delli soldati per farlo morire. E adduceva per testimonio il Castellano, qual non volendo mentire disse apertamente, che nè il Colli nè alcuno di sua famiglia era nella lista de' riservati; ed esso subito, voltate le spalle, fuggì. In questo mentre uno, chiamato Gerardo Cantone, sparò un archibugio da posta, e giunse nel capo al Luogotenente di essi soldati Napolitani, e morse. Per la qual cosa gli soldati incrudeliti cominciarono a gridare e minacciare, dicendo: *villani, villani ve ne faremo pentire*, e giurarono tutti tra essi di menarli a fil di spada; sicchè uscirono dalla fortezza, che fu il primo giorno del mese di luglio in giorno di domenica. La qual nuova intendendo, il Colli fece subito aprir le porte della terra, e fuggì con quelli che si potero salvare, che erano in circa 1500; e furono seguitati sino al Ticino per darli la morte, tra' quali il Colli fu ferito. Un Domizio Marchese, capitano de' cavalli leggieri, trovandosi in Garlasco, e intendendo del saccheggiamento si doveva fare, venne al giorno seguente, essendosi cominciato a saccheggiare, con cento cavalli leggeri; quali entrando, cominciarono far prigioni, ammazzando tutti quelli che volevano contrastare. Da quelli ne furono morti assai, uomini e

donne; chè ancor esse si volevano difendere; tra' quali vi fu una donna coraggiosa, moglie di uno chiamato Stefano Romano, che si pose al contrasto di un soldato, e lo ferì combattendo a corpo a corpo; ma sopraggiungendo la moltitudine de' soldati, fu tolta di vita. E veramente furono uccisi al numero di 287; e molte donne, vedove, maritate e donzelle furono stuprate; e altre donne di quelli che si credevano salvar le loro cose, furono con gran vituperio strascinate e menate per ogni via e loco, come donne senza onore e di pessima vita. E gli loro mariti fecero taglia di molte centinara di scudi, con la perdita delle cose mobili di loro case; e alloggiandoli, era bisogno provvederli di pane, vino e ogni cosa necessaria al vivere, secondo il suo volere; nè avendo riguardo alle chiese, nè a' religiosi; imperocchè nella chiesa antica di S. Ambrogio fu rubato da uno sciagurato, ch'era nominato Zaccaria da Mede di Lumellina, il tabernacolo d'argento, nel quale vi era il Santissimo Sacramento; e gittatolo a terra, se lo portò seco in eterna dannazione; quale fu riscosso da uno delli sacerdoti d'essa chiesa. Questo vaso fu fatto far da Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, e lo donò alla Chiesa di S. Ambrogio; nel qual vaso sono poste le sue insegne Ducali. Il sopradetto Zaccaria sacrilego, non molti giorni dopo, fu appeso per la gola. Nella istessa chiesa furono ammazzati alcuni che si credevano salvarsi; e fu poi consecrata di nuovo dal Vescovo di Novara, qual dominava in spirituale. Dissero molti di essi soldati, che temevano trovar alla piazza gli uomini della Terra armati; ma giunti che furono, e non trovando contrasto, non dubitavano di altro impedimento. Così con il mezzo delle discordanti e inique volontà di tutti, il Signor Iddio permise fossero castigati; il qual sacco durò in lungo circa 70 giorni continui con gran tormento d'uomini. Fu portato fuori di Vigevano inestimabili ricchezze e mercanzie, delle quali vi erano molto abbondanti e piene le botteghe della piazza; e se ne mandavano, non solo per l'Italia, ma in Spagna e in altre parti; ed era Vigevano universalmente ricco, massime per le guerre di Francia dell'anno inanti, quando fu preso il Re a Pavia. Molti signori e soldati Francesi avevano dato in custodia danari, gioie e panni di seta e altre cose mobili a molti di Vigevano, oltre il gran maneggio e munizioni di danari, che si tenevano per la gran comodità del Ticino. Le quali cose in gran

quantità sono restate in suo potere a chi erano consegnate; e chi desidera vedere a pieno il saccheggiamento detto, legga un'operetta composta dall'istesso Simon Colli in dialogo di Milano e Vigevano, stampata in Parma.

L'anno 1527, essendo contratta nuova amicizia e parentela tra l'invittissimo Carlo V Imperatore, e il Cristianissimo Re di Francia sopradetti, dando la Cesarea Maestà la sorella sua al detto Re Francesco, quale per prigione nella Spagna nel Castello di Madrillo era stato per duoi anni; con grandissima allegrezza si celebrarono le nozze, e per tre giorni continui fu tenuta Corte bandita, con quella solennità che a tali nozze si conviene. Ma dopo, partito che fu, il Cristianissimo Re se ne tornò in Francia, con tanta festa e trionfo accolto sì dalla madre, come da' suoi vassalli, che se non fosse stato che gli figliuoli di Sua Maestà erano in Ispagna rimasti per ostaggi, mai più allegrezza maggior di questa si sarìa fatta. Non molti giorni dopo Sua Maestà deliberossi di mandar in Italia Monsignor Lotreco a' danni dell'Imperatore; e con grossissimo esercito gli monti dell'Ausonia passò, e cominciò a prendere lo Stato; imperocchè l'esercito era di sessantamila soldati. Onde mandò a Vigevano il trombetta a domandar la Rocca, fortezza nuova, nella quale vi era uno, detto Filone; il quale gli rispose, che nè il Re, nè quanta forza aveva, gli faria render la fortezza. La qual risposta intendendo, Monsignor Lotreco venne alla volta di Vigevano con tutto il Campo, e fece domandar un'altra volta la Rocca; per il che l'istesso Filone cominciò a bravare, con dire che se non partivano, gli averia trattati male. Onde Monsignor Lotreco, vedendo la sua audacia, la circondò con tutto il Campo, dividendolo in quattro parti, e pose in ordine sessanta pezzi di artiglieria grossa per batterla e spianarla; per il quale spettacolo il Filone sbigottito fece domandar il Maestro del Campo, detto Mompesada, dal quale dimandò di rendersi, salve le persone e robe. Ma non volle fargli tal patto, ma se voleva rendersi, si desse alla loro discrezione; e a niun altro modo lo volevano. Così con tal patto entrando gli Francesi, lasciarono andar gli soldati; ma esso Filone con gli altri duoi Guasconi furono appesi per la gola, e pendevano dalla sommità delle mura di essa Rocca a spettacolo di tutti. E perchè ad alcuni rompendosi il capestro, casca-

vano nella fossa sommergendosi, al Filone vi posero duoi capestri per più sicurezza, vestito di una casacca di velluto cremisino, che aveva tolto alla Chiesa di S. Ambrogio con due tunicelle, l'anno avanti saccheggiandosi Vigevano. E l'appiccarono gridando tutto il popolo, per essere lui parte causa del saccomanno. Costui era di vilissimo sangue del luogo di Lecco. In questo sopradetto anno a dì 5 maggio il Duca Borbone andò a Roma, e la prese e saccheggiò; e fu ammazzato il prefato Duca d'una archibùgiata in un fianco.

L'anno 1528, essendo gli uomini di Castelnovetto di Lumellina disubbidienti, e renitenti di non voler alloggiar gli soldati del Duca Francesco II di Milano, come ribelli gli mandò il Castellano di Cremona con molti soldati e tre pezzi di artiglieria grossa; e fecero una crudel battaglia contro il detto Castello, qual fu preso; e furono morti più di 200 uomini di esso loco, il sangue de' quali fu sparso per dar esempio ad altri.

In questi anni 1528, 1529 e 1530 fu grande carestia sotto il governo di Antonio Leva dello Stato di Milano a nome di Carlo V Imperatore; imperocchè il staro del formento valeva lire sei e soldi dieci, la segale lire quattro e soldi quindici, il butirro soldi diciotto e l'olio soldi sedici alla libbra, il sale soldi otto, un uovo soldi duoi e denari sei, il miglio al staro lire quattro, la meliga al staro lire tre, la crusca soldi quaranta. In questi medesimi anni il Conte Filippo Torniello battette la Rocca, cioè la fortezza nuova, dove si vede conquassata verso al Molino della roggia vecchia.

L'anno 1530 del mese di febbraio s'incoronò Carlo V Imperatore a Bologna.

LIBRO SECONDO

I.

Vigevano città e diocesi.

Francesco, figlio di Lodovico Sforza, ultimo Duca di Milano. — Vigevano si considera come Camera speciale de' Principi. — Galeazzo Pietra cede la sua Abbazia di Acqualunga per dote della Mensa Vescovile di Vigevano. — Bolla di Clemente VII che erige in città il borgo di Vigevano. — Breve dello stesso Papa ai Vigevanesi per la nomina del primo loro Vescovo. — Privilegj e giurisdizione concessa a Vigevano dal Duca Francesco II. — Statuti di Vigevano, approvati da esso Duca. — Capitoli delle fiere. — Galeazzo Pietra, primo Vescovo di Vigevano. — Morte di Francesco II. — Delle due possessioni, Valverde e Costanza, che fecero parte della Mensa Vescovile. — Abbazia di Acqualunga e giardino. — Muore Galeazzo Pietra, primo Vescovo di Vigevano, e gli succede Maurizio Pietra. — Nel 1538 Vigevano è occupata dalle soldatesche spagnuole, già prima ammutinate a Chieri. — Orribile carestia del 1539. — Maurizio Pietra, consacrato Vescovo, e fatto coadjutore del suo zio Galeazzo, Vescovo di Vigevano. — Spedizione d'Algeri di Carlo V. — Invasione di cavallette nel 1542. — Muore a Vigevano nel 1544 il Capitano Ferrante Silva, e nel 1546 il Marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, Governatore di Milano. — Mons. Maurizio Pietra celebra a Vigevano la sua prima messa nella Cattedrale, il dì d'Ognissanti del 1554. — Fortificazioni della ròcca nuova, colla distruzione di quarantadue case. — Fortificazioni di Mortara, colla distruzione della Chiesa e del Convento di S. Croce. — I Francesi prendono Valenza a tradimento, e rompono la tregua. — Nuovo ammutinamento di soldati spagnuoli a Vigevano. — Morte di Carlo V, e pace stipulata tra Francia e Spagna. — Chiesa di S. Maria della pace nella valle del Ticino. — Monsignore Maurizio Pietra, mandato da Pio IV al Concilio di Trento, finito il Concilio, ritorna a Vigevano, e v'ingrandisce e abbellisce l'episcopio. — Dei quattro fratelli di Monsignore Maurizio. — Si porta e si mostra a Vigevano un mostruoso e favoloso serpente. — Tre soli, veduti nello stesso tempo. — Straordinaria nevicata, freddo e carestia nel 1569; folgori e incendj. — Lega del 1570 tra il Papa il Re di Spagna e la Signoria di Venezia. — Terremoto a Ferrara. — Morte del Marchese di Pescara. — Capitolo de' Francescani a Vigevano. — Nevicata in aprile del 1573. — D. Giovanni d'Austria prende Tunisi e la Goletta; poi si riduce a Vigevano, dimorandovi dall' 8 di maggio al 14 di luglio del 1574. — Viaggio di Enrico III di Francia a Venezia, e quindi in Piemonte e nel suo regno. — La Goletta ritorna per tradimento in potere dei Turchi. — Ospedale

per i poveri, fondato da Gerolamo del Pozzo, nel borgo di S. Martino. — Compagnia dei Disciplini a S. Bernardo. — Guerre civili a Genova, sedate dal Cardinale Morone. — Mortalità a Trento e a Venezia. — Morte di Monsignor Maurizio Pietra, secondo Vescovo di Vigevano, avvenuta il 20 di maggio del 1576, durante il Concilio Provinciale di Milano.

Avendo sin qui descritta la fondazione, ovvero come fu edificato il castello e loco di Vigevano, e avendo descritto a pieno le guerre successe a' suoi giorni, resta ora che io ponga in luce e a memoria perpetua, da chi fu fatto il castello in città, rimemorando anche più sommariamente si potrà la vita di quel principe che lo fece, del Pontefice e delli vescovi, e poi ultimamente gli uomini degni d'immortal gloria, oltre a quelli che ho descritti di sopra, discesi dal sangue e stirpe di Vigevano; tra' quali si deve far qualche particolar menzione del Capitano Ferrante Silva, valoroso soldato in quei tempi.

Essendo dunque Francesco Sforza II per la Iddio grazia Duca di Milano, figliuolo di Lodovico Sforza, sopra nome chiamato Moro, nato nel castello di Vigevano; dopo che furono sedate le guerre fatte con la lega de' diversi principi e repubbliche per riacquistar il ducato di Milano, perduto primieramente dal padre suo Lodovico, e secondariamente (quantunque riaquistato da Massimiliano Imperator Austriaco) riperduto da Massimiliano Sforza, posto in casa dal suddetto Imperatore l'anno 1512, fratello del detto Francesco, e figliuolo parimente del detto Lodovico; e ultimamente pacificate anco le guerre, fatte dalli ministri di Carlo V Imperatore a nome di Sua Maestà contro il detto Sforza, ultimo Duca di Milano di detta famiglia, sotto pretesto ch'egli fosse ribelle di Sua Maestà Cesarea, per levargli lo Stato che già in gran parte era posseduto da' detti ministri Imperiali, de' quali era capo Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, il Marchese del Vasto e Antonio de Leva, parimenti tutti capi dell'esercito Imperiale; [non] restava al detto Duca altro che Lodi e Cremona. Le quali guerre ebbero fine, quando che Carlo V Imperatore fu coronato da Clemente VII Pontefice Massimo, Fiorentino di Casa de' Medici, in Bologna. Là dove andò il detto Duca Francesco; e fatto conoscere a Sua Maestà Cesarea, con il favore del Sommo Pontefice, della Repubblica Veneziana e di tutti gli Principi d'Italia, l'innocenza sua, e d'essere stato calunniato

contro il vero da quelli ministri, che sotto il mantello dell'Imperatore attendevano a usurpare e depredare detto Stato di Milano, fu da Sua Maestà Cesarea reintegrato e riposto nello Stato; con tassa però, che essendo rimessa a S. M. comandò che pagasse in cinque anni ottocentocinquantamila scudi, e riconoscesse il detto Stato in feudo di S. M., alla qual fosse devoluto in caso che mancasse la linea mascolina d'esso Principe. Le quali cose essendo in questo modo terminate, deliberò il detto Principe di onorar il detto castello di Vigevano del nome di città, per esservi nato come è detto di sopra. E ciò intendendo gli Pavesi, che Sua Eccellenza lo voleva far città, mandarono gli suoi ambasciatori per parte del Comune, che Sua Eccellenza non volesse smembrar il suo contado, nè pregiudicare alla sua città antica e a' suoi privilegi d'Imperatori, quali allegavano. Ma Sua Ecc. vedendo che non ostante gli privilegi suoi, già molto tempo passato si reggeva Vigevano da sè stesso, come Camera speciale de' Principi, e come si trova di più in uno istrumento fatto al tempo dell'Ill. Bianca Maria e di Galeazzo Maria Duca di Milano nel 1467, indizione decima quinta, e dì 30 del mese di dicembre, nel quale si legge: *et pro eo quia dicta terra Viglevani, licet sit de Comitatu Civitatis ejusdem, nihilominus jamdiu se gessit et se gerit pro separata a jurisdictione Civitatis Papiae praedictae;* e questo istrumento fu fatto nel Consiglio in presenza del Pretore e delli dodici delle provvisioni nel palazzo del Comune di Pavia, rog. per un Giovanni de' Scanzoli; e vedendo che il Duca e l'Eccell. Senato erano deliberati, ritornorono gli ambasciatori a Pavia, dopo che ebbero protestato a Sua Eccell.; sì che ritrovandosi il Duca, e parimente Galeazzo Pietra, gentiluomo Pavese e Abbate di Santa Maria d'Acqualunga, Abbazia dell'Ordine Cistercense, situata nella Lumellina insularia, Principato di Pavia, in Bologna con il detto Duca; e conoscendo, come servitor intrinseco di Sua Eccell. tal suo desiderio, e desiderando anco egli di compiacere al detto Principe, e onorar sè di dignità episcopale, offerse a Sua Eccell. di dargli la suddetta Abbazia, da costituire la Mensa episcopale, con quello di più che a Sua Eccell. fosse parso di aggiungervi, acciocchè più facilmente a ciò condiscendesse Clemente Pontefice Massimo. E così stando nella suddetta città di Bologna per le dette cause, fu dal Duca trattato

tal negozio con il Pontefice; il qual riuscì nel modo che si vede per la qui infrascritta Bolla, nella quale si narra la fondazione in questo medesimo tenore:

ERECTIO FACTA PER SUMMUM PONTIFICEM
DE OPPIDO VIGLEVANI IN CIVITATEM

Clemens episcopus, servus servorum Dei,
ad perpetuam rei memoriam.

Pro excellenti praeeminentia Sedis Apostolicae, in qua post Beatum Petrum Apostolorum Principem, quamvis imparibus meritis, pari tamen auctoritate constituti sumus, in irriguo militantis Ecclesiae agro, Romanum Pontificem novas episcopales sedes ecclesiasque plantare dignum arbitramur, ut per hujusmodi novam plantationem populorum augeatur devotio, divinus cultus effloreat, animarum salus subsequatur, et humilia loca, ea praesertim quorum incolas praecipua devotionis integritas et fidelitatis merita exornant, dignioribus titulis et condignis favoribus illustrentur, et propagatione novae sedis honorati, praesulis assistentia et regimine, cum Apostolicae auctoritatis amplitudine, ac ortodoxae fidei profectu et exaltatione, populi ipsi propositum eis aeternae felicitatis praemium facilius valeant adipisci, dignaque eorum retributio cedere possit aliis in exemplum. Sane cum oppidum Viglevani, forsan partim Novariensis et partim Papiensis Dioecesis, Campaneae Lumellinae, temporali dominio dilecti filii, nobilis viri Francisci Sfortiae Vicecomitis, Ducis Mediolani subjectum, inter alia illarum partium oppida sit admodum insigne et notabile, ac benedicente Domino plurium praelatorum, doctorum et aliarum notabilium personarum, populique generositate refertum; et in eo una Collegiata Ecclesia, etiam insignis et notabilis, sub invocatione S. Ambrosii dicata, ac in illa una praepositura, dignitas inibi principalis, nec non septem Canonicatus, et totidem praebendae, pro totidem personis existant; adeo ut oppidum Civitatis, et Ecclesia hujusmodi Cathedralis nomine, titulo et praerogativa merito decorari debeat; idque praefatus Franciscus Sfortia Dux summopere desideret, ac nobis super hoc humiliter supplicaverit, ac pro ipsius Ecclesia dote idem Franciscus Sfortia Dux nonnullas in Villa Sforzesca, et dilectus filius Magister Galeatius de Petra, clericus Papiensis, Notarius noster, alias proprietates in Vallis viridis nuncupatis locis dictae Novariensis Dioecesis existentes, et respective ad eos legitime pertinentes, assignare parati existant; Nos attendentes, quod si oppidum in

Civitatem, et Ecclesia hujusmodi in Cathedralem erigerentur et instituerentur, id in ipsius oppidi et dilectorum filiorum, cleri ac universitatis, singulorumque incolarum et habitatorum ejusdem decus et amplitudinem, divinique cultus augumentum et animarum salutem cederet, et ipsius Francisci Ducis votis plurimum satisfaceret; ex praemissis et certis aliis rationalibus causis, habita desuper cum fratribus nostris deliberatione matura, de illorum consilio et apostolicae potestatis plenitudine, oppidum praedictum cum illius districtu, ac dictis Novariensis et Papiensis Dioecesis, venerabilis fratris nostri Antonii Portuen. Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis de Monte nuncupati, cui quoad vixerit omnimoda administratio in spiritualibus et temporalibus ecclesiae Papiensis apostolica auctoritate reservata existit, et Joannis Mariae Papien. Episcoporum, ad hoc quod ad partem oppidi et districtus hujusmodi in dicta dioecesi Papiensi consistentem dumtaxat; ita quod propterea dictae ecclesiae Papiensi, quoad reliqua, praeter hujusmodi oppidum et illius districtum dumtaxat, ipsius Papiensis dioecesis loca, aliquod praejudicium non generetur, et nihil aliud de dicta dioecesi Papiensi sine eorumdem Antonii Cardinalis et Joannis Mariae Episcopi consensu dismembretur; nec non quae similiter partim Novariensis et partim Papiensis dioecesis praedictarum existit, campaneam Lumellinam praedictam, quoad illius partem in dicta dioecesi Novariensi consistentem dumtaxat, cum omnibus et singulis ipsius campaneae castris, villis et locis, nec non oppidi, districtus et partis campaneae Novarien. dioecesis, hujusmodi Clero, populo et personis, ac ecclesiis, monasteriis et piis locis, nec non beneficiis ecclesiasticis cum cura et sine cura, saecularibus et Ordinum quorumcumque regularibus ab eadem dioecesi Novariensi, salvis censibus, si qui in oppido, districtu et Novariensi dioecesi hujusmodi respective Papiensi et Novariensi episcopis pro tempore existentibus debeantur, venerabilis fratris nostri Joannis Angeli Episcopi Novariensis ad praemissa quoad dioecesim Novariensem praedictam; consequi decernunt, expresso accedente consensu, et auctoritate praedicta, tenore praesentium separamus, et ab omni jurisdictione, superioritate, correctione, visitatione, dominio et potestate praedictorum, et pro tempore existentium Papiens. et Novariens. Episcoporum, nec non dilectorum filiorum Papiensis et Novariensis ecclesiarum capitulorum, eorumque vicariorum et officialium, ac a solutione quorumcumque jurium eisdem Episcopis et capitulis per clerum et alios praedictos ratione jurisdictionis et superioritatis debitorum, penitus eximimus et totaliter liberamus; nec non oppidum in civitatem, et ecclesiam Sancti Ambrosii hujusmodi in Cathedralem Ecclesiam, ac in illam Episcopalem dignitatem, cum praeeminentiis, honoribus et privilegiis, quibus aliae Cathedrales Ecclesiae de jure vel consuetudine utuntur, potiuntur et gaudent, ac uti, potiri et gaudere possunt et poterunt quomodolibet in futurum, nec non episcopali ac capitulari mensa ac aliis Cathedralibus insigniis; et ultra Praeposituram, quam inibi dignitatem post Pontificalem majorem esse

volumus, unum Archipraesbiteratum pro uno Archipraesbitero, et unum Archidiaconatum pro uno Archidiacono, et unum decanatum, dignitates inibi non majores post pontificalem, pro uno decano, nec non ultra septem Canonicatus, et totidem praebendas jam in ea constitutos, alios quinque canonicatus et totidem praebendas pro aliis quinque Canonicis, ad Omnipotentis Dei laudem et ipsius Sancti Ambrosii honorem, totius triumphantis Ecclesiae gloriam et fidei Catholicae exaltationem, de simili consilio, dicta auctoritate erigimus et instituimus; ac oppidum Civitatis, et Ecclesiam Cathedralis, nec non campaneam dioecesis, incolasque et habitatores praedictos civium nomine et honore decoramus; nec non eidem ecclesiae, sic in Cathedralem erectae, oppidum pro civitate, et campaneam hujusmodi pro dioecesi, nec non ecclesias pro clero, et saeculares personas inibi habitantes pro populo concedimus et assignamus; ac Civitatem, Dioecesim, Clerum et populum praedicto Episcopo Viglevanensi, qui pro tempore fuerit, quoad ordinariam omnium jurisdictionem et superioritatem, etiam perpetuo subjicimus, nec non episcopali pro illius..... unam Vallis viridis valoris annui quadringentarum librarum Imperialium monetae Mediolanensis, octuaginta ducatus auri vel circa constituentium, ad Galeatium, et tam illi tot alias *de la Sforzesca* locorum hujusmodi, ex quibus tria millia librarum similium, quam Capitularibus mensis praedictis alias ejusdem loci *de la Sforzesca* proprietates, ad Franciscum Ducem praefatum legitime pertinentes, ex quibus pro dote Archipraesbiteratus, Archidiaconatus et Decanatus, ducentae et quinquaginta librae similes annuatim percipi possunt, per eosdem Franciscum Ducem et Galeatium concedendas et assignandas, ex nunc prout ex tunc et e contra, cum concessae et assignatae fuerint; ita quod liceat Episcopo Viglevani pro tempore existenti, et Capitulo ecclesiae hujusmodi, per se vel alium seu alios corporalem possessionem proprietatum praedictarum, illarumque jurium et pertinentiarum, propria auctoritate libere appraehendere et perpetuo retinere, illarumque fructus, redditus et proventus in suos et mensarum ac Archipraesbiteratus, Archidiaconatus, Decanatus, nec non canonicatuum et praebendarum erectorum praedictorum respective, usus et utilitatem convertere, et cujusvis licentia super hoc minime requisita, auctoritate et tenore praedictis perpetuo applicamus et appropriamus. Et insuper praefato Francisco, et pro tempore existenti Duci Mediolani juspatronatus in praesentando nobis, et Romano Pontifici pro tempore existenti, personam idoneam ad eamdem Ecclesiam Viglevanensem, quotiens illam, hac prima vice excepta, pro tempore vacare contigerit, per nos et pro tempore Romanum Pontificem existentem, praefatae eidem Ecclesiae in Episcopum praeficiendam, ac etiam praesentandi eidem Episcopo Viglevani, pro tempore existenti, alias personas idoneas ad Archipraesbiteratum, Archidiaconatum et decanatum, ac singulos Canonicatus et praebendas erectos praedictos, tam hac prima vice ab eorum primaeva erectione hujusmodi vacantes, quam deinceps quotiens illos pro tempore

quovis modo vacare contigerit, per ipsum Episcopum Viglevanensem ad praesentationem hujusmodi instituendas, similibus consilio, auctoritate et tenore reservamus, concedimus et assignamus. Decernentes juripatronatus hujusmodi, ac si illud eidem Duci ratione verae fundationis seu plenae dotationis competeret, etiam per sedem praedictam, etiam concistorialiter derogari non posse, nec derogatum censeri, nisi ad hoc ipsius Francisci et pro tempore existentis Ducis Mediolani expressus accesserit assensus; et sic per quoscumque judices, sublata eis quavis aliter judicandi et interpretandi facultate, judicari; definiri debere irritum quoque et inane, si secus super his a quo quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostrae separationis, exemtionis, liberationis, erectionis, institutionis, decorationis, concessionis, assignationis, subjectionis, voluntatis, ampliationis, appropriationis, reservationis et decreti infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quis autem hoc attentare praesumserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum.

Dat. Bononiae, anno incarnationis dominicae millesimo quingentesimo vigesimo nono, decimo septimo Kalendas Aprilis, Pontificatus Nostri Anno septimo (1).

CCCCCCCC. A. De Castilio. A. Stupha.

LITTERAE SUMMI PONTIFICIS

AD POPULUM VIGLEVANENSEM

AD SUSCIPIENDUM NOVUM EPISCOPUM

Clemens episcopus, servus servorum Dei,

Dilectis filiis, populo Civitatis et Dioecesis Viglevani, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Hodie Ecclesiae vestrae Viglevanensi, quam nos et hodie ex Collegiata Ecclesia Sancti Ambrosii, tunc Novariensis Dioecesis, in Cathedralem

(1) Nota il Gianolio molto opportunamente, che secondo la computazione odierna, l'anno della erezione di Vigevano in città non sarebbe il 1529, ma il 1530; perchè nello stile della Curia Romana l'anno si cominciava dalla incarnazione, cioè dal 25 di marzo; e quindi la data della bolla di Clemente VII essendo il 16 di marzo, e così non ancora per la Curia incominciato il nuovo anno, vi si scrisse il 1529, mentre per noi che principiamo l'anno col 1° di gennaio, non solamente correva il 1530, ma di questo erano già trascorsi due mesi e mezzo. Aggiungasi che ai 16 di marzo del 1529 Clemente VII non si trovava a Bologna, essendovisi egli recato sul finire del successivo ottobre, e rimastovi sino al 9 di aprile 1530. GIANOLIO, *De Viglevano et omnibus Episcopis*, pag. 30.

Ecclesiam ex certis causis, de fratrum nostrorum consilio, Apostolica auctoritate erectam, ereximus et instituimus, tunc a primaeva ejus erectione huiusmodi vacanti de persona dilecti filii Galeatii electi Viglevanensis, nobis et eisdem fratribus ob suorum exigentiam meritorum accepta, de simili fratrum eorumdem consilio, auctoritate praedicta providimus; ipsumque illi in Episcopum praefecimus, et pastoralem curam et administrationem ipsius Ecclesiae Viglevanensis sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo, prout in nostris inde confectis litteris plenius continetur. Quocirca universitatem vestram monemus et hortamur, attente vobis per apostolica scripta mandantes, quatenus eundem Galeatium electum, tamquam patrem et pastorem animarum vestrarum, devote suscipientes, et debita honorificentia pertractantes, ejus monitis et mandatis salutaribus humiliter intendatis, ita quod ipse Galeatius electus in vobis devotionis filios, et vos in eo per consequens patrem benevolum invenisse gaudeatis.

Dat. Bononiae, anno incarnationis dominicae 1529, 17 Kalendas Aprilis, Pontificatus nostri anno septimo. XX A. De Castilio.

IURA CIVITATIS

PER FRANCISCUM SECUNDUM MEDIOLANI DUCEM CONCESSA VIGEVANENSIBUS

Franciscus II, dux Mediolani, etc.

Postquam a turbine tot et tantorum bellorum nobis conquiescere, immo verius respirare licuit, nihil magis animo nostro insedit, quam oppidum Viglevani in civitatem erigere, et erectam auspice Summo Maximoque Clemente Pontifice episcopatu condecorare, adjectis uberioris glebae agris, quibus et reverendus Episcopus ceterique sacerdotes rem divinam facientes in sacro templo, Divo Ambrosio novae urbis tutelari numini dicato, victum his, qui sacris initiati, dignum pararent. Alliciebat ad id frequens oppidanorum numerus, ingenio, usu rerum et diversis virtutibus praeditorum; quorum etsi pars magna peste et bello proximis annis desiderati sint, superfuere tamen filii, optimae spei adolescentes, qui novae propediem urbi ornamento erunt. Invitabant et ingentes sacrae aedes, quibus omnis fere generis religiosae vitae viri praesunt, rei divinae incumbentes. Impellebat et loci amoenitas, aeris temperies, arx munita, atria nobilissima, cultae domus, forum amplissimum pulcherrimumque, ut merito ipsum oppidum civitatis titulo exornandum censeremus. Quae cum Deo annuente felicibus auspiciis effecerimus, novi cives Viglevanenses supplicem libellum tenoris sequentis nobis porrexerunt, videlicet:

Illustrissime et excellentissime princeps

Cum favente Deo Ex. V. placuerit hoc suum Viglevani oppidum in titulum civitatis erigere, decet subsequenter eandem Civitatem competenti comitatu et jurisdictione augere, ipsamque immunitatibus et privilegiis dotare ac munire, ut non solum nomine, sed et effectu civitatis nomen habere mereatur, et loci sterilitati coadjuvamen addatur. Ea propter Excellentiae Vestrae humiliter recurrendo supplicant Consules, Commune et homines dictae civitatis, ut illa dignetur infrascripta privilegia concedere, et jam concessa confirmare et observari facere, prout speratur. Primo, quod Excell. V. concedere dignetur ipsi civitati idoneam et competentem jurisdictionem sive comitatum. Secundo petitur, confirmari privilegium concessum per felicem memoriam excellentissimi Ducis Ludovici E. V. genitoris de conducendo blada a partibus Lumellinae Isolariae et Novariensis Viglevani, quod hic exibetur, cum exemptione et sine solutione florenorum qualuor centum, quos antea solvebant annualim ex causa praemissa, ut civitas ipsa suo gaudeat privilegio. Terlio petitur, sibi concedi in perpetuum tres nundinas in anno fieri posse in dicta civitate, exemptas et francas, ut caeteris conceduntur; videlicet unam in octava Paschae resurrectionis dominicae, aliam in festo Sancti Ambrosii quod est die septimo decembris, et aliam in festo Sanctae Magdalenae, quod est die 22 julii, duraturas per dies octo pro singula earum, cum exemptione datiorum usque ad introitum inclusive ipsius civitatis, non autem pro exitu, pro omnibus mercibus eidem conducendis. Quarto petitur, quod sibi concedatur facultas acquirendi bona immobilia super toto dominio, sine ulla speciali licentia obtinenda in posterum, sustinendo onera secundum consueludinem et statuta locorum in quibus sita erunt bona acquirenda. Quinto et ultimo petitur, ut confirmentur omnia privilegia hactenus concessa dictae Communitati per olim illustrissimos et excellentissimos Duces Mediolani, quae hucusque observata fuere et observantur, et quorum originalia propter bella perdita fuerunt, tamen reperiuntur antiquitus registrata in volumine statutorum dictae Civitatis.

Nos autem ea omnia in Senatu nostro prius recitari, et diligenter super iisdem agi matureque discuti voluimus. Is Ordo, ut in unaquaque re prudenter facit, evocavit quaestores nostros, ac omnium quae agenda forent, et ad eorum officium pertinerent, eos partecipes esse voluit; monuit et cives Papienses, et certos fecit Novarienses; qui cum ea de causa nuncios suos ad eumdem Senatum destinaverint, de constituendo novo Comitatu diu cum illis disceptatum est, multaque in medium adducta fuerunt, quae et animum nostrum et ejusdem Ordinis mentem movere potuissent, quominus latos fines novi comitatus novae urbi daremus. Omnibus recte perpensis, etiam de Senatus nostri judicio,

quod semper ut est justissimum censemus, existimavimus minime aequum fore, ut urbs ullo absque comitatu esset, novique cives intra unam urbem veluti mancam se continerent; nec minus conveniens videretur, novos cives aliquibus commodis atque immunitatibus condonare; ita tamen ad hoc deveniendum fore, ut hae aliae civitates dignoscere possent, etiam de earum commodo nos congruam rationem habuisse; capitulis ipsis in modum qui sequitur respondemus.

Ad *primum* capitulum: conceditur comitatus in terris infrascriptis videlicet, Gambolate, Cillavenia, Gravalona, Nicorvo, Rodobio, Palestro, Conflentia, Vinzalio, Turriono, Villanova, Cassolo veteri et novo, et quae habeant in omnibus et per omnia recognoscere maiorem magistratum Viglevani, prout alia loca aliis Civitatibus Mediolanensis dominii supposita; salvo quod nobiles Papienses, habentes de praesenti bona in loco Gambolate, et qui etiam consueverant habitare in civitate Papiae a decennio citra, non subjaceant majori magistratui Viglevani, sed remaneant sub jurisdictione praetoris et majoris magistratus Papiae, prout hactenus consueverunt.

Ad *secundum:* conceditur quod ex comitatu assignato possit conduci blada Viglevanum absque solutione: ex aliis autem locis servetur id quod in aliis civitatibus observatur.

Ad *tertium:* conceditur quod possint fieri duae nundinae, altera ad festum Pascatis, altera ad festum Sancti Ambrosii, cum illis tamen exemptionibus et conditionibus, quae per quaestores praedictos apponentur et declarabuntur.

Ad *quartum:* conceditur ut petitur, sine tamen praejudicio tertii, et fori declinatione, et bonis cum onere suo transeuntibus.

Ad *quintum* et ultimum: fiat confirmatio, seu concessio, prout hactenus rite et recte privilegia ipsa servata fuerunt, et in viridi observantia existunt.

Mandamusque quibuscumque officialibus nostris, feudatoriorumque nostrorum subditis praesentibus et futuris, ut capitula ipsa in modum et formam quibus supra a Nobis datae sunt ad unam quoque responsiones, servent et exequantur, et inviolabiliter servari et executioni demandari faciant. In quorum fidem praesentes, manu nostra subscriptas, fieri jussimus et registrari, nostrique sigilli munimine roborari

Dat. Viglevani die 2 februarii 1532.

Signat. FRANCISCUS.

Subscrip. Bartolomeus Rozonus, sigillataque sigillo ducali in cera alba, pendenti cum cordula viridis albique coloris sericea, atque filo aureo interposito.

A tergo: registrat. in libro feudorum in fol. XXII.

Franciscus II, Mediolani dux, etc.

Caesar Augustus, magni Alexandri vocem admiratus, suos in illo maximo et fortunatissimo victoriarum cursu interrogantis, quid in orbe subacto facturus esset, illam minus inconsultam et tanto rege dignam pronunciavit: cum magis laboriosum et longe clarius sit, parta ordinare et bene gubernare, quam acquirere, laudatissimam et vere auream sententiam. Hanc sequuti Viglevanum, ab iis qui nos oderant receptum, in civitatis formam redactum, legibus exornavimus, confirmavimusque; et normam dedimus, qua non in universum, tantum in eo ac in jurisdictione quam illi attribuimus vivendum sit. Quas leges (Statuta appellant) a Senatu nostro repurgatas, et acrioris limae attritu perpolitas, sicuti leguntur, inconcusse servari volumus et jubemus. In quorum fidem praesuntes fieri, registrari, nostrique sigilli impressione communiri jussimus (1).

Data Papiae, ultimo julii MDXXXII.

Signat. Jo. Cataneus.

et sigillata sigillo Ducali in cera alba solito.

NOTIFICATIONE DEI CAPITOLI DELLE FIERE

Havendo l'Ill.mo et Eccell.mo Signor Francesco Sforza Secondo, Duca di Milano, eretto Vigevano in Città, ed eziandio decorata di Episcopato e Dignità Ecclesiastica, etiam d'altri ornamenti, cioè Contado e Giurisdizione amplificata, e secondo si conviene alle altre Cittadi, è parso a S. Ecc.za a benefizio dei cittadini abitanti in essa Città di Vigevano, quanto etiam al commodo e utilità loro, e commodo dei circondanti Cittadi, terre, lochi e Castelli, quanto a' mercadanti, così del Ducale Dominio di S. E. come a' forestieri, concedergli ad essi Vigevanaschi autorità di poter far le fiere, come nelle altre Città si sogliono esercire; anzi S. E. per sua liberalità, dimostrando ad essi Vigevanaschi il buon animo qual sempre ha portato a loro e alla

(1) Questo documento, e i tre precedenti, sono premessi al volume degli *Statuta civilia et criminalia civitatis et comitatus Viglevani*, stampato a Milano da Giacomo Maria Meda, 1608, in 4°. La prima edizione degli Statuti di Vigevano è dello stesso anno 1532 in cui furono approvati; ma questa edizione è oggidì una rarità bibliografica. Se ne trova un esemplare a Torino nella Biblioteca del Re, e un altro a Roma nella Biblioteca del Senato. Furono poi ristampati dal Meda a Milano nel 1608. Ma già sino dal secolo XIII, e così ben prima del Ducato di Francesco II, Vigevano aveva proprii Statuti (v. Biffignandi, *Memorie istoriche*, pag. 17 e 69), dei quali si conserva un codice manoscritto nell'Archivio Municipale, e che saranno a suo tempo pubblicati nei volumi delle *Leges Municipales* di questa Deputazione di storia patria.

Città, gli ha concesso far tre fiere, da esser fatte in ogni anno; videlicet, la prima alli 10 del mese di marzo, l'altra alli 20 d'agosto e la terza alla festa di Santo Ambrosio del mese di dicembre, che durano giorni dieci per cadauna fiera, secondo le condizioni, qualità e prerogative descritte nelli privilegi di S. E. data Mediolani die x decembris 1533; *pertanto ad ogni uno si fa notizia, come alli dieci di marzo 1534 si cominciano le fiere della Città di Vigevano, e così successivamente l'altra fiera d'agosto, e l'ultima di dicembre; e persevereranno secondo il modo e ordini compresi nelli privilegj di esse fiere; e per più chiarezza d'ognuno si sono annotati alcuni Capitoli di esse fiere, del tenore infrascritto,* videlicet: *Primo, che robe mercantili e bestie bovine, che a dette fiere, nel tempo di dette fiere, ed etiam d'innanti per venti giorni per cadauna, si condurranno da qualsivoglia loco, non siano tenuti pagare dazio alcuno, mentre che si conducano per la via e luogo di Palestro, ovvero per la via e luogo di Bremide; siano però tenuti gli mercadanti o condottieri pigliar dal Postero di detto dazio in un de' detti luoghi il* non impediatur, *qual però si conceda* gratis, *e con condizione che conducendosi robe per altre vie, e senza il* non impediatur, *siano in commesso.*

Ancora, che ogni persona di qual grado, stato e conditione voglia si sia, durante dette fiere, e li detti venti giorni avanti, gli possa sicuramente venire, così gli suddili del Ducale Dominio di S. Ecc.za quanto etiam forestieri, eccetto però ribelli e banditi per qualunque causa criminale del Ducal Dominio, traditori e falsarii, nè anco persone infette nè sospette di peste, con le loro robe mercantili, bestie, biade di ciascuna sorte e specie, e in dette fiere stare, vendere e permutare, e far ogni contratto che a loro piacerà, liberamente senza alcun impedimento nè molestia, reale nè personale; nè saranno molestati per causa d'alcun debito, nè manco sequestrate sue robe per alcuna differenza nè lite, nè per cambio nè contraccambio nè per altra causa, eccetto però contratti e debiti causati sopra dette fiere, notificando ancora che delle mercanzie, quali saranno condotte alle fiere ut supra, nel riuscire pagaranno il dazio secondo la forma del dato novamente fatto per S. Eccell.za.

Fu adunque fatto Città il detto Castello di Vigevano, come si vede di sopra, di volontà e gran desiderio del Duca; il quale parimente edificò la Chiesa nuova a sue spese, nella forma che al presente si vede[1], nell'altar maggiore della quale sono queste parole in una pietra posto in intaglio:

(1) Il Duca Francesco II non potè condurre a termine la costruzione della Chiesa, essendo egli morto quando appena erane finito il coro, e incominciati i quattro pilastri

Lap. hunc p. Franc. II Sfor. Duce Mlni fundatore dotatoreque jubente Christierna Regis Datiae filia, Caroli V avunculi id procurantis nepte desponsata, Galeatius Petra primus Viglevanen. Episcopus in arae fundamentis posuit.

MCCCCCXXXIII *ego Galeatius Petra Epus Ecclesiae Cathedralis Viglevani p. altare hoc consecravi in honorem S. Ambrosii Archiepiscopi, et reliquias Beatorum Ioannis Baptistae, Jacobi et Philippi Apostolorum, Catherinae virginis et martiris in eo inclusi; Christi fidelibus singulis hodie unum annum, et in die anniversario consecrationis hujusmodi, ipsum visitantibus, quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta concedens.*

Il suddetto reverendissimo Monsignor Galeazzo Pietra fu consecrato in giorno di sabbato, ch'era il giorno di S. Gioseffo alli 19 marzo 1530 dal Rev.^mo^ Arcivescovo Dirrachiense. Dopo [si] fece la provvisione in esso Galeazzo Pietra Rev.^mo^ Protonotario Apostolico e Ducal Senatore; il quale unì al detto Episcopato la sua Abbazia di S. Maria d'Acqualunga, diocesi di Pavia, dell'Ordine Cistercense, con la dote di tutti gli miglioramenti di valore di lire quattro cento, come si vede nella Bolla di provvisione, e di più la possessione della Costanza nella Valle del Ticino, di pertiche trecento trenta e sette vel circa. La qual Costanza fu poi assegnata alla Sagrestia della Chiesa Maggiore, con patto però che S. Ecc.^za^ desse al detto Rev.^mo^ Monsignore Galeazzo Pietra l'equivalente in cambio e per scontro delle sopradette possessioni. Ma sopraggiungendo la morte di S. Ecc.^za^, non fu mai il detto Rev.^mo^ Monsignor Galeazzo Pietra satisfatto secondo la mente del Duca; il quale finì i suoi giorni al primo di novembre, la notte seguente, circa alle otto ore, l'anno 1525, quando ebbe pagato la tassa sopradetta alla Maestà Cesarea di Carlo V. Fu il Duca reputato sempre

---

che sostengono la cupola. La Chiesa fu poi finita nel 1612; e fu consacrata da Monsignor Odescalchi. Alle spese della costruzione contribuì con due mila scudi la città di Vigevano, la quale aveva pur fatto donazione delle case sulla cui area si edificò l'episcopio. La Chiesa Maggiore di Vigevano fu da prima nel castello, ed era dedicata a Maria Vergine. Ma poi la Chiesa antica fu demolita, e le funzioni sacre si trasferirono nella piccola Chiesa di S. Ambrogio, che riedificata divenne Cattedrale; SACCHETTI pag. 184; BRAMBILLA, *La Chiesa di Vigevano*, pag. 10.

savio e prudente uomo di governo e di somma giustizia; e delle fattezze del corpo ebbe bella e onorata testa. La morte sua tanto più dolse allo Stato di Milano, quanto che egli non lasciasse alcun erede, per la tenera età della Duchessa, e forse per la sua impotenza.

E perchè sia noto a chi leggerà questo nostro discorso, che cosa erano queste possessioni, cioè Valverde e la Costanza, dove erano situate, e in che modo erano pervenute alle mani del Rev.^mo^ Monsignor Galeazzo Pietra Vescovo di Vigevano, qual donò a Francesco Sforza Duca di Milano, insieme coll'Abbazia d'Acqualunga detta di sopra, con lire ventiduemila Imperiali di miglioramenti sopra ad essa Abbazia, per far la Mensa Episcopale; alla quale il Duca diede una parte della Sforzesca, per aggiunta a detta Mensa, di valore di lire tremila di reddito all'anno, con patto espresso che potesse recuperar detta parte della Sforzesca, dando possessione d'equivalente reddito secondo il valore di quelli tempi alla detta Mensa; la qual Sforzesca con l'istesso patto fu assegnata nella Bolla della erezione in dote dell'Episcopato da Papa Clemente VII insieme con la detta Abbazia, miglioramenti, Valverde, e Costanza per dote, ovvero Mensa che dir vogliamo, di detto Episcopato. Valverde dunque pervenne in Monsignor Rev.^mo^ Galeazzo Pietra in pagamento d'alcuni miglioramenti fatti sopra la possessione di Sartirana; la quale, essendo solamente Abbate della medesima Abbazia vicina al detto loco di Sartirana, esso aveva tolto a fitto dalla Camera Ducale, con patto che potesse far miglioramenti; nè fosse levato, che prima gli fossero pagati detti miglioramenti. Onde volendo la Camera levarlo, e avendo lui da esser pagato dei molti miglioramenti da lui fatti, il Magistrato fattili riconoscere e collaudati, gli diede in pagamento (così contentandosi lui) la detta possessione di Valverde. La quale era confiscata alla Camera, per la rebellione di uno de' Loneri da Mede, marito d'una nominata la Signora Arcangela; la quale morto che fu il marito, che seguiva le parti Francesi, tolse uno Spagnuolo per marito, chiamato Giovanni Peschera, Capitano favorito di Don Raimondo Vicerè di Napoli e di Antonio de Leva Capitano Generale di Carlo V Imperatore in Italia. Il quale nella restituzione che fece il detto Imperatore dello Stato di Milano a Francesco Sforza Duca di Milano, procurò per via del detto Vicerè di Napoli e Antonio Leva,

che il Duca facesse riavere la possessione di Valverde alla detta Signora Arcangela e suoi figliuoli, come fece, smembrandola dallo Episcopato, con promissione di risarcirlo con la equivalenza; il che non ebbe effetto, come è detto di sopra. E fu sforzato a farle dar essa possessione di Valverde, acciocchè il Vicerè di Napoli e Antonio de Leva suddetti gli fossero più favorevoli in fargli restituir lo Stato ad esso Francesco Sforza; per il che fece altri doni di cose mobili e immobili, entrate, possessioni, feudi, non solo alli detti, ma anco al Cardinale Gattinara, principale del Consiglio di S. Maestà Cesarea.

La Costanza da Costanzo, cittadino di Vigevano e secretario del Signor Gio. Giacobo Triulzio, ebbe il nome; il quale finendo i giorni suoi nella città d'Asti, e già molti anni erano passati, che non aveva pagato li carichi di essa possessione, per volontà del Duca Francesco la diede per la metà per il reddito della Sagrestia, e l'altra metà la unì alla Mensa Episcopale, come appare per un istromento rogato per Antonio Maria Parona notaro di Vigevano; nel quale si fa menzione, esser la metà di detta Costanza nel modo sudetto del Rev.^{mo} Monsignore e sua Mensa. Onde avendo procurato il Duca d'aver l'altra metà nel modo che si descrive più abbasso, volle che Monsignor Galeazzo si contentasse, che sì la sua come l'altra metà fosse per lui data alla Sagrestia della Chiesa del detto Episcopato, con promissione di dargli l'equivalente di essa, siccome di Valverde. Il che non avendo poi fatto per la sopraveniente sua morte, ritrovandosi Monsignor Rev.^{mo} privo di detta Valverde e della medietà della Costanza, perciocchè senza consenso del Sommo Pontefice non aveva potuto permettere nè consentire che il Duca la togliesse per darla ad altri senza presentanea ricompensa nè evidente utilità della Mensa Episcopale, si mise in possesso di tutta la Costanza in cambio, usando retenzione di tutta essa, quantunque non equivalente, per non perder il tutto, godendo ancora alcuni redditi di essa Sagrestia in ricompensa. Il che trovato dal suo successore, perseverò in detta retenzione per le ragioni sopradette, non godendo però altro che detta Costanza. Delle quali ragioni, oltre le scritture che di ciò fanno menzione, Monsignor Rev.^{mo} Galeazzo Pietra ne fece far memoria nella pietra di marmo che è posta nel muro della Chiesa, dal lato dell'Evangelio dell'altare, di sopra alla sedia

Episcopale, acciò perdendosi le scritture, gli successori suoi fossero istrutti di tal negozio, e conoscessero che la detta Costanza poteva essere posseduta giuridicamente da essi in cambio di Valverde e della metà della Costanza, coll'altra medietà qual pervenne al Duca per donazione della Comunità di Vigevano, che se la fece sua per il credito che aveva contro al detto Costanzo delli carichi, che per molti anni doveva pagar di essa possessione in detta Comunità, e per un istromento rogato per Francesco Maggio Notaro in Vigevano; la qual cosa si è detta per soddisfare come sopra.

Monsignor Rev.^mo^ Galeazzo Pietra, Vescovo primo, con l'unione dell'Abbazia e delle possessioni sopradette e delli miglioramenti fu parte causa della fondazione del Vescovado di Vigevano. Egli fu cittadino Pavese, figliuolo d'Isnardo gentiluomo Pavese; ed ebbe duoi fratelli uno chiamato Isnardo e l'altro Muzio; gli quali insieme con lui seguirono la Casa Sforzesca in ogni sua fortuna. Ed esso specialmente fu servitore del Cardinale Ascanio Sforza, fratello del Duca Lodovico Moro, sopranome così detto; e perciò fu nella Corte di Roma circa anni trenta, essendo ufficiale dell'archivio. Nel qual tempo occorrendo vacar la suddetta Abbazia d'Acqualunga, ed essendo impetrata dal Cardinale Piccolomini, tenne modo ch'esso la pose in persona sua, con riserva d'una pensione di ducati duecento, che il detto Cardinale ripartì a' suoi servitori benemeriti; la qual pensione si estinse per la morte di esso Cardinale, qual dopo alcuni anni della erezione del Vescovado morse. Onde per aiutar il detto Monsignor Rev.^mo^ che in quelli principii non cavava molto dalla sua Abbazia, essendo rovinata per le incursioni dei soldati per causa delle guerre di Antonio Leva, il Duca Francesco Sforza fondatore pagava al detto Cardinale Piccolomini in nome di Galeazzo Pietra. Il quale ebbe in dote per la Mensa Episcopale, oltre l'Abbazia, Valverde, la Costanza e miglioramenti, una parte della Sforzesca, nominata la *Pecorara*, avendo esso Duca dato l'altra parte alla Mensa Capitolare d'essa Chiesa, con patto però e condizione di poter redimere l'una e l'altra parte, e liberar tutta la Sforzesca, dando altrimenti beni equivalenti in cambio; il che gli fu concesso da Clemente Pontefice M. come appare per la Bolla della erezione di essa Chiesa. Il Duca Francesco Sforza diede di più in dono al detto Monsi-

gnor Rev.mo Galeazzo Pietra un giardino, nominato il giardino della Rocca vecchia, fuori delle fosse, al lungo del Naviglio, mediante la strada che è tra essa e detto Naviglio da ponente; il quale confina dalla parte settentrionale con la strada che va verso Milano e alla Chiesa della Misericordia, uscendo fuori della porta episcopale, mediante una roggetta che porta acqua per adacquar esso giardino e alcuni altri più verso alla strada della Sforzesca; da levante confina con alcuni campi pur di detta Sforzesca, mediante una roggetta che al tempo del Duca Lodovico toglieva l'acqua dalla Mora per adacquar detto giardino e alcuni altri; da mezzogiorno confina con alcuni altri campi lavorativi, situati dietro alla detta Rocca Vecchia. Il quale giardino il Duca Francesco Sforza lo lasciò alla Mensa Episcopale, ancorchè ricuperasse la parte della Sforzesca, come presupponevano gli Revmi. Padri delle Grazie di Milano, nelli quali dopo alcuni anni pervenne la Sforzesca; sì perchè al tempo del Duca Lodovico, nella locazione ch'egli fece a un detto Guascone di tutta la Sforzesca e tutte le sue ragioni d'acque, si riservò di poter adacquare e cavar acqua della roggia detta la Mora e dalla roggetta de' Molinetti per adacquar questo e altri suoi giardini, come appare per detta locazione; sì anco perchè non solamente il detto Duca Francesco Sforza, fondatore della Chiesa, lo donò separatamente al Vescovo per la Mensa Episcopale, ma non lo ricuperò quando ricuperò la Pecorara suddetta, esso vivendo, come avrebbe ricuperato secondo il patto, se fosse stato parte di detta Sforzesca. E che sia vero che detto giardino non sia parte di detta Sforzesca, gli Governatori di Vigevano godevano detto giardino della Rocca Vecchia, siccome l'ha goduto il signor Brunoro da Preda e Catterina Bianca Stampa sua moglie, come Governatore di detto loco, dall'anno 1521 sino all'anno 1530, tenendolo a fitto da esso Governatore un nominato Angelino de Rande, il quale lo lavorava ancora nel tempo del Duca Lodovico il Moro; e successivamente l'hanno goduto tutti sin ora.

Visse Monsignor Rev.mo Galeazzo Pietra nello episcopato sin l'anno 1552; e passò a miglior vita nel mese di ottobre dell'istesso anno, la vigilia di S. Simone, la notte seguente, circa alle otto ore, essendo di età di novant' anni, mesi undici e giorni venticinque, come nella

sepoltura sua si vede, duoi anni avanti la morte sua edificata per mano di un Bernardo Romano; il quale fu poi in pochi giorni ucciso, per causa dell'eccellenza e belle opere dell'arte sua, dalli invidi nella Romagna. Fu accompagnato il cadavere di Monsignor Galeazzo Pietra alla sepoltura con molto onorata pompa funerale dal successore suo Maurizio Pietra; il quale successe nell'episcopato pacificamente, avendone già tolto il possesso l'anno 1540, di dodici anni avanti la sua morte, con il beneplacito di Carlo V d'Austria, invittissimo Imperatore e successore di Francesco Sforza, sì nel jure patronato della detta Chiesa, come nel Ducato di Milano, essendogli devoluto per mancamento della linea Sforzesca.

Maurizio Pietra Reverend.° Vescovo II di Vigevano, Conte di Silvano, Ducale e Regio Senatore, fu figlio di Francesco Brunoro Pietra; gli cui onori sono antescritti abbastanza, ed ebbe per moglie Catterina Bianca Stampa, sorella che fu del Conte Massimiliano, della quale nacque il detto Maurizio, suo primogenito, nell'anno 1514 alli 22 di settembre nel Castello di Cremona; e cresciuto che fu all'età di 25 anni, essendo alla servitù del Duca di Ferrara Alfonso d'Este, nell'anno 1528 morse suo padre; e ivi si stette fino l'anno 1533, e lo servì sino alla morte. Dopo si diede alla milizia nella guerra del Piemonte, ov'era deputato a governar alcune compagnie di Tedeschi; e se ne stette ivi sino all'anno 1538, chè poi fu domandato dal Reverend.° Monsignor Galeazzo Pietra, per farlo suo successore nel Vescovato.

Correndo l'anno 1538, nel mese di giugno, vennero gli Spagnuoli a Vigevano da Chieri, terra del Piemonte, dove s'erano ammutinati per paghe che dovevano avere. Per esser più sicuri a riceverle vennero a Vigevano, dove si ritrovava il Conte Filippo Torniello con alcune compagnie di Alemanni per guardia. La qual cosa intendendo gli cittadini temerono molto, per gli mali diportamenti che si fecero l'anno 1526 da soldati stranieri e Spagnuoli, come si legge di sopra; chè oltre a tutti gli tormenti, che furono degni di gran compassione, oltre alle crudeltà e omicidj, uno infelice nominato Michele de' Omodei fu inchiodato con le mani e piedi sopra una porta di casa sua, e poi con le armi ferito miserabilmente morse; e abitava nella strada episcopale, dirimpetto alla Chiesa maggiore. Perciò temendo gli cittadini

fuggirono, parte ad Abbiategrasso e a Milano, parte a Pavia e alli luoghi vicini; molti ancora si ritirarono nella Rocca, fortezza nuova, a talchè Vigevano rimase come vacuo di gente. Il Capitano Ferrante Silva Vigevanasco, per amor della patria, gli salvò nella fortezza, della quale era castellano. Vedendo il Conte Filippo Torniello, che non era in ordine nè di soldati nè di munizione per poter guardare la città; benchè con quelli pochi che aveva sollecitasse in far le guardie, e spesso si sonasse la campana del torrione all' arme, e se ne stavano vigilanti e solleciti alle mura per difendersi, chè sino alle donne di essi Tedeschi correvano con sassi per far il debito loro; nientedimeno salvandosi esso co' suoi soldati, per una porta se ne andò, e dall'altra entrarono gli Spagnuoli. Li quali trovando la città quasi abbandonata da tutti, si dubitavano che si fossero ritirati nella fortezza; alla quale andando a parlar con il Capitano suddetto Ferrante Silva, che dovesse lasciar fuori la gente che teneva di Vigevano, esso con minacce gli fece partire. Ma perchè quelli ch'erano restati a casa era necessario provvedergli di vitto, però comandavano alle ville circonvicine, che dovessero portargli pane e carne; e non volendo ubbidirgli, andavano essi, e per forza gli pigliavano le bestie, e condotte a Vigevano le ammazzavano, e davano fra loro a ciascuno la sua porzione. Venuto poi il giorno di S. Pietro, edificarono un altare nel mezzo della piazza, ove fecero cantar una solenne messa, nella quale levandosi il Santissimo Sacramento spararono ciascuno il suo archibugio; e poi passando l'uno dopo l'altro a canto all'altare, giurarono per quello Santissimo Sacramento e vero Corpo di Cristo, che niuno d' essi abbandonerà l'altro, anzi combatteriano a difensione di tutti, e tutti a difensione di uno solo; così diedero la fede, levando ogn'uno una mano in alto. Commisero poi alli Consoli, che dovessero provvedere di navi, acciò avessero comodità e agio di passar il Ticino, perchè avevano deliberato d' andarsene a Milano. La qual cosa intendendo il Signor Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto, allora Governatore dello Stato di Milano per la Cesarea Maestà di Carlo V, mandò alcune compagnie Italiane sotto il Capitano Fistarino e il Capitano Manara, per vietargli il passo del Ticino con alcuni pezzi di artiglieria; e si fermarono dove si dice S. Maria del Bosco. Gli Spagnuoli, per questo

contrasto che se gli fece, posero in prigione gli Consoli, dicendo che essi avevano avvisato il Governatore di Milano; onde con gran fatiche furono liberati, perchè volevano fargli impiccare. E perciò in pochi giorni trovarono le navi; e passando il Ticino per forza, se ne andarono a Gallarate, dove gli Milanesi, temendo, fecero provvisione di sei paghe che li restavano; e volsero quattro scudi d'oro per paga per ciaschedun soldato. Dopo questo fu fatto Generale di questi Spagnuoli che erano 6000, il figlio di detto Marchese del Vasto; e lo costituì Marchese di Pescara. Gli soldati furono mandati a Castelnuovo, allora posseduto da' Veneziani, e assediato da' Turchi; onde alli 23 di ottobre fu rotto il Turco.

L'anno seguente, che fu del 1539, fu una grandissima carestia e fame universale per tutta l' Italia, di maniera tale una provincia non poteva soccorrer l'altra; onde tutti gli popoli ebbero grandissima fatica a difendersi dalla fame, ancorchè fosse stata preveduta avanti per l'abbondanza grande delle pioggie, che fu nel verno e nella primavera precedente; a talchè fu bisogno in ogni loco aiutarsi con formenti portati da diversi paesi. E molti poveri sostentavano la loro vita con li cibi di crusca, e molti anche gridavano giorno e notte: *fame, fame;* e in poche ore si trovavano chi qua chi là per le strade morti di fame; e questo avvenne massime nella Romagna, nella Toscana e nella Lombardia. E fu sì gran penuria, che avanzò molto più assai quella dell'anno 1527. Il Rev.^{mo} Monsignor Galeazzo Pietra, Vescovo liberale, e massime in far elemosine, uomo polito e attilato nel suo vestire, benchè fosse vecchio, niente di meno si dilettava starsene ben addobbato con gli vestimenti, come se fosse stato giovane; e teneva gran servitù in casa. Fece dimandare il Conte Maurizio Pietra, ch'era alla guerra del Piemonte, per farlo suo successore; per la qual cosa, avuto il *placet* da Carlo V Imperatore, nel medesimo anno del 1528, in Villafranca di Nizza di Provenza, stando S. M. all'abboccamento con Paolo III Farnese Pontefice Massimo, e con Francesco Re di Francia; onde ne seguì poi una tregua di dieci anni; e avuta l'espedizione di Roma, tolse il possesso d'essa Chiesa, trovandosi in casa, a tempo della morte del Reverend.° Monsignor Galeazzo Pietra, quantunque D. Ferrante Gonzaga volesse contendere, perchè preten-

desse detta successione; il quale allora governava lo Stato di Milano a nome dell'Imperatore Carlo V per la morte di Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto, come si narrerà più abbasso. Avuto dunque l'ufficio dell'episcopato, e posto in ordine quanto era bisogno, nel seguente anno se ne andò a Roma; e si fece consacrar sotto Giulio III Pontefice Massimo, da Filippo Archinto Milanese, che allora teneva il loco del Vicariato di S. S., ed era Vescovo di Saluzzo e referendario della Segnatura di grazia e di giustizia e assistente di S. S.; quale fu poi creato Arcivescovo di Milano l'anno 1541.

L'Imperatore Carlo V andò ad Algeri, ed ebbe grandissima fortuna in mare, nella quale annegarono piu di settanta navigli; e questo fu alli 28 di ottobre.

Nell'anno 1542, circa al fin del mese di settembre, venne verso levante un vento che portò tanto numero di cavallette, ovvero locuste, che coprivano l'aria, in maniera tale che toglievano la luce del sole; e mangiavano tanto affatto gli migli, melighe, panighi, e prati e tutto ciò si trovò seminato, che la terra rimase abbruciata più che se fosse stato fuoco, e fu bisogno tornare a seminare; e soppravvenendo il freddo, si ascondevano nel sabbione, dove l' anno seguente fecero l'ova nel mese d'aprile, dalle quali ne nacquero un' infinità. Onde a distruggerle si trovò finalmente tal rimedio; perchè non potevano ancora volare, essendo piccole e senz'ale. Si fecero molti fossi profondi e larghi, e la profondità era di mezz' uomo a buona misura; e nel fondo di essi fossi, ovvero cavi, si facevano poi cavi spessi, e profondi mezz' uomo; perchè dette locuste, quando era alzato il sole, camminavano sempre verso ponente, e nel camminare traboccavano nelli detti cavi e buche. E quando le dette fosse erano piene quasi alla sommità, si facevano altri cavi; e la terra che si cavava, si gittava sopra dette locuste, e sotterravansi, a tal che se ne distrusse gran quantità. Pur quelle che restavano, crebbero e fecero le ali; ma per grazia d'Iddio venne un vento che le portò nel Piemonte in una campagna chiamata Canus di Ceresola; dove venendo a battaglia tra loro si ammazzarono, talchè non ve ne restò pur una viva. Qual prodigio significava il futuro fatto d'arme, che si fece in tal loco tra gl'Imperiali e Francesi, essendo assediato Carignano da essi Fran-

cesi. E tal giornata fu l'anno 1544 il dì 13 aprile nel giorno di Pasqua di risurrezione, ecclissando il sole secondo il saggio in astrologia Costantino de Marchi gentiluomo Cremonese; il quale, come studioso e pratico di molti linguaggi, disse che nelle ali di dette locuste vi erano tali lettere naturali ebraiche אף *Af Adonai*, che in lingua nostra suonano « *Ira Dei.* » Gli Consoli di Vigevano fecero far a suoni di tromba la grida, che chi averebbe portate le dette locuste raccogliendole sopra il territorio di Vigevano, gl'averiano pagate per ogni staro un soldo e sei denari. Così ne furono portate in grande copia; e furono sepolte in pozzo vecchio, qual è ivi a mano dritta poco avanti alla Chiesa maggiore, e fu chiuso sin quando fu edificata la piazza, facendoli una vôlta di pietra cotta. Fecero allora gli Consoli, con tutto il Consiglio, con l'intervento di Mons. Rev.^{mo} Galeazzo Pietra, primo Vescovo, per istromento rogato per Messer Marc'Antonio Bergondio Notaro di Vigevano, voto di celebrar ogni anno sino in perpetuo la festa di San Michele Arcangelo, acciò il Signore Iddio liberasse di tanto flagello.

L'anno seguente, che fu del 1543, il Marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos de Amone, primo Governatore dello Stato di Milano dopo la morte del Duca Francesco Sforza, fece fortificar la Rocca, fortezza nuova, facendovi far il terrapieno intorno alle mura di dentro, comandando alli guastatori nel Contado di Lumellina; e poi pigliò dei frutti de' più eletti che si trovasse di diversi luoghi, e gli fece piantare nel medesimo terrapieno, come oggidì si veggono. Volse di più far acconciare la cuba del torrione, qual era coperta di piombo che fu rubato nelle guerre dalli soldati; pur non si seppe mai trovare provvisione. Il pomo di rame sopra dorato, qual era nella guglia di esso torrione, posto per il Duca Ludovico il Moro suo fondatore, oggidì è sopra la torre del Conte Massimiliano Stampa in Milano, qual lo tolse al Comune di Vigevano. Vivendo il Duca Francesco Sforza, diede la Rocca, fortezza nuova, in guardia al Capitano suddetto Ferrante Silva, cittadino di Vigevano. Il quale finì i suoi giorni alli 23 d'agosto 1544; e il seguente giorno fu sepolto con gran pompa funerale in la Chiesa Cattedrale di S. Ambrogio, accompagnato da molti soldati con sue insegne, come si suol fare a sì fa-

mosi Capitani; a cui successe per castellano il Sig. Andrea Rivera Spagnuolo. Nel medesimo anno suddetto, nel mese di giugno, fu rotto Pietro Strozzi a Serravalle con dieci mila Italiani.

L'anno 1546, conoscendosi il suddetto Governatore di Milano Alfonso d'Avalos d'Amone, Marchese del Vasto, esser giunto alli suoi ultimi giorni, si fece da Milano condur a Vigevano nella Rôcca fortezza nuova; dove in quindici giorni lasciò la terrena spoglia, che fu alli 29 di marzo. Le intestine del quale sono sepolte nella Chiesa Maggiore a mano destra dell'altare maggiore, avente l'iscrizione di marmo, come per tali parole si legge:

Alphonsus Avalus Aquinas Marchio Nistonii Vicarius Caesaris in Provincia Mediolanensi, et exercitus Imperator, cum animam Deo redderet, quae in homine sunt optima hic reliquit, cerebrum, cor, et praecordia, reliquum cadaver Mediolani conditum est. Maria Aragona uxor et filii pientiss. ac Galeatius Petra huius urbis Primus Episcopus posuerunt MDXLVI quarto Calen. aprilis.

L'anno 1554, Mons. Reverend.° Maurizio Pietra, venendo da Roma a Vigevano, cantò la sua prima messa nella sua Chiesa Cattedrale nel giorno di tutti i Santi.

L'anno 1555 e 1556, essendo Governatore dello Stato di Milano, a nome di Carlo V Imperatore, l'Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Cardinale di Trento, si fortificò la Rôcca, fortezza nuova, in circuito di fuori al fossato d'essa, comandando agli guastadori delle ville circonvicine della Lumellina; e si pigliò la terra, per far la fortificazione, ivi vicino, dove è un fondamento e principio di torre, alla quale il Duca Ludovico il Moro fece dar principio, perchè voleva aggrandire la terra di Vigevano. Così, per intercessione di Andrea Rivera Spagnuolo e castellano, si fortificò la Rôcca; e fece gittar a terra 42 case, delle quali oggidì la Camera paga gli fitti per tal distruzione. E mancò poco che anco non si gittasse a terra il Convento di S. Pietro Martire e il torrione; ma gli fu risposto che meglio era distruggere la Rôcca, che far tanta rovina. L'anno suddetto del 1556 a 14 d'aprile nevicò per spazio di più di un'ora; per la qual neve pruinò sino alli monti, e fu carestia grandissima di vino.

L'anno 1557 venne il campo de' soldati a Vigevano, ed erano dodici mila Spagnuoli, de' quali era Generale il Marchese di Pescara; e vi dimorò quattro giorni intieri (e questo fu al principio di febbraro) alloggiando a discrezione. E li cavalli erano circa millecinquecento, distribuiti per le case; e facevano stalle fin nelle sale. E perchè molte case non erano capaci a tanta gente, e' fu di gran danno a Vigevano, alloggiando tanti soldati. Fu ben vero, che il Marchese non voleva condurgli a Vigevano, e fece ogni gran cosa per schifarlo; ma nel Consiglio segreto della guerra l'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Cardinale di Trento protestò contro il Marchese d' ogni male che poteva occorrere, perchè dubitava che gli Francesi che venivano a Mortara come si diceva, non giungessero anco sino a Vigevano, e quivi fortificarsi. Dimorato poi per quattro giorni, compartito e distribuito il Campo per altri luoghi, essendo gli Francesi a Valenza, se ne andò poi il Marchese di Pescara, nel dì del sabbato santo, con il Campo a Mortara. E nel giorno di Pasqua, che fu il 18 d'aprile, si cominciò a fortificarla; cioè nel giorno di Pasqua piantarono le uniffe, pigliando il livello della fortezza; e al seguente giorno diedero principio, facendo lavorar tutti li soldati, gli uomini e anche le donne, a tal che in pochi giorni si fece profonda la fossa, e ridussero la fortezza a perfezione. Si gettò di più a terra la bella Chiesa e Convento di S. Croce delli Canonici Regolari. Dopo se ne andò il Marchese per tutta la Lumellina con un Ingegnere, detto Francesco Pirovano, ambi duoi incogniti, vestiti da contadini, per vedere se si saria potuto fortificar altro loco, e per riconoscere e vedere il sito di tutta la Lumellina, per essere allora gli Francesi in Valenza; i quali fingendo di navigar per il Po, la presero a tradimento, e a questo modo si ruppe la tregua. Si stette poi il Marchese molti giorni di più che non si credeva per la Lumellina, talchè si levò voce in Mortara, ch'era morto. Nell'istesso anno sopradetto, nel mese di maggio, essendo in Vigevano Don Alfonso Pimentelo Spagnuolo, con alcune compagnie, similmente di Spagnuoli, che stavano per guardia, trovandosi nella Chiesa di S. Francesco gli detti soldati per ricevere gli danari delle loro paghe, si ammutinarono tutti allo sparar d' una archibugiata che si fece, talchè tutti gli Capi subito fuggirono di Vigevano. E molti ancora di

essi soldati, a' quali non piaceva lo ammutinamento corsero a nascondersi; ma trovati, gli facevano per amor ovvero per forza seguire; a tal che, restati nel Castello, fecero gli loro ufficiali, deputando uno che si diceva l'eletto. E questo è nome d'ufficio, perchè era quello che sempre d'ogni ora cavalcava per tutta la città, sollecitando le guardie e sentinelle, nè mai si riposava; e dì e notte alloggiava nel palazzo, dove si fa il Consiglio. Nell'ammutinarsi che si fece, il capitano di giustizia, nominato il Vergara, Spagnuolo, trovandosi in letto infermo, sentendo questo rumore, saltò dal letto; e dato mano al suo stocco e allo scudo, si nascose nel più secreto della casa dove alloggiava. Onde venendo gli ammutinati, e cercandolo per darli la morte, la gente che lo alloggiavano gli diedero ad intendere che se n'era fuggito. E così fu salvo; onde poi, venendo la notte, se ne uscì da Vigevano. Fecero poi mettere un altare nel mezzo della piazza; e si cantò una Messa solenne, sparando tutti l'archibugio suo nell'elevazione del Santissimo Sacramento, giurando tutti d'esser fedeli l'uno con l'altro. Facevano strettissime guardie, ed erano molto solleciti dì e notte, nè facevano altro dispiacere alla gente di Vigevano, quale gli avevano avvisati, che di notte si riposassero in casa sua; altrimenti gli averiano uccisi, come facevano particolarmente tra essi; quando la ronda gli trovava, subito erano ammazzati. E perchè la Città temeva di essere saccheggiata, servavano il suo al meglio che potevano; ed erano sbigottiti, e non sapevano a che modo reggersi, essendosi fatto l'ammutinamento all'improvviso. Perciò temevano nella vita e nelle robe, benchè gli Spagnuoli li facessero animo, e che non dubitassero di nulla. Pur piacque al Signore Iddio, che non occorresse altro male, salvo che si fece le spese a tutti, a conto e spesa de' padroni delle loro case. Vero è che essi sempre confortavano, e facevano animo buono a tutti, che in niun modo averiano fatto tale disonore alla sua nazione, nè tampoco danneggiar a niuna casa, per il buon diporto che Vigevano gli aveva usato. Questo ammutinamento fu per spazio di quindici giorni.

L'anno 1558 mancò di questa vita Carlo V Imperatore, d'anni 57 mesi 7 e giorni 21 di sua età, avendo lasciato dopo di sè molte gloriose opere e immortali, il giorno di S. Matteo, in un Mo-

nasterio dove si era ritirato per attendere quietamente alla salute dell'anima, avendo prima investito di tutti gli suoi regni Filippo.

L'anno 1559, il 25 di marzo, fu stabilita la pace tra il Re Filippo d'Austria sopradetto e il Re di Francia Enrico I per la guerra del Piemonte. Lo Stato di Milano essendo a mal termine, mosse guerra nelle parti di Francia il Re Filippo d'Austria insieme con il Duca di Savoia; e presero a forza d'armi S. Quintino, chiave e fortezza della Francia, con alcuni altri luoghi, e fecero prigione il Contestabile con molti altri Baroni di Francia; donde riportarono un trionfo grande. E perciò fu stabilito al giorno sopradetto tra essi Re, e fu portato l'avviso e buona nuova della pace in Italia alli 10 di aprile; e alli 13 del mese medesimo fu pubblicata con tamburi e trombe in Vigevano, nella Chiesa maggiore di S. Ambrogio sopra il pulpito, la tanto desiata pace da Messer Francesco Maggio Notaro di Vigevano in giorno di marte; e si sonarono le campane giorno e notte con grand'allegrezza per tre giorni continui, facendo gran fuochi. Onde in questi giorni, trovandosi un'immagine della santissima madre di Gesù Cristo nostro Signore, dipinta sopra un muro di una casa, già molti anni passati, che niuno a memoria d'uomo si ricorda che fosse dipinta, posta all'acqua e al mal tempo e discoperta, circondata di dumi spinosi, ortiche e inabitabile, qual immagine è nella valle del Ticino; niente di meno è molto bella, come se nuovamente fosse stata dipinta; questa immagine fece miracoli per molti giorni in sanar molte sorti d'infermità in questi tali giorni della pace, come appare e si legge sopra una tavola nella istessa Chiesa. E perciò alli 16 d'aprile in giorno di domenica, che fu la seconda dell'istesso mese, vi andò tutto il Clero de' sacerdoti di S. Ambrogio, e tutti gli ordini de' frati conventuali, e tutti gli Disciplini di Vigevano; ove si cantò una solenne Messa; e la cantò il Reverend. Arcidiacono Gregorio Rosa, essendo presente Andrea Rivera Castellano, il Podestà, gli Consoli e quasi tutto il popolo e contado di Vigevano; ove dopo il canto dell'offertorio si fece la grida per parte del Reverend. Monsignor Maurizio Pietra, Regio e Ducal Senatore e Conte di Silvano, come quella Chiesa sia nominata *Santa Maria della Pace*, e la sua solennità sia celebrata nel giorno della Annunziata, ch'è alli 25 del mese di marzo.

L'anno 1560 essendo Pontefice Massimo Pio IV, prima nominato Jo. Angelo de' Medici, fratello di Gio. Giacobo de' Medici, sopra nome detto Medighino, Marchese di Melegnano; e questo per essere non meno servitor che parente del suddetto Pontefice, essendo una sua cugina germana moglie del signor Agosto fratello di S. S. e di detto Marchese di Melegnano; onde fu bene accarezzato da S. S., e fu fatto Referendario di grazia e di giustizia; e indi a poco fatto Governatore del Ducato di Spoleti. Il Degnissimo e Reverend. Monsignor Maurizio Pietra suddetto, l'anno 1562, essendo il detto Monsignor Pietra chiamato da Spoleti a Roma con pensiero di servirsi di esso Monsignore in qualche legazione, finalmente S. S. si risolse di mandarlo al Concilio di Trento, donandogli per il viatico scudi cinquecento, con promissione di gratificarlo d'onori molto maggiori al ritorno di detto Concilio. Ma non curandosi esso Monsignore Reverend., finito il Concilio, per fuggir le ambizioni non volle tornar a Roma; ma tolto licenza con sue lettere, e richiesta la benedizione di S. S. se ne venne alla sua Chiesa di Vigevano; dove ristorò e aggrandì in bello edificio lo Vescovato, come di ciò fanno fede le mura e le inscrizioni che sono sopra essi. Ebbe Monsignor Maurizio Pietra, secondo Vescovo di Vigevano, quattro fratelli minori; l'uno de' quali era il secondo, nominato Ercole, il terzo Clemente, il quarto Carlo e il quinto Brunoro. Ercole se ne stette per un tempo in Spagna con il Duca di Terranuova, Vicerè di Catalogna, Presidente del Consiglio d'Italia, e cognato di Ruigh Gomez favorito del Re di Spagna. Clemente fu soldato; e servì, dopo aver studiato per un tempo in Bologna, per Capitano de' Cavalli leggieri nella guerra del Piemonte, nel tempo del fatto d'armi di Ceresola, sotto il Marchese del Vasto Generale; poi ha servito, Capitano di fanteria, sotto la condotta del Marchese di Melegnano sopradetto, essendo Imperator Carlo V in Alemagna, e all'assedio di Metz di Lorena; ha servito, parimente sotto il generalato del detto Marchese di Melegnano, alla guerra di Parma, là dove fece un forte, nominato Ragarolo, per servizio di quella impresa, per distornar la jurisdizione de' nemici, che stavano al forte di Rocca bianca; indi ha servito alla guerra di Siena, primieramente sotto il generalato di detto Marchese di Melegnano, con condotta di fanteria, sinchè fu presa

Siena; onde in una grossa scaramuccia fu ferito di un' archibugiata in un fianco, per il che gli restò la palla nel corpo, e stette in pericolo di morte; ma risanato, e presa Siena, restando anche Monte Alcino, Pienza, Chietona, Sartirana e molti altri lochi da prendere nel territorio di Siena, non volendo il Marchese di Melegnano seguir più tal impresa, dopo preso Porto Ercole, lasciò il generalato; il quale fu dato al Signor Sforzino Sforza, Conte di Santa Fiore, sotto il quale esso Conte Clemente fece l'ufficio di Maestro di Campo Generale di tutto l'esercito, sì di Spagnuoli come di Italiani, con il Signor Gabrio Cerbellino dell' artiglieria. Dopo queste imprese restò al servizio del Duca di Fiorenza, insieme con il Signor Gabrio, con il titolo di Capitano Generale di tutta l'artiglieria. Fatto poi il Cardinale de' Medici, fratello del Marchese di Melegnano, Papa, il Signor Gabrio andò a Roma; e il Signor Conte Clemente restò alli suddetti servigi. Ordinando il Signor Duca di Fiorenza la Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa, fece il detto Conte Clemente primo gran Priore di detta Religione, e gli la diede in governo; il quale gran Priorato fu stabilito che si rinnovasse ogni tre anni; sì che finito che fu il suo tempo, esso Conte Clemente fu da alcuni per invidia messo al punto con il Duca, accusandolo falsamente di aver mal ministrato detto gran Priorato; per il che nella revisione de' suoi conti diede sì fedele e sì buon conto d' ogni cosa, che il Duca lo ricevette in grazia più che mai, e gli accrebbe onori e gradi. E volendolo rifermar nel Gran Priorato, esso non volle; onde in iscambio, avendo da mandar a Roma, dove non era più stato dopo che era Cardinale suo figliuolo, gli diede il Conte Clemente per padrino; nel che si portò di maniera che ritornò con grandissimo onore e satisfazione del Duca; il quale per benemeriti della servitù sua gli aveva donato una Commenda di seicento scudi d'entrata della Religione di S, Stefano. Poi il detto Duca se ne valse, quando maritò il Principe suo figliuolo nella sorella dell'Imperatore, per oratore a Sua Cesarea Maestà, cioè a Massimiliano Secondo Imperatore, figlio di Ferdinando, e al Re di Polonia, che veniva a esser suo cognato, avendo un'altra sorella di detto Imperatore per moglie. Inoltre Pio V Pontefice Massimo, domandandolo al detto Duca, lo mandò in Ascoli per sedar le liti e differenze d' essi Asco-

lani. Poi avuto il Duca dal Pontefice suddetto il titolo di Gran Duca di Toscana, quale portò alquanto di mala satisfazione all'Imperatore e alli Elettori dell'Impero, per causa d'alcuni Principi d'Italia che si dolevano di ciò, per la precedenza, sì con l'Imperatore come con il Re di Spagna, l'inviò all'uno e all'altro, per farli restar satisfatti e quieti di tal cosa; della qual legazione esso Gran Duca ne restò con gran contentezza d'animo. Lo mandò anco a incontrar D. Giovanni d'Austria in Spagna, quando venne in Italia per Generale dell'armata navale a Lepanto. Ultimamente pensando di andar a Genova per visitar, in nome di Sua Altezza, il Duca d'Alba, che veniva dal governo della Fiandra per passar in Spagna, mentre che aspettava la venuta del detto Duca che tardò assai, fu impensatamente, e senza inimicizia o causa alcuna che si sapesse o sia dopo saputa, assalito da un Francesco Sommo Cremonese, con altri sei armati, tornando egli solo di Corte alla sua casa con un suo nipote di quindici, ovvero di sedici anni, e un servitore il quale fuggì. Onde rimase ferito in una gamba alli dodici di febbraio del 1574 con spada avvelenata, per quanto si disse; onde passò a miglior vita la notte che fu il tredici, con grandissimo dispiacere di tutta la città di Fiorenza. E fu onorato come Principe nelle funerali esequie; e il Duca assegnò alla moglie e a' figliuoli provvisione di scudi trenta ogni mese, pigliando la Principessa presso di sè la figliuola maggiore per maritarla. Il Conte Carlo, quarto fratello, essendo stato per molto tempo anch'egli in servizio, si stava ritirato con la moglie e figliuoli nel Contado di Silvano, nel castello che il Duca Francesco donò a Francesco Brunoro padre, il quale nella morte lo fece primogenitura nel testamento confermato de S. E.; talchè ne restava padrone, come primogenito, il detto Monsignor Maurizio Pietra, Vescovo di Vigevano, che lo lasciava godere al detto Conte Carlo. Il Conte Brunoro, ultimo fratello, avendo studiato alcuni anni in Siena, in Pisa, in Bologna e in Pavia, non volendo dottorarsi, prese moglie in Vigevano.

Cosa orribile e spaventosa certo fu poi in questi giorni di un forastiere, che se ne andava per tutte le parti del mondo; e passando per Vigevano alloggiò nell'osteria della Corona, dove faceva vedere un terribile serpente, il quale fu trovato nel paese della Etiopia, e faceva

infiniti danni, ammorbando il paese, divorando gli uomini, benchè armati, come si sono ritrovati nel corpo suo cinque staffe da cavallo e altri ferri, e fecero conto che aveva divorato più di mille uomini. Onde a voler pigliar questo animale velenoso, si offersero tre fra tutti, per la taglia che fece quel paese; che essendo cristiano, se gli daria 500 ducati e la sua libertà, e se era del paese se ne dava mille; sì che per prendere questo serpente, uno faceva de' grandi fossi, e l'altro accomodava molta carne per ammazzarlo con suoi artifizii e ingegni e con artiglieria; ma alla fine questi duoi furono mangiati da questo animale. Solo restò vincitore Bartolomeo Gionat Veronese, qual era schiavo, purchè gli fosse dato le cose necessarie a tal effetto; onde si mise alla campagna sopra gli arbori per scoprire l'animale e la strada che teneva; e per paura del veleno fece fare una cassa di cristallo ben chiusa, e si pose dentro; e fece fare molti ingegni e artifizii, e fra gli altri, cinque ferri di acciajo damaschino molto taglienti, attaccati a una grossa catena di ferro, legata a un grosso arbore, essendo coperta di terra per levar ogni sospetto all' animale. Poi ebbe uno castrone, al quale tagliò la testa e gli piedi per meglio divorarlo intero, aprendolo e cavandogli le interiora; e ivi mise li cinque ferri attaccati con gli stessi artifizii e ingegni. E avanti che esso animale si restasse avviluppato nella trappola, detto Bartolomeo dimorò cinque mesi e giorni diecisette sopra detti arbori; nel qual tempo lo vide nove volte, e all'ultima restò preso e morto per mezzo dell'aiuto del Signore Iddio e di essi ferri, che fu alli 13 di marzo 1564. Ed essendo così preso, avendo inghiottito il castrone intiero con gli ferri, fu veduto e sentito dal Gionat e da un Moro che aveva seco. Durando duoi giorni e una notte si travagliò e cruciò con un così spaventoso grido, più che se fossero dieci tori; e si faceva sentire da ogni parte, dimodochè a tal grido molti corsero armati e bene a cavallo per ferirlo, credendo d'ammazzarlo. Però quanti si accostavano tutti morivano di veleno pestifero, come ancora restarono morti sedici di quelli che l'aprirono, quando fu morto in tutto. Furono trovati nel suo corpo sei piccoli serpenti, di lunghezza duoi palmi; e se ne trovò quattro morti, e duoi vivi, quali vissero settantaduoi giorni senza voler mangiare; e furono portati dal detto Bartolomeo Gionat in Roma, e

presentò a certi gran Signori. E gli quattro morti furono ritenuti dal Signor della terra, e tutti gli ferri e istromenti, e quattro delli più belli denti di esso serpente; qual in Venezia è stato giudicato per un dragone terrestre, per una scommessa di venticinquemila ducati. Il Duca di Ferrara ebbe l'unghia ch'era nella cima della coda, qual era di un palmo e mezzo di lunghezza; e gli donò 150 ducati. Circa le altre particolarità, non si descrivono; nè quanta ammirazione gli Principi e altri Signori grandi hanno avuto di questo animale, mai più veduto di tal grossezza nè lunghezza; qual lunghezza era più di ventidue palmi, e la grossezza più che ogni gran cavallo; e il suo cuojo stava saldo a ogni archibugiata, che non vi pareva il segno. E ciò che si scrive, si è avuto dalla fede e origine del detto Bartolomeo Gionat, il quale lo prese nel luogo chiamato Tamisa.

L'anno 1565, nel giorno di S. Michele, venne dal cielo un mal tempo, con molto vento e tempesta; pur non fece molto nocumento. Il quale durando per due ore, percosse la saetta nella trona ovvero cuba del torrione, e abbruciò la maggior parte di quella, facendo cascar nella piazza l'aguglia, qual era piantata nel mezzo di essa cuba. Ed essendo gli maestri, quali avevano commissione di acconciarla, di commissione del Duca di Sessa, Governatore dello Stato di Milano, per grazia del Signore il folgore non toccò niuno di quelli; la qual cosa fu grande miracolo. Nè mai ebbero possanza di ammorzar il fuoco; ma perciò restarono molto sbigottiti, e il pomo posto nella cima lo ha fatto sopradorare il Comune. Nel mese di novembre seguente, alli trenta, apparvero tre soli circa alle ore 20; e stavano in linea per il dritto con il sole ordinario d'ogni giorno, e si videro di continuo finchè fu tramontato alla sera il sole.

L'anno 1569 fece fare la Compagnia del Santissimo Sacramento, per volontà del Rev. Monsignor Maurizio Pietra, il santuario; qual è sostenuto dalli quattro Evangelisti, e nella sommità vi è la Risurrezione, con gli soldati che custodiscono il sepolcro, e costa di prezzo cento scudi in tutta somma; ed è d'oro il pezzo che pesa trenta scudi, de' quali il detto Monsignor Maurizio Pietra ne donò 14, e il Rev. Capitolo ne diede in dono scudi sei per elemosina; onde alli sette di dicembre fu posto sopra l'altar maggiore, e fu sopradorato e colorito per mano di Tomaso Bonzone pittore di Vigevano.

L'anno 1570, circa a mezzo del mese di dicembre, cominciò a venir dal cielo in più volte tanta neve, che fu misurata essere in altezza cinque brazza; cosa molto meravigliosa, e a memoria d'uomini non più veduta nè occorsa dal 1515 sin ora. Per la quale essendo gli tetti delle case carichi, molti gli alleggerivano gettandola giù; imperocchè cominciavano alcune case e tetti ruinare nel principio della neve. Dopo seguì un grandissimo ed estremo freddo, causato dalla neve; la forza del quale fu tale, che congelava sino il vino puro nel bicchiero posto al fuoco; e perseverò sino a mezzo febbraio, e causò di molte infermità, e massime di mal di punta. E molti andavano a miglior vita, ma più di uomini; imperocchè molte donne restarono vedove. Finalmente venne un poco d'acqua, e caricò gli tetti con acqua e neve, che ruinavano le case quasi ogni giorno; a tal che se gli uomini non avessero sollecitato ad alleggerire le case loro, sariano rovinati la metà e più delle case di Vigevano. Nè si poteva macinare, imperocchè gli molini erano impediti per il gelo. La Comunità fece fare una via, larga un trabucco, dalla porta Ducale sino al porto del Ticino, ponendola all'incanto; il simile si fece ad Abbiagrasso dal Ticino sino alla ripa del Naviglio di Milano. E questa gran neve fu solamente nella Insubria e verso il Piemonte. Le contrade erano piene; chè gettando giù dai tetti, si ammassò e accumulò di tal sorte, che era alta almeno duoi uomini. Ma la bontà del Nostro Signore ch'è infinita, se la diede, la tolse anche con il soffio del vento marino, senza molestia alcuna di inondazione d'acqua. L'anno suddetto del 1570 fu una gran carestia, causata per l'anno avanti; chè nel mese di giugno, luglio, agosto e settembre fu il tempo molto asciutto, che mai venne acqua dal cielo abbastanza che potesse adacquare i legumi; e il paese quasi di tutta l'Insubria, e massime della Lumellina, restò arso e secco, che non si raccolse una minima parte nè di miglio nè di altro. E di più tempestò in alcune parti; e venne una tempesta sì notabile a Cerano e Cassolo, e poi si voltò il mal tempo verso Abbiagrasso di là del Ticino, che venendo con gran vento e tempesta netta, durando quasi per spazio di un'ora, conquassò e gettò a terra tutti gli grani che ancora non erano maturati, sì che gli poveri massari gli segarono come erba; e riseminando il miglio, perchè furono di

quelli che seminarono per la somma di sacchi 40, sopravenendo la siccità dal continuo sole, si raccolse nulla; talchè l'anno 1569, temendosi la carestia, il formento sotto la verga valeva soldi 45 allo staro, la segale soldi 36; e a S. Martino crebbe il formento a lire tre allo staro, e al Natale di Nostro Signore valeva lire quattro lo staro, e la segale tre; alla quadragesima si vendeva lire cinque e mezzo allo staro; e quasi non se ne trovava, chè molte volte si voleva comprarne sulla piazza, nè potevano. E la segale valeva lire 24 e di più al sacco; poi alla fine del mese di maggio non si trovava nè formento nè segale, a tal che non si trovava pane a bastanza negli prestini. La qual cosa considerando gli Consoli, comprarono cento sacchi di formento a conto di scudi sei al sacco da uno Domenico Manera da Cilavegna; e così fecero cuocere del pane per sussidio. E questa carestia perseverò sino a S. Giovanni; e fu universale per tutta Lombardia, Romagna, Sicilia e Sardegna. Molti poveri di Cerano e d'altri luoghi vicini venivano a comprar la crusca a reali duoi allo staro, e la facevano rimacinare per cuocere pane di quella; e molti la mangiavano arrostita, e altri mangiavano lupini per pane; perchè stavano molte volte gli poveri, che non avevano modo di cibarsi, stando quattro o sei giorni senza gustar pane. Raccogliendo poi il grano nuovo, fu grande abbondanza. Nell'anno 1570, e all'ultimo di maggio, saettò il folgore dal cielo a ore tre di notte nella torre di Silvano; e si accese il fuoco che per alcuni giorni non si potè ammorzare; e ruppe una parte di essa torre. In questi giorni parimente venne dal cielo il folgore, e ammazzò quattro para di buoi a Cerano; e furono subito scorticati, e mangiata la carne per la grande carestia sopradetta di pane dalli Ceranaschi; e a Trecate parimente saettò un paro di buoi, quali morsero, e stroppiò il massaro. Addì 28 del medesimo mese di maggio, e del suddetto anno, morse il Signor Andrea Rivera, Spagnuolo, Castellano della Rocca nuova di Vigevano, quale onorevolmente fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco. Fu fatta ancora la santissima lega, per mezzo del santissimo Pontefice, tra la Signoria di Venezia con la Maestà del Re Filippo d'Austria, uomo molto Cattolico, e S. S.; e fu permesso a qualunque altro Principe che volesse intervenire, fosse ricevuto nella lega, con la somma delli capitoli che sono questi. Primo, gli

collegati sono il Papa, il Re Cattolico, la Signoria di Venezia, lasciando però onorato loco alli altri Principi Cristiani che vorranno entrarvi. Secondo, a tempo determinato si deve aver all'ordine, e preparato all'aprile prossimo, 200 galere sottili e 100 navi, cinquanta mila fanti, cinque mila cavalli, e artiglieria e munizione per quanto bisogna a detta provvisione; e il tutto si deve provvedere per la metà, l'una dal Re Cattolico, e l'altra dalla Signoria di Venezia. Terzo, darà il Papa 12 galere pagate, tre mila fanti e 500 cavalli. Quarto, si deve trattare il maneggio di questa armata per un consiglio di comune partecipazione e concordia; il qual consiglio riferisca la sua consulta alli tre Generali, cioè della Chiesa, del Re Cattolico e della Signoria; e secondo la deliberazione di quelli tre, o della maggior parte che sono due, debba il Generalissimo eseguire. Quinto, si possa levare dallo Stato di tutti li collegati, vettovaglie e armamenti per servizio dell'impresa, pagando però le tratte di quello si conviene, a giusto prezzo. Sesto, non si possa alzar stendardo nè di Spagna, nè di S. Marco, ma quello che darà il Papa. Settimo, il Generalissimo sia dichiarato da S. M. Cattolica, con soddisfazione di tutte le parti; e fu dichiarato D. Giovanni d'Austria, fratello del Re Cattolico. Ottavo, sia Generale in terra con soddisfazione delle parti; e per ora si è dichiarato il Duca di Savoja. Nono, non intervenendo il Generalissimo nell'armata, non possa deputare luogotenenente; ma lo deputi il Papa. Decimo, si tenga all'ordine al verno cinquanta galere fra tutti gli collegati, per servirsene a ogni opportuna occasione. Undecimo, imprese a distribuzione degli Stati che si acquisteranno sieno fatte secondo la capitolazione del 1537 sotto Paolo III. Si sono poste pene a chi delli collegati mancasse di queste promesse; e in particolare vi è la pena delle censure. Nel medesimo anno suddetto il 16 di novembre, in giovedì, la notte seguente, tra le nove e dieci ore si sentì in Ferrara il terremoto, con piccoli moti a distanza di qualche tempo; il seguente giorno che fu il venere, circa le ore due di notte, con impeto grandissimo crebbe. Chè per li duoi primi impeti parve si volesse aprir la terra, e tanto tremava che non si poteva star in piedi; e fuggirono dalle case, e stavano per le vie e piazze, incerti e confusi nella mente dove dovessero

andare L'Illmo ed Eccmo Signor Duca con Sua Altezza fuggirono in Terra Nuova; e ivi sotto padiglioni fecero le stanze loro. Gentiluomini e gentildonne con torcie e lumi, al meglio che potevano, alla campagna si salvavano, ricordandosi che già dieci o dodici anni per il terremoto assai de' camini della città avevano patito rovina. Rovinò allora il maschio del castello, le camere e sala dove stava la guardia degli Svizzeri alabardieri; è ruinato di sopra a parte di esse stanze, ove dimoravano, un camerino del castello con un poggio; è cascato circa dodici botteghe ch'erano sotto il palazzo; alcune parti di S. Paolo sono ruinate; il resto è conquassato; tutte le botteghe dove si vendono le malvasie, e stavano calzolari ivi a S. Paolo e Gorgadello, sono sradicate quasi da' fondamenti; la torre del Castello Tealto è fracassata; del Convento di S. Francesco, de' frati conventuali, poco vi è restato in piedi. La chiesa di S. Giovanni Battista, nuova e bella e grandissima, è tutta in ruina; una facciata della chiesa e parte del Convento di S. Benedetto è a terra; il campanile della Certosa è ruinato; la muraglia che è all'incontro del Cardinale da Este, aperta; il Monastero degli angeli, la maggior parte è fracassata; l' osteria della Campana, cioè la facciata ch'è verso il giardino, è in conquasso e a terra; tutte le botteghe ch'erano verso il Duomo, dove erano le colonne, tutte a terra; parte della casa dei Contrarii è a terra, il resto sta in conquasso; la Chiesa di S. Nicolò è stata conquassata; il campanile vi è cascato sopra, e l' ha tutta ruinata; il resto del Convento è aperto, e bisogna rifarlo. Il terremoto, che fece il giovedì sopradetto di notte, a ore 9 sino al giorno, fece 13 tiri; nel giorno 9 al venere di notte, a ore 3 sino alle 4, fu l'esterminio di Ferrara, e sino al giorno fece 30 tiri; e dopo le 18, 19, 20, 21, 22 ore, il giorno e notte, ha fatto continui tiri. Di persone si stimano siano morte circa 40, come disse uno stesso Ferrarese; ma dopo la ruina alcuni per paura morivano di giorno in giorno; e si fece sentir il terremoto alquanto sino al 23 dicembre. Si raccordò ancora il terremoto l'anno seguente, qualche tratto, di giorno ovvero di notte a tempo; imperocchè il mese di marzo nel giorno di S. Benedetto, ch' è alli 21, dopo il vespero, si sentì per tutta Ferrara, come disse il detto Ferrarese.

L'anno 1571 del mese di agosto morse il Marchese di Pescara, figliuolo del quondam Alfonso d'Avalos, essendo vicerè della Sicilia. E fu molto amato dal Re Filippo d'Austria, per esser cavaliere molto famoso nelle armi e animoso di guerra, come nelle nostre parti testificarono le sue prodezze nell'impresa di Cugnio, fortezza nella Savoja; la quale soccorse di vettovaglie e munizioni, per mezzo del campo de' nemici, con tanto ardire, che non ebbero animo d'incontrarlo e fargli lasciar a dietro la munizione. Fu stimato a' suoi giorni la prima lancia d'Italia, come presso alla Maestà del Re Filippo di Austria in Spagna fece prova; chè sfidatosi con un degno Cavaliere, qual era molto stimato per la prima lancia di Spagna, incontrandosi l'uno e l'altro, lo Spagnuolo fu colto nello spallaccio, ed entrata la lancia, ferito andò a terra, e in duoi giorni per cordoglio, e non tanto per la ferita, morse. Ha giostrato con Francesi e molti altri Cavalieri, e di tutti ha riportato l'onore; nè mai fu abbattuto. Ha finito la vita sua con veleno, e ha lasciato un figliuolo. Vi sono restati duoi suoi fratelli, cioè D. Giovanni, qual si dice esser morto nell'armata navale, e D. Cesare.

La guerra navale si mise in ordine, per causa del Turco; che avendo preso l'isola di Cipro, mandò uno per abbruciar l'arsenale di Venezia; e pensò bene, perchè abbruciata la munizione, voleva muover guerra. E l'abbruciamento non fu di poca importanza, imperocchè fece gran danno; ma perciò non fu smarrita la Signoria Veneziana, la qual vedendo che il Turco voleva usurparli il suo, domandando ajuto al Sommo Pontefice e alla Maestà Cattolica del Re Filippo, fecero lega per opera di S. S. ispirato santamente per raffrenar la mente orgogliosa e diabolica del Turco e suoi corsari, quali danneggiavano tutto il mare, menando schiave infinite anime. Sì che venuto il Generale dell'armata, l'Altezza di D. Giovanni d'Austria, fratello naturale del Re Filippo, figliuolo di Carlo Quinto Imperatore e della Principessa di Parma, passando dalla Spagna venne a Genova, dove D. Gabriele della Cueva, Governatore dello Stato di Milano, andò a incontrarlo circa alla fine del mese di luglio; onde, attossicato in pochi giorni, tornato a Milano il 23 d'agosto dell'anno suddetto 1571, passò a miglior vita; ed era uomo molto religioso e devoto. Esso

D. Giovanni andò a Venezia, e dopo a Napoli; ove per commissione di S. S. gli fu dato lo stendardo del Generalato. Così mise in ordine l'armata, facendo tutte le provvisioni erano bisogno, sì di vettovaglie come di gente, esortando tutti gli soldati a vivere cristianamente. E fece la massa dell'esercito a Messina, donde partendosi con l' ordine delle galere, galeazze, legni e soldati Spagnuoli, Italiani e Alemanni, giunsero nella Cefalonia; dove il Doria prese un legno de' Turchi, dal quale ebbe nuova, che l'armata nemica era in Lepanto. E ivi tutti insieme fecero consiglio di voler combattere; tra' quali esso D. Giovanni e il Doria erano d'animo di far il conflitto, ma alcuni contraddicevano; di modo che, stando in questo parere, venne nuova come cinquanta galere nemiche si erano partite dalla loro armata per andar verso Levante; e subito tutti di buon animo fecero apparecchiare e mettere gli soldati in ordine, e D. Giovanni montò in una fregata. Scorrea, esortando gli soldati a combattere valorosamente, dicendogli voler vivere e morire con essi loro; e non stimava di essere Generale, ma si reputava come soldato e fratello di essi. Così alli sette di ottobre, in giorno di domenica, avanti giorno furono tutti in pronto; e ritrovandosi l'armata cristiana in la Cefalonia nel porto d'Argostile, e la nemica nel golfo di Lepanto, fecero consiglio di quello che si doveva fare. Il signor D. Giovanni non era di parere si entrasse nel golfo; ma sì bene pareva al Generale Veniero e al Signor Agostino Barbarigo, che l' andassero a investire nel golfo, perchè restariano vincitori; e così condussero. Per la qual cosa, ordinate le galere a battaglia, si pose il Signor Agostino Barbarigo nel corno destro, e il Signor Quirini nel corno sinistro; il Generale de' Veneziani e il Principe di Parma erano nel mezzo con Sua Altezza; e Giovanni Andrea Doria era di retroguardia e soccorso.

Le sei galeazze, compartite tre per corno, andavano avanti, bene all'ordine e munite di artiglieria, rimorchiate da dieci galere sottili per una, e dieci navi per corno; e con quest'ordine inviarono l'armata alla volta delli nemici. E toccò al Signor Agostino Barbarigo ad andar a far la discoperta con seco otto galere, e appiccare la scaramuccia; con questo però, che tornasse al corno destro a lui deputato. Così ani-

mosamente andarono a incontrarsi, con il vento più favorevole alli nemici, che alli cristiani. Vedendo ciò, gli Turchi cominciarono a scontrarsi gridare e far gran rumore, senza tener ordinanza; anzi pareva un bosco, perchè (come s'intese poi) pensavano, come fossero veduti, che gli cristiani dovessero voltare le spalle; e credevano essi esser vittoriosi. Ma vedendo che arditamente gli andavano incontro, cominciarono a mettersi in ordinanza di forma lunare; e arrivati a tiro di artiglieria, le galere sottili lasciarono il rimorchio delle galeazze, e si ridussero al suo loco destinato; e le galeazze con l'artiglieria, affrontando l'armata Turchesca, la posero in gran disordine. Durò il tirar dell'artiglieria delle galeazze per spazio di tre ore; e l'artiglieria nemica fece poco danno ai Cristiani, ma l'armata Turchesca ricevè gran danno; e dopo ciò si venne all'armi. E prima la Generale Cattolica con la Veneziana, tolta di mezzo la galera del Bassà Luogotenente di Piali, combattendo acquistarono la galera; e amazzato il Bassà, Don Giovanni pose la testa in cima di una picca, e la teneva in mano come un trofeo. Occhiali, cristiano rinnegato, affannava assai il corno sinistro e il corpo dell'armata; ma il Doria soccorsegli subito, e poi Sua Altezza mandò una parte delle galere al corno sinistro, che erano otto galere Veneziane. E non tardò ancora il Doria, vedendo combattersi il corno sinistro; imperocchè se ne andò alla volta, e con l'artiglieria e fuoco arteficiale pose quelli cani in grande travaglio e pericolo, vedendosi abbruciare, onde mandavano gridi al cielo; e più essendo voltato il vento contrario agli nemici, erano abbagliati dal fumo del fuoco artificiale, e questo gli fece gran danno. Così combattendo dalla mattina fino alla sera, restarono prigioni 180 galere, cioè 136 navigabili e senza colpo d'artiglieria, e dodici galeotte; e le ruinate e abbruciate da 35 in 40. Dell'armata Cristiana furono tagliati a pezzi tutti gli soldati di quattro galere, che non vi era pur uno vivo; dei quali uno era della Religione di Malta. Il Caracossa Corsaro, quale l'anno avanti danneggiava assai, fu morto. Pertaù Bassà non si trovò nè vivo nè morto. Il Doria e il Quirini con il clarissimo Canaletto, intendendo la fuga che faceva Occhiali, lo seguitarono; ma finalmente esso, vedendosi preso, montato sopra una fregatina, lasciando la sua galera Capitana col resto delli vascelli (che erano trenta) se ne fuggì, lasciando

le galere in mano de' Cristiani. Ma fu cosa molto meravigliosa, che nelle sei galeazze non furono morte più di tre persone. Il Generale Agostino Barbarigo, ferito con una freccia in un occhio, ebbe grazia di vivere sino alla sera; onde intendendo la vittoria avuta, levate le mani al cielo, ringraziando Iddio spirò. La mattina seguente fece sua Altezza seppellire gli soldati morti, dismontati che furono, e medicar gli feriti; e trovò che non fu molto danno, rispetto alla gloriosissima vittoria, non mai più trovata la simile. Imperocchè furono morti ventimila Turchi, e 5000 fatti schiavi, e ventimila schiavi Cristiani liberati; perchè essi, vedendo talmente la ruina de' Turchi, si sollevarono contro di essi. Di più trovarono nella galera del Bassà ducento mila Solimanini, che vagliono di nostra Imperiale lire sette e soldi dieci, e tanta vettovaglia di biscotti, risi e altro, che è bastante a mantener l'armata Cristiana per sei mesi. E fu mandata a Venezia una galera, qual era del Signor Gio. Battista Contarini, assai addobbata di bandiere Turchesche. Nella galera del Bassà fu trovato il generale vessillo del Turco, qual fu stimato di prezzo di quarantamila scudi; nel qual vi era un motto, che voleva dire che il Gran Turco voleva farsi Monarca; il qual vessillo fu mandato per farlo vedere a Sua Beatitudine, dopo al Re Cattolico il Re Filippo di Austria. Molti Turchi furono menati chi qua chi là schiavi, e il Doria ne menò seco molti incatenati nelle sue galere; li quali ivi a Genova s'ammazzavano l'un con l'altro volontariamente, più presto che vivere schiavi. Le tre Signorie della Lega, cioè Sua Beatitudine, il Re Cattolico e gli Signori Veneziani divisero la presa secondo i loro capitoli. La Capitana di Occhiali con alcune altre, fu donata al Doria. Fu tanta l'allegrezza per tutta la Cristianità, e massime nelli popoli delli collegati, che tutti si baciavano l'un l'altro, con tanto rumor di campane e fuochi di artiglieria, che pareva abbruciasse l'aria. E furono fatti in molti lochi, e in Vigevano, uomini a modo de' Turchi e del Bassà; e in modo di trionfi furono abbruciati, e con molte scaramuccie alla Turchesca; e tanto erano allegri, che parevano pazzi.

L'anno 1572, il dì 8 marzo, fecero l'entrata in Roma gli duoi nipoti del Turco, figliuoli del Bassà, quali si trovarono ancor essi nel conflitto navale suddetto, e con essi parimente 48 Turchi, segnalati schiavi,

mandati da Sua altezza il S.r D.n Giovanni d'Austria a Sua Santità, accompagnati da 200 uomini d'arme e circa altrettanti cavalli leggieri; alli quali vi andò quasi tutta Roma a incontrarli, e il Papa gli accolse onorevolmente, facendoli molte carezze.

Al mese seguente, cioè alli 13 di aprile, si fece nella città di Vigevano il Capitolo delli frati di S. Francesco, dove si trovarono molti Teologi, Predicatori e uomini dottissimi. E cominciando nel sopradetto giorno, che fu in domenica, si predicò ogni giorno per una settimana continua, ora nel Duomo e ora nella sua chiesa, disputando e mantenendo conclusioni con li frati di tutti gli Conventi e altre sorti di genti, benchè secolari; e disputando tanto modestamente, fu grande contentezza di essi e d'altri audienti, cantando loro i suoi divini officii con musica. E in capo delli otto giorni, alla domenica seguente, vennero in processione dalla lor chiesa al Duomo; e ivi cantando essi la messa con grande solennità, essendo presente il Reverendo Monsignor Maurizio Pietra, data la benedizione episcopale, se ne ritornarono al loro Convento in processione con esso Mr Reverendo, dove l'avevano invitato a pranzo con essi. Fece Monsignor Reverendo Maurizio Pietra una bella e molto a proposito predica, ovver sermone, qual fu a grande soddisfazione di tutti, sopra queste parole, cioè *terribilis ut castrorum acies ordinata.* Al lunedì seguente ognuno di essi frati se n'andò al suo loco deputato; e dissero molti di essi de' primi, che non avevano molti anni passati fatto un tale Capitolo sì quietamente e allegramente come ivi. E volendosi partire, fecero alla Città molti ringraziamenti, in generale e in particolare, delle amorevolezze usate che furono infinite. Imperocchè il Convento non ebbe alcuna spesa del suo; ma la Comunità e tutti in particolare fecero elemosina per il Capitolo, che si cavò alla somma di 70 scudi; e dessi proprii dissero, che Vigevano aveva fatto tutta la spesa che bisogna in far il loro Capitolo, perchè spesse volte gli suoi Monasteri suppliscono dove non gli è il danaro. Non è stato fatto qua in Vigevano altro Capitolo dall'anno 1514 in ora, che gli medesimi frati di quest'Ordine lo celebrarono, ma con qualche dissensione e discordia tra essi nelle loro dispute. Al primo di maggio del medesimo anno andò a miglior vita il Sant.mo Pontefice Pio Quinto Alessandrino, in giorno di giobia.

L'anno 1573 il carnevale fu il 3 di febbraro; onde il Reverend.^mo^ e Ill.^mo^ Cardinale Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, per levare la mala usanza del disordine che si commette in mille disonestà e bagordi, ottenne dalla S.^ta^ del Nostro Pastore Gregorio XIII Bolognese, che ogni fedele che si comunicherà nella domenica di carnevale, e farà ogni sera l'orazione che esso Ill.° e Reverendo Cardinale ordinò, conseguirà plenaria indulgenza; e perseverando ogni giorno la sera nella istessa orazione, averà indulgenza tanto quanto persevera, come si vede nella Bolla. All'aprile seguente, a dì venti, nevicò nel far del giorno sino quasi mezzodì; ma non fece molto nocumento, perchè venne con acqua. E fece freddo, quasi come da mezzo inverno; e fu un anno molto ventoso e freddo sino a mezzo estate; e le biade ebbero gran danno, e parimente il vino, che vi fu carestia per tutta la Lombardia; e valeva la brenta nel mese di giugno lire sedici Imperiali. Di più nel mese di settembre seguente del detto anno un Gio. Battista de Ardizii di Vigevano fece un Santuario in Mede di Lumellina; per la qual opera si vede ch'era uomo molto ingegnoso di architettura e di lavori d'intaglio; il quale Santuario fu di spesa più di 200 scudi.

L'anno 1574, alli 8 di maggio, fece la entrata in Vigevano il Signor Don Giovanni d'Austria, qual era Generalissimo dell'armata del mare, lasciando ogni cosa ben ordinata; imperocchè prese Tunisi senza contrasto alcuno. Partendosi dunque il Signor Don Giovanni da Favagnana per andar alla Goletta alli 8 di ottobre dell'anno innanti, che fu il 1573, con cento galere, trenta navi e ventidue dette grosse, dove alli 8 giunse a mezzogiorno con la sua armata, ebbe subito piena informazione dal Governatore e dal Re di Tunisi, dello stato di quel paese, con verificarsi che gli Mori e Turchi di Tunisi stavano con spavento e con animo di fuggire, sbarcato che fosse l'esercito di Sua Altezza. La quale la mattina, il nove del detto mese, fece riconoscere il loco per sbarcar le genti, che si accamparono quattro miglia lontano da Tunisi; e subito mandò il Marchese Santa Croce, il Sanagario Castellano e il Sergente Maggiore, con 2500 soldati ch'erano nella Goletta, a riconoscer Tunisi; e lo trovarono abbandonato da tutti gli Mori e Turchi, parte de' quali erano andati a Caravano, e parte a Biserta; per il che entrarono senza contrasto alcuno. E andati al Castello, detto

Alcanzar, vi trovarono venti Mori, che dissero tener il loco per il Re Mulei Hamida, e lasciarono entrare gli soldati suddetti a pigliare il possesso. Del che ne diedero avviso a Sua Altezza, la quale per esser l'ora tarda non si mosse; ma alla mattina seguente il Signor Paolo Giordano, Antonio Doria e altri con l' esercito entrò in Tunisi, e se ne andò al Castello. In Tunisi non si trovava roba sottile, ma gran quantità di lane, corami, lini, olii e butirro; nè vi erano uomini, che vecchi, e donne che non potevan fuggire. Alli venti d'ottobre, essendo Sua Altezza in Tunisi, gli venne nuova come il dì 13 del detto mese 400 Turchi, di quelli 3000 che stavano alla difesa di Tunisi, si erano ridotti a Biserta con alcuni Mori di quelli di detta città; i quali volendo entrar nella detta Terra, gli terrazzani Mori, che dentro si trovavano, non volendoli accettare, volendo i Turchi entrar per forza, e venuti tra loro alle mani, i Turchi combatterono valorosamente con gli Mori. Il che vedendo gli Mori, mandarono una parte de' suoi al porto di Biserta, dove stava allora una galera e una galeotta con circa 150 schiavi cristiani. Li quali sferrandoli li detti Mori, gli diedero l'arme in mano, chiamandoli in loro aiuto contro i detti Turchi; sicchè con detto aiuto i Mori vinsero quelli Turchi che volevano entrar in Biserta, e fecero prigioni altrettanti Turchi che trovarono alla guardia di detta galera e galeotta. Fatto ciò, i Mori mandarono avviso del tutto a Sua Altezza che stava in Tunisi; e Sua Altezza li accolse graziosamente, e mandò il Castellano Andrea Salazar con alcuni soldati a pigliar il possesso di detta fortezza di Biserta; e mandò alla Goletta a intimar al Re Mulei Hamida una sentenza, qualmente S. M.tà Cattolica comandava, che per essere stato causa per il passato di tutte le rivoluzioni e discordie di Tunisi, per aver privato e scacciato di quel regno i nipoti del già Re di Tunisi, e per gli mali portamenti suoi contro di essi, essendo legittimi successori di quel regno, comandava Sua Maestà Cattolica, andasse prigione in Sicilia. Ed egli lamentandosi di ciò, e allegando alcune cause in suo favore, e non volendo andare, fu messo per forza in una galera, e mandato in Sicilia con sua moglie e figli. Dopo Sua Altezza mandò alla Goletta a chiamar l'Infante Muliazer, che venisse a pigliar il possesso di quel regno, chè così era ordine di Sua Maestà; il quale andò come Re con assai artiglieria,

che disparò nell'uscire dalla Goletta; e arrivato a Tunisi, fu ricevuto come Re, giurando esser vassallo fedelissimo del Cattolico Re, e di osservare altri capitoli proposti da Sua Altezza. Gli Mori che s'erano partiti da Tunisi, di numero circa quarantamila, avevano mandato a supplicar Sua Altezza, gli desse licenza di venire a Tunisi; il che gli fu concesso benignamente. Inoltre gli fece edificare una fortezza, qual fu incominciata nel mese di novembre seguente; dove lasciato buona guardia di soldati Italiani e Spagnuoli, governati dal Signor Gabrio Cerbellone Generale, Sua Altezza si ritirò, come si dice, di commissione di Sua Maestà nella città di Vigevano, a ciò stesse a vedere che faceva la Fiandra. Imperocchè gli Ugonotti attossicarono il Re di Francia; per il qual veleno ebbe la morte, finendo li suoi giorni circa il principio di maggio del 1574, e si nominava Carlo. Avuto poi la nuova della morte, il Re di Polonia Enrico, qual era fratello del suddetto Re di Francia, avendolo gli Polacchi eletto per suo Re l'anno innanti, usando astuzia per otto giorni, con mostrarsi di andarsene a caccia d'animali, venendoli opportuna occasione, se ne fuggì, avendo intendimento con l'Imperator Massimiliano. Il quale gli preparò carrozze e cavalli nelli confini della Polonia e del suo territorio, e lo fece accompagnare sino alli confini di Venezia salvo, essendo però seguitato dalli Polacchi. La Signoria di Venezia, prima che S. M.tà Cristianissima giungesse a Udine, loco appresso ad Aquilea, fu incontrato da quattro ambasciatori sopra il territorio dell'Imperatore, essendo ancora andato a incontrarlo sino al detto loco il Duca di Ferrara. Poi il venere (fu il 16 di luglio) giunse Sua Maestà a Trevigi, e dimorò il sabato seguente; e d'indi partitosi alle ore 16, fu a Marghera alle 18; dove trovò 40 gentiluomini dei Pregadi con le gondole coperte di cremisino, e servitori vestiti a livrea pulitamente. Giunto che fu alla ripa, fu salutato da 200 pezzi d'artiglieria; dopo eravi tre gondole apparecchiate per Sua Maestà, una coperta di panno d'oro, un'altra di velluto pavonazzo, e l'altra di veluto nero, con servitori vestiti alla livrea conforme alle gondole suddette. Entrato il Re in quella coperta d'oro, chiamò a sè il Duca di Ferrara e il Duca di Nevers; e venendo verso Venezia, fu per ogni loco salutato dall'artiglieria infinita, con gente senza numero. Giunti in Murano, subito con grandissima allegrezza si udirono trombe,

tamburi, campane, artiglieria, che fu cosa stupenda. Domenica (che fu alli 18) andò la bella galera del Soranzo a Murano, padrone di detta il Canaletto. E dopo il desinare si levò Sua Maestà, accompagnato da' suoi camerieri, 40 de' Pregadi e da' suoi alabardieri; e venendo da Murano verso il Lido, fu nel Canal di Murano, che è dietro l'Arsenale, incontrato da dieci galere, le quali gli fecero stupendissima salva di archibugi e artiglieria; e tolsero in mezzo Sua Maestà, conducendolo verso il Lido. Giunto a S. Elena, fu incontrato da 400 fuste armate, e addobbate tutte d'oro e argento, armate da tutte le arti di Venezia, e molte da particolari; quali facevano bella vista, coprendo tutto il Canale. Incontrato da queste fuste, fu con maravigliosa salva salutato, e accompagnato al suddetto Lido; dove era fatto un arco trionfale, nel quale era dipinto tutte le imprese fatte da Sua Maestà, che così dicevano: *Henrico III, Franciae et Poloniae regi optimo atque fortiss. hospiti incomparabili, Venetor. Resp. ob ejus adventum feliciss.*, e certe altre, dopo l'arco fatto con maravigliosa architettura. Dopo con il Patriarca di Venezia, con tutto il clero, e il Principe con la Signoria e Sua Maestà, giunti che furono per scontro S. Marco, fu fatto maggior salva di tutte le altre, essendo sparato più di 10000 pezzi di fuoco, fra navi, navigli, galere, fuste, brigantini e S. Antonio, che tutti fecero a un tempo. Giunto al palazzo, suo alloggiamento tutto ornato d'oro e d'argento, fu quella sera menato dal Duca di Ferrara al suo palazzo a sentir la commedia de' Gelosi. Gli tre giorni seguenti, cioè Lune, Marte, Mercore, gli dettero piaceri di più sorti; e fra gli altri, la sera fu condotto a una fornace di vetri, per scontro al palazzo di Sua Maestà, dove si lavorò due ore continue a lume di torcie, essendo egli venuto sopra la ripa a vedere; cosa invero maravigliosa, considerando il fuoco che vi va per disfar il vetro, e poi esser sopra l'acqua. Il giovedì gli fecero veder anticaglie diverse. La notte seguente fu fatto, per scontro al suo alloggiamento, una montagna di fuochi artificiali di mirabile fattura. Sabato fu condotta Sua Maestà nell'arsenale; dove in sua presenza fu fatta una galera tutta intera; e fu gittato 14 pezzi di artiglieria grossa, e fu apparecchiata una colazione di grandissima spesa. Indi partito, s'imbarcò nel fiume Po; passando per la Insubria, giunse a Magenta, ove si dimorò la notte; e passando il

Ticino al porto di Boffalora, se ne andò per la più breve via a Vercelli, lasciando Novara discosta tre mila passi; e da Vercelli a Torino, ove fu accolto con grand'onore dal Duca di Savoja, dimorandosi ivi per alcuni giorni. Tolto poi commiato dal Serenissimo Duca, si partì da Torino il 27 di agosto, in giorno di venere, accompagnato da diversi gentiluomini Francesi, e a loro spese, sino da Venezia. E mentre passò per la Lombardia, fu accompagnato dagli uomini d'arme e cavalli leggieri dello Stato di Milano. Ma poi arrivato nel Piemonte, fu accompagnato da 4000 fanti e 3000 cavalli del Serenissimo Duca di Savoja, sino che giunse in Francia, dove era Monsieur de Ghisa con gente da piede e da cavallo; quali si stavano aspettando Sua Maestà Cristianissima Enrico III, acciò lo conducessera dalla Serenissima Madama sua madre, come lei gli aveva imposto. Di più, avvicinandosi alla Francia, la Madama fece far pubblico bando, sotto pena della confiscazione de' beni e della vita, che niuno avesse ardir andarlo a incontrar nella sua venuta, perchè esso non volendo conoscere nè amico nè nimico, non fosse stato ucciso invece di accarezzarlo. Questo Re di Polonia e di Francia è detto Enrico III; e ora è di età d'anni 22, fratello della felice memoria di Carlo IX, a cui è successo nella dignità reale. Ma tornando al proposito, Sua Altezza Don Giovanni d'Austria se ne stava in Vigevano, dimostrando esser venuto a pigliarsi piacere; imperocchè si esercitava in ogni sorte di spassi, sì in cacciar uccelli, come selvatici; ma molto più si dilettava del giuoco della pillotta da vento, come si usa in Spagna. E però fece fare lastrico nella parte del Castello verso ponente con una sbarra che lo cingeva; e ogni giorno egli, ovvero altri Principi che si trovavano con lui, giuocavano a centinara di scudi. Vi venne ambasciadori dalla Signoria di Venezia a visitarlo, con grandissimi e ricchi doni di argento, e preziosi drappi di ornamento da letto, e gioje; ma esso non volle accettare alcuna cosa, ma gli riferì infinite grazie. Vi venne ambasciatori di tutte le Signorie di Lombardia, e del Serenissimo Duca di Savoia; ma intendendosi come il Turco si moveva con 300 vele per andar alla Goletta e a Tunisi, si partì Sua Altezza alli 14 di luglio dell'anno sopradetto, quando il detto Enrico III giunse a Venezia. Per il che se ne andò Sua Altezza alla

volta di Genova per imbarcarsi; e non lo potè visitare per la brevità del tempo che instava. Giunto che fu a Genova, mise all'ordine l'armata delle galere, quali erano 150; e insieme con il Signor Giov. Andrea Doria se ne andò a Palermo e a Trapani; dove stava aspettando qualche buona nuova delli soldati ch'erano alla Goletta e nel forte di Tunisi. E altro non desiderava, che l'Occhiali con il suo Campo l'avesse circondata; perchè essendo fortissima e ben provvista, non dubitava che con l'artiglieria e munizione, de' quali pezzi erano di numero circa 600; e vi erano corsaletti, morioni, arme astate, archibugi, selle da cavallo e altre munizioni in gran quantità e numero, le quali teneva ivi Sua Maestà per poter armare soldati alla sprovveduta; e si teneva di certo, che la Grecia facilmente si saria ribellata dal Turco. E così Sua Maestà credevasi che il Turco si straccarebbe all'assedio della Goletta e del forte, non riportando vittoria; e volendosi partire, lo averia seguitato alla coda e datoli danno di qualche galere. Ma ecco che D. Pietro Porto Carrero, Governatore Generale della fortissima e inespugnabile Goletta, figliuolo che fu dell'invitto e valoroso Vicerè di Napoli, essendo nel forte detto il Maschio, fortissimo, circondato da duplicati bastioni, con gli loro fossi profondissimi per caduno bastione, avanti che Occhiali venisse all'assedio, gli diede la fede sua di dargli nelle mani e sue forze la Goletta. Per la qual cosa, essendo giunto Occhiali con 500 vele al porto Farina, sbarcò la sua armata circondando la Goletta e il forte; e in apparenza fingevano dar battaglia e dar assalti e sparar artiglieria, ma la gettavano invano. Inoltre fece aver il suo sigillo di lettere all'Occhiali; il quale scrivendo, pareva che il Governatore della Goletta domandasse al Signor Gabrio, Governatore del forte, soldati in ajuto suo; ed esso gli mandava ciò che richiedeva. I quali soldati, pigliando la via dello stagno, navigavano; e quasi nel giunger alla Goletta erano tagliati a pezzi dalli Turchi a tradimento, per causa del sigillo; e così fece più volte. Ultimamente domandando gli soldati, il Signor Gabrio gli rescrisse, non sapendo del tradimento, ch'esso non poteva dargli più soldati, per non avere altri che quelli che li bastava a difendere il suo forte, e che combattesse alla meglio

si poteva. La qual cosa vedendo, Occhiali fece finta di ritirarsi dalla Goletta circa mille e cinquecento passi; la qual ritirata vedendo D. Pietro Porto Carrero, per dar fine all' intendimento, disse alli soldati, che essendo Occhiali con il suo Campo ritirato, non dubitando che dia alcun assalto, è bene che vadino a riposarsi e dormire senza alcun timore del nemico. Così gli soldati che erano afflitti e stracchi, si riposarono sopra la sua parola, tenendo alle mura per guardia quelli che a lui piacque. Ed ecco che all'improvviso gli Turchi assalirono la Goletta; nè essendo chi combattesse, la presero; e come dicono alcuni che fuggirono, D. Pietro Porto Carrero Governatore, fu trovato a seder sopra una sedia, con la sua veste leggiera addosso, e senz'arme. Gli soldati Italiani e Tedeschi furono tagliati a pezzi; ed esso D. Pietro Porto Carrero con gli Spagnuoli fu menato da Occhiali. Fu presa alli 11 di agosto; nel qual giorno Sua Altezza si partì da Genova con l'armata. Se ne andò poi il Campo de' Turchi alla volta del Forte, avendo prima spianata la Goletta; nel qual forte trovandosi il Signor Gabrio Cerbellone e il Signor Pagano Doria, fratello del suddetto Giovanni Andrea, combattendo arditamente, non volsero mai rendersi nè con patti nè ad altro modo; e dissero che volevano più presto morire per la Santa Fede come veri cristiani, e per amor di Sua Maestà Cattolica, che rendersi a infedeli. Per la qual cosa, non cessando gli Turchi dar continui assalti, il 13 di settembre presero il forte; e furono tagliati a pezzi, eccetto pochi che a fatica si poterono salvare. Il Signor Gabrio Cerbellone, uomo vecchio di età, ma di animo robusto, armato di tutte armi, combattendo con lo scudo e stocco, fu preso da' Turchi; e condotto avanti il Bassà, lo fece incatenar nella galera. Il Signor Pagano Doria fuggì con certi Mori, che per denari promisero salvarlo; e allontanati alquanto; gli tagliaro la testa, e la portaro al Bassà, il quale vedutala, e dispiacendo il fatto, gli fece subito impalar tutti. Lasciò il Bassà andar libero e salvo il Capitano Guerra con cinquanta de' suoi soldati, perche si erano resi a patti. A' Turchi sopraggiunse per loro soccorso quarantamila Mori, senza lo ajuto de' quali vedevano non poter prendere quella piazza, sendone morti gran quantità d'essi sotto al detto forte.

Nell'anno suddetto, infermandosi il Reverendiss. Monsignor Maurizio Pietra, Vescovo secondo di Vigevano, d'infermità diverse e strane, si ridusse sino all'estremo pericolo della vita sua. Per il che dubitando e provvedendo al suo corpo di sepoltura, fece edificarla ivi nella sua Chiesa, avanti alla Sagrestia delli Cappellani, l'anno suddetto, cioè 1574, a dì 26 di giugno. Ma per grazia e miracolo evidente, piacque al Signore Iddio di lasciarli reggere anco il suo commesso gregge; e già, come si diceva, l'officio pastorale era concesso a uno Spagnuolo da Sua Maestà Cattolica. Nell'istesso anno Gerolamo del Pozzo fece fare un edificio nel borgo di S. Martino, a mano destra andando alla Chiesa di S. Maria delle Grazie; nel qual vi ha deputato un ospitale per li poveri; e cominciò albergarli, facendoli curare delle loro infirmità. Onde alli 8 di dicembre pur dell'istesso anno fece invitare tutto il Clero di S. Ambrogio; e ivi nella Cappella del detto ospitale si cantò una messa solenne con musica a onore della S. Concezione.

L'anno 1575, quale da tutti gli cristiani è santificato per le grandissime indulgenze che sono nella città di Roma, Sedia Pontificale del Santissimo Vicario di Cristo, anno del santissimo Jubileo, nel mese di ottobre si ampliò la Chiesa di S. Bernardo in lungo, con elemosine della Città. In questi giorni si costituì la Compagnia delli Disciplini di numero sessanta uomini in pochissimi giorni; quali cominciarono celebrare messa ogni dì, e divini officj alle feste, in essa Chiesa di S. Bernardo. Nel finire del mese di novembre si gittò la campana, che il quartero di S. Martino fece fare a sue spese. In questo santissimo anno fu sempre bonaccia per tutta la stagione; e fu abbondante d'ogni cosa, cioè di grano, vino, legumi e massime di miglio. Il grano si è venduto dieci lire il sacco; il vino nuovo, alla vendemmia, lire quattro la brenta, e poi al S. Martino, lire sette, il miglior di tutti, il quale l'anno avanti valeva lire 68 la brenta dalli Monferrini. La qual carestia fu causata per la tempesta suddetta sino dell'anno 1570; dal qual anno sin ora è stato venduto sempre da lire 12 sino a 18. Il miglio, dopo che fu seminato, per la siccità della terra non poteva nascere; pur nel principio d'agosto, essendo discesa un poco di pioggia dal cielo, gli massari tornando a erpi-

carlo, per miracolo di Dio crebbe, e venne tanto abbondante, che fu cosa incredibile e stupenda; e tutti restavano pieni di maraviglia, considerando che per la siccità era come morto, e persa la semente. Di olio non fu molto abbondante; perchè le olive, e noci, e ravizzi (invenzione nuova d' olio, in questi anni trovata) fecero pochissimo frutto. Si causò parte la carestia dell' olio per le discordie e guerre civili de' Genovesi, che circa il mese di febbraio dell'istesso anno 1575 pigliarono le armi in mano, e scacciarono fuori molti nobili. Per le quali discordie non poteva esser portato da quelle parti nè olio nè altra cosa. E questa discordia andò in lungo per molti mesi, talchè fu mandato da Sua Santità da Roma l'Ill.^{mo} e Reverend. Cardinale Gio. Morone a sedare e pacificare questi rumori; perchè erano causa di muover guerre tra Principi Cristiani. Così l'Ill. Reveren^{ma} Signoria, come uomo saggio e prudente, gli acquietò; ed egli pose ordine con soddisfazione di tutti; e questo accordo fu al febbraro seguente. Alli 20 di marzo, partendosi il suddetto Cardinale da Casale del Monferrato, venne a Vigevano; e alli 21 se ne andò a Milano. Dopo duoi giorni si partì per Roma. In questo anno suddetto fu grandissima peste nella città di Trento, che morse grandissima copia di gente. Grandissima mortalitade di gente fu nella città di Venezia e nella città di Padova, che a scrivere saria grandissima compassione; e a tanta contagione non bastavano gli carri e sepolture.

L'anno 1576 il Rev. Monsignor Maurizio Pietra, già duoi anni passati, essendo infermo come si è detto; quale infermità causò che se gli apersero le gambe, dalle quali aperture per spazio di duoi mesi stillò tali umori ch'era maraviglia; onde pareva sì a medici, come a ogni altro, che fosse risuscitato per grazia del Signore un altro Lazaro miracolosamente; onde poi si fece sette cauterii, uno nel capo, uno per braccio, e uno per ogni ginocchio, e uno per gamba; quali gli hanno allungato la vita sino a questo tempo, che trovandosi come episcopo nel Concilio Provinciale, quale in questo suddetto anno si celebrava in Milano, per comandamento dell' Ill^{mo} e Reverend. Cardinal Borromeo; e si cominciò alli dieci di maggio in giorno di giobia; il suddetto Reverend. Monsignor Maurizio Pietra diventò molto sordo, per l'infermità sopradetta. E non potendo sentir ciò che si proponeva nel Concilio, tolse

licenza dall'Ill.^mo^ e Reverendissimo Cardinale e da tutto il Concilio; e venne a casa, dove nel suo ultimo giorno, che fu in domenica, dopo aver cenato e stato a ragionar allegramente e di buona voglia con li suoi di casa, andando a letto per riposar un poco d'ora, gli venne un male allo stomaco, che lo tolse subito di vita; che fu alli 20 di maggio a ore cinque di notte. Della cui morte essendo avvisato il Reverendissimo e Illustrissimo Signor Cardinale con gli Rev.^mi^ Vescovi, fu mandato da esso Concilio, che ancora si trovava congregato, il Reverend. Vescovo di Novara, il Signor Romolo Archinto; qual venuto a Vigevano alli 22 di maggio, fatto gli funerali, e cantata da lui la messa, fu deposto nel suo sepolcro, già preparatosi duoi anni avanti come si è detto. Subito fatto le cerimonie funerali, il Reverend. Monsignor Romolo Archinto se ne tornò a Milano al suddetto Concilio Provinciale.

II.

Terzo e quarto Vescovo di Vigevano

Dannosissima brinata a Vigevano nel 1576, e peste in Lombardia. — Alessandro Casale, terzo vescovo di Vigevano. — Apparizione di una cometa nel novembre del 1579. — Peste a Venezia, e costruzione votiva della Chiesa del Redentore alla Giudecca. — Festività per il cessare del contagio. — Vento e freddo straordinario in aprile del 1578, con gran danno delle campagne. — S. Carlo Borromeo visita la città e la diocesi di Vigevano. — Solenne ingresso di Monsignor Casale. — Battesimo di un Turco. — Indulgenze di Gregorio XIII. — Venuta a Vigevano della Principessa Margherita d'Austria. — Notizia della presa di Lisbona. — Fondazione della Cappella vescovile. — Congiura tramata nel 1581 contro il Re Filippo di Spagna. — Morte di Monsignor Casale, ed entrata di Monsignor Bernardino Brissenio, quarto Vescovo di Vigevano. — Edificazione della Chiesa di S. Maria degli angeli, e di quella dell'Assunta, di S. Gerolamo e di S. Maria Maddalena.

Nel mese di aprile del 1576, alli 3 e 4, pruinò le vigne del tutto nel contado di Vigevano circa 12 miglia; la prima, che fu alli 3, non diede molto nocumento; ma sopravvenendo di più alli quattro, tolse ogni verdura alle viti, e restarono come aride. Non perciò era in tutto sin ora cessata la peste in Trento, nè in Venezia; ma per la conversazione e pratica delle genti e mercanti fu infettata Mantova, che morse

grandissima parte, e restò come abbandonata, fuggendo molti. Laonde venendo al fine del mese di luglio una carrozza di Mantovani alla volta di Milano, ammorbarono Melegnano e il borgo di porta Comasina; dove benchè fossero serrate, e si facessero buonissime guardie, nientedimeno s'incominciò appestarsi Milano nel mese di settembre nel principio; e circa alli giorni quindici se ne andava crescendo. E per il timore della peste molti fuggivano in diversi lochi; e nel mese di ottobre ne morivano al giorno più di cento. Nel principio del mese seguente, nella solennità di tutti gli Santi, venne a stanziar in Vigevano il Governatore dello Stato di Milano, il Marchese di Ajamonte, con la sua consorte e duoi suoi figliuoli maschi, ch'erano di età circa 12 e 14 anni; e al dicembre seguente venne a Vigevano il Magistrato ordinario, per negoziare senza sospetto di peste. Gli nomi de' quali sono questi: Il Signor Antonio Laudongo Presidente Spagnuolo, il Signor Alfonso Tabonda Spagnuolo del paese di Galizia, il Signor Alessandro Panigarola Milanese del Consiglio secreto. Vi era il Principe e Governatore dello Stato di Milano, l'Ecc. Signor Antonio De Gusman Marchese d'Ajamonte, il Signor Pietro Antonio Lonato Italiano, il Castellano del Castello di Milano Don Sancio di Padiglia, quale si trovava a Vigevano a ogni occorrenza, il Castellano di Como, il Conte Giovanni Angosciola; e tutti rappresentavano il Consiglio secreto per Sua Maestà Cattolica. Circa il fine del suddetto mese di novembre fu cavata la terra nel Castello; e fu fatta la conserva della neve, quale è nel cantone della corte delle cucine, a canto al fosso del Castello; e cavandosi la terra, furono trovate gran quantità di ossa di morti perchè ivi era la Chiesa parrocchiale, dove gli sacerdoti cantavano e celebravano i suoi divini ufficj e sotterravano gli cadaveri, reggendo in Milano li Duchi Visconti, come si legge di sopra. In questo verno s'incrudelì la peste in Milano, e ne morì assai; e più ne sariano morti se il Reverend. e Ill.mo Cardinale Carlo Borromeo, uomo vigilantissimo sì nella salute dell' anima quanto del corpo, con alcuni altri della Città Metropolitana di Milano, non fossero stati. I quali costituirono alli infermi e infettati, medici, chirurghi, barbieri, confessori, e altri che gli sovvenivano, e portavano gli cibi alle capanne fuori di Milano per circuito a ogni porta. Onde per soccorrergli, che

non gli mancasse nelle cose necessarie al vitto, Sua Ill.ma Signoria vendeva le tappezzerie sue e tutte le cose mobili di casa sua; e le possessioni impegnava in soccorso e aiuto de' detti infermi, e andava esso in persona a confortargli e fargli animo; chè male l'averia fatto tutto Milano, se non gli fosse stato la gran cura e sollecitudine e carità di Sua Ill.ma Signoria. Onde, per esser sì sollecito alle visite degl'infermi, il Principe con il Senato e molti delli medici lo pregavano e lo sforzavano e lo riprendevano di tanta sollecitudine, acciò ancor essa non s'infettasse. Venne parimente ad abitar in Vigevano l'Ecc. D. Diego de Montenero, Gran Cancelliere di Sua Maestà Cattolica, qual era parimente del Consiglio secreto; e alloggiava nel palazzo del Vescovato, che vacava per la morte del suddetto Monsignor Maurizio Pietra; onde si vedeva gran concorso di gente che da ogni parte veniva. E quivi si faceva tutte le esborsazioni di danari, che facevano le Comunità dello Stato con li suoi auditori, con tanta frequenza di gente straniera, che Vigevano pareva fosse invero Milano, considerando gli negozj e maneggi che si faceva. Nè poteva capir Vigevano, con gli alloggiamenti e osterie, la tanta moltitudine di gente, sino di Alemanni; che fu cosa stupenda e piena di maraviglia, che il Signore Iddio ebbe preservato Vigevano dalla contagione della peste. E morsero duoi uomini di peste alla ripa del Ticino, che volevano venire a Vigevano. E si facevano bonissime guardie; niente di meno molti venivano da Milano con mercanzie e robe, a' quali non si poteva negar l'entrare per la patente che avevano dal Principe. In questo verno non venne dal cielo molto di neve, che non si potè governarla nella conserva; e nevicò solo tre dita di neve. Nel giorno della domenica delle palme, che fu l'ultimo di marzo, facendo la processione secondo il solito, venne un terribile e crudele vento con molta tempesta, che sradicò molte piante di noci in diversi luoghi di Lombardia, e molti alberi, massime di moroni; e pareva volesse ruinar il mondo. Onde il popolo trovandosi presente alle cerimonie delle Palme, e cascando per la gran veemenza del vento verso settentrione un pezzo di vetro dalla finestra, cominciò sentirsi molte voci a gridare e invocare il nome del nostro Signore; e tal spavento fu ancor nel popolo di Milano, e molti altri luoghi; e questo occorse l'anno 1577.

Alla fine di giugno 1577 venne gli soldati dalla Fiandra, per la pace che fece il Cattolico Re Filippo d'Austria con essi Fiamminghi; e vennero carichi di danari, gioje, cose mobili, cavalli, e alloggiarono nello Stato di Milano. E la pace era fatta sino alli 17 del mese di febbraro 1577; ma fu finta dalli Fiamminghi. Correndo il medesimo anno, il 29 d'agosto venne a Vigevano un venerabile Padre dell'Ordine di S. Domenico, Teologo ed eccellente predicatore, nominato Egidio Marchesini; quale portò la nuova elezione del Pastore di Vigevano, eletto da Sua Maestà Cattolica, a cui appartiene il jure patronato degli Benefizj d'essa città, e confermato dalla Santità del Pontefice Gregorio XIII; qual nuova fu di grandissima allegrezza a tutto il Clero e al popolo. Nel suddetto giorno, ch'era giovedì, pigliò il possesso esso Padre Egidio Marchesini in nome del Vescovo, nuovo nominato, Alessandro Casale, Bolognese. E al venere seguente, essendo congregato il Rev. Capitolo, vi entrò; e si lesse una lettera del Reverendissimo Vescovo nuovo nel Rev. Capitolo; qual diede grande soddisfazione e contento a tutti. Il 12 novembre del suddetto anno apparve una cometa, che rendeva a tutti grande ammirazione e stupore. Si vide di continuo di notte, per un mese, verso la parte meridionale; ed era con la coda verso l'oriente, e tutta rilucente, come stella molto risplendente e ignea. Sopra la quale furono fatti molti mali pronostici, li quali davano segni di guerra e pestilenza di molti paesi, e massime in Venezia. Nella qual cominciando la contagione alli 21 di luglio, è cresciuta irreparabilmente nel detto mese di luglio del 1575, serpendo in tal maniera, che più di tre decine di migliaja di case hanno patito infezione. Alli 4 di settembre poi del 1576, essendo in colmo il morire, gli clarissimi Signori fecero unitamente voto di edificar una chiesa alli Reverendissimi Padri Cappuccini alla Giudecca, dedicandola al Sommo nostro Redentore, perchè cessasse così orrendo male; e questa chiesa sarà capace e bella. Dovendo dunque il Serenissimo Sebastiano Veniero Duce andar con tutto il Clero e le Scuole alla Giudecca solennemente, era troppo gran disturbo passar un sì largo lago per barca. E perciò fecero far un ponte che giungeva dalla piazza di S. Marco a S. Giovanni della Giudecca; cosa grande e ammirabile; e fu fatto in quattro giorni compitamente oltre

il creder d'ognuno. E fu questo ponte, lungo 2550 piedi e largo 18, fatto sopra galere e altri gran vascelli, che eccedevano al numero di ottanta; e ha un arco nel principio verso la piazza, assai bello; e fu tolto via tutti gl'infuori e le botteghe di artigiani, rimanendo la piazza tutta libera. Gli panni, tirati sopra antenne, cominciavano alla porta grande del palazzo, e andavano con buon giro alla porta del ponte, essendo altresì il ponte coperto; e ad ogni colonna erano stendardi dorati, innumerabili festoni pendenti, modiglioni, fregi, tappeti, scudi dorati, con l'insegne de' Signori della Sanità, tutti graziosamente disposti. Vi erano quadri, da gloriosi maestri dipinti; nelli quali si scorgevano certi medicarsi le contagiose piaghe, e da barbuto uomo essere pietosamente guardati; volendo dire che sì orribile mostra non aveva altre volte veduto. Eravi chi languendo rendeva l'anima nelle braccia di chi più caro l'aveva; e infine, perchè molto vi era, tutto dimostrava il preterito male, e vi si vedeva dipinta la comune afflizione. Vedevasi nell'istessa pittura su nel cielo l'eterno Redentore, che pregato da un lato da genuflessa donzella, e dall'altro dal Beato S. Rocco, dall'una con le mani in croce tutta ristretta e desiosa di essere esaudita, dall'altro con una mano al petto, e con l'altra dimostrante le sottogiacenti miserie, benedicesse l'afflitto gregge, e onusto del sacrosanto vessillo e delle santissime e preziosissime piaghe, rasserenasse verso essi le onnipotenti ciglia. Eravi sedici immagini di Sommi Pontefici, supremamente belle, che rendevano meraviglia e contento. Tutte queste cose erano composte con decoro, accompagnate da trombe, tamburi e altri istromenti, e da piacevol saggio; e perchè fosse sì bene acconcio questo luogo, ed essendo quivi gli clarissimi Signori della Sanità, ed essendosi sotto il loro felice reggimento e provvisioni, con l'aiuto d'Iddio dator d'ogni bene, nettata la città dalla contagione, e volendo mostrar fuori quella allegrezza che si sentiva del desiato bene, hanno fatto questi acconciamenti. Ed erano gli clarissimi Giacomo Soranzo, Paolo Tiepolo e Marc' Antonio Barbaro, sopraveditori e degnissimi Procuratori di San Marco, e gli clarissimi Pietro da Mosto, Nicolò Bernardo e Marc' Antonio Bodovaro, Provveditori e clarissimi Senatori. Essendo le cose in questa maniera, si cominciò la processione; quale fu fatta divotamente. E fu prima la Scuola

145

di Santa Maria della Carità; la quale mostrò molte, anzi infinite cere ardenti a onor dell'Iddio Ottimo Massimo. Fu la seconda S. Maria della Misericordia; la terza S. Marco; la quarta S. Giovanni; tutte copiose di gran luminari. Fu la quinta, la gloriosa Scuola di S. Rocco; nella quale furono vedute molte belle significazioni, rappresentate con persone vive, riccamente e giudiziosamente disposte. Quanta ricchezza e bellezza di dimostrazioni, e d'oro e d'argento fosse in questa Scuola, e in quella di S. Teodoro che seguì, si lascia per brevità. Seguirono poi frati di più Ordini, raccolti sotto 14 stendardi; e avevano seco molte reliquie. Dopo vennero gli sacerdoti, raccolti sotto 11 stendardi, e pieni d'infinite reliquie, e carichi di manti di oro e perle. Eravi il Reverend. Primicerio di S. Marco; e poco dopo il Reverend. Patriarca d'Armenia; poi infine il Reverend. Patriarca di Venezia, vestito tutto di bianco. Ebbe qui fine il numeroso clero. Comparve poscia l'Invittissimo e Serenissimo Sebastiano Veniero Duce, vestito tutto di bianco, e accompagnato da molti Illustrissimi ambasciatori, e gran numero di Senatori. Nell'arrivar il Serenissimo Duce al ponte, parve disfarsi il mondo; artiglieria, tamburi, trombe e voci di popolo, fu gioiosamente e repentinamente percossa l'aria; e a questo modo, e con questa solenne processione, fu divulgata la liberazione della città di Venezia dalla peste; che fu il 21 di luglio 1577. E alli 7 del medesimo mese portò il Legato a donar al detto Duce di Venezia la rosa, mandata da Sua Santità; chè Sua Beatitudine è solito, nella quarta domenica di quaresima, con il collegio de' Cardinali, dopo aver deliberato a qual Principe si deve mandare, benedire una rosa d'oro con bellissime cerimonie. Si ripose la rosa nel ricchissimo e tanto nominato tesoro; dove ne sono due altre, mandate alli Serenissimi Sebastiano Ciani e Pietro Mocenigo, già benemeriti Principi di Venezia.

L'anno 1578, alli dieci e undici d'aprile, venne un vento molto freddo e con gran impeto, che congelò la roggia della Mora e il Naviglio della Sforzesca, come di mezzo verno. E se per sorte le piante fossero state frondose, averia stirpate la maggior parte, per la gran furia che faceva; e causò gran danno alla campagna, imperocchè le viti arsero tutte, che mostravano abbondanza grande di vino; il grano tutto spianato e atterrato; il fieno per il gran freddo tutto

arso; gli arbori ch'erano germogliati, cioè noci, moroni, castagni, quercie, tutti secchi; e tornando a germogliare, non resero alcun frutto. Per la qual cosa tutta la Insubria era molto spaventata; eccetto che la segale alquanto si rimise, ovvero che generando figlioli crebbe, che pareva non dimostrasse molto male in molti luoghi; ma nel raccoglierla rese poco frutto. Il fieno si raccolse molto più tardi, che pareva non fosse la sua stagione.

Alli 27 del medesimo mese d'aprile venne a Vigevano l'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Cardinale S. Carlo Borromeo, con autorità dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, per visitar il Clero e le chiese, tanto la cattedrale, come di tutti gli frati e delle Confraternite de' Disciplini, e tutti gli Luoghi Pii. Il quale avendo visitato sì la Città come la sua Diocesi, si partì tanto bene soddisfatto, quanto si può dire, non trovando cosa che gli dispiacesse. Alli 8 di maggio seguente del detto anno si cominciò a disputare nella Chiesa Maggiore di S. Ambrogio dalli frati zoccolanti, per il suo Santo Capitolo che fecero; quale durò per quindici giorni. E in quel tempo, che fu deliberato da essi di celebrare il loro Capitolo in Vigevano, venne il furibondo vento sopradetto alli dieci e undici d'aprile; quale contristò molto gli animi delli detti Padri zoccolanti, che temevano di non aver da cibare a sufficienza la sua Santa Congregazione Capitolare. Pur nelle sue prediche, che facevano ogni giorno, si confortavano essi e il popolo, confidandosi nella immensa bontà del Signore, quale non abbandona gli giusti, nè manco gli peccatori. E con questa fiducia diedero principio al suddetto giorno; e prima fu il venerabile Padre Bonaventura da Vigevano, quale sostenne conclusioni; la prima delle quali incominciava: *Invisiblia Dei.* E così ogni giorno disputandosi, vedevano molti belli ingegni e dotti e acuti, e con sottili argomentazioni e belle proposte, che si facevano con gli Reverendi Padri di S. Pietro Martire e della Chiesa della Misericordia. Gli frati di S. Francesco si trovarono assenti per causa del loro Capitolo; per il che non fecero essi disputa. Circa del vivere, fu fatto grandi elemosine di scudi in oro e argento, oltre le monete; di pane ve ne fu dato a sacchi, benchè il formento fosse accresciuto di prezzo da dodici lire imperiali sino a ventidue per il vento sopradetto; nè tampoco si trovava chi lo ven-

desse, chè pareva che il mondo fosse assediato. Di carne ne fu mandato al Monastero gli vitelli interi, oltre le altre carni e polli; di vino ne ebbero a brente, tanto che di niuna cosa non vi fu bisogno al suo vivere. Anzi di più, ad ogni pasto avevano de' poveri forastieri, de' quali alcuni presero l'abito della Religione; ed erano gli forastieri circa 30 persone, cibate da loro frati ogni giorno, sino che si finì il Capitolo. E partendosi, laudarono molto il Signore Iddio; e ringraziarono il popolo assai, sì in particolare come in generale, della sua amorevolezza e cortesia.

Al mese di giugno seguente, a dì 29, dell'anno sopradetto Monsignor Reverend.^{mo} il S. Alessandro Casale, terzo Vescovo di Vigevano, fece la solenne entrata nella città; perchè di duoi giorni avanti, essendo venuto da Roma, si fermò poi per riposarsi, per la stanchezza del viaggio, nella Chiesa ovvero Convento delle Grazie fuori di Vigevano, dell'Ordine de' frati zoccolanti. E al sopradetto giorno, che fu in domenica, mandò gli suoi carriaggi avanti, che erano dieci muli carichi d'argento per la sua credenza, e un' altra di majolica, e tappeti di lana, e corami dorati e altre robe. Dopo seguì una carrozza, e una mula coperta di ormesino morello, guernito d'oro. Dopo seguì gli mercanti della città di Vigevano, tutti a cavallo; e dopo essi li gentiluomini; poi la Chieresia tutta, sì de' frati come de' Disciplini, con gli sacerdoti ultimamente della Chiesa Cattedrale di S. Ambrogio. Nella quale compagnia, andando processionalmente verso la porta di S. Martino, arrivò ivi Mons. Reverendissimo Alessandro Casale; e smontato dalla sua lettica, si ritirò nella Chiesa de' Disciplini di S. Bernardo, dove si ornò dell'abito pontificale con un pluviale di damasco bianco; e montato sopra un' altra mula, tutta coperta d'ormesino bianco, fu ricevuto sotto un baldacchino di damasco, di valuta di scudi 40, quale lo portava il signor Podestà, il signor Camillo Cazza Novarese e il signor Dottor Maffio Rosamarina, e li signori Consoli della Città, cioè il signor Giosefatto Garone Dottore, e il signor Giovanni Carbone detto Cagnazzino; e così in processione fu accompagnato alla Chiesa sua, dove fu fatto le solenni cerimonie con la musica. Sempre accompagnandolo secondo il Pontificale, si ritirò in casa sua; e tutto ciò fu fatto alla mattina per vietar il gran caldo.

A dì 25 del mese di luglio del suddetto anno, che fu in giorno di venere, alla mattina con grande solennità e allegrezza della Città di Vigevano, e con grande apparato di vasi d'argento e cerimonie, il Reverendissimo Monsignor Alessandro Casale, terzo Vescovo di Vigevano, diede il Santo Sacramento del Battesimo, avanti all'altare maggiore della Chiesa Cattedrale di S. Ambrogio, a un Turco, il quale già alcuni anni dimandava di voler farsi cristiano. Così, con questa buona ispirazione, si partì da Milano dalla signora Contessa Daidamia a cui serviva schiavo con il ferro al collo, e venne a Vigevano; dove conoscendosi la buona volontà ferma e stabile, fu battezzato; e gli fu imposto il nome Filippo, essendo per suo padrino il Castellano della Rocca di Vigevano, il signor Baldassar Campana Spagnolo, e per sua comadre la consorte del suddetto signor Podestà, nominata la signora Giulia. E tutto ciò fu fatto per istromento rogato per il nobile Messer Francesco Maggio, Notaro di Vigevano. In quello istesso giorno il detto Filippo battezzato, avendo avuto una larga elemosina dal Reverendissimo Monsignore e da tutto il popolo, s'inviò a Milano, da parte del suddetto Monsignor Reverendissimo diretto al Principe di Ajamonte, Governatore dello Stato di Milano, con supplicarlo che siccome Monsignor Reverendissimo gli ha liberato l'anima sua dal demonio, così Sua Eccellenza si degni liberarlo, con metterlo in libertà e levargli il ferro dal collo.

Alli 17 del mese di agosto seguente del suddetto anno, predicando il Reverendo Teologo di Monsignor Reverendissimo, D. Egidio Marchesini, fece palese a tutta la Città il bello tesoro, qual portò il suddetto Monsignor Reverendissimo Alessandro Casale venendo da Roma, avuto dal Nostro Pastore Gregorio XIII, dato alli 8 d'aprile dello stesso anno. Perciocchè avendo egli inteso in Roma la gran devozione del popolo, e della frequenza che faceva ogni sera in laudar la gloriosa Madre del Signore e nostra avvocata, in sentir cantare gli sacerdoti la *Salve Regina*, ottenne da Sua Santità, qualsiasi persona che verrà e sarà presente a laudar la Regina de' cieli, guadagnerà ogni volta cento giorni d'indulgenza; e dura sino in perpetuo. E così questa indulgenza cominciò a celebrarsi l'istessa sera del sopradetto giorno; dove gli venne tal concorso di popolo, che la Chiesa non poteva capire; il tenor della quale dice:

Gregorius P. P. XIII universis Christi fidelibus praesentes litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem.

Exponi nobis nuper fecit Vener. Frater Alexander, Episcopus Viglevanensis, quod ab immemorabili tempore citra in Ecclesia sua Viglevanensi *Salve Regina* solemniter decantatur, ubi magnus populi concursus fieri solet. Nos ad augendam fidelium religionem et animarum salutem, caelestibus Ecclesiae thesauris pia caritate intenti, precibusque D.[i] Alexandri Episcopi inclinati, de Omnipotentis Dei misericordia, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum, ejus auctoritate confisi, omnibus et singulis Christi fidelibus, qui decantationi *Salve Reginae* huiusmodi, ut praefertur, interfuerint, centum dies de injunctis eis, seu alias quomodolibet debitis poenitentiis, misericorditer in Domino tenore praesentium relaxamus. Praeterea Christi fidelibus praedictis, qui confessi et communicati dictam Ecclesiam die festo Sancti Ambrosii, Civitatis Viglevani Patroni, nec non secundo die Veneris mensis martii, a primis vesperis usque ad occasum solis eorumdem dierum, singulis annis ad decennium proximum devote visitaverint, et ibi pro Cristianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, Sanctaeque Matris Ecclesiae tranquillitate pias ad Deum preces effuderint, quo die praedictorum id fecerint, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus et elargimur praesentibus, quoad indulgentiam centum dierum perpetuo, quo vero ad plenariam ad dictum decennium dumtaxat valituris. Volumus autem, quod si alias Christi fidelibus eamdem Ecclesiam visitantibus aliquam aliam indulgentiam perpetuo, vel ad certum tempus nondum elapsum duraturam concesserimus, eaedem praesentes quoad plenariam indulgentiam nullae sint.

Dat. Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die XVIII aprilis MDLXXVIII. Pontificatus Nostri anno sexto.

Ca. Glorierus.

Ebbe parimente da Sua Santità una indulgenza plenaria per dieci anni, come si legge nella soprascritta Bolla. Ebbe inoltre dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, una cosa rara e preziosa, la quale fece divulgare dal sopradetto Padre Predicatore nel pulpito, e fu molto cara alla Città; qual è, che chi si voglia che farà celebrar una messa all'altare che da Sua Signoria Reverendissima sarà istituito, caverà per ogni oblazione celebrata di messa un' anima dalle pene del purgatorio. E perciò alli 22 del medesimo mese suddetto di agosto del-

l'istesso anno, in giorno di venere, istituì l'altare, qual altre volte e da indi addietro si diceva del *Corpus Domini;* lo dedicò, che si dimandasse l'*Altar delli Morti;* e tutto ciò fece con celebrar esso la prima messa a quell'altare con le solite cerimonie. E di tutta questa ordinazione ne fu rogato un istromento per il spettabile Messer Gio. Pietro Biffignandi; il qual, oltre la pubblicazione fatta dal sopradetto Rev. Padre Egidio Marchesini, esso Notaro suddetto lesse *ad litteram* a tutto il popolo l'istessa autentica, data alli 18 aprile; e dura sino in perpetuo dall'anno suddetto 1578, come appare nelli suoi atti.

L'anno 1579 del mese di maggio si ristorò il ponte della porta Episcopale, e poi successivamente dal Comune della città di Vigevano alle altre porte, fatti a vôlta; quali ponti furono distrutti dal signor Renzo Orsini, per fortificar Vigevano, come si è detto di sopra il tutto.

L'anno 1580 alli 30 di marzo, che fu mercore, a ore 22 arrivò in Vigevano l'Altezza della Signora Margarita d'Austria; quale se ne giva in Fiandra per Governatrice, come altre volte ha governato avanti che vi andasse il Duca d'Alva Spagnuolo; ed è figlia di Carlo Quinto Imperatore, naturale, e sorella del Cattolico Re Filippo. E si fermò in Vigevano, essendo ch'erano gli giorni della settimana santa; e il giorno della Santa Pasqua della Risurrezione fu alli 3 d'aprile. Così fatte le feste, al mercore seguente, che fu il 16, si partì; e andò alla volta di Vercelli, non volendo andar verso Novara, per sdegno forse verso il suo marito; chè sono 14 anni, che se ne stava in Abruzzo da sua posta; e non con il suo marito Ottavio Duca di Parma. E così va in Fiandra, dove è il suo figliuolo Governatore e Generale, da che morse l'Altezza del S. D. Giovanni d'Austria; e aveva al suo servigio 120 muli da carriaggi, che portavano il suo argento e fornimenti e tappezzerie a lei necessarie, e molti gentiluomini Abruzzesi e Parmegiani, che l'accompagnavano; e in tutto erano 300 bocche, che stavano a sue spese.

Alli 20 d'aprile del suddetto anno passò a miglior vita il Governatore dello Stato di Milano, Don Antonio Gusman, Marchese d'Ajamonte. Onde il Governo dello Stato di Milano, Sua Maestà Cattolica lo diede al Castellano di Milano, il signor D. Sancio di Ghevara e

Padiglia, sino avesse provvisto; a cui gli scrisse una sua, con dire che si dovesse far processioni e orazioni per ringraziar il Signore, che gli aveva data la vittoria della presa di Lisbona; il tenor della quale così incominciava:

Il Re

Alli 25 di questo mese si è degnato Dio Nostro Signore di darci vittoria in Lisbona, restandó quella Città per nostra, la sua armata rotta, e D. Antonio fuggito, come più particolarmente vederete per la relazione che vi si manda; e benchè io ho posto molta cura perchè tutto questo acquisto si facesse senza sangue; e perciò il mio esercito è andato lentamente in approssimarsi a Lisbona, volendola piuttosto con amore, che con rigore; è stato forzato al fine usarlo, per ovviare che la sua ostinazione, e la gente che si poteva aggiungere a Don Antonio, non causasse danni maggiori. La cosa non di meno è riuscita, con salvar dal sacco il corpo della Città, come io aveva incaricato molto; dal che non ho ricevuto minor gusto, nè ho avuto minor difficoltà, che il guadagnarla. Del che ho voluto avvisarvi, acciò che diate e facciate dare a Nostro Signore le dovute grazie del favore che ha fatto alla giusta mia causa, e del gran beneficio che da questo potrà resultare alla Cristianità.

Dat. in Badajos il 29 agosto 1580.

Io el Rei.

Don Sanchio de Ghevara
e Padiglia etc.

L'anno 1581 al primo di maggio il Reverend. Monsignor Alessandro Casale, terzo Vescovo di Vigevano, circa alle dodici ore, in giorno di lunedì, depose con le sue proprie mani un mattone di pietra cotta per fondamento della sua cappella; sopra il quale egli pose nel mezzo uno scudo d'oro in oro; e a uno cantone di esso mattone gli pose un danaro, che vale la metà d'un crosone, cioè soldi 45, ed è moneta del Re Filippo. A un altro cantone vi pose sopra una lira di Savoja, che è di valuta soldi 40. Agli altri due cantoni di detto mattone, altre monete che ascendono alla somma di un altro scudo da lire sei imperiali. Dopo lo coperse con un altro mattone del medesimo cemento, sopra il quale era scritto in lettere maiuscole, cioè *Alex. Ca. Bonon. Epus Vigli.* E queste due pietre mattoni sono deposte nel fonda-

mento della cappella istessa verso oriente, cioè verso la Sagrestia maggiore della propria Chiesa, contigua al muro della Chiesa maggiore, circa tre brazza.

All'ultimo giorno d'ottobre seguente passò a miglior vita il signor Baldassar Campana, Castellano della Rocca, fortezza nuova; e fu sepolto nella Chiesa delle Grazie in Vigevano, vestito dell' abito della stessa Religione. Gli Portoghesi l' anno suddetto, che aderivano a Don Antonio, fecero una congiura di ammazzar il Re Filippo, avendo fabbricato una mina lunga 400 passi, che andava dal Monastero di Santa Maria, i frati del quale erano consensienti, sino sotto al Castello per farlo volare; e poi la gente a ciò preparata, ch' erano da 2000 soldati, ad assaltar il palazzo Reale, e fornir il suo disegno. Una vecchia scoperse il tradimento; e mai più comparve a chiamar mercede, come si presupponeva; nè più mai si è veduta. Vogliono dire che sia stato puro mistero Divino. E si sono incarcerati assaissimi personaggi Portoghesi, e di quelli frati; gli officiali de' quali se ne è fatta esemplar giustizia; e Sua Maestà dichiarò suo Governatore di Portogallo il Cardinale d'Austria.

Al principio di dicembre del suddetto anno, il signor Rinaldo Tettone, avendo comperato la possessione della Guzzafame nel territorio di Vigevano, che è circa di pertiche 1432, fece cominciar a fare il cavo, pigliando l'acqua del Naviglio e conducendola di lungo ad essa possessione; ma per la fortuna, che se gli voltò con la ruota in sinistro, non potè perficere il cavo, e restò imperfetto.

Correndo l' anno seguente, che fu 1582, a dì 16 febbraro, in giorno di venere, circa alle ore ventidue, andò a miglior vita il Reverendissimo Monsignor Alessandro Casale Bolognese, dopo aver fatte molte buone opere ed elemosine; imperocchè donò in vita sua. Vedendo che gli poveri di Vigevano pativano, e non vi erano danari nel Luogo pio del Monte di Pietà, esso come buon padre de' poveri diede cento scudi in una volta alli Rettori di esso Luogo pio, oltre ad altre elemosine, sì in secreto fatte come in palese, con le quali si è acquistato la vita eterna. Fu sepolto alli 19 del medesimo mese dal Reverend. Monsignor Francesco Bosso, Vescovo di Novara, nella cappella da lui edificata; nel cui centro il suo cadavere è sepolto.

L'anno 1583 alli 5 giugno, in giorno di domenica, che fu l'ottava della Pentecoste, il Reverendissimo Monsignor nuovo, Bernardino Brissennio, Napolitano, Vescovo quarto di Vigevano, a ore 23 fece la sua entrata nella città di Vigevano, con andargli a incontrarlo tutti gli gentiluomini sino ad Abbiagrasso. Il quale non curandosi di niuna pompa, e per non dar spesa, se ne venne al suo Vescovato, accompagnato però dal suo clero, con la musica e cerimonie solite. Ed è uomo molto dotto e studioso sì in latine lettere come in greche; uomo di gran discorso; imperocchè in Roma teneva l'ufficio di Vice-Legato per Sua Maestà Cattolica presso alla Santità del Pontefice Gregorio XIII; ed è molto pratico e versato nelli negozj, nelli quali Sua Maestà se ne serviva della sua opera e valore; al quale è piaciuto poi conferirgli il Vescovato, essendo ormai vecchio.

In questi giorni si fabbricava di nuovo con elemosine la Chiesa di S. Maria degli angeli; imperocchè non vi era, salvo che la cappella dove è l'altare; dalle bande del quale vi è dipinto il Duca Galeazzo Sforza di Milano e sua moglie, uno a man verso l'Evangelo, l'altra a man stanca. E la detta cappella la fece fare, perchè passando ivi, il cavallo gli mancò sotto, e fu in qualche pericolo della vita; e perciò la fece edificare, intitolandola S. Maria degli angeli. E ora fu aggrandita, a talchè il mese di settembre, con il parere e licenza di Monsignor Reverendissimo Bernardino Brissennio, essendosi congregati molti Disciplini alli 8 di settembre, cominciarono a celebrar gli divini officj e messe per la gran devozione del popolo, alla quale è stato molto inclinato.

Si trova pure, che uno Antonio e Abraam fratelli de Ardicii fecero edificar la Chiesa nell'estimo di S. Martino, sotto il titolo della Assunzione della Beatissima Vergine Maria, e di S. Jeronimo Dottor della Santa Chiesa, e di S. Maria Maddalena. L'anno preciso non si sa; ma vivevano l'anno 1440, essendo Duca di Milano Filippo Maria Visconte, terzo Duca; e l'hanno dotata di molti paramenti e utensili, che appartengono al servizio di Dio. Ed essa Chiesa è consecrata, come appare per un istromento rogato per *D. Ioannem de Podesiis cum litteris aureis in margine superiori J. B. Jesus Maria Jeronimus.* E di più vi è indulgenza in perpetuo di tre anni e tante quarantene a quelli che visiteranno la detta Chiesa nel giorno della festa della

Assunzione della Madonna, e la festa parimente di Santo Ieronimo; quale indulgenza l'ha concessa a essa Chiesa in una Bolla la Santità di Eugenio Papa IV. Item vi è del legno proprio della S. Croce in una croce di cristallo, cioè in otto parti serrato; e vi sono scritte tali parole: *Crux haec cristalli continet lignum crucis, quam Constantinus Imperator adorabat;* e fu posto ivi in essa Chiesa l'anno 1440. Parimente vi è una croce dorata, nella quale vi sono delle reliquie da essere onorate, cioè della spalla di S. Maria Maddalena e del suo braccio, del capo di S. Lazzaro e delle sue reni, della spalla di S. Massimino e del braccio di S. Paolino, con lettere scritte che significano, come Abraam de Ardicii le ha trasportate da Senegallia. Item un'altra crocetta di legno di cipresso, nella quale gli è delle pietre del Monte Calvario, del luogo dove ascese in cielo e del sepolcro della Beatissima Vergine Maria. Item un osso intiero, che si tiene che sia una gamba di S. Maria Maddalena; perchè il detto Abraam l'ha trovato solo nella sepoltura di essa S. Maria Maddalena in Senegallia; ed esso Abraam afferma essere la verità. Item due scatole incollate con corio rosso, in una delle quali vi è del marmore sopra il quale la Beata Maria Maddalena orava; ed è bonissimo. Se qualche persona ne piglia un poco, trito in acqua fresca, a stomaco digiuno, dicendo prima tre *Pater* e tre *Ave Marie*, caccia qual si voglia febbre. Nell' altra vi è del marmo della sua sepoltura, ed è buono alli dolori del parto. Item vi è ancora una misura di fascia, nella quale il Nostro Signore fu involto, ed è buona alli dolori del parto; ed è di bindello di seta verde, ed è conservata nella cassetta di corio rosso. Item un cordone di seta e d'oro, alla misura del corpo della beata Rosa, buono alli dolori del parto; ed è nella detta cassetta di corio. Item una cassetta, lunga un brazzo, dipinta in modo di porfido morello, con la sua serratura; nella quale le sopradette reliquie si conservano. *Item insignia nobilium de Arditiis in marmore cum litteris circum circa, fundatorem et tempus fundatae ecclesiae significantibus.*

L'anno 1584 alli 10 di luglio, in giorno di marte, venne a Vigevano per Governatore della fortezza nuova il signor Alvaro Barragan da Sarragozza, Spagnuolo; imperocchè è vacato il Governo, da che morse sin ora; e fu governata dal Luogotenente.

III.

Vigevanesi illustri.

Pier Candido e Uberto Decembri. — Giovanni Valerio. — Gerolamo Fantone. — Gerolamo e Francesco Biffignandi. — Bartolomeo Vastamiglio. — Giovanni Andrea e Giacomo de' Bussi. — Bernardo de' Ferrari. — Domenico de Previde. — Paolo Fantone. — Pietro Martire de' Bosii. — Tommaso Scotto. — Frate Agostino Della Porta, e suo poemetto sulle origini e le casate di Vigevano.

Ora dirò qualche cosa de' molti illustri uomini, usciti da Vigevano, che l'hanno fatto celebre. E *in primis* dirò che ha fatto grande onore Pietro Candido dell'antica famiglia de' Decembri, uomo ornato di lettere greche; quale tradusse dal greco in latino le Parallele di Plutarco e di Appiano Alessandrino, con altre opere. È sepolto fuori della porta grande della Chiesa di S. Ambrogio in Milano, in una bellissima sepoltura di marmo, sopra due colonne, con simile epitaffio in lettere majuscole:

Petrus Candidus Viglevanensis, Miles, Philippi Mariae Ducis Secretarius, subinde Mediolanensium libertati praefuit, parique modo sub Nicolao Papa Quinto, et Alphonso Aragonum Rege meruit, operumque a se editorum libros supra CXXVII, vulgaribus exceptis, posteritati memoriaeque reliquit.

Scandere sidereas virtus si novit ad oras,
Candidus astra tenet, templi si Numen adoras.
Pontifici Summo, Regi, populoque, Ducique
Hic Ligurum secreta dedit, laudatus ubique.
Miles, et eloquio clarus, Graecisque Camenis
Instructus, Latium studiis ornavit amoenis;
Mundanis curis cedens, et in aethere pulchro
Elatus, gelido liquit sua membra sepulcro.

Nacque nella città di Pavia, essendo colà suo padre, l'anno del Signore MCCCLXXXVIII, a dì XXII di novembre; e nell'arca, cioè nella sepoltura, gli sono queste imprese dipinte: il leone rosso, da mezzo

in giù in campo verde, e da mezzo in su in campo dorato, con l'aquila di sopra in campo d'oro. Un'altra impresa: una corona d'oro in campo rosso, con raggi che pendono in giù.

Ivi appresso gli è un altro epitaffio di Uberto Decembre, suo padre, uomo pure eccellente e raro; quale è dipinto in marmo, con tali parole:

Sorte necis pariter, stratis cum corpore membris,
Hic locus ossa tenet Uberti inclusa Decembris;
Iste Ducis Ligurum secreta peregit, et urbis
Platonicae dederat translata volumina turbis;
Argivae ac Latiae linguarum dogmate fultus.
Viglevani natus, famosa est urbe sepultus.
Non tamen extinxit saevo mors omnia telo:
Terrea pars terrae cessit, pars optima coelo.

MCCCCXXVII die veneris XXV aprilis [1].

Ha dato ancora Vigevano un Giovanni Valerio Dottore e Cavaliere; il quale è stato uomo saggio e prudente, e ha usato la dignità

---

(1) Chi amasse aver notizia delle opere di Pier Candido e di Uberto Decembrio può consultare il Museo Novarese del Cotta, n° 469 e 481, oppure il Fabricio, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis, cum suppl.* Firenze, Molini, 1858, pag. 434, 435. Dell'Uberto parla anche il Sacchetti, *Vigevano illustrata*, pag. 106. Esso Uberto fu prima segretario di Pietro de Candia, Vescovo di Novara, divenuto quindi Papa col nome di Alessandro V; e segretario poscia del Duca Giovanni Maria Visconti di Milano. Morì ai 25 di aprile del 1427 a Treviglio, dove teneva l'ufficio di Podestà. Pier Candido fu motore e capo della Repubblica Ambrosiana. Egidio Sacchetti nel suo *Encomium de Viglevano* lo nomina: *Petrus ille Candidus..... et armis et litteris praestantissimus.* Di Pier Candido pubblicò il Muratori, tra i *Rerum Italicarum Scriptores*, la vita di Filippo Maria Visconti e le *Res gestae Francisci Sfortiae;* e di lui parimenti si cita un libro *De septem artium liberalium inventoribus*, dedicato a Tommaso Fregoso, Doge di Genova, ed esistente nella Biblioteca di Torino.

Oltre al Pier Candido, ebbe Uberto Decembrio un altro figlio, di nome Angelo, letterato anche questo di gran merito. V. COTTA, *Museo Novarese*, n° 207, e FABRICIO, op. cit., pag. 433. Nacque l'Angelo a Vigevano; e l'opera sua più nota sono i sette libri *de politia litteraria*, dei quali si fecero due edizioni. Buona parte delle opere dei tre Decembrii, ancora inedite, si conserva a Milano nella Biblioteca Ambrosiana; e tra esse, l'Orazione di Uberto *in adventu Martini V Pontificis*, composta nell'occasione appunto della venuta di Papa Martino a Vigevano.

e ufficio del Pretore in molte città, e tra le altre in Bologna. Nella quale si diportò sì laudabilmente, che volendosi partire dopo la sua Pretoria, la Repubblica lo mandò accompagnare a casa a suono di trombe con sei stendardi, gli quali sono stati veduti in Vigevano sino l'anno che fu saccheggiato, come si legge di sopra. È sepolto nel Duomo di S. Ambrogio, con tale epitaffio in lettere majuscole [1]:

Doctor, eques fuerat, jacet hoc qui marmore clausus,
Viglevio genitus, Valeriaque domo.
Urbibus innumeris dixit quoque jura Ioannes,
Et semper rediens integer in patriam.

MDLXV.

Ha dato un frate Jeronimo Fantone dell'Ordine de' Predicatori, eccellente Teologo; il quale diede gran fama alla sua Città, e ha lasciato dopo sè molte belle opere, per le quali si può conoscere di quanto studio e ingegno fosse. Passò di questa vita nel Convento delli Angeli in Ferrara l'anno MDXXXII; e di sua età era di anni circa settanta [2].

Ha celebrato ancora la nostra patria ne' prossimi passati giorni un certo Jeronimo, eccellente giureconsulto, ed esperto nelle greche e umane lettere; quale ha composte le annotazioni e glosse sopra Justiniano, e altre opere in latino; e Francesco, uomo d'ingegno mirabile, egregio compositor di ritmi *ex tempore*, grato al Duca Francesco, e degno veramente d'ogni laude; ambiduoi della vetusta e nobile famiglia De Biffignandi, Signori ab antiquo della Buccella. E a questa famiglia, e suoi discendenti *in perpetuum*, Federico Barbarossa diede in feudo il pescar oro sopra le giare del Ticino, quanto è il territorio di questa città, come appare da privilegio d'esso Friderico, quale incomincia: *Decet generosos viros...* [3]

---

(1) Oltre che a Bologna, il Cav. Valerio fu pretore ad Ancona, a Lucca, a Perugia e a Siena. V. BRAMBILLA, *La Chiesa di Vigevano*, pag. 50, e SACCHETTI, *Vigevano illustrata*, pag. 136.

(2) Del Fantone parlano Alessandro Alberti, *Descrizione d'Italia*, pag. 142; Echard et Quetif, *De viris illustr. ordinis S. Dominici*; Biffignandi, *Memorie istoriche*, pag. 176.

(3) BIFFIGNANDI, loc. cit.

È uscito da Vigevano un Bartolomeo Vastamiglio, qual ha composto le annotazioni e correzioni sopra Plinio, e altre opere che fanno molto onore. Nè è da tralasciare il nobile Guidone de Blandrate, al quale essendoli dato da Federico II Imperatore il titolo di Don Guidonio de Blandrate *Fidelissimi Nostri Viglevanensis*, si presuppone che fosse uomo segnalato e di grado, come si vede nelli privilegi. Imperocchè per il passato erano gli Conti di Blandrate, li quali furono scacciati; e ne era in Vigevano di questo parentado; ma ora è in tutto estinto, eccetto uno che in questa Città di Vigevano, venduto tutto il suo, andò a repatriar a Bologna. E di questi, che furono scacciati da Blandrate, già molti anni fanno dimora in Casale di S. Evasio; e hanno castelli nel dominio del Monferrato.

Ha ornato la sua patria un Andrea de' Bussi, Vescovo di Aleria, città della Corsica; ed è sepolto in Roma nella Chiesa di San Pietro *in vinculis*, in una sepoltura di marmo, con tale inscritto in lettere maiuscole:

Io. Andreae Ep. Alerien. Gen. de Buxis patria Viglevanen. Sixti IIII Pont. Max. Ref. Bibliot. Praef. Secretarioque, Venerando Senatui, ac toti Ecclesiae caro; qui fuit pietate, fide, litteris insignis; de patria, parentibus, amicis, et omnibus benemeritus, Jacobus Fr. Ger. pientissime P. Vixit an. LVII, M. VI, D. XII. *Obiit ann. Jubilei* MCCCCXXV *prid. non. Februar.* (1).

Presso alla sopradetta sepoltura del Vescovo Aleriense vi è un epitaffio di suo fratello che così dice con lettere maiuscole:

Iacobo Bussio Viglevanen. eruditionis studiis eminentiss. Sixti Quarti Pont. Max. familiari. Jo. Andreae Ep. nuper Alerien. fr. qui vixit an. XLV *mens.* XI *dies* X *Gerardus Bussi fr. cariss. posuit. Obiit anno Domini* MCCCCLXXVII *die* XI *augusti.*

È stato nominato un Bernardo de' Ferrari, eccellente pittore, il quale ha fatto opere laudabili in Milano nella Chiesa della Pace, e

(1) Di Giovanni Andrea de' Bussi possono vedersi le notizie scritte dall'Ab. di Caluso e stampate tra gli *Elogi dei Piemontesi*, Torino, Briolo, 1781, tom. II, pag. 381.

nella Chiesa di S. Ambrogio di Vigevano, sopra due parti che chiudono l'altare della Pietà e l'altare di S. Tommaso Cantauriense, e altre opere nella Chiesa Parrocchiale di S. Dionisio e altri luoghi, come si vede ad Erba; ed è molto lodato dall'eccellente pittore Lomazzo. Visse il detto Bernardo de' Ferrari sino al 1524. Fu ancora, inanti al detto Bernardo un Domenico De Previde pittore, che ha ritratto dal naturale la effigie del Marchese di Vigevano, il Signor Giovanni Giacobo Trivulzio e sua moglie, sopra il portico della Chiesa della Misericordia.

Ha onorato con la sua fama un Paolo Fantone, giureconsulto degnissimo ed eccellente, e un Pietro Martire de' Bosii, uomo d'arme, che ai giorni suoi fece prodezze con l'armi in mano. Altri sono stati molto periti in medicina come in chirurgia; per il che non mi estendo più.

Ha procreato Vigevano a' nostri giorni un Tommaso Scotto, dell'ordine de' Predicatori, qual fu fatto Commissario Generale sopra l'Uffizio della Santa Inquisizione sotto Papa Paolo IV, e creato Maestro di Teologia; e per sùa prudenza e buone qualità era molto amato dalli dodici della Inquisizione e da' Cardinali; tra' quali fu aiutato, nell'incendio e ruina dell'Inquisizione dopo la morte di Papa Paolo IV, dall'Illustrissimo Cardinale Carpi; il quale mandando la sua guardia al detto Uffizio, lui solo fu salvo, e il resto degli ufficiali furono fatti prigioni. Creato poi Pio IV Pontefice, e conoscendo l'innocenza sua, fu confirmato nel Santo Uffizio, e reintegrato della perdita e danno della casa sua. E dopo la morte di Pio IV fu creato Pontefice Pio V Alessandrino; e creollo Vescovo di Terni, con promissione di farlo Cardinale. Ma piacque al Signor Iddio finir il corso di sua vita, con gran mestizia de' suoi e della sua patria. Ha lasciate alcune opere di Teologia, e una sopra li Canoni; e ha raccolto e riformato il Compendio del Panormitano, corretto altre volte per il venerabile Padre Jeronimo Fantone, detto di sopra. La qual opera trovò in Bologna, che andava in perdizione; e la portò seco a Roma, avendo cura di mandarla in luce, intitolandola al Sommo Pontefice Alessandrino. Morse li 6 di maggio l'anno 1565, nel primo anno fatto Vescovo.

Finalmente, per lasciar tanti altri, ha prodotto Vigevano un ve-

nerabile frate, Agostino Della Porta, qual è stato molto studioso, e massime in onorar la sua patria di Vigevano; imperocchè ha composto gl'infrascritti versi, nelli quali dichiara la fondazione e principio di Vigevano, e gli cognomi delle casate; le quali dice in questo modo.

Initia et origines nostri populi Viglevanensis.

Huius scire volens, gens unde sit edita terrae,
Quoque genus nostrum de sanguine duxerit ortum,
Singula prudenti corde infrascripta revolvat;
Stirpe patrum triplici magnorum duximus ortum.

Stirps I.

Sanguine Trojano gens haec est condita primum;
Nam quum, Trojanae destructis moenibus urbis,
Æneas Latium petiisset classe, suaeque
Sub juga misisset ditionis regna Latini,
Viglus ad Insubrum multo cum milite terras
Missus ab Æneа Ticini sedit in oris.
Inde parum fidens fluvii fallacibus undis,
In loca secessit superato proxima clivo;
Cumque sibi gentique suae dux ipse timeret
Hostis ab incursu, procul hinc, quem viderat aptum,
Mox adigit tumulum, quem vallo atque aggere cingens
Castrorum in morem, pinnis et moenibus altis
Muniit, in rerum curas hominumque salutem;
Viglevanumque locus nomen duce traxit ab illo.

Stirps II.

Altera nobilitas, nostrum genus omne decorans,
Budaliae princeps, vita generosus et armis,
Expulsus regno Cimber, cum conjuge et omni
Stirpe sua, nostras profugus migravit ad oras;
Hosque sui tempus habitavit in omne penates
Exilii, et terram hanc generoso sanguine claram
Fecit, et egregiis moriendo nepotibus auxit;
Unde et ab hoc Cimbro gens Decembreia manat.
Hinc genus egregium Budalae; hinc inclita quondam
Gens Laportarum, de qua modo prodiit iste

Serus Baptista satus Augustinus, et almo
Dominici nuper professus in ordine sancti;
Qui patriae haec monumenta suae, generisque suorum,
Edidit in numerum, patrumque nepotibus ortum
Tradidit insignem: hinc et Bussea linea: Colli, et
Optima stirps, nostrae quondam ditissima gentis,
Quorum etiam fuerat nostrae pars maxima terrae,
Claraque progenies Daronum; Ferrariique,
Inclitus aeterno quos amplificavit honore,
Stirps pia, Dominici Vincentius Ordinis almi;
Stirpsque Rodulphaea; huic et quondam armenta fuere
Plurima, et exculti tria millia jugera campi;
Tresque greges pecudum, condita ex lacte recenti
Lagena, aeternum cognomen ab inde dederunt.
Illae etiam geminae, sua quae cognomina bobus
Progenies antiqua suis posuisse feruntur,
Aut quae prisca volens de nomine nomina servant,
Clarorumque tribus, Morsellorumque propago
Marcola, quae gemino nitet illustrata decore;
Nam licet huic soli, cum Marci festa geruntur,
Vexillum patriae populo praeferre precanti.
Haec etiam in terris sanctorum munere gaudet;
Nam sibi conspicuum Thomas pater ille beatus
Praesul arenosis fontem impetravit in arvis.
Ardiciique superba domus, cui desuper uni
Exibitum est, inter nostrorum nomina patrum,
Stulta pati, sapiensque mori, et male vivere semper,
Praeque aliis efferre suos: hinc edita fertur
Quin etiam illa, virûm magnorum praedita laude,
Bastica nobilitas, castris dominata duobus,
Carbonumque tribus fidissima, queis fuit olim
A patribus nostri custodia tradita castri,
Curaque portarum; stat adhuc contermina portis
En domus ipsorum; cunctisque celebrior una
Gens Vastamiliûm, ingenio dotata virisque,
Moribus et praestans, generoso hoc principe gaudet.

Stirps III.

Haec quoque bis denis fertur decorata colonis
Nobilibus gens nostra viris, quos Caesar ab oris
Hesperiis olim, domitis huc misit Hiberis.
Hinc praeclara domus Tochorum fluxit origo,
Coccorumque simul; populi quoque gloria nostri
Gens Taramacca; hinc et stirps pia Podesiorum;
Boccarumque genus, et quid sacer angulus ambit.

Prodiit hinc etiam non rejicienda propago
Clara Biffignandi, regum cui maximus ille
Tradidit auriferas Ticini Federicus arenas;
Rufa tulit quando se nostra ad moenia porca.
Hinc quoque, qui mensis cognomine Mercurialis
Gaudent antiquo, Madii erupere loquaces.
Hinc etiam Previdea domus, quibus oriza semper
Cura fuit, silvas et agros et prata colendi.
Hinc quoque Vitales; quoniam his fuit usus alendi
Longus apes, Apii longo sunt tempore dicti:
Hinc Mortesini suicidae; piscilegoque
Insignes quondam Branchates, hinc Rainini,
Hinc Gatta, Furlani, Bardiles, Valerique;
Hinc Massoniaci, Gusbertinique penates
Ipsa sui generis quondam monumenta tulere.
Nec non et Cotti, gens aspera, clara Magistri;
Silva; Tegamali; Furni; Grifique dolosi;
Nec non Barbassus, et philosarchica semper
Ecclesiana domus; Vaggi, et pyra lutea dudum
Bettica progenies; Bonfiglia, Parona, Prauci;
Et Bellatiadae, Montani, Alasia, Brisci,
Bullia, Laquenses, Lancellotique, Scotique:
Bagniadae, Frisci, Garoni, Steva, Putèi;
Compluresque alii quondam hinc prodiisse feruntur.
Harum aliquae tribuum sua adhuc bene nomina servant,
Altera nonnullae sunt in cognomina versae;
Quaedam etiam extincto penitus periere colono,
Pro quibus elucent quae post venere modernae.

Recentiores.

Crux, Cassolani, Bregondi, Desia, Magni,
Vincalidae docti, Pedroli, Rauda, Cremoti,
Ferna, Ceredani, Viqueria, Tercatiani,
Barbaruber, Corni, Longi, Aliprandia, Torni.
Ecce igitur quali quantoque refulget honore
Haec tot originibus, ac tanto sanguine creta,
Terra Insubreis decus allatura tyrannis.

Haec frater Augustinus Laportanus Viglevanensis ordinis Sancti Dominici, anno Domini 1490, die 22 julii ad Magnificum D. Antonium Petrum Platinum, de originibus populi Viglevanensis.

Ciò e ... to, coll'aiuto di Dio onnipotente e della B. Vergine
ria, i ... re Nubilonio, Cantore nella Chiesa Cattedrale di Vige-
no, ho ... raccogliere dalle storie, da monumenti autentici e scrit-
re a ... er gloria e onore della mia patria, per utilità dei
teri, ... ne contento, avendo dopo molti studj e fatiche col
ro ... egno incominciata quest'opera l'anno della nostra re-
..., e dato fine l'anno 1584, addì 15 novembre.

INDICE DEI LIBRI E DEI CAPI

LIBRO PRIMO

I. I primordii e i Visconti

Principio di Milano . . . . . *Pag.* 209
Come il duomo di Milano era tempio di Minerva . . . . . » 210
Vittoria de' Cimbri in Italia e loro sconfitte . . . . . » 213
Le Case de' Decembri e Budalli di Vigevano derivano dai Cimbri . » 216
Privilegi concessi al Castello di Vigevano da Enrico III, da Federico II, da Enrico VII e da Lodovico il Bavaro . . . » 216
Invenzione del Carroccio . . . . . » 221
Venuta di Federico Barbarossa in Lombardia, e convenzione sua coi Milanesi . . . . . » 221
Guerre civili in Lombardia . . . . . » 222
Torre del Castello di Vigevano . . . . . » 222
Castello Bergamino . . . . . » 222
Resa del Castello di Vigevano ai Milanesi . . . . . » 223
L'Arcivescovo Giovanni Visconti e Luchino suo fratello signori di Milano . . . . . » 232
Luchino edifica a Vigevano la ròcca vecchia colla via coperta per andare al Castello . . . . . » 232
Lo Stato di Milano diviso tra i fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti . . . . . » 232
Istituzione della Università di Pavia . . . . . » 232
Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù, primo Duca di Milano . » 233
Invenzione dell'artiglieria. . . . . » 233
Papa Martino V a Vigevano . . . . . » 233

II. Gli Sforza.

Ai Visconti succedono gli Sforza . . . . . *Pag.* 235
Ribellione de' Milanesi contro Francesco, primo Duca di Casa Sforza » 236
Resa del Castello di Vigevano . . . . . » 237
Ribellione di Vigevano, e bando degli Ardicii e de' Colli . . » 233

Il Duca Francesco stringe Vigevano d'assedio . . . *Pag.* 239
Le donne Vigevanesi combattono a difesa della patria . . . » 240
Il Castello si arrende al Duca . . . . . » 241
Al Duca sono riservati i dazj maggiori . . . . . » 242
Invenzione della stampa . . . . . » 243
Assassinio del Duca Galeazzo Sforza a Milano nella chiesa di S. Stefano . . . . . » 245
Dono della possessione Sforzesca ai frati delle grazie di Milano . » 246
Principio della Chiesa di S. Ambrogio . . . . . » 248
Isabella moglie del Duca Gian Galeazzo . . . . . » 251
Amministrazione ed entrate del Ducato di Milano . . . . » 255
Il Duca Gian Galeazzo, ammalato a Pavia, è visitato dal Re di Francia . . . . . » 256
Loro colloquio . . . . . » 257
Morto Gian Galeazzo, succede Lodovico Sforza nel Ducato . . » 258
Pentimento suo di aver chiamato in Italia i Francesi . . . » 259
Fatto d'armi del Taro tra Francesi e Italiani . . . . » 261
Pace tra essi conchiusa . . . . . » 262
Lodovico d'Orleans, divenuto Re di Francia, muove guerra a Lodovico Sforza, il quale si ritira in Germania, lasciando con buon presidio il castello di Milano . . . . . » 266
Il Duca Lodovico Sforza coll'aiuto degl' Imperiali ritorna in Lombardia . . . . . » 269
Un motto di Bassiano Parona . . . . . » 270
Il Duca Lodovico ripiglia il Castello di Vigevano . . . . » 270
Ma poi, tradito dagli Svizzeri, vien condotto prigioniero in Francia » 271

III. Francesi e Spagnuoli

Lodovico XII Re di Francia entra in Vigevano . . . *Pag.* 273
Suo donativo ai giovani Vigevanesi che lo destinano alla costruzione del Battisterio . . . . . » 274
Abbondanza di ogni cosa durante il dominio del Marchese Trivulzio » 275
Cascina Costanza . . . . . » 275
Confraternita del *Corpus Domini* . . . . . » 276
Morte del Duca Lodovico, detto il Moro . . . . . » 276
Compagnia dei Disciplini a S. Maria del popolo . . . . » 276
Massimiliano Sforza Duca di Milano dà Vigevano in feudo al Cardinale Sedunense . . . . . » 277
Francesi fatti prigioni e uccisi a Vigevano . . . . . » 279
Battaglia di Marignano . . . . . » 279
La Marchesa Trivulzio erige in Vigevano un convento di monache presso la Chiesa di S. Pietro martire . . . . . » 280
Morte del Marchese Gio. Giacobo Trivulzio . . . . . » 280

Sconfitta de' Francesi alla Bicocca . . . . . *Pag.* 281
La Città di Novara e il Castello di Vigevano occupati dai Francesi » 282
Soldati Spagnuoli ammutinati a Vigevano . . . . . » 282
Uno di essi condannato e arso per delitto di sodomia . . . » 284
Messa celebrata nella piazza di Vigevano, e giuramento degli Spagnuoli ammutinati . . . . . » 285
Voto de' Vigevanesi per la celebrazione della festa di S. Giuseppe . » 286
Osteria della Giacchetta, preservata dalla distruzione . . . » 287
Origine di questo nome Giacchetta . . . . . » 287
Francesco I Re di Francia a Vigevano . . . . . » 288
Cominciamento della peste . . . . . » 290
Voto di celebrare la festa dell' Immacolata . . . . . » 291
Fabbrica delle chiese di S. Cristoforo e di Loreto . . . . » 291
Francesco Brunoro Pietra, Governatore a Vigevano per il Duca Francesco Sforza . . . . . » 292
Rotta de' Francesi a Romagnano . . . . . » 294
Battaglia di Pavia, dove è fatto prigione il Re di Francia . . » 294
Sacco di Vigevano . . . . . » 295
Matrimonio del Re Francesco I di Francia colla sorella del Re di Spagna . . . . . » 298
Ritornano in Italia i Francesi, e prendono Vigevano . . . » 298
Il Duca Borbone ucciso a Roma . . . . . » 299
Ricuperazione di Vigevano per opera del Conte Filippo Tornielli . » 299

LIBRO SECONDO

I. Vigevano città e diocesi

Francesco, figlio di Lodovico Sforza, ultimo Duca di Milano *Pag.* 301
Vigevano si considera come Camera speciale de' Principi . . » 302
Galeazzo Pietra cede la sua Abbazia di Acqualunga per dote della Mensa Vescovile di Vigevano . . . . . » 302
Bolla di Clemente VII, che erige in città il borgo di Vigevano . » 303
Breve dello stesso Papa ai Vigevanesi per la nomina del primo loro Vescovo . . . . . » 306
Privilegi e giurisdizione concessa a Vigevano dal Duca Francesco II » 307
Statuti di Vigevano approvati da esso Duca . . . . . » 310
Capitoli delle fiere . . . . . » 310
Galeazzo Pietra, primo Vescovo di Vigevano . . . . . » 312
Morte del Duca Francesco II Sforza . . . . . » 312
Delle due possessioni Valverde e Costanza, le quali fecero parte della Mensa Vescovile . . . . . » 313

Abbazia d'Acqualunga e giardino . . . . . *Pag.* 315
Muore il Vescovo Galeazzo Pietra, e gli succede il suo nipote Mons. Maurizio Pietra . . . . . » 316
Vigevano invasa da soldatesche Spagnuole ammutinate . . . » 317
Orribile carestia del 1539 . . . . . » 319
Maurizio Pietra, consacrato Vescovo, coadiutore dello zio Mons. Galeazzo a Vigevano . . . . . » 319
Spedizione d'Algeri di Carlo V . . . . . » 320
Invasione di cavallette nel 1542 . . . . . » 320
Muore a Vigevano nel 1544 il Capitano Ferrante Silva, e nel 1546 il Marchese del Vasto . . . . . » 321
Mons. Maurizio Pietra celebra a Vigevano la sua prima messa . » 322
Fortificazioni della ròcca nuova coll'atterramento di 42 case . . » 322
Fortificazioni di Mortara colla distruzione della Chiesa e del Convento di S. Croce . . . . . » 323
I Francesi prendono Valenza a tradimento, e rompono la tregua . » 323
Nuovo ammutinamento di soldati Spagnuoli . . . . . » 323
Morte di Carlo V, e pace tra Francia e Spagna . . . . . » 324
Monsignor Maurizio Pietra, mandato da Pio IV al Concilio di Trento, finito il Concilio ritorna a Vigevano, e v'ingrandisce e abbellisce l'episcopio . . . . . » 326
Dei quattro fratelli di Monsignor Maurizio . . . . . » 326
Si porta e si mostra a Vigevano un mostruoso e favoloso serpente. » 328
Tre soli veduti nello stesso tempo . . . . . » 330
Straordinaria nevicata, freddo e carestia nel 1569; folgori e incendj » 331
Lega tra il Papa, la Spagna e la Signoria di Venezia . . . » 332
Terremoto a Ferrara . . . . . » 333
Morte del Marchese di Pescara . . . . . » 335
Battaglia di Lepanto . . . . . » 335
Capitolo de' Francescani a Vigevano . . . . . » 339
Nevicata in aprile del 1573 . . . . . » 340
D. Giovanni d'Austria prende Tunisi e la Goletta; poi si riduce a Vigevano, dimorandovi dall'8 di maggio al 14 di luglio del 1574 » 340
Viaggio di Enrico III di Francia a Venezia, e quindi in Piemonte e nel suo regno. . . . . » 342
La Goletta ritorna per tradimento in potere de' Turchi . . . » 345
Gerolamo del Pozzo fonda un Ospedale pei poveri nel borgo di S. Martino . . . . . » 347
Compagnia dei Disciplini a S. Bernardo . . . . . » 347
Guerre civili a Genova sedate dal Cardinale Morone . . . » 348
Morte di Monsignore Maurizio Pietra . . . . . » 348

II. Terzo e quarto Vescovo di Vigevano.

Dannosissima brinata a Vigevano nel 1576, e peste in Lombardia *Pag.* 349
Alessandro Casale, terzo Vescovo di Vigevano. . . . . » 352
Apparizione di una cometa nel novembre del 1579 . . . . » 352
Peste a Venezia, e costruzione votiva della chiesa del Redentore alla Giudecca . . . . . » 352
Festività per il cessato contagio . . . . . » 353
Vento e freddo straordinario in aprile del 1578 . . . . » 354
S. Carlo Borromeo visita la città e la diocesi di Vigevano . . » 355
Solenne ingresso di Monsignor Casale . . . . . » 356
Battesimo di un Turco . . . . . » 357
Indulgenze concesse da Gregorio XIII . . . . . » 357
Venuta a Vigevano della Principessa Margherita d'Austria . . » 359
Notizia della presa di Lisbona. . . . . » 360
Fondazione della cappella Vescovile . . . . . » 360
Congiura contro il Re Filippo di Spagna . . . . . » 361
Morte di Monsignor Casale, ed entrata di Mons. Bernardino Brissenio, quarto Vescovo di Vigevano . . . . . » 361
Edificazione della Chiesa di S. Maria degli angeli, e di quelle dell'Assunta, di S. Gerolamo e di S. Maria Maddalena . . . » 362

III. Vigevanesi illustri.

Pier Candido e Uberto Decembri . . . . . *Pag.* 364
Giovanni Valerio . . . . . » 365
Gerolamo Fantone . . . . . » 366
Gerolamo e Francesco Biffignandi . . . . . » 366
Bartolomeo Vastamiglio . . . . . » 367
Giovanni Andrea e Giacomo de'Bussi . . . . . » 367
Bernardo de'Ferrari. . . . . » 367
Domenico de' Previdi . . . . . » 368
Paolo Fantone . . . . . » 368
Tommaso Scotto . . . . . » 368
Frate Agostino della Porta, e suo poemetto sulle origini e le casate di Vigevano . . . . . » 369

INDICE DELLE MATERIE

A

ARDIZZI, espulsi da Vigevano per essere del partito Ghibellino. *Pag.* 238
Dai medesimi fondata la chiesa della Maddalena . . . . . » 362
Artiglieria e sua invenzione . » 233

B

Battisterio della chiesa maggiore fatto da alcuni giovani di Vigevano per un dono del Re di Francia . . . . . » 274
BEATRICE D'ESTE, moglie di Lodovico il Moro. L'anno 1497 passò a miglior vita . . . . . » 265
Berchina, strada che da Vigevano conduce alla Sforzesca . . . » 247
Bergamino, castello sul ponte del Ticino presso Vigevano . . . » 222
BIFFIGNANDI; famiglia nobile e delle più antiche di Vigevano. Furono signori della Buccella, suo castello e pertinenze. Privilegio di Federico Barbarossa che concede ai medesimi il diritto di pescar l'oro nel Ticino, e ciò per importanti servigj prestati all'esercito Imperiale. Uomini illustri che onorarono un tal casato . . . . . » 366
BOSSI; famiglia che ha dato uomini insigni nell'arte militare e nella medicina . . . . . » 368
BUDALLI; famiglia antichissima di Vigevano proveniente da'Cimbri » 216
BUSSI; Andrea de' Bussi Vescovo d'Aleria, e Giacobo de' Bussi fratello, celebri letterati . . . . » 367

C

Carestia grande degli anni 1528, 1529, 1530 . . . . . *Pag.* 249
Altra dell'anno 1539 . . . » 319
Altra dell'anno 1570 . . . » 331
Carestia di vino nell'anno 1573 » 340
CARLO, Re di Francia, viene a Vigevano . . . . . » 257
Prende Napoli . . . . . » 260
Fa la pace coi Principi Italiani » 262
Torna in Francia . . . . » 263
Muore, e gli succede Lodovico d'Orleans, nemico dello Sforza » 266
CARLO V, Imperatore, prende alloggio nel Castello di Vigevano . » 250
Si fa incoronare in Bologna » 299
Va all'assedio d'Algeri . . » 320
Muore l'anno 1558 . . . . » 324
Carroccio, anticamente usato nelle guerre, e a chi si debba la sua invenzione . . . . . » 221
Castellaccio, V. Vigevano.
Castello di Vigevano, rinnovato e abbellito da Lodovico il Moro 250 e 254
Chiesa degli angeli, da chi fondata » 362
Chiesa della Maddalena, fondata dagli Ardizzi e arricchita di reliquie . . . . . » 362
Chiesa della Misericordia, detta anticamente *S. Maria delle bestemmie*, fondata da Lodovico il Moro, e terminata dal Marchese Trivulzio . . . . . » 274
Chiesa di Loreto nella valle di San Martino, fabbricata l'anno 1533 in occasione della peste . . . . » 291
Chiesa di S. Bernardo, ampliata l'anno 1575 . . . . . » 347

Chiesa di S. Martino consacrata l'anno 1508 . . . . . *Pag.* 268
Chiesa maggiore di S. Ambrogio di Vigevano e suo principio . . » 248
Chiesa nuova di S. Ambrogio, fabbricata da Francesco II Sforza . » 311
Cimbri, e loro vittoria in Italia. Disfatti poi da' Romani . . . . » 214
Da' Cimbri è derivata l'antichissima Casa de' Decembri, e de' Budalli di Vigevano . . . . . » 216
COLLEONE BARTOLOMEO da Bergamo assedia il Castello di Vigevano sotto il comando di Francesco I Sforza . . . . . » 239
COLLI, famiglia nobile e antica; vengono espulsi da Vigevano, insieme con gli Ardizzi, per essere del partito Ghibellino . . . . . » 238
Cometa . . . . . » 352
Compagnia del Corpus Domini, istituita l'anno 1504 . . . . . » 276
Confraternita del popolo, quando istituita . . . . . » 276
Costantinopoli. L'anno 1453 vien presa da Maometto II . . . » 243
Costanza, cascina nella valle del Ticino, da chi fondata . . . » 275
Come pervenne alla Mensa Vescovile . . . . . » 313

D

DECEMBRI, famiglia antichissima di Vigevano, proveniente dai Cimbri. Da questa sortì il famoso Pietro Candido, letterato insigne, e fautore della libertà Milanese contro Francesco I Sforza . . » 364
DON FILIPPO d'Austria, Re di Spagna, insidiato a morte dai Portoghesi » 361
DON GIOVANNI d'Austria nel 1574, dopo d'aver preso Tunisi, dimora a Vigevano . . . . . » 340
DONNA MARGHERITA d'Austria l'anno 1580 dimora a Vigevano . . . » 359

E

ENRICO III e IV Imperatori concedono diversi privilegj al Comune di Vigevano . . . . . » 217

F

FANTONE GEROLAMO, eccellente Teologo dell'Ordine de' Predicatori; Paolo Fantone Giureconsulto di merito. . . . . *Pag.* 366 e 368
FEDERICO BARBAROSSA, Imperatore, viene in Lombardia, passa il Ticino per la via di Vigevano, e poi distrugge il ponte . . . . . » 221
Concede alla famiglia de' Biffignandi il privilegio di cavar l'oro dal Ticino . . . . . » 366
FEDERICO II, Imperatore, e sue concessioni al Comune di Vigevano » 218
È scomunicato da Gregorio IX » 224
Morte del medesimo . . . » 224
FERDINANDO, Re di Napoli, muove guerra a Lodovico il Moro per difesa del nipote . . . . . » 255
FERRARI; Bernardo de' Ferrari, valente pittore . . . . . » 367
Fiere in numero di tre, accordate alla Città di Vigevano da Francesco II Sforza, e loro capitoli . » 307
FILIPPO II d'Austria, l'anno 1559 stabilisce la pace col Re di Francia . . . . . » 325
Francescani, e loro Capitolo generale, tenuto in Vigevano l'anno 1572 . . . . . » 339
FRANCESCO DAL POZZO, Professore di Legge a Pisa, e a Torino . . » 269
FRANCESCO I, Re di Francia, l'anno 1515 viene a Vigevano . . . » 288
Prende Novara; assedia Milano; viene fatto prigione nell'assedio di Pavia con altri Principi l'anno 1524 . . . . . » 294
Vien condotto a Pizzighettone, indi in Spagna; libero ritorna in Francia; indi muove in Italia nuova guerra . . . . . » 295
FRANCESCO I SFORZA, ricuperata Pavia, si fa giurare fedeltà da' Vigevanesi . . . . . » 235
I Milanesi a lui si ribellano » 236
Fa la pace coi Veneziani . » 236
Si sottomettono al medesimo Lodi, Piacenza, Abbiate, Varesio e altri luoghi. Lo stesso fa Vigevano » 236

Dà il guasto alle campagne di Milano . . . . . *Pag.* 237
Di nuovo gli si ribella il Castello di Vigevano . . . . . » 238
Francesco lo stringe d'assedio; promette ai soldati la preda; vano è il tentativo di prenderlo. . » 239
Le donne di Vigevano combattono virilmente in difesa del Castello, e sostengono l'assedio . » 240
Resa del Castello con buone condizioni a Francesco . . . . » 241
Condona ai Vigevanesi il delitto di ribellione; vuole però, a motivo della medesima, che a lui siano devoluti tutti i dazj maggiori . . . . . » 242
Assedia Milano, che gli s'arrende . . . . . » 242
Muore all'improvviso nell'anno 1466 agli 8 di marzo. Ottime qualità di questo Duca . . . . . » 243
FRANCESCO II SFORZA, nato a Vigevano . . . . . » 301
È sostenuto da Carlo V Imperatore . . . . . » 301
Viene accusato di ribellione; ma poi entra di nuovo in grazia di Carlo V . . . . . » 301
Erige Vigevano in città; opposizione de' Pavesi . . . . . » 302
Fabbrica la chiesa nuova di S. Ambrogio . . . . . » 311
L'anno 1535 passa a miglior vita . . . . . » 312
Francesi, e loro oppressioni in Italia . . . . . » 260
Rotta de' medesimi al fiume Taro . . . . . » 261
Varj Francesi passati a fil di spada in Vigevano . . . . . » 279
Rotta del campo Francese alla Bicocca . . . . . » 281
Vinti i Francesi dagl'Imperiali nell'assedio di Pavia . . . . » 294
Frati zoccolanti, e loro Capitolo generale, tenuto in Vigevano l'anno 1578 . . . . . » 355
Freddo straordinario dell'anno 1515» 280
Simile, dell'anno 1570 . . . » 331
Simile, dell'anno 1578 . . . » 354

G

GALEAZZO SFORZA succede a Francesco I . . . . . *Pag.* 243
Viene ucciso da' congiurati in Milano in età d'anni 33 nella chiesa di S. Stefano . . . . » 245
Gambolò e sua fortezza, distrutta l'anno 1253 dai Milanesi . . » 226
Genova; guerra civile dell'anno 1575 tra nobili e plebei . . . . » 348
GIACOBO FILIPPO de' PREVIDI, Dottore in medicina, ottiene da Lodovico il Moro, che Vigevano non sia dato in preda a' soldati . » 270
Giardino, detto della rocca vecchia, di ragione della Mensa Vescovile di Vigevano, donato da Francesco II Sforza . . . . . » 315
GIOVANNI GALEAZZO SFORZA succede a Galeazzo suo padre l'anno 1478, sotto la tutela di Lodovico il Moro, suo zio . . . . . » 245
Cade infermo in Pavia . . » 257
Vien visitato da Carlo Re di Francia . . . . . » 257
Muore, non senza sospetto di veleno . . . . . » 258
Grano, detto *della porca*, che si pagava dai venditori del frumento sulla piazza di Vigevano . . » 249
Guelfi e Ghibellini; loro origine » 224
Introdotte anche in Vigevano queste fazioni . . . . . » 288
GUGLIELMO, Marchese di Monferrato, l'anno 1290 è fatto prigione dagli Alessandrini . . . . . » 230
GUIDONE DI BIANDRATE, celebre nelle storie, si crede di Vigevano . » 367

I

Insubria, contiene in sè Milano, Lodi, Pavia, Novara, Vigevano, Vercelli e Como . . . . . » 209
Invenzione della stampa . . . » 243
ISABELLA, moglie del Duca Gio. Galeazzo Sforza, viene da Napoli a Milano . . . . . » 251
Dà alla luce Francesco II . » 251

L

Lega del 1570 tra il Pontefice, Filippo d'Austria e la Repubblica di Venezia . . . . . *Pag.* 332
Locuste, e loro gran danno in Vigevano l'anno 1542. . . . . » 320
Modo con cui venivano distrutte . . . . . » 320
Voto fatto in tal occasione dalla Città a S. Michele Arcangelo . » 321
Lodovico il Bavaro, Imperatore, e concessioni fatte da lui al Comune di Vigevano . . . . . » 216
Lodovico Sforza, detto il Moro, nasce in Vigevano l'anno 1451 il 3 di agosto . . . . . » 243
Assume la tutela del nipote Gio. Galeazzo . . . . . » 245
Fabbrica la Sforzesca . . . » 245
Apre due canali d'acque, uno detto il Naviglio, e l'altro la Mora » 246
Rinnova il Castello di Vigevano e lo abbellisce per opera dell'architetto Bramante . . . . . » 247
Fa fabbricare le scuderie col maggior lusso . . . . . » 250
Usurpa il governo al nipote » 258
Promuove al maggior grado le scienze e le arti . . . . . » 253
Fu autore della piazza di Vigevano col portico e colla torre, opera del Bramante . . . . » 253
Chiama in aiuto Carlo Re di Francia, che fu poi causa della sua rovina . . . . . » 255
Fortifica l'anno 1496 la ròcca nuova di Vigevano . . . . » 263
Arrivati i Francesi in Italia, vedendo Lodovico le cose sue in pericolo, manda i figli a Como col tesoro; fa diverse donazioni a' suoi partigiani; indi fugge in Germania . . . . . » 267
Torna in Italia l'anno 1500, e ricupera Milano . . . . . » 269
Riacquista Vigevano dai Francesi . . . . . » 270
Vien fatto prigioniero a Novara per tradimento degli Svizzeri, e condotto in Francia . . . . » 271
Qualità di questo Principe *Pag.* 273
L'anno 1505 muore prigione in Francia, nella città di Borgo . » 276
Vivendo pensava di aggrandire Vigevano sua patria . . . . » 254
Lodovico XII, Re di Francia, si unisce a' Veneziani contro Lodovico il Moro, a motivo delle sue pretese su lo Stato di Milano . . » 266
Si trattiene nel Castello di Vigevano . . . . . » 273
Luchino Visconti, autore della ròcca vecchia di Vigevano . » 232

M

Marchese del Vasto, fortifica la ròcca nuova di Vigevano l'anno 1546; muore in questa città . » 322
Martino V, Pontefice, l'anno 1418 passa a Vigevano nel suo ritorno dal Concilio di Costanza . . . » 233
Massimiliano, figlio di Lodovico il Moro, succede negli Stati paterni . . . . . » 277
Passa a Vigevano . . . . » 278
Conferma a' Vigevanesi, mediante danaro, l'immunità delle tasse de' cavalli . . . . . » 278
Rompe il Campo Francese a Novara . . . . . » 278
Perde la battaglia a Marignano. Cede lo Stato a Francesco Re di Francia . . . . . » 279
Muore in Francia . . . . » 280
Massimiliano, Imperatore, viene in Italia, e passa a Vigevano . . » 265
Matteo Schiner, Cardinale Sedunense, è investito del Contado di Vigevano da Massimiliano Sforza. Fa porre la campana grossa sulla torre. Sue buone qualità . . » 268
Milano, edificato da Insubro, distrutto poi da Sualides, e riedificato da Mesapo; Belloveso Francese lo aggrandì, e vi pose il nome di Milano. A questo successe Segoveso; poi Brunisedio, indi Viridomaro, quale fu ucciso in campo dal Console Claudio Marcello Romano . . . . . » 210

Divisione dello Stato di Milano fra i tre fratelli Visconti, cioè: Matteo, Bernabò e Galeazzo *Pag.* 232
Milano, stretta d'assedio, si rende a Francesco Sforza . . . . . » 242
Monastero delle Madri di S. Domenico, fondato in origine dalla moglie di Gio. Giacomo Trivulzio » 280
MONSIGNOR ALESSANDRO CASALE, terzo Vescovo di Vigevano, l'anno 1578 fa il suo solenne ingresso » 356
Ottiene cento giorni d'indulgenza per chi interviene alla *Salve Regina* . . . . . » 357
Fa chiamare *Altar de' Morti* quello del *Corpus Domini* . . » 359
Passa a miglior vita l'anno 1582 » 361
MONSIGNOR BRISSENIO, quarto Vescovo di Vigevano . . . . , » 362
Mora, canale d'irrigazione, estratto dalla Sesia per ordine di Lodovico il Moro . . . . . » 246
Mortara, vien presa dai Milanesi l'anno 1250 . . . . . » 226
Depredata poi, e messa a fuoco l'anno 1299, da Galeazzo e Pietro Visconti . . . . . » 231
Fortificata l'anno 1557 dal Marchese di Pescara, Generale degli Spagnuoli . . . . . » 323

N

Naviglio di Vigevano, proveniente dal Ticino, fatto da Lodovico il Moro . . . . . » 246
Neve straordinaria, caduta in Vigevano l'anno 1570, per cui rovinarono le case . . . . . » 331
Novara, presa dai Francesi . . » 282

P

Pavia, e suoi studj sotto Galeazzo Visconti . . . . . » 232
I Pavesi si oppongono inutilmente a Francesco Sforza, acciò Vigevano non fosse eretto in città » 302
Pecorara, data alla Mensa Vescovile di Vigevano da Francesco II Sforza col patto di redenzione . . . » 315
Peste in Vigevano dell'anno 1507, detta de' Tarramazzi . . . *Pag.* 276
Altra più grave dell'anno 1523, portata in Vigevano dagli Svizzeri. Voto del popolo all'Immacolata Concezione . . . . . » 290
Peste in Trento, Padova e Venezia l'anno 1575 . . . . . » 348
Altra peste in Milano ai tempi di S. Carlo. Il Governatore con altri Ministri si porta a Vigevano, che ne andò esente. . . . . » 350
Piazza col portico di Vigevano, edificata da Lodovico il Moro » 253
PIETRA (Francesco Brunoro) Governatore di Vigevano per Francesco Sforza . . . . . » 292
PIETRA (Galeazzo) dà l'Abbazia d'Acqualunga per la Mensa Episcopale di Vigevano . . . . . » 302
Fu il primo Vescovo della Città » 312
Muore l'anno 1552 . . . . » 316
PIETRA (Maurizio), secondo Vescovo di Vigevano . . . . . » 317
Interviene al Concilio di Trento; abbellisce il Vescovato . . . » 326
Impieghi grandiosi de'suoi quattro fratelli . . . . . » 326
È gravemente ammalato . » 348
Muore l'anno 1576 . . . , » 349
PIETRO CANDIDO, Vigevanese, dell'antichissima famiglia de' Decembri, insigne letterato e fautore della libertà Milanese contro Francesco I Sforza . . . . . » 364
Ponte sul Ticino per la via di Vigevano, distrutto da Federico Barbarossa . . . . . » 221
Nuovo ponte di legno, fabbricato dai Milanesi l'anno 1201, con un castello per la sua difesa, detto Bergamino . . . . . » 222
PORTA, famiglia antica di Vigevano. Da questa sortì il Padre Agostino della Porta, Domenicano, insigne Teologo e letterato, autore dell'elegante poemetto latino *De origine populi Viglevanensis* . . . . . , » 369
Pozzo (Francesco del) Professore di Legge a Pisa e a Torino . . »

Pozzo (Gerolamo dal) l'anno 1574 fonda un ospitale . . . . *Pag.* 347
Privilegio di cavar l'oro dal Ticino concesso alla famiglia de' Biffignandi da Federico Barbarossa Imperatore . . . . . » 366
Privilegio di cittadinanza, concesso a Vigevano da Francesco II Sforza » 307
Privilegio di Enrico III Imperatore dell'anno 1064, che dichiara immune la Comunità di Vigevano dalla giurisdizione di qualsiasi Duca, Conte o Marchese . . » 217
Privilegio di Enrico VII Imperatore dell' anno 1311, che conferma i precedenti, e annulla le obbligazioni contratte dal Comune di Vigevano col Marchese di Monferrato, Guidone della Torre e Landolfo de' Burris . . . . . » 219
Privilegio di Federico II dell' anno 1220, che dichiara essere il Castello di Vigevano di ragione speciale dell'Impero . . . . . » 218
Altro privilegio dell'istesso Imperatore, che dichiara esente dalla giurisdizione de' Pavesi, Vercellesi, Novaresi, e di qualsivoglia persona, il Comune di Vigevano . . . . . » 218
Privilegio di Lodovico il Bavaro dell' anno 1329, il 16 di luglio, confermativo de' precedenti . . » 216

R

Re di Scozia, ucciso da un contadino nell'assedio di Pavia, quando fu fatto prigione Francesco Re di Francia . . . . . » 294
Ròcca nuova, fabbricata da Lodovico il Moro l'anno 1496 . . » 263
Viene fortificata dal Marchese del Vasto . . . . . » 321
Poi dal Cardinale di Trento con abbattere molte case vicine . » 322
Ròcca vecchia di Vigevano con la via coperta, che conduce al Castello, fabbricata l'anno 1339 da Luchino Visconti . . . . . » 232

S

S. Carlo nell'anno 1578 visita la Diocesi di Vigevano . . . *Pag.* 335
S. Michele, San Pietro, in oggi chiamato *Roma*, Serpe, Pendule, *Viginti Columnae*, borghi antichi di Vigevano . . . . . » 216
San Pietro martire, Domenicano, viene ucciso a Barlassina . . » 225
S. Vittore, anticamente detto *Belcredo* . . . . . » 247
S. Maria della Pace nella valle del Ticino . . . . . » 325
Schiner, Cardinale Sedunense, Marchese di Vigevano. Vedi Matteo Schiner . . . . . » 278
Scotti; Tomaso Scotti dell' Ordine de' Predicatori, Vescovo di Terni, e autore di varie opere di Teologia . . . . . » 368
Serpente di smisurata grossezza, arrivato in Vigevano . . . . » 328
Sforzesca, fabbricata da Lodovico il Moro. Pervenne ai Padri delle Grazie di Milano ai tempi di Carlo V Imperatore . . . . » 245
Data in parte alla Mensa Vescovile di Vigevano da Francesco II Sforza, con patto di redenzione . . . . . » 315
Silva Ferrante, capitano celebre e castellano della Ròcca di Vigevano . . . . . » 318
Simon Colli, autore del Poemetto Italiano sull'orrendo sacco di Vigevano dell'anno 1526 . . . » 298
Soli (tre) . . . . . » 330
Spagnuoli, vengono in Vigevano a far bottino . . . . . » 282
Divertimenti pubblici dati dai medesimi . . . . . » 285
Loro crudeltà e prepotenze » 285
L'anno 1577, dodici mila vengono d'alloggio in Vigevano . » 317
Loro ammutinamento . . . » 318
Stalle magnifiche nel Castello di Vigevano, fabbricate da Lodovico il Moro . . . . . » 250
Statuti di Vigevano, e loro conferma da Francesco II Sforza . . . » 310

T

Terremoto in Ferrara nell'anno 1570 . . . . . *Pag.* 333
Torre antica di Vigevano, edificata l'anno 1197 per ordine de' Pavesi . . . . . » 222
Torre della piazza di Vigevano, opera del Bramante, fabbricata per ordine di Lodovico il Moro . » 254
TRIVULZIO Gio. Giacomo è investito di Vigevano, Villanova, Cassolo, e altri luoghi da Lodovico Re di Francia . . . . . » 269
Termina la Chiesa della Misericordia . . . . . » 269
Sotto il suo governo vi è abbondanza di tutto . . . . . » 275
Perde Vigevano, e a lui succede il Cardinale Sedunense Schiner; lo riacquista sotto Francesco Re di Francia . . . . . » 278
Muore in Francia; il suo cadavere è trasferito a Vigevano . » 280
Tunisi, presa da Giovanni d'Austria l'anno 1574. Ricuperata dai Turchi per tradimento . . . . . » 340
Turchi, sconfitti dalla Lega Cristiana l'anno 1571 nel golfo di Lepanto » 335

U

UBERTO DECEMBRE, segretario Ducale, e padre del famoso Pietro Candido, sepolto in Milano nel vestibolo della chiesa maggiore di S. Ambrogio . . . . . » 365

V

Valverde, come pervenne a Mons. Galeazzo Pietra . . . . . » 313
VALERIO GIOVANNI, Cavaliere, Dottore celebre, e Pretore in Bologna . . . . . » 365
VASTAMIGLIO (Bartolomeo), uomo nelle lettere assai riputato . » 367
Vigevano, è dato in feudo al Cardinale Matteo Schiner . . . . » 277
Resa di Vigevano a'Francesi. Il Trivulzio ne prende possesso » 280
Resa del Castello di Vigevano al Capitano Sedunense . . *Pag.* 276
Si rende di nuovo a'Francesi » 279
Viene oltremodo aggravato e messo a contribuzione dagli Spagnuoli . . . . . » 282
Preservato dal sacco per intercessione di S. Giuseppe, e voto perpetuo fatto al medesimo . » 286
Renzo Orsino della Cera fa abbattere il borgo della Valle . » 287
Fazioni Guelfa e Ghibellina insorte in Vigevano, e loro prepotenze . . . . . » 288
Sacco orrendo del 1526 . . » 296
Di nuovo viene espugnato Vigevano dai Francesi . . . . » 298
Ricuperato dagl'Imperiali . » 299
Vigevano, secondo l'opinione del P. Della Porta Domenicano, fu edificata da Viglo Trojano; e giusta il Corio, da Claudio Marcello Console Romano ducento trentadue anni avanti la venuta di Nostro Signore . . . . . » 213
Da Carino è denominata *Vicus Veneris;* da altri *Viglebium*, o *Vigevanum*, o *Viglivenum*; da altri *Vergeminum*, e da alcuni *Vigivenum* . . . . . » 216
Non molto lungi dal Castello di Vigevano eranvi anticamente edificati alcuni luoghi o borghi, come il Castellaccio, S. Michele, S. Pietro, che volgarmente si dice *Roma*, e altri luoghi chiamati *Serpe*, *Pendule*, *Viginti Columnae* . . . . . » 216
Vigevano, si ribella a Francesco I Sforza; vien stretta d'assedio. Le donne virilmente combattono in difesa; si rende poi al medesimo con buone condizioni . . . » 239
Lodovico il Moro rinnova il Castello di Vigevano . . . . . » 247
Visione di S. Ambrogio per edificare le mura della città . . » 249
Si rende all'armi di Lodovico Re di Francia. Viene data a Gio. Giacobo Trivulzio con Cassolo, Villanova e altri luoghi . . » 269

È assediata da Lodovico il Moro, quale vedendo la resistenza promette il sacco a' suoi soldati; ritira la promessa per le suppliche del medico Giacobo Filippo de' Previdi. Finalmente Vigevano si rende . . . . . *Pag.* 270
Abbondanza di tutto in Vigevano sotto il governo del Trivulzio » 275
Vigevano, stretta d'assedio è presa da' Milanesi colla resa de' Pavesi. Dichiarato borgo della Città di Pavia per istromento dell'anno 1197 . . . . . » 222
L'anno 1201 è presa d'assalto dai Milanesi colla peggio de' Pavesi . . . . . » 223
Restituzione del Castello di Vigevano, col ponte di legno sul Ticino, fatta a' Pavesi l'anno 1220 per privilegio di Federico II . » 223
Resa del Castello a' Milanesi l'anno 1267 il 19 giugno, a cui in seguito restarono i Vigevanesi fedeli, abbandonando il partito Pavese . . . . . *Pag.* 227
Le mura del Castello sono rovinate da' Milanesi, e poi riedificate . . . . . » 228
Il Marchese di Monferrato pone il Castello di Vigevano in assedio l'anno 1275. Viene fatto prigione dagli Alessandrini . . . . . » 228
Vigevano viene eretta in città da Francesco Sforza; invano si oppongono i Pavesi . . . . . » 302
Bolla di Clemente Pontefice per l'erezione in città . . . . . » 303
Lettere dello stesso Pontefice per ricevere il nuovo Vescovo » 306
Privilegi di cittadinanza, concessi a Vigevano da Francesco II Sforza . . . . . » 307
Viridomaro, Re degl'Insubri, ucciso da Marcello Console Romano . . . . . » 211

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Scarse, e in gran parte manchevoli, sono le memorie e i documenti storici della Città di Vigevano. Circa la metà del secolo XV un Pietro Ingaramo de' Curti compose, e lasciò manoscritto un libro, dov' egli Vigevanese aveva raccolte ed esposte in lingua latina le più memorabili vicende del suo Comune. Ma questo prezioso manoscritto andò poco meno che intieramente perduto, solo essendone rimasti pochi e sconnessi frammenti. Nel secolo che venne appresso, fu poi Cancelliere della Città, e assai ne fu benemerito, un Simone Dal Pozzo, coetaneo e familiare di quell'insigne letterato che fu Gaudenzio Merula; il quale dimorava allora a Vigevano, e nelle pubbliche scuole v'insegnava umane lettere. Scrisse il Cancelliere Dal Pozzo un libro dei *Consigli generali* di Vigevano, ricco di particolari storici dell'età sua; al qual libro aveva anche aggiunta la vita dell'amico suo Gaudenzio Merula, morto a Borgolavezzaro nel 1555. Oltre a questo, lasciò il Dal Pozzo un *Libro dell' estimo*, ossia la *Descrizione generale dell' annuo censo di Vigevano;* opera che gli costò la fatica di parecchi anni, e che sebbene propriamente non sia nè possa dirsi una storia, pur ne offre molti e non dispregevoli elementi. E tre altri lavori aveva intrapresi e a buon termine condotti questo infaticabile Cancelliere; un volume di diplomi imperiali, privilegi, trattati di alleanza e antichi monumenti d'ogni maniera della sua Città; un altro volume delle Chiese e delle più illustri famiglie; e ciò che al proposito presente più rileva, una storia intiera di Vigevano, divisa in due parti, compilata da lui nell'età di ottant'anni, e per mala sorte rimasta inedita. Ma anche le opere del Cancelliere Dal Pozzo (come quelle del Curti) o smarrite o distrutte perirono, ad eccezione di alcuni poco leggibili avanzi, e del *Libro dell' estimo*, che solo scampato dal naufragio, esiste ancora, e si conserva, e spesso per molte e gravi occorrenze si consulta nello archivio civico.

Del secolo XVII abbiamo, e queste fortunatamente a stampa, due scritture che si attengono alla Città di Vigevano, incolte entrambe e trascurate di lingua e di stile, come portavano le infelici e per poco non dissi barbare condizioni di quel secolo. Una è dell'oratore Egidio Sacchetti; s'intitola *Vigevano illustrato;* si stampò dal Ramellati a Milano, che nel 1648 ne fece un volume in 4° di pag. 138, oltre a una carta per il registro, e due per il frontespizio, la licenza per la stampa e la

dedicatoria ai Signori Consoli e Consiglieri del Municipio. L'altra ha per titolo *La Chiesa di Vigevano;* fu scritta da Carlo Stefano Brambilla; tratta dell'origine delle Chiese, dei Benefizj e degli altri Istituti Ecclesiastici; è divisa in tre parti, che corrispondono alle tre originarie parrocchie della Città; forma anch'essa un volume in 4° di pagine 211, impresso a Milano dai fratelli Camagni nel 1669, e dedicato al Vescovo della Diocesi, colla preghiera dell'autore, ch'egli volesse *sotto il suo sacro manto coprire tutte quelle bruttezze, che a questa Santa Dama* (la Chiesa di Vigevano) *potesse avere partecipato la ruvidezza dello scrivere.* Ma sì l'una che l'altra delle citate scritture, se può alla storia recar qualche lume, non è essa medesima un lavoro di storia. Poichè la prima ha per suo intento principale di passare in rassegna le casate della città più cospicue, notando di ciascheduna i personaggi onde maggiormente si onora. E la seconda è una serie di tante monografie, quante sono le Chiese, le Confraternite e le Fondazioni di natura più o meno direttamente Ecclesiastica, tacendo affatto, o solo per incidenza toccando, di ciò che spetta alle cose politiche e civili.

Il medesimo inconveniente, dell'essere poco meno che esclusivamente di soggetto Ecclesiastico, s'incontra pure in un altro libro di gran pregio, dato fuori nella seconda metà del secolo XVIII dal Canonico Matteo Gianolio colle notizie, in parte raccolte da lui, e in parte comunicategli dal Professore Pietro Giorgio Biffignandi Buccella. Questo libro del Gianolio s'intitola: *De Viglevano et omnibus episcopis qui sanctam et regiam Viglevanensem Ecclesiam rexere commentaria historica ex variis monumentis excerpta.* E si divide in due parti; la prima delle quali si stende dalla erezione della Diocesi di Vigevano sino al termine dell'episcopato di Gabriele Adarzo, che ne fu l'undicesimo vescovo; e la seconda s'inoltra da questo termine sino al XXXV anno dell'episcopato di Giuseppe Francesco Scarampi, che ne fu il ventiduesimo. La prima si pubblicò a Torino colle stampe del Fea nel 1793 in 4°; e l'altra si conservò manoscritta e inedita tra le carte del suo autore, sino al solenne ingresso del nuovo vescovo Pio Vincenzo Forzani. Per la quale occasione il Municipio di Vigevano gli fece omaggio dell'opera intiera del canonico Gianolio, ristampandone, per mezzo del tipografo Artaria di Novara, la prima parte, e stampandone la seconda coll'aggiunta, opportunamente fattavi, del rimanente della vita del vescovo Scarampi; la quale erasi interrotta per la morte dello scrittore.

Tanto il Brambilla, quanto il Sacchetti e il Gianolio, avevano in più luoghi fatto menzione di una *Cronaca di Vigevano*, intitolata *Dell' origine e principio di Vigevano e guerre a' suoi giorni successe*, e dettata nel 1584 da Cesare Nubilonio, Canonico anch'esso, colla dignità di Cantore in quella Cattedrale; non mai stampata però, ma solo conservata in codici a penna. Negli ultimi anni del secolo passato gli esemplari di siffatta cronaca erano per disgrazia divenuti così rari, che il già nominato Pietro Giorgio Biffignandi Buccella, diligente e indefesso ricercatore di cose Vigevanesi, dovè faticare più anni, e a Vigevano sempre indarno, per venire a capo di ritrovarla. In città molti ne parlavano; nessuno sapeva

dove ella si fosse. Finalmente collo aiuto del P. Matteo Biffignandi, suo zio e abate Cistercense del Monastero Piemontese di Rivalta, potè rinvenirne due copie, una a Novara e un'altra a Firenze; monche tutte e due, lacere e imperfette; tali non di meno, che colla loro unione e confronto gli riuscì di trarne una sincera e compita; la quale con lettera del 10 di aprile 1780 egli offerse al prefato P.Matteo, suo zio. Primo divisamento del Prof. Biffignandi era stato di dare a stampa la cronaca del Nubilonio. Ma poi ne dimise il pensiero per due ragioni: la prima, che parecchi elementi mancavano a quella cronaca, per poterla considerare come vera opera di storia; l'altra, ch'egli stesso attendeva a raccogliere, e si proponeva di pubblicare le memorie storiche della città e contado di Vigevano. E così era in verità. Poichè Pietro Giorgio Biffignandi Buccella, che fu valente Professore di diritto, prima a Mantova e poscia all' Università di Pavia, lasciò morendo un volume di *Memorie istoriche della città e contado di Vigevano;* le quali prendendo le mosse dalle origini, arrivano sino alla pace di Vigevano, stipulata il 7 di ottobre 1696, onde Pinerolo fu aggregata ai dominii della Casa di Savoia. E questo volume si stampò dalla tipografia di Vigevano nel 1810, per cura di Bernardino Biffignandi, superstite fratello dell'autore, nell'aspettazione fino ad oggi delusa, che altri volesse poi continuare quelle Memorie, aggiungendovi la seguenza dei casi a Vigevano occorsi dal chiudersi del secolo XVII fino all'età nostra. Che che ne sia, anche così come lo abbiamo, il volume del Biffignandi è certamente, per il Comune di Vigevano, la migliore e maggiormente notevole sua storia. Ne fu fatta recentemente dal tipografo Spargella una seconda edizione; ma questa non è altro che una mera e semplice ripetizione della prima, senza veruna aggiunta per la quale si adempia il desiderio e il voto del 1810. Ma potrà almeno dirsi, che sia avvenuto ciò ch'era nei propositi del Prof. Biffignandi, quando ebbe a desistere dal divisamento suo di stampare la cronaca del Nubilonio? Certo non si sono emendati, nè alcuno li potrebbe emendare, i difetti della cronaca; la quale, se altri la correggesse, non sarebbe più la cronaca del Nubilonio, ma un altro e diverso libro. E intanto pur seguita a mancare quella vera e intiera storia di Vigevano, alla quale il Prof. Biffignandi erasi accinto, e vi stava operando di lena, senza tuttavia averla potuto condurre a perfezione.

Rinacque perciò l'antica idea di pubblicare la cronaca; e la impresa se ne voleva assumere dalla stessa tipografia Spargella, la quale aveva fatto la nuova impressione del Biffignandi. Ma per varie difficoltà la lodevole impresa non si è potuta di poi effettuare. E dico impresa lodevole; perchè se quella cronaca non è, come già notava il Biffignandi, vera e genuina storia, essa è preziosa non di meno per la esposizione di molti fatti e particolarità, degnissime di non lasciarsi ai posteri dimenticare. E se un cronista non può nè deve assumere la veste e la dignità e il far solenne dello storiografo, non vuole tuttavia essere lasciato nell'obblio e nell'abbandono; poichè la nuda e disadorna cronaca fornisce quel materiale, che invano si cercherebbe altrove, e che la storia alla sua volta affina, scoprendo di ogni fatto le riposte cagioni, e le vicendevoli attinenze, e il fine supremo. Vero

è che qua e colà il Nubilonio si mostra soverchiamente credulo; e anche divaga in argomenti più o meno discosti dal suo soggetto, che sono i casi di Vigevano. Ed è similmente vero che, sacerdote e canonico, egli forse più del dovere abbonda in quello che si riferisce alla Chiesa e alla religione. Ma quale è mai il libro, o altro che sia, cui qualche imperfezione non si addebiti? *Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.* Buono è il libro, quando i meriti ne sorpassano di lunga i difetti; ottimo, quando la proporzione è così fatta, che la grandezza di quelli appena lasci scorgere la esiguità di questi. E se ora le materie di religione e di Chiesa passano inosservate, e non di rado anche dispregiate, non è questo un titolo da darne lode agli scrittori del tempo nostro; colpa loro, che non vedono, o peggio ancora non sentono, la relazione strettissima che corre tra le cose divine e le umane, e quanta sia e sarà sempre la influenza del soprannaturale su le innumerevoli fila di che la storia s'intesse. Tutti sanno che le stupende e magistrali opere di storia, onde va celebrata in ogni parte del mondo la repubblica di Firenze, non hanno fatto lasciar da parte le asciutte e modeste cronache, dove con piccolo artificio se ne leggono descritti gli avvenimenti. Né mi sembra che diverso giudizio abbia a farsi delle storie e delle cronache de' nostri municipii, e segnatamente di quel di Vigevano. Senza dire che qui l'argomento procede *a fortiori;* giacchè se per Vigevano, come per Firenze, abbiamo la cronaca, non ne abbiamo però, come per Firenze, la buona e perfetta storia, tale non potendo reputarsi né il libro del Biffignandi, né alcuno degli altri di cui più sopra si è fatta parola. Al che si aggiunga, non essere poche né di poco momento le cose che la cronaca del Nubilonio registra, delle quali invece negli altri libri Vigevanesi non è pur fatto un cenno. Né per ultimo è da passare sotto silenzio, che questa cronaca va pur segnalata sotto il rispetto letterario. Perchè sebbene il Nubilonio modestamente si scusi di non averla saputa stendere *con lingua tersa e polita orazione*, fatto è però, che dettata in un tempo nel quale generalmente si scriveva tanto bene e correttamente, quanto in appresso si discese a scrivere barbaramente e male, la cronaca del Nubilonio, anche per lo eloquio e per lo stile, poco lascia a desiderare; così che, salvo le toscane, io non saprei quale tra le cronache municipali, e più specialmente tra quelle dell'alta Italia, le si possa da questo lato anteporre. La narrazione non manca mai di un certo garbo e di bene acconcia lindura; parecchie pagine vi sono, che si potrebbero proporre a modello nelle scuole; e vi sono anche passi dove l'autore s'innalza a tal facondia, da fare invidia a scrittori di storie che pur si pensano di volare come aquile sopra gli altri.

Risoluto adunque di torla dalla oscurità in cui così lungamente come immeritamente si giacque, tanto mi fu la fortuna propizia, che della cronaca io potei avere il testo, quale dal Prof. Biffignandi fu ricomposto e riordinato, e quale presso i signori Biffignandi si conserva, manoscritto, come ricordo e tradizione di famiglia. E nel curarne la edizione mi sono strettamente e scrupolosamente, anche per l'indice delle materie, conformato a quel testo. La divisione della cro-

naca in due parti o libri si fece dallo stesso suo autore. Alla quale non altro io aggiunsi, che la separazione de' capi seguendo, per la suddivisione di questi, le indicazioni marginali, che nel manoscritto si leggono; le quali, per le esigenze tipografiche della presente collezione, non vi poterono aver luogo. Rimane ora soltanto, che si dia qualche notizia intorno all'essere e alla persona dell'autore. Di lui non altro ci dice il manoscritto, se non che il suo nome era Cesare Nubilonio, e che fu Canonico colla dignità di Cantore nella Chiesa Cattedrale di Vigevano. Il di più che io ne potei sapere, è poca cosa; ma pure è tutto ciò che mi venne fatto di rintracciare, cercando con ogni diligenza nell'archivio Capitolare e nel Vescovile, coll'aiuto anche di un amico mio, studioso e peritissimo di documenti e di carte Vigevanesi.

E prima di tutto è da notarsi, che Nubilonio non fu il vero e proprio nome del nostro Canonico: il quale ha voluto conformarsi al costume, ne' suoi tempi invalso, di grecizzare o latinizzare i nomi. Rendono gli atti Capitolari sicura testimonianza, che la sua casata fu de' *Nuvoloni*, ingentiliti alla latina in *Nubilonii*. E oltre al nome, in un'altra particolarità volle il nostro Canonico servire alle usanze dell'età sua. Nel proemio della cronaca, nominando la città di Vigevano, egli la chiama sua patria. Ed era per verità venuto in consuetudine, che i Canonici di quella Cattedrale si dicessero e si reputassero cittadini di Vigevano, ancor che diversa fosse stata la loro origine. E ce ne porge un più recente esempio il sopralodato Canonico Matteo Gianolio; il quale, come il Nuvoloni, per ben due volte nella prefazione al suo libro *de Viglevano et omnibus Episcopis* dà a questa città il nome di *patria*, mentre egli veramente era, e nel titolo del libro si dice anche espressamente da Cherasco, *Clarascensis*. A Vigevano non fu mai, che si sappia, alcuna casata di Nuvoloni o Nubilonii; nè questo cognome s'incontra, vuoi nei libri parrocchiali, o vuoi in pubblici atti e istromenti. Nel testamento del nostro Canonico, che è del 21 di agosto del 1590, e si conserva nello archivio notarile di Vigevano tra i rogiti del notaro Fabrizio Colli, egli si nomina *Presbiter Caesar Nubilonius quondam Notarii D. Stephani, civis et habitans Viglevani*. Ma in questa città non si trova che vivesse mai, nè rogasse atti, alcun notaio di nome Stefano Nuvoloni. E questo è ancora più forte e sicuro indizio, che il nostro Canonico e il padre suo non furono di stirpe Vigevanese.

Fuori di ogni possibile dubbio si è che il Nubilonio, autore della cronaca, visse e fiorì durante lo episcopato di Monsignore Maurizio Pietra, venuto a Vigevano nel 1540 in qualità di coadiutore del suo zio paterno, Monsignore Galeazzo Pietra, che di quella Diocesi fu il primo titolare. Maurizio di Brunoro Pietra era Cremonese; e a Cremona i Nuvoloni non solo erano una famiglia nota, ma erano venuti in fama, poichè della famiglia loro si contano tre pittori insigni, onde s'illustra la scuola Lombarda; e tra essi primeggia quel Panfilo, che per la espressione e la grazia de' suoi dipinti si meritò la denominazione di Guido della Lombardia, come ne attestano il Lanzi e il Tiozzi. Diviene pertanto assai verisimile congettura, che originario di Cremona, siasi il nostro cronista recato a Vigevano

in compagnia di Monsignore Maurizio, come suo segretario o chierico di Camera, e secondo che facilmente accade ai familiari de' Vescovi, sia poi salito alla dignità di Canonico e di Cantore nella sua Cattedrale. Congettura, alla quale accresce probabilità il fatto, che tra gli artisti che operarono nelle Chiese di Vigevano, sono appunto da noverarsi, e hanno speciale nominanza i Nuvoloni.

Dalle cose congetturali facendo ora passaggio alle documentate, si ha dagli atti Capitolari di Vigevano, che il prete Cesare Nuvoloni sino dal 1567 possedeva in quella Cattedrale una prebenda, e vi teneva l'ufficio di Mansionario, essendovi una sua quitanza autografa del pagamento di ciò che, in ragione di tale ufficio, gli spettava *per il quartero del marzo* 1568. E si ha poi dagli stessi atti, che ai 23 di ottobre del medesimo anno 1568 *è stato messo al possesso della residentia del Canonicato il R.do ms. Cesare Nuvolono, al vespero.* Del suo testamento già ci accadde di far menzione; ma in esso non occorre alcuna clausula che qui si meriti di essere più specialmente rammentata. Premessivi alcuni pochi legati, egli nominò suo erede universale il Capitolo Cattedrale di Vigevano, col peso di celebrare per lui un ufficio anniversario a perpetuità, nel giorno della sua morte. L'ultimo cenno che di lui fanno i registri Capitolari, è del 1590 colla nota che segue: *Rev.dus D. Cantor Nubilonius ultimum diem clausit nono Calendas septembris* (24 di agosto) *circa meridiem.* E ancora oggidì il Capitolo gli celebra l'anniversario, come da lui fu ordinato nel testamento; salvo che, invece del 24, la celebrazione si fa il 21 di agosto; poichè nel giorno 24 il rito non permette le ufficiature mortuarie. Per lo spazio di circa ventidue anni, prete Nuvolone si godette adunque il suo Canonicato. E qui ritornando per poco nel campo delle congetture, e ravvicinando le date, 1540 dell'arrivo a Vigevano con Monsignore Maurizio Pietra, 1568 del possesso canonicale, 1590 della morte, ci sembra di non andar lungi da un giusto calcolo di approssimazione, supponendo di circa anni settanta la vita del cronista. La quale, per ciò che ne abbiamo potuto conoscere, non si distingue nè per singolarità di vicende, nè per seguenza di memorabili eventi; ma si svolse e si finì, senza turbamento nè agitazioni, tra i doveri ecclesiastici e lo studio delle istorie cittadine, a cui consacrò tutte le ore che l'adempimento di quei doveri gli lasciava libere. Lodevole esempio di anni bene e operosamente spesi. Oh possa un tale esempio trovare, in molte delle nostre città, molti imitatori!

Di Novara il XX di settembre MDCCCXCI.

E. CAIS DI PIERLAS

LE
FIEF DE CHÂTEAUNEUF
DANS LES ALPES MARITIMES
DU XI^E^ AU XV^E^ SIÈCLE

ÉTUDE FÉODALE ET GÉNÉALOGIQUE

I.

Châteauneuf donné à l'abbaye de Saint Pons. — Les premiers seigneurs de Châteauneuf. — Leur donation de Villevieille à l'évêque de Nice. — Conflit entre l'abbaye et l'évêché. — Premier prieur capitulaire.

Le plus ancien document qui se rapporte à Châteauneuf se trouve parmi les actes de Saint-Pons. En 1030 l'évêque de Nice, Pons frère de Miron, qui en 1057 est qualifié la première fois de vicomte de Sisteron [1], donna à notre grande abbaye le village de Châteauneuf et deux hameaux qui en dépendaient, Ramorian [2] et Bendéjun [3].

La donation est formulée de la manière suivante: *Dono illo oppido que nominatur Castellonovo, cum omnibus ad eum pertinentibus, cum territoriis suis in girum preordinatis, cum villa que nominatur Sassaframarico et alia que nominatur Bendeiuno* [4]. Parmi les fir-

---

(1) Cfr. Cais de Pierlas, *Le XI^e^ siècle dans les Alpes Maritimes*, p. 38. Extr. des *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, S. II, Tom. XXXIX.

(2) Ce hameau porte encore sa vieille appellation. Les noms de *Pierre* et *Pons de Jun*, que nous avons trouvés dans le Cartulaire de la Cathédrale de Nice, nous ont déjà suggéré l'idée que l'étymologie de Bendéjun ne doit pas se chercher dans celle admise de *bonae deae Iunonis*, mais plutôt dans l'expression, en langue romane de *ben de Jun:* ce hameau devait être un domaine de la famille de *Jun*.

(3) Nous croyons ainsi interpréter le nom de Sassaframarico donné par Gioffredo. Le ms. du Cartulaire de Saint-Pons, que nous publierons prochainement, a une lecture différente, soit *Sala Framarico:* comme ce ms. est assez incorrect on pourrait supposer *Salas Ramarico*, soit les *salles*, le *manoir* de *Ramorian*, nom d'un hameau de Châteauneuf en amont de Bendéjun ; on sait combien dans certaines écritures les lettres *s* et *f* se confondent: dans plusieurs villages des Alpes Maritimes le manoir seigneurial s'appelait *las salas*.

(4) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, vol. 1, 615.

mataires *Milo* et *domna Odila*, frère et mère de l'évêque. Il se trouve dans la charte les paroles *aliquid ex meo*, qui indiquent que Châteauneuf appartenait en propre au donateur et sans doute comme héritage paternel. Les expressions dont on se sert de *oppidum*, de ses dépendances, des territoires qui l'entourent et de deux hameaux, particulièrement spécifiés parce qu'ils en sont détachés, prouvent bien qu'il ne s'agit pas seulement de quelques droits, mais de la juridiction entière sur ce village.

Malgré cette donation en bonne forme, peut-être le monastère de Saint-Pons n'eut pas longtemps la jouissance de cette possession.

La mort de Rodolphe roi de Bourgogne, arrivée en 1032, permit aux grands vassaux de Provence d'abuser de leur pouvoir et de s'emparer à leur gré des biens des monastères qui pouvaient leur convenir. Nous en avons une preuve générale dans les chartes mêmes des Alpes Maritimes, dans lesquelles nous voyons les principaux seigneurs de la contrée restituer aux monastères, presque sous forme de donation, les domaines qui jadis leur avaient appartenus, peut-être en retenant pour leur compte ce qui faisait mieux leur convenance [1]. En effet, près d'un siècle après la donation primordiale de Châteuneuf à l'abbaye de Saint-Pons, soit en 1109, nous trouvons ce village en possession d'autres seigneurs.

Ils sont qualifiés de fils de *quondam Petri Isnardi* et portent les noms de *Isnardus*, *Guilielmo Talona*, *Petrus Autrigo*, *Raimundus* [2].

Ces quatre frères, sans faire la moindre allusion aux droits de l'abbaye, donnèrent au chapitre de Nice *totum illud quod ad presens attinet ecclesie que vocatur de Villa vetere vel amodo per quodlibet ingenium ad eam supradictam ecclesiam adquiri vel adiungi poterit.*

Comme on le remarquera, cette donation est beaucoup plus restreinte que la précédente et ne comprend que l'église, ou du moins les dépendances que l'église avait alors autour d'elle: l'expression n'est

(1) Cfr. *Le XI^e siècle dans les A. M.*, p. 19, 27, 46, 60, etc.
(2) Cais de Pierlas, *Cartulaire de l'ancienne Cathédrale de Nice*, 3.

pas à la vérité très précise, mais il en résulte clairement que la juridiction de toute la terre n'était pas cédée à la cathédrale, les seigneurs se la réservaient; ils devinrent en effet la souche des seigneurs de Châteauneuf qui se partagèrent le fief par les subdivisions successives que nous étudierons.

Les chartes de la cathédrale démontrent que pendant une partie du XII[e] siècle il y eut une lutte continuelle entre l'évêque et le monastère sur bien des points: probablement les droits sur Châteauneuf furent une des causes du conflit. Le fait est que l'église de ce village dut pendant un certain temps, à partir de 1109, appartenir exclusivement à l'évêque de Nice; deux bulles des papes Honorius et Innocent, en 1129 et 1136, lui confirment, parmi d'autres églises, *ecclesiam sancte Marie Villeveteris* (1). En 1137 Pierre évêque de Nice, en établissant une dotation pour son chapitre, lui cède *ecclesiam Villeveteris cum omnibus apenditiis* (2).

À cette époque pourtant l'abbaye de Saint-Pons doit avoir élevé des prétentions sur Châteauneuf, car le 15 juin 1143 l'évêque de Nice et ses chanoines, sur injonction de l'archevêque d'Embrun, acceptèrent un plaid en faisant un concordat avec le prieur, à défaut de l'abbé qui venait de mourir, par lequel les moines renoncèrent à leurs droits sur Villevieille: *Monachi autem reliqunt episcopo et canonicis.... ecclesiam de Villa vetula..... sine querela* (3). Aussi trouvons-nous de nouveau en 1144 une bulle du pape Luce qui confirme Villevieille à l'évêque de Nice (4).

Celui-ci cependant, malgré qu'il eût peu d'années auparavant accordé cette église aux chanoines, en retenait les profits: en 1148, étant gravement malade, il en fit amende honorable et, avouant sa faute, il la restitua définitivement au chapitre, qui en prit possession (5).

(1) *Cart. Cath. de Nice*, 69, 70.
(2) Ibid., 2.
(3) Ibid., 53.
(4) Ibid., 71.
(5) Ibid., 4.

Dans la suite l'évêque Arnaud fut à son tour en conflit avec le chapitre pour la division des rentes; en 1159 il transigea et nous voyons mentionné, *ecclesiam Villeveteris cum honore suo*, *ecclesiam Castrinovi cum redditibus suis*, *quam ipse dedit eis* (1).

C'est vers ce temps-là qu'a été dressée et inscrite dans le cartulaire de la cathédrale la note des villages payant service au chapitre: parmi ceux-ci se trouvent registrés: *Comtes et Castelnou* VI *denarios* (2).

On pourrait croire qu'après la transaction passée entre l'abbaye et le chapitre, il ne dut plus avoir lieu à discussion, mais on apprend au contraire qu'un siècle plus tard les difficultés n'étaient pas entièrement aplanies.

Les abbés de Saint-Pons avaient dû agir avec beaucoup d'opiniâtreté et de succès auprès du Saint-Siège, puisque la bulle d'Innocent IV, du 23 juin 1247, en confirmant à l'abbaye ses anciens privilèges et les nombreuses églises qu'elle possédait dans différents diocèses, énumère catégoriquement l'église de Villevieille et ses dépendances (3).

Le chapitre, de son côté, ne s'était pas soumis, car nous avons découvert un acte du 3 janvier 1248, Guillaume Terii notaire, par lequel les moines de Saint-Pons, réunis en chapitre, donnent autorisation et procuration à Barthélemy leur abbé pour continuer le procès qui jadis avait été commencé, par-devant le feu évêque de Vintimille délégué apostolique, au sujet des églises de Sainte-Marie de Villevieille, de Sainte-Marie de Beaulieu, de Saint-Jean des Fosses et de Sainte-Réparate (4).

L'église de Châteauneuf fut alors définitivement adjugée au chapitre, et nous ne trouvons plus aucun acte où il soit question d'elle à l'égard de Saint-Pons.

À la fin du xv^{e} siècle l'église de Villevieille fut réunie plus étroitement au chapitre par bref papal du 1^{r} février 1487: les chanoines

(1) *Cart. Cath. de Nice*, 86.
(2) Ibid., 37.
(3) Jofredi, *Nicea Civitas*, p. 214.
(4) *Cartularium Abbatiae S. Pontii.* Nous nous proposons de publier très prochainement ce cartulaire.

avaient exposé, *quod si prioratus beate Marie de Villaveteri, dicti ordinis Niciensis diocesis, prefate mense perpetuo uniretur. . . . . prefati canonici commodius se sustentare ac onera predicta facilius perferre valerent et in dicta ecclesia unum alium canonicum supranumerarium instituerent, qui apud illam continue personaliter resideret.* On exposait que les rentes de l'église se montaient à la somme de 40 livres de Tours de petit poids.

A la suite de cette disposition du Saint-Siège, le recteur de l'église de Villevieille, Jean Laugier, renonça à ses droits en faveur du chapitre, qui en prit possession le jeudi 22 mai 1488; il ne put cependant pas en conserver la jouissance, car des empêchements de toute sorte furent soulevés par Jean de Foresta [1] protonotaire apostolique du diocèse de Belley, nommé prieur de Villevieille par lettres du duc de Savoie. Il y eut recours au Saint-Siège et décision favorable au chapitre, par sentence de Clément De Albertis archidiacre de Vence, juge délégué. Les chanoines se réunirent en chapitre et, sur la recommandation du duc de Savoie manifestée par Jean Flotte et Bertrand Riquieri délégués par la cour à cette fonction et représentants du candidat on fit l'élection du chanoine surnuméraire en personne de Jean Ranguis chantre de la chapelle ducale, avec les formalités d'usage [2]: le chanoine Canestreri les fit asseoir puis . . . . *ad chorum dicte ecclesie se transferens, stalum in ipso choro eis assignavit, ipsos in septima cathedra seu stalo, a parte introitus ipsius chori, sedere faciendo; et deinde, continuando huiusmodi executionem, accedens ad reffectorium dicti capituli locum in mensa capitulari assignavit, videlicet post locum dicti Mathei Laugerii, in illo eos sedere faciendo;* il leur donna ensuite *unum testonum argenti*, en signe d'investiture.

Cela le 14 octobre 1489: acte rédigé par le notaire Jérôme Alberti [3].

---

(1) Fils de Hugues de Foresta gouverneur de Nice. Archives Capitulaires.

(2) Il n'est point fait mention dans cet acte de la nomination faite directement par le Saint-Siège, le 5 juillet 1489, de Laurent Graglieri, *de nobili genere ex viro parente procreatus*, nommé au prieuré de Villevieille par lettres de Constantin évêque de Spoleto, vicaire général du cardinal Julien légat du Saint-Siège à Avignon. (*Liber Niger*, f° 25, anc. numér.).

(3) Arch. Capit. *Liber Niger Cathedralis Nicensis*, f° 17, anc. numér.

II.

Origine des premiers seigneurs de Châteauneuf. — Les seigneurs de Dromon. — Ceux de Mison, ceux de Volone, tige de Châteauneuf.

Les seigneurs de Châteauneuf en 1109 étaient quatres frères, *Isnardus*, *Guillelmus Talona*, *Petrus Autrigus*, *Raymundus*. Ils étaient fils du *quondam Petri Isnardi*.

Comme nous l'avons indiqué en peu de mots dans un de nos précédents ouvrages [1], ils devaient tirer leur origine de la famille des coseigneurs de Dromon et plus spécialement de la branche dite de Volone.

Nous avons dit plus haut que Châteauneuf pouvait être parvenue à cette famille par usurpation sur l'abbaye de Saint-Pons, usurpation peut-être exercée par une des grandes familles féodales des Alpes Maritimes, qui ensuite en aura fait profiter celle de Dromon ; on pourrait aussi faire la supposition qu'un mariage entre un des seigneurs de Dromon et une des filles des vicomtes de Nice aie porté ce fief dans leur famille.

Si cette famille de Châteauneuf était bien une branche des coseigneurs de Dromon, elle pouvait marcher de pair avec les familles vicomtales et féodales que nous trouvons à Nice à cette date.

Les coseigneurs de Dromon paraissent y former une espèce de tribu Arabe ou Sarrasine [2], dans laquelle se trouvent répétés à chaque

(1) *Le XI^e siècle dans les A. M.*, p. 79-80.

(2) On pourrait faire la supposition qu'ils descendissent des Sarrasins établis dans la région et convertis au christianisme, ou des soldats Grecs arrivés sur les plages de la Provence sur les legers navires de course, qui dès l'époque de Justinien s'appellaient *Dromons* (Jal, *Archit. navale*, I, 434). Mathieu Paris raconte que le 8 juin 1192 le roi Richard, faisant route de l'île de Chîpre aux côtes de Palestine, rencontra un navire de ceux que les Sarrasins appellent *Dromons* (*Hist. maior*, p. 163). Les noms des villages

instant les mêmes prénoms d'une façon particulièrement remarquable. Trois familles spécialement paraissent être de la même souche, ce sont les seigneurs de Mison, ceux de Niozelle, ceux de Volone. Les premiers surtout devaient descendre ou être proches parents d'un Datilus, dont le frère Ricard, clerc, le 19 avril 998, fit à l'abbaye de Cluny une notable largesse, en dotant l'église de Saint-André de Rosans (1) et en la soumettant à l'abbaye. Il s'agit de la moitié du château de Mison, comté de Gap, du village attenant à l'église de Saint-André, du château de *Rizonem* (2), de la moitié de l'église de Saint-Gilles, et de la moitié des villages de *Rosans*, de *Sorbaria* (3), de *Gema*, de *Rusca*, de *Moraria*, du quart du village de *Capadicis*, le tout, paraît-il, dans le Rosannais; en plus de six manses au territoire de *Malaucène*, comté de Vaison; de la moitié des villages de *Blannatis*, de *Spina* (3) et de la forêt de *Cassania*, aussi dans le Rosannais (5). Pour le château de Mison il y a les expressions: *post meum quoque discessum dono prelibate ecclesie, in iam dicto comitatu Vuapicensi, medietatem castri Misonis, cum omnibus que ipsi medietati pertinere videntur.* On le voit, les possessions de ces deux frères étaient fort étendues.

Nous trouvons encore ensemble ces deux noms de Ricard et de Datil parmi les coseigneurs de Dromon vers 1030-1035 (6).

Les seigneurs de Mison jouirent de beaucoup de crédit auprès

---

de *Roquemaure* (dep[t] du Gard) et de *Rochemaure* (dep[t] de l'Ardèche) situés sur le parcours du Rhône, celui de la *Drôme* son affluent, ainsi que des villages de *Montmaur* en Diois et de *Valdrome*, situé sur le versant opposé à la vallée du Buech, qui débouche dans la Durance en face de *Dromon*, paraissent autant de jalons de la marche d'une invasion Sarrasine. On sait d'autre part que sous Charles Martel les Arabes s'établirent dans le midi de la France, y formant des établissements et des alliances, et qu'ils y furent protégés par le clergé qui préférait leur domination à celle des guerriers Germains (Sédillot, *Hist. des Arabes*, 2, 204).

(1) Le haut domaine de Rosans appartint d'abord à la famille de Mévouillon qui la céda au Dauphin en 1317. Gaudemar (soit Waldemar) de Rosans en était seigneur en 1027 (J. Roman, *Tableau historique des H[tes] Alpes*, p. 153). Cfr. avec Waldemar, frere d'Isoard de Mison.

(2) Une part de la seigneurie de *Saint-André de Rosans* dépendait du château fort de la *Beaume-Rison* (ibid., p. 154). C'était aussi une dépendance des seigneurs de Mévouillon.

(3) *Sorbiers*, à l'est de Saint-André de Rosans: dépendance de Mévouillon.

(4) L'*Epine*, au nord de Sorbiers.

(5) *Cart. de Cluny*, n. 1784, Cfr. ibid. n. 2529.

(6) *Cart. de St-Victor*, 713, 714.

des comtes de Provence: c'est grâce à l'intervention de Pierre de Mison et de l'archevêque d'Embrun, Ismidon, qu'en 1044 la paix fut signée entre le comte Guillaume Bertrand et Rodolphe évêque de Gap, qui se partagèrent en deux parties cette ville et sa juridiction (1).

C'est ce même Pierre de Mison qui devint en 1045 vicomte de Gap.

Nous noterons encore que Waldemar, oncle de Pierre, vers 1022, donna au prieuré de Ganagobie l'église de *Sainte-Marie de Beaujeu* (2), comté de Gap, avec deux manses et la moitié de la vallée de *Gargatas* (3) sise au territoire de *Lunis* dans le comté de Die (4).

Telle étant la position féodale de la famille de Mison, ce n'est pas étonnant que l'autre branche, celle de Volone, eût des possessions dans un autre comté, celui de Nice, qui avait tant de relations avec ceux de Gap, de Die et de Vaison.

Plusieurs individus des coseigneurs de Dromon vinrent dans le comté de Nice à la suite des vicomtes de Sisteron, à la juridiction desquels ils étaient en partie soumis et peut-être aussi comme hommes d'armes de la grande famille comtale des Alpes Maritimes, celle des Castellane-Thorame.

Lorsqu'en 1057, Miron vicomte de Sisteron, frère de l'évêque Pons possesseur de Châteauneuf, donnait à Saint-Victor l'église de St-Martin de Contes (village limitrophe au précédent), nous voyons, parmi les témoins, un *Petrus Autrigus* (5), probablement fils d'*Autrigus de Volona* (6).

Ce dernier était frère d'*Isnardus de Volona*, dont nous faisons descendre les quatre frères de Châteauneuf, un desquels, en 1109,

(1) *Bulletin de l'Academie Delphinale*, tom. 20, p. 359. *Deux chartes inédites du XI^e siècle*, par J. Roman. Grenoble, 1885.

(2) Petit fief du mandement de Ventavon, qui appartint à la famille d'Agout.

(3) Probablement *Jarjayes* dans la vallée du Jabron, près de Sisteron.

(4) *Cart. de Cluny*, n. 2771. Cfr. *Cart. de St-Victor*, n. 634.

(5) *Cart. de St-Victor*, 793.

(6) Ibid., 718.

porte exactement le même nom de *Petrus Autrigus* (1). Ajoutons qu'à cette donation d'une église de Contes, outre *Petrus Autrigus*, a signé comme témoin, Isnard de Niozelle des coseigneurs de Dromon.

Ce même Isnard de Niozelle et son frère Guillaume, vers la même époque, avaient été présents à l'importante donation que le comte de Provence avait faite à St-Victor de l'église de Forcalquier: ils avaient signé a côté des vicomtes Miron et Rostaing et de Raimbald de Nice (2).

En examinant dans le cartulaire de St-Victor et dans notre mémoire sur le XI^e^ siècle les actes qui se rapportent à la famille de Dromon, on verra combien se répète le nom d'Isnard ainsi que celui de Geoffroi; pareillement, si on jette un coup d'œil sur la table généalogique des seigneurs de Châteauneuf, on sera frappé de rencontrer le nom d'Isnard et celui de Geoffroi se renouvelant alternativement à chaque génération, avec une très grande régularité pendant plus de deux siècles, tandis que dans les autres grandes familles de Nice de cette époque ce phénomène ne se reproduit pas et nous trouvons très rarement le nom d'Isnard.

Le père des quatre seigneurs de Châteauneuf de 1109 s'appelait Pierre Isnard, soit Pierre fils d'Isnard: *filios quondam Petri Isnardi.*

Nous trouvons la même coïncidence parmi les seigneurs de Volone. En 1060 Pierre de Volone, fils d'Isnard et de Dalmacia, donne à St-Victor son corps, son âme, l'aleu qu'il possède à l'Escale et à Beaudun (3); par une autre charte, ayant la date du 16 mars 1064, il donne des biens à Volone, à Mandamnus, à Dromon: *ego Petrus de Volona, cuius pater Isnardus dictus est, mater vero Dalmacia vocabatur;* à la fin de l'acte il signe *Petrus Isnardi* (4).

Ce Pierre Isnard ne dut pas avoir eu de descendance, car dans la première donation de 1060 il se sert, à propos des châteaux dont il donne sa part, de l'expression, *omnem meam hereditatem;* il n'excepte que le douaire de sa femme Bellissime, qui après elle passera

(1) En 1159 nous verrons *Petrus Autrici*, devenu chanoine de Glandevès, accompagner à Nice son évêque. *Cart. Cath. de Nice*, 86.

(2) *Cart. de St-Victor*, 659.

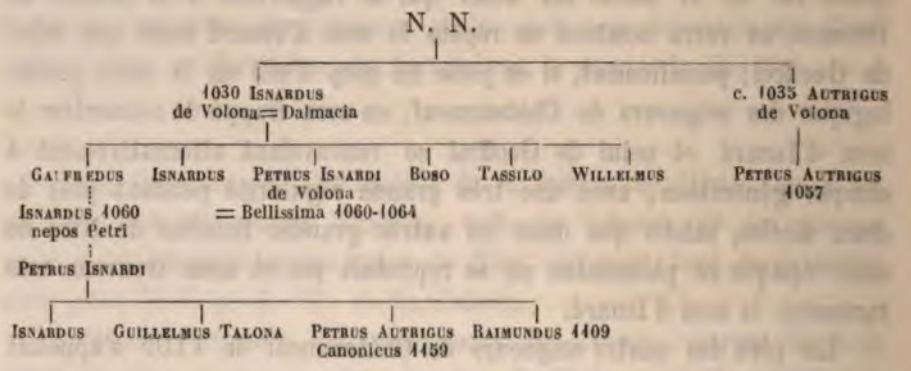
(3) Ibid., 704.

(4) Ibid., 703.

ad heredes meos, videlicet dominum nostrum Jhesum Christum . . . . . et congregationem predicti Massiliensis monasterii. Il parle au contraire d'un de ses neveux Isnard, *Isnardus nepos.*

Pierre Isnard ayant plusieurs frères (1), parmi lesquels Isnard et Geoffroi, c'est à celui-ci que nous attribuons comme fils le neveu en question.

Cet Isnard serait à son tour père du *Petrus Isnardi* de Châteauneuf.



III.

Alliance des premiers seigneurs de Châteauneuf avec la famille d'Apt. — Le fief de Tourrette. — Isnardus de Castronovo.

Les quatre frères de Châteauneuf devaient occuper dans la contrée une position fort notable dès cette époque.

Guillaume Talon, le second, épousa *Poncia*, fille du vicomte de Nice, Raimbald Laugier et de Rixende d'Apt. C'est par cette illustre

(1) Cfr. *Cart. de St-Victor*, 709, 713. Parmi les actes relatifs aux seigneurs de Volone, que nous fournit le cartulaire de St-Victor, un de 1171 (S. V. 1109) a pour témoin *Torcatus de Castronovo.* La famille des Torcati existait à Nice; en 1229 Guillaume T. est parmi les rebelles du Cte de Provence, en 1230 Olivier T. est témoin; en 1251 Geoffroi T. jurisconsulte de Nice; en 1318 et 1320 autre Geoffroi T. jurisconsulte, en 1326 il est uge du comté de Vintimille; en 1363 noble Hugues T. jurisconsulte du Puget-Théniers.

alliance que le fief de Tourrette passa dans une branche de la famille de Châteauneuf: Poncia et son frère Laugier en avaient reçu la moitié en 1113 par Laugier d'Apt, évêque de cette ville, qui la tenait lui-même en héritage de sa mère Gisla, fille de Raimbald de Nice (1).

L'histoire du passage de ce fief, de la famille de Nice à celle d'Agout, et ensuite de son retour partiel à celle de Nice et à celle de Châteauneuf, est tracée par plusieurs chartes inédites du Cartulaire d'Apt, que nous avons publiées il y a peu d'années.

Pour plus d'évidence nous indiquerons d'abord ici la charte par laquelle, vers 1113, Sanche, veuve de Raymond d'Apt seigneur d'Agout qui possédait une moitié de Tourrette, moitié, y dit-on, qui avait été, jusqu'alors possédée en fief par Raymond et Geoffroi Aicardi, la cède à son beau-frère Laugier d'Agout évêque d'Apt; celui-ci donne en échange le $^1/_4$ du château de Gordes (2).

Cette moitié de Tourrette, qui appartenait à la belle-sœur de l'évêque et qui est bien celle de Tourrette de Nice, puisqu'on y parle de la tenure des frères Aicardi, est pourtant indépendante de l'autre moitié possédée effectivement par l'évêque comme héritage maternel et qui fait l'objet d'une donation successive, car celui-ci y dit explicitement: *medietatem cuiusdam castri quod est situm in Niciensi episcopatu, quod vocatur Turritas, quod contigit mihi ex parte matris meae* (3). Cette seconde charte nous apprend que l'évêque, voulant restituer à son église les châteaux de Saignon qui s'appelaient Crugère et Tourtemolle, y pourvut moyennant des échanges; il donnait à cet effet la moitié de Tourrette, que Raymond et Geoffroi Aicardi tenaient en fief, à Rixende, sa sœur, femme de Raimbald de Nice, ainsi qu'à leurs enfants, Laugier et Poncia mariée à Guillame Talon, *et hoc dono uxori*

(1) Cfr. *Le XI^e siècle dans les A. M.*, p. 72, 73. Rostaing d'Apt, père de Laugier, possédait vers 1060 Tourrette, comme apport dotal de sa femme, et il en donnait le quart à l'abbaye de Lérins (*Cart. de Lérins*, p. 157).

(2) *Le XI^e siècle dans les A. M.*, doc. XXI. *Permutatio Gordae et Turritarum.*

(3) Ibid., doc. XIX. *Carta permutationis Turritarum et Sagnionis.*

Raibaldi et filiae suae uxori Willelmi Talonis ; il recevait de ceux-ci en échange le château sis au milieu de Saignon (qui se nommait Tourtemolle) et le tiers de l'autre ; car Saignon avait été donné en dot à Poncia, par sa mère et son frère ... *cui mater et frater suus supradictum castrum in dote dederunt ;* les Aicardi obtenaient en compensation le fief de Saignon qui releverait de l'évêché.

Les conditions de ce contrat sont à peu-près répétées dans l'acte par lequel l'évêque fait donation à son église des châteaux de Tourtemolle et Crugère ; il y énonce en effet que pour Tourtemolle il a donné à Rixende 400 sous et la moitié de Tourrette, *medietatem Turritarum meam quidem hereditatem et allodium*, et pour Crugère il a payé à Aldebert Garache (de la famille de Castellane-Thorame) 1300 sous de Melgoriens [1].

Ces échanges sont confirmés par Raimbald (fils de Laugier le Roux et d'Amantia de Castellane) mari de Rixende d'Agout en ce qui touche Tourtemolle ; il donne ce château à l'église d'Apt et l'évêque le lui concède en fief, *predictum castrum integre tibi laudo* [2].

Eldebert Garache et sa femme Sanche en font autant pour le château de Crugère ; l'évêque, *de suo proprio*, lui paie pour cela 1100 sous et 200 *valentes solidatas ;* il n'y a pas ici concession de fief en sa faveur, car on a vu qu'il l'avait donné aux Aicardi [3]. Ce n'est que plus tard, en 1122, que l'évêque donne en fief à Aldebert Garache le *Castrum de Sagnono quod dicitur Crugera* [4].

Le cartulaire n'a conservé que ce seul acte d'inféodation à Aldebert ; mais, si les dates posées dans ce recueil ne sont pas erronées, Aldebert devait avoir reçu ce fief avant cette année, puisque en 1120, ce même personnage, qualifié de fils de Dilecta, accorde la châtellénie de Crugère en fief à Rostaing d'Agout qui lui en prête serment [5].

Un peu plus tard, en 1130, Laugier donnait la Crugère en fief

---

(1) *Le XI^e siècle dans les A. M.*, doc. XIV. *Donatio de Sagnone a Leodegario.*
(2) Ibid., doc. XV. *Carta Raiambaldi de Sagnone.*
(3) Ibid., doc. XX. *Venditio Aldeberti de Crugeria.*
(4) Ibid., doc. XII. *Feudum Aldeberti super Crugeria.*
(5) Ibid, doc. VIII. *Sacramentum Adelbersi de Sagnone.*

à Guiran et Bertrand d'Agout fils de Raimbald, comme Rostaing d'Agout l'avait eu par Aldebert, qualifié dans cet acte de *Aldeberto de Mugulo* (1).

Cette digression sur le fief de Tourrette était nécessaire pour bien comprendre toute l'importance de Guillaume Talon et de sa famille, au moment où celle-ci paraît dans l'histoire comme possesseur de Châteauneuf.

Nous verrons que la lignée de Guillaume Talon s'éteignit un siècle après dans la famille Chabaud; c'est donc par cette entremise que celle-ci posséda, depuis un temps immémorial, ce fief de Tourrette qui portait au moyen-âge la dénomination de *Castrum Turritae Chabaudorum* (2).

Ces deux faits indéniables ont une grande importance pour l'histoire de Châteauneuf et serviront de point de départ pour prouver que les différentes branches qui portèrent le nom patronymique de *Castronovo* et presque toutes les familles qui eurent part au fief descendent, ou directement ou par les femmes, des quatre donateurs de Villevieille.

C'est en 1152 que nous trouvons, pour la première fois, un notable personnage de la famille portant le nom de son fief, *Isnardus de Castronovo* (3). Il transige avec l'évêque Arnaud pour les dîmes de Rével qu'il lui cède: il mentionne aussi ses prétentions sur le *Campo Marcio* et reconnaît que ces droits le regardent comme provenance de son oncle maternel, *avunculus*.

Le domaine féodal du *Campus Marcius*, qui anciennement devait faire partie des droits régaliens, était devenu le partage des vicomtes

(1) *Le XI^e siècle dans les A. M.*, doc. X. *Donatio de la Crugera.*

(2) Il est curieux d'observer que ce village, qui en dialecte local porte le nom de *Torretas*, soit *les Tourrettes*, est maintenant connu sous celui officiel de *Tourrette*, tandis qu'au moyen-âge il est appelé *Torretas, C. de Turretis, C. Turritarum.*

(3) *Cart. Cath. de Nice*, 31. Cfr. ibid., 96, 101.

de Nice et avait été le sujet de nombreuses contestations avec l'église; c'est à ce titre qu'on trouve parmi ses propriétaires Rostaing Raimbaldi en 1144 (1) et Laugier de Gréolières en 1152 (2); ce dernier était neveu à la mode de Bretagne de l'autre, tous les deux descendaient du vicomte Rostaing.

Il est présumable que les descendants de Raimbald de Nice, frère du vicomte Rostaing que nous venons de nommer, dussent avoir en partage les mêmes droits sur un domaine aussi important; or, parmi les descendants de Raimbald de Nice se trouvent justement Laugier et Poncia sa sœur, épouse de Guillaume Talon seigneur de Villevieille; ainsi, lorsque Isnard de Châteauneuf parle des droits sur le *Campo Marcio* et il déclare qu'il les tient d'un oncle maternel, cet oncle doit être Laugier frère de sa mère. Isnard de Châteauneuf est donc incontestablement le fils de Guillaume Talon (3).

IV.

Première division féodale de Châteauneuf par tiers. — Acte de 1249. — Le troisième tiers. — Les familles Ricardi et Caras. — Une branche des Châteauneuf. — Les Châteauneuf d'Ascros.

Nous allons examiner à l'aide de nombreux documents comment les seigneurs de Châteauneuf, qui existaient en 1109, se partagèrent le fief de ce nom et de quelles familles il devinrent la tige.

Le premier acte à étudier est une division faite le 14 juin 1249 (4) par certains seigneurs de Châteauneuf pour les droits qu'ils avaient en commun sur le vieux four et sur les moulins du champ de Carron (5). Les seigneurs copartageants sont *Milon Chabaudi*, *Pierre Richardi*,

(1) *Cart. Cath. de Nice*, 47.

(2) Ibid., 30.

(3) Dans l'acte de transaction de 1152 est indiqué un *Jordanus* comme beau-frère d'Isnard; ce doit être Jourdan Riquieri qui aura épousé sans doute sa sœur.

(4) V. document n. I.

(5) Arch. Cam. *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, vol. 7, f° 457. (Une seconde copie se trouve au f° 481). Cet acte rédigé par le not. R. Jordani, copié par le not. Ant. Garneri, assisté des not. Bart. Papachini et George Museti, fut présenté le 20 sept. 1421 à

Foulque Caras père et *Foulquet* son fils, *Pierre* et *Isnard de Châteauneuf* frères, *Bertrand, Boniface, Bertrandet, Raymondet, Guillaumet de Châteaneuf* frères, ces trois derniers avec l'autorisation de Raybaud de Berre leur tuteur (1). Cette division se fait par tiers, selon la part qu'ils ont à la seigneurie du fief.

Le 1er tiers appartient à *Bertrand* et *Boniface de Châteauneuf* et à leurs trois frères encore mineurs, *Bertrandet, Raymondet, Guillaumet.*

Le 2me tiers appartient à un seul seigneur, *Milon Chabaudi.*

Le 3me tiers appartient à *Pierre Richardi*, à *Pierre* et *Isnard de Châteauneuf*, ainsi qu'à *Foulque Caras* et à *Foulquet Caras* son fils (2).

Au premier tiers est attribué le vieux four avec ses servitudes d'accès; les habitants de Châteauneuf, à quelque seigneur qu'ils appartiennent, devront cuire leur pain à ce four en payant le droit du vingt-cinquième; celui qui ne le ferait pas paiera un double *fornagium*, plus une amende de 5 sous à son propre seigneur; les autres seigneurs auront l'usage du four.

Au second tiers échoit en partage et par indivis la moitié des moulins situés au champ de Carron (3) avec la moitié des terres, prises d'eau et canaux qui en dépendent.

Le dernier tiers en a l'autre moitié. Les habitants, à quelque seigneurie qu'ils appartiennent, devront moudre leur blé auxdits moulins en payant le droit du vingtième, avec la pénalité du double s'ils iront ailleurs, plus cinq sous d'amende au profit de leur seigneur direct. Les seigneurs qui posséderont lesdits moulins pourront en construire d'autres; en temps de guerre, si les moulins étaient détruits ou endommagés, les droits de fournage devront alors se partager parmi tous les coseigneurs, selon la quote-part de chacun.

Lud. Olivari juge de Nice par André Garneri jurisconsulte procureur des frères Jean et Jacques de Solaro seigneurs de Châteauneuf. Le not. Gavaudani de St-Maximin en fit une transcription postérieure dont est copiée celle des archives par le not. Marc Ant. Isnardi vers 1560.

(1) En 1271 Raybaud de Berre prête hommage pour les *affars* qu'il possède *in castro de Berra et de Thoetto et in Castronovo.* (*Arch. de Marseille*, B. 754).

(2) En 1271 Foulquet Caras prête hommage pour Châteauneuf (*Arch. de Marseille*, B, 754).

(3) On verra que Carron était le surnom de Jean Bermondi.

On comprendra facilement que cette division par tiers représente une division plus ancienne et primordiale, faite par les ancêtres directs de ces trois branches.

Cette division primordiale, que nous ne connaissons pas, doit remonter à un siècle en arrière et les souches des trois branches doivent être trois fils de *Petri Isnardi*. Le quatrième, *Pierre Autric*, nous le trouvons chanoine de Glandevès en 1159, assistant à Nice à la transaction arbitrale entre l'évêque et ses chanoines [1]; sa part sera échue aux trois autres frères qui auront partagé le fief de Châteauneuf en trois parts égales et qui de même les auront transmises ainsi à leurs descendants. Pour arriver de ces trois frères à leurs représentants, qui en 1249 se partagent les droits en question, il nous faut placer entre eux au moins trois générations [2]. Malheureusement les documents du XII[e] siècle sont très rares pour Nice, et les personnages qu'on désirerait connaître font en partie défaut.

Nous allons essayer d'éclaircir cette question principale et si importante pour notre étude.

En écartant le chanoine, les trois seigneurs qui se partagèrent d'abord Châteauneuf, sont donc Isnard, Guillaume Talon et Raymond.

Le troisième tiers est ainsi représenté par les descendants d'Isnard [3].

Nous devons d'abord observer que ce n'est que vers 1240 qu'on trouve un document les regardant, dans le polyptique de Provence où on lit la note suivante: *Raimundus Chabaudus tenet castrum Aspermunt iniuste, cum illud emerit sine assensu Comitis a dominis de Castronovo; videlicet a Raimundo Rostagno et eius uxore nomine Aicarda; alium tertium a Gilelmeta et Gaufrido eius filio, alteram tertiam partem a Guillelmo de Castronovo et Bertrando et Isnardo.*

(1) *Cart. Cath. de Nice*, 86.

(2) Les fils de Pierre Isnard de 1109 devaient être très jeunes à cette époque.

(3) Nous avons cru mieux d'invertir l'ordre de priorité, tel qu'il se trouve dans la division par tiers de l'acte de 1249 et de les étudier d'après le rang que tiennent les ancêtres dans l'acte de 1109.

Cette vente d'Aspremont se rapportant à peu près à l'année 1240, il faut ajouter que Raymond Rostaing [1], qu'on cite le premier parmi les coseigneurs de Châteauneuf et d'Aspremont, l'était aussi de Val de Bloure, Rimplas, Saint-Sauveur et Clans[2] et qu'il était fils de Guillaume Pierre, seigneur de la haute partie des Alpes Maritimes [3]. *Aicarda, femme de Raymond Rostaing*, devait être de la famille de *Châteauneuf* et c'est par ce motif que le mari est compris parmi les coseigneurs de Châteauneuf.

D'autre part, comment ses différents seigneurs de Châteauneuf auraients-ils eu deux tiers du fief d'Aspremont? On résoudra ce problème en supposant que *Gilelmeta*, sœur de Guillaume Pierre, a épousé le père de *Geoffroi* coseigneur de Châteauneuf; pareillement une autre sœur de Guillaume Pierre a épousé le père de *Guillaume*, de *Bertrand* et d'*Isnard de Châteauneuf*.

Voilà donc, d'après la petite note des archives de Marseille, trois seigneurs [4] qui portent en toutes lettres le nom de Châteauneuf vers 1240; si ce document ne dit pas explicitement qu'ils représentent un tiers de la juridiction, ils doivent cependant être les auteurs directs des différentes familles qui, dans l'acte de division de 1249, possédaient le troisième tiers.

Celui-ci est en effet représenté dans cet acte par trois familles: *Richardi* [5], *Châteauneuf* et *Caras*; chacune a donc un neuvième de juridiction.

Nous voyons d'abord *Pierre Richardi;* c'est sans doute par sa femme qu'il tient ce neuvième ; elle devait être fille unique de Guillaume de Châteauneuf.

---

(1) Cfr. *Le XI^e siècle dans les A. M.*, p. 34; et Cais de Pierlas, *Statuts et privilèges du comté de Vintimille et val de Lantosque*, p. 11, 18.

(2) En 1271 on trouve Sibille dame de Clans, de Coaraze, d'Alloche et de Châteauneuf.

(3) Il descendait du comte Rostaing, de Rainard, de Rostaing Rainard, seigneurs d'Aspremont et Val de Bloure. V. *Le XI^e siècle dans les A. M.*, p. 26 et suiv.

(4) Geoffroy, fils de Gilelmeta; nous l'attribuons au deuxième tiers et le croyons mort sans postérité.

(5) La famille Ricardi est une des familles consulaires de Nice et vassale de l'évêché. Dès le commencement du régime communal, nous trouvons au consulat G. Ricardi en 1146, P. en 1159, en 1164, en 1184, Guigue en 1164 et 1184: (cfr. *Cart. Cath. de Nice*, 24, 25, 27, 28, 30, 36, 51, 53, 87, 93, 94, 95, 98).

C'est ensuite *Pierre* et *Isnard de Châteauneuf*, qui ont un autre neuvième; ils peuvent être fils de Bertrand.

Puis c'est *Foulque Caras*, dont la femme devait être fille unique d'Isnard; l'intervention de son fils Foulquet prouve bien que c'était par droit dotal que cette part de juridiction était entrée dans la famille.

Il serait intéressant de pouvoir suivre exactement les droits ci-dessus dans leur passage à d'autres familles, mais les éléments font trop souvent défaut.

La famille Ricardi disparaît de Nice à cette époque et paraît avoir résidé à Lantosque comme les familles Solaro et Caras [1]. Ce fait pourrait faire conjecturer que leur part de juridiction soit passée à cette dernière famille, que nous trouvons encore parmi les coseigneurs en 1271 et plus tard.

Peut-être aussi, parmi les descendants et ayant cause de ce troisième tiers, faut-il encore ajouter Raymond Astenc, qui en 1271 prête serment de fidélité au comte de Provence comme coseigneur de Châteauneuf [2].

Quant à la part possédée par les deux frères Pierre et Isnard [3]

---

(1) En 1304 on trouve parmi les témoins d'un acte de la Com. de Nice, *Colrado de Ricardis de Laude* (Loda près de Lantosque), signant à côté de *Carlevario de Ricardis* juge de Nice (Arch. Com. de Nice, A. 21). En 1318, Antoine Ricardi dans le testament de François Badat (v. doc, n. IV). En 1312 *André Ricardi de Lantusca*. En 1301 *André Ricardi* est juge de la viguerie. En 1295 *B. Ricardi de Lantusca* de Sospel (Arch. di Stato). En 1333 *Bon. Ricardi* un des *probi viri* de Nice qui interviennent à la reconnaissance des habitants de Nice (Arch. Cam. *Cod. Leopardus*). Pareillement en 1429 on trouve aussi à Lantosque *Monetus Carassii* (Arch. di Stato). — En 1474 on trouve à Sospel André et Julien *de Solaro de Lantusca* et en 1471 Balthasar *de Solaro de Lantusca*. Cette famille avait été exilée de Nice en 1229 (V. Cais de Pierlas, *Le testament de Jourdan Riquieri au XII^e siècle*, Extr. des *Annales de la Société des lettres de Nice*, tom. XII, p. 19).

(2) La famille Astengo était une des plus anciennes familles consulaires de Nice. V. *Cart. Cath.* n. 13, 51, 53, 94, 95.

(3) En 1252 le 15 oct. *Isnard de Châteauneuf* est témoin à l'acte de compromis, passé par conseil d'André de Pontayrol juge de Nice, entre G. évêque de Vence et R. Laugier seigneur de Besaudun d'une part et Paul de Villeneuve seigneur de Coursegoules de l'autre pour la division de leurs territoires. Sont arbitres Tournefort de Lantosque chevalier et B. Geoffroi de Nice. Les autres témoins sont Pons Mauvoisin, P. Jofredy et P. Guigo de Carros chevaliers (Arch. di Stato, *maz.* 3).

de Châteauneuf, elle s'est conservée dans la descendance de ce dernier. Pierre, dont il est ici question, est le trouvère Niçois bien connu, mort probablement sans enfants après 1271, car en cette année-là il comparaît encore parmi les coseigneurs [1] qui prêtent hommage à Charles III. Isnard a continué la lignée, comme nous le verrons.

Le nom de la famille Caras, qui est écrit de diverses manières [2], se trouve en 1196, en personne de *P. Meriaut Caracio* et *Hugues Carac* notaires [3]; et tandis qu'en 1249 et 1271 on trouve Foulque *Caracius* parmi les coseigneurs, en 1461 c'est Antoine *de Cayrasco* qui vend sa part aux Martini. En 1344 Durandus *Carasii* est notaire de la cour à Nice [4]. En 1428 et 1436 Jacques *de Cayrasco*, père d'Antoine seigneur de Châteauneuf est apothicaire à Nice. Datta donne plusieurs personnages de la famille *de Cayrasco* en 1305. Marin *de Cayrasco* en 1333 était gendre de Bertrand Baudi [5]. Cet individu dans une pièce de 1325, regardant l'hôpital de St-Eloi, porte le nom de *Marinus de Laude* [6] comme Conrad Ricardi, qui est qualifié *de Laude* [7]. En 1360 Marinon *de Cairasco* est syndic de Nice.

Gioffredo en 1356 et 1358 parle de Jean *Olivaro detto di Cherasco*, syndic et député de Nice [8]; on pourrait le croire de la famille Olivari et peut-être de la ville de Cherasco en Piémont; il s'agit au contraire de la même famille des coseigneurs de Châteauneuf. On le prouve par un acte du 24 août 1348, par lequel dame Jacqueline veuve de *Jean de Cairasco* aïeule et tutrice d'*Antoine de Cairasco* fils de feu *Geoffroi Olivari de Cairasco*, celui-ci fils de Jean, reçoit de Guillaume de Cellis en donation trois maisons à la condamine inférieure de Ste-Réparate [9]. C'est donc Jacqueline qui devait être de la famille Olivari, et

(1) Arch. de Marseille, B. 754. Il a donc vécu plus tard qu'on ne croyait.

(2) Son nom est sans doute passé à la région de Caras à Nice, comme c'est arrivé pour es régions de Carabacel, Serena, Riquier, etc.

(3) Arch. Com. de Nice, A. 2.

(4) Arch. Com. de Nice B. 7. Le même changement s'observe pour *Sayssi*, *Saxii*, *de Saxiis*.

(5) *Cart. de St-Pons* et *Registre Leopardus*.

(6) Loda près de Lantosque.

(7) Arch. di Stato, *Nizza e contado, maz.* 3.

(8) Gioffredo, *St. A. M.* 3, 284 et 298.

(9) *Cart. de St-Pons.* V. pour la famille *de Cellis* Gioffredo *St. A. M.* 3, 7.

son fils Geoffroi avait ajouté le nom maternel au sien. Nous avons trouvé ailleurs le nom de Jacques Olivari de Cayrasco, témoin en 1326, à la vente de Prelà faite par les Grimaldi de Gênes à ceux de Beuil. Ce Jacques devait être le frère de Geoffroi.

Nous croyons intéressant d'ajouter ici à propos de la famille Olivari, que celle-ci en 1254 avait des possessions à Châteauneuf; en cette année Guillaume Raynaud et sa femme sœur de Bertrand Olivari, ainsi que celui-ci, donnèrent leurs biens à Ste-Marie de Villevieille et le prieur Bertrand Dodon *recepit eos in fratres, stantes coram ipso flexis genibus et manibus iunctis et osculatus fuit eos et accepit dictam Mariam in sororem dicte ecclesie.* Sont témoins *Petrus Olivarii pater, Guillelmus Olivarii filius;* fait à Nice dans la maison de *Raymondi Iordani* (1). Ce Guillaume Olivari devint amiral de Nice et eut un fils nommé Pierre, comme son grand-père (2).

Comme nous l'avons énoncé plus haut, dans la branche, qui seule pendant trois siècles conserva le nom *de Castronovo*, le prénom d'Isnard et celui de Geoffroi s'alternèrent régulièrement pendant plusieurs générations.

C'est cette remarque qui nous à engagés à supposer qu'Isnard de Châteauneuf, frère du trouvère, soit le père de Geoffroi de Châteauneuf, coseigneur d'Ascros, chef d'une branche fort importante.

On commence par en apprendre l'existence par un acte d'hommage prêté le 5 novembre 1298 à Geoffroi de Châteauneuf par un de ses vassaux d'Ascros, dans lequel il est qualifié de fils de feu Isnard (3).

Un autre acte de reconnaissance à Geoffroi, passé par les habitants d'Ascros, porte la date du 26 juin 1314 (4).

---

(1) *Lib. Nig.* Arch. Capit. de Nice.

(2) V. mes *Statuts du Comté de Vintimille*, p. 15 et suiv.

(3) Arch. di Stato, *Nizza, maz.* 48, 1. Nous avons trouvé en 1286 un Jacques de Châteauneuf juge de la baronie de Beuil; c'était p. e. le frère de Geoffroi.

(4) Ibid, maz. 48, 5. Ce Geoffroi *de Castronovo dominus de Crocis* est sans doute le *Geoffroi seigneur de Cros* de 1308 dont parle l'abbé Antoine Cauvin, *Mémoires sur la Comune de Contes*, Nice 1885, p. 5 et 207. Mais l'auteur, d'après une charte possédée par le comte de Roubion et, paraît-il, selon l'opinion de celui-ci, confond *Ascros* et *Sclos de Contes.*

Geoffroi de Châteauneuf est à son tour père d'un Isnard, qualifié de *domicellus*, comme on le voit par plusieurs contrats de vente du 10 avril 1320, 1er mai et 7 novembre 1323, 7 juin 1337 (1).

Celui-ci, comme ses devanciers de la moitié du XIIe siècle, a conservé une part du fief de Rével; en 1321 avec Alasia sa mère il la vend à Geoffroi de Conségudes (2).

Il a eu probablement deux fils, Geoffroi et Jacques de Châteauneuf (3), qui le 26 juillet 1369 vendent leur part des fiefs de Thoèt, Ascros, Saint-Antonin et Saint-Léger à Antoine Flotte seigneur de Cuebris (4).

Jacques de Châteauneuf est marié avec Monina, qui en 1385 est légataire de Delphine de Revest, veuve de Manuel Ranulphi seigneur de Gilette (5).

Jacques est peut-être le frère de Ludovic à qui, le 29 octobre 1353, les habitants d'Ascros passèrent reconnaissance pour certains biens qui dépendaient de son fief (6) et qui, le 8 avril 1370, institua un service annuel sur certains biens qu'il possèdait sur ce territoire (7). Il est aussi qualifié de coseigneur de Gilette dans l'acte de 19 novembre 1376, par lequel il vend à Raymond Niel une terre sise à Ascros sous le service annuel d'une charretée de blé (8).

A la fin du XIVe siècle la branche de Châteauneuf d'Ascros doit s'être éteinte. Dans l'investiture concédée le 25 août 1391 à Jean Grimaldi seigneur de la baronie de Beuil et à Ludovic son frère, les

---

(1) Arch. di Stato, *Nizza*, maz. 48, 7. En 1329 nous trouvons Aubert de Seros juge de Nice (*Cart. de St-Pons*). En 1341 Guillaume de Châteauneuf chanoine de Nice (*Lib. Nig.* 31).

(2) Arch. Capit. de Nice, n. 85. Les seigneurs de Conségudes appartenaient à la famille Laugier.

(3) Le 29 mai 1326 autre Jacques de Châteauneuf est coseigneur d'Ascros; il fait abandon à G. Niel du trézain qui lui était dû. (Arch. di Stato, *Nizza*, maz. 48, 14).

(4) Barthélemi, *Cartulaire de la famille de Baux*, préf., p. XXIX.

(5) Arch. Capit. de Nice. Manuel Renulphi était seigneur de Dosfrayres et de la Roquette du Var. (Bibl. royale de Turin, ms., vol 60, 47). En 1322 les habitants de Gilette prêtent hommage à noble damoiseau Foulque Ranulphe; Guillaume Ranulphi est seigneur de la Roquette et Dosfrayres. (Arch. St., *Nizza*, maz. 18, 1). En 1325 ils prêtent hommage au roi Robert pour la Roquette, le Broc et Dosfrayres (Arch. de Marseille, B. 467).

(6) Arch. di Stato, *Nizza*, maz. 48, 15.

(7) Ibid., 48, 28.

(8) Ibid., 48, 32.

droits féodaux sur Ascros sont indiqués comme : *feudum quod tenent et tenere consueverunt domini de Falcono et Gaufridus de Cobrio in castro de Crossis* (1).

Le dernier seigneur de la famille est ce Ludovic de Châteauneuf, que nous avons nommé plus haut ; il avait épousé Philippine Riquieri et avait laissé son héritage à Laurent de Berre. Sa veuve s'étant remariée à un Grimaldi, elle dut soutenir en 1421 un procès contre Geoffroi, Melchior, Barthélemi et Honoré de Berre pour l'héritage de son mari, dont elle avait voulu distraire une partie en faveur de sa fille Louisette Grimaldi mariée à Antoine Armandi. Le 6 décembre elle eut une sentence défavorable (2) ; à la suite de cette sentence, en 1425, la portion de Gilette et d'Ascros qui appartenait à la femme d'Antoine Armandi fut mise aux enchères et acquise, pour le prix de mille florins, par Jacquemard Ballatoris, qui en paya le trézain à la cour (3).

Peut-être Alaisette, femme de Geoffroi de Berre, seigneur de Gilette, était-elle la fille de Ludovic de Châteauneuf, car elle vendit à Honoré Marquésan certaine part d'Ascros (4). Des contestations nacquirent à cet égard entre Geoffroi de Berre et Marquésan, et nous en trouvons la transaction le 10 août 1437 (5).

V.

Le deuxième tiers. — Origine des Chabaud. — Testament de Raymond Chabaud, seigneur de Châteauneuf en 1223. — Généalogie de la famille.

Le deuxième tiers doit être représenté par les descendants de Guillaume Talon ; dans la division de 1249 il appartient en entier à Milon Chabaudi.

---

(1) Arch. di Stato, *Prot, Bombat*, 67, f° 34.

(2) Arch. di Stato, *Prot. Bolomier*, 74, f° 97.

(3) Arch. Cam. *C^te di Giac. Fontana ricevitore gen.*, maz. 2, vol. 3.

(4) En 1503, 18 janv., les habitants d'Ascros prêtent serment de fidélité à Honoré de Berre, comme mari et procureur de Catherine fille et héritière de Mathieu Marquésan (*Prot. Bolomier*, 74, f° 54).

(5) Arch. di Stato, *Nizza*, maz. 48.

On a vu plus haut que *Guillaume Talon* a eu pour fils *Isnard de Châteauneuf.*

Après Isnard un nom fait défaut, celui de son fils : nous connaissons uniquement le nom de la femme de ce dernier, *Guillaumette*, mentionné dans l'acte de vente d'Aspremont, ainsi que celui de *Geoffroi* son fils, qui est mort sans postérité. C'est de cette façon que ce tiers sortant des Châteauneuf est passé par les femmes à une autre famille. Une sœur de Geoffroi doit avoir existé et a dû hériter des biens de cette branche. Nous ne savons pas son nom, mais en mettant l'acte de 1249 en présence d'une autre pièce fort intéressante et que nous allons examiner, le testament fait en 1223 par *Raymond Chabaudi* (1), nous aurons la preuve que celui-ci était bien le mari d'une sœur de Geoffroi de Châteauneuf.

En effet, le testateur en parlant d'un certain Bertrand de Châteauneuf auquel il lègue un cheval, dicte la phrase suivante : *volo quod quilibet homo meus de Castronovo det tibi unum sextarium bladi annuatim, usque ad sex annos si tenueris equum.* Il avait donc déjà part à la seigneurie de Châteauneuf.

Les fils de *Raymond Chabaud* sont *Pierre, Milon* et *Geoffroi;* ses filles, *Guillaumine* et *Tiburge.*

Or, dans la division de 1249 on voit Milon Chabaud posséder à lui seul un tiers de Châteauneuf; c'est donc qu'il était héritier universel d'une des branches de Châteauneuf.

Le fait même que ce n'est pas le fils aîné Pierre qui possède le fief de Châteauneuf et que Milon le cadet est seul à l'avoir, démontre assez que Châteauneuf ne venait pas à Milon par héritage paternel, mais la mère et peut-être l'oncle Geoffroi de Châteauneuf avaient dû léguer leur part de fief en entier au fils cadet, tandis que l'aîné avait eu les fiefs paternels: cela nous prouverait aussi l'importance de la famille Chabaud, dont nous allons étudier l'origine et la descendance.

---

(1) V. document n. III. Nous le devons à l'obligeance bien connue de M. le chev. Girolamo Rossi, qui l'a copié chez notre excellent ami le chev. Gabriel Alberti de la Briga.

C'est en l'année 1210 que le nom de *Chabaudi* paraît la première fois, dans l'histoire des Alpes Maritimes de Gioffredo, en la personne de Pierre, un des quatre consuls de Nice qui signèrent la paix avec Sanche d'Aragon (1).

Ce nom pourtant pourrait être plus ancien et nous croyons le voir dans celui de *Guillaume Cebaldi* qui, avec ses frères *Raymond*, *Bertrand* et *Isoard*, est indiqué parmi les vassaux de l'église de Nice dans l'acte de transaction passé en 1152 entre l'évêque et Laugier de Gréolières (2).

De ces quatre frères, *Guillaume* et *Bertrand* ont été consuls de Nice, le premier en 1146, le second en 1164 (3) : malgré une certaine variante de la forme du nom, que nous allons analyser, ce sont bien les mêmes frères et les ancêtres du consul de 1210.

Les principales modifications, que le nom de cette famille a subies s'observent dans le cartulaire de la cathédrale de Nice à propos des deux consuls indiqués, qu'on trouve avec les variantes de *Cebaldi*, *Iatbaldi*, *Iethbaldi*, *Iatbaud*, *Gabaldi*, *Gatbaldi*, *Gatbaud*, *Gaubaldi* (4).

Le cartulaire de Lérins nous donne aussi les noms de *Jabaudus* et *Jatbaldus* (5) ; un certain *Guillelmo Jabaldo* est qualifié de *villicus comes*, en 1167, dans une transaction faite à Grasse devant Raymond Bérenger (6).

Le cartulaire de Saint-Victor a un *Jabaldus de Grimaldo* témoin vers 1070 (7).

Un document relatif au comté de Vintimille, en 1274, fournit le nom de *Johannes Zabaudus* témoin à Saorge (8).

---

(1) Gioffredo, *St. A. M.*, 2, 239.

(2) *Guillelmus Cebaldi et frater eius Raimundus et Bertrandus et Ysoardus* (*Cart. Cath. de Nice*, 30).

(3) *Cart. Cath. de Nice*, 25, 95.

(4) Ibid., 24, 25, 30, 39, 51, 57, 87, 95.

(5) *Cart. de Lérins*, p. 84, 106.

(6) Ibid., p, 320.

(7) *Cart. de St-Victor*, 84.

(8) Arch. di Stato, *Nizza*, mazz. 31, fasc. 3. Gioffredo, *St. A. M.*, 2, 507, rapporte une partie du document, mais il ne donne pas le nom de ce témoin.

La preuve que ces différentes formes correspondent à *Chabaudi* et *Cabaudi* (1) nous est encore fournie par des exemples, tirés de documents de plusieurs époques et à diverses sources.

Ainsi *Cateiras* équivaut à *Gattières* (2).

Zaudelda équivaut à *Jaudelda* (3).

Colcia équivaut à *Zoucie* (4).

Jatbertus équivaut à *Catbertus*, *Ketbertus*, *Chetbertus* (5).

Le nom de *Zotardus*, témoin en 1300 au testament d'Obert de Vintimille (6), doit correspondre à *Chautardus* et *Cautardus* que nous trouvons plus anciennement en Provence (7).

Le nom de Chabaudi dans notre région, après la suite des modifications que nous avons indiquées, en a encore subi d'autres, car dans les documents qui font l'objet de ce mémoire nous le trouvons écrit *Chabaudi*, *Chabod*, *Chabodi*, *Cabaudi* (8), *Cabodi* et *Chiabaudi* : modifications portées par les différentes prononciations provençales (9).

---

(1) Gioffredo, *Storia A. M.*, 3, 319. *Prot. Trolliet*, 195 *etc.*

(2) *Cart. Cath. de Nice*, 45.

(3) Ibid., 16, 20.

(4) Ibid., 20.

(5) Cfr. *Cart. Cath. de Nice*, 48, 99; *Cart. Lérins*, 266, 315; *Cart. St.-Victor*, 78, 80, 92, 128, 452, 466. 581, 1074.

(6) *Archives de l'Orient Latin*, t. 2, 102.

(7) *Cart. Lérins*, p. 105, 268.

(8) Cette forme de *Cabaudi* se trouve, entre autres, dans un document cité par Gioffredo (*St. A. M.*, 3, 319). En Savoie le nom similaire d'une illustre famille a subi les mêmes variantes. En 1538 *Lud. Chabodi dominus Scharene* (l'Escheraine en Savoie) *consiliarius et cambellanus noster*, qui venait de mourir avec la charge de châtelain de Carignan, et avait pour successeur Aymon Bernezzo (Arch. di Stato, *Prot. Segr. duc.* vol. 161, f° 63).

(9) En laissant cette dernière forme qui n'est pas grammaticalement correcte en provençal, nous observerons que ces différences dérivent de ce que la gutturale *ca* s'est changée en français dans la palatale *cha* ; cette modification s'est produite sous l'influence du *h* aspiré des dialectes allemands, qui se parlaient sur les frontières, ou plutôt parce que le *ca* guttural est proche parent de *h*, la voyelle *a* ayant la propriété de faire naître une aspiration. Probablement dans le groupe *qua* la voyelle *a* n'était pas encore muette à l'époque ou *ca* est devenu *cha*.

En provençal, dans presque tous les manuscrits et souvent pour le même mot qui s'y trouve répété, la forte persiste à côté du *ch*. Ainsi déjà dans Boëce on trouve *cader* et *chader* ; dans Giraud de Roussillon, *carcer* et *charcer* ; dans Janfré *cavalier* et *chavalier* ; dans Fierabras *cantar* et *chanso*. Dans le provençal moderne il y a le *c* et le *ch* avec préference pour ce dernier ; le Languedocien, le Catalan, le Toulousain dans les *leys d'a-*

Il résulte de l'ensemble de ces faits que les quatre frères *Cebaldi*, Guillaume, Raymond, Bertrand, Isoard de 1152 sont bien de la famille *Chabaudi* et que Guillaume et Bertrand sont les premiers consuls de cette famille, dérivée des vassaux de l'église de Nice.

Notre idée reçoit une sanction par le testament de Raymond Chabaudi de 1223, car celui-ci nomme comme membres du conseil de famille cinq personnages qui appartiennent aux familles consulaires de l'époque, les Badat, Guigonis, Ricardi, Riquieri et Raibaudi (1).

Peut-être les deux derniers Cebaldi, *Bertrand* et *Isoard*, sont-ils les mêmes seigneurs qui se trouvent nommés comme *Bertrannus de Berra et Isoardus frater eius*, dans une charte de la cathédrale en 1144 (2); le premier, Bertrand de Berre, possède une vigne féodale au territoire de la Turbie en 1149 (3). Ne serait-ce pas là l'origine de la famille de Berre dont les armoiries se rapprochaient beaucoup de celles des Chabaud ?

Pareillement on trouve à cette époque (1151) deux autres frères portant le nom des premiers Cebaldi, *Guillaume* et *Raymond*.

Leur mère *Belieut*, soit *Belieldis*, probablement de la famille vicomtale de Nice, et *Guillaume* (4) son fils, cédaient à l'église les dîmes des châteaux d'Eze et de Laguet qu'ils possédaient (5); l'autre fils Raymond (6) et Guillaume, son propre mari, sont seulement nommés dans la formule, *pro redempcione animarum nostrarum et mariti mei*, etc.; cette clause, à elle seule, n'indiquait généralement pas le décès; père et fils pouvaient être absents; Bellieldis dans ce cas

---

mors a le *c*. En bas Limousin au contraire le *ca* représente le *cha* Français, mais il se prononce *tza* (Diez, *Gram. Provençale*, p. 230). C'est ce qui explique la variante qu'on trouve pour les noms de *Zabaudus, Zotardus, Zoucie*, que nous avons indiqués. Le même phénomène s'observe dans la vallée d'Aoste, où on a *Tzâtillon* et *tzâteau* pour Châtillon et château. On a trop oublié à Nice que le dialecte Niçois, quoique légèrement modifié, est le descendant direct de l'ancien provençal.

(1) V. doc. n. III; cfr. *Cart. Cath. de Nice*. préf. p. XXVII et *Le XI^e siècle dans les A. M.*, p. 69, 70.

(2) *Cart. Cath. de Nice*, 47.

(3) Ibid., 46.

(4) G. de Esa, tém. en 1154 (Ibid.. 32).

(5) *Omnes decimas quas in castro Ese et in Lax et ubicumque retinere videbamur.* (Ibid., 58).

(6) R. de Esa, tém. en 1136 (Ibid., 25).

pouvait, sans autorisation formelle du mari, faire largesse des droits qu'elle tenait de sa propre famille. Notons aussi que les deux frères de Berre possédaient des biens féodaux à la Turbie, village limitrophe à celui d'Eze.

L'origine des Chabaud peut donc se fixer en la personne de ces quatre seigneurs ; Pierre consul de Nice en 1210 descendrait de l'un d'eux.

Après le document de 1210, cité par Gioffredo, nous sommes heureux de pouvoir en donner ici un autre de peu postérieur et très important, celui que nous venons de citer plus haut.

C'est le testament fait le 1er juillet 1223 par Raymond Chabaudi, dans sa propre tour, par devant le notaire Guillaume Terrii (2).

On apprend par cet acte que la famille se composait, déjà à cette date, de plusieurs branches : le testateur nomme deux de ses cousins Raymond (1) et *Mischetum Chabaudum*, parmi les conseils de famille de ses enfants encore mineurs.

Sa femme est déjà morte : il donne la tutèle à sa propre sœur Astruga et à son beau-frère Augier Badat (3), en leur conférant les plus amples pouvoirs, tels que celui d'augmenter ou de réduire la dot de ses filles et de pourvoir à leur mariage et à celui des garçons, selon leur jugement.

Ses fils sont *Pierre*, *Milon*, *Geoffroi*, qu'il nomme ses héritiers ; il laisse à ses filles Guillaumine et Tiburge 1300 livres de Gênes ; à une autre fille Astrugue, qu'il a eu de Belinda, sa première femme ou sa maîtresse, il lègue 25 livres, payables à son mariage.

Plusieurs indications qu'il donne pour l'administration de sa fortune sont très curieuses ; ainsi les tuteurs devront tenir dans sa propre maison un coffre muni de deux serrures et de deux clefs : les

(1) Ce Raymond est p. e. le témoin au diplôme de Raymond Bérenger en 1229.

(2) V. document n. III.

(3) Ces Badat ont une fille, *Dulcia neptis mea* ; il la substitue à ses propres enfants Dans la note des Niçois rebelles au comte de Provence, en 1229, on trouve cet Augier Badat, un fils, et *Douce Badat*, évidemment celle indiquée dans le testament.

tuteurs en auront une chacun : on y déposera tous ses revenus et une fois par jour et plus souvent s'il était nécessaire, Augier Badat et sa femme devront se rendre ensemble à la maison à cet effet, ainsi que pour sortir du coffre l'argent nécessaire aux dépenses de la famille : on renfermera ensuite le coffre et chacun des tuteurs retiendra sa clef. Il devront pareillement tenir chacun deux registres, un pour l'entrée et l'autre pour la sortie ; un scribe y fera jour par jour les annotations indiquées.

Outre les tuteurs, il nomme les membres du conseil de famille, en personne de Foulque Badati, Rostaing Guigonis, Guigue Ricardi, Guillaume Riquieri et Bertrand Raibaudi, qu'il appelle ses cousins ; comme nous l'avons remarqué, ce sont les familles consulaires de l'époque.

Le legs qu'il fait à ses filles donne une idée de sa fortune. Nous en avons aussi d'autres détails ; ainsi on apprend qu'il exerçait la gabelle de Nice et que les Riquieri et autres habitants de la ville étaient ses débiteurs pour ce fait ; la commune de Grasse lui devait 300 livres de Gênes, sur lesquelles il en lègue 100 à la ville de Nice *pro portu faciendo*. S'il guérit, il ira à la croisade : la formule de cette promesse est assez intéressante ... *crucem levo per manum domini Niciensis episcopi in remissionem peccatorum meorum et si Deus vitam mihi ministraverit, promitto me iturum ultra mare in servicium Dei* : s'il meurt sa sœur et son beau-frère enverront à sa place un homme d'armes en lui donnant 100 livres de Gênes, 100 sêtiers de blé et autant d'avoine, en lui fournissant les armes de corps et une cuirasse de cheval.

Outre les nombreux legs aux privés, il en fait aux abbayes de Vallebonne, de Saint-Pons et de Saint-Honoré, à l'hôpital du Var, au port de Nice.

Les exécuteurs testamentaires tiendront pendant sept ans un chapelain, *qui cotidie cantet missam pro anima mea.*

La haute position féodale qu'il occupe se manifeste dans plusieurs articles de ce testament ; il possède des maisons et une tour fortifiée, dans laquelle tous les cousins, qu'il a déjà indiqués, pourront venir chercher refuge et défense et s'y entr'aider contre tout ennemi qui voudrait les attaquer ; en cas d'alerte, Astruga enverra dans la

tour ses propres vassaux au secours des personnes qui s'y seront refugiées. Ce précepte aura la durée de quinze ans.

En dehors de Nice il possède des vassaux, soit à Châteauneuf que dans plusieurs autres châteaux, *de diversis castellis meis* (1) ; ils seront tenus, chaque fois où ce sera nécessaire, de protéger et défendre ses parents.

L'intérêt que présente ce petit document pour l'étude de la vie sociale au XIII^e^ siècle est évident ; nous avons dit combien il est utile pour établir la division féodale de Châteauneuf et la généalogie de la famille ; nous allons le voir.

Des trois enfants de Raymond, chacun doit avoir formé une branche. L'aîné Pierre doit avoir eu une seule fille, Sibylle, mariée à Isnard de Flayos, père de Guillaume, dont Isnard qui en 1351 vendit aux Cays et aux Thison la quatrième partie de Peillon (2). *Milon* le second, était possesseur du tiers de Châteauneuf en 1249 ; vers 1234 il avait une partie de Contes, sans qu'on sache comment elle lui était parvenue.

D'après une note des archives de Marseille de la seconde moitié du XIII^e^ siècle, Contes aurait d'abord été la possession de la famille de Baux (3), puis ce village donné en gage aux seigneurs de Châteauneuf pour la somme de 7500 sous, ensuite libéré par Guillaume de Baux, et vendu à Bertrand Riquieri. Celui-ci, banni en 1229 par le comte de Provence, perdit ce fief qui demeura pendant quatre années au pouvoir du comte Raymond Bérenger ; en dernier lieu il parvint à Milon et aux autres seigneurs de Châteauneuf (4). En effet en 1271

(1) D'après les possessions de ses fils et petit-fils les châteaux qu'il possédait, du moins en partie, étaient *Tourrette, Contes, la Roquette de Mérindol* (près de St-André) le *Puget-Théniers.*

(2) Arch. Camerali, *Consegnamento De Porta*, vol. 553, p. 68 e 72.

(3) Les Baux auraient eu Contes évidemment par Tiburge, fille de Raimbald comte d'Orange et vicomte de Nice, qui épousa le comte de Montpellier, dont est issu autre Tiburge qui en épousant Bertrand de Baux lui apporta de grandes possessions dans le comté de Nice. (*Le XI^e^ siècle dans les A. M.*. p. 51, 54, 60).

(4) *Le XI^e^ siècle dans les A. M.*, p. 60. *Comptos — Predictum castrum fuit domi-*

on trouve, outre Boniface Chabaud qui est fils de Milon, Isnard et Raymond de Châteauneuf et Raymond Astenc.

Milon Chabaud, comme cadet, avait les fiefs maternels, Châteauneuf et Contes: il doit être père de *Boniface*, qui en 1271 prête hommage pour Châteauneuf, Tourrette, Contes, la Roque de Mérindol et le Puget du Var (1).

Boniface ne vivait plus en 1311 : à cette époque on mentionne sa veuve *Delphine*, tutrice de *Bérengère* (2) et de sa prope fille, *domina Delphina uxor Bonifacii Chabaudi quondam et tutorio nomine Berengarie et filie sue.* C'est ce que nous apprend un autre document très important que nous examinerons, l'acte de vente de la bandite de Rével que les seigneurs firent à la commune en 1311 (3). Quoiqu'on trouve ici la veuve d'un Chabaud parmi les coseigneurs de Châteauneuf, il ne s'agit pas de la part de seigneurie qui parvenait à Boniface par Milon son père, seigneur d'un tiers du fief, comme c'est établi par l'acte de 1249, mais seulement de la part qui regardait sa femme (fille d'un Châteauneuf) qui avait eu $^1/_{24}$ du fief, soit $^1/_{12}$ entre elle et sa sœur Bérengère, ce qui résulte parfaitement de l'acte de vente de 1311.

La fille dont est tutrice Delphine Chabaud, n'est pas nommée ici: c'était *Béatrix*, qui épousa *Jourdanet Badat* et qui devenue veuve en 1344 et ayant hérité toutes les possessions de son mari, vendit sa part de Châteauneuf et de Contes à Geoffroi de Berre (4).

Cette part était très importante, car elle comprenait le tiers de Châteauneuf entré dans la famille Chabaud vers 1200, le vingt-quatrième ou le douzième entré de nouveau dans la famille Chabaud

---

norum de Baucio et illud castrum cum quibusdam aliis fuit obligatum dominis de Castronovo, ut continetur in notula Raimundi Terii pro v^{m} vii^{c} *solidos; postmodum transacto magno tempore, venit G. de Baucio, qui ivit in Sardeniam nomine suorum et aliorum dominorum de Baucio et recuperavit castrum de Comptos et illud vendidit B. Richerio: qui B. Richerius fuit bannitus domini Comitis per sententiam latam a P. Bota iudice et eiusdem bona confiscavit; et tunc, elapso uno anno vel circa, dominus R. Berengarius cepit castrum de Comptos et tenuit et habuit bene per* iii^{or} *annos; postmodum habuit Milo et alii domini de Castronovo, et nescitur ex qua causa.*

(1) Arch. de Marseille, B. 754.

(2) Nous prouverons plus bas que Bérengère était la sœur de Delphine Chabaud.

(3) V. Doc. n. II.

(4) Bibl. royale de Turin, ms. 108, 29.

vers 1250 par Delphine et un douzième entré directement dans la famille Badat vers 1280 par Béatrice de Châteauneuf, femme de François Badat.

Le troisième fils de Raymond est *Geoffroi.*

Nous ignorons le nom de son fils, mais nous croyons de trouver en 1319 ses petit-fils, les trois frères *Boniface, Milet* (1) et *Huguet* (2), qui reçoivent à Tourrette l'hommage d'un de leurs vassaux: *Anno a nativitate Domini millesimo* CCC° XIX°, *indictione secunda, die* XV *augusti, Paulus de Bolla de Falicono habitator castri de Turretis et Monneta uxor sua filiaque G. Camossi dicti castri de Turretis, iunctis manibus et flexis genibus, prestiterunt et iuraverunt fidelitatem et homagium nobili domicello Bonifacio Chabaudi de Nicia eorum domino et domino in parte dicti castri de Turretis, nomine suo proprio et vice et nomine Mileti et Hugueti Chabaudi eius fratrum etc. recipienti ; dictam fidelitatem fecerunt et sacramentum fidelitatis prestiterunt pro se et heredes suos etc. Actum in dicto castro, in domo et fortalicio dictorum nobilium, presentibus Petro Aymes, Verano Viahl et Iohanne Ricardi dicti castri. Et ego Anthonius Richardi notarius publicus a serenissimo domino Roberto rege Iherusalem et Sicilie constitutus etc.*

Boniface a épousé Guigonette de Sabran, *Milet* une Villeneuve : en 1329 celui-ci possède la moitié d'Andaon, fief des Villeneuve, dont il fait hommage au roi Robert en 1330 (3).

Boniface ci-dessus a eu pour fils *Hugues, Milon* et *Milet* (4), seigneurs de la troisième partie de Tourrette indiqués dans la transaction pour ce fief avec leurs cousins en 1327 (5).

En la même année, le 17 septembre, par acte reçu par Raymond Cayssii, notaire et citoyen de Nice, Milet fils de Boniface ainsi que Guillaume de Flayos, fils d'Isnard et héritier de Sibylle sa mère, firent un compromis avec leurs vassaux par l'arbitrage des honorables *Petri*

(1) Ces deux frères furent amnistiés en 1302 par le comte de Provence.
(2) En 1323 il est conseiller de la ville de Nice. (Arch. Com. de Nice. *B.* 4).
(3) Arch. de Marseille, *B.* 476.
(4) En 1326 il est qualifié de *domicellus* et dans sa minorité.
(5) Arch. Cam., *Consegnamenti De Porta*, vol. 553.

de Pyllia et *Raymundi Figueyras de Pillione* en s'engageant à payer une redevance annuelle de 120 livres de reforciat pour les bandites[1].

Milon, fils de Boniface, le 8 octobre 1335 est qualifié de seigneur de Toudon: il est témoin à l'acte par lequel Manuel Renulphi, seigneur de Gilette et de Dosfrayres, achète de noble damoiseau Barthélemy Gastayre de la Gaude et de noble Alaisette sa femme, la seigneurie et les droits qu'ils ont à la Roquette du Var par indivis avec noble Rostaing de Conségudes et Manuelet son fils et qui appartenaient à Guillaume père d'Alaisette et à Rostaing[2].

Ce Milon a eu deux fils: *Milon*, qui paraît en 1343 dans un acte du cartulaire de Saint-Pons, et *Boniface*, qui a acheté, de moitié avec les frères de Berre, les deux parts du tiers de Tourrette qu'y possédait Isnard de Flayos, fils émancipé de Pons Guillaume, au prix de 2 milles florins d'or de Florence, le 13 février 1354, notaire Jean Bottini d'Utelle; le 13 mai ils en recevaient l'investiture[3].

La femme de Boniface est Alziaria de Berre que nous trouvons veuve en 1386[4].

Leurs fils sont *Jean Antoine* et *Mathieu*, qui le 22 novembre 1391 font hommage de leur tiers de Tourrette[5], de celui de Toudon et du quart de Saint-André[6].

On trouve à cette époque un des personnages plus éminents de la famille, *Guillaume* Chabaudi, chanoine di Nice, fils de *Hugues* et qualifié de *condominus castrorum de Turretis et de Todono, preceptor beate Marie de Fenestris*: il avait rendu de grands services à la reine Jeanne dans les Calabres et celle-ci le combla de faveurs; le 5 août 1381 elle l'investit de 100 florins de rente, qui lui appartenaient *in castris et locis vallis de Massoinis sitis in vicaria Pugeti Thenearum*, et en plus de 200 setiers de sel, du château de Pierrefeu viguerie du Puget, des châteaux de Tourrette et de Revest

(1) Arch. Cam., *Consegnamenti De Petra*, vol. 553, f° 72.
(2) Bibl. royale de Turin, Ms., vol. 60, p. 47.
(3) Arch. Cam., *Declaratorie Camerali* 1782, 1, 514.
(4) Arch. Capit. de Nice.
(5) *Castri de Turretis Chabaudorum.*
(6) Arch. Cam., *Consegn.*, vol. 536.

dans le baillage de Villeneuve et du mère et mixte empire qu'elle possédait dans celui de Toudon baillage de Villeneuve et dans celui de Tourrette *vicarie nove nostrorum comitatum*, mais sans déroger dans ces deux derniers châteaux aux droits des autres coseigneurs (1).

Guillaume n'en avait en effet que l'usufruit en 1391, cela pour un tiers (2); son frère Milon à cette date était déjà mort; un autre tiers était représenté par Jean Antoine et Mathieu fils de Boniface; le troisième par Hugues (3), Raymond (4) et Manuel (5), fils de Milet (6).

Nous ne suivrons pas plus loin cette branche de la famille, mais en remontant plus haut nous rappellerons que dans le testament de Raymond en 1223, il mentionne *Raymond* son cousin : c'est celui qui vers 1240 acheta Aspremont : marié très tard, sa femme *Adelina*, veuve en 1271, prête hommage au comte de Provence, en qualité de tutrice des ses fils *Pierre* et *Raymond*, pour ce fief (7). On trouve mention de ces deux-ci en 1279 dans Gioffredo (8). Raymond a eu un fils *Manuel*, qualifié de seigneur d'Aspremont et de Contes en 1303 (9). Celui-ci à son tour a un fils du nom de Raymond, en 1334 et en 1333, seigneur d'Aspremont, père de *Milon* chevalier de St-Jean et de *Hugues* et *Manuel*, dont il est question dans un document très intéressant du 4 juillet 1334 (10).

Nous citerons encore une sentence, les regardant, du 5 septembre 1369 (11) et l'acte de vente fait à la même époque par Pierre fils de Manuel de sa part du Broc à Gui Flotte pour le prix de 600 florins (12).

Quelques années plus tard, en 1385, Pierre Chabaud, partisan de la maison d'Anjou, perdait Aspremont, qui était confisqué par la cou-

(1) Arch. Cam., *Declaratorie Camerali*, 1782, vol. 1, 514.
(2) Bibl. royale de Turin, Ms. vol. 98.
(3) Mort sans enfants.
(4) Moine de St. Pons.
(5) Chevalier de St. Jean.
(6) Arch. Cam., *Consegn.*, vol. 526. hom. du 22 nov. 1391.
(7) Arch. de Marseille B. 754.
(8) Gioffredo, *Storia A. M.*, 2, 519.
(9) Arch. Cam., *Consegn.*, vol. 553.
(10) *Cart. de St. Pons.*
(11) Arch. Cam., *Consegn.*, vol. 553.
(12) Arch. de Marseille, B. 1156.

ronne, et donné à la commune de Nice qui avait demandé de l'acheter en cette même année [1].

Nous ne savons comment le fief d'Aspremont, dont les syndics de Nice devaient avoir la juridiction, retourna au suzerain; le fait est que le 21 juin 1406 le comte Amédée de Savoie concédait la basse juridiction de ce fief à Ludovic Marquésan pour le prix de 2 mille florins de la reine.

La famille de Marquésan fut fidèle à la maison de Savoie, comme elle l'avait été à Ladislas; elle devint une des plus puissantes des Alpes Maritimes, mais s'éteignit dans les mâles à la moitié du XVI[e] siècle [2].

Honoré Marquésan, fils de Ludovic, le 15 janvier 1421 acheta une part de Thoët de noble Laurent de Alaysiis héritier de Catherine Grimaldi sa femme [3]; en 1422, le 9 septembre, il acheta de la cour la troisième partie de ce même fief qui avait été confisquée aux enfants de feu noble Pons Cays, *Ponceti Cayssii de Arelate ribellis;* finalement en 1424, le 24 avril, de Philippe de Berre la haute juridiction que celui-ci y possédait [4].

En 1442, le 23 novembre Honoré Marquésan, avec l'intervention de Madeleine, sa femme, et de Pierre Litardi [5] vendait Aspremont à Barthélemy Borrillioni, fils de noble Bovet déjà seigneur d'autres fiefs, pour la somme de 3000 florins [6].

Outre la branche de Raymond Chabaudi, testateur en 1223, et l'autre de Raymond, seigneur d'Aspremont, il existait une troisième

---

(1) Gioffredo, *St. A. M.*, 3, 429

(2) Vers 1530 Jean Marquésan, étant sans enfants, adopta son neveu, *ex sorore*, Antoine Gandini, d'une famille de notaires Niçois. En 1534 nous trouvons que la maison de noble Antoine Gandini seigneur de Coaraze est estimée 102 florins. (Arch. Cam., *Donazioni delle Comunità*, vol. 20). En 1549, 23 décembre, il passe reconnaissance pour la part qu'il a en fief à Falicon et il porte encore son nom d'Antoine Gandino, avec la déclaration qu'il est fils adoptif de Jean Marquésan *eius avunculo* (Arch. Cam. *Consegnamenti*).

(3) En premières noces Catherine Grimaldi avait épousé Jean Travacca.

(4) Arch. Cam., *Consegn.*, P. Nitardi. 543, f° 125. *Conti dei governatori*, Maz. 1.

(5) Ce nom se trouve écrit dans les documents *Litardi* ou *Nitardi*, quoique cette dernière soit la forme plus correcte. Ce Pierre Litardi doit être le grand-père d'autre Pierre Nitardi receveur des reconnaissances du duc de Savoie. Sur la porte de leur maison à Peille un écusson portait comme armoiries un N majuscule. Della Chiesa (*Corona reale di Savoia*, vol. 2, 51) a confondu le nom de *Litardi* et de *Leotardi* à propos d'Aspremont.

(6) Arch. Cam., *Consegn.*, vol 553.

branche, dont était *Jean* père de *Raymond* Chabaudi, vivant en 1282, et un autre *Raymond*, fils de celui-ci, témoin à l'acte de 1282, par lequel les hommes de Coaraze se soumirent à Paul Chabaudi leur seigneur (1).

Raymond, fils de Raymond, était mari d'Alasia, de la famille *de Cadeneda ;* ils étaient coseigneurs de la Caïnée, et acquirent le reste de la seigneurie, le 7 septembre 1286, de Raymond et Guigues de St-Paul, seigneurs de Malaussène, Bonson et Revest (2).

Il en dériva deux branches, une finissant en la personne de *Villetta Augeria*, qui le 8 août 1373 vendit la moitié de la Caïnée à Pons de Ferres (3) ; l'autre qui produisit Jacques Chabaudi, qui en 1454 vendit l'autre moitié aux Constantin (4).

VI.

Le premier tiers. — L'acte de vente de la bandite de Rével en 1311 et la répartition du tiers en douzièmes. — Diverses autres branches de Châteauneuf. — Les familles Astruga, Boveti et de Revest.

Nous devons maintenant passer à l'examen du premier tiers du fief de Châteauneuf, dérivant de Raymond seigneur de Villevieille dans l'acte de 1109.

---

(1) Gioffredo, *Storia A. M.*, 3, 530. On ne peut pas identifier R. fils de Jean avec R. seign. d'Aspremont, parce que R. père de celui-ci était déjà mort en 1271 (Arch. Mars.), tandis que R. père de R., de l'autre branche, était contemporain de son fils en 1282.

2) Arch. Cam., *Atti per feudi*, Maz. C. 1, n. 1, *parchemin.*

(3) Arch. di Stato, *Nizza*, Maz. 33, 1. Le mari de Villetta doit descendre de *P. Augerio*, notaire de Nice en 1306 (Arch. Com. de Nice, *F* 3) et être cet *Augerius de Augeriis* qui, le 17 sept. 1355 acheta de Pierre d'Illonza la vingtième partie de la haute et basse juridiction que celui-ci possédait sur le château, village, biens et rentes de la Caïnée et pour le prix de 140 livres *parvorum* (Arch. di Stato, *Nizza*, Maz. 33, 1 bis et Arch. de Marseille B. 505).

(4) Il existait à Cigale une branche des Chabaud. En 1368 le 18 avril nous trouvons noble R. Chabaudi de Cigale témoin au testament de Barnabon Grimaldi de Beuil. En 1363 il était son procureur dans les démêlés qu'il avait avec Antoine Doria possesseur de la quatrième partie des châteaux qu'il lui avait vendu en 1326. En 1484 Jacques Chabaudi est bailli de Cigale (Arch. Cam. *Reg. Nitardi*, vol. 544, 56). À Peille en 1404, le 10 nov. reconnaissance par noble Antoine Chabaud et par Bermond Bermont *alias* Laugeri, procureurs de la commune de Peille, en faveur de Raynaud Bonseigneur, d'une somme de 100 livres *parvorum* prêtée par ledit Bonseigneur à la commune (Arch. de Peille, C. 8).

On a vu dans l'acte de partage de 1249, que ce tiers est tenu par les cinq frères de Châteauneuf, *Bertrand, Boniface, Bertrandet, Raymondet, Guillaumet*, dont les trois derniers sont encore sous la tutelle de Raybaud de Berre, probablement leur oncle maternel. Leur père, qu'on ne nomme pas, doit être le *Bonifacius de Castronovo*, un des principaux témoins dans le diplôme des privilèges de Nice du comte Sanche en 1210 (1); le nom de Boniface est le nom plus répété dans cette branche et n'est que peu connu dans les autres. Entre Raymond de 1109 et Boniface de 1210 on ne peut supposer qu'une seule génération intermédiaire, par la raison que Raymond était le quatrième frère (le troisième *Pierre Autric*, chanoine, vivait encore en 1150), par conséquent il était fort jeune en 1109 : pareillement des fils de Boniface, trois sur cinq étaient mineurs en 1249. Malheureusement aucun document indique le nom de leur père, ni vient nous apprendre quels ont été les enfants de ces cinq frères.

A ce point-ci pourtant une pièce fort importante des archives de Turin (2), la vente de la bandite de Rével à la commune de Châteauneuf en 1311 et les hommages prêtés en 1271 au comte de Provence, nous indiquent de nombreux personnages de la famille, et nous permettent de les placer dans leur vraie position généalogique. Cette première pièce du 4 novembre 1311 est d'autant plus importante et utile, qu'elle nous apporte une répartition nouvelle du fief de Châteauneuf, soit une répartition par *douzièmes*.

Les seigneurs de Châteauneuf vendent aux représentants de la commune, Raymond Grinda, Olivier Lombard, Pierre Blanqui, Guillaume

(1) Gioffredo, *Storia A. M.*, 2, 242.

(2) V. document n. II. — Arch. Cam., *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, Maz. 7, f° 455. Une autre copie se trouve au f° 479. Cet acte rédigé par le not. R. Ambrosii, fut copié le 24 avril 1363 par le notaire Étienne Bovis: par acte de ce jour nous voyons que sur la demande d'Étienne Lombard tuteur du fils de Pierre Lombard de Châteauneuf, de son vivant gardien des archives de Châteauneuf, *custodis scripturarum hominum universitatis dicti loci*, lequel avait perdu l'acte de 1311, Paul de Ponte juge de Nice ordonna à Jacques Gavaudani notaire de St-Maximin de faire les recherches dans les cartulaires de R. Ambrosii et de ses successeurs. De là est tiré ladite copie vers 1561.

Raymond, conseillés et autorisés par les conseillers de ladite commune Raynaud de Clans, Pierre Imberti, Jean et Guillaume Bermondi, la bandite de Rével, située sur le territoire de Châteauneuf entre le vallon et le territoire de Contes et celui de Tourrette, près de la fontaine d'Imbert, pour le prix d'une redevance annuelle de 12 livres *parvorum refforciatorum imperpetuum* payables à la Toussaint. Toutefois, sous la condition expresse que la commune ne pourra céder ladite bandite à toute personne étrangère à Châteauneuf, les vendeurs s'y réservent le droit de pâturage pour leurs troupeaux; leurs bergers paieront une part de ces 12 livres en proportion des bêtes qu'ils y tiendront en pâturage; pourtant ni les bœufs de labour ni les bêtes de somme n'auront à payer aucun droit. L'acte est fait à Nice dans la maison de Delphine Chabaud, Raymond Ambrosius notaire. Telles sont les clauses principales du contrat.

Les seigneurs qui prennent part à la vente, selon leur quote-part de juridiction, sont les suivants:

1° *François Badat* coseigneur, pour $^1/_{12}$ (1): il comparaît en son nom et comme procureur de sa femme *Béatrix*.

2° *Delphine*, femme de feu *Boniface Chabaudi*, en son propre nom et comme tutrice de *Bérengère* et de *sa fille*, pour une autre part (2). On voit parfaitement qu'elle ne fait pas mention de la juridiction maritale; elle comparaît au contraire pour représenter Bérangère, qui ne peut être que sa sœur, ainsi que sa fille, dont le nom n'est pas indiqué: les deux sœurs représentent donc $^1/_{24}$ chacune, total $^1/_{12}$.

3° *Isnard de Châteauneuf*, damoiseau, en son propre nom et en celui de *Pierre Boveti* chevalier, et ce en qualité de cousin de celui-ci, probablement parce que les droits de Boveti sur Châteauneuf lui venaient par mariage avec une cousine du seigneur (3). Ils possèdent un autre $^1/_{12}$.

4° Viennent ensuite Jean Bermondi dit Caroni, procureur de *Jean de Revest* et de *Sibylle*, sa femme, ainsi que Guillaume Bré-

(1) *... dominus pro duodecima parte castri et territorii Castrinovi.*

(2) *... pro alia parte.*

(3) *. . . et nomine P. Boveti militis et pro ipso tanquam coniuncta persona domini pro alia parte.*

guet (1) tuteur (2) d'*Isnard de Châteauneuf, damoiseau*, fils de feu *Isnard de Châteauneuf* chevalier; ceux-ci ont une autre part, soit $^1/_{12}$.

On remarquera dans cet acte de vente que, malgré la présence d'une partie des propriétaires et les procurations données par les absents, les coseigneurs qui interviennent au nom de leurs femmes, ou comme mandataires, promettent la ratification de celles-ci ou de la personne qu'ils représentent, ainsi François Badat pour sa femme, Isnard de Châteauneuf pour Pierre Bovet, Jean Bermondi pour Jean de Revest et sa femme, Guillaume Bréguet pour le fils de son seigneur encore mineur, tandis que Delphine Chabaud, comme vraie dame du lieu, ne s'engage pas à faire ratifier l'acte par sa sœur.

Comme on le voit, les $^4/_{12}$, dont il est question dans la vente, font $^1/_3$ de la juridiction totale de Châteauneuf et la répartition doit dériver d'abord d'une division primordiale faite au commencement du XII^e^ siècle, ensuite de celle qui dût avoir lieu à la moitié du siècle suivant entre les frères Bertrand, Boniface, Bertrandet, Raymondet, Guillaumet; seulement, pour que la division soit exacte, il faut supposer qu'un de ces cinq frères n'aie pas eu d'enfants et qu'ils aient été en quatre à faire la division de la tierce partie du fief, en prenant chacun $^1/_{12}$ pour sa quote-part.

L'ordre dans lequel sont nommés les cinq frères dans l'acte de 1249, la consuétude de donner le prénom du grand-père au petit-fils, l'ordre dans lequel sont pareillement disposés les noms des coseigneurs dans l'acte de 1311, la règle féodale par laquelle à cette époque les filles prenaient leur part du fief dans le seul cas où il n'y eut pas de cohéritier mâle, nous ont conduit à plusieurs conclusions qu'on comprendra mieux en examinant la table généalogique, et qui sont les suivantes :

1° *Bertrand de Châteauneuf* serait père de *Boniface* qui en 1271 prête hommage à Charles II pour sa part de Châteauneuf et de Contes; celui-ci n'eut qu'une fille *Béatrix* épouse de *François Badat.* Ce dernier, qui fit en 1318 le testament que nous examinerons plus bas, fut père de

(1) Le nom dans le document est écrit *Bregue* et *Bregueti.*
(2) ... *baiulus ut dicitur.*

Jourdan Badat marié à *Béatrix*, laquelle en 1344, étant veuve et héritière universelle de Jourdan Badat, vendit sa part de Châteauneuf et de Contes à *Geoffroi de Berre ;*

2° *Boniface de Châteauneuf* serait père de *Bertrand*, qui en 1271 prête hommage pour Châteauneuf, Thoët et la Roquette-Var[1]; ce dernier aurait eu deux filles, *Delphine* et *Bérengère ;* la première, nous le voyons par l'acte de partage, était mariée à *Boniface Chabaud*, leur fille *Béatrix* aurait épousé *Jourdan Badat*, nommé ci-dessus et descendant de l'autre branche ; Bérengère serait peut-être morte sans descendants ;

3° *Bertrandet de Châteauneuf* n'aurait pas eu de postérité ;

4° *Raymondet de Châteauneuf* aurait eu Isnard, qui en 1271 prête hommage au comte de Provence pour Châteauneuf, Contes et le Broc ; celui-ci serait père d'*Isnard*, damoiseau, nommé dans l'acte de partage. Autre fils de Raymondet serait *Jacques de Châteauneuf*, que nous trouvons en 1295[2] et en 1306[3]; sa femme se nommait *Sibylle*[4] ; ils auraient eu une fille unique à laquelle serait échue une part de fief, qu'elle aurait porté par mariage à *Pierre Boveti ;*

5° *Guillaumet de Châteauneuf* aurait eu pareillement deux fils : *Isnard* chevalier, père d'*Isnard*, damoiseau, nommé dans la vente de 1311 ; leur part de Châteauneuf serait passée par mariage à Hugues de Castellane, car en 1331 celui-ci comparaît la première fois comme coseigneur du fief avec Bertrand de Berre dans l'acte de transaction faite avec le prieur pour les dîmes de Châteauneuf, *nomine aliorum condominorum* [5]; l'autre fils serait *Raymond de Châteauneuf* qui prête hommage pour Chateauneuf et Contes en 1271 ; ce dernier serait père de Sibylle, qualifiée dans le même acte comme dame de Clans, de la

(1) Ce fief en 1252 appartenait à la famille des Bérenger; ce serait une raison pour penser que la femme de Bertrand de Châteauneuf était de cette famille, surtout en voyant à la génération suivante une cohéritière de Châteauneuf portant le prénom de Bérengère.

(2) Jacques de Châteauneuf jurisconsulte et Rostaing de Revest sont syndics de Nice en 1295 (Arch. Com. de Nice, *A*, 15).

(3) Arch. Com. de Nice, *F*, 3.

(4) *Obit. de la Cath. de Nice.* — On trouve au 5 de février : *Ob. domina Sibilia uxor quondam domini Jacobi de Castronovo.*

(5) Arch. Capit. de Nice, n. 80.

Tour, de Coaraze et de Châteauneuf, nommée ensuite dans l'acte de 1311 comme femme de Jean de Revest, auquel elle a porté une part du fief de Châteauneuf. Les Revest seraient donc devenus de cette façon cousins des Castellane.

Nous aurons une confirmation de cette dernière hypothèse, 1° par le fait de trouver en 1383 ces deux dernières familles possédant à Nice dans la ville haute deux maisons attenantes l'une à l'autre. *Jacobus de Revesto frater nobilis Johannis de Revesto militis, legum doctor, magister rationalis, filii Johannis de Revesto militis, legum doctoris magistri rationalis*, vend une maison *in villa superiori, loco vocato in platea inferiori, confrontante cum domo que fuit nobilis Bonifacii de Castellana* (1); 2° parce que vers cette même époque les deux familles avaient ensemble le fief de Clans, lorsqu' elles se rebellèrent au comte de Savoie. Cela résulte par une patente de 1432 qui se trouve dans les comptes de Barthélemy Chabaud receveur général du comté, où se lisent les paroles suivantes: *Pater noster dicto Luquino* (De Murris) *dedit in perpetuum videlicet locum Clancii, cum mero et mixto imperio, redditibus et proventibus qui erant Florencii de Castellana et Jaumoni de Revesto de Aquis rebellium nostrorum et quas habebant et percipiebant in dicto loco, item duos tercios de S. Salvatore et dimidium Raimplacii, cum mero mixtoque imperio, qui erant Petri Balbi rebellis nostri, dictusque Octho, filius et heres dicti Luquini, de predictis donatis non tenuit nisi redditus Clancii* (2).

Telle est la répartition mathématique du fief de Châteauneuf, ainsi qu'elle résulte par les différentes pièces que nous avons eu la bonne chance de trouver. On voit par cela que la plus grande partie de la juridiction, dès les premières années du XIII^{e} siècle, passa par les femmes à d'autres familles, soit aux Chabaud, qui en eurent $^{1}/_{3}$; aux Badat, qui en eurent d'abord $^{1}/_{12}$, puis par le mariage de Jourdan Badat avec Béatrix Chabaud, qui en apporta $^{1}/_{24}$, ils en eurent $^{1}/_{8}$; les Boveti en eurent $^{1}/_{24}$; les Revest $^{1}/_{24}$.

A partir de cette époque les mariages apportèrent dans d'autres

(1) Arch. Com. de Nice, D. 10.
(2) Arch. Cam. *Conti di Barth. Chabodi*, vol. 7.

familles du comté de Nice des épaves du fief, car la nature du fief paraît alors avoir changé et les filles doivent avoir commencé à cohériter avec leurs frères; en 1271 on trouve, outre les Châteauneuf, les Chabaud et les autres coseigneurs déjà nommés, de nouvelles familles ayant part au fief, les Berre, les Astengo, la dame de Clans; en 1311 les Boveti et les Revest.

Nous allons ajouter ici quelques mots au sujet de ces trois dernières familles, généralement peu connues.

Les *Astengo* paraissent dans notre ville à une époque fort reculée, car dans le cartulaire de la Cathédrale on trouve leur nom dès l'année 1002 (1), ensuite vers la moitié du siècle suivant parmi les tenanciers que Laugier de Gréolières y tenait au nom de l'évêque (2).

C'est une des plus anciennes familles consulaires, car Raymond *Asten* a la charge de consul vers 1150 (3) et Foulque *Astenni* en 1164 (4): c'est lui qui paraît dans la charte municipale de 1176 (5).

Ce nom a dû passer à la région des *Fosses*, qui se trouve au sud du port de Saint-Jean de Villefranche et où l'évêque Archimbald, en 1078, cédait à l'abbaye de Saint-Pons l'église, *que est sita in territorio que nominatur Olivum iuxta portum que nominant fossas de Astingo* (6).

Comme on vient de l'observer, *Raymundus Astenchus* prête hommage en 1271 au comte de Provence *pro affari de Contes et Castrinovi*. Après cette époque les Astengo disparaissent de la vie féodale.

La famille *Boveti*, dont le nom s'est transformé plus tard en *Boetti*, est aussi mentionnée dans le cartulaire de la Cathédrale en la personne de *Guigo Bovet*, vers 1078, qui signe comme témoin

(1) *Cart. Cath. de Nice*, 13.
(2) Ibid., 94.
(3) Ibid., 51.
(4) Ibid., 95.
(5) Arch. Com. de Nice, A. 1.
(6) Jofredi, *Nicea Civitas*, p. 163. — *Le XI siècle dans les A. M.*, p. 64.

à la donation des égliges de Levens, la Roquette, le Villar et Mérindol par le vicomte Laugier Rostaing (1).

Vers 1260 le notaire Pierre Boveti écrit les statuts de la viguerie de Sospel (2). Son petit-fils doit être Pierre Boveti coseigneur de Châteauneuf en 1311 et qui est lieutenant du viguier de Sospel en 1326 (3). Raymond Boveti était à la même époque sous-viguier de Nice (4). En 1405 on trouve encore *Ludovicus Boveti de Cespitello* (5). En 1431 noble Antoine Boveti est témoin à la publication des Statuts de la viguerie de Sospel (6). A la moitié du siècle la résidence de la famille était en effet dans cette ville; en 1480 *nobilis Johannes Boeti et Bonifacius recognoverunt unam turrim sitam in castro Sospitelli iuxta carreriam et iuxta palatium episcopi* (7). Ces deux frères, qui descendaient évidemment de Pierre Boveti chevalier en 1311, vendirent le 5 septembre 1461 à Raphaël Martini une part de Châteauneuf et le 8 mai 1468 aux syndics de Contes, agissant au nom du duc de Savoie un tiers de ce fief qu'ils possédaient par indivis avec Ludovic Grallieri: l'acte est passé à Sospel *in platea Merlansoni prope pontem* (8).

La famille de Revest présente moins de facilité pour son identification; il y a cependant bien des motifs pour lui assigner comme tige les vicomtes de Nice, peut-être même les seigneurs de Gréolières qui formèrent deux branches principales: celle-ci qui se distingua par le titre de Revest et une autre par celui des Ferres (9).

En effet, la famille de Revest portait le nom de *Laugier*, quoique très rarement on l'écrivit dans les actes; cependant dans le testament fait en 1385 (10) par noble dame Delphine Ranulphi de Gilette,

(1) *Cart. Cath. de Nice*, 7.

(2) Cais de Pierlas, *Statuts du comté de Vintimille et val de Lantosque*, préf. p. 8 et art. 18 et 19.

(3) Gioffredo, *St. A. M.*, 3, 107.

(4) Ibid., p. 118. Gioffredo a écrit fautivement *Boneti*.

(5) Arch. Cam., *Conti di Giovanni Maleti ricevitore generale*, rotolo 1.

(6) *Statuts du comté de Vintimille et val de Lantosque*, p. 108.

(7) Arch, Cam., *Consegn.*, vol, 544, 75.

(8) Arch. di Stato, *Nizza*, Mazzo 34.

(9) Le village de Revest qui donna le nom à cette famille ne paraît être celui qui se trouvait à l'embouchure du Var et de la Tinée, ni celui qui a formé la commune de Tourrette-Revest, mais Revest près de Roquebrune, arrondissement de Fréjus.

(10) Arch. Capit. de Nice.

celle-ci est qualifiée de *Delphina de Revesto alias Laugeri;* elle est fille de *quondam nobilis Johannis de Revesto* et sœur de Jacques.

Ce Jean de Revest, père de Delphine, avait un frère du nom de Jacques, qui en 1383 vendit sa maison de Nice comme nous l'avons dit ci-dessus [1].

Le père du vendeur se trouve en 1353 qualifié de chevalier et lieutenant du juge mage de Provence sur les lettres patentes du sénéchal dont il fait à Nice les publications [2]; il est sans doute fils de Jean de Revest et de Sibylle de Châteauneuf.

En 1301 on trouve encore à Nice Rostaing de Revest qui en 1298 était syndic de la ville [3].

Arrivés à ce point on ne trouve pas d'autres seigneurs de Revest et on est porté à croire que ce titre a été pris pour distinguer cette branche de celle des Ferres qui commençait à paraître alors en la personne de Pons des Ferres; il faudrait encore remonter et trouver le point d'attache de ces deux branches, ainsi que de celles des seigneurs d'Eze et de la Turbie avec les Laugier de Gréolières et avec Bertrand Laugier qui possédait Levens en 1109 Nous nous contenterons de donner le tableau suivant des principaux personnages et fiefs de la famille, qui indiquent les sources principales de notre opinion.

1180. *Raymond Laugier* seigneur de Dosfrayres [4].

1210. *Raymond Laugier* de Carros jure fidélité au comte Sanche qui confirme les privilèges municipaux de la ville de Nice [5]. En 1235 il est seigneur de Dosfrayres, Bezaudun et Bouyon [6]. En 1252 il est seigneur de Bezaudun et Coursegoules [7].

(1) Arch. Com. de Nice. D. 10. Le seigneur de Revest qui en 1388 fut dépossédé de Clans avec Florent de Castellane, est bien qualifié *de Aquis*, mais cette formule n'indiquait que la résidence. En 1320 autre Jean de Revest seigneur de Lambesc avait prêté hommage pour Clans. (*Arch. de Marseille*, B. 757).

(2) *Statuts du comté de Vintimille et val de Lantosque*, p. 124, *Appendice*, doc. VI.

(3) Arch. Com. de Nice, A 10 et 15.

(4) Raynouard, *Choix des poésies des Troubadours*, vol. 5, 111.

(5) Gioffredo, *St. A. M.*, vol. 2, 242.

(6) Ibid., vol. 2, 331.

(7) Arch. di Stato, *Nizza*, Mazzo 3.

1210. *Faraud Laugier* et *Bertrand Laugier* (probablement son fils) jurent fidélité au comte Sanche [1].

1235. *Bertrand Laugier*, neveu de *Raymond Laugier*, seigneur de Dosfrayres et Bezaudun [2].

1245, 1256, 1271. *Faraud* et *Rostaing* d'Eze, seigneur de la Turbie et de Berre [3].

1297. *Raymond Laugier* et son fils *Riquieret Laugier* vendent Roquebrune et Villepeys à Guillaume d'Hyères seigneur de Revest [4].

1298. *Guillaume d'Hyères* seigneur de Revest est investi des fiefs qu'il a acquis [5].

1300. *Raymond Laugier* seigneur de la Turbie [6].

1323. *Raymond Laugier* achète la moitié de Pierrefeu (*Alpes Maritimes*) de Hugues Travacca et en est investi [7].

1329. *Riquieret Laugier* fils de *Raymond Laugier* ayant vendu la Turbie à Daniel Marquésan pour 2000 livres de reforciat, celui-ci en prête hommage [8].

1330. *Rostaing de Revest.* — 1331. *Rostaing de Conségudes.*

1335. *Laugier de Carros*, seigneur de Carros.

VII.

La famille Badat. — Le testament de François Badat, seigneur de Châteauneuf, en 1318.

Pour éclaircir les divisions du fief de Châteauneuf nous allons maintenant étudier ce qu'était la famille Badat, qui pendant quelque temps en eut la possession et analyser une autre pièce fort importante,

(1) Gioffredo, *Storia A. M.* vol. 2, 242.
(2) Ibid., vol. 2, 331.
(3) Arch. de Marseille, B. 754.
(4) Ibid., 401 et 599.
(5) Ibid., 407.
(6) Ibid.. 412, 415 et 598.
(7) Ibid., 458 et 459.
(8) Ibid., 47[illegible]

le testament fait en 1318 par François Badat, à qui une part de la seigneurie de Châteauneuf était parvenue par sa femme [1].

On doit classer la famille Badat parmi les *familles consulaires* [2], il est vrai, mais comme une des plus anciennes de la ville de Nice. Elle paraît descendre d'un *Petrus Badalt* témoin en 1074 [3]. Ensuite dans le cartulaire de la cathédrale sont registrés, depuis l'année 1125, de nombreux personnages portant le nom de *Bada*, *Badats*, *Badadus*, *Badatus*, *Badati* [4].

De 1144 à 1184 il s'y trouve neuf consuls : Guillaume, qui l'était en 1144 [5], est le premier magistrat consulaire, qui paraisse dans l'histoire de Nice [6].

Ces chartes ne donnent aucune indication généalogique, à l'exception des suivantes.

Dans la donation faite en 1136 par Ausan à l'hôpital de Nice on lit parmi les noms des témoins celui de Milon Badat et celui de *Bernardus gener ipsius* [7]. Milon Badat, outre la fille mariée au consul Bernard, avait un fils portant le nom de Foulque [8]. Ce dernier fut consul en 1152 et 1157 [9], deux dates très importantes pour la vie communale de notre cité, car il y eut alors les plus notables transactions entre la commune et l'évêque.

La position éminente de ce consul nous est confirmée par le fait que sa femme était fille d'un haut et puissant personnage, Isnard *de Dalfino*, ainsi qu'il résulte par le plaid qui eut lieu vers 1147 devant les consuls Niçois et en présence d'une très grande affluence de la population, à propos d'une pièce de terre sise dans la région de Roque-

(1) V. doc. n. IV. Je dois cette pièce au chev^er^ Gabriel Alberti de la Briga, qui la possède par copie.

(2) *Cart. Cath. de Nice*, préf. p. XXVII.

(3) *Cart. de Lérins*, p. 157.

(4) Ce sont : Etienne vers 1125, Milon en 1136, Raymond chanoine en 1135, Guillaume consul en 1144 etc. V. l'*index nominum* du *Cart. Cath. de Nice*, p. 137.

(5) *Cart. Cath. de Nice*, n. 47.

(6) *Le XI^e^ siècle dans les A. M.*, p. 88.

(7) Ce Bernard était consul en 1157. *Cart. Cath. de Nice*, 65, 26, 59.

(8) Ibid., 27.

(9) Ibid., 30, 87.

billère, que l'église contestait aux fils et aux filles d'Isnard (1). En 1153 il y eut un autre jugement prononcé par l'évêque d'Embrun, où nous voyons qu'il s'agit de *Fulconi et Isnardo de Dalfino cognato suo* (2).

Or, cette famille de Dauphin était très haut placée: en 1208 Raybaud de Dauphin est témoin à l'entrée de Guillaume de Forcalquier dans l'ordre du Temple (3) et en 1210 il prête un serment spécial au comte Sanche d'Aragon, qui confirmait les privilèges de la ville de Nice (4).

En 1220, dans la sentence arbitrale entre le comte Raymond Bérenger et Guillaume de Sabran, c'est *Raimbaldus de Dalphino* qui est un des arbitres: Guillaume de Sabran devait avoir Forcalquier avec tout son bailliage, à l'exception du *Castro Dalphino*, Niozelle, Pertuis, etc. (5).

Nous serions donc portés à croire que le nom de cette famille lui vint précisément du château du même nom qu'elle devait posséder dans le comté de Forcalquier.

Nous trouvons encore à Nice un peu plus tard, en 1304, *Isnardus de Dalfino* vicaire du juge (6).

Le consul Foulque Badat, dons nous avons parlé, était en 1152 classé parmi les vassaux de l'église de Nice (7).

Une autre charte donne le nom de trois Badat, qualifiés de frères en 1184: Bertrand, Milon et Foulque (8). Gioffredo à plusieurs reprises, de 1189 à 1210, cite leurs noms, et les archives de Gênes nous ont fourni sur eux de précieux détails.

C'est une note du 11 décembre 1229 ainsi conçue: *Nos Rambaldus Baraterius et Bertrandus Rambaldus cives Nicie fatemur*

---

(1) *Breve recordacionis placiti qualiter Milo Badatus pro filio Isnardi Dalfini quam filius eius duxerat.* (*Cart. Cath.*, 62). Ce fils était Foulque, comme on l'a vu plus haut. En 1333 on trouve la reconnaissance passée par *Johannes Dalfini, pro quadam turri sita in burgo S. Poncii iuxta hospitale Badatorum et viam et barrium Jordani Badati.* (Arch. Cam. *Cod. Leopardus*).

(2) *Cart. Cath. de Nice*, 101.

(3) Papon, *Hist. de Provence*, 2, 36.

(4) Gioffredo, *Storia A. M.*, 2, 242.

(5) Boucue, *Hist. de Provence*, 1, 854.

(6) Arch. Com. de Nice, A. 21.

(7) *Cart. Cath. de Nice*, 30.

(8) Ibid., 93.

habuisse a te Simone Vento filio quondam Simonis Venti pro arris sponsalitiis libras 400 Janue pro matrimonio contrahendo inter unum de filiis tuis, videlicet Albertinum vel Uguetum et Dulcia filia quondam Mili Badati et nepte mei Bertranni; pro cuius dote promittimus tibi nos facturos ut solvantur tibi libras mille. Actum Janue in domo Simonis Venti et fratris eius. Testes Manuel comes de Vintimillio, Simon Margonus, Willelmus Ventus (1). Il paraît par ceci que Douce (2) fille de Milon Badat devait épouser un Vento et que Milon Badat avait pour femme la sœur de Bertrand Raimbaud.

Peut-être le nom de cette dame Badat était Tiburge, celle que François Badat qualifie d'aïeule dans son testament. Les alliances de la famille Badat ne pouvaient pas être plus élevées que celles-ci, qui l'apparentaient aux coseigneurs de Menton, aux vicomtes de Nice, à de puissantes familles féodales.

Le testament de François Badat, riche de données généalogiques, porte la date de 18 février 1318.

On a vu dans l'acte de vente de 1311 que ce même Badat est coseigneur de Châteauneuf pour un douzième du fief et du territoire, en son nom propre et en celui de sa femme Béatrix de Châteauneuf. Le testateur nous dit pareillement que Béatrix est sa femme: il se déclare fils de noble damoiseau Jourdan Badat; il fait des legs pieux fort nombreux à l'église des Frères Mineurs de Nice, où est enterré son père, à l'église de Sainte-Marie, au couvent des Frères Prêcheurs, au couvent de Notre Dame du Carmel, au couvent des Frères Augustins, au couvent des religieuses de Nice, à chacun des différents hôpitaux des pauvres; finalement pour le maintien de la barque des hospitaliers du Var et pour la dotation de filles pauvres.

Comme héritier de sa mère, il reconnaît d'être encore débiteur, avec Antoine son frère, de certains legs, surtout de celui de 10 livres de

(1) Arch. di Stato di Genova, *Liber notariorum.*

(2) Autre Douce Badat est mentionnée dans le testament de R. Chabaudi, mais elle est fille d'Augier.

Gênes à chacun des hôpitaux de Nice, sauf à ceux du Saint-Esprit et de Saint-Martin.

Comme héritier de son père, il doit une certaine somme à l'hôpital *de portali rusticorum,* ainsi qu'à d'autres hôpitaux de la ville, plus un legs de 100 sous de reforciat que son père avait fait à feu Raymond évêque de Nice (1).

Il reconnaît ensuite de devoir encore le paiement des legs faits par son aïeule Tiburge, exception faite de ceux en faveur des Frères Augustins de Grasse et des Frères Mineurs de Nice qu'il a déja soldés en son nom et en celui de la dame de Cabris (2), ainsi qu'il résulte par l'acquit de Raymond Ambroise notaire de Nice.

La mention qu'il fait d'une somme de 20 livres qu'il doit à la femme de Raymond de Cabris (3), damoiseau, pour la part du prix de la maison vendue au chirurgien Jean de Portu (4) et pour les intérêts des biens de dame Tiburge, indiquent suffisamment que la dame de Cabris était sœur de son père.

Parmi les dettes qu'il reconnaît, on remarque celle de 100 *gillatos argenti* envers Jean Roux chapelain de Villefranche, lequel retenait en gage un gobelet appartenant à sa femme; il doit une somme égale et un florin d'or à Geoffroi Torcati jurisconsulte de Nice qui retenait en gage deux tasses en argent de sa femme; il doit payer les dépenses faites dans le laboratoire de Thomassin apothicaire pour la maladie de son père; pour les travaux et les écritures faites par le notaire Ambroise il s'en remet à ce que jugera Jourdan Sardina jurisconsulte. Il possède à Nice par tierce part une maison à la région du Collet, la seigneurie et les services des maisons sises au sommet de la Cortina et qui lui sont parvenues par Tiburge, une maison dans

(1) Cet évêque est nommé *Rostaing* par Gioffredo (*Nic. Civ.*, p. 185); mais ailleurs (*Storia A. M.*, vol. 3, p. 32 et 68) il corrige lui-même cette erreur et dit que Rostaing n'a jamais existé et que Raymond siegea pendant 14 ans.

(2) En 1325 Raybaude fille du notaire Bérenger Ambrosii et son mari Pierre de Faucon vendirent à Andaron Grimaldi pour le prix de 500 livres de reforciat la juridiction et les biens qu'ils possédaient a Saint-Etienne et Isola, Raymond Cays notaire; sont témoins Bertrand Badat notaire et Foulque Badat. (V. *Le XI^e siècle dans les Alpes Maritimes*, p. 33).

(3) De la famille des seigneurs de Grasse.

(4) Il s'agit peut être de Jean de Port-Maurice.

la rue *Mersaria*, où jadis demeurait maître Ruffin orfèvre, une maison près du pont du Paillon et près du canal du moulin *de mari* (1) ; tous ces biens et les autres services qu'il possède sur le territoire de Nice seront vendus, à l'exception de ceux *de Bosco* (2), et la somme qu'on en retirera sera affectée au paiement de ses dettes et des legs qu'il a fait.

Il lègue à Béatrix, sa femme, l'usufruit de sa fortune et de 150 livres de Gênes, à la condition qu'elle vivra sans se remarier, *quamdiu honeste vixerit sine marito* et la nomme tutrice de ses enfants sans charge d'inventaire ou de rendement de comptes.

Il institue son héritier particulier pour 100 livres de reforciat François son fils cadet et déclare que si sa femme, qui est enceinte, aura un garçon, celui-ci héritera d'une somme égale.

Il institue comme héritier universel son fils aîné Jourdan.

Il substitue à ses enfants, Asturgue, femme de Raymond de Cabris, et Béatrix, sa femme, par égales parties.

Le testament est fait par Antoine Richardi, notaire, à la présence de Raymond Ambroise, Bermond de Bermondis, François Badat, Bertrand de Berre, Isnard de Châteauneuf, Pierre de Pavia (3), etc.

Tel est cet intéressant testament d'un des plus grands seigneurs de Nice à cette époque, qui servira de trait d'union pour plusieurs faits importants de l'histoire de la famille Badat et du fief de Châteauneuf.

Disons d'abord que le fils posthume de François Badat fut Antoine, lequel au 1er août 1341 était témoin au testament de noble Delphine Peleta, veuve de Jean Peleti de Nice, qui instituait comme héritier universel *Antonium Ruphi suum consanguineum* (4).

---

(1) Quoique le nom *de Mari* soit Niçois et qu'il existe un *Obertus de Mare* vers 1150 (*Cart. Cath. de Nice*, 36), nous ne croyons pas qu'il s'agisse ici d'un nom de famille, mais de région; soit du moulin *de la mer*, que nous trouvons aussi nommé *de maritima*.

(2) C'est une localité située sur la rive droite du Paillon encore appelée maintenant *la virada deu buosc*. La famille de Solaro y possédait un moulin en 1418. (Arch. di Stato *Prot. segr. duc. Bombat*, vol. 69, f. 484.

(3) Cette famille portait aussi le nom de *Prelhaschi*. Nous citerons à ce propos la note suivante de l'*Obituaire de la Cathédrale de Nice*: 19 *mai* 1496. *Ob. honorabilis Franciscus de Preliasco alias de Pavia.*

(4) *Nob. Anthonius Badati filius nob. Francisci Badati quondam de Nicia*, Recueil Ms. Niçois, 2, 256.

Jourdan Badat, fils de François, nous le trouvons en 1331 et 1333 coseigneur d'Eze avec Brunor et Marin Riquieri[1]. Il a eu pour femme Béatrix; ils sont tous les deux nommés dans l'obituaire de la cathédrale[2]. En 1340 ils construisirent dans la cathédrale les chapelles de Saint-Pierre et de Saint-Honorat[3].

En 1344 sa femme est veuve; elle vend les parts qu'elle possède sur Châteauneuf et Contes à Geoffroi de Berre et elle est qualifiée de *nobilis Beatrix uxor et heres universalis nobilis Jordani Badati quondam de Nicia;* le 22 mai de cette année le nouvel acquéreur prête hommage au sénéchal de Provence, Hugues de Baux comte d'Avellino, à Avignon, *in domo Nigri de Mediolano*, où habite le sénéchal[4]. Jourdan Badat n'ayant pas de successeurs avait nommé sa femme héritière universelle, mais il avait très probablement laissé à Andaron son cousin sa part du fief d'Eze que ce dernier possède en 1372.

Béatrix Badat vécut jusqu'en 1345; elle légua en cette année 30 livres aux Frères Mineurs de Nice, d'après la déclaration faite en 1665 par le gardien du couvent, Gabriel Maynardi, dans le vidimus de la donation d'Augier Badat à ce même couvent en 1251[5].

Notons en passant que par les divers documents que nous venons de citer, il résulte que *François*, père de Jourdan Badat, avait épousé *Béatrix de Châteauneuf* héritière de la branche de Bertrand et avait commencé par avoir ainsi un douzième du fief; *Jourdan Badat* à son tour avait épousé *Béatrix Chabaudi*, fille de Boniface Chabaudi et de Delphine de Châteauneuf, de la branche de Boniface; cette der-

---

(1) Arch. Cam., *Cod. Leopardus*, f° 38, v°.

(2) *Obit. Cath. de Nice*, 26 oct. *Ob. domina Beatrix Badada uxor nobilis Jordani Badadi.*

(3) Arch. Capit. de Nice.

(4) Bibl. Royale de Turin, *Ms.*, vol. 108, 29; copie originale de 1562, timbrée du sceau de l'évêque de Nice François Lambert.

(5) *Transiit ad feminas huius prosapie ista in nos pietas; Beatricem presertim et Borgiam Badati; quorum illa, anno Domini* 1345, *nostro conventui legavit* 30 *libras, ista vero peregrinatum Romam, anno* 1400, *nobis legavit florenos auri* 30, *ut ex nostri archivii pergamenis chartis sat constat. Datum Nicie in nostro sancti Francisci conventu anno Domini* 1665, *die* 25 *januarii. Fr. Gabriel Mainardi guardianus.* (Recueil Ms. Niçois 2, 92). Gioffredo se trompe donc lorsqu'il met en 1250 la donation ci-dessus.

nière dame Badat, comme nous l'avons déjà vu, possédait en 1311 un tiers du fief de Châteauneuf, et elle le tenait au nom de Bérengère sa sœur et en celui de sa fille: c'est la Béatrix qui a fait le legs aux Frères Mineurs en 1250.

On voit donc que les mariages successifs des deux Badat avec deux héritières portèrent dans leur maison une forte portion du fief (1) et que celle-ci, par la vente indiquée, alla augmenter ce que les Berre y possédaient déjà en 1271.

Une autre dame du nom de Béatrix est la femme d'Antoine Badat, que son frère, François Badat, nomme dans son testament de 1318. Elle était de la famille des Bérenger seigneurs de la Roquette du Var (2); nous l'apprenons par un jugement prononcé par la cour épiscopale en 1329 au sujet des démêlés de l'église de Nice avec Jacques Badat son fils pour certains legs de sa mère: il est qualifié de *heres universalis nobilis domine domine Beatricis Berengarie* (3).

(1) Soit $^1/_3$ et $^1/_{12}$, ce qui faisait trois neuvains et quart.

(2) On trouve la famille de Bérenger parmi celles qui en 1250 refusaient de payer certaines charges dues par les habitants de Nice (Giof., 2. 400). Ils étaient seigneurs de la Roquette du Var; en 1252, le 22 oct., fut faite la délimitation du territoire de Levens et de la Roquette entre Guillaume Riquieri, Jeannet son frère et François son neveu, seigneurs de Levens d'un côté et Foulque et Bertrand Bérenger seigneurs de la Roquette de l'autre; les arbitres étaient Tournafort de Lantosque chevalier et Bertrand Geoffroi, avec le conseil d'André de Ponteirolo juge de Nice (Bibl. Royale, Ms. 59, 153). — En 1277 Adélaïde femme de feu Bérenger de la Roquette au nom de ses enfants, Béatrix (prob. la future femme d'Antoine Badat), Guillaume, Bertrand et Raymond vendent à R. Geoffroi une terre sise à la Roquette près du vallon de St-Blaise; fait à Nice dans la maison de P. Sardina (Ib. 180). En 1228 au 25 nov. R. Bérenger coseigneur de la Roquette est témoin à l'acte d'hommage des vassaux de Foulque Ranulphi seigneur de Dosfrayres et de la Roquette. (Ibid., 36, 40). En 1335 au 20 mai Foulque Bérenger fils de Foulque et son frère Jean, Guillaume, Bérenger et Foulque son frère, tous les deux fils de Rixende, ainsi que nobles Foulque Ranulphi, R. et G. Gaufridi et Jean Gaufridi fils de Bertrand, tous coseigneurs de la Roquette font une convention pour la conservation des forêts (Ibid., 45). En 1339 au 2 mai Foulque Bérenger et Huguette, sa femme, vendent une part de la Roquette à Foulque Ranulphi seigneur de Dosfraires, Gillette, Broc et Bonson (Arch. Cam.). En 1396 le 16 novembre noble R. Bérenger notaire et sa femme Huguette, coseigneurs de la Roquette vendent une part de leur seigneurie à Jacques Feraudi de Roquesparvière châtelain dudit château de Roquesparvière; fait à la Roquette par le notaire Geoffroi Cayssii coseigneur de la Roquette; sa famille était venue de Val de Bloure à Levens; il possédait avec sa femme Aycarde en 1389 à la Roquette, *banna, pasqueria, tasqua et trezena et alia iura*, que leur héritier Jacques Giraudi vendit en 1425 le 25 février pour 25 fl. d'or à Honoré Marquésan seigneur de Coaraze. (Ibid., vol. 140, 148 et 61, 36, 38).

(3) V. Document n. V; tiré d'un vieux recueil ms. Niçois, vol. 2, pag. 93.

Jacques Badat a fait un grand mariage: il a épousé Béatrix Grimaldi de Beuil, fille d'Andaron.

C'est par induction que nous le croyons; car le fils de Jacques portait le nom d'Andaron, celui du grand-père, et Barnabas Grimaldi qualifie celui-ci de neveu dans son testament du 18 avril 1368 et le substitue à ses enfants dans le cas de leur mort, avec l'obligation de prendre le nom et les armes des Grimaldi[1].

Jacques Badat, outre Andaron, eut une fille *Béatrix*, qui mourut le même jour que son père, d'après la mention qu'on en trouve dans l'Obituaire de la cathédrale au 28 avril: *Obiit nobilis Jacobus Badati et Byatriseta eius filia... unum ospicium in Sabataria.*

Andaron Badat avait épousé Philippine de Ferris, morte le 6 avril 1377[2]. Il eut les enfants suivants: Pierre, juge de la viguerie de Puget, en 1437 ; Barthélemi viguier de Sospel, en 1447; Ludovic, abbé de Saint-Pons, puis évêque de Nice, mort vers l'an 1445, le 9 juin[3]; Tiburge, soit Borga, qui étant veuve de Pons Laugier de Ferris, seigneur du Broc, fit son testament en 1400 ne laissant qu'une seule fille, Delphine[4] ; Marguerite, dernière fille d'Andaron Badat, épousa Ludovic Cays[5], dont le fils unique, Antoine, eut par droit maternel la part de coseigneurie de Saint-Sauveur qui avait été originairement de Pierre Balb[6].

Andaron, qui possédait avec les Riquieri le fief d'Eze, le 5 juillet 1373 cédait à la cour royale, pour le prix de 400 florins, la part

---

(1) Cfr. Gioffredo, *Storia A. M.*, 3, 133, 341.

(2) Apr. 6. *Obiit nobilis domina Philipa de Ferris uxor nobilis Andaroti Badati* M°CCC°LXXVII. (*Obit. Cath. de Nice*).

(3) *Obit Cath. de Nice.*

(4) Arch. Capit. de Nice. Gioffredo dit fautivement que Borgia est sœur d'Andarot.

(5) Il fit son testament le 19 janv. 1393 (Bibl. Royale, Ms. vol. 9 *répertoire de Gioffredo*).

(6) Dans l'acte de reconnaissance de l'année 1473 il est dit, que la juridiction de Saint-Sauveur était... *quondam domini Petri Balbi pro maxima parte et pro certa alia parte nobilis Anthonii Chayssii... et ipse quondam Petrus Balbi decesisset sine heredibus... et inde prefatus nobilis Antonius Chayssii et Margarita eius mater partem et iurisdictionem quam habebant in ipso loco de Sancto Salvatore vendiderunt Andreae Raymberti de Sancto Stephano* (Arch. Cam., *Consegn.*, vol, 543). La vente d'Antoine Cays aux Raymberti fut faite le 6 avril 1416, notaire Raymond Blanqui de Adalosio.

qu'il y avait [1] : et achetait la part de Saint-Sauveur, qui avait été confisquée à Pierre Balb seigneur de Val de Bloure.

Depuis lors nous ne trouvons plus parmi les seigneurs d'Eze que les familles Riquieri et Blacas. La première possédait ce fief avant l'année 1198 [2].

En 1333 la reconnaissance du fief d'Eze est la suivante : *De Ysa. Curia regia habet in ipso castro maius dominium, merum imperium et regalia ; de mixto autem imperio domini Brunetus Riquerii et Marinus Riquerii et Jordanus Badati ipso in presenti utuntur* [3]. Jacques Badat, ou son père, ne sont pas indiqués dans cet acte comme copropriétaires du fief, mais Jourdan Badat étant mort sans enfants, sa femme aura laissé une partie de son héritage à Jacques Badat son cousin. À cette époque paraît à Eze une nouvelle famille, celle de Blacas. Gioffredo l'y nomme dès 1350 ; d'autre part, vers 1360, nous trouvons Raymond Blacas, damoiseau de Nice, prêtant hommage à la reine Jeanne comtesse de Provence pour la troisième partie indivise des droits seigneuriaux d'Eze et de son territoire [4]. Ce ne peut être que par la succession de Brunet ou de Marin Riquieri que ce fief lui est parvenu, puisqu'un peu plus tard, soit en 1414, les Riquieri sont réduits à un seul individu et les Blacas à deux. Par un acte de cette année, du 7 février, Raymond et Antoine Blacas et Bertrand Riquieri vendirent au duc de Savoie les droits qu'ils avaient par indivis sur Mérindol, Laguet et la troisième partie de Drap; il sont tous les trois qualifiés de seigneurs d'Eze [7]. Ils le sont pareillement le 7 septembre suivant dans la sentence arbitrale proférée par Jean de la Chambre,

---

(1) Arch. di Stato, *Nizza*, Maz, 38 et Arch. de Marseille, B. 574.

(2) Cais de Pierlas. *Le testament de Jourdan Riquieri au XII^e siècle*, p. 12.

(3) Ibid. On voit par ceci, que la famille Badat a eu Eze antérieurement à la donation que Gioffredo dit avoir été faite à Andaron par le roi Charles. Cfr. Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. 3, 426, 433.

(4) Arch. de Marseille, B. 759.

(5) Arch. Cam., vol. 538, *Cod. Leopardus.*

(6) En 1360 et en 1391 Gioffredo cite deux Raymond Blacas, seigneurs d'Eze (Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. 3, pag. 309, 576). Le premier, *R. Blaquacii*, est syndic de Nice en 1340 (Arch. Com. de Nice, B. 5).

(7) Arch. di Stato, *Nizza*, Maz. 10, 3.

gouverneur de Nice, au sujet des querelles qui existaient entre les trois susdits seigneurs et la commune d'Eze [1].

En 1384 Charles III avait donné à Jean *de Roncaiolo*, citoyen de Nice, la châtellénie d'Eze en gage pour 3500 florins d'or qu'il avait dépensés pour l'armement d'une galère [2].

En 1388 Roncariol céda Eze au comte de Savoie qui s'obligea à rembourser la somme engagée et à restituer le château dans le cas où le roi Ladislas lui rachèterait la ville de Nice [3].

Le 24 avril la dette du comte de Savoie fut soldée à Dominique Roncariol fils de Jean [4].

Ces différents actes sont confirmés par l'article suivant de l'année 1431 qui se trouve dans les comptes de Barthélemy Chabaud receveur général du comté de Nice [5]: *Libravit Cipriano de Roncalholio recipienti nomine suo proprio et Millanny filii quondam Dominici, fratris dicti Cipriani, quibus dominus, actenta remissione eidem domino nostro per dominos Ciprianum et Dominicum facta de castro dominii Esie, per inclite recordie serenissimi principis avunculum domini carissimum dominum Carolum III Jherusalem et Sicilie regem in pignus tradito fideli domino Johanni de Roncalholio, civi Nycie, dicti Cipriani et Dominici patris pro 3500 florenis, datum Neapoli anno 1384, die 18 mensis aprilis ; in quibus perprius dictus dominus rex domino Johanni tenebatur*,... on lui accorde 800 florins sur le subside que doivent accorder les états. On cite à l'appui les lettres ducales données à Thonon le 24 avril 1426, dans lesquelles on expose que la reine Marguerite de Hongrie, par lettres du 5 janvier 1387 avait constitué ledit Jean de Roncalholio et ses descendants châtelains perpétuels, dudit château ; qu'ensuite le comte Amédée de Savoie par lettres patentes données à Nice le 28 octobre 1388, par Pierre Duc, avait promis, *quod si contingerit lapso triennio tunc incohato civitatem Nycie et alias terras nostras Provincie sibi rema-*

(1) Arch. Cam., *Consegn.*, vol. 536, f° 126.
(2) Arch. St. *Nizza*, mazzo 38. — Gioffredo, 3, 421, et 440, parle de 1140 florins.
(3) Arch. St. *Nizza*, mazzo 38.
(4) Ibid.
(5) Arch. Cam., *Conti ricevitori generali*, vol. 8.

nerent, quod ipse eo casu solveret dictos 3500 florenos, prout ab eo fidem faceret legitimam illos sibi deberi.

En 1493 Bertrand Riquieri, petit-fils de l'autre Bertrand qui avait vendu ses droits à la maison de Savoie, quoique demeurant encore à Eze, *in castro Isie in aula domus nobilis Bertrandi Richerii civis Nicie*, n'y possédait que des services et des biens [1].

Nous devons maintenant remonter de deux siècles dans la généalogie Badat. On a vu dans le testament de Raymond Chabaudi en 1223, Astruga, sa sœur épouse d'Augier Badat.

Un autre Augier est plusieurs fois cité par Gioffredo en 1270 et 1274; en 1271 il prêtait hommage au comte de Provence pour sa part du fief de Carros [2]; il avait probablement pour fils Marin Badat cité en 1274; ce dernier avait pour femme Béatrix qui en 1280 fit son testament, auquel elle ajouta un codicille en 1310 [3]. On apprend par cet acte qu'elle a des nombreux enfants qu'elle institue ses héritiers: Augier, Bertrand, Franc, Marin, Philippe, Isnardet et Béatrisette: elle exclut de la succession son fils Bérenger [4].

De tous ses enfants, Bertrand se retrouve à Nice en 1333 [5]; il a un fils Luconus en 1365; Isnardet, damoiseau, en 1302 est témoin de l'achat des $^{7}/_{10}$ du moulin de Longchamp par Milon Badat de Guillaume Cagnolinus [6] de sa femme Béatrix et de Pierre son fils [7]; Marin en 1318 est devenu chanoine de Glandevès.

La cour succéda donc peu à peu presque entièrement aux familles des anciens seigneurs et elle y exerça pour son compte le mère et mixte empire, ainsi que sur le *territorio inhabitato de Lagues et de Merindol et in territorio de Drappo, que territoria sunt comunitatis Isie.* C'est ce qui résulte par la reconnaissance des habitants du 3 août 1472 [8].

(1) Arch. Cam., *Consegnamenti*, vol. 546.

(2) Arch. de Marseille, B. 754.

(3) Arch. Capit. de Nice, n. 147.

(4) Parmi les témoins *P. Galeana.*

(5) Arch. Cam., *Cod. Leopardus.*

(6) Peut-être de la famille Cagnoli.

(7) Arch. di Stato, *Nizza*, Maz. 3, 15. En 1333 Foulque Badat, probablement fils de Milon, est propriétaire de ce moulin (Arch. Cam., *Consegn.* 538, f. 21). Sa fille s'appelait Libana. (Arch. Cam., *Cod. Leopardus*).

(8) Arch. Cam., *Consegn.*, vol. 536, f° 126.

VIII.

Divers sistèmes pour exprimer la répartition du fief. — Nature des fiefs de Provence et de celui de Châteauneuf. — Répartition d'aprés les principes énoncés. — Répartition successive.

D'aprés les différents actes que nous venons d'examiner à propos des subdivisions de Châteauneuf et surtout d'après celui de 1249 en tiers, et successivement par celui de 1311 d'un de ces tiers en douzièmes, on voit clairement l'origine de la répartition du fief de Châteauneuf en neuvains et la subdivision des neuvains en fractions (1). Ce fractionnement, relativement restreint à la fin du XIII^e^ siècle et à la moitié du suivant, prit ensuite sous les ducs de Savoie un développement extraordinaire. On dut recourir à plusieurs systèmes pour fixer d'une manière exacte les parties de juridictions minuscules qui se transmirent depuis lors d'une famille à l'autre par succession, par mariage, par vente.

Un des systèmes, que nous trouvons en vigueur en 1703, consistait à prendre pour base l'année de 365 jours et la juridiction pendant ce laps de temps se répartissait en neuvièmes, soit neuvains. Ainsi un neuvain, représentant la neuvième partie de l'année, se composait de 40 jours, 13 heures et 20 minutes; ce neuvain se partageait par moitié, par tiers, par quart, même par quatre-vingtième, ce qui donnait au plus petit féodataire le droit de se dire seigneur de Châteauneuf, en n'ayant que $^1/_{80}$ de neuvain, soit 12 heures et 10 minutes de juridiction dans le cours de l'année (2).

En 1769 (3) on trouve la répartition de Châteauneuf fixée en un total de 648 points, que se partageaient 45 coseignours, selon leur quote-part de juridiction. Ces 648 points se subdivisaient en neu-

(1) En langage officiel *noveni*.

(2) Rapport du comte Mellarède, intendant du comté de Nice, Turin le 12 juillet 1703. Cette dernière fraction s'y trouve encore divisée parmi dix chefs de famille des Vacchieri.

(3) D'après le rapport du procureur général comte De Rossi di Tonengo.

vains, soit 72 points, en moitié de neuvain, soit 36 points, en tiers de neuvain, soit 24 points, en quart de neuvain, soit 18 points, en huitième de neuvain, soit 9 points, en points et demi-points, en nouvelles fractions correspondantes à l'autre système de subdivision et concernant le plus petit coseigneur.

Ce fractionnement infinitésimal (1) de Châteauneuf dérivait de la nature de ce fief, qui suivait en cela la coutume de Provence, où les fiefs étaient impropres et féminins.

Cette nature du fief donna pourtant lieu à de grandes contestations pour les héritages, par la raison surtout qu'elle dépendait de deux sources principales : la coutume du pays et les investitures primordiales. S'il était plus facile de s'entendre sur la première, malgré la grande question de savoir si la Provence était terre d'empire ou non, la seconde laissait souvent des incertitudes à cause de l'ambiguité de la formule dont on s'était servi pour l'acte d'investiture, tout aussi bien que par l'esprit chicaneur des hommes de loi, soit au moyen-âge que dans une époque plus moderne.

Les divers auteurs qui ont écrit sur la nature des fiefs de Provence sont loins de s'entendre : cela nous paraît extrêmement naturel et pour notre part nous croyons que la coutume féodale d'un pays ne peut pas se dire constante, et que surtout celle de Provence a dû subir des variations notables.

Durant la première époque, du x^e^ au xiii^e^ siècle, le système féodal était dans toute sa puissance, dans son plein épanouissement (2) ;

(1) Nous citerons comme exemple de ce fractionnement et des résultats qui en dérivaient la patente d'investiture de Jean Capello du 20 déc. 1561 ; on y voit que Barthélemy Gallean et Lambert son fils avaient vendu audit Capello *un sedicesimo di noveno con la metà della quarta parte di un suddito ed altre ragioni per la somma di* 48 *fiorini* (Arch. Cam., *Atti per feudi*, vol. 7, p. 251). Les services se fractionnaient de la même manière ; ainsi en 1333 à Roquesparvière Isnard Barnoyni reconnaît devoir, *pro tertia parte cuiusdam masure seu mas, tertiam partem quaternorum denariorum, tertiam partem unius fogasse de annona, tertiam partem unius galline et tertiam partem unius emine civate, in quibus servitiis curia percipit tantum tertiam partem et Riquerii duas partes.*

(2) Sécrétant, *Essai sur la féodalité. Mémoire pour servir à l'histoire de la Suisse Romande*, vol. XIV, préf. p. vii.

mais à partir de cette époque des modifications durent avoir lieu et la succession aux fiefs dut obtenir de plus grandes facilités.

En France, et surtout en Provence, les femmes n'étaient pas en principe exclues de la succession des fiefs; elles ne l'étaient que par un mâle au même degré, mais elles l'excluaient à leur tour, s'il était d'un degré plus éloigné [1]. Des grands fiefs de la France deux seulement ne passaient pas aux femmes; il arrivait la même chose en Provence, où les fiefs, généralement impropres et féminins, passaient aux filles par héritage, seulement dans le cas de défaut de frères [2].

C'est en nous basant sur ces principes que nous avons établi la généalogie des seigneurs de Châteauneuf et, comme on le voit, la chronologie et la répartition du fief se trouvent de cette façon pleinement d'accord avec les documents qui forment les pièces justificatives de ce mémoire.

C'est ainsi que nous voyons en 1249 un tiers, soit 3 neuvains du fief de Châteauneuf, en possession de Pierre Ricardi, des deux frères Châteauneuf et de Foulque Caras. Ces trois familles devaient représenter les descendants d'un des trois frères dont nous connaissons l'existence en 1240; les deux frères de Châteauneuf étant cohéritiers de l'un d'eux, Ricardi devait être le mari de la fille du second; Caras celui de la fille du troisième: chaque famille avait donc le *neuvain* classique du fief.

Dans l'autre tiers de 1249 nous avons trouvé un Milon Chabaud ayant les 3 neuvains; il est résulté d'autre part que son père était déjà coseigneur en 1223, celui-ci devait donc avoir épousé l'héritière d'une branche: le frère de cette dernière, Geoffroi de Châteauneuf devait être mort *sine liberis*.

Pour la troisième branche de Châteauneuf, représentant un tiers en 1249 et qui résulte partagé en douzièmes en 1311 entre les familles Badat, Chabaud, Boetti, Revest et Châteauneuf, il fallait faire un double raisonnement, mais nous y trouvions doublement la preuve de notre assertion.

(1) Sécrétant, *Essai sur la féodalité*, p. 262.

(2) *Filia non succedit in feudo nisi investitura fuerit facta in patre, ut filii et filiae succedant: tunc enim succedit filia, filiis non extantibus* (Livre des fiefs).

En premier lieu, si les cinq frères de Châteauneuf de 1249, ont eu alors les 3 neuvièmes et qu'en 1311 on trouve ce total divisé par douzièmes, c'est que ces cinq frères se sont réduits à quatre seulement. Ensuite on voit certains seigneurs, n'appartenant à la famille de Châteauneuf que par alliance, céder à la commune leurs droits au nom de leurs femmes; et on observe un fait particulier: la veuve de Boniface Chabaud, agissant en qualité de tutrice de sa fille, ne pas la nommer, comme s'il s'agissait d'une personne accessoire, et au contraire préciser le nom de Bérengère, comme celui d'une personne ayant un droit principal et indépendant, ce qui nous la fait dire sa propre sœur. Pareillement dans le même acte de 1311, Isnard de Châteauneuf agit en son nom propre et comme procureur de Pierre Boveti son cousin, *tanquam coniuncta persona domini;* formule exprimant d'une manière non équivoque que c'est l'alliance qui a porté, mais seulement alors, une part du fief aux Boetti: Pierre n'a pourtant pas épousé la sœur d'Isnard de Châteauneuf, car selon le principe énoncé la part du fief devait appartenir toute au mâle; c'est donc qu'il s'agit d'une cousine, peut-être déjà morte, puisque plus bas lorsqu'il s'agit de Sibylle, femme de Jean de Revest, mari et femme sont nommés et l'acte de procuration est légalement énoncé.

Les descendants des quatre frères de 1249 ont donc donné lieu à une troisième subdivision du fief, représentant des vingt-quatrièmes, dont $^2/_{24}$ passant par les Châteauneuf aux Badat, $^2/_{24}$ par les Châteauneuf aux Chabaud et par ceux-ci ensuite également aux Badat; $^1/_{24}$ restant aux Châteauneuf et parvenant plus tard aux Blacas, tandis que l'autre $^1/_{24}$ passait aux Boetti; finalement $^1/_{24}$ passant peut-être aux Castellane, de même que l'autre $^1/_{24}$ allait aux Revest.

Cette subdivision du fief, à la moitié du treizième siècle, paraît résulter de cette façon suffisamment claire, mais depuis lors elle devient de jour en jour plus compliquée et plus obscure.

Vers la fin de la première époque féodale, soit peu avant l'avènement de la maison de Savoie, un changement dut se produire dans le système féodal du comté de Nice; on trouve bientôt le fief de Château-

neuf devenu impropre et féminin dans la plus large acception du mot et on voit ses fractions laissées arbitrairement par testament ou vendues à de nouvelles familles *ad instar patrimonium*.

Il devient alors presque impossible de suivre avec précision le passage continuel de ces débris infinitésimaux du fief d'un possesseur à un autre, allant par héritage aux filles en concurrence avec les mâles, se vendant et se revendant plusieurs fois dans la même année.

De nombreuses difficultés se présentent; d'abord le défaut des documents nécessaires et des originaux que les archives ne possèdent pas; les annotations prises à cet effet par les intendants du comté de Nice et par les procureurs généraux à la cour des comptes qui sont extrêmement incorrectes (1); ensuite les inexactitudes, peut-être involontaires, des reconnaissances passées au souverain par certains seigneurs, qui parfois avaient acquis une part de juridiction effectivement moins ample de celle qui avait été énoncée dans l'acte d'achat. Ainsi les Blacas vendaient aux Biglioni $^1/_5$ de toute la juridiction, tandis que le fief se divisant toujours par fractions divisibles ou relatives à 9, le calcul ne pouvait pas se faire exactement.

Une autre difficulté était celle de distinguer la haute juridiction de la basse. Nous citerons comme exemple la même part passée des Blacas aux Biglioni et dont ceux-ci recevaient l'investiture avec la haute juridiction, tandis qu'on ne trouve aux archives aucune trace de cette concession et que d'autre part les intendants croyaient que les Blacas n'avaient que la basse juridiction et le mixte empire.

---

(1) Ces notes sont faites avec une légèreté incroyable, avec des erreurs de date et de quotité qui les mettent à tout instant en contradiction les uns avec les autres et souvent avec eux-mêmes; se copiant réciproquement, admettant ainsi pour avéré un fait établi seulement comme élément de calcul par un prédécesseur; aussi éprouve-t-on un véritable étonnement lorsqu'on a recours aux pièces elles-mêmes de ne rien trouver de ce qui avait été énoncé.

IX.

Rapport des seigneurs avec leurs vassaux et avec le suzerain. — Sentence arbitrale de 1443. — Le mère empire et la haute juridiction.

Le fief de Châteauneuf était, comme la plus part de ceux du comté de Nice, un fief dépendant de la Couronne. Ainsi lors de l'enquête faite en Provence le 3 mai 1333 par Léopard de Fulcino [1], commissaire du roi de Sicile, pour y déterminer les droits de la Cour, on trouve dans le registre de notre région que la cour royale possède à Châteauneuf le haut domaine selon la formule suivante : *De Castronovo. Coram eodem domino inquisitore comparuerunt R. Grenda baiulus, Feraudus Lombardi et Petrus de Villaveteri probi viri de Castronovo, vocati, citati et iurati ut supra, informando ipsum dominum inquisitorem, quod Curia habet maius dominuim, merum imperium et regalia, item focagia in casibus consuetis* [2].

Ces expressions indiquent que les seigneurs de Châteauneuf à cette époque n'avaient encore que la basse juridiction. Peu de temps après, entre les années 1333 et 1339, la haute juridiction, le mère empire et les droits régaliens durent être cédés par les comtes de Provence à quelques-uns des coseigneurs d'après une sentence du 10 décembre 1443 [3].

Cette sentence intitulée *Sententia arbitramentalis loci Castrinovi* fut prononcée par Mercurin de Ranzo de Verceil, juge mage de Nice et publiée à la date indiquée ci-dessus à Châteauneuf même, en la

---

(1) *Leopardus de Fulgineo, archipresbiter Beneventanus, regius consiliarius ac in comitatibus Provincie et Forcalquerii super iuribus regiis occupatus ac contra officiales regios quoscumque generalis inquisitor pro refformandis iuribus regiis apud civitatem Niciensem.*

(2) Arch. Cam., *Consegn.*, vol. 538; ancienne copie certifiée conforme par l'archiviste de Provence Gastaud, le 4 nov. 1698.

(3) Arch. Cam., *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, vol. 7°, p. 461 et 469. Cette sentence est imprimée vers la fin du XVIIe siècle; un second exemplaire en existe à la page 484 et 492 du volume. V. Doc. n. VI.

maison de noble Pierre Blacas, par noble Pierre Isnard, vicaire du bailli de Châteauneuf, assisté de maître Milan Constantin, notaire et secrétaire du juge [1] à la présence de Jeannet de Grimaldi, Jean de Bermondi, Barthélemi Barralis et Pierre Blacas, coseigneurs de Châteauneuf. Ce document important nous fera connaître quels étaient les rapports qui passaient à Châteauneuf entre seigneurs et vassaux et les relations qui existaient entre la couronne et les seigneurs et prouvera qu'à l'époque de la Maison de Provence celle-ci devait avoir déjà concédé, du moins en partie, le suprême domaine sur le fief.

Il s'agissait de différents entre les seigneurs et leurs vassaux.

Le juge-mage indique d'abord les facultés d'arbitrage qui lui ont été conférées par acte des notaires Victor Barquerii, d'Antibes, habitant à Nice, et André de Ferrariis, de Livourne, diocèse de Verceil, son secrétaire. Il cite ensuite une première sentence arbitrale du 16 décembre 1339 donnée par Jean de Revesto et reçue par Guillaume Chabaudi notaire; plusieurs actes d'hommages prêtés par les vassaux où se trouve mentionné ladite sentence; la ratification de celle-ci faite par les vassaux à noble Isnard de Châteauneuf coseigneur, par rapport aux *mandatariis, servitiis, quistis, ademptis, calcatione equarum et de molendo ad molendinum eiusdem Isnardi*, ratification passée par devant Hugue Ambrosii, notaire de Nice, le 8 mars 1317 [2], les actes de 1249 et 1311 que nous connaissons, une ancienne transaction entre les seigneurs d'Aspremont et leurs vassaux; les statuts de Châteauneuf contenus dans cinq pièces de parchemin. Il déclare également que les seigneurs de Châteauneuf en sont seigneurs immédiats, chacun pour la part qu'il possède, et que les habitants sont tenus solidairement à la *quista* de 30 livres de Gênes qui est due à Bonne de Solaro et à Jean de Bermondi.

Il prononce la sentence suivante:

1° Les parties protestent de leurs sentiments réciproques de sincérité et de bon vouloir.

---

(1) Nommé à cette charge par lettres pat. du 11 octobre 1439 où il est dit: *dilectus noster Milanus Constantini notarius de Vulpiano habitator Nicie.*

(2) C'est évidemment une faute d'impression, car la ratification doit être postérieure à la sentence de 1339.

2° Les seigneurs de Châteauneuf sont seigneurs immédiats du village, chacun pour la part qu'il y possède.

3° Les vassaux doivent honorer leurs seigneurs et ceux-ci les traiter avec bienveillance.

4° Les coseigneurs respecteront les privilèges concédés anciennement.

5° L'obligation des services qui sont dus aux seigneurs sera intégralement observée, excépté pour ceux qui seraient modifiés par la présente sentence.

6° Les statuts anciens, ainsi que les modernes, écrits et annotés par Victor Barquerii, notaire et bailli, seront irrévocables.

7° Les vassaux qui étaient tenus à la *quista* de 30 livres de Gênes, continueront à la devoir solidairement à *Bonne de Solaro* et à *Jean de Bermondi* ainsi qu'à leurs successeurs.

8° Malgré le refus des coseigneurs ci-dessus de reconnaître l'acte de vente de la bandite de Rével, par défaut de pouvoir légal chez les vendeurs et de toute ratification, pourtant, sur les informations fournies par les vassaux et attendu que depuis un temps immémorial ils ont payé à ce sujet une somme annuelle de 12 livres de reforciat, on continuera à le faire et la vente sera retenue valable.

9° Pour ce qui est des arriérages de la *tasqua* de quinze parts de tous les fruits du territoire de Rével, qui depuis douze années ne s'est plus payée, on se limitera à solder ce qui est dû pour les deux dernières années, mais le paiement se fera régulièrement pour l'avenir.

10° Tous les bois et pâturages de Châteauneuf appartiendront auxdits seigneurs, à l'exception de ceux situés sur le territoire de Rével.

11° Attendu que, selon le coutume du pays, les terres gastes et incultes appartiennent aux seigneurs, les hommes ne pourront les ensemencer sans payer la tasque du 15^{me}; les seigneurs de leur côté renonceront au 6^{me} qu'ils prétendaient à ce sujet.

12° Les droits de passage et de pulvérage appartiendront aux seigneurs; les campiers pourront cependant se faire payer par les *afoliantibus*.

13° Les vassaux seront obligés de faire fouler leur blé par les

chevaux des seigneurs et ceux-ci devront s'en pourvoir à la Madeleine; dans le cas où ils ne pussent ou ne voulussent pas le faire, les vassaux seront en droit de les pourvoir eux-mêmes, mais en payant aux seigneurs ce qui leur serait dû; dans le cas pourtant où ils voudraient battre leur blé *ad bracchia et cum flagellis*, ils seront libres de le faire.

14° Ils devront cuire leur pain au four seigneurial en payant le 25^{me}.

15° Ils devront moudre le blé aux moulins de noble Bonne de Solaro, pourvu que ceux-ci soient en bon état de service, au jugement d'experts.

16° Si les seigneurs voudront bâtir ou faire de notables réparations aux moulins, au four, à leur maison ou à leur tour, ainsi que lorsqu'ils jugeront nécessaire d'opérer le nettoyage du canal conduisant les eaux au moulin, leurs vassaux devront faire un charroi, *corroatam*, avec leurs bêtes, et s'ils n'en ont pas, ils le feront en personne: le seigneur les nourrira ce jour-là.

17° Ils seront tenus d'être garants pour leurs seigneurs toutefois que ceux-ci en auront besoin.

18° Les bergers qui tiendront des troupeaux étrangers au territoire du village, paieront 16 sous par trentaine, en calculant un animal gros, vache ou bœuf, pour 2 veaux ou 10 brebis.

19° Les vassaux possédant maison seront tenus à quatre charrois, *cororetas*, par an, qui se feront aux époques convenables, aux foins et aux vendanges, avec une paire de bœufs, ou s'ils ne la possèdent pas, avec une seule bête, *sive de carrigo sive de basto;* ceux qui n'auront pas de bêtes feront quatre journées personnelles au gré du seigneur.

20° A la Noël ils devront porter une charge, *salmata*, de bois à la demeure du seigneur à Châteauneuf, mais non à Nice; ceux qui n'auront pas les bêtes nécessaires devront le tailler et le refendre; les seigneurs fourniront la nourriture.

21° En cas de vente ils paieront le trézain.

22° Sur la requête de leurs seigneurs ils devront l'accompagner, *assossiare et concomitare per totam terram Provincie*, sans rétribution pour la première journée; pour les autres journées, en cal-

culant autant de jours pour le retour, ils auront la nourriture et 2 *albos*, soit 11 *patacos*.

23° Les vassaux auront l'obligation des subsides envers les seigneurs dans les cinq cas généraux, selon la stricte coutume, soit pour le mariage de la fille du seigneur, pour son élevation à la chevalerie ou à une dignité équivalente, pour son rachat de la captivité, pour l'acquisition d'un château, pour son pèlerinage au Saint-Sépulcre ou en région d'outre-mer : pour chaque cas et pour chaque feu et par impôt proportionnel, au taux de six sous *coronatorum* qui équivalent à quinze *parvorum*.

24° Au mois de mai ils devront donner le total du fromage ou du lait que leur troupeau produira pendant toute une journée

25° Le droit de chasse est réservé aux seigneurs ; par exception les vassaux auront la faculté de chasser pendant l'année courante à la condition que le produit de la vente du gibier leur serve à acheter les armes et les engins nécessaires à la chasse.

26° Les vassaux devaient anciennement opérer le transport des effets de leurs seigneurs, de Châteauneuf à Nice ou dans des régions plus éloignées, lorsque ceux-ci devaient s'y rendre pour l'exercice de leur charge ; porter leurs lettres ou missives dans la périphérie du sénéchalat, le blé dans les greniers d'abord, puis au moulin et ensuite à la maison, en ville même s'il était destiné à la vente ; le bois dans l'aire, puis à Nice à la Noël ; en sus une charge de bois lors des couches des dames, *in puerperio dominarum consortium ipsorum dominorum*.

Ils devaient encore une jambe de chaque porc tué, un poussin de chaque couvée, *in pullis de singulis coaguis gallinarum*, et une certaine mesure sur chaque barrique de vin, *item in cortaleto vini*.

De toutes les charges énumérées dans l'article ci-dessus les vassaux sont déclarés délivrés pour l'avenir, mais comme compensation ils paieront pour chaque feu un gros de Gênes valant 3 sous *parvorum*.

27° Les libertés concédées jadis par les seigneurs aux *Caslans* et à leurs fils, selon la teneur des privilèges possédés par eux, leur seront intégralement maintenues.

28° Les syndics, arbitres et campiers seront annuellement élus

à l'exception d'Antoine; un peu plus tard on trouve parmi eux Jacques Grimaldi de Gattières, mais il l'était par l'achat qu'il avait fait d'une part de juridiction que possédait Andréine, fille de Georges Baralis, le 8 janvier 1506 (1) : de même en 1521 Barthélemy Grimaldi fut investi le 5 octobre, mais uniquement comme mari de Jeannette de Constantin.

Jean de Grimaldi intervient donc à l'acte de transaction de 1443 en qualité de représentant de son fils et de sa belle-fille.

On voit dans l'énoncé de cette sentence qu'en l'année 1339, le 16 décembre, une première décision arbitrale fut donnée par Jean de Revest juge mage de Nice et qu'ensuite les hommes de Châteauneuf la ratifièrent en faveur d'Isnard de Châteauneuf coseigneur de ce lieu.

Celui-ci devait donc être à cette époque un des principaux possesseurs du fief.

On remarque aussi que les désaccords qui existaient avaient spécialement trait aux *mandatariis, servitiis, quistis, ademptis* (2), *calcatione equarum et de molendino ad molendinum eiusdem Isnardi et suorum.*

Or, le premier de ces droits (3) n'avait que peu d'importance; il se payait aux émissaires, *mandatariis,* qui avertissaient les villageois de l'heure de la cuisson au four seigneurial; le second était un terme général sous lequel étaient compris plusieurs impôts terriers non personnels; mais le troisième et le quatrième s'équivalaient à peu près et étaient d'une haute importance, faisant partie des droits régaliens.

En effet, la *quista* (4), qu'on peut traduire par *quête, demande,* indiquait généralement l'*aide, auxilium,* que le suzerain ou le seigneur justicier demandait, ou, pour mieux dire, imposait à ses vassaux dans les quatre ou cinq cas privilégiés, dits aussi cas impériaux (5). Cette obligation, primitivement féodale et personnelle, changea ensuite de

---

(1) Arch. Cam., *Atti per feudi,* p. 213. Reconnaissance d'Honoré Roquemaure.

(2) Dans l'imprimé la ponctuation est la suivante: *de mandatariis servitiis, quistis ademptis, calcatione,* etc.

(3) *Mandatagium, mandataria.* Ducange, *Glossarium.*

(4) *Ademptum,* ailleurs *ademprum, ademprivum,* correspondait à la *quista* et à l'*auxilium.* Ducange le fait dériver *ab ademptis rebus.* Dans le cours de notre sentence les *quiste* sont dites *adempte.*

(5) Sécrétant, *Essai sur le féodalité,* p. 564, dit qu'on a fautivement confondu la

nature et devint une espèce de *taille* et de *fouage* que le seigneur levait sur chaque chef de famille, soit en argent soit en nature (1).

Dans notre document il s'agit du sens plus restreint et primordial de la parole, car dans le dispositif de la sentence on voit la signification de ce droit parfaitement déterminée (1).

Ce droit, avec la même signification, se trouve dans les statuts de Provence émanés en 1235 par Raymond Bérenger : *De quistis et talliis — Statuimus quod dominus comes possit facere quistam ob causis infra scriptis, scilicet semel pro itinere faciendo ad dominum imperatorum sine armis et quocienscumque requisitus a domino imperatore cum armis ad eum iverit... Item, si factus fuerit miles, ipse vel major filius qui comes futurus sit, possit facere quistam. Item, si transfretaverit cum armis, possit facere quistam. Item, si filiam suam vel filias in matrimonium collocaverit, pro qualibet earum semel quistam facere possit... Si vero aliquis de militibus vel de baronibus cum armis cum domino comite ad dominum iverit... cum ipso transfretare voluerit propriis expensibus, in hominibus eius dominus comes non faciet quistam... Item statuimus, quod dominus comes supradictas quistas, ut possit facere sub modo prescripto, scilecet pro quolibet foco possit exigere et habere sex solidos regalium, non ultra* (2).

Comme on le voit par cet article des statuts du comte de Provence, les aides féodales constituaient un droit régalien que le suzerain déclare qu'il exercera envers les vassaux de ces barons, hormis le cas où ceux-ci l'accompagneraient à leurs propres frais auprès de l'empereur ou dans une expédition d'outre-mer.

Nous ajouterons encore une preuve que cet impôt faisait partie du mère empire, en citant, d'après Ducange, une charte de 1283, par laquelle Rosselin de Fosses, seigneur de Bormes (3), déclarait d'avoir le droit de mère empire dans ses terres sur lesquelles était situé un monastère de chartreux, *propter merum imperium quod habeo in ter-*

---

taille avec l'*aide*, parce que les justiciers avaient imaginé d'imposer à leurs sujets des tailles dans les quatre cas des aides seigneuriaux. — Salvaing, *L'usage des fiefs*, observe, aussi que la taille des quatre cas, qui se devait à un haut justicier, était purement personnelle.

(1) V. plus haut pag. 67 art. 23.

(2) M. H. P. *Statuta Nicie*, coll. 91 et *Cart. de Lérins*, praef. XXXVII.

(3) *Bormes*, Arrondissement de Toulon, canton de Colobrières.

ritorio de Verna [1], et il promettait audit monastère de ne pas l'exercer, *nec pro filia maritanda, seu filio uxorando, vel alio quocumque casu tallias vel quistas facere nec exigere* [2].

Si les seigneurs de Châteauneuf dès 1339 avaient ces mêmes droits régaliens envers leurs vassaux, c'est qu'ils avaient le mère empire et que les comtes de Provence le leur avaient concédé depuis peu [3].

On pourrait même supposer que la concession de ces droits ait été la cause des litiges entre vassaux et seigneurs.

Nous avons un exemple de la concession de ces droits d'aides dans l'acte de vente de Drap que Romée de Villeneuve au nom du comte de Provence fit à l'évêque de Nice le 3 juillet 1238 [4].

On sait que Drap appartenait à l'évêché de Nice depuis la donation qui en avait été faite par Pierre évêque de Vaison en 1070 [5]. Cette donation ne comprenait pas seulement les biens allodiaux, mais aussi les droits de justice, car on voit après cette donation les évêques tenant à Drap un bailli pour l'administration de la basse justice [6].

Le suprème domaine et la haute justice dépendaient cependant des comtes de Provence : Raymond Bérenger par l'acte de 1238 retint le suprème domaine et vendit le mère empire à l'évêque qui l'exerça depuis lors dans le fief.

Le village ou château, *quod vos posseditis et successores* (sic) *vestri possiderunt*, n'avait pas cessé d'appartenir à l'évêque de 1070 à 1238; Romée de Villeneuve lui céda tous les droits, *omne ius*, que le comte possédait à Drap, autant sur les hommes que sur le territoire, soit sur les pâturages, eaux, forêts, qui lui appartenaient, ainsi que les droits d'albergue, de cavalcade et de quiste; quant à ces derniers ils étaient indiqués ainsi : *et specialiter in quista seu quistis in quibus*

(1) *Verne*, près du golfe de Grimaud, ainsi dans une région contiguë à la nôtre.

(2) Ducange, *Glossarium*, au mot *imperium*.

(3) Le roi Ludovic et Jeanne en 1352 concédèrent à plusieurs seigneurs le mère empire sur leurs fiefs, ainsi à Pons Laugier sur Ferres, Bouyon et Conségudes (Giof. 3, 245). On en trouve de nombreux exemples aux archives de Marseille. Cfr. B. 1319.

(4) Arch. Capit. de Nice, *Liber niger*, f° 4. Gioffredo, *Storia A. M.*, 2, 341, et *Nic. civitas*, p. 118.

(5) *Cart. Cath. de Nice*, 82.

(6) Ibid., 30, 31, 61, 98.

tenentur ei homines baiulie Foroiulii dare sex solidos pro foco, scilicet (1) *pro filiabus maritandis, seu pro eundo ad imperatorem ex quacumque causa, seu pro transfretando* (2) *cum* [blanc], *vel si ipse dominus comes vel eius filius maior novus miles efficeretur.*

On le voit, ce sont presque les mêmes cas impériaux dont jouissaient les seigneurs de Châteauneuf: ce sont les droits régaliens, soit le mère empire; le comte s'est bien réservé le *maius dominium*, et en témoignage de ce droit on lui paiera chaque année à la St-Michel un obol d'or, mais cette expression équivalait là au droit de suzeraineté; le formulaire féodal n'était pas toujours bien clair, et d'autre part on se demande: quelle utilité le chef du diocèse pouvait-il tirer du droit dont jouissait le comte et qu'il lui vendait, d'imposer un subside pour la chevalerie de son fils ou pour le mariage de ses filles?

Quant à ce qui touche à la juridiction judiciaire l'évêque par cet acte acquérait la justice civile et celle criminelle, *generalem et specialem iurisdictionem in predicto castro vel omnibus eiusdem ad dominum comitem competentem seu competentia et iusticias qualescumque et quantascumque dominus comes habebat vel visus erat habere in hominibus predicti castri civiles seu criminales;* il est pourtant fait une exception: *exceptis quatuor casibus in quibus retinet domino Comiti plenariam iurisdictionem, scilicet si homines de Drapo homicidium perpetrarent, vel insidiatores viarum publicarum efficerentur; item, si furtum extra territorium de Drapo committerent, vel si homines religiosos percuterent et ecclesias seu domos violarent religiosas, dum* [blanc] *in istis duobus vel* [blanc] *capitulis domino Comiti Provincie querimonia deponentur.*

In hiis vero casibus ita intelligendum est, quod si supradicti homines pecuniariter punirentur a domino Comite vel eius baiulo, dominus Comes vel eius baiulus posset ab eis exigere aurum vel argentum, pecuniam seu pecora campi vel [blanc]; *alia vero omnia mobilia seu*

---

(1) Gioffredo a *saltem*, le *Liber niger* n'a pas *scilicet*, mais un mot qui s'approche davantage à la lecture de Gioffredo, ce qui prouve que celui-ci à tiré du ms. même les fragments qu'il donne; l'original devait déjà manquer.

(2) Le ms. a *transferendo*.

se moventia vel immobilia ad vos domine Episcope pertineant, iuxta voluntatem ipsam.

Le comte de Provence d'un côté se réserve la haute juridiction pour quatre cas, mais d'un autre il la concède implicitement dans ce qui n'est pas réservé; l'exception des quatre cas qu'il établit n'est qu'une limitation à l'exercice de la haute justice criminelle [1]: le *jus gladii*, le *jus sanguinis* s'étendait à bien d'autre cas, ainsi la blessure grave, l'attaque avec arc ou arbalète, le dégaîner le poignard, le faux témoignage, le faux en écriture publique, l'adultère quelquefois, le rapt, l'incendie, la sorcellerie, portaient comme sanction pénale, selon les régions ou les époques, la mort, la perte du pied ou de la main; il y avait, il est vrai, le rachat moyennant le ban, mais la pénalité n'en existait pas moins. Ces crimes, n'étant pas exceptés, ils étaient du ressort de l'évêque; il avait donc en principe le droit de haute justice.

Comme conséquence de la vente de 1238, nous citerons la reconnaissance qui fut passée à Léopard de Fulcino en 1333 qui est formulée par Raymond *Boutosii*, bailli de l'évêque, de la manière suivante [2]: *Habet in dicto castro curia regia maius dominium et in signum dicti maioris dominii dominus Episcopus Nicensis debet servire et servit dictae curiae in festo Sancti Michaelis unum obulum aureum vel valorem iustum.*

Comme on voit, il est uniquement fait mention dans ladite déclaration du *maius dominium* de la cour, rien de plus; ainsi ni le mère empire ni les droits régaliens n'étaient alors réservés à la couronne, tandis que dans les reconnaissances passées à cette même date par d'autres villages il y a la mention explicite que la cour possède, *maius*

(1) Un exemple de la réserve d'une partie de la haute justice de la part du souverain se trouve dans les ordonnances de Louis X roi de France en 1315. L'art. 12 dit: *In terris etiam eorum in quibus altam et bassam habent justitiam ipsos in aliquibus jurisdictionis casibus, illis duntaxat exceptis qui ratione superioritatis vel ressorti ad nos pertinuerint impediri vel molestari inhibemus* (Brussel, *Usage des fiefs*, 2, p. LVII). Une autre ordonnance de la même époque dirigée aux nobles de Champagne dit: *Nous lor avons accordé et octroïé, que nous en lor terres, où ils ont haulte justice ne justicierons point fors ès cas dessus nomez ou autres qui à nous et non à autre apartiegnent par droit royal.* (Ibid., p. LXII).

(2) Arch. Cam., *registre Leopardus.*

dominium, maius imperium et regalia. Il y a donc tout lieu de croire que de 1238 à 1333 l'état féodal de Drap n'avait pas varié : la cour possédait le haut domaine, mais le mère empire, la haute justice, les droits régaliens, se partageaient entre le seigneur et la suzerain.

L'évêque de Nice dut perdre peu après ces droits, car en 1335, le 29 septembre, dans l'acte d'hommage passé par l'évêque Guillaume à Philippe de Sanguineto sénéchal de Provence, l'évêque déclare, *se tenere et tenere debere immediate et in capite ab eodem domino nostro rege et sub eius maiori domino et signoria ac iurisdictione, pro ecclesia sue Nicensi, castrum de Drappo cum omni territorio* (1). Cette formule, selon nous, n'implique pas encore le défaut de mère empire et haute juridiction de l'évêque, car aussi dans l'inféodation aux Grimaldi en 1453, dans laquelle le duc de Savoie confirme à ceux-ci explicitement le mère empire, on trouve cependant l'exception : *salvis tamen ac nobis et nostris in premissis reservatis iuribus feudi, fidelitatis, homagii, directi dominii, superioritatis et ressorti ac aliis iuribus nostris* (2). Il est vrai que dans l'hommage prêté le 14 novembre 1559 au duc Emanuel Philibert par l'évêque François de Lamberti (3) on trouve encore la déclaration que le duc de Savoie possède le *maius dominium et supremam iurisdictionem* et qu'en reconnaissance de ce droit l'évêque est tenu au paiement de l'obole d'or, mais on exprime la restriction de la haute justice, comme dans l'acte de vente de 1238, *in quatuor casibus, scilicet homicidii, insidiarum viarum publicarum et furtorum factorum extra territorium dicti loci, per homines ipsius loci, vel si homines ipsius loci homines religiosos percuterent in ecclesias, seu domos religiosas violarent,* mais l'exception, comme nous le disions, confirme la règle. Au contraire, dans l'investiture à monseigneur Martinengo, le 14 décembre 1600, il s'agit uniquement du *misto impero e bassa giurisdizione* (4), la juridiction féodale avait subi insensiblement une métamorphose, et, tandis que d'abord la haute justice se partageait entre le suzerain

(1) Arch. di Stato, *Nizza*, Mazzo 34, Drappo n. 1.
(2) Arch. di Stato, *Nizza*, Maz. 24 — v. doc. VII.
(3) Arch. di Stato, *Nizza*, Mazzo 34, Drappo n. 1.
(4) Ibid., n. 4.

et l'évêque, elle était restée peu à peu entièrement en possession du premier. Au reste, la jouissance des fiefs par les ecclésiastiques était un abus, ceux-ci ne pouvant pas prêter le service féodal qui était un des éléments constitutifs de la féodalité.

En Piémont le duc Amédée, dans l'assemblée des États de 1432, ordonna aux ecclésiastiques de se démettre de leurs fiefs; cette ordonnance n'eut pas effectivement toutes les suites auxquelles on aurait pu s'attendre [1], mais ce fut un moyen d'enlever insensiblement au clergé féodal une partie des droits régaliens qu'il avait possédé jusqu'alors. Nous en voyons la trace dans les investitures de Drap.

La longue digression que nous venons de faire à propos du fief de Drap sert à prouver que Châteauneuf dut avoir le même régime féodal. Seulement les droits régaliens ne furent concédés aux seigneurs que de 1333 à 1339. À la première date l'acte de reconnaissance porte explicitement la mention des droits régaliens appartenants à la couronne; à la seconde date une partie des droits régaliens, les cinq cas généraux, qualifiés de *quista* et de *adempta*, appartiennent aux seigneurs; ce sont, le mariage des filles, la chevalerie du seigneur, sa délivrance, l'acquisition du château, le voyage à Jérusalem, soit à peu près les mêmes que pour Drap ; le *fouage* est de six sous *coronatorum*, c'était la même somme qui était due au souverain; c'était donc bien là un droit cédé par lui, à l'époque indiquée.

Une dernière preuve sur le mère empire exercé par les seigneurs de Châteauneuf avant l'époque de la sentence de 1443 émerge de ce qui est dit dans cet acte au sujet des *caslans* [2], soit hommes libres de Châteauneuf, auxquels cette liberté avait été anciennement concédée par les seigneurs; évidemment cette concession de liberté ne pouvait dépendre que des seigneurs qui eussent le mère empire sur le fief.

---

(1) Sclopis, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, p. 403.

(2) V. pour les *caslans* de notre région *Le XI^e siècle dans les A. M.*, p. 65, et Gioffredo, *Storia delle A. M.*, I, 614.

X.

Les seigneurs de Châteauneuf dans la première moitié du XV^e^ siècle. — La famille de Solaro. — La famille de Grimaldi. — La famille de Blacas. — La famille de Berre.

Dans tous les documents relatifs à Châteauneuf, que nous avons cités ou analysés, on n'a pas rencontré jusqu'ici la moindre trace d'une part de juridiction féodale qui appartînt directement à la couronne.

Les actes de 1249 et de 1311 n'y font pas allusion.

Les comtes de Provence ne paraissent donc pas avoir cherché d'acquérir une part de ce fief, comme ils l'avaient fait pour d'autres; Châteauneuf n'était pas une position stratégique, ni un château-fort assez important; on ne trouve pas de trace d'une confiscation ou d'un achat qui leur en eut apporté la moindre portion.

On verra, au contraire, la maison de Savoie y jouissant d'une certaine part de juridiction, qu'elle revendit du reste à de nouvelles familles, qui au début du XV^e^ siècle vinrent s'ajouter à celles dont nous avons parlé et une nouvelle période s'ouvrir ainsi dans l'histoire féodale de ce village.

Comment les comtes de Savoie devinrent-ils coseigneurs de Châteauneuf?

C'est un des nombreux problèmes de l'histoire de Nice que nous n'avons pu entièrement résoudre.

On a pourtant déjà vu, par les lettres patentes d'Amédée VII que nous avons rapportées [1], qu'à la suite de la rebellion de Jacques de Revest et de Florent de Castellane [2], qui eut lieu vers le commencement de l'occupation Piémontaise, la terre de Clans leur fut confisquée

(1) V. plus haut à pag. 42.

(2) Florent de Castellane, seigneur d'Andon (arrondissement de Grasse) avait épousé, le 16 octobre 1363, Alasacie Blacas fille de Guillaume seigneur de Beaudinar (Du Roure, *Documents inédits sur les familles de Blacas et de Castellane*, Aix 1889). En 1385 il prêtait hommage au roi Louis I^er^ comte de Provence pour les châteaux d'Andon, Allemagne et Castellet d'Allemagne (Arch. de Marseille, B. 762).

et donnée en fief à Luquin de Murris originaire d'Andoria et habitant de Nice [1]. Gioffredo avait indiqué le fait de l'inféodation dans l'année 1391 [2], mais nous ignorions que Clans était parvenu aux comtes de Savoie par l'effet d'une confiscation. Si on observe maintenant que les deux familles de Castellane et de Revest descendaient par les femmes des seigneurs de Châteauneuf et qu'elles avaient part au fief, qu'une dame Sibylle de Revest avait la seigneurie de Clans, qu'on ne trouve plus trace de leur seigneurie de Châteauneuf au XV^e^ siècle, on verra qu'il est très probable que ces deux familles en perdissent aussi par confiscation leur part, qui par l'acte de 1249 devait être le $^1/_4$ du $^1/_3$ de tout le fief; cette part serait celle passée à la maison de Savoie.

On pourrait en dire autant de la portion qui était le partage des Châteauneuf d'Ascros, car à la même époque le comte de Savoie s'empara aussi de la partie du château d'Ascros [3] qui appartenait aux seigneurs de Faucon et de Cuébris, et la donna aux Grimaldi [4]; peut-être les Châteauneuf d'Ascros furent quittes pour perdre leur part de Châteauneuf, puisque cette branche quoiqu'elle porta plus spécialement le nom du fief, ne paraît plus parmi les coseigneurs dans la seconde moitié du XIV^e^ siècle.

Il y a un fait indéniable, c'est qu'en 1403 un personnage éminent de la cour comtale de Savoie recevait de celle-ci une part de Châ-

---

(1) La femme de Luquin de Murris était Valentine Doria, sœur d'Olivier Doria et fut mère d'Othon: elle se remaria avec Michel Palmerio notaire d'Avigliana, en Piémont, et le fils du second lit prit le nom de *Palmeretus*. En 1430 on trouve ce dernier possédant à Nice une maison, *in parva platea sub qua est parva cisterna ipsius domus sita retro viridario dicte domus* (Conti del Ricevitore Chabodi vol. 7). En 1460 *Rufino de Murris de Castronoveto Vercellensis diocesis* était témoin à Nice (*Liber Niger*, p. 117); il devint trésorier général de Savoie et en 1494 il possède une maison à Nice (Arch. di Stato, *Carte Biscaretti*, Maz. 34, f. A). Nous le croyons d'une famille différente. En 1574 noble Claude de Murris possède à Nice, il est contrôleur du château; sa fille épouse noble Philippe Martelli seigneur de Mombrun près de Pignerol, soldat au château de Nice. (Recueil ms. Niçois, vol. 3, 232).

(2) Gioffredo, *Storia A. M.*, 3, p. 450, 515.

(3) Une partie d'Ascros appartenait aux comtes de Provence en 1305, nous ne savons si par le fait d'achat ou de confiscation; en cette année la cour voulait la donner en échange à Emmanuel de Vintimille (Arch. de Marseille, B. 1093).

(4) Arch. di Stato, *Prot. Bombat*, vol. 67, f. 34 e Gioffredo, *Storia A. M.*, 3, 510.

teauneuf, probablement comme récompense de services rendus ou en paiement d'argent dû par la cour, qui était à cette époque aussi emprunteuse que loyale dans ses engagements.

C'était Jérôme de Balardis, frère de Roger, écuyer du duc de Savoie, d'une famille d'Avigliana en Piémont, qui était venu à Nice avec la charge de capitaine du château et qu'on trouve ensuite dans notre ville pendant plus d'un demi siècle [1].

Notre assertion s'appuie sur un article des comptes du gouverneur de Nice [2], formulé ainsi : *Libravit Rogerio de Balardis scutifero domini, in quibus dominus tenebatur eidem pro precio vendicionis, per ipsum Rogerium procuratorio nomine domini Jeronimi de Balardis fratris sui, omnium jurium et pertinenciarum, quas et que ipse dominus Jeronimus, tam ex donatione sibi facte per recolende memorie dominum nostrum comitem genitorem domini, quam alias quomodolibet habebat et habere poterat in castro de Castronovo vicarie Nycie, ut in instrumento vindicionis latius continetur; et solvit etiam dicto Rogerio nomine quo supra, per literam domini de mandato solvendi et allocantur sibi de mandato predicto facto ut supra vigore dicte litere domini, date Chamberiaci die 10 junii 1403..... 300 fl.*

Cette portion de Châteauneuf, cédée par le comte de Savoie à Jérôme de Balardis, revendue ensuite par Roger son frère au duc Amédée, doit être celle que le duc de Savoie céda de nouveau à cette époque à Giraud Roquemaure et par laquelle presque tous les coseigneurs de Châteauneuf d'aujourd'hui tiennent leurs droits.

Il existait, paraît-il, à l'époque de Gioffredo un acte de l'investiture donnée en 1403 à Giraud Roquemaure, notaire et licencié en droit, que notre historien aurait vu, d'après la copie d'un répertoire de Gioffredo qui existe à la bibliothèque royale de Turin, où cet acte est indiqué ainsi : *Nos comes Sabaudie prefatus eumdem dominum Giraudum investimus per traditionem unius gavireti quem tenebamus in manu :*

---

(1) Arch. Cam., *Conti di Giac. Fontana ricev. gen.* maz. 2, vol. 3.

(2) Arch. Cam., Mazzo unico, rotolo 2. *Comptes de nobles Guigonet et Bon, fils et héritiers de Jean de Conflans gouverneur de Nice.*

cette part du fief lui était cédée pour le prix de 700 florins d'or et de 300 florins *parvorum* (1).

Il est regrettable de ne pas savoir quelle était la portion acquise par Giraud Roquemaure; car en 1412 son fils Jacques en revendit une grosse part à la famille de Solaro, comme on l'apprend par l'article suivant des comptes de Jacques de Fontana receveur général du comté de Nice (2).

Recepit ab Anthonio de Solerio de Nicia pro trezeno certe partis Castrinovi, vigarie Nicie, cum juridicione, hominibus et pertinenciis suis sibi venditis per Jacobum Rocamaura de feudo et sub homagio ligio domini precio mille florenorum regine, de quibus 1000 florenis dictus Jacobus Rocamaura habuit 400 florenos et reliqui 600 floreni fuerunt soluti dicto Antonio in diminucione dictorum millium florenorum, qui sibi debebantur super castellania Ysie et ipsos sexcies centum florenos dictus Jacobus Rocamaura consensit esse domino ex composicione, quia per dictum receptorem movebatur questio dicto Jacobo et ejus patri super dicto castro. Et est sciendum quod dictus Anthonius de Solerio omni anno percipiebat super gabella salis Nicie ducentos florenos regine pro castellania Ysie et pro duobus millibus florenis qui sibi debebantur per dominum; et ab inde non percipit nisi 150 florenis in diminutionem dictorum 1400 florenorum usque ad complementum solucionis eorundem. Instrumento recepto de dicta vendicione per Johannem Picheti notarium, 1412, die... (3) *83 fl. 4 den.*

Antoine Solaro, châtelain de Pigna et d'Eze, fut père de Jean et de Jacques de Solaro. Ce sont eux qui le 20 septembre 1421, en ayant sans doute des divergences avec leurs vassaux, firent copier l'acte de 1249 et le présentèrent à Ludovic Olivari, juge ordinaire de la cour de Nice (4).

---

(1) Bibl. royale de Turin, ms. vol. 9.

(2) Arch. Cam., *Conti di Giac. Fontana*, Maz. 2, vol. 2, f. 50.

(3) Le quantième du mois est en blanc. Le 4 décembre 1426 la dette de la cour fut entièrement soldée en faveur d'Antoine de Solaro, qualifié d'ancien châtelain de Pigna. (Ibid., vol. 3, p. 320).

(4) Arch. Cam., *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, vol. 7, f. 457.

Jean de Solaro eut, de son mariage avec la sœur de Pierre Lascaris de la Briga [1], une fille unique du nom de Bonne, qui épousa Antoine de Grimaldi, écuyer du duc de Savoie, fils de Jean, portant le titre de conseiller ducal. Les droits sur Châteauneuf, ou du moins une partie de ceux-ci, passèrent alors par Bonne à son mari.

La famille Solaro de Nice est fort ancienne. On la trouve nommée dans le cartulaire de l'ancienne Cathédrale parmi les vassaux de l'église, en 1152, en personne de Jean *de Solario* [2].

À la même époque on trouve un Bertrand *de Solario* [3].

Plusieurs personnages de la famille prirent part aux luttes politiques et en 1229 furent bannis de Nice [4] par le comte de Provence; ce sont Guillaume, Paul, Pons, et Pierre *de Solerio*. Ainsi dispersée, elle s'établit à Lantosque et à la Turbie [5]; car il faut bien remarquer qu'au moyen-âge l'exil consistait en un simple éloignement de la ville.

En 1305 nous trouvons de nouveau à Nice Paul et Guillaume *de Soleriis* [6].

À la fin du siècle de nombreux Solaro se trouvent ayant à Nice des charges, des possessions, de hautes alliances.

Marc et Barthélemy en 1388 sont syndics de Nice.

Barthélemy, le 24 février 1399, est qualifié de Châtelain d'Eze [7].

Il n'eut que deux filles: Benvenuta, la première, épousa Jean Pierre

---

(1) Arch. di Stato, *Prot. Bolomier*, 72, f. 360. D'après l'acte de vente, 13 juillet (Gioffredo dit fautivemente le 3) 1426, du tiers de la Briga par Ludovic Lascaris avec le consentement de Philippine sa sœur et de Jean de Solario leur oncle; *avunculus eorum* (Gioffredo dit fautivement *suo cognato*) pour le prix de 5 mille fl. de la reine.

(2) *Cart. Cath. de Nice*, 30.

(3) Ibid., 41.

(4) Cais de Pierlas, *Le testament de Jourdan Riquieri au XVII^e siècle*, p. 19, en *Bulletin de la Société des lettres de Nice*, vol. 13. Cfr. Datta, *Delle libertà del Comune di Nizza*, p. 69. — M. H. P., *Libr. jur. Reip. Jan. col.* 870.

(5) V. plus haut, chap. IV, page 20, n. 1.

(6) Datta, Op. cit., p. 300 et 305.

(7) En 1417 Catalan de Solerio est châtelain d'Eze; cette charge fut pendant un certain temps comme héréditaire dans la famille.

de Lucerna [1] père de Jean [2] et de Barthélemy de Lucerna, lesquels en 1413 étaient sous la tutelle de Guigues de Monte, notaire de Nice; l'autre fille épousa Agaphin *de Solario* [3] d'Asti, dont Pharaon qui continua la descendance dans cette dernière ville.

La famille de Nice forma principalement la branche des seigneurs de Châteauneuf par Antoine châtelain de Pigna, dont nous avons parlé et qui devint en 1412 seigneur de Châteauneuf; ses fils furent Jacques et Jean, qualifiés de seigneurs de Châteauneuf en 1421.

Nous indiquerons à titre de curiosité qu'en 1505 un noble Antoine de Solaro fut décapité pour délit de fausse monnaie et qu'en 1509 Jean Barthélemy subit le même sort par cause d'homicide.

C'est pour la première fois en 1448, le 29 mai, qu'on trouve la première mention des Grimaldi comme seigneurs de Châteauneuf.

Antoine de Grimaldi *ut maritus et coniuncta persona nobilis Bone de Solario, filie et heredis nobilis Johannis quondam condomini Castrinovi,* venait de prêter l'hommage lige au duc de Savoie, *pro parte spectante et pertinente ad eandem nobilem Bonam ejus uxorem;* celle-ci à la date indiquée ci-dessus ratifiait cet hommage à Nice, avec

---

(1) Arch. Cam., *Généalogie de la famille de Lucerna.* Cette illustre et ancienne famille Piémontaise qui au XII[e] siècle concourrut avec les marquis de Romagnan et de Saluces à la dotation de l'abbaye de Staffarda paraît à Nice dès la fin du XIV[e] siècle: Hugues de Lucerna y épouse Bénédicte Grimaldi fille de Pierre et sœur de Bigotte mariée à Jean Grimaldi de Beuil. Les fils de Jean de Lucerna furent François, Barthélemy et Jean vivants en 1461.

(2) Jean est qualifié de *puer* en 1412.

(3) *Guigo de Monte tutor et curator nobilis Bartholomei et Iohannis de Lucerna ac Faraonis de Solario, heredum nobilis Bartholomei de Solerio quondam castellani Ysie et Villefranche,* 1413. Il faut bien remarquer que le nom de la famille Solaro de Nice dans le XIII[e] et XIV[e] siècle s'écrivait en latin *de Solerio,* celui de la famille d'Asti *de Solario;* tandis que vers la moitié du siècle suivant on trouve toujours *Solario,* soit à Asti qu'à Nice. On ne peut pas confondre les deux familles, ni admettre ce qu'en dit le P. Angius (vol. 3, p. 972) que les Solaro de Nice soient une branche des Solaro d'Asti: *Agaffino sposò una donna della sua agnazione, che era figlia d'un Bartolomeo Solaro stabilitosi in Nizza dopo la proscrizione* (des Guelphes d'Asti). Cet Agaphin était fils de Jean coseigneur de Moretta. Le P. Angius confond Barthélemy et Antoine Solaro d'Asti, fils d'Etienne dit Bourguignon, avec les Solaro de Nice qui portèrent le même nom; Barthélemy, qui aussi selon Angius, aurait eu une fille marié à Agaphin Solaro, ne peut pas être le citoyen Niçois déjà mort en 1414, car le ms. 89 de la bibliothèque royale donne son épitaphe où se trouve la date de sa mort en 1439.

l'assistance de son curateur Antoine Lanerii [1]. Etaient témoins à cet hommage noble Jacques de Adoloxio, seigneur de la Bastide au diocèse de Vence, et maître Jacques Alberti, notaire de Sospel, par devant le notaire Victor Barquerii de Nice [2].

Peu après, le 3 juin 1453, le duc de Savoie, par ses lettres patentes données à Genève, d'après l'exposition que lui faisaient les époux Grimaldi de posséder certaine partie, *certam partem* [3] de Châteauneuf avec le mère et mixte empire et que les autres parts du fief appartenaient à d'autres personnes pour la basse juridiction, tandis que la haute juridiction sur ces parties [4] appartenait au duc, celui-ci considérant *quod merum et mixtum imperium et alta iurisdictio in ipsis reliquis partibus ad nos spectent, illaque ibidem percipere et exercere consueverimus*, sur leur demande, eu égard aux services rendus par Antoine Grimaldi son écuyer et moyennant 360 ducats d'or, il lui donnait en fief le mère et mixte empire qui lui appartenait à Châteauneuf, avec faculté d'élire le juge, châtelain, bailli et autres officiers et d'y élever *furchas, plotos, pilonos et alia patibula et suppliciorum instrumenta ad executionem huiusmodi meri mixtique imperii et omnimodae iurisdictionis :* l'inféodation est faite *pro se et suis heredibus et successoribus universis utriusque sexus* [5].

Comme suite à cet acte d'inféodation, il y a aussi celui du 21 septembre de la même année, fait à Thonon, par lequel Antoine Grimaldi, sans qu'il soit fait mention de sa femme, fait hommage de ce mère et mixte empire au duc Ludovic qui lui en donne l'investiture,

---

(1) Elle n'avait alors que 18 ans, d'après l'acte même, ainsi l'âge de minorité, la puberté durant à cette époque de 12 à 25 ans. Elle fut veuve vers 1490 ; le 2 nov. 1491 avec ses fils Pierre François et Honoré elle vendit à Ludovic Campofregoso une terre à la région *de bosco* ainsi que le canal et droits d'eau qui en dépendaient, pour la somme de 200 ducats (Arch. di Stato, *Nizza*, Mazzo 6, 1). Ce Campofregoso était parent de la dame de Monaco et de Barth. de Lucerna fils de Benvenuta Solaro (Cais de Pierlas, *Documents inédits sur les Grimaldi et Monaco* p. 45).

(2) Arch. di Stato, *Nizza*, Mazzo 34, 1. Doc. auth. sur parchemin.

(3) Les intendants du comté de Nice en citant cet acte disent que les Grimaldi ont exposé au duc de posséder les $^3/_9$ du fief; on voit que ce n'était pas absolument exact.

(4) D'après l'investiture aux Constantin du 23 déc. 1506, il résulte que les autres parties auxquelles on fait ici allusion sont celles tenues par les Blacas, Bermondi et Baralis.

(5) V. doc. n. VII, Arch. di Stato, *Nizza*, Maz. 34, 2. *Infeudatio Antonii de Grimaldis*; copie auth. par Borré, 20 juill. 1713.

traditione unius dague quam idem dominus noster dux in sua tenebat manu (1).

La haute juridiction sur les portions féodales des Solaro et Grimaldi dépendait donc également de ceux-ci, quoique l'origine n'en soit pas indiquée; mais la haute juridiction sur les portions du fief des autres coseigneurs, ainsi qu'il est dit dans cet acte, était mise seulement alors sous leur dépendance par le duc de Savoie; les Grimaldi devenaient par ce fait les plus puissants possesseurs du fief. Il faut pourtant remarquer ici que malgré les expressions qu'on trouve dans l'inféodation aux Grimaldi-Solaro et qui se rapportent à certaines parties du mère empire, il est hors de doute que ceux-ci n'étaient pas les seuls à avoir la haute juridiction sur une partie du fief, les Blacas en jouissaient aussi.

Effectivement Jean Pierre Biglioni qui, le 4 octobre 1470 (2), acheta directement aux héritiers de Pierre Blacas $^1/_5$ du fief, en fit ensuite hommage au duc de Savoie, en précisant que la juridiction comprenait le mère et mixte empire; c'est en ces mêmes termes qu'il en reçut l'investiture (3) et qu'il passa la reconnaissance le 2 mars 1476 pour le mère et mixte empire, haute et basse juridiction, *cum medietate furni dicti loci et cum castro seu domo ac turri magna sita in dicto castro, cum iuribus omnibus que habebant heredes nobilis Petri Blacassii in ipso loco et territorio ac iure redimendi omnia pignorata et alienata per quondam Petrum Blacassii et ipsius heredes* (4).

---

(1) Arch. Cam., *Atti per feudi*, lett. C 14, maz. 1187, p. 197, *Homagium Antonii de Grimaldis*, copie de chancellerie.

(2) Dans l'investiture à Jean P. Biglioni du 7 mai 1490 nous voyons que celui-ci a acheté le cinquième de Châteauneuf et le huitième de Contes des nobles Jean François, Antoine, Jeanne et Pierrette, enfants de feu P. Blacas par acte du not. Vincent Pellegrini. (Arch. di Stato, *Prot. Michel Ruscatio*, 124, f° 77).

(3) La note du trézain relative à cette acquisition est la suivante: *Recepit a Johanne Petro Bilhoni iudice pro trezeno certe partis Contes et Castrinovi precio* 340 *florenis, ad racionem unius grossi pro quolibet floreno, iuxta solitum*... 35 *fl.*; les autres 35 fl. lui sont remis par lettres du 4 déc. 1470. (Arch. Cam. *Comptes de N. Barth. de Faucon receveur*, vol. 41).

(4) Arch. Cam, *Consegn. P. Nitardi*, vol. 543.

Les Blacas devaient donc avoir aussi, comme les Solaro, une partie du fief en haute juridiction et en plus la maison forte de Châteauneuf et la moitié du four.

On se souviendra que les droits de four étaient, d'après l'acte de 1249, partage exclusif d'une seule des branches des Châteauneuf comprenant quatre frères; or, si on observe que l'héritage des deux aînés, qui représente ainsi la moitié des droits de four, s'est consolidé dans la famille Badat, par les diverses phases que nous avons indiquées: que d'autre part l'héritage des deux frères cadets est encore partiellement représenté par la famille Boetti en 1460, comme nous le dirons: que les familles de Revest et de Castellane sont encore existantes en 1389 et paraissent avoir laissé une postérité: que d'ailleurs, à cette dernière époque, celles-ci ne devaient plus avoir part aux droits seigneuriaux sur Châteauneuf: on doit en déduire que c'est par les descendants d'Isnard de Châteauneuf, seigneur de Contes et du Broc en 1271, que la famille Blacas a eu la part de Châteauneuf qu'elle vendit aux Biglioni en 1470 [1].

Les Blacas héritèrent en effet une partie de Châteauneuf vers 1425, comme nous l'apprend une note des comptes du receveur général du comté de Nice, Jacques de Fontana [2]; il reçoit 120 florins de *nobili Petro Blacacii de Carrocio ..... pro eo quod dominus gubernator ipsum admisit ad hereditatem nobilium...* [3] *de Castronovo qui ipsum sibi heredem instituerunt, et ad homagium ratione dicte hereditatis, secundum pacta et conventiones declarandi in litera homagii faciendi, licet sit de unione domini regis Ludovici; solventi pro dicto Petro, domino Francisco de Carrocio, die* 12 *aprilis...* 120 *fl. parvorum.* La lacune qui, bien malheureusement pour l'histoire féodale, a été laissée sur ce registre ne permet pas de savoir d'une manière sûre quelle était la famille dont Pierre Blacas était le successeur, mais les raisons que nous avons données pour le croire héritier d'une branche directe des Châteauneuf nous paraissent assez fortes pour qu'on puisse s'arrêter à cette hypothèse.

(1) On a vu plus haut que la part que les Blacas possédaient à Eze leur parvenait de la même source.

(2) Arch. Cam., *Conti di Giac. Fontana ricev. gen.*, maz. 2, vol. 3, f° 82.

(3) Le nom a été laissé en blanc.

Pierre Blacas coseigneur de Châteauneuf vivait encore en 1447 et habitait Châteauneuf: nous l'apprenons par un article des comptes de Gabriel Consoli de Peille, clavaire de Nice, qui nous donne un curieux détail des mœurs de l'époque: il s'agit d'une multe infligée à ce seigneur pour le motif ainsi libellé: *Recepit a Petro Blacasii condomino Castrinovi* 2 *florenos pape, ad quos cum dicta curia composuit, quare verberasse debuit Margaritam uxorem nobilis Johannis Caysii, sive non permisit eam coligere erbam cuiusdam prati in processu nominati* (1). Ce Jean Cays, qui devint ensuite coseigneur de Châteauneuf, avait en effet acheté de Pierre Caroli certains pâturages de Châteauneuf, et sa femme devait probablement en son absence l'y représenter

L'achat de ces pâturages nous est démontré par plusieurs documents, parmi lesquels nous nous contenterons de citer la note suivante qui se trouve dans les comptes de Barthélemy Chabod receveur général en l'année 1433: *Recepit a Petro Caroli de Nycia et Johanne Cayssii pro trezeno* 25 *grossorum servicii annualis per ipsum empti ab Astruga uxore Guigoneti de Monte, quos ipsa percipiebat super pasqueragia Castrinovi per ipsum Petrum emptis et post venditos dicto Johanni pretio* 24 *florenis, instrumento Laurentio Aude notario . . .* 3 *fl.* (2)

La famille de Blacas existait depuis longtemps à Nice. Déjà en 1301, dans l'acte de la procuration faite par les Niçois pour traiter avec le sénéchal de Provence nous voyons comparaître parmi les délégués Pons Blacas (3); ensuite en 1331 Laugier Blacas seigneur de Carros est viguier de Nice (4); en 1333 Raymond Blacas reconnaissait d'y posséder une maison au nom de Béatrix sa femme: *Raimundus Blacacii nomine nobilis dominae Beatricis Blacaciae, pro domo iuxta domum Petri Rabini et domum regiam in qua moratur iudex regius in podio castri . . . reff. sol. duos* (5). Ce Raymond est syndic de Nice en 1340, seigneur d'Eze en 1350: il porte ces deux titres en 1360.

(1) Arch. Cam., *Conti di Gabriele Consoli Clavario*, vol. 19.
(2) Arch. Cam., *Conti di Giac. Chabodi ricev. gen.*, maz. 2, vol. 9, f. 18.
(3) Arch. Com. de Nice, A. 17.
(4) Gioffredo, *Storia A. M.*, 3, 128 e 142.
(5) Arch. Cam., *Cod. Leopardus*, f° 20 *r.*

Pierre, coseigneur de Carros en 1370, est syndic de notre ville en 1405. Antoine, fils de Pierre, ainsi que Raymond, seigneurs d'Eze, vendent en 1414 leur part de Drap, soit un tiers et les châteaux de Laghet et Mérindol au duc de Savoie (1).

Pierre seigneur de Carros, fils d'Antoine, est celui qui le premier de sa famille eut en 1422 une part à Châteauneuf: nous avons vu qu'en 1443 il y tenait sa résidence; ce sont ses enfants qui en 1470 vendirent aux Biglioni leur part de Châteauneuf et de Contes (2). Une des filles doit avoir épousé Mathieu Marquésan (3).

Telle est la branche principale des Blacas de Nice.

A côté d'elle on trouve cependant d'autres personnages. Ainsi en 1397 Ermelline est abbesse du monastère de Saint-Etienne de Cortina (4). Vers cette époque une dame Blacas faisait largesse à la cathédrale: *domina Johanna Blacassia dimisit unam domum* (5). Outre cette mention l'obituaire de la Cathédrale nomme plusieurs autres Blacas ayant fait des legs pieux au chapitre de Nice (6).

La famille de Berre, elle aussi, devait avoir part à la haute juridiction sur le fief. Raybaud de Berre était dejà coseigneur en 1271 et Bertrand en 1331, dans la convention avec le prieur: ensuite Geoffroi aquit, en 1344, de Béatrix Chabaud très riche héritière de François Badat son mari, la part du fief de Châteauneuf que celle-ci possédait et qui était d'une haute importance, puisqu'en elle se réunissaient les droits de la famille Chabaud et ceux de deux branches de Châ-

(1) Arch. di Stato *Nizza*, mazzo 10, 3,

(2) Arch. di Stato, *Prot. Ruscatio*, vol. 124, f° 77 et *Nitardi Consegn.* vol. 543.

(3) Nous avons trouvé mention de la vente faite le 20 décembre 1531 à la commune d'Eze, par Marthe de Costa femme de Barthélemy Galleani et au prix de 700 florins, d'un service annuel de 20 fl., qui lui était parvenu par succession de François Gioffredo fils de Christophe, comme ayant droit de Mathieu Marquésan héritier de noble Blacas (*Recueil Ms. Niçois*, vol. 2, 363).

(4) Ces abbesses ajoutaient parfois à leur titre la locution de *Dei gratia*. Nous avons rencontré en 1422 Philippine de Cabris, en 1445 Isabelle de Fosses, en 1476 Philippine Riquieri, en 1508 Antoinette Giraudi, en 1531 Genevrette Flotte.

(5) Obit. de l'ancienne cathédrale de Nice.

(6) Cfr. pour cette famille, Courcelles, *Hist. des pairs de France*, vol. XI, et arch. de Marseille, B. 759, 760, etc.).

teauneuf, soit un tiers et deux douzièmes. Ils ajoutèrent encore à leurs possessions sur le fief en achetant de nouvelles portions aux Grimaldi vers 1460, d'après une sentence sénatoriale du 25 juin 1470 présentée plus tard par la famille Peyre, où il est dit que Raphaël Martini, ainsi que Foulque et François de Berre, avaient part à la juridiction de Châteauneuf par la vente que Grimaldi leur avait faite du mère empire et haute juridiction sur les parties qu'il n'avait pas cédées aux Constantin [1]. Un siècle plus tard on parle encore de ce mère empire, mais la provenance en a été oubliée. C'est ce qui résulte par une phrase qu'on remarque dans la reconnaissance passée le 25 janvier 1550 par Jeannette de Grimaldi fille de feu Claude de Constantin, par Barthélemy Galleani comme administrateur des biens dévolus à ses enfants par Françoise de Constantin leur mère, ainsi que par les deux frères Milan et Sylvestre de Constantin, cousins desdites dames ; à eux trois il représentaient la moitié de la part de Châteauneuf qui jadis avait été achetée aux Grimaldi par Thomas et Milan de Constantin. La phrase à remarquer est la suivante : *Item recognoverunt et confessi fuerunt tenere ut supra ab eodem domino nostro in dicto loco merum imperium in omnibus que ibi tenent et possident heredes nobilis quondam Johannis de Belmundis et heredes nobilis Petri Blacachi et nobilis Bartholomei Baralis condomini dicti loci et totius loci, exceptis in portionibus quas ibi habent nobiles Bartholomeus Roccamaure filius quondam nobilis Johannis fili quondam Guigonis, nec non heredes seu causam habentes nobilis Fulconis de Berra, quibus, ut asseritur, per nobilem Antonium de Grimaldis quondam venditum fuit predictum merum imperium : et casu ita non esset, regnoscunt dictum merum imperium totius loci, modis et formis quibus eis fuit laudatum* [2].

On voit par cet article qu'à cette époque on n'avait plus qu'une vague tradition de la manière par laquelle le mère empire était parvenu aux Berre et aux Roquemaure ; c'était cependant par vente des Grimaldi qu'il était passé aux Berre et à Raphaël Martini ; ce dernier

(1) Arch. Cam., *Atti per feudi*, vol. 14, pag. 43 annotation.
(2) Arch. Cam., *Atti per feudi*, , vol. 14, p. 206.

avait ensuite vendu à Antoine Roquemaure, dont la fille Honorée, en épousant Jacques Galleani, lui porta l'héritage de cette branche [1]; d'autre part Ludovic Martini, fils de Raphaël, vendit à Jean Roquemaure, le 6 février 1495 et par acte de Nitardi, les deux neuvains du mère empire, qui sont ceux dont il est question dans la reconnaissance des Constantin.

Ce ne serait pourtant pas invraisemblable que les Berre, qui avaient déjà part à la juridiction en 1271 et avaient rendu de notables services aux rois de Sicile, eussent reçu par ceux-ci une part du mère empire sur ce fief.

XI.

Les seigneurs de Châteauneuf à la fin du XV^e^ siècle. — La famille de Bermondi. — La famille de Constantin. — Les familles Biglioni, Morinello, Capello, Buschetti, Martini, Roquemaure.

Les droits que les nombreux seigneurs de Châteauneuf eurent dans ce fief pendant les trois derniers siècles de la féodalité dérivèrent principalement des ventes qui furent faites à la moitié du XV^e^ siècle par les familles Grimaldi, Bermondi, Blacas et Baralis, en partie aussi par les Martini qui, après avoir acheté, revendirent leurs portions, ainsi que par les Berre, les Cairaschi et les Boeti.

Les anciennes familles de Châteauneuf s'éclipsèrent presque toutes, pour ce qui regardait ce fief et les nouveaux seigneurs eurent bientôt une notable prépondérance.

Nous avons déjà indiqué la vente plus ancienne, celle des Roquemaure aux Solaro; selon l'ordre chronologique il se présente maintenant celle de Jean de Bermondi à Raphaël Martini.

Les Bermondi étaient devenus coseigneurs de Châteauneuf par succession et, quoiqu'on ne puisse le déterminer d'un façon précise, probablement par héritage des Revest.

(1) Celle-ci fut investie d'un tiers de neuvain le 22 déc. 1480.

On en trouve les premiers indices en 1404 dans les comptes du receveur général Jean Malet des Echelles, par la note suivante : *Recepit ab Onorato Belmondi, pro eo quia Anthonius de Chiel locumtenens posuit ipsum in possessionem Castrinovi, in quo fut idem Onoratus Bermondi heres institutus; et fuit factum pactum cum eodem, quod si ipse deberet solvere trezenum de dicta institutione dicti Castrinovi, quod subscripta quantitas sibi deduceretur de dicto trezeno* (1).

Cette note, à elle seule, ne nous apprend pas à quelle famille Honoré Bermondi avait succédé (2); pourtant on pourrait en faire la recherche en reprenant le testament fait par Delphine de Revest en 1385. La testatrice, veuve de Manuel Ranulphi seigneur de Gilette, donne la qualification de nièce à Catherine femme de Berton de Bermondi (3), laquelle était la propre fille de Jean ou de Jacques de Revest, frères de ladite dame de Revest. On a vu plus haut Jean de Revest coseigneur de Châteauneuf en 1311: celui-ci était père de Jean, Jacques et Delphine; rien de plus naturel que par ce moyen la part du fief de Châteauneuf, fief essentiellement féminin, soit passée des Revest à Oberton de Bermondis.

Nous avons pareillement trouvé une transaction de 1423 entre Honoré de Bermondis et Isnard Laugier seigneur des Ferres pour certaine part de Bonson (4); ce fait confirme notre supposition (5).

Cela résulterait aussi par la circonstance suivante. Charles Bermondi, fils de Jean et petit-fils d'Honoré, possédait la moitié du four de Châteauneuf, ainsi qu'il est dit dans la reconnaissance passée par Antoine Roquemaure le 17 novembre 1550 : *quae quidem tertia pars hereditatis dicti quondam Georgii Baralis consistit in dominio iurisdictionis basse dicte medietatis ... et ulterius dimidiam* (il y manque

(1) Arch. Cam., *Conti di Giov. Maleti ricevitore gen.*, maz. 1, rotolo 1.

(2) Nous avons trouvé encore le 15 janvier 1421 *Honoratus de Bermundis condominum Castrinovi, testes.*

(3) Celui-ci signe comme témoin en 1379; *dominus Bertonus Bermondus de Nicia* (Arch. di Stato, *Nizza*, mazz. 18, 1).

(4) Boyssono.

(5) Arch. Cam. *Conti di Giac. Fontana ricevit. gen.*, maz. 2, vol. 4, f. 54.

un mot) *et fornagii dicti loci indivisi cum communitate dicti loci, acquisitam a nobili Carolo de Bermundis* [1].

Or, d'après les actes de 1249 et 1311, on sait que la famille de Revest, en qualité de descendante des quatre frères de Châteauneuf, avait part au four dudit lieu, que d'autre part les Biglioni avaient la moitié du four; ainsi l'autre moitié, passée à une époque postérieure aux Bermondi, devait leur être parvenue par les Revest.

On a donc le droit de supposer qu'Obert Bermondi est le père d'Honoré, premier coseigneur de la famille, et le grand-père de Jean.

On peut maintenant rechercher quels étaient les ascendants d'Obert de Bermondi.

Leur origine doit être fort noble. Ils doivent descendre des vicomtes de Nice, ou peut-être mieux des anciens seigneurs de Dromon, comme les Châteauneufs.

On les trouve à Nice dès une époque très reculée, tenant dans la ville une position éminente. C'est une des familles consulaires; en 1146 Pierre Bermondi est consul, ses frères s'appellent Raimbald et Obert [2]; en 1210 Guillaume est consul [3]; en 1229 Obert, Pierre et Guillaume prennent part à la rebellion des Niçois en faveur de Gênes et sont exilés par le comte de Provence [4]; il se sont réfugiés à Peille, où on les trouve en 1255, 1272, 1293 [5]. De nouveau à Nice en 1305, Bermond de Bermondis intervient à la réunion plénaire des habitants [6]; en 1318 il est témoin au testament de François Badat [7]; en 1321 il est mentionné parmi les citoyens de Nice [8]; en 1333 il possède des biens à Nice [9]; en 1333 Françoise sa veuve porte la qualification de *domina* [10]. En 1343 Jacques Ber-

(1) Arch. Cam., *Atti p. feudi*, vol. 14, p. 213.
(2) *Cart. Cath.* de Nice, 25, 24, 62.
(3) Gioffredo, *Storia A. M.*, 2, 229.
(4) Cais de Pierlas, *Le testament de Jourdan Riquier*, p. 17, en *Bulletin de la Société des lettres*, vol. XIII.
(5) Arch. de Peille B. 1, B. 2, D. 1.
(6) Datta, *Delle libertà comunali di Nizza*, p. 301.
(7) V. doc. IV.
(8) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. 3, 88.
(9) Arch. Cam., *Registre Leopardus*.
(10) Arch. Cam., *Ibid.*

mondi est conseiller de la ville de Nice [1]. Suivent ensuite successivement Berton (1379-1385), Honoré (1421-1425), Jean en 1440.

C'est lui qui le 21 juillet 1441 possédait la troisième partie du fief, soit 3 neuvains, ce qui faisait 216 points de basse juridiction et en était investi *pro se et suis successoribus universis, de more patriae Provinciae ad talia capacibus*, par Nicode de Menthon gouverneur de Nice [2].

Le 8 juin 1448 le même seigneur n'était plus investi, par le gouverneur Lancelot de Luyrieux de Beaufort, que de deux tiers de la tierce partie de sa première juridiction, soit 144 points [3]; c'est que dans l'intervalle, le 28 août 1447, il avait vendu à Raphaël Martini $^1/_3$ de ce qu'il possédait, soit 72 points [4].

Ensuite le 24 mars 1456 il vendait à Guigues Roquemaure le quart des $^2/_3$ qui lui restaient, soit 36 points *cum tribus hominibus et tribus casamentis, servitiis et honoribus*, pour le prix de 250 florins [5].

Le 17 mars de la même année il vendait à Raphaël Martini un tiers du $^1/_3$ de toute la juridiction, soit 72 points [6].

Les parties vendues étaient de basse juridiction, ainsi qu'il résulte par l'investiture accordée a Guigues Roquemaure le 27 mars 1456, où il est dit de Bermondi: *asserens se fuisse dominum dicti castri pro*

---

(1) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. 3, 196.

(2) Arch. di Stato. *Nizza add.*, maz. 4 (Copie auth. du not. Ant. Calvi de Nice, 30 août 1742).

(3) Ibid. Sont témoins *nobiles Ludovicus Malopera receptor, Raphael Martini, Antonius Grimaldi et Obertus Galeani apothecarius de Nicia* (Copie auth. *ut supra*).

(4) Ainsi qu'il résulte par les actes d'investiture de la famille Peyre que nous possédons, comme seuls représentants d'une des branches de cette famille.

(5) Arch. Cam., *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, maz. 7, fasc. 104, p. 451 : copie auth. not. Robini de l'acte d'investiture 27 mars 1456 à Guigues Roquemaure. La note du trézain est la suivante: *Recepit a nob. domino Guigoni de Rochamaura jurisperito, pro trezeno tercie partes unius tercii loci de Castronovo per ipsum empti a nob. Joh. de Belmundis pretio* 250 *fl., constante instrumento recepto per Honor. Auricule die* 24 *marcii anno* 1456... 15 *fl.* (Arch. Cam. *Comptes de N. Barth. de Tegerano*, vol. 25).

(6) Dans les comptes de noble Etienne Rossetti receveur clavaire de Nice, années 1447, 1448, nous trouvons qu'il a reçu le trézain de Raphaël Martini *per eum debito pro rebus per eum acquisitis a nob. Honorato de Bermundis tam terris quam redditibus sitis in territorio Castrinovi, pretio* 430 *florenis*. (Arch. Cam. vol. 19).

feudo nobili et pro tertia parte que ad mixtum imperium et iurisdictionem bassam tam in homines quam alias... participare poterat... novissime vero... vendiderit nobili Guigoni quartam partem dictarum duarum partium tertie partis, etc.

Il lui restait donc un demi neuvain, soit 36 points (1).

En effet, Charles Bermondi, fils de Jean, en reçut l'investiture le 28 novembre 1505 (2).

Son fils Jean Emanuel, dans la reconnaissance du 16 novembre 1532, paraît seigneur de la même quote.

Paul son fils reçut la même investiture le 18 juillet 1573; il fut père de Jacques qui vendit à André et Jacques Martini d'Utelle (3) la moitié de ce qu'il possédait, soit $^1/_4$ de neuvain, égal à 18 points; en effet les Martini furent investis de cette portion le 25 février 1587 (4) et Jacques Bermondi pour une part égale, le 12 juillet de la même année (5).

Nous ne suivrons pas plus loin la généalogie de la famille Bermondi qui s'éteignit il y a peu de temps (6).

---

(1) Outre les 3 neuvains que les Bermondi possédaient en 1441, d'autres parts durent leur parvenir par achat depuis cette époque, car le 2 juin 1460 ils en vendirent un neuvain à Antoine Grimaldi, comme en fait foi l'article du comte d'Etienne Rossetti receveur général du comté (Arch. Cam. Vol. 29). *Recepit a nob. Anthonio de Grimaldis pro trezeno unius noveni empti per eundem a N. Joh. de Belmondis loco Castrinovi, cum mixto imperio et bassa jurisdictione, cum* 5 *hominibus, eorum casamentis cum libris* 8 *et solidis* 12 *parv.. quos percipiebat annis singulis de comunitate ipsius loci, videlicet super questa domini dicti loci, cum omnibus eidem venditori iuribus premissis pertinentibus, pretio* 300 *fl. Et sibi facta gratia de dicto trezeno, ut de premissis constat instrumento sumpto per Antonium Auricule de Nicya* 2 *jun. anno domini* 1460... 23 fl.

(2) Arch. di Stato, *Prot. Trolliet.*

(3) Jacques Martini d'Utelle, fils de Jean et petit-fils d'Antoine, vivant en 1503, avait épousé Françoise Bermondi sœur de Jacques; André fut secrétaire apostolique à Rome, Jeanne leur sœur épousa Ludovic Parisii.

(4) Arch. Cam., *Consegn. Giuglaris*, p. 74.

(5) Ibid., p. 56.

(6) D'une branche restée à Peille on trouve, le 10 nov. 1404, *Bermond Bermont alias Laugeri* qui avec noble Antoine Chabaudi est procureur de la commune de Peille pour reconnaître la somme de cent sous *parvorum* que celle-ci doit à Raynaud Bonseigneur (Arch. de Peille, C. 8). De cette branche était Siacre *Bermondi alias Laugeri* de Peille en 1483 (*Cte Clav. di Nizza*, vol. 29), il fut clavaire de Nice en 1480 et il est nommé seulement Bermondi (ib., 25), tandis qu'en 1482 il est clavaire et nommé seulement Laugeri (ib., 27). En 1521 on trouve Jean Bermondi et ensuite Ludovic Bermondi *detto Laugero*

Les Grimaldi, de leur côté, vendirent une partie de la juridiction qu'ils avaient à divers acquéreurs, dont les principaux furent les Constantin.

Ce fut d'abord $^1/_3$ de neuvain, vendu le 4 avril 1456 [1] à Antoine Roquemaure; ensuite le 8 mai 1460 à Raphaël Martini [2] une part de haute juridiction [3]; le 20 septembre 1461 à Guigues Roquemaure la moitié d'un neuvain avec le mère et mixte empire [4]; le 4 avril 1465 à nobles Milan et Thomas Constantin citoyens de Nice, deux neuvains et demi du mère et mixte empire, haute et basse juridiction sur les portions de Pierre Blacas, Jean Bermondi et Barthélemy Baralis.

La partie essentielle de l'acte de vente aux Constantin est la suivante.

Antoine de Grimaldi et Bonne de Solaro, sa femme, vendent . . . *in solidum et prout ad unum quemque pertinet et spectat . . . omne ius . . ., quae iura vendita ut supra, novenos duos cum dimidio totius iurisdictionis dicti castri et territorii . . . item et merum imperium et altam iurisdictionem quam habent ipsi nobiles venditores tam coniunctim quam divisim in dicto castro, loco et territorio de Castronovo, in et super porcionibus nobilis Petri Blacassii sive suorum heredum, Johannis de Bermundis et Bartholomei Barralis, condominorum dicti loci, cum omnibus iuribus ad dictum maius imperium pertinentibus, salvis tamen et reservatis iura superioritatis domini nostri ducis.*

Le prix est de 2500 florins. L'acte se passe à Nice par le notaire Mondino Toesca de Saorgio, à la présence de Cosme Grimaldi, Pierre Capello et Véran Alberti citoyens de Nice [5]. Le 22 mai les

---

fils de Jacques Bermondi de Peille, qui le 2 février 1567 épouse Louisette fille de noble F. de Brandis. Il est curieux d'observer que les Bermond coseigneurs de Châteauneuf et les différentes familles Laugeri portaient toutes, comme pièce principale de leurs armes, *d'or à trois pals d'azur*. On les voit sur le tombeau de la noble famille Laugeri à Valdobloure.

(1) Arch. di Stato, *Nizza*, mazzo 13.

(2) *Atti per feudi*, vol. 14, p. 112, copie auth.

(3) Ainsi que cela résulte de la note du trézain payé par Raphaël Martini: *pro trezeno maioris dominii Castrinovi empti a nobili Ant. de Grimaldis condomino eiusdem loci...* 25 *fl.* (Arch. Cam., *Comptes d'Etienne Rossetti*, vol. 33).

(4) Ibid., p. 58.

(5) Arch. Cam., *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, n. 105, f° 473. Copie auth., Mario notaire.

deux frères Constantin en passent reconnaissance et reçoivent l'investiture par le vice-gouverneur Pierre de Seyssel bâtard d'Aix, conseiller ducal, à la présence de Jacques d'Alberti docteur en droit de Nice et de Pierre Faucon jurisconsulte du Puget : Vincent Pellegrini notaire (1).

Les droits ainsi acquis par les Constantin étaient fort notables, c'étaient 180 points du fief, plus la haute juridiction sur la plus grande partie des autres points ; ils achetèrent encore le 27 novembre 1477 le vingtième d'un neuvain de la basse juridiction à Christophe Çays et à Andrieta sa femme.

Dans la reconnaissance passée en 1550, le 25 de janvier, par Jeannette de Constantin épouse de Barthélemy Grimaldi et par Barthélemy Galleani, veuf de Françoise de Constantin, au nom de ses enfants, ainsi que par Sylvestre et Milan de Constantin leurs cousins, on trouve ces parties de juridiction ainsi déclarées ; l'acte est assez intéressant pour ce qui a trait aux différents droits des coseigneurs, et nous en citons les passages suivants (2).

Pro cuius iurisdictione revelaverunt et recognoverunt ut supra, habere et habere debere ibidem iudicem et baiulum ac plotum et furchas.

Item, et in eodem castro domum unam satis damnificatam.

Item, unum pratum cum grangia loco dicto la Saurea, cuius prati certa pars reddit unum graniolum feni, quam partem ignorant, ideo ipsam non declarant.

Item, unam vineam in eodem territorio loco dicto los Clarez, iuxta vineam nobilis Petri Blacatii.

Item, unum hortum subtus villam, dictum vulgariter lou vergier.

Item, in eodem loco unum campum loco dicto in Trohard, cum domo in eodem existente et suis iuribus.

Item, unum molendinum cum domo ipsius molendini et suis pertinentiis.

---

(1) Arch. Cam., *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, n. 105, f° 477. La note du trézain est la suivante : *Recepit a magistris Millano et Thoma Constantinis fratribus de Nicia pro parte castri de Castronovo eisdem vendita per nobiles Antonium de Grimaldis et Bonam eius uxorem...* 200 *fl.* 4 *den.* (Arch. Cam., *Conti di Stefano Rossetti*, vol. 36).

(2) Arch. Cam., *Atti per feudi*, vol. 14, p. 206. Copie de chancellerie.

Item, alium campum loco dicto las condaminas.

Item, alium campum loco dicto la Laureta.

Item, houragia averium hominibus recipienda.

Item, averia eorum libere depascendi in dicto territorio.

Item, laudemia et trezena percipienda de possessionibus quae sub eorum dominio tenent cum iure commissi.

Item, jus boscandi in dicto territorio.

Item, vendendi nemorum pro eorum rata.

Item, vendendi herbagia pro eorum rata.

Item, cassamenta eorum, quae cassamenta dum revertuntur ad eos uni alii dantur, iuxta dicti loci consuetudinem et sicut sunt in possessione.

Item, de novem partibus bannorum, duas cum dimidio.

Item, de herbagiis. Item, de nemoribus, lignis, passagiis et veniationibus.

Item, de penis, latis, contumaciis, criminalibus et aliis omnibus ad bassam jurisdictionem pertinentibus, de novem partibus duas cum dimidio.

Item, in pertinentibus ad merum imperium totum.

Item, ab hominibus eorum quando delinquunt totum.

Item, percipiunt a communitate dicti loci anno quolibet in festo Sancti Michaelis libras 26 *et solidos* 13 *parvorum pro quista.*

Item ab eodem comunitate pro bandita, in festo Omnium Sanctorum, libras 9, *solidos* 3 *et denarios* 4.

Item, pro juribus pasqueragiorum de grossis novem cum dimidio.

Item, a quolibet eorum homine, in festo nativitatis Domini, saumatam unam lignorum portatam in domo.

Item recognoverunt et confessi fuerunt tenere ut supra ab eodem domino nostro in dicto loco merum imperium in omnibus quae ibi tenent et possedunt heredes nobilis quondam Johannis de Belmundis et heredes nobilis Petri Blacachi et Bartholomei Baralis condomini dicti loci et totius loci, exceptis in portionibus quas ibi habent nobiles Bartholomeus Roccamaurae filius quondam nobilis Johannis filius quondam Guigonis, nec non heredes seu causam habentibus nobilis Fulconis de Berra, quibus ut asseritur per nobilem Anto-

nium de Grimaldis quondam venditum fuit dictum merum imperium, et casu ita non esset, recognoscunt dictum merum imperium totius dicti loci modis et formis quibus eis fuit laudatum (1).

Une famille étrangère à Nice, vers la moitié du xv^e^ siècle vint prendre place parmi les coseigneurs de Châteauneuf et succéda dans ce fief et dans celui de Contes aux Blacas ; ceux-ci, en personne de Jean François, Antoine, Jeanne et Pierrette vendirent le 4 octobre 1470 à Jean Pierre Biglioni, citoyen de Mondovì (2) et juge mage de Nice, le cinquième de tout le fief de Châteauneuf (3). Il mourut en 1499 en laissant un fils, Jean Antoine, sous la tutelle de sa mère Marguerite Ceva de Saint-Michel (4). Nous lisons dans l'acte d'investiture qu'il avait, outre tous les droits de justice et terres féodales, un manoir : *cum castro seu domo ac turri magna sita in dicto castro.*

Il est fait mention de cette tour dans la reconnaissance de la commune en 1559, le 16 janvier et nous voyons qu'elle appartenait alors au duc, que la partie inférieure servait de prison et qu'au sommet existait une chambre où se tenait un gardien en temps de guerre ; sur le portail de la tour la commune devait faire peindre les armoiries ducales (5). Cette tour fut vendue, le 14 novembre 1559,

(1) Les Constantin vendirent peu après, en 1470, à nob. Antoine de Roquemaure la 27^me^ partie du mère empire sur le fief, comme on l'apprend par le paiement du trézain : *Recepit a nob. Antonio de Rochamaure pro 27^a^ parte meri imperii et alta iurisdictione loci de Castronovo eidem vendite per nob. Millanum condominum ipsius loci precio 20 fl... 20 gr.* (*C^ta^ del Clav. Stefano Rossetti*, vol. 40).

(2) On trouve en 1239 à Mondovi *nobilis Ambroxinus Biglonus iurisperitus et notarius publicus.* Grassi, *Storia della chiesa di Mondovì*, 2, 40.

(3) Arch. Cam., *Atti per feudi*, Maz. 14 C. fasc. 1187, p. 194. Les Biglioni avaient acquis par le même acte $^1/_8$ de Contes. Ils le revendirent l'année suivante le 22 juin au due de Savoie pour le prix de 200 florins. La commune représentée par ses syndics, Bart. Travaque et Ant. Cauvin, avait aussi acheté au nom du duc de Savoie le 8 mai 1468 $^1/_9$ de Contes aux frères Jean et Boniface Boetti pour le prix du 90 florins. (Arch. di Stato, *Nizza*, maz. 34).

(4) Arch. di Stato, *Nizza*, maz. 34, 3.

(5) *Item, recognoverunt quod eius altitudo habet in dicto castro unam turrim existentem penes domum nob. Johannis Morinelli, in cuius fundo ipsi homines et comunitas Castrinovi teneatur habere carceres ducali excellentiae spectantes, pro custodia captivorum, ac et unam cameram in summitate ipsius turris, in qua tempore suspicionis guerrae unus custos comode residere possit et teneantur syndici in summitate et super portale ipsius turris dipingi facere arma ducalia.* (Arch. Cam., *Atti per feudi*, p. 218)

avec certains points de juridiction à noble Thomas Morinelli employé à la gabelle du sel [1], qui le 14 août 1546 avait acquis des héritiers de Martin Barralis une part de Châteauneuf.

Les Biglioni ne jouirent plus longtemps de cette seigneurie, car vers 1505 Jean Antoine fut condamné par crime de lèse majesté et de haute trahison et ses biens et fiefs lui furent confisqués.

Nous n'avons pas découvert les motifs de cette rigueur et de la confiscation, malgré qu'il en soit fait mention bien souvent dans les pièces qui regardent la part de juridiction qui lui avait appartenu; dans la reconnaissance passée par la commune, le 16 janvier 1559 les motifs de la confiscation sont indiqués ainsi : *quod cum reflexis annis, instante procuratore nostro fiscali, processus fuerit contra Johannem Antonium de Monte Regali, filium quondam Johannis Petri, intitulatum de quampluribus enormibus et atrocibus delictis, ad varias penarum declarationes, confiscationemque bonorum suorum quorumcumque, ac alia iurisremedia,* etc. [2].

On commença par donner son fief à Camille Biandrate de St-Georges, qui en fit achat de la cour le 16 août 1516, pour le prix de 3300 florins et 200 écus du soleil et en fut investi [3].

Ensuite la commune de Châteauneuf, le 24 juin 1518 acheta au nom du duc une petite part, que François Baralis avait par indivis avec Jeanne et Catherine Baralis, soit le quart du tiers d'un neuvain, pour le prix de 225 florins [4], et bientôt après, le duc ayant repris la partie cédée à Biandrate, il la revendit à la commune pour le prix de 800 écus d'or du soleil [5]. Le duc se réserva la haute juridiction, les bans champêtres et la cense de 7 florins. Ensuite, par lettres patentes du 15 juillet il accorda à la commune le droit d'élire le bailli, de construire des moulins moyennant le service d'un

(1) Arch. Cam., *Atti per feudi*, p. 330. Ce Thomas Morinelli, établi à la Turbie, était originaire de Levanto près de la Spezia: il avait épousé Françoise Riquieri. Bonacorse son neveu épousa Cassandre Roquemaure. En 1567 on trouve la famille Morinelli associée pour le commerce des bois à une famille de Lantosque.

(2) Arch. Cam., *Atti per feudi*, p. 218.

(3) Arch. di Stato, *Prot. Vulliet*, vol. 136, f. 49. Ibid., 138, f. 139.

(4) Arch. Cam., *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, vol. 7, p. 184.

(5) Ibid., 138, f. 139.

florin par roue; il s'engagea en outre, moyennant un donatif de 60 écus d'or du soleil, de ne plus aliéner la part de juridiction qu'il possédait.

La commune augmenta plus tard sa portion du fief en achetant, le 27 août 1582, de Jean François Morinello la moitié du tiers d'un neuvain au nom du duc.

Les droits réciproques de la couronne et de la commune n'étaient pas bien clairs; ainsi le duc Charles Emanuel ayant cru de pouvoir inféoder à Léonard Capello ces parts de juridiction, la commune protesta et réussit à faire annuler l'inféodation moyennant un nouveau donatif de 300 écus d'or et une indemnité pour les laods qui devaient se payer chaque 20 ans, en la somme de 100 écus d'or [1].

La commune cependant se trouvait dans de tristes conditions financières, sourtout pour une dette envers le procureur Gilette; aussi, par acte du 16 novembre 1636, elle vendit à Dominique de Constantin, Camille Trucchi et Jean André Capello [2] la juridiction qu'elle possédait, les bans, terres incultes, moulins à blé et à huile, $^4/_9$ des bandites supérieures, la moitié des bandites de Revel et des droits de four pour le prix de 4950 écus d'or: elle se réservait la faculté de tenir une boucherie, le droit de pâturage pour 20 moutons pour chacun des trois hameaux; chaque particulier pourrait tenir quatre vaches, une chèvre, un mouton, un cochon et une bête de selle: s'il en tenait davantage, il paierait 12 sous annuels par tête de bétail; il était encore tenu de payer aux seigneurs le vingtième des fruits des

(1) Arch. Cam., *Patentes du 12 déc.* 1584.

(2) La famille Capello n'a pas l'origine qu'on veut bien lui attribuer; elle était de la Turbie, mais comparaît dans le parlement des Niçois en 1302 et 1305 (Datta, *Delle libertà comunali di Nizza*, p. 292 et 302), par la raison que la famille y possédai aussi des biens, comme cela s'observe pour plusieurs autres familles. C'est ce qui fait que nous la trouvons registrée en 1333 dans le registre *Leopardus*. Effectivement en 1365 Jean Capelli est notaire de Nice. En 1411, 1416, 1438, en la personne de *Petrus Andrée alias Capelli*, elle paraît à la Turbie avec la charge de receveur des péages de la frontière et comme bailli de ce lieu. Arch. Cam. *C^te Ricevitore Fontana*, vol. 2 et *Chabodi*, vol. 6); en 1428 *Petrus Capelli olim baiulus Turbie* est condamné *eo quia certas inquisitiones celavit in preiudicium curie.* (Arch. Cam., *C^te Clavari*, vol. 7). Ce fut la tige de la famille; Giraud son fils épousa la fille de *G. Serviancia* et en 1450, avec Milan Constantin et Jacques Fiancia *alias* Rougon, il héritait de son beau-père (Arch. di St. *Nizza*, maz. 5, 9 et Arch. Cam. *C^te Clavari*, vol. 3, 20 et 24).

terres incultes; ceux-ci, d'autre part, devraient payer les cavalcades, et les laods qui pourraient être dus au duc, les 42 écus d'or dus aux Constantins et les 100 écus d'or pour lesquels ont s'était engagé envers la couronne, dans le cas où ceux-ci seraient prétendus. L'ancien fief des Biglioni se fractionna ainsi en de très petites portions.

Nous devons ajouter aux familles des coseigneurs de la moitié du XV^e^ siècle celle des Baralis, famille de Lucéram et ayant, avant même cette époque, une position fort distinguée, car en 1412 nous avons trouvé noble Ludovic Barralis de Lucéram capitaine et châtelain du château de Malaussène (1), en 1431 noble Guillaume qualifié de Châteauneuf, qui l'année suivante est commandeur de Braus (2). Elle comparaît à Châteauneuf dans la sentence arbitrale de 1443 en personne de Barthélemy Baralis (3) et il y a tout lieu de croire qu'il possédait un neuvain entier.

Avec Bruge, sa femme, il vendit à Antoine Roquemaure, le 8 octobre 1448, $^1/_3$ de neuvain (4) soit 24 points; ensuite il vendit à Raphaël Martini la moitié du $^1/_3$ d'un neuvain, soit 12 points, qu'il devait posséder par indivis avec les Grimaldi et Bermondi. Ses successeurs ne conservèrent que le reste du neuvain.

Barthélemy Baralis eut trois fils: Georges, Antoine et François.

Georges fut père d'Andréine, et celle-ci, le 19 juin 1506, vendit à Jacquet Grimaldi de Gattières, pour le prix de 100 florins, la part de basse juridiction qui lui était échue sur l'héritage paternel, sur celui de Jeanne sa mère et de Sauveur et Antoine Baralis ses frères.

Apollonia, veuve de ce Grimaldi et Honorée, leur fille, vendirent

---

(1) Arch. Cam. *Conti dei ricevitori generali*, Maz. 2, vol 2.

(2) Arch. Cam. *Conti dei clavari*, vol. 9 e 12.

(3) Barthélemy Baralis était de Lucéram. En 1407 il existait dans ce village 28 familles de ce nom (Gauvin, *Hist. de Contes*, p. 171, d'après les notes ms. de D. Boniface à la bibliothèque municipale de Nice).

(4) Arch. Cam., *Atti per feudi*, p. 112. La note du trézain est la suivante: *Recepit a nob. Ant. de Rocamaura pro trezeno certo partis castri Castrinovi eidem vendite per Bart. Baralis*, etc. (Arch. Cam., *Comptes d'Etienne Rossetti*, vol. 36).

le 25 août 1533 à Barthélemy Roquemaure cette portion, qui était la moitié du $^1/_3$ de la troisième partie, soit 4 points [1]. Sauveur, frère d'Andréine, en avait vendu une égale quantité à Catherine et Jeanne ses cousines.

François Baralis, frère de Georges, vendit à la commune une partie de ce qu'il avait, soit 4 points de juridiction [2].

Antoine Baralis, autre frère des précédents, eut un fils, Martin, père de deux filles, Catherine, mariée à noble Ambroise Cauvin de Lucéram et Jeanne, mariée à égrége Honoré Cauvin notaire au Villar; elles possédaient 8 points du fief, ainsi qu'on le voit par la reconnaissance de ladite Catherine du 14 mars 1542 [3]. Celle-ci en vendit une part à Thomas Morinelli de la Turbie qui en fut investi le 2 décembre 1546.

Son fils Bonacorso, qui épousa Cassandre Roquemaure, ayant perdu son mari et son fils en 1588, demanda et obtint de succéder à ce dernier. Elle épousa en secondes noces Louis Trucchi et lui apporta de cette façon une petite part du fief [4].

Guillaume Baralis fils de François vit, lui aussi, sa coseigneurie confisquée par sentence du 19 novembre 1553, sous l'imputation de lèse majesté; sa part représentant 8 points fut vendue à la commune pour le prix de 50 écus et inféodée le 9 mai 1559 avec les droits de mère et mixte empire.

Deux autres familles, que nous avions vues dès l'année 1311, se retrouvent encore ici: ce sont celles des Boetti et des Caras ou Cairaschi, dont les possessions passèrent à la famille Roquemaure et Martini.

Les premiers en les personnes de Boniface et Jean Boetti habitants de Sospel [5] et coseigneurs de Contes, vendirent leur part à Guigues Roquemaure le 5 septembre 1461.

---

(1) Arch. Cam., *Consegn. de Porta*, vol. 553, f. 88, reconnaissance du 26 août 1533 par Barthélemy Roquemaure, fils de Jean, fils de Guigues.

(2) Arch. Cam., *Atti per feudi*, p. 119.

(3) Arch. Cam., *Titoli per feudi e ragioni d'acque*, p. 496.

(3) Arch. Cam., *Atti per feudi*, 1171 e *Dichiarazione Camerale*, fasc. 15 *dic.* 1588.

(5) Il y possédaient une tour pour laquelle ils passent reconnaissance en 1458; *nobiles Johannes Boeti et Bonifacius recognoverunt unam turrim sitam in castro Sospitelli iuxta carreriam et iuxta palatium episcopi.* (Arch. Cam. *Consegn.*, vol. 544, p. 75.

Les seconds en personne d'Antoine Cairaschi et de sa femme vendirent le 4 février 1461, à Raphaël Martini un neuvain de Châteauneuf (1).

Les Berre, anciens coseigneurs de Châteauneuf, que nous avons trouvé en 1271, 1331, 1343, augmentèrent en 1470 leur juridiction, car nous trouvons que François et Foulque de Berre achetèrent à cette époque aux Grimaldi le tiers d'un neuvain avec le mère et mixte empire qu'ils revendirent aussitôt pour le prix de 20 florins à Antoine Roquemaure fils de Jacques (2). Dans le siècle suivant ils abandonnèrent complètement leur coseigneurie; en 1502 Marguerite, veuve de Ludovic de Berre et tutrice de Ludovic son fils encore mineur, ainsi que Gaspard, Berton et Melchior, cohéritiers de leur père, vendirent à Pierre Buschetti ce qui leur restait de la juridiction soit $^1/_{48}$, pour le prix de 400 florins (3).

Pierre Buschetti, fils de Ludovic, en 1482, avait épousé noble Catherine fille de feu Pierre del Pozzo (4); c'est ce qui fait que nous trouvons ses descendants portant le nom de *Buschetti - Del Pozzo* (5).

Raphaël Martini qu'on a vu acquérant une grande partie du fief des Bermondi, des Cairaschi, des Grimaldi, des Baralis, était d'une famille différente des Martini d'Utelle. En effet, nous retrouvons les

---

(1) Arch. Cam., *Atti per feudi*, p. 112. Ailleurs on dit qu'il vendit $^1/_3$ de neuvain, le 21 août 1461, mais il s'agissait réellement de tout un neuvain d'après la quittance du trézain de 10 florins le 1er septembre 1461 par acte du notaire Vincent Pellegrini: *Recepit a nobili Raphaele Martini de Nicia pro quodam trezeno eidem facto pro uno noveno iurisdictionis eidem vendite per nobilem Antonium de Querazes* (Arch. Cam., *Ctes Ricevitori*, vol. 32).

(2) Arch. Cam. *Atti per feudi*, vol. 14, p. 34. Dans l'investiture à Pierre Paul Capello et à Lucrèce Marquésan, le 15 nov. 1718, il est dit: *eccettuate le porzioni che avevano in detto feudo Raffaele Martini e Francesco e Folco di Berra state loro rimesse da Antonio Grimaldi per istrumento* 25 *giugno* 1470.

(3) Arch. Cam., *Consegn. de Porta*, vol. 553, f. 88.

(4) Arch. di Stato, *Prot. Segr. ducali*, 125, f. 250.

(5) En 1626 nous avons trouvé Paul del Pozzo faisant à Nice l'usure et exigeant le 10 pour cent et l'intérêt des intérêts, comme d'après une enquête judiciaire (*Relation de l'avocat fiscal de Nice*).

lettres de noblesse que lui accorde, le 14 juin 1447, le duc de Savoie, *ac si ex utroque parentum latere ipsos nobilium ortus protulisset; que sic agimus, tam liberaliter et de gratia speciali, quam pro et mediantium quinquaginta ducatus auri per nos propterea ab eodem Raphaele Martini habitis* (1).

Il institua son héritier Ludovic, fils de François son frère, qu'on trouve sous le nom de *Ludovicus de Pugeto* ou de *Ludovicus de Pugeto alias Martini*, parce qu'il avait pris ce nom à cause de sa mère Yolande du Puget. Ludovic en 1461 devint héritier de Guillaume du Puget son oncle et prit le nom et les armes de cette famille: nous le voyons qualifié de seigneur de Figanière en 1533 (2).

Il épousa Marguerite de Villeneuve-Trans (3) et s'établit en Provence: il vendit successivement toutes les parts de juridiction, que son oncle avait achetées, à Jean Roquemaure le 4 avril 1465 et le 6 février 1495. Cette dernière vente se composait de deux neuvains (4).

Les Roquemaure, qui d'après les différents actes cités, devinrent avec les Constantin les principaux seigneurs de Châteauneuf, déjà plus anciennement avaient eu part à cette juridiction.

L'origine de la famille Roquemaure n'est pas connue.

Gioffredo cite bien en 1305 un *Philippus de Rochamaura* qui est témoin dans l'acte de soumission de Demonte au sénéchal Richard de Gambatesa (5); il n'était pas Niçois, mais trésorier de Provence (6); tandis que nous avons trouvé dans les comptes du clavaire de Nice de 1390 la trace d'une famille de ce nom-là qui était du village de Callian en Provence et avait des relations avec celle de Nice. L'acte de paiement

---

(1) Arch. di Stato, *Prot. Laborier*, vol. 109, f. 19. En 1438 Raphaël Martini tenait auberge à Nice, d'après l'indication d'une maison appartenant à Antoine Fighiera de Nice, *extra muros civitatis, loco dicto S. Augustino vetere, iuxta albergariam Raphaelis Martini.* (Arch. Cam., *Cᵘ di Francesco Cerrati di Boves ricev. generale*, maz. 4ⁿ, fasc. 12).

(2) Arch. Cam., *Consegn. De Porta*, vol. 553.

(3) Robert de Briançon, *Nobiliaire de Provence.*

(4) Arch. Cam., *Atti per feudi*, p. 87 nota e p. 123.

(5) Gioffredo, *Storia A. M.*, 3, 19.

(6) Arch. de Marseille, B. 1093.

qui est fait le 31 juin 1390 à *Giraudo Rocamaure* de la somme de 12 livres et 5 sous, qui lui sont dus par le clavaire Lazare Sigaudi, est passé à la présence des témoins, *magistrorum Hugonis Rocamaure de Caliano, Gaspardi eius filis et Johanni Canestrerii de Nicia notariorum* : signé par *Johannes Rocamaure notarius civis Nicie* (1). Ce rapprochement nous ferait croire les deux familles d'une commune origine.

Le notaire Gaspard Roquemaure, dont il est ici question, se retrouve qualifié de *civis Nicie* et marié avec la fille de noble Guillaume Blanqui, châtelain de la *turris Ysolete situate in mollo portus Olivi de Villafranca* (2).

En 1383 on trouve un Antoine *Rochamaure filius magistri Johannis de Nicia notarius publicus* (3), en 1391 *Johannis Rochamaura notarius publicus* (4). En 1435 et en 1444 le notaire Antoine Roquemaure avait la charge de bailli de Pigna.

Jean, indiqué comme père d'Antoine, est celui qui rédigea la procuration de Jean Grimaldi à son frère Ludovic pour traiter la cession de Nice avec le duc de Savoie (5). Giraud jurisconsulte est un des délégués des Niçois pour signer l'acte de cession (6).

Il se forma deux branches; la première, celle d'Antoine fils de Jacques, qui s'éteignit avec Honorée fille unique de ce dernier, laquelle apporta sa part de Châteauneuf à Jacques Galleani fils de Ludovic (7),

(1) Arch. Cam., *Cte dei Clavari*, maz. 1, fasc. 1.
(2) Ibid., Maz. 1, fasc. 2. *Cte del clav. Lud. Alaysii.*
(3) Arch. Cam., *Gabella del sale*, vol. I, maz. 1.
(4) Bibl. du Roi à Turin, *Ms.* vol. 108.
(5) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. 3, p. 450.
(6) Ibid, p. 477.
(7) La famille Galleani qui, après avoir été agrégée à la noblesse féodale du pays, eut des pages fort-glorieuses dans notre histoire, était d'abord une famille distinguée de la bourgeoisie de Nice, où elle paraît être venue de Gênes ou de Vintimille exilée peut-être par le parti des Gibelins. En effet elle ne se voit pas nommée dans les réunions plénières des habitants en 1302 et 1305, tandis qu'en 1307 Raymond G. possède une maison *in podio S. Martini* (*Recueil Ms. Nicois* 2, 321). En 1310 *P. Galeana* est témoin à Nice (Arch. Capit. de Nice, n. 147); puis en 1333 Boniface *Galiana* est possesseur de biens dans la ville (*Cod. Leopardus*). En 1365 Jacques Galeani est consul des marchands (*Arch. Municip. de Nice*, B. 10). En 1398 et 1408 Jean G. est notaire à Nice (Arch. Cam. *Conti Clav.* 1, 2; *Redditi gabelle*, maz. 2, 2) c'est le père de Ludovic, qualifié d'apothicaire en 1421 (*Conti Clav.* vol. 5). Celui-ci eut deux fils, Humbert (*Conti ricev.* vol. 7) portant la même qualification (*Conti Clav.* vol. 20) et Jacques qualifié de *mercator* (*Conti ricev.* 31), qui épousa Honorée Roquemaure et devint un des coseigneurs de Châteauneuf.

et qu'on voit investie le 22 septembre 1480, aussi en qualité de tutrice de ses enfants Raphaël, Claude, Obert et Jean Galleani [1].

La seconde branche est celle de Guigues, dont Jean père de Barthélemy. Elle finit avec Honoré père de trois filles, qui apportèrent leur juridiction dans les familles d'Escragnolle, Lucinges et Marquésan.

Nous ne suivrons pas plus loin les descendances de ces diverses familles des seigneurs de Châteauneuf. Les subdivisions du fief s'accrurent d'une manière inimaginable par les alliances, les ventes, les cessions de toute espèce; les droits des différentes familles se mêlant et s'entrecroisant tellement que, malgré les études des intendants du comté de Nice, les actes de reconnaissance et d'investiture sont loin d'avoir la précision désirée. Nous nous contenterons de donner, à titre de curiosité et parmi les documents [2], la répartition du fief dans les premières années du XVIII[e] siècle, ainsi qu'elle résulte par le rapport d'un intendant général du comté de Nice, qui paraît être le comte de Montalenghe, qui l'aurait rédigé vers 1717.

Nous ajouterons ici à cette pièce un autre état de répartition des droits de juridiction envoyé à la cour des comptes par l'intendant général Pavia au mois de janvier de l'année 1719, car on y trouve l'indication formelle de la façon dont les seigneurs de Châteauneuf se partageaient ces mêmes droits et qui était la suivante [3].

Le juge de Châteauneuf était élu par les seigneurs tous les deux

---

(1) Une part du fief passa dans la suite des Galleani aux Tonduti, dont nous trouvons en 1482 *Lazarus* condamné à une multe, *quia recepit quandam capsiam que furata fuerat dominis militibus sancti Johannis tunc Nicie existentibus* (Arch. Cam., *Cte Clavarii*, vol. 28); il était natif de la Turbie. Son fils *Iohannes Tonduti alias Laze* épousa Antorone, qui étant veuve se remaria, par contrat dotal du 8 déc. 1528, avec Jacques Roux de la Turbie et lui apporta en dot deux maisons sises à Nice *in burgo Sancti Pontii*, qui dépendaient des domaines de l'Abbaye (*Recueil ms. Niçois* 2, 273). Noble Barthélemy fils de noble Jean Tonduti, citoyen et marchand de Nice, épousa le 9 nov. 1541 Andréine Capello (*Recueil Niçois* 2, 293). C'est celui qui le 23 mars 1551 reçut des lettres de noblesse par le duc Charles de Savoie (Arch. Cam., *Vol. patenti*, an. 1551) et devint coseigneur de Falicon.

(2) V. Doc. n. VIII.

(3) *Atti per feudi*, Mazzo 14 C., vol. 1187, f° 193.

ans; messieurs Marc Antoine Capello, Jérôme Peyre et César Constantin, qui avaient acquis une partie des droits qui appartenaient à la commune, le députaient pendant les huit premiers mois, tous les autres coseigneurs en faisaient autant solidairement et pour les autres seize mois.

Les rentes féodales consistaient dans la location des six bandites, desquelles on retirait généralement 600 livres et en celle des terres-gastes qui s'évaluait à 100 livres.

Ces rentes se divisaient en neuf parties, dont quatre au profit des individus ci-dessus, Capello, Peyre et Constantin; les autres cinq parties se partageaient entre tous les autres coseigneurs, y compris pourtant les trois acquéreurs déjà nommés. La base de répartition pour cette seconde partie était de deux tiers par quote de juridiction et d'un tiers par groupes de famille (*due terzi a rata di giurisdizione ed un terzo a rata di capi stabiliti a nove*); ceux-ci étaient fixés à neuf, de la manière suivante: 1° Les héritiers de Jacques Galleani. 2° Dominique Constantin. 3° Les héritiers de Jean André Bermondi. 4° Les héritiers de Jean André Galleani, soit François Galleani. 5° Les héritiers de Jean André Capello, soit Pierre et Marc Antoine. 6° Les héritiers de Claude Roquemaure, soit les trois sœurs Roquemaure. 7° Les héritiers Trucchi, soit Jérôme Peyre. 8° Les héritiers d'André Martini, soit Camille, Réné et François Martini. 9° Les héritiers de Louis Galleani.

Un autre revenu était celui de la bandite de Rével, qui se louait 400 livres et se partageait en deux portions égales, moitié aux acquéreurs des droits de la commune et moitié selon la quote-part de juridiction et par familles, comme les autres rentes.

On voit par ceci que la répartition de ces droits féodaux était à cette époque assez compliquée et ne présente plus que très peu d'intérêt sous l'aspect féodal et historique.

DOCUMENTS INÉDITS

I.

Division entre les seigneurs de Châteauneuf des droits de four et des moulins.

1249, 14 juin. — In nomine Domini, amen. Notum sit omnibus, tam presentibus quam futuris, quod domini de Castronovo scilicet Millo Chabaudus, Petrus Richardus, Fulco Caracius pater et Fulco Characius filius, et Petrus de Castronovo et Isnardus de Castronovo fratres, et Bertrandus de Castronovo, Bonifacius de Castronovo et Bertrandetus et Raimondetus et Guilletus de Castronovo fratres, auctoritate Raibaudi de Berra curatoris ipsorum, talem inter se fecerunt, de rebus infrascriptis sibi communibus divisionem, videlicet de furno veteri de Castronovo cum suis iuribus et pertinenciis et de molendinis de campo Carrono cum omnibus suis iuribus et rationibus et pertinentiis suis; que divisio talis fuit.

In primis evenit in partem Bertrando de Castronovo et Bonifacio de Castronovo, et fratribus suis scilicet Bertrandeto, Raimondeto et Guilheto de Castronovo, auctoritate et in presentia Raybaudi de Berra curatoris ipsorum minorum, pro tertia parte dominii et segnorie quod habent in Castronovo et in eius territorio, furnum predictum veterem cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, et quod furnum debet habere viam liberam iuxta domum Raymundi Ayraudi de Castronovo; et casalia ibi communia, sita iuxta dictam viam, debent deliberari et servire communiter predictis dominis de Castronovo, secundum ius ipsorom dominorum; et est actum etiam de voluntate omnium dominorum de Castronovo, et per certum pactum, quod omnes homines de Castronovo de quocumque dominio sint, teneantur quoquere panem suum ad dictum furnum et non alibi et dare pro fornagia vicesimoquenum. Et si aliquis homo dicti castri nolet quoquere ibidem panem suum, quod debeat duplicare dominis dicti furni fornagium predictum et etiam puniri a domino suo in quinque

solidis januinorum; verum domini dicti castri non teneantur quoquere in dicto furno panem suum, nisi tantum esset de voluntate sua propria. Item evenit in partem Milloni Chabaudo, pro tercia parte dominii et segnorie quod et quam habet in Castronovo et in eius territorio, medietatem pro indiviso molendini seu molendinorum scitorum ad campum Carronum, cum omnibus suis iuribus et pertinentiis et cum medietate terre quam predicti domini emerunt a Raimundo Bertrando: ducendo aquam ad dictum molendinum seu molendina, dictus Millo Chabaudus, per illum locum vel per loca per que vel per qua melius ei videbitur ducere. Item alia medietas dicti molendini seu molendinorum cum omnibus suis iuribus et pertinentiis et cum medietate dicte terre que fuit dicti Raymundi Bertrandi et cum presa aque et fundo et sicut dictum est de parte dicti Millonis Chabaudi, evenit in parte Petro Richardo et Petro de Castronovo et Isnardo de Castronovo et Fulconi Caratio et filio suo, pro alia tertia parte quam habent dominii et segnorie in Castronovo et eius territorio. Ita tamen quod in dictis molendinis de expresso consensu et voluntate dictorum dominorum de Castronovo et per pactum sollemniter actum inter ipsos dominos, quod omnes homines et habitatores dicti castri de Castronovo, de quocumque dominio vel segnoria sint, teneantur molere bladum suum dictis molendinis, et non alibi et dare pro motura vintenum de omni genere bladi quod ibi molebunt; et si aliquis homo nolet ibi molere, quod det duplum pro moltura quotiescumque alibi moleret et etiam puniatur a domino suo in quinque solidis januinorum. Et etiam fuit actum quod predicti domini, ad quos dicti molendini pervenerunt in partem, possint facere paratorem et etiam plura molendina in dicto loco, si eis placuerit; et quod etiam debeant habere et recipere in partem totum pascherium istius anni usque ad medium mensis madii proxime venturi, ita quod ab illa die in antea dictum pascherium in comuni revertatur sicut ante erat et nunc est. Item fuit actum inter predictos dominos quod si per guerram vel guerras aliquas dictum molendinum seu molendina destruerentur vel dirruerentur, ita quod comode molere non posset, quod durante guerra fornagia dicti furni essent communes et communiter reciperentur ab omnibus dominis supradictis, secundum portionem et partem predictis partibus habentibus; et postquam guerra illa cederetur, dicti et domini dicti molendini seu molendinorum possint comode reheddificare et aptare dictos molendinos ad molendum, quod ex tunc usque ad tres menses sint dicta fornagia communes inter ipsos dominos sicut superius dictum est, et elapsis tribus mensibus dicta fornagia revertantur ad dictos dominos dicti furni. Predictas autem partes aprobaverunt et se pro pagatis tenuerunt omnes predicti domini, promittentes unus alteri per solemnem stipulacionem predictas partes nunc et imperpetuum rattas et firmas tenere et nullo tempore contravenire, sub obligatione omnium bonorum suorum habitorum et habendorum. Et hec omnia predicta iuraverunt attendere et observare et

nullo tempore contravenire, super sancta Dei evangelia ab eis corporaliter tacta. Actum Nicie ad tabulam operatorii Guillelmi Baconis. Anno a nativitate Domini millesimo cc° XLVIIII, junii die XIIII; et fuerunt testes vocati Guillelmus Riquerius, Guillelmus de Pilia, Durandus Vincentius, Paulus de Gallus et Guillelmus Sardini (1).

Ego R. Jordanus publicus notarius domini Raimundi Berengarii quondam comitis et marchionis Provincie hanc cartam, de cartulariis magistri Jacobi quondam notarii michi per curiam commissis, nichil addito vel diminuto, nisi forte punctum vel sillabam, in nomine Domini amen, annum et diem et locum, extraxi: dictus dominus judex annuens requisitioni facte sibi per dictum dominum Andream Garnerii.

II.

Vente de la bandite de Rével à la commune de Châteauneuf.

1311, 4 novembre. — Anno a nativitate Domini millesimo ccc° undecimo, die IIIª novembris. Notum sit cunctis presentibus et futuris quod nobilis domicellus Franciscus Badatus, dominus pro duodecima parte castri et territorii Castrinovi, nomine suo et procuratorio nomine, ut dixit, domine Beatricis uxoris sue; et domina Dalphina uxor Bonifacii Chabaudi quondam, nomine suo proprio et tutorio nomine Berengarie et filie sue, domina pro alia parte; et Isnardus de Castronovo domicellus, nomine suo proprio et nomine domini Petri Boveti militis et pro ipso tanquam coniuncta persona domini, pro alia parte; et Johannes Bermondi, qui alias dicitur Caroni, procurator et procuratorio nomine Johannis de Revesto et domine Sibilie eius uxoris, ut de procuratione constat publico instrumento sumpto manu Ugonis Silvestri notarii, sub anno Domini millesimo ccc° XI°, mensis septembris die VII et Guillelmus Bregue baiulus, ut dicitur, Isnardi de Castronovo domicelli, filii quondam domini Isnardi de Castronovo militis, pro alia parte; vendiderunt et titulo perfecte venditionis tradiderunt, seu quasi, imperpetuum, nominibus supra, per se et eorum heredes et successores Raimundo Grinde, Olivario Lombardi, Petro Blanqui et Guillelmo Raimondo habitatoribus dicti Castrinovi, presentibus et recipientibus et ementibus nomine eorum proprio et sindicario nomine universitatis hominum dicti Castrinovi, scilicet de consilio et assensu Raimondi de Clancio, Petri Imberti, Johannis Bermundi et Guillelmi Bermondi consiliariorum ipsorum sindicorum, ut de sindicatu ipsorum emptorum et posse consiliariorum ipsorum constat, quodam publico instrumento sumpto manu

(1) Peut-être *P. de Galleanis et G. Sardinie,* réfugiés de Vintimille.

mei notarii subscripti, bandictam de Revello sitam infra territorium dicti castri, que bandita confrontatur cum valono de territorio et terra castri de Contes et cum terra territorii castri de Turretis et iuxta fontem de Imberto, pretio duodecim librarum parvorum refforciatorum solvendarum anno quolibet imperpetuum in festo Omnium Sanctorum. Hoc acto inter dictas partes, per pactum expressum, quod dicta bandita non possit vendi per dictos sindicos nec per dictam universitatem alicui persone extranee, dum tamen nurigueri [1] dicti Castrinovi velint eam emere pretio suprascripto duodecim librarum reforciatorum, quod pretium non possit augeri eisdem nurigueriis et si ipsi eam emere nolent pretio subscripto, quod dicta universitas vendere eam possit personis extraneis. Item fuit actum per pactum inter dictas partes, quod predicti domini possint ponere et poni facere avere eorum et suorum pastorum in predicta bandita, et quod ipsi domini et eorum pastores solvant de pretio dicte bandite scilicet duodecim libras, pro rata, secundum quod ibi ponent et poni facient de avere eorum proprio, quando ipsum avere ponent in ipsa bandita. Et etiam fuit pactum inter ipsos venditores et emptores, quod boves arantes non solvant pasquerium, nec in erbagio, nec etiam animal de basto, infra dictam banditam et quod omne avere bravum [2] dicti castri teneantur solvere in erbagio dicte bandite. Quam quidem banditam supra venditam predicti venditores et quilibet ipsorum in solidum, nominibus quibus supra, promiserunt eisdem emptoribus, stipulantibus et recipientibus ut supra, salvare, deffendere et observare perpetuo, per se et heredes et successores suos et non contrafacere vel venire, de iure vel de facto . . . nominibus quibus supra, per se vel interpositam personam, promittens etiam ipsi venditores, nominibus predictis, omnia predicta facere rattificare, laudari et approbari : videlicet dictus Franciscus Badati domine Beatrici uxori sue et dictus Isnardus de Castronovo dicto domino Petro Boveto et dictus Johannes Bermondi predictus domino Johanni de Revesto et Sibilie iugalibus et dictus Guillelmus Bregueti dicto Isnardo de Castronovo, filio quondam domini Isnardi de Castronovo militis, domino suo, sub ippoteca et obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum, renunciationi nove constitutionis de pluribus reis debitis et in divi Adriani et omni alio juri et legi, quibus contra predicta venire posset vel aliquid de predictis astringere vel revocare. Et versa vice dicti emptores, nominibus quibus supra et de consilio predictorum, per se et heredes suos et successores promiserunt predictis venditoribus et cuilibet ipsorum in solidum et michi notario infrascripto, stipulantibus et recipientibus nominibus predictis, predictas duodecim libras imperpetuum anno quolibet vendere prout superius continetur, sub obligatione omnium bonorum suorum et dicte universitatis presentium et futurorum.

(1) *Norriguerius*, qui nutrit oves. Ducange, *Gloss.*

(2) *Brava* ou *brana*, sterilis equa, sterile iumentum. Ibid.

Actum Nicie in domo dicte domine Delphine. Testes, Fulchetus Columbi, Raimundus Canellini de Nicia et Vesianus Borrelli de Monte Albo, testes vocati. Et ego Raimundus Ambrosius notarius publicus a domino Carolo secundo quondam, Dei gratia, rege Jherusalem et Sicilie, Provincie, Forcalcherii et Pedemontis comiti constitutus, hanc cartam rogatus scripsi et in eadem signum meum apposui.

III.

Testament de Raymond Chabaud, seigneur de Châteauneuf.

1223, 1er juillet. — In nomine Domini, amen. Ego Raymundus Chabaudi, sanus mente, eger corpore, ultimam voluntatem meam per nuncupativum testamentum ita dispono. In primo Petrum Chabaudum, Milonem et Gaufridum filios meos heredes mihi constituo. Item Willelmam et Tiburgiam filias meas heredes mihi constituo pro libris millibus tercentum Janue; et dictos filios atque filias meas dimitto in custodia et tutela domine Astruge sororis mee et Augerii Badati cognati mei et dicte sorori mee do plenam potestatem augendi et minuendi dotem dictarum filiarum mearum et maritandi filias meas et uxorandi filios meos ad suam voluntatem. Si vero unus filiorum meorum migraverit infra viginti quinque annos sine legittimo herede vel heredibus a lumbis suis procreatis, duo succedant; et si duo migraverint tertius succedat; et si omnes filii mei migraverint tunc succedant dicte filie mee. Si vero omnes filii et filie mee migraverint, tunc succedat predicta soror mea et post obitum sororis mee succedat Dulcia neptis mea. Item volo, jubeo et precipio, ut dicti tutores post meum obitum teneant archam unam in domo mea, in qua sint due sere et due claves, quarum unam teneat soror mea et aliam teneat Augerius Badati; et in archa illa reponantur omnes redditus mei et Augerius Badati, semel in die et pluries si necesse fuerit, teneatur venire ad domum meam et una cum sorore mea aperire dictam archam ad reponendum ibi redditus meos vel ad extrahendum pro expensis necessariis faciendis et postea claudant dictam archam et quilibet clavem suam secum teneat. Item volo et jubeo, ut quilibet tutor habeat duo cartularia, unum pro intrada et alium pro expensa, et singulis diebus, sicut recipient intrada, faciant eas scribere et expensas similiter, uni scribano. Item volo Fulconem Badatum, Rostagnum Guigonem, Guigum Ricardum, Willelmum Riquerium et Bertrandum Raibaudum, ut sint boni consiliatores et boni valitores dictis tutoribus et dictis liberis meis ad peragendum officium dicte tutele.

Item Willelmum Riquerium et fratres eius clamo quitos et esse

solutum de omni debito quod mihi debent, excepto de debito quod mihi debent pro cabella. Item de debito quod commune Grasse mihi debet, ita dico, quod commune Grasse solvat predictis tutoribus, nomine liberorum meorum, libras tercentum Janue et a superfluo ipsum commune Grasse absolvo, ita tamen et tali pacto, quod dictas libras tercentum solvant liberis meis in pace, et ex his dimitto communi Nicie, pro portu faciendo, libras centum Janue et dicta soror mea accipiat tantum libras centum quinquaginta Janue, de quibus det domino Niciensi episcopo et canonicis libras decem Janue pro anima mea et ecclesie Sancte Marie solidos quinquaginta et Willelmo capellano solidos decem et Raimundo Duscenas (1) solidos decem pro missis celebrandis; residuum vero dividat dicta soror mea pro anima mea, sicut melius et certius sibi videbitur. Item Raimundo Alpinello dimitto libras viginti quinque Janue, ita tamen et tali pacto quod residuum debiti solvat liberis meis in pace. Item Petro Lombardo macellario dimitto solidos centum Janue. Item liberos Willelmi Reibes (2) clamo quitos et me solutum de omni debito quod mihi debent, excepto quod volo ut solvant liberis meis libras undecim et solidos decem Janue, vel tantum quantum in carta continetur. Item Willelmum Badatum patrem Pauli Badati clamo quitum et me solutum de omni debito quod mihi debet, tamen volo ut solvat liberis meis libras quindecim Janue. Item hospitali sancti Johannis dimitto libras viginti Janue, ita tamen et tali pacto quod residuum debiti solvant liberis meis in pace. Item Jacobo Riquerio et suis consanguineis dimitto libras viginti Janue, ita tamen et tali pacto quod residuum debiti solvant liberis meis usque ad festum Sancti Michaelis. Item Bertrando Riquerio dimitto libras viginti Janue, ita tamen et tali pacto quod residuum debiti solvat liberis meis usque ad festum omnium Sanctorum vel ad terminum qui in carta continetur. Item cuilibet de debitoribus meis de cabella dimitto in hoc anno denarios duodecim per totum. Item crucem levo per manum domini Niciensis episcopi in remissionem peccatorum meorum et si Deus vitam mihi ministraverit promitto me iturum ultra mare in servicium Dei; si vero de hac infirmitate migravero, tunc jubeo et precipio dicte sorori mee et Augerio Badato ut mittant loco mei unum militem, cui dent libras centum Janue et omnia arma corporis mei et loricam unam equi et annone sextarios centum et civade sextarios centum. Item confiteor me debere domine Astruge sorori mee libras viginti Janue. Item domino Raimundo de Antipolis dimitto libras viginti Janue, ita quidem et tali pacto quod faciat fidem et promissionem liberis meis de omnibus aliis rebus que mihi petere posset. Item Raimundo Terio dimitto solidos sexaginta Janue et similiter faciat finem et remissionem liberis meis.

---

(1) Probablement *R. de Scevas*, soit *de Seva* ou *de Ceva*, famille de Nice.
2) Peut-être *Rubei*.

Item Astruge filie mee, quam habui a Bellinda, dimitto libras vigintiquinque Janue quum accipiet maritum. Item Petro Gaterio (1) nepoti meo dimitto terram meam de fonte cauda, que est iuxta terram Willermi Scuderii deversus viam et juxta magistri Johannis. Item confiteor me fore solutum de omni debito quod Guigo Ricardus consanguineus meus mihi debet, verumtamen ego debeo sibi libras sexdecim et solidos octo Janue, ita tamen quod ipse mihi reddere debeat bovem unum vel libras quatuor Janue. Item Petro Ceremiol debeo solidos viginti tres Janue. Item abbati de Valle bona dimitto solidos quinquaginta Janue pro anima mea. Item abbati sancti Pontii dimitto libras quinque Janue pro anima mea. Item Matheude Ronchillose dimitto libras sex Janue solvendas per annos sex, ita quod annuatim solvantur ei solidi viginti usque dum integre sit soluta. Item Sirene uxori quondam Mali Bocherii et ejus heredibus dimitto libras viginti Janue solvendas per annos quatuor, videlicet annuatim solidos centum usque dum sit soluta de toto. Item abbati sancti Honorati dimitto pro anima mea solidos centum decem Janue. Item volo, jubeo et precipio, ut dicti tutores teneant unum capellanum per annos septem, qui cotidie cantet missam pro anima mea. Item volo, jubeo atque precipio, quod si aliquis injuriose vellet offendere Rostagnum Guigo, Guigonem Ricardum, Willelmum Riquerium vel fratres ejus, Raymundum Chabaudum et Mischetum Chabaudum consanguineos meos, quod ipsi possint venire ad domos meas et ad turrim meam et invicem se adiuvare et defendere contra omnem personam, ita tamen quod domina Astruga soror mea mittat homines suos vicissim in eam ad defensionem et adjuvationem predictorum consanguineorum meorum, et hoc dico et intelligatur usque ad quindecim annos completos. Item volo, jubeo et precipio ut omnes homines mei et omnes homines de castellis meis sint valitores et defensores predictorum consanguineorum meorum, quotiescumque fuerit eis necesse. Item Beatrici uxori quondam Bertrandi de Adavo et ejus filiis dimitto libras viginti Janue, ita quod annuatim solvantur eis solidi viginti Janue donec integre sint soluti. Item Raimundo Andebrando dimitto libras sex Janue et denarios duodecim de debito quod mihi debet, ita tamen et tali pacto quod residuum debiti solvat liberis meis in pace. Item Rostagno Badati dimitto usuras duorum annorum super debito quod mihi debet, ita tamen et tali pacto quod residuum debiti solvat liberis meis in pace. Item domine Pontie et eius filiis reddo ortum quem habeo ab ipsis, ita quod solvant liberis meis libras vigintiquinque Janue. Item Paulo Secundo dimitto libras novem. Item hospitali de Varo dimitto libras sex Janue quas pro pascherio mihi debent. Item Bertrando de Castronovo dimitto equum meum et volo quod quilibet homo meus de Castronovo det sibi unum sextarium bladi annuatim usque ad sex annos, si

(1) Il s'agit de la famille *Gauterio*, peut-être qu'on trouve à Grasse un siècle plus tard.

tenuerit equum. Item confiteor me habuisse dependentibus Montispesulani libras centum Janue, quas ipsis dimitto, ita quod solvantur eis annuatim solidi sexaginta usque dum integre sint soluti. Insuper casso et infringo omnia testamenta quecumque feci usque nunc et hoc testamentum corroboro et confirmo in perpetuum valiturum. Hec est ultima voluntas mea, que si non valet jure testamenti saltem valeat iure codicillorum, seu cujuslibet alterius ultime voluntatis. Actum in turrim dicti Raimundi Chabaudi, millesimo ducentesimo vigesimo tertio, indictione decima, prima die julii; et fuerunt testes rogati dominus Pontius abbas Sancti Pontii, Bertrandus de Concha prepositus Niciensis, Rostagnus Guigo, Guigo Ricardi, Willelmus Riquerii, Jordanus Riquerii, Petrus Riquerii, Willelmus d'Esa, Willelmus Asterius, Petrus Badati, magister Willelmus, Gaufridus Fulco.

Et ego Raimundus Terii notarius interfui et rogatus scripsi.

IV.

Testament de François Badat, seigneur de Châteauneuf.

1318, 18 février. — In Christi nomine amen. Anno a nativitate Domini millesimo cccº xviiiº, indictione prima, die xviii mensis februarii. Cum nil sit sercius morte et nil insercius ora mortis, idcirco ego Franciscus Badati de Nicia, filius nobilis domicelli Jordani Badati condam, timens Dei iudicium, quod cuilibet est timendum, sanus mente, licet corpore languens, nuncupativum testamentum ore proprio facio in hunc modum. In primis animam meam commendo domino Jhesu Christo et corpori meo eligo sepulturam in ecclesiam fratrum minorum de Nicia cum dicto patre meo. Item lego, pro gaudio meo spirituali, decem solidos Janue. Item lego ecclesie beate Marie de platea de Nicia, pro missis celebrandis pro anima mea, sex libras Janue. Item lego domino Fulconi Revoherio canonico dicte ecclesie, pro missis celebrandis, xx solidos Janue. Item lego conventui fratrum minorum de Nicia, pro missis celebrandis pro anima mea, c solidos Janue. Item lego fratri Johanni Robaudo lectori dicti conventus, pro missis celebrandis, xl solidos Janue. Item lego fabrice dicte ecclesie xl solidos Janue. Item lego conventui fratrum predicatorum de Nicia, pro missis celebrandis pro anima mea, c solidos Janue. Item lego conventui beate Marie de Monte Carmelo de Nicia, pro missis celebrandis pro anima mea, lx solidos Janue. Item lego conventui fratrum sancti Augustini de Nicia, pro missis celebrandis pro anima mea, lx solidos Janue. Item lego mense monialium de Nicia xl solidos Janue. Item lego cuilibet ospitali pau-

perum de Nicia xx solidos Januę. Item lego navi hospitalis de Varo x solidos Janue. Item lego x libras Janue pro pauperibus mulieribus maritandis. Item lego Pauleto Ayceleno servienti meo omnes vestes corporis mei lanias quas feci in presenti yeme. Item lego dicto Pauleto de bonis meis LX solidos Janue, dandos et solvendos eidem quando duxerit uxorem. Item lego pro fore factis meis incertis x libras reforciatorum. Item confiteor et recognosco me debere dare ex testamento domine matris mee, pro medietate pro qua sum heres ipsius matris mee, domine Gayole monache monasterii monialium de Nicia x solidos Janue et tantundem debet eidem Anthonius frater meus. Item cuilibet hospitali civitatis predicte, exceptis ospitali Sancti Spiritus et ospitali de portali Sancti Martini x solidos Janue et tantundem debet dictus frater meus. Item recognosco me debere dare ex testamento dicti patris mei, pro medietate pro qua sum heres ipsius patris mei, ospitali de portali Rusticorum XII libras et x solidos reforciatorum et tantundem debet dictus frater meus, de quibus debet emi quedam possessio dicto ospitali vel debet poni in manibus mercatoris iuxta ordinationem dicti patris mei. Item debeo, ex dicto testamento, ospitali Sancti Spiritus C solidos reforciatorum et tantundem debet dictus frater meus. Item debemus, ego et dictus frater meus, dicto ospitali maius dominium et servicia domuum dicto ospitali circumstantium, iuxta continenciam predicti testamenti. Item debeo, ex dicto testamento, cuilibet alio ospitali de Nicia L solidos reforciatorum et tantundem debet frater meus. Item debeo, ex eodem testamento, domino episcopo Niciensi C solidos reforciatorum de quodam legato XX librarum facto domino Raymundo condam episcopo Niciensi per dictum patrem meum et tantundem debet dictus frater meus. Item recognosco me debere ex testamento domine Tiburgie avie mee condam, pro parte me contingente, omnia legata facta per ipsam, tam in testamento quam in codicillis, excepta medietate legati facti conventui fratrum minorum de Nicia quam eis exsolvi et exceptis duobus partibus legati facti conventui fratrum Sancti Augustini de Grassa, quas eis exsolvi pro me et domina de Cabriis, prout continetur in quodam instrumento scripto manu Raymundi Ambrosii notarii. Item debeo Hugoni Pigrori de Nicia C solidos reforciatorum, de quibus habet instrumentum. Item debeo Bertrande Santiberie XXXI libras reforciatorum quas debeo tenere ad medium lucri hinc ad mensem Januarii proximum et habet ipsa inde instrumentum. Item debeo magistro de Portu surgico XXX libras reforciatorum cum interesse XXVI mensium retroactorum, quod interesse volo sibi exsolvi iuxta voluntatem et taxationem ipsius magistri Johannis. Item debeo Bartolomeo de Ecclesia, ex causa emptionis pannorum, aliquam pecunie quantitatem, de qua non recolo, sed ipse habet inde pignus, videlicet unum cifum argenti. Item debeo in operatorio domini Danihelis III libras vel circa. Item debeo uxori Raymundi de Cabriis domicelli XX libras reforciatorum, pro parte precii domus vendite per me magistro Johanni de Portu predicto et partem eam contin-

gentem de reddibus bonorum dicte domine Tiburgie condam, pro anno preterito et ultra LX solidos reforciatorum. Item debeo Petro Garlampas XXX libras reforciatorum quas tenet a dicto Bartholomeo de Ecclesia ad medium lucri et ego ipsas habui. Item debeo domino Johanni Rufo capellano de Villafranca C gillatos argenti, pro quibus habet in pignore unum cifum argenti uxoris mee. Item debeo domino Gaufrido Torcati iurisperito C gillatos argenti et unum florenum auri, pro quibus habet in pignora duas tacias argenti dicte uxoris mee. Item debeo magistro Hugoni Gralherio XV solidos vel circa et si plus dicit sibi credatur ei. Item debeo Thomayno apoticario pro resta receptorum in suo operatorio pro infirmitate dicti patris mei condam, iuxta continenciam sui cartularii, ad taxationem cuiusdam medici, pro medietate pro qua sum heres dicti patris mei et tantundem debet dictus frater meus. Item debeo Raymundo Ambrosio notario pro labore suo et scripturis, iuxta taxationem domini Jordani Sardina iurisperiti. Item debeo Beatrisci uxori mee L libras Januensium, quas habui de bonis eventiciis eiusdem. Que omnia debita et singula volo exsolvi me vivente per executores meos infrascriptos, videlicet dominum Raybaudum Latilem canonicum et officialem Niciensem, dictum fratrem Johannem Robaudi lectorem fratrum minorum et dictum dominum Jordanum Sardina, quos executores meos ordino et constituo. Quibus domino Jordano et lectori, presentibus et recipientibus, dono donacione inter vivos bona infrascripta pro emendandis forefactis meis certis et incertis et ipsa bona vendantur incontinenti pro exsolvendis dictis forefactis meis. Primo terciam partem quam habeo in quadam domo sita Nicie apud Colletum iuxta viam publicam circumquaque et etiam terciam partem maioris dominii et serviciorum omnium domorum sitarum in dicta civitate in podio Cortine, que tenebantur per dictam dominam Tiburgiam condam. Item terciam partem cuiusdam domus site Nicie in carreria Marserie in qua morabatur magister Rufinus aurifaber condam. Item terciam partem cuiusdam alie domus site in dicta civitate apud pontem Palionis iuxta bedale molendini de mari. Item omnia et singula servicia que habeo in territorio Nicie, excepto territorio de bosco et maius dominium quod mihi competit dictorum serviciorum; et si predicta bona non sufficerent ad solvendum dicta forefacta mea, volo quod de aliis bonis meis vendant dicti executores mei usque ad plenam satisfactionem; et etiam pro executione legatorum per me factorum in presenti testamento do dictis executoribus meis potestatem vendendi de aliis bonis meis et iuro ad sancta Dei evangelia non venire contra aliqua que per ipsos venderentur seu ordinarentur per ipsos pro dicta executione facienda. Item volo et ordino quod dicta Biatrix uxor mea sit domina et usufructuaria bonorum meorum quamdiu oneste vixerit sine marito. Item lego eidem uxori mee centum quinquaginta libras Januensium ultra dotem suam, si secundo non nubserit: si secundo autem nuberet, subtraho sibi legata omnia sibi per me facta, ita quod ipsa teneatur restituere dicta legata, cum omnibus fructibus

inde perceptis, heredi meo infrascripto, sine aliqua diminutione. Item constituo et ordino dictam uxorem meam tutricem liberis meis et nolo quod teneatur facere inventarium, nec rationem seu computum facere sive reddere alicui de administratione dicte tutele, ymo veto et proybeo heredem meum infrascriptum ne dictas rationes seu computum exigat a predicta tutrice, nec contra ipsam agat ratione aliquorum reliquorum, seu alia quacumque ratione vel causa, occasione dicte tutele et si quod exigeret ab ipsa ratione reliquorum sive ratione dolose administrationis, illud eidem uxori mee lego; et predicta intelligo si predicta uxor mea secundo non nubserit; alias si secundo nuberet, volo quod teneatur facere omnia que tutrix sive tutor tenetur et a nullo sit pro predicta liberata. Item instituo mihi heredem Francisquetum filium meum in c libris reforciatorum et ultra non possit petere in bonis meis et si decederet quandocumque in pupillarem, vel post, ante quam ingressus fuisset religionem, substituo sibi heredem meum infrascriptum. Item instituo mihi heredem ventrem uxoris predicte, si masculus pareret, in aliis c libris reforciatorum et ultra non possit petere in bonis meis; si autem feminam pareret, instituo ipsam heredem in sexcentum libris reforciatorum, quas volo sibi exsolvi quando maritabitur, per moderatas solutiones; et si predictos, postumum vel postumam, decederet in pupillarem etatem vel quandocumque postea sine liberis legitime ex suo corpore procreatis, substituo sibi meum heredem infrascriptum. In omnibus vero aliis bonis meis, instituo mihi heredem universalem Jordanetum filium meum, et si decederet dictus Jordanetus in pupillarem etatem, vel quandocumque, sine liberis ex suo corpore legitime procreatis, substituo sibi dictum Francisquetum, si non esset religione professus; sin autem non superesset, vel esset religione professus, substituo sibi dictum postumum, vel postumam, si non esset religione professus; si vero aliquis predictorum non superesset vel esset religione professus, substituo tunc dicto Jordaneto, in casu predicto, Astrugam uxorem Raymundi de Cabriis domicelli predicti, pro medietate dictorum bonorum meorum sive hereditatis predicte, pro medietate tantum et dictam Biatricem uxorem meam pro alia medietate, si secundo non nubserit; si autem secundo nubsisset vel postea nuberet, volo et ordino quod dicta medietas dictorum bonorum meorum, in qua dictam uxorem meam substitui, detur amore Dei per dictos meos executores. Et hec est ultima mea voluntas quam volo valere iure testamenti et si non valet iure testamenti vel non valebit ratione partitionis, vel alia quacumque de causa, volo quod valeat iure codicillorum seu alterius ultime voluntatis. Et fuit actum expresse de voluntate dicti testatoris, quod presens instrumentum, extractum vel non extractum, productum vel non productum, semel et pluries possit dictari et reformari consilio cuiuscumque magistratus et sapientis, non mutata substancia supradicta. Actum in domo seu camera dicti testatoris, presentibus R. Ambrosii notario, Bermondo de Bermondi, Francisco Badato, Bertrando de Berra,

Isnardo de Castronovo, P. de Pavia, Hugone Sardina et Johanne Badato de Nicia, testibus ad hec specialiter vocatis et per dictum testatorem rogatis. Et ego Anthonius Richardi notarius publicus a serenissimo domino Roberto rege Jherusalem et Sicilie constitutus hunc publicum testamentum rogatus scripsi et meo signo signavi.

V.

Sentence de la Cour épiscopale de Nice.

1329, 27 février. — Anno a nativitate Domini millesimo ccc° xx° ix°, die penultima mensis februarii. Venerabilis et religiosus vir dominus Logerius Armandi officialis Niciensis, pro tribunali sedendo, precepit et in iudicio iniunxit, ad requisitionis instanciam venerabilis et religiosi viri domini Raybaudi Latili prepositi Niciensis, Jacobo Badati heredi universali nobilis domine domine Beatricis Berengarie quondam de Nicia, presenti et audienti ac in iudicio constituto, quatenus de legatis universis et singulis factis qualitercumque per dictam dominam quondam, in eius testamento seu ultima voluntate, fratribus minoribus de Nicia, seu eorum conventui aut ecclesie eorundem, universaliter seu particulariter et in quibuscumque causis seu usibus, det et solvet domino preposito antedicto quartam partem integraliter et perfecte infra proximos x dies; quod quidem preceptum ideo fecit dictus dominus officialis Jacobo antedicto quod (1) dicta domina assumpta fuit de parocchia maiori ecclesie beate Marie de Platea et sepulta in cimiterio predictorum fratrum minorum. De quo quidem precepto dictus dominus prepositus peciit sibi fieri publicum instrumentum.

Actum Nicie in curia episcopali Niciensi ; presentibus testibus dominis Petro de Sancto Juliano, Petro Auderri et Johanne Duranti presbitero.

Et me Petro Bermundi clerico, apostolica et imperiali auctoritate, notario publico, qui predictis omnibus presens fui et requisitus in hanc formam publicam redegi et meo signo signavi.

(1) L'original devait avoir *quia* ou *quare*.

VI.

Sentence arbitrale entre les seigneurs et la commune de Châteauneuf.

1443, 10 décembre. — Sententia arbitramentalis loci Castrinovi (1). — In nomine sancte et individue trinitatis, patris et filii et spiritus sancti, ac totius celestis curie triumphantis, amen. Nos Mercurinus de Ranzo de Vercellis, legum doctor, illustrissimi et invictissimi domini domini nostri Sabaudie Ducis consiliarius et pro eodem Nicie et patrie ducalis Provincie eidem adiacentis primarum et secundarum appellationum iudex maior etc. arbiter et arbitrator comuniter electus pariter et assumptus inter et per spectabiles dominos loci Castrinovi, vicarie dicte civitatis Nicie parte una et probos homines eiusdem loci Castrinovi parte altera, super omnibus debatis, rancoribus et controversiis ac differentiis inter ipsas partes existentibus et vertentibus, seu que existere aut verti possent inter partes predictas ad tollendum littes et dispendia eorundem partium, que in singulos dies magis atque magis inter sese succedendi et crescere possent : visa potestate per compromissum inter easdem partes celebratum, nobis pro qualitate attributa, constantibus instrumentis per publicos et authenticos notarios sumptis, videlicet, tam per magistrum Victorem Barcherii de Antipoli habitatorem Nicie, quam per magistrum Andream de Ferrariis de Liburno diocesis Vercellensis in hac parte scribam et notarium nostrum et huiusmodi causa specialiter assumptum, habita congrua relatione unius instrumenti dictorum compromissorum ad reliquum, sub die mensis et anno in eidem contentis et prout in ipsis instrumentis latius continetur, ad que congrua relatio habeatur, visis prorogationibus quampluribus per nos factis iuxta eandem nostram potestatem pro exuberantiori nostra informatione assummo (2) meritorum dictorum dominorum et controversie, visis petitionibus tam parte dictorum spectabilium dominorum quam parte dictorum proborum hominum ex adverso, tam oretinus quam in scriptis propositis, visis responsionibus hinc inde factis ad petitiones ante dictas, visa declaratione petitionis dictorum nobilium per capitula particulariter descripta, visis responsionibus per eosdem homines factis ad singula dictorum capitulorum, visis instrumentis per utramque partium ad verificationem intentionis cuiuslibet earum productis et maxime notanterque viso in-

(1) L'imprimé qui se trouve aux archives contient de notables incorrections; nous ne les avons pas corrigées, nous limitant seulement à indiquer en note celles plus essentielles.

(2) Prob. *assumpta*.

strumento cuiusdam sententie arbitralis per dominum Joannem de Revesto militem legum professorem, magne curie regie magistrum rationalem, sumpto per magistrum Guiglielmum Chabaudi notarium, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo nono, die sexta decima mensis decembris, visis instrumentis pactionum et conventionum ac transactionum sive sententiarum inter dominos de Turretis et dominos Aspermontis ac suos homines qui sunt vicini dicti loci Castrinovi, visis instrumentis investiture et infeudationum dictorum dominorum Castrinovi, viso instrumento partimenti inter dominos predictos Castrinovi de furno et molendino, etc., viso instrumento venditionis bandite de Revello, visis capitulis dicte universitatis in quinque petiis pergaminorum productis parte dicte comunitatis.

Item, visis additionibus capitulorum novissime factis, viso instrumento de venditione unius anni per decennium, que caperentur in territorio dicti loci pro arnexiis emendis, viso quodam instrumento producto parte eiusdem comunitatis tangente banna hominum de Pilia in territorio predicti loci Castrinovi, viso quodam instrumento venditionis dimidie molendinorum et paratorium seu iurium ipsorum inter quosdam ex dominis dicti loci Castrinovi, visis instrumentis quam plurimis homagiorum dictorum hominum Castrinovi mentionem facientibus de sententia predicti domini Joannis de Revesto, viso instrumento ratificationis dicte sententie dicti domini Johannis parte ipsorum hominum facte nobili Isnardo de Castronovo condomino eiusdem loci de mandatariis servitiis, quistis ademptis, calcatione equarum et de molendo ad molendinum eiusdem Isnardi et suorum et aliis quam plurimis, recepto per Ugonem Ambrosii notarium de Nicia, sub anno domini millesimo trecentesimo decimo septimo(1), die decima octava mensis Martii, visis positionibus parte dictorum dominorum productis, visa responsione parte dictorum hominum ad ipsas positiones factas, visa reductione dictarum positionum ad capitula probatoria parte nobilium productorum, visis deinde capitulis probatoriis productis parte dictorum hominum, visis aliquibus examinationibus testium pro parte dictorum dominorum receptorum, habito et participato per sepe ac sepius colloquio cum partibus ante dictis, tam simul et invicem quam seorsum et divisim et tam in dicto loco Castrinovi collectis et congregatis dictis partibus et in presentia advocatorum et procuratorum eorundem, quam etiam in civitate Nicie et procuratoribus et sollicitatoribus eiusdem cause hinc inde multipliciter discussis et scrutinatis dubiis ac exceptionibus et oppositionibus circa derita(2) dictarum dominarum(3), sumptibus propterea per nos informa-

(1) Il y a evidemment erreur; cette ratification de la sentence sus-enoncée de l'an 1339 doit peut-être se fixer à l'an 1342.

(2) Locution du bas-latin pour *diricta, droits.*

(3) Leg. *dictorum dominorum.*

tionibus cum certis dictorum hominum dicti loci de Castronovo et ad partem pro eruenda veritate de his que dicti homines erga dictos dominos facere antiquitus consueverunt, visisque usu ac stilo et consuetudine locorum circumvicinorum, maxime de Turretis et Aspermonte, ut ex instrumentis supranominatis colligitur, ac receptis informationibus quomodo et qualiter homines dictorum locorum circumvicinorum se habent cum dominis eorundem ac de consuetudine patrie; visis instrumentis procuris et mandatorum utriusque partis, visis omnibus et singulis que dicte partes, tam orectinus quam in scriptis et tamen simul quam seorsum ad eorum votum et liberam voluntatem dicere, proponere, allegare atque producere voluerunt, accomodata eisdem per nos audientia toties quoties voluerint, visis renunciationibus tandem a partibus ante dictis de volendo quicquam amplius dicere, proponere, producere, vel allegare, quinimo petentibus super hinc inde deductis et agitatis absque ulteriori dispendio causam huiusmodi premiari et sopiri, visa postea adhuc admonitione per nos eisdem partibus, ex abundantiori deliberatione facta, de producendo omnia et singula iura, informationes et munimenta quibus ipse partes quolibet (1) se se iuvare vellent, visa postremo assignatione ipsis partibus per nos facta ad hanc nostram arbitralem sententiam audiendam presentibus die, loco et hora, visisque ceteris in huiusmodi causa videndis, saltemque (2) ipse partes dicere ac proponere voluerunt super omnibus hinc inde propositis et productis, sufficienti ac matura deliberatione prehabita, potius viam equitatis arbitramentalis quam iustitie rigoris amplectantes, Christi ac gloriosissime eius genitricis Virginis Marie, beatorumque Pontii et Siacrii prius nominibus invocatis, dicimus, pronunciamus, arbitramur et arbitramentamur, cognoscimus et declaramus prout infra.

Et primo, dicimus et pronunciamus, arbitramur et arbitramentamur, quod bona pax et verus amor et bona et sincera charitas et benevolentia de cetero ac deinceps sit et esse debeat ac observetur inter partes predictas.

Item et secundo, quia nobis constat per confessionem dictorum hominum predictos dominos esse dominos predicti loci Castrinovi videlicet unusquisque pro rata sibi spectante et pluris iurisdictionis unius quam alterius, etc., dicimus, arbitramur et arbitramentamur ac declaramus dictos dominos esse dominos immediatos eiusdem loci et territorii, iuxta modum et formam investiturarum et infeudationum eorundem et prout in instrumentis suorum infeudationum et investiturarum continetur.

Item tertio, dicimus, pronunciamus, arbitramur et arbitramentamur, etc. quod dicti homines debeant revereri et assurgere ipsis do-

(1) Leg. *quomodolibet.*
(2) Prob. *scilicet que.*

minis tamquam eorum dominis immediatis ut supra, debeantque dicti domini ipsos homines benigniter ac gratiose tractare, prout decet bonos dominos tractare suos probos homines ac subiectos.

Item quarto, dicimus, pronunciamus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod omnia et singula instrumenta exemptionum, franquitatum, immunitatum ac libertatum et alias quocumque ab ipsis dominis seu eorum precessoribus aut eo quovis alio habente potestatem concessorum que iidem homines in universo vel particulari haberent pro personis aut rebus eorundem hominum eisdem hominibus observentur illesa, nec circa ipsa instrumenta de cetero per ipsos dominos vel alterum ipsorum molestia inferatur, sed permittantur ipsi homines in eorum libertatibus et franquitatibus, secundum quod in instrumento predictorum hominum, sive universitatis aut singularum personarum dicti loci Castrinovi conscribit qualitercumque et quocumque, ut premittitur, contineri, ad quorum instrumentorum observantiam dicti domini teneant quotiescumque et quandocumque eisdem dominis vel alteri ipsorum per dictos homines aut alterum eorundem exibebuntur et ipsorum instrumentorum observantia requiritur.

Item quinto, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod omnia instrumenta obligationum, recognitionum et servitutum ac reddituum, tam pecuniarum quam fructuum que habent et reperirentur habere dicti domini versus dictos homines etiam observentur illesa, exceptis tamen in hac nostra sententia per nos limitatis, modificatis et specifice declaratis.

Item sexto, dicimus, arbitramur et arbitramentamur etc., quod omnia et singula capitula dicti loci, tam vetera quam nova et novissima presertim de voluntate partium confecta et notata per magistrum Victorem Barquerii notarium et baiulum dicti loci Castrinovi observentur etiam illesa ac maneant in sui roboris firmitate ; ita quod deinceps et in perpetuo sine voluntate ipsarum partium tolli, cassari, irritari aut aboliri non possint.

Item septimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod homines dicti loci Castrinovi, seu ibidem vel in eius territorio habitantes, qui obligati sint seu qui consueverunt solvere quistam nuncupatam de denariis, videlicet libras triginta januinorum, que sunt quadraginta quinque libre parvorum, ipsas solvere debeant et teneantur ipsi et successores sui singulis annis et in perpetuum nobili Bone de Solario condomine dicti castri et Joanni Bermondi et (1) condomino eiusdem castri, ac suis deinde successoribus in hunc modum, videlicet quoniam habita informatione de modo antiquitus observato in solvendo dictam quistam et quia ad dictam quistam collective obligati videntur homines ipsi, nec summa seu quantitas ipsius quiste particulata seu distributa

(1) La conjonction *et* paraît devoir être supprimée.

videtur, sed ipsi homines, ut premittitur, obligati tanquam unum corpus esse dignoscuntur ; ita et sive plures sive pauci existant ad eam nihilominus quantitatem teneantur, nec distributio ipsa seu particulatio solutionum dicte summe sive quantitatis in preiudicium dominorum fieri debeat, declaramus, quod dicti homines, ut premittitur, obligati ac eorum in posterum successores pro dicta quista et summa integraliter solvenda, teneantur et debeant eligere unum vel duos collectores, qui dictam summam ab ipsis obligatis exigant, qua exacta faciant et facere teneantur obligati predicti et sui deinceps successores singulis annis in festo Sancti Michaelis solutionem integralem et non particularem prefatis dominis et suis in posterum successoribus, sub pena solutionis dupli pluris.

Item octavo, dicimus, pronuntiamus, arbitramur et arbitramentamur, etc. quod non obstante oppositione facta per dominos antedictos, recusantes observare venditionem bandite nuncupate de Revelo, ex eo maxime quod non constat contrahentes circa illius venditionis contractum potestatem habuisse, nec etiam de ratiffication e eiusdem, nihilominus premissis non obstantibus, habita informatione tam per confessionem quamplurium ex hominibus dicti loci Castrinovi quia (1) alias de summa et quantitate antiquitus solvi consueta, scilicet pro duodecim libris refortiatorum triginta libre parvorum, ad tollendam omnem dubietatem et impugnationem dicti instrumenti venditionis ipsius bandite, dicti homines dicti loci Castrinovi seu ibidem nunc et in futurum abitantes ac eorum successores debeant et teneantur singulis annis in festo omnium sanctorum pro dicta bandita de Revello solvere omnibus dictis dominis in communi ac eorum successoribus triginta librarum parvorum sine contradictione quacumque. Ita declarantes dictas duodecim libras refortiatorum, inspecta etiam deterioratione monete ab eo tempore citra quo ipse contractus dicte venditionis ipsius bandite fuit celebratus valere triginta libras parvorum nunc currentium, sicque per hanc nostram arbitralem et arbitramentalem sententiam confirmantes et approbantes, validantesque dictum contractum dicte venditionis ipsius bandite (fuit celebratus valere triginta) prout in eodem legitur contineri, stante premissa nostra declaratione de dictis libris refortiatorum; verum quia dicti homines cessasse videntur a solutione dicte bandite pro duobus annis iam flexis in festo proxime preterito Omnium Sanctorum, condemnamus eosdem homines ad dandum et solvendum dominis predictis libras sexaginta parvorum et deinceps singulis annis in dicto festo Omnium Sanctorum pro eadem bandita libras triginta pro se et successores suos ipsis dominis et successoribus suis, sub pena dupli pluris.

Item nono, dicimus, pronunciamus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod licet per eosdem dominos fuerit petitum ut compelli

(1) Prob. *quam.*

deberent dicti homines dicti loci ad solvendum tasquas videlicet quindecimam partem omnium fructuum ex seminibus vel aliter exeuntium de dicto territorio de Revello et eorum que dicti homines inde ex dicto territorio, ut premittitur, extraxerunt a duodecim annis citra et deinceps omni anno in futurum perpetuo ordinari debere ad ipsam tasquam, scilicet quindecimam partem predictam, eosdem homines teneri, nihilominus, habita informatione tam per processum et per producta parte dictorum dominorum, quam etiam per confessiones quamplurium ex hominibus dicti loci, insequentes potius equitatem quam rigorem, eisdem hominibus ac eorum paupertati compatientes, licet forte homines predicti pro dicto tempore quo cessarunt solvere dictas tasquas, ad eas integre solvendas pro toto dicto tempore astringi possent, declaramus inquam quod eas solvere tantum teneantur et debeant pro duobus annis proxime finitis in festo Sancti Michaelis proxime preterito, scilicet quindecimam partem antedictam, condemnantes per hanc nostram arbitralem et arbitramentalem sententiam eosdem homines per se et suos successores ad dandum et solvendum dominis predictis ac suis successoribus in communi singulis annis in predicto festo Sancti Michaelis ipsam quindecimam partem omnium fructuum ex seminibus seu aliter exeuntium de dicto territorio de Revello, sub pena dupli, exceptis tamen illis hominibus qui per instrumenta vel aliter legitime responderent et probarent exemptionem sive franquitatem ab ipsis dominis vel ab aliquo ipsorum habuisse vel habere, quas exceptiones et franquitates ipsis hominibus ordinamus observari prout in quarto capitulo huius nostre sententie continetur, ad quod circa hec volumus relationem haberi, absolventes dictos homines ab omni eo quod pro dictis tasquis tempore preterito non solvissent, exceptis duobus annis ante dictis, de quibus supra in presenti capitulo.

Item decimo, dicimus arbitramur et arbitramentamur etc., quod omnia nemora et pascua totius loci predicti Castrinovi et Revelli, excepta dicta bandita de Revello, de qua supra, in octavo capitulo mentio habita est, sint et esse debeant dictorum dominorum; ipsaque nemora et pascua per eosdem dominos et eorum successores vendi possint quibus eisdem dominis quocumque et qualitercumque placuerit, salvo tamen semper usu boscandi et pascendi pro dictis hominibus ac eorum animalibus et successoribus eorumdem et predicto usu predicti domini ipsos homines prohibere non possint nec ullatenus inquietare.

Item undecimo, dicimur, arbitramur et arbitramentamur etc., quod cum de iure ac consuetudine patrie sit terram vacantem seu gastam ad dominos pertinere et dominorum esse, quia homines et singuli dictorum hominum dicti loci Castrinovi, seu ibidem vel eius territorio nunc et in futurum habitantium volentium deinceps seminare in terra vacante seu gasta dicti territorii Castrinovi, excepta tamen dicta bandita de Revello, de qua supra in precedentibus expressum est, solvere teneantur et debeant tasquam omnibus dominis et eorum successoribus

in communi, videlicet quindecimam partem fructuum ex seminibus seu aliter exeuntium de dictis terris vacantibus sive gastis, non obstante quod dicti domini peterent ac instarent ad sextam partem solvendam pro dicta tasqua.

Item duodecimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod passagia seu pulveragia animalium extraneorum transeuntium per territorium dicti loci Castrinovi sint et esse debeant dictorum dominorum et suorum successorum, nec in ipsis quispiam acordare possit nisi duntaxat domini predicti seu habentes mandatum ab eisdem; hoc tamen declarantes, quod si et in quantum camparii, qui sunt vel pro tempore essent, assossiarent animalia transeuntia per dictum territorium, predicti domini vel eorum successores teneantur eisdem campariis, ut premittitur, assossiantibus ipsa animalia, dari facere a pastoribus seu conductoribus ipsorum animalium debitam et condignam mercedem, iuxta ipsorum campariorum laborem et prout melius invicem poterit concordari.

Item tredecimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod dicti homines et eorum successores debeant et teneantur excuti et calcare facere messes et blada eorundem cum equabus sive animalibus dominorum predictorum et suorum successorum seu deputandorum ab eisdem de quibus predicti domini teneantur et debeant de premissis provisionem facere singulis annis infra festum Sancte Magdalene, quod si non fecerint, quia nolint vel non possint, tunc et ea causa licitum sit eisdem hominibus et successoribus suis sibi ad libitum pro calcatione seu excusione (1) huiusmodi sibi providere, solvendo tamen dictis dominis id quod pro calcatione et excussione predicta extitit consuetum: declarantes tamen, quod si dicti homines ut supra volent eorum messes ad brachia et cum flagello excutere seu triturare, id eis liceat sine contradictione vel molestia per ipsos dominos dictis hominibus inferenda.

Item quarto decimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod dicti homines dicti loci Castrinovi et successores eorum, cuiuscumque dominii sint, seu habitantes et habitaturi in ipso loco vel territorio, debeant et teneantur quoquere panem suum ad furnum dominorum dicti castri ad quos spectat, quorum interest aut intererit, ac suis inde successoribus, solvendo pro furnagio vigesimam quintam partem, dominis tamen facientibus expensam lignorum; alias vero, si dicti homines facerent lignorum expensas, solvere tantummodo teneantur quinquagesimam partem, et hoc sub pena dupli fornagii applicanda dictis dominis furni ac eorum successoribus, et ultra sub pena quinque solidorum januinorum applicanda dominis cuius esset homo ipse, qui in premissis contrafaceret vel contraveniret.

Item quinto decimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc.,

(1) Leg. *excussione.*

quod dicti homines dicti loci Castrinovi et successores eorum, cuiuscumque dominii sint seu habitantes et habitaturi in ipso loco vel territorio sint, teneantur et debeant molere blada ipsorum, cuiuscumque generis sint, ad molendinum seu molendina nunc nobilis Bone de Solario et eius deinceps successorum, existentibus dictis molendinis seu molendino in territorio dicti loci Castrinovi et non extra districtum seu iurisditionem presentis loci, dum tamen sint sufficentia et apta ad molendum, iuditio expertorum molendinorum de Nicia eligendorum per iudicem dicti loci Castrinovi, qui nunc est vel qui pro tempore fuerit; declarantesque, quod si et quando opus fuerit portare mulos (1) ad molendinum vel molendina, de quibus supra, dicti homines et eorum successores molas defferre debeant ac conducere teneantur, facientibus dictis dominis sumptus victus, etc. solvendo vigesimam partem pro maturatione seu macinatura dicti grani, sub pena duplicis moture applicanda domino cuius erit molendinum et ultra sub pena quinque solidorum januinorum applicanda domino cui esset homo ille qui contrafaceret; declarantes propterea quod homines predicti portare debeant suis sumptibus blada eorum ad dictum molendinum et inde reportare farinam, nec ad id ipsi domini molendinorum teneantur, si nolint.

Item sextodecimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod si et quando contingeret per dictos dominos, ut supra, de novo construi seu fabricari furnum, molendinum, domum vel turrim in dicto loco Castrinovi vel eius territorio, teneantur et debeant dicti homines ut supra, cuiuscumque dominii sint, facere unam cororatam cum bestiis et animalibus eorum, si animalia haberent, vel cum personis eorum, si animalia non haberent ad singulos dictorum casuum, scilicet nove constructionis furni, molendini, domus et turris, ad quamcumque requisitionem dictorum dominorum, qui ad ipsas novas constructiones deveniret.

Item aliam corroatam, ut supra, si furnus, molendinum, domus vel turris constructa vel construenda aliqua notabili reparatione indigeret et in singulis dictorum casuum dictarum reparationum.

Item et aliam corroatam, ut supra, pro curando bedali seu aqueductu, nec non pro reclusa dicti molendini seu molendinorum, ut supra; declarantes tamen, quod dicti domini ipsis hominibus facientibus cororatas predictas, expensas victus illius diei qui dictas cororatas facerent condecenter facere eisdem hominibus teneantur.

Item decimo septimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod homines predicti teneantur eorum dominis et pro eisdem dominis suis esse fideiussores quotiescumque et quocumque ipsi domini fideiussore indigerent, vel per eosdem dominos dicti homines essent requisiti, relevantibus tamen et servantibus dictis dominis dictos eorum homines indemnes a predictis fideiussoribus.

---

(1) Leg. *molas.*

Item decimo octavo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod quicumque dictorum hominum ut supra tenentium meariam, ita vulgariter nuncupatam, averis extranei in dicto territorio, solvere debeat pro parte extraneo spectante, scilicet pro quolibet trentenario, solidos sedecim parvorum, nisi aliter se conveniat cum dominis antedictis; declarantes quod avere grossum bovinum vel vachinum extimetur, videlicet unum animal averis grossi pro decem ovibus et duo vituli pro uno animali averis grossi.

Item decimo nono, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc, quod cum omnes homines dicti loci habentes domum in dicto loco sive territorio eius comperiamus obstrictos esse ad cororatas faciendas singulis annis, quasdam ad quicquam (1), quasdam uno (2) ad quatuor, ordinamus ad tollendum invidiam et discordiam inter dictos homines quod dicti homines et successores eorum teneantur, ultra cororatas in aliis capitulis declaratas, dominis suis et eorum successoribus facere singulis annis tantummodo quatuor cororatas congruis temporibus, videlicet tempore fenium, quecumque (3) habent vel habebunt boves cum uno pari buum tantum, vel cum uno bove qui plures non habent vel non habebunt, seu in futurum non haberent.

Item, tempore vindemiarum ad portandum fructus uvarum dominorum suorum de vineis eorundem dominorum cum propria et animali cuilibet dictorum hominum, si animalia de carrigo sive de basto habeant vel in futurum habebunt et hoc ad domum habitationis cuiuslibet domini sui et heredum ac successorum suorum in dicto loco de Castronovo et ipsius territorio tantum et non alibi; qui vero non habent vel non haberent seu non habebunt animalia de carrigo sive basto, facere teneantur et debeant dictis eorum dominis ac successoribus suis, singulis annis, dictas quatuor cororatas sive iornalia de sua persona, videlicet temporibus quibus dicti eorum domini et successores sui eligent, seu per eos vel eorum baiulos vel nuncios requirentur et sic omnes et singuli homines predicti et successores eorum singula singulis congrue refferendo singulis annis compleant et perficiant dictas quatuor corroratas, tam cum bobus temporum seminum quam cum animalibus et propria temporum vindemiarum, ac reliquas ceteris congruis temporibus, secundum electionem dictorum dominorum et suorum successorum usque ad complementum dictorum cororarum (4) per dictos homines, ut premittitur, in singulis annis fiendarum, exceptis tamen franquis et exemptis, iuxta tenorem quarti capituli; declaratur tamen quod dicti domini dictis eorum hominibus, ut supra, cum dictas cororatas facient, debeant eisdem sumptus victus facere condecenter.

(1) Prob. *quinque.*
(2) Prob. *vero.*
(3) Prob. *quicumque.*
(4) Leg. *cororatarum.*

Item vigesimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod ultra premissa quicumque dictorum hominum debeant et teneantur in vigilia nativitatis Domini, singulis annis videlicet, portare dominis suis seu quilibet domino suo unam salmam lignorum vel habentes animalia vel qui in futurum habebunt et hoc ad domum habitationum eorundem dominorum in dicto loco Castrinovi vel eius territorio tantum et non alibi, licet in Nicia forte alios tenerentur; non habentes vero vel qui in futurum non haberent animalia pro dictis lignis conducendis, teneantur et debeant dicta ligna scindere et boscare et de hinc cum animalibus aliorum ea ligna conducere ad domos predictorum dominorum, ut supra extitit declaratum: declarantes quoque, quod dicti domini victum condecenter subministrare et impendere teneantur predictis eorum hominibus, quando in premissis vacabunt seu intendent.

Item vigesimo primo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod quotiescumque et quicumque contingerit seu in futurum continget homines predictos vendere vel alienare seu alias destrahere aliqua bona immobilia, teneant et debeant ipsi homines et sui in posteris successores dictis dominis et eorum successoribus videlicet quilibet trezenare domino suo pro dicta re immobili que contingeret alienari, nisi tamen talis possessio alicui alteri ex condominis de servitio, laudimio vel trezeno essent obnoxia, declarantes tamen quod adveniente dicta causa trezenandi, dominis dicti sui vendentis vel alienantis rem ipsam immobilem retinere possit pro minori pretio quinque solidorum parvorum quam essent unum pretium ipsius rei, omni fraude et dolo remotis; in ceteris remanentibus ipsis hominibus obligatis dominis suis predictis pro premissis in presenti capitulo contentis ad ea que de iure tenerentur.

Item vigesimo secundo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod dicti homines ut supra teneantur et debeant quotiescumque et quicumque per eorum dominos predictos erunt vel fuerint requisiti ipsos eorum dominos assossiare et concomitare per totam patriam Provincie vel pro una die, tamen sine ulla mercede vel expensa per ipsos dominos erroganda sive impendenda ipsis hominibus ita eorum dominos concomitantibus, nisi pro victu condecenti, scilicet pro eundo ex dicta dieta et inde postea redeundo; quod si dicti domini vellent ultra per dictos eorum homines assossiare diutius, teneantur et debeant ipsi domini, ultra expensas victus, dare dicto sic concomitanti mercedem, videlicet duos albos sive decem patacos pro singula die qua concomitaretur ipsum dominum secum et ultra non teneantur ipsi domini cum causam evenerit, nisi pro eorum liberalitate amplius dare vellent.

Item vigesimo tertio, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod dicti homines ac eorum successores teneantur et sint adstricti ad dominis solvendum adempta, ita vulgo dictum, seu subsidium dominis suis in casibus quinque generalibus ex consuetudine pura, pro filiabus maritandis; item pro militia vel huiusmodi dignitate seu gradu consequendis; item pro redemptione a captivitate; item pro emptione

castri vel alia notabili acquisitione in notabili pretio ; item pro peregrinatione ad sepulchrum sacrosanctum Dominicum et ultra maritimum, vel pro huiusmodi similibus, videlicet pro unoquoque dictorum casuum evenientium solidos sex coronatorum, sive quindecim parvorum pro quolibet foco seu foculari et tota pecunia omnium focorum colligatur et dividatur inter ipsos homines divites et pauperes ad solidum et libram, ita quod ille qui plus habebit plus solvat et hoc ad solvendum omnem dubietatem, licet aliqui forte noscerentur esse in predictis casibus ad arbitrium et ad mercedem.

Item vigesimo quarto, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod omnes predicti homines presentes et futuri habentes et nutrientes, seu qui habebunt et nutrient, vivere in dicto loco Castrinovi seu eius pertinentiis teneantur et sint obstricti ac obnoxii dare dominis suis et eorum successoribus, annis singulis in perpetuum , de mense mai, totum caseum, fructum seu germina lactis unius diei totius averi.

Item vigesimo quinto, circa materiam venationum dicti territorii Castrinovi, etc., quia per instrumentum nobis constat de venditione venationis unius anni et hoc pro arnexiis et armis emendis ac id de voluntate dominorum processisse, nec aliter constat ipsos homines et communitatem habere ius et facultatem dictas venationes vendendi, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., eas venationes esse dominorum predictorum ac deinceps suorum et ad ipsos tamquam dominos dicti loci Castrinovi et pertinentiarum dictas venationes tantum spectare et pertinere.

Item vigesimo sexto, licet tam per instrumenta quam per confessiones quamplurium ex dictis hominibus loci predicti ac per informationes comperiamus dictos homines teneri et obnoxios esse dictis dominis quamplurimis dominis (1) servitutibus, puta certis mandatariis, scilicet in raubis dictorum dominorum portandis ac arnexiis et suppellectilibus ad civitatem Nicie et ad locum officiorum ad que dictos dominos contingeret promoveri.

Item in literis defferendis et ambaxiatis faciendis per dictos homines pro dominis antedictis infra districtum senescalie, etc.

Item in blado dictorum dominorum quod esset in territorio dicti loci Castrinovi ac liguibus ipsorum portandis per dictos homines de areis dictorum dominorum et reponendis infra domos et orrea eorundem.

Item in bladis cuiuscumque generis dictorum dominorum portandis per dictos homines ad molendinum, reportandis ab ipso molendino cum animalibus ipsorum hominum ad domum predictorum dominorum quoties forent requisiti. Item in aportandis lignis in civitate Nicie electione predictorum dominorum singulis annis in festo nativitatis Domini per ipsos homines cum eorum animalibus.

---

(1) Peut-être *dominicis*.

Item in cororata ad conducendum blada cuiuscumque generis dictorum dominorum de dicto loco Castrinovi per dictos homines ad civitatem Nicie, si domini ea ibidem vendere vel donare vellent et cum animalibus ipsorum hominum.

Item in prestationibus gambe porci cuiuslibet qui occideretur per homines dicti loci singulis annis.

Item in salmatis lignorum per dictos homines conducentibus cum eorum animalibus in puerperio dominarum consorcium ipsorum dominorum, etc.

Item in pullis de singulis coaguis galinarum dandis singulis annis per ipsos homines dominis ante dictis.

Item in cortaleto (1) vini dando per ipsos homines de vinea vel vineis eorum existentibus in dicto territorio Castrinovi singulis annis ipsis dominis quomodo (2) idipsum vinum habere vellent, etc. de et in ceteris his similibus exceptis supra et infra specificatis, dicimus, pronunciamus ac arbitrando et arbitramentando absolvimus et liberamus dictos homines et successores eorum a predictis omnibus et singulis in presenti capitulo descriptis et denotatis ; salvo tamen, quod pro compensatione omnium predictorum ordinamus ac pronunciamus ac arbitramur et arbitramentamur, quod dicti homines et sui in posterum successores scilicet pro qualibet domo in qua fiat focus, teneantur et debeant singulis annis predictis dominis et successoribus suis solvere in festo Sancti Michaelis cuiuslibet anni grossum unum Janue valentem tres solidos parvorum, sub pena dupli pluris committenda toties quoties contrafactum fuerit in non solvendo et ipsis dominis applicanda ; nec ad alia pro premissis in presenti capitulo specifficatis dicti homines teneantur.

Item vigesimo septimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, quod omnes libertates, franchisie et exceptiones alias concesse per dominos dicti castri Carlanis (3) et eorum liberis, eisdem observentur secundum tenorem instrumentorum quos ipsi Carlani habent aut reperientur habere et idem de quibuscumque aliis hominibus habentibus instrumenta libertatum aut exceptionum et franquitatum, ut ea eisdem serventur illesa secundum quod in quarto capitulo superius est expressum.

Item vigesimo octavo, dicimus, arbitramus et arbitramentamur, etc., quod deinceps pro bono et laudabili statu dicti loci Castrinovi singulis annis eligantur per dictos homines in eorum consilio dicti loci Castrinovi sindici, arbitri et camparii (4), presentibus dominis seu altero ipsorum aut aliquo a predictis dominis deputando, in quo quidem consilio sint concordes saltem major (5) et seniores ipsius concilii ac per voces singu-

(1) *Cortalum*, soit *costalum*, de l'espagnol *costal, sac.*
(2) Prob. *quando*,
(3) Prob. *Caslani*, hommes libres.
(4) En dialecte moderne *campiés.*
(5) Prob. *maiores* ou *maior pars.*

lorum evocatis singulis capitibus domorum qui ad ipsam electionem voluerint interesse, decernentes aliter ipsam electionem nullam ac nullius valoris pariter nec moniti.

Item vigesimo nono, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod in eligendis campariis et arbitris pro bono et pacifico statu dictarum partium, predicti domini uno anno nominent novem, de quibus homines predicti in dicto consilio eligant et acceptent tres ex illis novem sic nominatis quos voluerint dicti homines et alio anno dicti homines nominent etiam novem, ex quibus dicti domini eligant et acceptent tres; ita de duobus annis in duos annos semper et in perpetuo deinceps procedendo ad premissas notationes (1) et electiones et premissa tamen fiant secundum brevia dominorum ad quos spectabunt.

Item trigesimo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod quecumque banna campestria committenda et que deinceps in territorio dicti loci ac pertinentiarum committi contigerit sint ipsorum dominorum et suorum successorum, qui tum (2) domini pro labore et mercede campariorum teneantur et debeant ipsis campariis dare et tradere dimidiam partem ipsorum bannorum tantum, que dicti camparii invenient et ipsos reperire continget et non aliter.

Item trigesimo primo, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod proclamata precepta, prohibitiones et alia huiusmodi ac iustitie spectent et pertineant ad ipsos dominos et adversus homines dicti loci Castrinovi, seu ibidem et in eius territorio habentes, non excedendo tamen modum suarum investiturarum et infeudationum.

Item trigesimo secundo, dicimus arbitrando et arbitramentando, quod absolvimus utraque partium ab omnibus aliis hinc inde petitis et requisitis; item et ab expensis in causa huiusmodi factis, nec non a penis quas forte maxime dicti homines incurrissent aut quovismodo commisissent pro cessatione solutionum et prestationum fiendorum per homines ante dictos, exceptis tamen et reservatis in precedentibus superius specifice denotatis et descriptis.

Item trigesimo tertio, reservamus nobis, per hanc nostram arbitralem et arbitramentalem sententiam, facultatem et potestatem iterum compromissum in nos factum semel ac pluries prorogandi iuxta potestatem nobis attributam, ac omnia et singula declarandi, interpretandi et limitandi ac modificandi et, si quid desit, iterum cognoscere et terminare.

Item trigesimo quarto, dicimus, arbitramur et arbitramentamur, etc., quod presens hec nostra arbitralis ac arbitramentalis sententia statim presentibus auditis et visis per ambas partes, sine quovis longo intervallo ratificetur ac omnino ratificari debeat, sub pena in compromisso

(1) Leg. *vocationes.*
(2) Leg. *tamen.*

contenta, sumpto et recepto per Paulum Ambrosii notarium, etc. sub anno millesimo tricentesimo quadragesimo, die decimo mensis januarii, viso instrumento recognitionis per quamplures dictorum hominum facte.

Anno Domini millesimo (1) quadragesimo tertio, sexta inditione cum eodem anno sumpta, die vero decimo mensis decembris, in Castronovo, acta fuere in domo nobilis Petri Blacasii de Castronovo, presentibus nobilibus et ingeniosis viris videlicet venerabili domino Petro Isnardi vicario Castrinovi, magistro Millano Constantini notario secretarioque spectabilis domini iudicis maioris Niciensis, etc. arbitris et arbitratoris ut supra, magistro Girardo Viani habitatore civitatis Nicie et Antonio Papini (2) loci de Contes, testibus notis, vocatis et rogatis, ac mei notarii subscripti presentia, lecta, lata et promulgata fuit arbitralis et arbitramentalis sententia per spectabilem legum doctorem dominum Mercurinum de Ranso, de Vercellis, iudicem in patria Provincie maiorem, etc arbitrum et arbitratorem ac amicabilem compositorem : presentibus nobilibus et condominis Castrinovi, videlicet Joanneto de Grimaldis, Joanne Bermondi, Bartholomeo Barralis et Petro Blaquasii, predictam arbitralem et arbitramentalem sententiam omologantibus et approbantibus, petentes de predictis fieri unum publicum instrumentum per me notarium subscriptum, ac presentibus providis viris de loco Castrinovi istis, videlicet Bertrando Grinda et Antonio Bermondo alias Baudrani filio Joannis, sindicis universitatis Castrinovi ac Petro Bertrandi alias Rebroini, Antonio Ardisoni filio quondam Joannis, Jacobo Garini, Moneto Grinde iuniore, Moneto Grinde seniore, Joanne Mari, Jacobo Bermondi, Jacobo Rainaudi alias Scoti, Petro Moterii, Antonio Cottoni, Laurentio Lotrandi, Arnulfo Jauceriani, Antonio Bermondi filio quondam Antonii, Bartholomeo Verani, Jacobo Millani, Jaufredo Lombardi alias Nigri, Antonio Vesole habitatore Castrinovi et Isnardo Grinde, pro quibus paulo post promulgationem arbitralis et arbitramentalis sententie, nomine dictorum hominum magister Milanus Constantini petiit ac requisivit dillationem competentem sibi dari, ut dicti homines deliberare possent an predictam sententiam ratificare et approbare debeant videlicet ne. Quibus auditis prefatus dominus iudex maior, arbiter et arbitrator ut supra, usque ad diem primum mensis januarii proximi anni venturi terminum assignavit et concessit, presentibus nobilibus et condominis suprascriptis, protestantibus de pena in compromisso contenta contra istos homines ad ordinationem seu assignationem dicti termini, consentientes, imo protestantes ut supra, et petentes fieri publicum instrumentum per me Andream Ferrarium notarium publicum infrascriptum.

Et ego Andreas Ferrarius de Liburno, publicus imperiali auctoritate notarius scribaque ac nuncius in hac parte electus et assumptus

---

(1) Il manque ici le mot *quadringentesimo.*

(2) Prob. *Antoine Papachini,* qui vivait à cette époque.

ut supra, subsignatum instrumentum arbitramentalis sententie rogatus recepi, propria manu mea scripsi, ipsumque in duobus pergamenis, quarum linea ultima pargameni propria finit *teneatur* et propria linea secundi pergameni incipit *quoque*, in hanc publicam formam redegi ac subscripsi, cum soliti signi mei tabellionatus quo ceteris utor instrumentis appositione, in fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum

Andreas Ferrarius, not.

Estratto dal proprio originale autentico in pergamena descritto per mano altena salva correttione.

VII.

Infeodation d'une partie de Châteauneuf aux Grimaldi-Solaro.

1453, 3 juin. — *Infeudatio Antonii de Grimaldis.* — Ludovicus dux Sabaudie, etc. Universis facimus manifestum, quod cum dilectus fidelis scutiffer noster Antonius de Grimaldis, filius dilecti fidelis consiliarii nostri Johannis de Grimaldis, civis civitatis nostre Nicie, nobis exposuerit sicut ipse Antonius et Bona de Solario eius uxor habebant, tenebant et possidebant, habent, tenent et possident pleno iure et in feudum nobile, ligium ac sub homagio et fidelitate nobilibus et ligiis nobis propterea debitis, certam partem Castrinovi, Niciensis districtus et vicarie, cum mero mixtoque imperio et omnimoda iurisdictione eiusdem sue partis, relique vero quote sive partes dicti castri, cum bassa iurisdictione dumtaxat, certis aliis singularibus personis pertinebant, ita quod merum mixtumque imperium et alta iurisdictio in ipsis reliquis partibus et quotis ad nos spectant, illaque ibidem percipere et exercere consueverimus semper; ex quibus tamen mero mixtoque imperio et omnimoda iurisdictione tenuissima nobis seu fisco nostro proveniebant commoda et propterea supplicaverit ipse Antonius ut huiusmodi merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem que in eodem loco Castrinovi habemus et nobis spectant, sibi in feudum nobile et ligium ac sub homagio et fidelitate nobilibus et ligiis tradere et in perpetuum remittere et transferre vellemus paratum se offerre erga nos facere et prestare que per eum facienda et prestanda venirent. Hinc fuit et est quod nos, huiusmodi ipsius Antonii supplicationi favore benivolo, bonisque respectibus inclinati et presertim de valore annuo et pro semel huiusmodi meri mixtique imperii et omnimode iurisdictionis, tam per rescriptionem gubernatoris et receptoris nostrorum Nycie, cuius nec non supplicationis predicte et litterarum nostrarum copia presentibus est annexa, quam

alias de omnibus fideli relatu informati: consideratis etiam nonnullis laudabilibus et gratis servitiis per dictum Antonium scutiferum nostrum nobis hactenus impensis et que dietim impendere non desinit, aliisque bonis moti respectibus et causis, ex nostra certa scientia et proposito deliberato, pro nobisque et nostris heredibus et successoribus universis prefato Antonio de Grimaldis scutifero nostro presenti, ac pro se et suis heredibus et successoribus universis utriusque sexus stipulanti et solemniter recipienti, harum serie infeudamus ac in feudum nobile, ligium, antiquum, avitum et paternum, ac sub homagio et fidelitate nobilibus et ligiis nobis per eos prestandis damus, donamus, cedimusque et concedimus imperpetuum, tradimus, transferrimus totaliter et quittamus eis modo et forma quibus melius et securius ad ipsius Antonii et suorum predictorum utilitatem fieri et exprimi potest, videlicet supradicta merum mixtumque imperium et iurisdictionem omnimodam, cum pertinentiis eorundem universis et singulis et iuribus quibuscumque, que et quas habemus, tenemus, exercemus et possidemus et habere, tenere, exercere et possidere consuevimus et ad nos spectant et pertinent quovis titulo, ratione sive causa, in et super castro, villa, districtu, mandamento et pertinentiis predicti loci de Castronovo, omnibusque et singulis hominibus dicti castri incolis, advenis, utriusque sexus, modernis et posteris, ubilibet infra dictum Castrumnovum limites et districtum ipsius Castrinovi quomodolibet delinquentibus vel quasi et ex variis causarum sive negotiorum figuris contrahentibus vel quasi, una cum huiusmodi meri mixtique imperii et omnimode iurisdictionis exercitiis, iuribusque, prerogativis, honoribus, preheminentiis, emolumentis et commoditatibus universis, tam ordinariis quam extraordinariis cumque plena et libera facultate et potestate ibidem iudicem, castellanum, baiulum et alios officiarios ad huiusmodi meri mixtique imperii et omnimode iurisdictionis exercitium ponendi, constituendi et aufferendi et loco ipsorum alium seu alios pro voluntate de novo constituendi, prout sibi videbitur nec non erigendi, construendi, plantandi et manutenendi furchas, plotos, pilonos et alia patibula et suppliciorum instrumenta, ad executionem huiusmodi meri mixtique imperii et omnimode iurisdictionis cum pertinentiis necessaria pariter et opportuna et alias in premissis et circa premissa, per nos ut supra infeudata, faciendi et disponendi, prout et quemadmodum ante infeudationem predictam nos facere et disponere poteramus, ad habendum, tenendum, utendum, fruendum, gaudendum et perpetue possidendum huiusmodi merum mixtumque imperium et omnimodam iurisdictionem cum pertinentiis eorumdem universis et singulis per dictum Antonium et suos predictos et quidquid sibi et suis predictis deinceps in perpetuum placuerit faciendum. Salvis tamen ac nobis et nostris in premissis reservatis iuribus feudi, fidelitatis, homagii, directi dominii, superioritatis et ressorti, ac aliis iuribus nostris, cum alterius ratione; ita etiam quod appellationes, de quibus in dictis annexis supplicatione, litterisque nostris et rescriptione mentio habeatur via ordinaria et prout ante in-

feudationem presentem fieri erat assuetum devolvantur. De quibus siquidem mero mixtoque imperio et omnimoda iurisdictione cum pertinentiis per nos ut supra infeudatis et remissis nos devestimus, ipsumque Antonium, ut supra stipulantem, concessione presentium totaliter investimus et in possessionem corporalem vel quasi ponimus et inducimus per presentes; nihil alterius juris, partis, proprietatis, dominii, usagii aut alterius reclamationis in predictis, meroque, mixto imperio et omnimoda juridictione cum pertinentiis per nos ut supra infeudatis, preterquam supra per nos reservata retinendo, sed ea omnia in ipsum Antonium et suos predictos totaliter transferendo, ipsumque Antonium et suos in locum nostrum ponendo. Premissa autem sic egimus et concessimus, tam liberaliter et de gratia speciali et ipsius Antonii virtutum et servitiorum consideratione, quam etiam et pro mediantibus tercentum et sexaginta ducatis auri per ipsum Antonium pro nobis nostroque nomine ac de nostro expresso mandato, prout in annexa supplicatione mentio fit, nonnullis et diversis personis quibus tenebamur, quas hic volumus haberi pro sufficienter expressis hactenus solutis, traditis et numeratis, prout ad plenum et veraciter sumus informati et de quibus tercentum et sexaginta ducatis, sic per nos ab eodem Antonio habitis et suos predictos solvimus et quittamus, cum pacto etiam de quidquam ulterius ab eisdem propterea non petendo, promittens propterea pro nobis et nostris, bona fide et in verbo principis et sub nostrorum omnium bonorum expressa obligatione et ypotheca, huiusmodi meri mixtique imperii et omnimoda juridictione infeudationem, aliaque omnia et singula in iis litteris nostris contenta perpetuo rata habere, in nulloque contrafacere quomodolibet vel venire, quin ymo ipsa per nos ut supra infeudata eidem Antonio de Grimaldis et suis predictis perpetuo manu tenere et deffendere ab omnibus et contra omnes in iudicio et extra nostris propriis sumptibus et expensis, onus et evictionis periculum in nos et nostros totaliter assumendo, sub omni etiam alia solemnitate jurisque et facti renunciatione ad hec necessaria pariter et cautela. Mandantes hoc ideo gubernatori, judici majori et receptori Nycie et ceteris officiariis nostris ad quos spectabit, modernis et posteris, tam mediate quam immediate submissis ipsorumque locatenentibus et cuilibet eorundem, quatenus huiusmodi infeudationem et litteras nostras eidem Antonio scutifero nostro et suis predictis teneant perpetuo, attendant et observent ac per quoscumque teneri perpetuo, attendi et observari faciant illesas, in nulloque contraveniant quomodolibet vel opponant, quin ymo ipsum Antonium in possessionem realem et actualem huiusmodi meri mixtique imperii et omnimode jurisdictionis et pertinentiis per nos ut supra in feudum traditorum ponant et inducant, positumque manuteneant, teneantur et deffendant, constituentes nos ea omnia ut supra infeudata tenere precario nomine et possidere donec et quousque de ipsis realem et actualem possessionem seu quasi fuerint assequuti; quam apprehendendi et sibi retinendi omnimodam per

presentes conferimus potestatem et mandatum speciale; mandantes insuper et attentius precipientes omnibus et singulis hominibus et incolis dicti Castrinovi presentibus et futuris et ceteris ibidem contrahentibus vel quasi delinquentibus vel quasi etiam advenis, quatenus eidem in omnibus et per omnia tamquam habenti in eis merum mixtumque imperium et omnimodam jurisdictionem obediant, pareant efficaciter et intendant et maxime dictis hominibus et incolis loci predicti, quod eidem Antonio et suis predictis huiusmodi merum mixtumque imperium et omnimodam jurisdictionem, quam primum per ipsum fuerint requisiti aut alter ipsorum requisitus, recognoscant et intendant, prout et quemadmodum pro huiusmodi mero mixtoque imperio et omnimoda jurisdictione erga nos faciebant et facere tenebantur ante infeudationem presentem. Nos enim ipsis recognitionibus, sic per ipsos homines et incolas prestitis, illos proinde solvimus et quittamus etiam cum pacto expresso de quidquam ulterius ab eisdem propterea non petendo; dantes insuper in mandatis presidenti et magistris camere computorum nostrorum, quod si forte huiusmodi merum mixtumque imperium, et omnimoda jurisdictio per nos ut supra in feudum tradita in demanio et computis nostris reperiantur incorporata, illa detrahant et decorporent, que et nos detrahimus et decorporamus per presentes et alias huiusmodi infeudationem et litteras nostras eidem Antonio de Grimaldis et suis predictis teneant et perpetuo observent, nonobstantibus etiam regulis, et constitutionibus ipsius camere computorum et aliis forte in contrarium edictis, quibus quo ad hec ex eadem nostra certa scientia derogamus expresse et derogatum esse volumus. Datum Gebennis die tertia junii, anno Domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo tertio per dominum presentibus dominis Cancellario Petro de Balma (1).

VIII.

Répartition du fief au XVIII^e^ siècle.

c. 1717. — Riparto della giurisdizione e feudo di Castelnuovo di Nizza che si forma d'ordine dell'Ecc^ma^ Camera, in seguito all'ordinanza con monizione delli (*date en blanc*) sovra le scritture state presentate dalle parti comparse.

Tutta la giurisdizione risulta, dai consegnamenti e investiture,

(1) Les autres noms manquent dans cette copie de chancellerie, qui est la seule que nous ayons trouvée.

esser divisa in nove noveni. Detti noveni si vedono fra li consorti distribuiti in punti 72 caduno, sì che detti 9 noveni formano, come sotto, punti 648.

Lucrezia Marchesani, moglie del fu avv. Pietro Paolo Gaetano Capello, come discendente dal fu Honorato Roccamaura, punti	63	
Detto avv. Capello, come avente ragione dal signor Marc Antonio Lascaris e questi da Tommaso e Milano fratelli Constantini, punti	1,57	
	64,57 . . .	64,57
Clara Lucinges, come discendente dal detto Honorato Roccamaura, punti	63	
Camilla Roccamaura, ancora nubile e discendente come sopra, punti	63	
	126	126
Maria Grimaldi, come vedova di Luigi Galleani, per acquisto da detto Honorato Roccamaura in $^{25}/_{8}$ di noveno, punti	27	
Porzione paterna, $^{1}/_{3}$ del $^{1}/_{4}$ del $^{1}/_{8}$ di un noveno, cioè indivisi con Gerolamo Marcello e Francesco Galleani, punti	2	
	29	29
Gerolamo Marcello Galleani per la porzione paterna, cioè di 3 punti dei quali suo padre era investito e invece di punti 8 che sarebbero $^{1}/_{3}$ del $^{1}/_{3}$ di un noveno, punti		6
Francesco Gallsano, a luogo del $^{1}/_{3}$ del $^{1}/_{3}$, punti	2	
Lo stesso, come avente causa da Giovanni Andrea Capello, punti	12	
	14	14
Eredi Erasmo Galleani, ossia aventi causa dal medesimo per la porzione paterna; da decidersi però se questi spettino ai soprannominati Gerolamo Marcello e Francesco cugini di detto Erasmo o le siano devoluti, punti		2
Cesare Costantino, compresa la parte acquistata dalla comunità, $^{1}/_{3}$ di 2 noveni, e dedotte le alienazioni a Orazio Tonduti e Giovanni Agostino Peyre fu Paolo, punti		44,43

Orazio Tonduti, come avente causa dal suddetto Cesare Constantino e detratta la porzione alienata al signor Giuseppe Francesco Scalier nel 1708, punti 7,59

Giuseppe Francesco Scalier, come avente causa da Orazio Tonduti, punti 23,32

Giovanni Agostino Peyre, fu Paolo, per acquisto dal suddetto Cesare Constantino, $^1/_4$ di noveno, punti 18
Acquistato dai Bermondi, punti 9

27 27

Agostino Peyre e per esso il signor Onorato suo figlio e la vedova Verani madre di detto signor Agostino, per acquisto fatto dal sig. Simone Costantino, cioè $^1/_4$ di $^1/_8$ e $^1/_2$ di un noveno, punti 11,18

Anna Maria Alberti, avente causa dal detto Simone Costantino o sia da Melchior Opez, punti 11,18

Pietro Antonio Costantino, discendente dal detto Simone, punti 11,18

Presidente Giovanni Paolo Peyrani, come avente causa dal detto Simone Costantino, erede di Giacomo Chiabaudo, punti 11,18
Come avente causa dal Mellino e questi da Gaspare Rossi, punti 6

17,18 . . . 17,18

Giacomo Galleano, dedotte tutte le alienazioni, punti 59,36

Emanuele Filiberto Peyre, avente causa dal detto Giacomo Galleani, punti 18

Paolo Antonio Giuglaris, avente causa da Giacomo Galleani, $^1/_9$ di un noveno, punti 8

Francesco Martini, avente causa dalli Bermondi, punti 6

Renato Martini, id. punti 3

Camillo Martini fu Carlo, id. punti 2,18

Camillo Martini fu Vittorio, id. punti 2,18

Giovanni Ludovico De Giudici, avente causa dalli detti Martini, punti 4,36

Giovanni Luigi Peyre fu Giovanni Battista, avente causa da Gaspare Rossi e questi da Giovanni Andrea Capello, punti 6

Pietro Marc Antonio Capello, come discendente dal detto Giovanni Andrea e dedotte le parti vendute, 12 a Francesco Galleani e 12 a Gaspare Rossi, punti 60,36

Bartolomeo Constantino, avente causa dalli Bermondi, punti 9

Gerolamo e Giovanni Francesco, avo e nipote Peyre, come aventi causa da Camillo Trucco e questi da Tommaso Morinello, punti 8
Acquistati dalla comunità, punti 48

56 56

Melchior Vacchiero e tutti gli aventi causa dal medesimo, che sono li signori Masino, De Orestis, Verani, Constantini, Vacchieri, Derossi, Pellegnino, Pietrafuoco, Vergnano, Fuselle e molti altri, punti 8

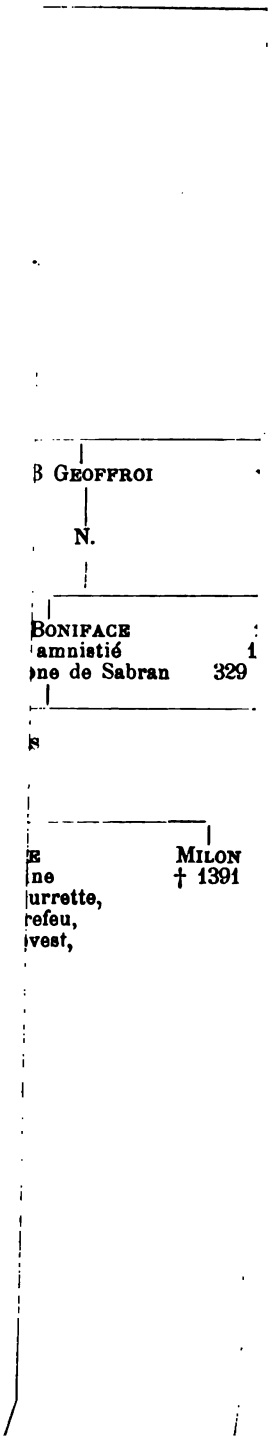
Controversi con la vedova Grimaldi, punti 6

Id. con Marcello Galleano, punti 2

Id. con Francesco Galleano, punti 6

Id. con li signori avo e nipote Peyre, punti 4

Totale dei punti di giurisdizione 648


ß Geoffroi
N.
Boniface
amnistié
ne de Sabran 329
Milon
† 1391
urrette,
refeu,
vest,

FAMILLE BADAT:

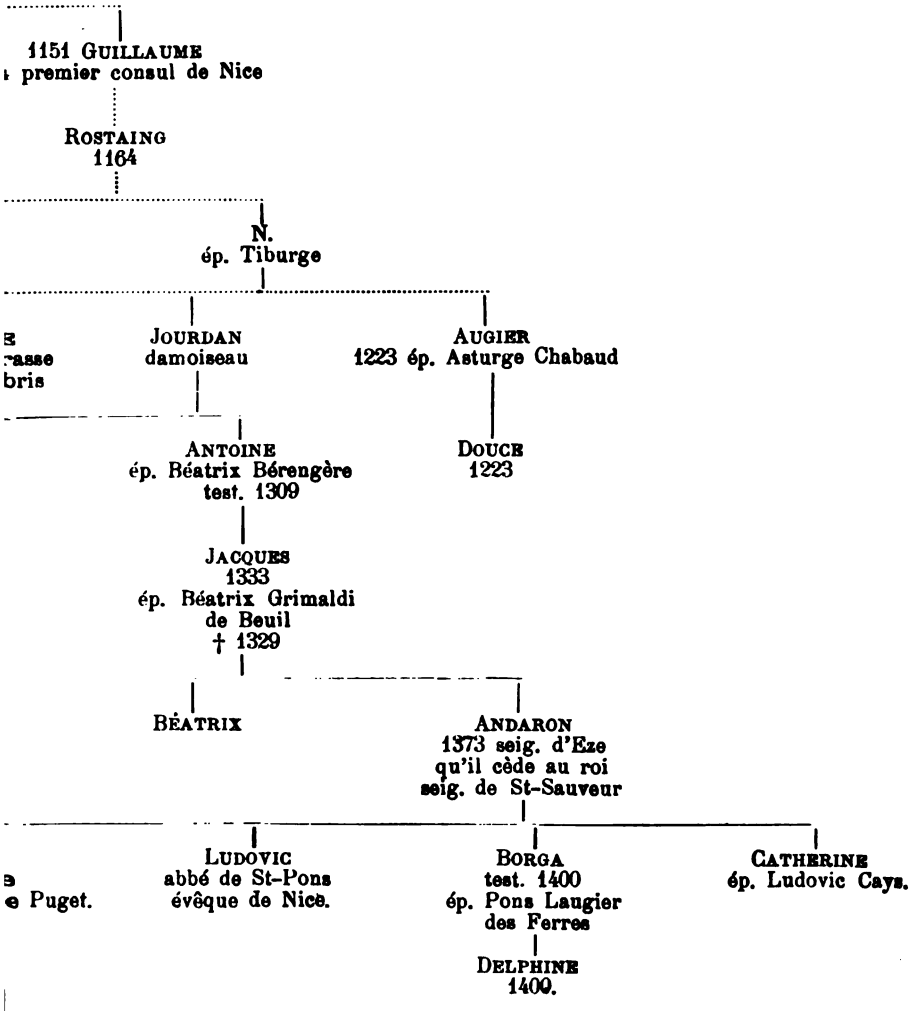


TABLE DES MATIÈRES

I. — Châteauneuf donné à l'abbaye de Saint-Pons. — Les premiers seigneurs de Châteauneuf. — Leur donation de Villevieille à l'évêque de Nice. — Conflit entre l'abbaye et l'évêché. — Premier prieur capitulaire . . . . . *Pag.* 395

II. — Origine des premiers seigneurs de Châteauneuf. — Les seigneurs de Dromon. — Ceux de Mison; ceux de Volone, tige de Châteauneuf » 400

III. — Alliance des premiers seigneurs de Châteauneuf avec la famille d'Apt. — Le fief de Tourrette. — Isnardus de Castronovo . . . . » 404

IV. — Première division féodale de Châteauneuf par tiers. — Acte de 1249. — Le troisième tiers. — Les familles Ricardi et Caras. — Une branche des Châteauneuf. — Les Châteauneuf d'Ascros . . . . . » 408

V. — Le deuxième tiers. — Origine des Chabaud. — Testament de Raymond Chabaud, seigneur de Châteauneuf en 1223. — Généalogie de la famille . . . . . » 416

VI. — Le premier tiers. — L'acte de vente de la bandite de Rével en 1311 et la répartition du tiers en douziémes. — Diverses autres branches de Châteauneuf. — Les familles Astruga, Boveti et de Revest » 429

VII. — La famille Badat. — Le testament de François Badat, seigneur de Châteauneuf, en 1318 . . . . . » 438

VIII. — Divers sistèmes pour exprimer la répartition du fief. — Nature des fiefs de Provence et de celui de Châteauneuf. — Répartition d'aprés les principes énoncés. — Répartition successive . . . . . » 450

IX. — Rapport des seigneurs avec leurs vassaux et avec le suzerain. — Sentence arbitrale de 1443. — Le mère empire et la haute juridiction » 455

X. — Les seigneurs de Châteauneuf dans la première moitié du xv^e^ siècle. — La famille de Solaro. — La famille de Grimaldi. — La famille de Blacas. — La famille de Berre . . . . . » 469

XI. — Les seigneurs de Châteauneuf à la fin de xv^e^ siècle. — La famille de Bermondi. — La famille de Constantin. — Les familles Biglioni, Morinello, Capello, Buschetti, Martini, Roquemaure . . . . » 481

DOCUMENTS INÉDITS

I. — Division entre les seigneurs de Châteauneuf des droits de four et des moulins . . . . . *Pag.* 499
II. — Vente de la bandite de Rèvel à la commune de Châteauneuf » 501
III. — Testament de Raymond Chabaud, seigneur de Châteauneuf . » 503
IV. — Testament de François Badat, seigneur de Châteauneuf . . » 506
V. — Sentence de la Cour épiscopale de Nice . . . . . » 510
VI. — Sentence arbitrale entre les seigneurs et la commune de Châteauneuf . . . . . » 511
VII. — Inféodaton d'une partie de Châteauneuf aux Grimaldi-Solaro . » 525
VIII. — Répartition du fief au XVIII^e^ siècle . . . . . » 528

TABLEAUX GÉNÉALOGIQUES

I. — Famille de Châteauneuf.
II. — Famille Chabaud.
III. — Famille Badat.

CARLO FELICE COMINO

Vice-Presidente della R. Deputazione di Storia Patria.

CENNO COMMEMORATIVO

Alla R. Deputazione di Storia Patria incumbe il doloroso ufficio di chiudere il presente volume della *Miscellanea*, registrando la morte del suo vice-presidente Carlo Felice Comino, avvenuta il 9 settembre di quest'anno 1891.

Nato in Pinerolo il 6 gennaio 1814, e laureatosi in legge nella R. Università di Torino, diede di sè le prime prove in vari Tribunali giudicanti, e poscia nell'ufficio dell'Avvocato dei poveri, antica palestra educativa di tanti magistrati del Piemonte insigni. Pervenne al grado di Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Torino, e quando gli fu conceduto onorato riposo, S. M. gli conferì il titolo di Procuratore Generale. Ebbe inoltre le insegne di Ufficiale de' SS. Maurizio e Lazzaro, e quello di Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Dopo al qual tempo l'età, la salute affievolitasi, e le turbazioni dell'animo parvero renderlo altro da quello che era stato.

Fu eletto deputato della nostra Società addì 11 aprile 1858, e levato alla Vice-Presidenza il 23 maggio 1881. Nell'*Opera Quinquagenaria* della R. Deputazione compilata dal nostro Segretario diligentissimo, leggesi l'elenco delle sue pubblicazioni, fra le quali tiene principal luogo l'edizione dei Commentari di Anastasio Germonio (an. 1551-1629) inserita nel Tomo XI dei nostri Monumenti di Storia Patria, degli Scrittori il IV. Alla edizione dell'opera del vescovo di Tarantasia si raccomanda principalmente la memoria di Carlo Felice Comino, del quale oggi i Colleghi rammentano con rammarico la dipartita.

Domenico Carutti.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME VENTESIMONONO

DECIMOQUARTO DELLA SECONDA SERIE

Elenco dei Membri della R. Deputazione . . . . . *Pag.* VII
Mutazioni accadute nel Corpo della R. Deputazione . . . . . » XVII
Verbale della LXXVI^a^ seduta generale . . . . . » XIX
Verbale della LXXVII^a^ seduta generale . . . . . » XXI
Doni offerti alla R. Deputazione . . . . . » XXIII

ROBERTI (Giuseppe). Il Cittadino Ranza: Ricerche documentate *Pag.* 1

DIONISOTTI (Carlo). La Cappella della Corte d'Appello di Torino » 187

FERRERO (Ermanno). Vincenzo Promis e i suoi studi numismatici: Parole commemorative . . . . . » 197

NUBILONIO (Cesare). Cronaca di Vigevano ossia dell'origine e principio di Vigevano e guerre a' suoi giorni successe: Opera pubblicata da Carlo Negroni . . . . . » 205

CAIS DI PIERLAS (E.). Le fief de Châteauneuf dans les Alpes maritimes du XI^e^ et XV^e^ siècle: Etude féodale et généalogique » 393

CARUTTI (Domenico). Carlo Felice Comino, Vice-Presidente della R. Deputazione di Storia Patria: Cenno commemorativo . » 535

Stanford University Libraries
3 6105 013 619 718

DG
651
M6
V. 29
1892

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE

APR 5 1999
MAR 17 1999